ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIRETTORE: SEN. PROF. PAOLO ORSI

ANNO I - MCMXXXI

ROMA — PRESSO LA SOCIETÀ MAGNA GRECIA
PALAZZO TAVERNA - VIA MONTE GIORDANO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

INDICE DELL'ANNO 1931

ARTICOLI

PAG.

CAPPELLI BIAGIO. — *Laino e i suoi statuti* 405

CLAPS TOMMASO. — *Avigliano e i suoi antichi statuti comunali.* 5

DIEHL CHARLES. — *Chiese bizantine e normanne di Calabria* . 141

EVOLI FRANCESCO. — *L'economia agraria delle province meridionali durante la feudalità* 175

GALATI VITO G. — *La storiografia calabrese negli ultimi cinquant'anni (1880-1929).* - I. 29

— *id.* - II. 151

— *Una falsificazione letteraria: la poetessa Pittarelli.* . . 311

— *Vittorio Visalli* (Necrologia). 359

GALLI EDUARDO. — *Un frammento di sarcofago istoriato della Cattedrale di Tricarico* (con una tavola) 69

JAMISON EVELYN. — *Note e documenti per la storia dei conti Normanni di Catanzaro* 451

KOROLEWSKI CIRILLO. — *Le vicende ecclesiastiche dei paesi italo-albanesi della Basilicata e della Calabria:* I. *Barile* . . . 43

MERCATI SILVIO GIUSEPPE. — *Poesia giambica in lode di un giovane calabrese* 103

— *Ancora della poesia giambica in lode di un giovane calabrese* 169

MONTI GENNARO MARIA. — *Cinque postille di storia calabro-lucana* 85

ORSI PAOLO. — *Presentazione* 1

PONTIERI ERNESTO. — *Un capitano della guerra del Vespro: Pietro (II) Ruffo di Calabria* 269

— *id.* 471

SCHIRÒ GIUSEPPE. — *I rapporti di Barlaam Calabro con le due Chiese di Roma e di Bisanzio* 325

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

PAG.

Sola Giuseppe. — *Una carta greca di Gerace del 1067* . . . 531

Tardo D. Lorenzo. — *I codici melurgici della Vaticana e il contributo alla Musica bizantina del monachismo greco della Magna Grecia* (con due tavole) 225

VARIÆ

Per una monografia su Cicco Simonetta, primo segretario di Francesco Sforza 268-404

[N. della Red.]. — *Il bassorilievo della Roccelletta di Squillace* 403

— *id.* (con una tavola) 541

Frangipane Alfonso. — *id.* 545

[N. della Red.]. — *Sui dialetti greci dell'Italia meridionale* . . 553

BIBLIOGRAFIA

Orsi Paolo. — *Bibliografia calabro-lucana* (Geografia, Storia, Archeologia, Arte) - V manipolo, 1930 127

RECENSIONI

°Aberg Nils. — *Bronzezeitliche und Früheisenzeitliche Chronologie*, per Randal Mac Iver 109

Ahlmann Han W. Son. — *Études de Géographie humaine sur l'Italie subtropicale*, per Giuseppe Isnardi 123

Anitchkof Eugène. — *Joachim de Flore et les milieux courtois*, per Andrea Caffi 369

Buonaiuti Ernesto. — *Gioacchino da Fiore. I tempi, la vita, il messaggio*, per Ernst Benz 388

Cappelli Biagio. — *Una croce medioevale a Castrovillari*, per Angelo Lipinsky 265

Destrée Jules. — *Un jour je voyageais en Calabre*, per Giuseppe Isnardi (con nota della red.) 401

Frangipane Alfonso e Valente Concetto. — *La Calabria*, per Giuseppe Isnardi 393

— *id.*, per Biagio Cappelli 396

Galli Eduardo. — *Alla ricerca di Sibari*, per Gilberto Bagnani 261

Kanter Helmut. — *Kalabrien*, per Giuseppe Isnardi . . . 114

Lembke Herbert. — *Beiträge zur Geomorphologie des Aspromonte* (Kalabrien), per Giuseppe Isnardi 567

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

PAG.

MAC IVER DAVID RANDALL. — *Greek cities in Italy and Sicily*, per Paolo Orsi 249

PHILLIPSON A. — *Das Fernste Italien. Geographische Reiseskizzen und Studien*, per Giuseppe Isnardi 398

ROHLFS GERHARD. — *Etimologisches Wörterbuch der unteritalienischen Gräzidät*, per Giovanni Alessio (con nota della red.) 553

ROBINSON M. A. GERTRUDE. — *History and Cartulary of the greek Monastery of St. Elias and St. Anastasius of Carbone*, per M. G. B. 252

VALENTE CONCETTO. — *Le città morte dell'Ionio*, per Giuseppe Isnardi 390

TAVOLE

Sarcofago istoriato nella Cattedrale di Tricarico 68-69

Autografo di Neofito calligrafo (a. 992) 236-237

Canto del « Comunio », sec. XIII: semiografia neo-bizantina. 236-237

La fontana e il bassorilievo della Roccelletta di Squillace . 544-545

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Buona annata questa del 1930 per la Calabria-Lucania, « albo signanda lapillo », chè in essa è stata decisa da poche ma volonterose persone, appoggiate a solidi corrispettivi finanziari, la nascita, vorrei dire la rinascita di un Archivio Storico per la Calabria e la Lucania *che avrà seguito se il paese ci darà, con opera concorde, e superando le piccole consorterie locali e personali, cooperazione e consensi. Se poi la nostra impresa fallirà, non sarà titolo di onore per il paese che non l'avrà voluta. Si pensi solo a questo che la Calabria e la Lucania con le loro cinque provincie sono le uniche regioni d'Italia che ancora non abbiano un loro archivio storico, mentre tutte le altre dispongono di uno principale, esponente di una società storica, e talvolta di parecchie altre riviste e minori società.*

Nel dar vita a questo Archivio noi non dobbiamo mirare soltanto ad offrire un autorevole organo ai migliori cultori di studi storici delle due regioni ove la dispersione delle forze è oggi ancora attestata — come più volte lamentai — dal pullulare di una pleiade di piccole riviste povere di mezzi e quasi sempre di contenuto; ma dobbiamo compiere altresì tra i giovani studiosi un'opera educativa.

Seguo da molti anni i lavori storici di quelle terre, e tranne poche lodevoli eccezioni, ho sempre constatato nella produzione locale, la manomissione costante di quelle che sono le norme

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di ogni studio criticamente condotto: ignoranza delle fonti, citazioni di seconda mano, ripetizione di asserzioni gratuite esclusivamente perchè trovate in qualche vecchio libro, mito e leggenda frammisti senza discernimento alla realtà: tutti difetti che tradiscono la mancanza di un serio centro di studi provvisto di biblioteca.

Mi sono spesso domandato davanti a delle opere che avevano certo costato tempo e denaro ma che non hanno fatto progredire di una virgola la nostra conoscenza del passato, se la vanità personale degli autori non aveva preso il sopravvento sul loro amore della verità.

Certo la vanità letteraria ha gran parte in un altro difetto degli scrittori locali, che è quella concezione feudale, personale della cultura la quale trasforma in avversari tutti coloro che si propongono di intraprendere ricerche riguardanti soggetti già da loro studiati. Si cerca di ostacolare il lavoro altrui invece di felicitarsene sapendo quanto la verità si giovi degli sforzi concordi degli uomini.

Un altro genere di vanità, più nobile se posso così esprimermi, più disinteressato, ma che — distruggendo le proporzioni di cui la cultura è così gelosa e annegando ogni concetto nella retorica — inquina quasi tutta la produzione storica locale è quella esaltazione ad ogni costo di tutto ciò che riguarda la propria regione, che a torto si vuol far passare come amore per la propria terra. Eros bendato è sempre un pericoloso compagno di viaggio nella vita: soprattutto per chi risale le oscure e intricate vie della storia umana.

Contro l'impreparazione pretenziosa, contro l'atomismo egoistico e infecondo, contro il provincialismo talora commovente ma sempre grottesco, la nostra rivista potrà combattere una buona battaglia offrendo ospitalità a studi seriamente condotti e guidati da una sincera passione del vero, ignorando consorterie locali e diatribe personali, raggruppando infine attorno a sè tutti coloro che hanno una efficace e nuova parola da dire

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sulla vita delle due regioni sorelle, siano essi italiani siano essi stranieri.

Ho piacere che fin da questo primo numero accanto a nomi di studiosi italiani si possa leggere il nome di scrittori stranieri come David Randall Mac-Iver, il noto autore di The iron age in Italy *e di* Villanovans and early Etruscans *due opere classiche e fondamentali per la conoscenza della preistoria italiana, il quale, proprio in questi giorni, ha pubblicato un volume sulla Magna Grecia e la Sicilia; e che si possa già annunziare per il prossimo numero uno scritto del Prof. Carlo Diehl, uno dei più celebri illustratori della civiltà bizantina che possegga oggi l'Europa.*

Nell'accingerci a questa fatica che sarà certo di qualche utilità per la Nazione se contribuiremo non solo a portar luce su alcune pagine ignorate di storia nostra ma ad indurre i giovani studiosi della Calabria e della Basilicata a battere le severe vie della cultura seriamente intesa, noi mandiamo un pensiero pieno di gratitudine a chi ci ha preceduti in questa opera, all'amico scomparso Hettore Capialbi che per alcuni anni, fino alla sua morte, diresse con il Prof. Francesco Pititto l'Archivio Storico per la Calabria *mostrando con vera nobiltà e disinteresse quanto si possa fare in questo campo.*

PAOLO ORSI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

AVIGLIANO [1]
E I SUOI ANTICHI STATUTI COMUNALI

Intorno all'origine di Avigliano e all'etimologia del suo nome, al pari che per gli altri piccoli e grossi paesi dell'antica Lucania, molto si è congetturato e scritto da oscuri cronisti del luogo, i quali, copiandosi l'un l'altro e richiamandosi all'autorità di Strabone e di Plinio, non esitano ad

[1] Capoluogo del mandamento omonimo, di cui fa parte anche il vicino piccolo comune di Ruoti, si può dire costituisca oggi uno dei maggiori, se non più fiorenti, centri rurali dell'intera Basilicata, avendo già nell'ultimo censimento raggiunto, con i molti suoi sparsi villaggi e casali, tra i quali le importanti frazioni di *Filiano, Castel Lagopesole* e *S. Angelo*, una popolazione di quasi ventimila abitanti compresi circa quattromila emigrati. Simile caratteristico incremento demografico, iniziatosi fin dal sec. XVI, a cui risalgono i presenti statuti, trova la sua spiegazione soprattutto nella vita sana e frugale degli abitanti, in maggioranza contadini, che risiedono abitualmente in campagna ed invadono, coltivandolo, il territorio dei finitimi paesi non soltanto del circondario di Potenza, ma benanche di Melfi. Fra i più illustri Aviglianesi sono degni di essere ricordati: gli eroici fratelli Vaccaro, caduti il 1799 nella strenua difesa di Picerno contro le bande del cardinal Ruffo, ed il fiero sacerdote N. Palomba, che con Mario Pagano aveva fatto parte del breve Governo della Repubblica Partenopea e con lui salì imperterrito e sdegnoso il patibolo, nel modo che racconta il Colletta ed è nobilmente rievocato dall'on. G. Fortunato, nel discorso commemorativo pronunziato il 1899 in Potenza (cfr. « Scritti vari », Vecchi, Trani, 1901 e Collez. di Studi Merid., Firenze, 1928); il patriota e filologo don Paolo Morlino morto esule a Parigi nel 1836; i dotti arcipreti D. Corbo e F. Claps; l'insigne matematico ed educatore padre L. Filippi, morto arcivescovo dell'Aquila nel 1873, quando era preconizzato cardinale; i letterati e poeti in italiano

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

affermare che «i primi abitanti di esso furono i Sanniti, volgarmente detti Banniti, da cui discendono i Lucani» [1].

Con maggiore esattezza, dopo gli ampi ed accurati studî del Racioppi sulla storia dei popoli della Lucania e della Basilicata, il dott. A. Telesca, in un breve e molto vago preambolo ad un singolare suo opuscolo pubblicato nel 1892, sull'autorità dell'insigne storico di nostra gente fa risalire l'origine di Avigliano agli ultimi tempi dell'Impero e derivare il nome dal gentilizio *Avilius* o *Avillius* [2].

Nella classica sua opera il Racioppi riporta, infatti, un brano del Flechia, in cui, a conforto di tale etimologia, si afferma che un *fundus avillanus* è nelle Tavole alimentarie dei Bebiani e un altro in quello di Velleja» [3]; e tale opi-

e vernacolo M. De Carlo e sacerdote M. Sabia; e gli insigni giuristi e rimpianti maestri E. Gianturco e N. Coriello, entrambi prematuramente rapiti alla scienza e alla Patria. Altro minuscolo paesetto dello stesso nome trovasi nell'Umbria, frazione del comune Montecastrilli, circondario di Terni, provincia di Perugia; ma sull'origine di esso non mi è riuscito di avere nessuna notizia. Non dissimile peraltro ne dev'essere l'etimologia, come dell'industre città di *Avigliana* in Piemonte.

[1] Secondo i suddetti storici «Lucani a Sannitibus genus trahunt... Lucani a Sannitibus orti...», Essi sono citati senza alcuna altra indicazione per prima in un vecchio manoscritto del sec. XVIII, attribuito dall'arciprete Diodato Corbo, dal titolo *Memorie sopra Avigliano*, riprodotto quasi integralmente in altro più recente del 1854, intitolato *Articolo fatto da D. Carlo Corbo, D. Pietro Cantore Genovese e D. Leonardo De Carlo*, e poi in parte anche dal cav. Andrea Corbo fu Nicola, in un opuscoletto, la cui stampa io stesso ebbi a curare, non appena uscito dall'Università, *Memorie patrie e ricordi di famiglia*, Roma, Bertero, 1895. Sulla vera origine dei lucani e sulle fantastiche esagerazioni della boriosa letteratura paesana, v. G. Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, 2ª ed., Loescher, Roma, 1902, vol. I, cap. I.

[2] *Documento inedito sopra i fatti politici di Avigliano durante la Repubblica Partenopea* pel dott. Angelo Telesca, Potenza, Pomarici, 1892.

[3] *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, 2ª ed., pag 48, Roma, Loescher, 1902. Sulla famosa «Tavola alimentaria» di Velleja, nota anche sotto il nome di «Obbligatio praediorum», scoperta nel

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nione autorevolmente conferma l'illustre senatore G. Fortunato, il quale ha raccolto e possiede la più ricca messe di documenti riguardanti la storia del Mezzogiorno ed in particolare le antiche dolorose vicende della nostra provincia, da lui così amorevolmente studiata in quella pregevole e rarissima serie di dotte monografie sulla antica Valle di Vitalba, che tutti ameremmo veder completata [1]. Secondo l'eminente uomo, di due antiche famiglie romane vi è sicura traccia nella nostra regione: la *gens Statilia*, da cui, di là dal Vúlture, trasse origine l'antica Statigliano, l'odierno casale di S. Andrea presso Atella; e la *gens Avilia*, donde prese nome l'attuale Avigliano, sorta di qua dal Vúlture, molto probabilmente verso la fine del sec. X, da un podere o villa o casale di proprietà di quella famiglia, su gli ultimi contrafforti dell'Appennino lucano, che si biforca presso Cerasale, tra il Monte Caruso ed il gémino Monte Cármine, donde scaturisce il Bradano.

Però la prima menzione di Avigliano non s'incontra se non in una carta greca del 1127, citata dal Racioppi come inserita a pag. 134 del *Sillabus membranorum* ecc. (Napoli, 1824), ed integralmente riprodotta dal Fortunato, in un oramai rarissimo opuscolo per nozze, intitolato *Avigliano nei secoli XII e XIII* (Trani, Vecchi, 1905), insieme con altre

1747 in provincia di Piacenza, vedi da ultimo l'interessante articolo *Veleja*, di O. Nicodemi, nella *Lettura*, fasc. II, del novembre 1930.

Con tale atto l'imperatore Traiano, negli anni 102 e 107 dell'era volgare, per sollevare le sorti dell'agricoltura, allora poco liete in Italia, fece ai Velleiani, come ad altre città, una vera e propria donazione, concedendo loro dei terreni in enfiteusi, il cui minuzioso elenco è in esso riportato col nome dei *coerenti* o proprietari di fondi contigui.

[1] G. Fortunato, *Notizie storiche della Valle di Vitalba*, Trani, Vecchi, I, II, III, IV, V, VI, 1898-1901; e su di esse e sull'altro notevole studio su *Riccardo da Venosa e il suo tempo*, Trani, Vecchi, 1918, vedi le varie recensioni raccolte dallo stesso A. nell'elegante opuscolo fuori commercio edito nel 1929, dalla tip. Cuggiani di Roma.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

obliate carte aviglianesi anteriori al secolo XIV, pubblicate già in appendice al suo prezioso volume su *Castel Lagopesole* (Trani, Vecchi, 1902).

In quest'ultima monografia, la più importante della serie, è per sommi capi magistralmente tracciata anche la storia di Avigliano, i cui forti abitatori, caduto nel 1530 lo Stato di Melfi, di buonora cominciarono a dissodare le terre che soprastano al Bradano e si sparsero ben presto, anche per l'alta Valle di Vitalba, in numerosi casali, villaggi e masserie, quali lo stesso rinato villaggio di Lagopesole, Filiano, Frusci, Sterpeto, S. Ilario, S. Angelo; onde, soppressi poi i fondi e disciolte le promiscuità, il Comune potè per sua fortuna ottenere, se non il riconoscimento dei tanto contrastati usi civici sul vasto territorio di Lagopesole, che questo, almeno, nella compilazione del catasto provvisorio rimanesse aggregato alla propria circoscrizione [1].

Checchè in contrario si affermi nelle cronistorie locali [2], pare adunque, che prima del mille ed anche all'inizio del secolo XI Avigliano non fosse se non un modesto casale, o addirittura un semplice *praedium* o podere condotto da vari coloni, di proprietà di una famiglia omonima, il cui casato

[1] Fortunato, *Il Castello di Lagapesole*, Trani, Vecchi, 1902, dedicato ad Emanuele Gianturco, pag. 133 a 139; nonchè la mia breve nota folkloristica *Una singolare leggenda basilicatese su Federico Barbarossa in Castel Lagopesole*, inserita in «Lucania», bollettino del R. Provveditorato agli Studi di Basilicata, n. 4-5 del 1926, e la mia giovanile raccolta di bozzetti e novelle basilicatesi, intitolata *A pie' del Carmine*, dedicata all'illustre senatore G. Fortunato, Torino, Roux e Viarengo, 1906.

[2] Corbo, *op. cit*,, pag. 9-14, che riporta alcune iscrizioni esistenti sul frontone di una delle più antiche piazze del paese, sita ora nel centro dell'abitato e detta «Arco della Piazza», nonchè su di una pietra di un muro esterno della casa Corbo, ora quasi diruta, sotto la Chiesa Madre, su cui è inciso, con la data A. D. 972, un leone rampante, che, secondo il Lenormant, sarebbe l'emblema dei Normanni. Nelle succitate cronache manoscritte sopra Avigliano, si danno poi diffuse notizie delle varie Chiese e Monasteri, di cui la più an-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

è ancora oggi parecchio diffuso nella nostra e nella finitima provincia di Salerno. Come invero si rileva dall'atto di donazione racchiuso nella succitata carta greca del 1127, che si conserva nell'Archivio dell'antichissima Badia di Cava dei Tirreni, fra i testimoni presenti figura un Alessandro, senza altro attributo che di fratello della signora di Avigliano — « sere Alexandro fratre dominae de Avillana teste » — e perfino nei noti « Statuti Officiorum Friderici II » (nomina castrorum et domum imperialium) del 1240-1246, Avigliano è compreso, insieme con Pietragalla, Ruoti e le Caldane, fra le terre tenute a restaurare, occorrendo, la casa imperiale di Monte Marcone.

Soltanto nell'onciario Angioino del 1278-1279 Avigliano appare fra le « terre infeudate »; e, nella relativa inchiesta, certo « Iohannes de Ioj juratus et interrogatus... dixit se scire tantum, esse in predicta terra Avillani baronem dominum Ambaldum de Roma, qui est dominus ipsius terre ex concessione sibi facta per regiam Majestatem ». Questa vuolsi ritenere sia stata quindi la prima infeudazione di Avigliano; giacchè, con l'atto del 16 maggio 1324, Re Carlo II di Angiò non fece se non concedere di nuovo in feudo al milite Bello di Bello da Messina « Castrum Avillani situm in Iusticiariatu

tica pare sia quella di « S. Maria *de Cornu bonu* » o Madonna delle Grazie, esistente fin dal 1240. In tale anno è tradizione che la miracolosa statua venisse rubata dai naturali di Campagna di Eboli, i quali ancora sotto tale titolo la venerano, dicendola « ritrovata sopra un sambuco da certo Guglielmo Cedrulo l'anno 1240 », come si legge a pie' delle assai rozze immagini xilografate, riproducenti la vera effigie di S. Maria d'Avigliano » lit. di G. Scala, Napoli; onde si agitò un clamoroso giudizio innanzi ai Tribunali ecclesiastici a Salerno e a Roma, il cui processo sarebbe assai interessante poter consultare.

Il rinomato santuario della Madonna del Carmine sulla cima del monte omonimo a circa 1200 metri risale invece al 1694, « in rendimento della grazia ricevuta per essere rimasta illesa e immune questa terra dal memorabile terremoto di detto anno ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Basilicate... ad manus nostre Curie rationabiliter devolutum », per l'ingiustificata assenza o morte del precedente feudatario Landolfo Petri Romani de Urbe [1].

Dopo questa seconda concessione, nessuna sicura notizia si ha in riguardo ai successivi trapassi fino all'anno 1530, in cui Avigliano era posseduto da Geronimo Caracciolo, di un ramo probabilmente diverso e distinto da quello della famiglia di Ser Gianni, il famoso Gran Siniscalco della Regina Giovanna I, signore dell'intero Stato di Melfi, nel quale erano compresi anche i feudi di Atella e Lagopesole, allora quasi disabitati, e che, perduto dai Caracciolo per delitto di fellonia e ritornato di regio demanio, venne poi dall'Imperatore Carlo V donato prima al Principe d'Orange e quindi in parte, con Lagopesole, all'Ammiraglio Andrea Doria, giusta diploma del 20 dicembre 1531, pure integralmente riferito nel volume del Fortunato. Nel noto *Dizionario storico geografico* del Giustiniani si trova, infatti, unicamente l'elenco dei varî utili signori, che succedettero dal 1530 al 1612, nel quale anno anche Avigliano passò in potere della Principesca famiglia, investita in seguito del titolo Ducale di Avigliano [2].

Al tempo della signoria dei baroni Caracciolo — che fu tra le più esose nei più tristi e miserevoli anni della storia del-

[1] Vedilo integralmente riprodotto, insieme con gli altri surriferiti documenti, nel succitato opuscolo per nozze Claps-Carriero, *Avigliano nei secoli XII e XIII*.

[2] Tale elenco è testualmente riportato nelle surriferite cronistorie locali, ed in base a cotesta ben distinta origine del comune possesso dei due distinti feudi da parte della medesima casa Doria, fallirono tutti i non pochi gravami accampati dall'Università di Avigliano davanti alla Commissione Feudale, specie per i famosi usi civici sui boschi di Lagopesole. Vedine la storia nel *Parere per la verità intorno ad alcune questioni demaniali* del compianto prof. E. Gianturco, Napoli, 1885, e nell'altro *Parere « pro veritate » nella causa sulla proprietà di alcune vie*, Napoli, 1901, nonchè nell'analogo mio parere nell'istessa causa, Noci, 1900.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

l'intero Mezzogiorno d'Italia [1] — si riferisce il documento, che ora ci è dato pubblicare per la prima volta e la cui data precisa è del 1° novembre 1596, per quanto esso non faccia che riportare, con poche altre aggiunte, la precedente convenzione del 22 febbraio 1579, con la quale si mise termine alle molteplici contese che si agitavano tra le parti da circa 28 anni prima.

Certo, all'infuori di qualche generico richiamo ad antiche consuetudini, nè in esso nè in altri documenti si riscontra traccia alcuna dell'esistenza di un anteriore qualsiasi ordinamento interno del Comune, la cui origine deve ritenersi peraltro coeva almeno a quella del feudo.

Del tutto ragionevole appare, invero, la congettura del Racioppi, che, cioè, in quasi tutte le terre del Mezzogiorno, anche durante il basso Impero, un certo organismo municipale dovesse esistere almeno in embrione, a somiglianza di quel « consiglio comune di buoni uomini », indicato nell'importante documento del 1044, che riguarda la città di Melfi, che egli riferisce in nota dall'Ughelli a conferma della sua opinione, «non potersi, cioè, ammettere che popolazioni neolatine avessero vissuto cinque secoli di vita, dal V al X, senza che fosse sorta tra essi, quasi spontaneo prodotto della razza e dell'ambiente, la prima condizione della vita comunicativa, che è il consiglio comune per interessi comuni » [2].

[1] Sulle rovinose condizioni del Reame di Napoli durante gli ultimi anni della dominazione Aragonese, vedi, tra le recenti pubblicazioni, lo studio accurato di G. M. Monti, *Il Mezzogiorno d'Italia nel Medio Evo*, Bari, Laterza, 1930, pag. 28 e seg.

[2] G. Racioppi, *op. cit.*, vol. II, cap. X, pag. 262, 264 e 265; e, sull'intero svolgimento delle antiche comunità del Mezzogiorno, cfr. il dotto studio di A. Rinaldi, *Il Comune e la Provincia nella storia del Diritto Italiano*, Potenza, Magaldi e Della Ratta, 1881, cap. II e III, pag. 15 e seg., e 27 e ss., dove è anche indicata la diversa origine e fortuna ed il vario significato delle parole Municipio, Comune ed Università.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Però non è qui il caso di indugiare sull'erudita ricerca, per prima iniziata da dotti storici del diritto, nostri conterranei, quali l'Alianelli ed il Rinaldi, circa l'origine del Comune e del Feudo, nonchè circa lo svolgimento e l'indole della legislazione statutaria nelle provincie meridionali, testè approfondita, con largo sussidio di nuovi studî e documenti, dal chiarissimo prof. Fr. Calasso nel primo volume di una perspicua sua opera, che ci auguriamo di vedere al più presto completata e che è destinata a rimanere fondamentale in questa materia, la quale a ragione si può dire tuttora oscura, se non inesplorata [1]. A noi basta richiamarci a quanto sull'argomento ebbe già con molto acume a scrivere il Racioppi e trova ora conferma nel dotto libro del Calasso. Alle loro conclusioni ci lusinghiamo di poter apportare un modestissimo contributo, esaminando brevissimamente le più importanti disposizioni di questi « Capitoli, patti et declarationi », a volta a volta stipulati tra il 1579 e il 1596 dall'Università di Avigliano con i suoi utili signori baroni Caracciolo, e non graziosamente, bensì a danaro sonante. Secondo il Racioppi, fu per l'appunto nel secolo XV che, costituiti gli organi essenziali del Comune e determinato, almeno per grandi linee, il concetto delle attribuzioni proprie, il Comune cominciò a levarsi contro il feudo, comprando, prendendo in fitto o riscattando a duro prezzo dal feudatario qualche parte della giurisdizione signorile e, il più delle volte, acquistando i più essenziali diritti della vita, attraverso una dura serie di dolorose vicende, di piati giudiziarî e di transazioni, le quali costituivano pei Comuni ciò che pei singoli cittadini erano gli altri innumerevoli abusi feudali, su cui tanto si è scritto e forse anche fantasticato! Epperò non è da meravigliare, se, riguardando ai più certi e noti di tali abusi, un moderno

[1] Cfr. CALASSO, *La legislazione statutaria dell'Italia Meridionale*, parte I, Roma, Signorelli, 1929.

ISSC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

barbaro di arguto ingegno si domandava come e perchè mai, in quei tristissimi tempi, tranne i Re e i loro vassalli, ci fosse alcuno a pigliarsi l'incomodo di vivere!

Sull'esempio delle città più popolose, specie di diretto dominio regio, le terre minori e feudali impresero anche esse ad ordinare i poteri interni municipali, riducendo in iscritto o statuendo le modalità già sorte e sanzionate dalla consuetudine e, per maggiore stabilità, chiedendo e supplicando dai feudatari grazie e concessioni, mercè cui venivano riconosciuti certi diritti fondamentali dei cittadini o certi privilegi delle comunità, dietro adeguato corrispettivo in danaro oppure in territori patrimoniali, dati a titolo di caccia riservata o di pascolo alle cavalle del barone [1].

Così l'Università di Avigliano, dopo avere fin dal 1551, e forse anche prima, tenacemente difeso le proprie prerogative e l'angusta sua proprietà demaniale contro l'invadenza sempre maggiore del feudatario, nel 1579 addivenne ad un primo istrumento di concordia o transazione con l'utile signore del tempo, l'illmo Giovan Battista Caracciolo.

Nel giorno 22 febbraio di detto anno, convenuti il sunnominato Illmo barone, il magnifico Sindaco e gli eletti, nonchè gli altri cittadini ivi nominativamente elencati, comparsi « *ad sonum campanae, ut moris est, voce praeconis... intus claustrum seu Ecclesiam Sancti Leonardi, matricem ecclesiam dictae terrae Avilliani, ubi pro negotiis pubblicis peragendis Universitas et homines terrae praedictae de more con-*

[1] G. Racioppi, *op.* e *loc. cit.*, specie pag. 265, dove in nota è ricordato anche l'istrumento del 1579, contenente le capitolazioni, che noi ora pubblichiamo per la prima volta, rilevandole da una copia cartacea in gotico, probabilmente del secolo successivo, rinvenuta dal compianto mio amico dott. Donato Rosa nella già depredata biblioteca del soppresso Monastero dei Minori Riformati di Avigliano. Sulla definitiva redazione e sulla portata di cotesti Statuti, avvenuta probabilmente su di unico tipo sotto il regno di Ferdinando di Aragona, vedi anche Rinaldi, *op. cit.*, cap. XI, pag. 279 e ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gregari solent », davanti al magnifico notaio Camillo Adonaj di Viggiano, con l'assistenza del magnifico capitano del tempo, del Reg. Giudice *ad contractus* e dei testimoni comparsi, spontaneamente asseverarono: — essersi dalle parti riconosciuta la reciproca convenienza ed utilità di comporre bonariamente le diverse liti agitatesi per lo spazio di circa 28 anni fra l'Università ed i suoi utili signori, *in magnifica Curia Vicariae, in R.ª Camera Summaria, in Sacro R.º Consilio et coram diversis dominis causarum Commissariis, super nonnullis varis et diversiis juribus, rebus, bonis, franchisiis, juristictionibus, introitibus et aliis praetendentiis hinc inde petitis;* ed avere l'Illmo signore volentieri aderito alle suppliche all'uopo rivoltegli dall'Università in apposito memoriale, facendo *libenter et gratiose* tutte le chieste concessioni, *cum oblatione facta per praedictam Universitatem et homines de solvendo ex causa hujusmodi transactionis concordiae et capitolationis infrascriptae praedicto domino Joanne Baptistae, ejus heredibus et successoribus ducatos sexe mille et sexcentum de carelinis, infra annos et mense sex a praesenti die...* Nel 1590, poi, essendo insorte altre quistioni e volendole di bel nuovo amichevolmente comporre, si stipulò, tra l'Università ed il figlio e successore del sunnominato barone G. B. Caracciolo a nome Giuseppe Antonio, un secondo istrumento in data 18 febbraio di quell'anno, seguito a breve distanza da un terzo in data 1 novembre 1595 a rogito del notaio Angelo Renisius « terrae *Castellerarum* », che è quello da noi rinvenuto [1]. In esso, le stesse parti, convocate nella suddetta

[1] Tra i nomi, in gran parte ancora superstiti, dei cittadini intervenuti in questo terzo istrumento, costituenti, secondo la clausola d'uso, *maiorem et saniorem partem hominum dictae terrae, immo totam Universitatem et homines ipsius,* vi è anche quello di un « magister Antonius Claps », il quale si legge qui per la prima volta. Però — sia detto a scanso di ogni taccia di ridevole velleità nobiliare — questo modesto casato di operosi artigiani e valenti professionisti, molto diffuso in Avigliano e paesi finitimi, ed ora finanche nelle

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

chiesa madre e costituite con le medesime formalità, richiamandosi alla precedente transazione per intero riportata in atto e volendo alla medesima in tutto ottemperare, da un lato il feudatario, nel riconoscere che « a conto dei ducati seimila et seicento, contenti in detta transatione... se ne erano pagati al detto quondam signor suo padre ducati quattro milia et seicento », si fece promettere dall'Università il pagamento della somma residuale, nonchè degli altri mille ducati, a cui essa Università era stata condannata per causa di interesse con sentenza arbitrale del 16 febbraio 1590. E, in corrispettivo, il barone si obbligava, dal canto suo, di « osservare e fare osservare per sè, suoi heredi e successori », pena la restituzione di tutti i seimila e seicento ducati, tanto i capitoli pattuiti col primo quanto gli altri aggiunti col detto secondo istrumento, il cui testo sarà integralmente riportato in appendice [1].

più lontane nostre colonie del Sud e Nord America, non ha nulla di comune con quello di altri Claps, baroni di Casal Nuovo in Principato Citra, di cui è notizia nell'opuscolo per nozze Claps-Nicoletti Altimari, Napoli, 1898, tranne forse la identica origine greco-albanese, essendosi esso probabilmente trapiantato fra noi durante le molte immigrazioni di genti *illiriche* avvenute in Basilicata specie sotto gli Aragonesi, delle quali discorre a lungo il RACIOPPI, *op. cit.*, vol. II, capo IV, pag. 124 a 149.

[1] Davvero dolente è la storia di questo famoso credito, sul quale l'Università di Avigliano, pur con incessanti proteste e non ostante annosi piati giudiziari, continuò a corrispondere gli interessi anche ai successivi feudatari fino al 1762, quando il Principe Doria, *per scrupolo di coscienza,* ordinò che non fossero più pagati. Un'eco di tali piati si può raccogliere dal volume di *Alligazioni* a favore dell'Università a firma di Paolo Sarnelli (Napoli, 1758), forse dell'antica famiglia a cui si apparteneva la vasta tenuta omonima nei pressi di Castel Lagopesole, con parecchi altri fondi in Avigliano. Abolito poi il feudalismo, il Comune, tra gli altri numerosi capi di gravame, dedotti davanti la Commissione feudale contro il suddetto Principe, ne domandò anche la condanna « alla restituzione di ducati cinquantamila circa ed interessi, indoverosamente esatti da lui e dai suoi maggiori fino all'anno 1612, tempo dell'acquisto fatto del detto feudo di Avi-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il contenuto giuridico di questi statuti è sostanzialmente identico a quello di quasi tutte le piccole città del Mezzogiorno, dei quali, come è noto, intravide per prima l'importanza il nostro Alianelli, che insieme col Volpicella ideò la pubblicazione di una vasta opera col titolo *Delle consuetudini e degli Statuti municipali nelle provincie meridionali*, di cui nel 1873 uscì in Napoli il solo primo volume. Come per la nostra provincia ebbe in particolar modo a dimostrare poi il Racioppi, in uno studio su *Gli Statuti della Bagliva delle antiche comunità del Napoletano* (inserita nell'*Archivio storico napoletano*, vol. VI, 1881), esaminando quelli dei Comuni di Lauria, Moliterno, Saponara e Spinoso, essi, al pari di quelli di altri Comuni in seguito sparsamente pubblicati nel contesto o in appendice a singole monografie storiche [1], riguar-

gliano dal Principe di Melfi D. Andrea Doria, per gli annui ducati 528 che si disse dovuti per l'accomodo fatto tra l'Università ed il fu D. G. B. Caracciolo, possessore antecessore di detta terra pel capitale di ducati 6600».

E la Commissione, con la sua sentenza del 28 agosto 1810, su tale capo considerò: «Che questa somma fu promessa dal Comune al feudatario G. Battista Caracciolo come prezzo della transazione del 1579 e della di lei futura osservanza. Che il di lui figliuolo Antonio Caraciolo, confessando collo istrumento del 1590 essersi ricevuti dal padre ducati 4500, pretese ed ottenne dal Comune il pagamento della somma residuale, oltre mille ducati di interesse. Che, avendo violato le capitolazioni, di cui la somma era stato il prezzo, dopo aver fatto imprigionare gli amministratori, si fece pagare i ducati duemila di residuo, stipulando al tempo istesso in suo favore la totalità dell'intero capitale già soddisfatto. Che, per la circostanza di questo fatto, la famiglia Caracciolo sarebbe stata obbligata a restituire tutta la somma ingiustamente percepita, se la medesima fosse ancora posseditrice di questo feudo; ma i caratteri della mala fede non avendo accompagnato il possesso della famiglia Doria, rendeva legittime a suo vantaggio le penalità incorse dal Comune per gli interessi di questo capitale. Che la giustizia non comportando però la continuazione degli interessi sopra un capitale estinto fin dal 1590, ordina, che della restituzione del capitale se ne proclami la dichiarazione».

[1] Cfr. per Melfi, A. Mancini, *Capitula et statuta bagulationis civitatis Melphiae*, Venosa, Cogliati, 1896; per Potenza, G. Tropea, *Con-*

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dano in gran parte gli ordinamenti della giustizia bajulare o del Bajulo, concernenti la polizia che noi diciamo ora amministrativa, urbana e rurale, annonaria e commerciale, dei comuni. Però vi si contengono pure, qua e là, alcune norme di diritto politico o di garenzia alla libertà dell'uomo, le quali già sono di per sè bastevoli a smentire e a dimostrare per lo meno inesatte, nella loro troppo generica portata, le conclusioni, a cui era pervenuto il Pepere in un vecchio suo *Studio comparativo degli Statuti dell'Italia superiore e della meridionale* (nel Filangieri, 1880) e che, secondo giustamente osserva il Calasso [1], erano pur troppo destinate a far testo quasi fino ai nostri giorni. Dall'esame di tutti i varî Statuti pervenutici, ed anche da questi che noi ora pubblichiamo, risulta per contrario del tutto infondata non soltanto l'opinione comunemente accolta, non avere avuto l'Italia meridionale, a differenza dell'Italia superiore, una legislazione statutaria, bensì semplici consuetudini; ma benanche inesatto, in gran parte, l'assunto del prof. Besta, che, cioè, gli Statuti del Mezzogiorno, eccettuatine quelli di Benevento, Gaeta e altri pochi, non andassero oltre il tipo dello Statuto della Bagliva e che l'argomento principale di cui si occupavano fossero i dazi, le aree fabbricabili, la vendita dei commestibili, e simili [2].

tributo alla storia della Basilicata (Documenti illustrati), Potenza, 1890; per Matera, Conte G. Gattini, *Note storiche sulla città di Matera*, Napoli, 1882; per Muro Lucano, L. Martuscelli, *Numistrone e Muro Lucano, note e ricordi storici*, Napoli, 1896; per Montepeloso, M. Ianora, *Memorie storiche, critiche e diplomatiche della città di Montepeloso* (oggi Irsina), Matera, 1901; per Lagonegro, C. Pesce, *Storia della città di Lagonegro*, Napoli, 1913; per Palmira, F. Giannone, *Memorie storiche, statuti e consuetudini di Oppido di Basilicata*, Palermo, 1905; per Montemurro, L. Montesano, *Capitolazioni e leggi statutarie di Montemurro*, Potenza, 1911.

[1] Cfr. Calasso, *op. cit.*, pag. 9 e seg.

[2] Cfr. Calasso, *op. cit.*, pag. 14.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sono oltremodo notevoli, sotto questo aspetto generale, alcune delle sanzioni che si leggono in questo tardo Statuto di Avigliano, quali quello riportato sotto l'art. 58, riguardante l'osservanza dei capitoli, che l'Università si riserva espressamente di modificare « quantunque gli piaccia »; e l'altra, contenuta nel precedente art. 16, riguardante la facoltà « di far consiglio senza intervento dell'Illmo sig. Capitano in cose che si tratteranno contro di esso ».

Del pari notevoli sono le altre norme sparse qua e là, sia pure in modo spicciolo e frammiste con quelle della Bagliva, e specialmente quelle racchiuse negli articoli 39, 49, 50 e 51 attinenti al diritto penale e processuale, tra cui l'ultima, di una importanza davvero singolare, sancisce: « che gli officiali debbano fare esaminare le donne, quando occorrono, nella Ecclesia, et non nella Corte » [1].

Tali norme, tanto più notevoli in quanto si richiamano ad altre più antiche messe forse in iscritto anche prima del secolo XV, in cui vennero poi formalmente riconosciute e sanzionate dal sovrano, a me sembra contribuiscano anche esse,

[1] La norma racchiusa nell'art. 39 è del tutto identica a quella degli altri Statuti dell'Italia settentrionale e media e riflette la necessità, continuatasi a manifestare nel Medio Evo, di fare assistere i giudici non giurisperiti da veri e propri giureconsulti e consulenti legali o consultori ordinari o laici, di cui ha testè fatto cenno il Ministro guardasigilli nella sua relazione al Re sul recentissimo R. D. 23 marzo 1931, n. 249, circa il nuovo ordinamento della Corte d'Assise.

Dell'altro singolare obbligo dell'art. 51 che rivela tutta la fierezza del popolo aviglianese, non mi è riuscito di trovar traccia in altri statuti del Mezzogiorno. Soltanto l'avv. Carlo Pesce, nella succitata diligente sua *Storia di Lagonegro,* dopo aver discorso a lungo della dominazione feudale e degli abusi del feudatario, a pag. 209 accenna ad un reclamo, presentato da quei cittadini al sacro Reg. Consiglio nel 1550 contro il feudatario Vincenzo Carafa, al quale, fra gli altri capi di accusa, si contestava, « che le donne delinquenti si deteneveno ristrette nel castello e non già in custodia del camerario e dei serventi della Corte; e che si facevano esaminare le donne nella casa della Corte in tempo di notte ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

sia pure in piccola parte, alla dimostrazione della completa infondatezza dell'opinione finora ciecamente seguita dagli storici del diritto, che nei comuni del Mezzogiorno facesse difetto quella piena indipendenza ed autonomia, le quali, secondo scriveva il prof. Pepere, « solo valgono a produrre gli statuti fattivi dei perfetti ordini municipali », ed in ispecial modo la *potestas statuendi*, caratteristica dei Comuni dell'alta Italia *jurisdictionem habentes*, confermando non essere affatto insormontabile o addirittura non esistere la barriera, che di solito si vuole innalzare a questo punto fra l'Italia comunale e la meridionale [1].

Per contrario, in base a quel profondo concetto della continuità della vita dei municipi Italiani affermatosi anche « nell'età più infauste e desolatrici », che, già intuita dal Guicciardini, venne poi largamente illustrata dal Cattaneo [2], può, a mio modesto avviso, dirsi incontrastabilmente assodato questo fatto caratteristico, che, come a buon diritto sostiene il Calasso, congiunge le due parti d'Italia: « Così nel suolo del regno italico disgregantesi, come nel cuore dell'accentratrice monarchia del Mezzogiorno, quel potere deliberativo — *potestas condendi statuta* — non fu mai generalmente confermato. Nacque e s'affermò da sè; nell'una e nell'altra parte d'Italia, quasi identiche necessità portarono verso forme di vita somiglianti » [3].

TOMMASO CLAPS.

[1] Cfr. CALASSO, *op. cit.*, pag. 20 e 21.

[2] CATTANEO, *Le città italiane considerate come principio ideale delle storie italiane*. Nuova edizione a cura del prof. Belloni, Vallecchi, Firenze, 1931.

[3] CALASSO, *op.* e *loc. cit.*, pag. 21.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

APPENDICE

CAPITULI.

Patti et declarationi fatti sopra la transatione, conventione et concordia, formata et conclusa fra l'Illustrissimo Signor Giovambattista Caracciolo, utile Signore et Barone della terra di Avigliano della provincia di Basilicata et l'Università et homini di detta terra: *videlicet*:

1. (Case et abitazioni). — *In primis,* che l'homini et habitanteno in Avigliano, et suo destritto, per loro uso et habitatione come fora per tutto lo territorio di dicta terra, cossì impatronato, come demaniale indifferentemente per uso de loro animali, possessioni, et altri a loro arbitrio, lasciando però le strade larghe, et dirette nelli lochi dove si faranno edifitij di nuovo per più comodità di dicta terra ad arbitrio di detto Illustrissimo Signore, et che non si offenda, et impedisca la vista del Castello et del giardinetto.

2. (Vigne). — *Item,* che tanto le vigne fatte, come quelle da farnesi in perpetuum debbiano essere franche, et libere da qualsivoglia censo et peso, tanto quelle che sono et serrando dentro la difesa iuxta la sententia data in loro favore, come quelle sono et serando for di dicta difesa, come erano primo, non obstante che dicte vigne foro la difesa la predicta Università, et homini di Avigliano n'havessero havuto la sententia contraria.

3. (Cittadini per servire il barone). — *Item*, che l'huomini di Avigliano et habitanteno in essa, cossì essi come loro animali non possano essere comandati, per servitio di dicto Illustrissimo Signore et sua corte, eccetto che in questo modo: *videlicet*: Lo correro o misso a piedi, tanto per un giorno come per molti, per qualsivoglia dì, cossì dell'andata, come del ritorno, grana dece, et chi va in Napoli grana dudeci il dì, et per qualsivoglia bestia grossa con lo patrone o servitore carlini doi e mezzo il dì, così carichi come discarichi et per l'accesso et ricesso, et per bestia piccola col servitore, per l'accesso et recesso caricha et et discharica grana quindici per qualsivoglia dì, et che non siano levate dalla loro propria cultura, nè la bestia piccola possa

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI GIUSEPPE Fortunato DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA

essere mandata a tempo che non possa camminare, per tanto meno si debbia pagare per salario di dette bestie, quanto detto Ill.mo Signore spenderrà a quello portarrà dette bestie, quando non c'anderrà il padrone o altro da parte sua, non obstante qualsivoglia uso consuetudine, nè possessione o pramatica che fosse in favore di dicto Illustrissimo Signor Barone.

4. (Orti). — *Item,* che tutti l'horti delli cittadini et habitanteno in Avigliano, che tanto al presente siano franchi et liberi di qualsivoglia censo et peso, et sia lecito ad ognuno possersi fare un horto nelle loro masserie per uso loro, et di loro famiglia solamente et non per mercantia.

5. (Vigne nella difesa). — *Item,* che le vigne delli frascini dalla via abbascio che va al lago si include nella difesa delli bovi, la quale per uso delli predetti bovi si debbia defensare, secondo si defensava avante la fece secondo lo solito antico, et tutti animali baccini, cavalline o mulegne, che serranno intercette in dicta difesa dallo primo de Maggio avante, per tutti li dieci di Novembre, eccetto li bovi domiti dal dì de Santo Angelo alli 29 di settembre avante pagano di pena per qualsivoglia bestia et per qualsivoglia volta carlino uno, essendo di giorno, et essendo intercetto di notte o di giorno presente lo patrone o custodi di dicti animali, la pena duplicata, da applicarsi sempre alla Baronal Corte, non obstante ch'antichamente la dicta pena era grana doi, ed essendose intercette capre, pecore o porci da dece in su di giorno, et senza custode per qualsivoglia volta paga carlini cinque, et essendone intercetti di notte o di giorno, con lo custode presente da dieci in suso carlini quindici e da dieci abbascio di giorno senza lo custode carlini due e con lo custode presente di notte carlini cinque, per qualsivoglia volta da applicarsi alla dicta Corte Baronale.

6. (Difesa della Braida). — *Item,* che si debbia difensare la Brajda, iuxta li suoi confini per uso delli cavalli, et bestie mascole de soma, dal primo d'Aprile per tutto Giugno, iuxta lo solito antico, sotto pena di carlini quindici da applicarsi ad essa Corte, non si ci possa edificare più di quelle che che ci è hoggi nè restringere.

7. (Difesa della Borgara). — *Item,* che si debba defensare lo Borgaro, secondo li confini antichi, per uso delle bestie femine de salma, et per uso di qualsivoglia altra bestia femina malata, secondo lo solito antico, incominciando dal primo di Aprile per tutto lo dì de

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sancto Pietro, et sia lecito alli porci del Illustrissimo Signore, quando starranno alle grotte haverne solamente il passaggio per detto luogo senza demorarne a pascere.

8. (Forno Nuovo). — *Item,* che dicto Illustrissimo Signore sia tenuto et debbia ultra li doi furni che al presente sono in dicta terra farne un altro fra spatio di un anno da hoggi avante incominciando de spese sua in luoco dove sarrà più commodo a dicta Università ad arbitrio et soddisfatione del l'una parte et l'altra.

9. (Restoppie). — *Item,* che lo patrone solamente delli seminati, tanto al tempo che meteno, come al tempo delle recolte delli seminati, possano tenere le loro bestie de soma dentro le loro restoccie.

10. (Erbaggio). — *Item,* che l'affittatori che serranno del herbaggio di dicta terra non possono venire a pascere con loro bestiame dalla via abbascio di Atella, dalla telascia abbascio et cala sopra le corte Chiasce Andrea, et da Andrea allo Cupolo delle Fontanelle, va allo limite di Poggio Quartararo cossì come andava anticamente, et secondo lo solito anticho.

11. (Erario). — *Item,* che l'Erario che tenerrà dicto Illustrissimo Signore et sua Corte debbia havere per sua provisione et salario ducati otto, iuxta lo solito anticho per quel tempo che finirrà nel suo erariato, e che dicto erario dopo deposto lo suo offitio fra spatio di due mesi sia astretto a ponere conto de l'administratione di dicto suo offitio, et dato dicto conto, et satisfatto quello che devesse per conto del predetto erariato, li sia fatta da dicto Illustrissimo Signore la debita liberatoria infra doi mesi dopo deposto dicto uffizio.

12. (Camerlingo). — *Item,* che lo Camerlingo finito lo suo offitio infra doi mesi, dopo deposto dicto offitio, debbia dare conto, et havendo exatto li proventi et altre exigenze, et quelli satisfatti li sia fatta la debita liberatoria, et quietanza.

13. (Terraggio). — *Item,* che dicto Illustrissimo Signore et sua Corte si debbia pigliare lo terraggio che li competi nell'aire dove si pisano le gregne.

14. (Luogotenente). — *Item,* che lo Luogotenente della Corte si faccia ad arbitrio di dicto Illustrissimo Signore, lo quale debbia essere annale et debbia stare a sennicato iuxta la forma della Regia prammatica.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA GIUSTINO Fortunato

15. (Monizzaro). — *Item,* che sia lecito al Università et homini di Avigliano posserno fare monozzaro nella Noce della Corte per posser buttare mondezza, venacia, arena et altre sporcitie eccetto paglia, in locò dove sarrà manco danno a dicte noci, ad elletione ed arbitrio di dicto Illustrissimo Signore.

16. (Macine). — *Item,* che l'Università et homini di Avigliano non possano essere costretti a portare, et tirare le macine al molino eccetto che dalli 15 del mese di Aprile avante per tutto il mese di Giugnio prossimo che segue, et la Corte debbia fare le spese, et ponere ogni altra cosa necessaria, per tal servitio, et elapso dicto tempo, non possano essere costretti al tirare di dicte macine, ma queste se li faccia tirare et condurre la preditta Corte a tutta sua dispesa reservato però si pe caso dicte macine si spezzassero, le quali in tali casu, et in ogni altro caso fortuito siano tenuti dicti cittadini tirarli del del modo ut supra.

17. (Molini). — *Item,* nello molino predetto non possa haver vicenna nisciuno, eccetto che la gente, erario, capitanio et luogotenente et nesciuno altro.

18. (Capitano et Mastro di atti). — *Item,* che tanto lo Magnifico Capitano et Maestro di atti, come altra gente della Corte non possano andar la notte per guardia di dicta terra di Avigliano, senza lo Camerlingo, o per l'absenza di questo con alcuno delli baglivi di dicta terra.

19. (Prati). — *Item,* qualsivoglia massaro di bovi di dicta terra, o habitanti in questa, intendendosi quelli che fanno campo ordinario dentro il territorio di Avigliano *possano difensare uno mezzetto di terreno per bove,* per far fieno per uso di detti bovi, et al dicto mezzetto di bove se ci includano li prati ordinarij, iuxta *lu solito antico.*

20. (Pascolo nelle vigne). — *Item,* che nulla sorte di animali, tanto quelli di dicto Illustrissimo Signore, come quelli delli cittadini, et habitanteno di dicta terra possono andare a pascere dentro le vigne, eccetto li bovi a tempo che arano dentro lo vacandale de dicte vigne, et bestiame de soma, quando li loro padroni fatichano in dicte vigne.

21. (Pandette della Corte). — *Item,* che detto Illustrissimo Signore, et sua Corte *non possa aumentare la subdetta pandetta della mastrodattia di Avigliano,* ma quella così come al presente si osserva,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

farla sempre osservare in futurum et che non la possa alterare più che al presente se ritrova, la quale è l'infrascripta, *videlicet*:

In primis quando lo giurato cita alcuno in Corte tanto civile, come criminale ad istantia di parte et oretenus si pagha al dicto giurato grana mezzo et se la citazione serrà inscriptis si paga grano uno et si fusse ad testes per ciascuno testimonio si paga grana uno 0-0-1

Per citatione seu mandato justificato ad istantia di parte si paga grana cinque al mastro di atti . . . . g. 0-0-5

Per qualsivoglia procura fatta appresso l'atti de la Corte . . . . . » 0-0-5

Per puntata di qualsivoglia scriptura pubblica o privata si paga grana diece . . . . . » 0-0-10

Per qualsivoglia obbliganza o mandato executivo ad istantia di parte si paga grana doi . . . . . » 0-0-2

Per examine di testimonij quando si examine et non reducitur in scriptis si paga grana doi . . . . . » 0-0-2

Per l'accesso del Capitanio quando va ad istantia di parte per differenza fora la terra si paga un docato . . » 1-0-0

Al mastro d'atti carlini cinque . . . . . » 0-2-10

Per l'atto iuratorio alli testimonij grana due . . . » 0-0-2

Per il mastro d'atti quando va ad exequire istantia di parte fora la corte grana due . . . . . » 0-0-2

Per le copie delo processo al mastro d'atti iuxta la la forma della pragmatica per la redazione grana due . » 0-0-2

Per qualsivoglia contumacia civile grana due . . . » 0-0-2

Per qualsivoglia protesta grana dieci . . . . . » 0-0-10

Per qualsivoglia deposito grana dieci . . . . . » 0-0-10

23. (Informazioni criminali). — *Item,* che lo mastro d'atti non si debbia pagare del'informationi criminali, che piglia per fisco, ma solamente dove si può citare per ragione pagarsi l'atti che li competono, iuxta la suprascripta tavola.

24. (Dal Capitano non si possa procedere senza querela). — *Item,* che lo Magnifico Capitanio et sua Corte non possa procedere senza querela di parte in attione de iniurie, nè in altre cause minime dove non si può procedere de ragione ex offitio, nelle minime si debbia osservare lo triduo, iuxta la formula de la Regia pragmatica, et in ditte cause minime dove non si può procedere ex offitio,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stante la remissione dela parte, fatta infra lo detto triduo non si possa procedere.

25. (Id.). — *Item,* che servata la forma deli decreti del Sacro Consiglio si debbiano osservare alli infrascripti altri Capituli, et decreti, *videlicet*:

26. (Galline). — *In primis* che l'illustrissimo Signore et sua Corte non faccia ammazzare le galline per la terra, etiam per qualsivoglia necessità.

27. (Gabelloti). — *Item,* che dicto Illustre Signore et suoi Uffiziali permettano ch'il gabelloto seu affittatore del datio del furno, possa pisare lo pane che si coce nelli furni, et exigere lo datio del dicto pane.

28. (Porte). — *Item,* che le portelle che sono state antichamente nelle mure dela terra dicta Corte non le possa serrare, eccetto che di tempo di guerra o di pesta.

29. (Suono delle campane di notte). — *Item,* che l'Università di Avigliano et homini di quella *non siano astretti* a sonar la campana di notte per la guardia si fa per la terra, ma detta campana la faccia sonare la Corte dal Baglivo de dicta terra o altri de la famiglia de dicta Corte, et non dali cittadini di dicta terra.

30. (Vigne del Barone). — *Item,* che li cittadini et homini di dicta terra per coltivar le vigne et altre possessioni, et terra dela Corte non possono essere comandati eccetto che li soliti, et in defetto li habili non esserno pagati et trattati come si sogliono pagare infra li cittadini, *et dies coepta habeatur pro completa et quod requirant ante per diem naturalem.*

31. (Letto al Capitano). — *Item,* che l'Università non sia tenuta dar letto al Magnifico Capitano nisi servata forma decreti.

32. (Abitazione del Capitano). — *Item,* che lo Capitano si contenta stare et habitare, et reger Corte dove li altri Capitanij predecessori sono stati soliti, et consueti habitano.

33. (Camerlingo e Baglivo). — *Item,* che lo Camberlingo et Baglivi dopo levata corte, et non havendono che fare per servitio di dicta Corte possono andare fora alle loro possessioni.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

34. (Alloggio dei forestieri). — *Item,* che li cittadini *non siano proibiti* alloggiare forestieri nelle loro case di notte, o di giorno, ma quelli recepere et alloggiare a loro arbitrio non ci essendono ordini o banni regij tribunali in contrario.

35. (Seminare le cortiglie). — *Item,* che li cittadini et Homini di dicta terra possono seminare le terre loro dove sono state le mandre delli pecorari, et animali, lasciandone però altri lochi per fare le mandre et iazzi novi per li forestieri.

36. (Servizi al Barone). — *Item,* tutti servitij personali che l'Illustrissimo Signore vole, et tenesse di bisogno se li pigli delli soliti, et in difetto delli habili, et siano astretti et pagati, *ut inter cives in territorio, ei extra servetur aliud Capitulum.*

37. (Possessioni del Barone). — *Item,* che l'illustrissimo Signore et sua Corte tenga et debbia tenere tutte le sue possessioni clause, et tenendole aperte non possa exigere pena alcuna dalli dannificanti.

38. (Paglia). — *Item,* che l'Illustrissimo Signore non si piglia, et esiga la soma dela paglia da nesciuno.

39. (Capitano non delegato). — *Item,* quando lo Magnifico Capitano dela terra non serà dottore debbia tenere consultore ordinario et li cittadini et homini dela terra tanto per le sententie come decreti deffinitivi o interlocutorij facciano *uno pagamento* a tutti doi, et non siano astretti a pagare messi o altro, ma sia tenuto l'Offiziale quando serrà idiota.

40. (Guardia deli carcerati). — *Item,* che li cittadini et homini di dicta terra *non siano* astretti a guardare li carcerati dentro lo Castello di giorno o di notte senza salario.

41. (Corrieri). — *Item,* che tenendo l'Illustrissimo Signore bisogno di corriero lo possa comandare subito, senza requederlo per un giorno innanzi, quando serrà necessario.

42. (Servizi al Barone). — *Item,* che dicto Illustrissimo Signore non pagando la prima volta lo salario alli cittadini deli servitij prestiti quelli *non possano* essere costretti a servire la seconda volta.

43. (Sfratti di case e possessioni). — *Item,* che detto Illustrissimo Signore et sua Corte non possa fare sfrattare le case et pigliarsi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

altre possessioni dali cittadini et homini di Avigliano et quelle poi darle ai forestieri od altri.

44. (Carne). — *Item,* che la carne si macellerà nella taverna, vendendo, si venda al peso o peczata, si debbia vendere al'assisa che ponerrà lo Catapano, et pagare la gabella, seu datio dela carne al affittatore de dicto datio, et cocendola la possa vendere cotta ad arbitrio del tavernaro.

45. (Fornatico). — *Item,* che la Corte si exiga lo fornatico di qualsivoglia tommolo di pane, quel che è stato solito anticho, et si osservi lo solito che corre, et si exige hoggi *servata forma sententiae reintegrationis.*

46. (Consigli pubblici). — *Item,* che possa far Consiglio lo Sindaco, et eletti, et homini di Avigliano senza intervento dell'Illustrissimo Signore o Capitanio in cose che si tratterranno contro di essi, havuta primo licentia dall'Offitiali.

47. (Giurisdizione). — *Item,* che l'Illustrissimo Signore non si intrometta in atto di iurisdittione *servata forma decreti,* ma quella lasci exercitare al Magnifico suo Capitano, suo Locotenente sin come di ragione si conviene.

48. (Citazione ad informandum). — *Item,* che l'Uffitiale non possa citare ad informandum o carcerare *sine legitima praecedente causa.*

49. (Libertà di uscire dalla terra). — *Item,* che gl'homini di Avigliano possorno andare forterra a loro arbitrio senza dimandar licenza.

50. (Danni dati). — *Item,* che nelli danni dati si debbia osservar li capituli che sopra detti danni have l'Università con dare la pena alla Corte Baronale conforma alla sententia dela reintegratione.

51. (Donne da esaminarsi). — *Item,* che l'Offitiali debbiano fare examinare le donne quando occoreno nella Ecclesia, et non nella Corte.

52. (Caccia). — *Item,* che ogni cittadino possa andare a caccia per lo territorio di Avigliano, eccetto che con scoppette, con balestre a fuqone, et saette, laccioli et rete.

53. (Vino del Barone). — *Item,* che lo vino de la Corte si venda all'assisa delo Catapano dell'Università, lo quale si debbia eligere per dicta Università, atto et idoneo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

54. (Elezione del Camerlingo). — *Item,* che deli doi che l'Università eliggerrà per Camberlinghi, la Corte se ne debbia eliggere uno, li quali similmente si debbiano eliggere per l'Università atti et idonei.

55. (Masserie di Puglia della Corte). — *Item,* che li cittadini di Avigliano non possano essere astretti dall'Illustrissimo Signore o sua Corte a servirlo nella masseria, nelle pertinentie di Puglia.

56. (Camerlingo). — *Item,* che lo Camberlingo non sia tenuto guardar li carcerati di notte, quando si detenneranno per debito fatto in Ruoti o suo territorio.

57. (Fratture di lemite). — *Item,* per qualsivoglia frattura di lemmete di terre aratorie et seminatorie, a querela di parte, la pena non possa excedere carlini 15.

58. (Osservanza dei patti capitoli e aggiunzione di altri). — *Item,* che si debbiano osservare *tanto* per l'Illustrissimo Signore sua Corte et Offitiali, *come per l'Università* et homini di Avigliano, tanto li presenti capituli fatti con la bona memoria del quondam Illustrissimo Signore Antonio Caracciolo, et sia lecito *a dicta Università*, quandocunque *li piacerà fare altri* capituli sopra delli danni dati, seu che si farranno tanto per l'animali di qualsivoglia sorte, come per l'homini, nelle vigne, seminati, orti, clausure, prati ed altre possessioni, *applicandoli però per qualsivoglia* capitulo si farrà sempre la pena alla Baronal Corte ad arbitrio, satisfatione, et voluntà del dicto Illustrissimo Signore et dicta Università et homini di dicta terra, li quali capituli *si possano diminuire* et *augmentare, corregare,* et fare *di nuovo ad arbitrio* di detto Illustrissimo Signore et Università preditta.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LA STORIOGRAFIA CALABRESE
NEGLI ULTIMI CINQUANT'ANNI
(1880-1929)

I.

Sguardo retrospettivo: storiografi della prima metà del secolo XIX.

La storia ha sempre avuto cultori appassionati in Calabria. Le molteplici vicende a traverso cui la regione è passata nei secoli, interessandola, per un verso o per l'altro, alla vita del mondo, l'han resa effettivamente uno dei luoghi più importanti per la cultura europea; e i vestigi delle passate civiltà, intrecciandosi sovrapponendosi confondendosi, han favorito il formarsi e nutrirsi della leggenda, stimolando all'indagine, o, dove questa non offriva concrete possibilità, producendo racconti storico-artistici, così numerosi in verso e in prosa, in latino, italiano e nel dialetto.

D'altronde, l'osservatore mediocremente colto di questa regione resta pensoso di fronte alla sua stessa struttura fisica e alla sua vita sociale. La dislocazione quasi bizzarra e inspiegabile con i criterî economici e sanitari moderni dei paesi, isolati in luoghi impervii, o nascosti ai piedi delle montagne, privi spesso di comunicazioni fra di loro, ora distanziati enormemente l'uno dall'altro, ora raggruppati senza alcuna evidente opportunità; le vaste zone boschive (ahimè, quasi scomparse!), che contribuivano a impedire gli scambi sociali fra borgo e borgo, ma fermavano le valanghe e l'irruenza

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

delle acque; le desolate spiagge joniche e tirreniche, così attraenti e adatte alle comunicazioni rispetto alle montagne interne, ma paludose e malariche e abbandonate dalle popolazioni; tutto ha contribuito e contribuisce a eccitare la fantasia, o a incuriosire anche il modesto studioso della Calabria, spingendolo a ricercare almeno perchè fu abbandonato il mare, propizio alla pesca e agli scali, per l'infida montagna, adatta alle fiere, eppure disperatamente disboscata a colpi di scure e resa sicuro asilo di gente inseguita di secolo in secolo dai predoni asiatici africani ed europei. Eppoi, è accaduto che d'improvviso, di sotto alla misera vita quasi primitiva di alcuni villaggi, spuntassero tesori insospettati e inesplorati ancora. Anche oggi il fenomeno è frequentissimo. L'agricoltore, avanzando con l'aratro oltre i termini tradizionali della coltivazione, vede spuntare sotto il ferro che squarcia il terreno, resti litici bronzi monete terrecotte, e non può più procedere innanzi, chè la crosta d'argilla nasconde acquedotti fortificazioni palazzi ville necropoli. Così, a distanza di secoli o di millenni, il rude contadino calabrese, vestito di grezza lana e armato dei suoi antichi stromenti di agricoltura, s'incontra col raffinato artefice magnogreco romano bizantino; e, ritornando al villaggio, si scopre dinanzi a un'icone adattata in una nicchia, in cui trovi avanzi ionici e dorici, immemore dei suoi antenati, ma pensoso quando vede disegnarsi, in uno sfondo desolato, una chiesa normanna, invasa dalle ortiche e pericolante, e preso da secreto timore, per cui istintivamente la mano corre alla scure appesa al braccio, appressandosi alla fosca mole del castello svevo o angioino. Ombre, che furon vite febbrili di pensiero di arte di commerci, urti di popoli che si eliminano fioriscono e muoiono, si addensano ad altre ombre, che svaniscono come il fumo che s'alza dai comignoli dei casolari, e morrebbero in una scodella di minestra se poeti di Grecia e di Roma, cronisti e storici d'ogni tempo e luogo non ali-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mentassero una tradizione tutta piena delle più allettanti meraviglie che i canti popolari delle tre Calabrie convalidano e arricchiscono.

Si comprende, pertanto, l'interesse suscitato da questa regione, che già, sin dal 1500, dotti calabresi, quali il Barrio, il Marafioti, il Quattromani e più tardi l'Aceti, descrissero con amore filiale, quasi timorosi che il volto della terra natale fosse inesorabilmente cancellato dal tempo e perduto ogni vestigio di ricordo; e si comprende ancora perchè sia numerosa la schiera degli studiosi della storia calabrese — italiani d'altre regioni e stranieri — spinti verso la Calabria, e quasi incalzati, dagli echi delle letterature classiche [1].

Tuttavia prenderebbe un grosso abbaglio chi pensasse che la storia calabrese possa dirsi oggi, non tanto fondamentalmente chiarita, ma sufficientemente scoperta nelle sue fonti. Se il bilancio storiografico è particolarmente ricco d'indicazioni bibliografiche, non è adeguato a tanta storia, giacchè in Calabria son sempre mancati i mezzi necessarî per lavori di questo genere. I descrittori stranieri o italiani, se da un lato han contribuito a richiamare l'attenzione di un pubblico sempre più vasto su la Calabria, dal punto di vista scientifico, tranne qualche eccezione, han reso più difficile l'indagine dello storiografo, il quale deve procedere con ogni cautela per non convalidare opinioni affatto fantastiche. Senza dubbio, il secolo XIX fu il più fecondo per gli studî archeologici calabresi, cui contribuirono, direttamente o indirettamente, con studî speciali o nelle opere di storia antica greca e romana, alcuni storiografi stranieri; ma, nonostante ciò e gli sforzi individuali d'intraprendenti studiosi locali,

[1] Per i descrittori stranieri della Calabria, benchè la lista non sia completa, rimando alla interessante prefazione — *La Calabria nella storia e nell'arte* — che Luigi Parpagliolo scrisse per *Visioni di Calabria* di Teodoro Brenson (Collez. Merid., Firenze, Vallecchi, 1929), e particolarmente a pag. xxxi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

i risultati si mantengono ancora in uno stato, per quanto avanzato per la storia antica, preparatorio non solo per la preistoria, ch'è quasi ai primi passi, ma anche per la storia medioevale, che attende il suo geniale scopritore, e per la moderna, spesso contraffatta per frettolosità o passione.

I lavori di Vito Capialbi,[1] in modo speciale, di Luigi Grimaldi e di qualche altro studioso locale, la cui opera ebbe, ed

[1] Vito Capialbi n. a Monteleone Calabro il 30 ottobre 1790 ed ivi m. il 30 ottobre 1853. Di famiglia di origine beneventana, emigrata nel sec. XV in Calabria con un Giambattista Capialbi (che figura nell'albo dei nobili del 5 dic. 1523, e di cui un ramo si distaccò a Stilo e poi anche a Reggio), lo storiografo Vito ottenne il titolo di conte da Pio IX il 9 luglio 1847, ma ebbe il diploma solo il 9 dic. 1851 e l'approvazione reale il 21 maggio 1852. Da Gregorio XVI, il 4 marzo 1842, fu nominato cavaliere di S. Gregorio Magno, e dal Duca di Lucca cavaliere di S. Lodovico il 10 aprile 1846. Patrizio messinese con diploma del 5 gennaio 1847, e cittadino della Repubblica di S. Marino (il diploma, del 14 marzo 1846, lo chiama « virum humanioribus litteris, atque optimarum artium studiis eruditum »), ebbe altre onorificenze e fu inscritto in 64 società scientifiche e religiose. Giudice del Tribunale di commercio per la provincia, residente in Monteleone, dal 28 aprile 1819 all'aprile del '22; dal 3 marzo 1827 a tutto il '29, e dal 2 giugno 1833 al febbr. 1845; secondo eletto in Monteleone dal 20 nov. 1809 al 1811; decurione dal 27 febbr. '12 al '16; dall'11 dic. 1822 al '25; dal 20 maggio 1831 al '35; membro del Cons. gener. degli ospizi della Calabria Ultra dal 10 giugno 1813 al '16; cons. prov. il 9 sett. 1815, confermato il 20 agosto del '16, sino al '19; di nuovo dal '20 al '29, rieletto nel '38. Sindaco di Monteleone dal 1817 al '19; amministratore del Regio Collegio Vibonese dal 2 aprile 1817, lasciò la carica per malattia nel '21; ispettore delle scuole primarie del distretto di Monteleone il 21 luglio '17, fu sostituito perchè non sacerdote; amministratore delle prigioni di Monteleone dal 24 marzo 1818 al '21; di nuovo dal 23 sett. '41; presidente del Cons. distrettuale di Monteleone nel '44. Collaborò al « Poligrafo » di Verona, al « Maurolico », al « Faro » e alla « Farfalletta » di Messina; fornì numerosi articoli bio-bibliografici alle *Biografie degli uomini illustri del Regno di Napoli*. Partecipò al VII Congresso scientifico italiano di Napoli del 1845 come rappresentante della vibonese Accademia Florimontana, di cui fu segretario perpetuo sino alla morte. Pubblicò numerosi opuscoli di archeologia e di cose varie.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ha ancora, notevoli risonanze in Italia e all'estero, segnano, rispetto al tempo, un considerevole progresso negli studî archeologici; ma, pur restando indispensabili allo studioso, sono, in buona parte, superati dalle successive scoperte e dai con-

Opere. — Fra gli opuscoli, raccolti in 3 volumi, 1840-49, noto: — 1. *Memorie delle tipografie calabresi*, Napoli, 1835 [Il Minieri Riccio, nelle sue annotazioni a penna dell'esemplare della *Biblioteca storica topografica delle Calabrie* di Nicola Falcone, posseduto dalla *Soc. di storia patria* di Napoli, informa che il Capialbi gli aveva comunicato che l'opuscolo era stato accresciuto di nuovi documenti ed era già pronto per la ristampa.]; — 2. *Memorie delle biblioteche di Calabria*, Napoli, 1836; — 3. *Memorie del clero di Montelione*, ivi, 1843; — 4. *Documenti inediti circa la voluta ribellione di Campanella*, ivi, 1845; — 5. *Breve contezza negli archivi delle due Calabrie Ulteriori*, ivi, 1845; — 6. *Inscriptionum Vibonensium specimen*, ivi, 1846; — 7. *Di un'ara dedicata alla Giunone Lacinia*, ivi, 1846; — 8. *Ricordi sulla cultura delle lingue orientali nelle Calabrie*, Cosenza, 1846; — 9. *Memorie di Rutilio Zeno e Aurelio Bienato*, Napoli, 1848 — 10. *Nuovi motivi comprovanti la dualità di Mesa e di Medma*, ivi, 2ª ed., 1849; — 11. *Ad Theatrum chronologicum Cartusiae Ss. Stephani et Brunonis de Nemore additamentum ab an. 1721 ad 1844*, Napoli, 1853. [Op. che continua un ms., posseduto dal Capialbi, di V. P. D. Bartolomeo Falvetti.]; — 12. *Dissertazione sopra alcuni calici di stagno, di vetro e di legno usati ne' bassi tempi della Chiesa* [ignoro le notizie tip. e la data.]; — 13. *Cenno sulle Mura d'Ipponio* (in *Memorie dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica* di Roma, fasc. 2°, estr. s. n. t.). — Assai importanti sono le seguenti opere: — 14. *Memorie per servire alla storia della Santa Chiesa Miletese*, Napoli, 1835; — 15. *Memorie della Santa Chiesa Tropeana*, Napoli, 1852.

Opere manoscritte. — Dei mss. del Capialbi non è possibile dare neppure un elenco incompleto sicuro, perchè nessuno ha potuto sin qui vederli. Il Capialbi accenna però di frequente, sia a mss. di altri scrittori da lui posseduti, sia a mss. suoi, dei quali egli stesso diede notizia al Minieri Riccio, dalle cui accennate note al Falcone e dalle informazioni (che dovrebbero essere sicure, trattandosi di un amico dell'autore) di F. S. Palomba (*Notizie storiche sulla vita del Conte Vito Capialbi*, Messina, Stamperia Capra, 1854), pubblicate come omaggio alla memoria dello storiografo, si può fare la seguente ricostruzione, che io spero — per le stesse promesse degli eredi — di poter controllare e completare *de visu*.

Opere che aveva in corso di stampa: 1. *Continuazione dell'Italia Sacra ne' Vescovati di Calabria dal 1700 al 1853.* [Questa opera

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tributi che la scienza archeologica ha ricevuto dalla filologia comparata, che la rende sempre più complessa. Ad ogni modo, le opere del Capialbi e del Grimaldi [1] vanno considerate non solo nei risultati ottenuti, ma altresì come seriamente edu-

non credo sia stata pubblicata, come accennerebbe il Palomba, giacchè vide la luce nell'*Archivio Storico della Calabria* (Mileto-Catanzaro, a. I, 1912-13 e ss.) con questo titolo: *La continuazione all'Italia Sacra dell'Ughelli pei Vescovadi di Calabria dal 1700 fino ai giorni nostri,* cui i compilatori (Hettore Capialbi e F. Pititto) aggiunsero le notizie riguardanti i vescovi venuti dopo la morte del Capialbi.] — 2. *Notizie circa la vita e le opere di Gio. Filippo La Ligname cavaliere messinese e tipografo del secolo XV,* Napoli, 1853; — 3. *Inscriptionum et Carminum liber.*

Opere in compilazione o già composte: 1. *Memorie sulle Chiese di Reggio, Catanzaro, Squillace ed Oppido*; — 2. *Catalogo delle pergamene possedute dall'autore*; — 3. *Continuazione alle memorie su' Pontaniani*; — 4. *Memorie sopra Antonello Petrucci*; — 5. *Centurie degli scrittori calabresi*; — 6. *Teatri ed accademie calabresi.* [A pag. xliv delle *Mem. della Chiesa Tropeana*, il C. cita: *Memorie de' Teatri e degli scrittori calabresi*]; — 7. *Sui Concilj e Sinodi calabresi*; — 8. *Storia critico-diplomatica delle Calabrie.* [Il Minieri Riccio in Falcone, conferma il n. 5; dell'*Inscriptionum et carminum liber,* dà, fra i mss., questo titolo: *Inscriptionum ineditorum per Calabriam quaesitorum fasciculus;* e aggiunge questi altri lavori: 1. *Sopra alcuni economisti calabresi,* epistole all'amico sig. Andrea Lombardi; — 2. *Aggiunte, correzioni e continuazioni alla* Biblioteca Calabra *dello Zavarroni;* — 3. *Status Provinciae Reformatae etc. an. 1724 cum indice RR. PP. Ministrorum Provincialium ab an. 1642 ad an 1846.* — Il Falcone indica come di prossima pubblicazione (1848): *Memorie degli ebrei in Calabria*].

[1] Luigi Grimaldi n. in Catanzaro il 30 ottobre 1809, dove morì l'11 maggio 1867. Studiò nel Collegio di Catanzaro e poi leggi nella Università di Napoli. Esercitò l'avvocatura ed insegnò diritto e procedura civile nelle Scuole Universitarie di Catanzaro dal 1846 in poi, dove ebbe a discepolo anche il figlio Bernardino. Ebbe vivo amore per gli studî archeologici ed economici. Fu segretario perpetuo della Società Econ. di Calabria Ultra Seconda, di cui redasse un « Giornale di atti e memorie ». Partecipò al VII Congr. di Napoli del 1845, dove fu encomiato un suo volume di studî statistici. Nel '45 fondò con D. Marincola Pistoia, con lo scolopio prof. Luciano Loparco ed altri, l'Accademia di Scienze e lettere. Fu socio di molte accademie e stampò varî articoli nel « Progresso » di Napoli (1834), nel « Calabrese » di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

catrici di contro alle fatuità degli pseudo-archeologi locali, e iniziatrici di una serie di storiografi calabresi assai cospicua, benchè inficiata di molte delle stesse lacune culturali. Famoso, anzi popolare fra costoro, fu Nicola Leoni (n. a Morano Calabro nel 1813, dove morì nel 1892), il quale, senza la serietà del Capialbi e del Grimaldi, dedicò tutta la sua vita agli studî storici calabresi, rifacendo e divulgando un'opera che lo assillò sino alla morte. Vissuto lunghi anni nella biblioteca borbonica di Napoli (nucleo principale della « Nazionale » di oggi), non privo di lettere latine e greche, raccolse dagli antichi e dai moderni tutto ciò che trovò; ma, se fu aspro, anzi ingiusto in una spiegabile reazione contro i vecchi storiografi calabresi (il Barrio, il Marafioti ecc.), che rifiutò nell'opera sua come fantastici, non fu oculato nel valutare e utilizzare le sue fonti, le quali le mille volte valgono quanto le falsificazioni di Marafioti e le leggerezze di Aceti; così che, pur volendo saltare a pie' pari la prima edizione della sua opera *Della Magna Grecia e delle tre Calabrie* (Napoli, Priggiobba, 1844-46), rifiutata dallo stesso autore, non possiamo certamente accogliere come scientificamente condotte le altre due, che recano il titolo di *Studî istorici su la*

Cosenza, negli « Annali Civili del Regno delle due Sicilie » (1856), nella « Fata Morgana » di Reggio » (1843), nel « Poliorama Pittoresco », ecc. Lo spoglio di queste ed altre riviste è indispensabile per una completa bio-bibliografia del Grimaldi, che darò altrove. Fra le pubblicazioni noto: *Studî statistici sull'industria agricola e manifatturiera della Calabria Ultra II,* ecc., Napoli, Stabil. tip. di Borel e Bompard, 1845. — *Studî archeologici della Calabria Ultra Seconda,* Napoli, ivi, 1845. — *Notizie ed istruzioni agrarie,* ecc., Catanzaro, tip. dell'Intendenza, 1858. — *Sulle vicende della popolazione delle province napoletane e massime delle Calabrie dell'epoca più remota fino all'ultimo censimento del 1861,* ivi, tip. del Pitagora, 1866. — *Giuseppe Raffaelli* (Cenno biografico), ivi, Tip. Popolare G. Abramo, 1926 (ed. da C. Sinopoli).

Filippo De Nobili — il valoroso e modesto bibliotecario della Civica di Catanzaro — possiede un prezioso ms. del Grimaldi, di studi, memorie, ecc., che merita di essere esaminato.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Magna Grecia e su la Brezia, dalle origini italiche fino ai tempi nostri (Napoli, Tip. dell'Ateneo, 1862, e ivi, Tip. dei Fratelli Tornese, 1884, vol. 2, in-8°), nonostante i turgidi propositi delle prefazioni. Al Leoni, nel quale, ahimè! giurano ancora molti in Calabria e fuori — com'ebbi a lamentare anche altrove — mancava il dono proprio del critico, che è facoltà selettiva, di analisi e di sintesi, e il gusto dello scrittore; per cui, allineati o affastellati, come nella prima edizione, o meglio ordinati ad una visione cumulativa, i materiali tratti dai classici non riescono ad assumere vita nè artistica nè forma di documento filologicamente valutato, precipitando del continuo o nella sterile catalogazione, o nella descrizione declamatoria. Questa e l'altre opere sue di minor conto (cfr. *Istoria politica dell'unità nazionale d'Italia*, Napoli, Tip. Militare, 1864), fra cui non mancano i versi e i tentativi filosofici, rappresentano pertanto un regresso rispetto al più sano criterio del Capialbi, il quale, pur avendo spesso ammannito documenti di assai dubbia provenienza, forse più di quanto non si sospetti, raccolse materiali che utilizzò con un discernimento, che, per i suoi tempi, possiamo definire scientifico. Il Capialbi aveva sovra tutto lo stimolo del ricercatore che fruga archivi e biblioteche, ricerca monumenti e li interpreta, e poi tende a coordinare, sia pure monograficamente, i materiali suoi. È perciò doppiamente benemerito, avendo tentato le prime spiegazioni di molti documenti e questi raccolti, salvandoli alla sicura distruzione; onde mal s'appongono quanti sussurrando lo accusano, forse ingiustamente, di aver trafugato materiali dai seminari e dagli archivi privati, giacchè sono appunto cotesti uomini che salvano alla storia preziosi materiali, che diversamente andrebbero perduti. Solo a me e ad altri studiosi resta da deplorare che, dopo tanti anni e lunghe insistenze, gli eredi non abbiano ancora provveduto a riordinare la ricca biblioteca, mettendola a disposizione, non dico del pubblico, che

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ritengo non avrebbe da giovarsene, ma degli studiosi. E, ritornando al Leoni, devo pur dire che, come avviene a chi lavora con passione, un bene lo portò anche l'opera sua, in quanto mise a portata di tutti materiali difficili a trovare, suscitando così, e con gli stessi errori d'interpretazione, problemi da dibattere. Eppoi, il tentativo, sia pur fallito, di una visione d'insieme della storia calabrese, costituisce per se stesso un titolo di benemerenza, che, unito al febbrile desiderio di ristampare opere di calabresi, fa del Leoni qualche cosa di più che un amatore appassionato della sua terra, e lo rende meritevole della nostra riconoscenza.

Miglior discernimento e preparazione, pur limitando l'opera propria a campi determinati, ebbe Domenico Spanò Bolani (n. a Reggio Calabria nel 1815, dove morì nel 1890), il fondatore dell'importante giornale « La Fata Morgana » di Reggio, che, nei due anni di vita (il 1838 e il 1843), fece opera patriottica e culturale in Calabria, che non va dimenticata. Lo Spanò fu uno degli uomini più considerevoli della vita reggina durante e dopo il Risorgimento, tenendo cariche cospicue (fra cui quella di sindaco e di deputato al parlamento), ma, principalmente, lavorando per ricostruire la storia della sua città. A lui veniva prossimo ed eloquente l'esempio del concittadino Giuseppe Morisani (1720-1777), le cui opere edite e inedite sono un esempio considerevolissimo di critica storica e filologica; onde la sua *Storia di Reggio di Calabria da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797* (Napoli, Stamperia del Fibreno, 1857, 2 volumi; 2ª ediz. corretta ed accresciuta dall'autore, Reggio C., D. D'Angelo, 1891, 2 volumi) è senza dubbio quanto di più importante, benchè rispetto al tempo in cui fu composta, si abbia in fatto di monografie calabresi. Alla serietà del ricercatore dotto e paziente, lo Spanò accoppia pregi non comuni di scrittore, sicchè il suo dettato, con intonazione e pulitezza classiche, ha andamento insieme svelto e dignitoso. D'altra parte, la

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

storia di Reggio lo conduce spesso a considerare la storia tutta di Calabria; e, certo, non senza pecche e lacune, contempera le esigenze della narrazione e della critica con assai destrezza. Pari giudizio non è invece possibile dare dell'opera di Davide Andreotti (n. a Cosenza nel 1823, ed ivi morì nel 1886) su la *Storia dei Cosentini* (Napoli, Salvatore Marchese, 1869-1874, 3 volumi in-16°); la quale è farraginosa e poco oculata nel vagliare le fonti, nelle ricostruzioni, nel dettato; qualcosa di non molto dissimile dalla *Storia* del Leoni; a tal punto che, se non sempre merita la definizione di « fantastica » datale da Nicola Arnone, è certo, come giudicarono il Croce e il Karst, infida. Degli altri lavori storici dell'Andreotti — che fu anche poeta e a Napoli pubblicò nel 1848 il giornale « Il Caffè di Buono », e i volumetti *Fiori letterarj* (1844), *Poesie* (con data falsa di Parigi, 1846) e, nel 1863, aveva iniziato la stampa in fascicoli delle sue *Opere* — non c'è altro da dire; e così delle inedite, chè il ms. della *Storia delle Calabrie*, di cui l'« Avanguardia » di Cosenza pubblicò alcuni squarci, non supera di certo la *Storia dei Cosentini* [1].

Di questi vecchi scrittori, che appartengono al periodo precedente più che a quello di cui tracciamo le linee, miglior posto dell'Andreotti — al quale, tuttavia, non si può nè si deve negare il merito di avere adunato materiali non tutti noti e, comunque, di averli fra di loro avvicinati, pur vanamente cercando l'unità della narrazione — occupa il catanzarese Domenico Marincola-Pistoia (1818-1894), che discende dalla scuola del Grimaldi, ma lo supera anche perchè, sia pure in piccola parte, partecipa al rinnovato fervore archeologico, non più fatto di sole interpretazioni di testi classici e di scarso materiale archeologico, più di seconda mano che direttamente studiato, ma, per quanto limitate nei mezzi,

[1] Cfr. V. G. Galati, *Gli scrittori delle Calabrie*, vol. I, pag. 147.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di vere e proprie campagne di scavi, scientificamente condotte. Il Marincola-Pistoia, che fu discepolo del Puoti e del Galluppi a Napoli, seguì le orme del Grimaldi, ch'era suo cognato, ed insegnò storia in Catanzaro, concentrando i suoi studî su la Magna Grecia. Al contrario del Leoni, che scarta, con un taglio netto, gli scrittori di storia patria, lo storiografo catanzarese ne valuta le opinioni con cura meticolosa, fondandosi su le fonti antiche, su la letteratura storiografica più recente e su i risultati degli scavi e delle ricognizioni in sito. Tante volte sbaglia accogliendo come autentiche fonti spurie; ad es., quando ritiene per buono, e se ne avvale, il *Chronicon* di Arnulfo Calabro, ora dimostrato falso da studiosi tedeschi e dal Capasso; ma spesso con quanto discernimento egli non procede nelle sue indagini e nelle sue conclusioni! Per ciò, si resta alquanto delusi, anzi contrariati, quando, a proposito del sito dell'antica Petelia, Emmanuele Ciaceri (*Storia della Magna Grecia*, I, 156) si appoggia al Nissen (II, 936) per concludere che « oggi si è concordi nel collocarla vicino alla borgata di Strongoli, presso cui si son trovati ruderi ed iscrizioni ».

Noi avremmo invece preferito, se non altro in omaggio al diritto di precedenza, che il Ciaceri si fosse rivolto al Marincola-Pistoia, il quale, molto tempo prima che Enrico Nissen facesse la descrizione dell'Italia antica (*Italische Landeskunde*, 1883 e ss.), nel suo lavoro, saccheggiato dall'insigne tedesco, intitolato *Di Petelia città autonoma della Magna Grecia* (Catanzaro, Tip. del Pitagora, 1867, in-8°, pag. 66) aveva condotto un'accuratissima indagine, basandosi su gli antichi, i moderni e sui materiali ritrovati negli scavi, concludendo in favore dell'attuale Strongoli. Giacchè il nostro archeologo, meglio del Grimaldi e dei suoi predecessori, battè in breccia « i moderni topografi spinti, non già dall'intento di scoprire il vero, ma da un falso amore municipale » (ivi, pag. 16), e tenne sempre a rettificare opinioni errate, anche

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

se attribuitegli da uomini illustri come François Lenormant. Il quale, certo per equivoco, riferì come del Marincola (col quale si era incontrato in Calabria) l'opinione dell'identificazione dell'antica Terina con la contrada « Mattonate », mentre nel suo lavoro *Di Terina e di Lao città italiote dei Bruzii* (Catanzaro, Tip. del Calabro, 1886, in-8°, pag. 98), inedito quando scriveva l'archeologo francese, che tanto contributo portò a favore della tesi che Terina fosso presso Sant'Eufemia Vecchia [1], concluse con il dubbio, legittimo anche oggi, secondo il mio avviso, e indipendentemente da quanto al riguardo sostenne poi, con ingegnosa fantasia, E. Pais (cfr. *Ricerche di storia e di geografia storica,* 1922, II, 63 ss.: *Terina colonia di Crotone*) che « il sito di questa nostra città resta tuttora ignoto, e rimarrà, sino a che non verranno nuove pruove, per poterlo sicuramente determinare » (ivi, pag. 21). Per concludere circa la molta circospezione del Marincola-Pistoia nelle questioni archeologiche, noterò che, riassunto il dibattito fra il Capialbi, il De Ritis, il Corcia ecc. intorno a Medma e Mesma, e scartata l'opinione dell'archeologo monteleonese, che voleva vedere due città distinte nelle due denominazioni, chiude il paragrafo sul sito di Medma ancora con un dubbio, stimando prudente, in tanta diversità di giudizî, di non pronunziarsi senza prima aver visitato i luoghi (cfr. *Di Mesma o di Medma città antica italiota*, Catanzaro, Tip. del Pitagora, 1868). Si potrebbe sospettare nel Marincola una prudenza che rasenta la furberia; ma non è invece più prudente anche per noi stimarlo un serio indagatore di fronte alle opposte opinioni che oggi — dopo sessantadue anni dal lavoro di lui — si hanno circa il sito di Medma, pur dopo gli scavi e gli scritti dell'Orsi, che restano sempre i più convincenti? Egli è che il Marincola procedeva con vero scrupolo, e aveva acuto il senso del

[1] Cfr. Lenormant, *Grande Grèce*, vol. III, pag. 96 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ricercatore, benchè qualche volta i materiali suoi risultano di seconda mano. Gli difettò la conoscenza delle lingue straniere; mancò di sufficienti mezzi di studio in quella Catanzaro così priva di scambio intellettuale anche oggi, e dovette limitarsi a lavorare su gl'insufficienti elementi ch'ebbe a disposizione, spesso desideroso di colmare lacune che non poteva colmare. Ma ebbe tanto fervore che non ristette dal continuo lavoro, scrivendo numerosi libri e opuscoli, che toccano i problemi fondamentali della storia antica della Magna Grecia [1]. D'altronde, ogni scrittore, in tanto è ben giudicato, in quanto è considerato nel suo tempo.

(Continua).

VITO G. GALATI.

[1] Oltre alle opere citate, il Marincola-Pistoja, pubblicò: *Ricerche di storia (Sulle cose di Sibari)*, Napoli, 1845; *Di Caulonia, Repubblica della Magna Grecia*, Catanzaro, Tip. del Pitagora, 1866; *Di Temesa* ecc., ivi, ivi, 1868; *D'Ipponio* ecc., ivi, 1868; *Di alcune antiche città della parte più meridionale d'Italia, oggi nomata Calabria* ecc., ivi, ivi, 1869; *Di Scillezio o Scilazio*, ivi, 1869; *Di Naucria*, ivi, 1869; *Di Consentia, città dei Bruzii*, ivi, 1869; *Opuscoli di storia patria*, ivi, 1871; *Pandozia città italiota*, Catanzaro, Tip. Asturi, 1872; *Intorno a M. A. Cassiodoro*, ivi, 1873; *Notizie storiche intorno a Catanzaro ed alle Calabrie*, ivi, Tip. dell'Orfanotrofio, 1874; *Sull'importanza del Tempio di Giunone Lacinia*, ivi, Asturi, 1891. Altri opuscoli: *Elogio di Francesco De Riso*, Cosenza, Tip. Migliaccio, 1855; *Guglielmo Pepe e del monumento erettogli in Catanzaro nell'Asilo d'Infanzia*, Catanzaro, Tip. del Pitagora, 1866; *Discorso letto nell'inaugurazione del Museo Provinciale della Calabria Media*, ivi, Tip. dell'Orfonotrofio, 1879. Inedita resta la sua *Storia di Catanzaro*, in 3 volumi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LE VICENDE ECCLESIASTICHE
DEI PAESI ITALO-ALBANESI DELLA BASILICATA E DELLA CALABRIA

Introduzione.

L'Italia fu sempre considerata la porta dell'Oriente: senza voler accennare ai tempi remoti della Magna Grecia, nè al periodo bizantino, dal XV secolo in poi numerosi sono gli Orientali che vi hanno trovato asilo per ripararsi dalla strage, o che vi hanno fissato il proprio domicilio sia per motivi di commercio, sia per considerazioni di ordine religioso. Il Tajani, per lunghi anni Direttore delle saline di Lungro e che si era dedicato con straordinario amore allo studio delle cose albanesi, enumera [1] ben settantanove paesi di stirpe albanese e talvolta greca, senza distinguerli sempre ed omettendone anche qualcheduno [2]. Le colonie greche di Lecce, Bari, Barletta, Ancona, Livorno, Napoli ebbero, nei secoli XVI-XIV, una vita abbastanza prospera, e quella di Venezia, oggi completamente decaduta, contò, nel periodo aureo della sua esistenza, fino a diecimila anime. Ultimamente, dopo i sconvolgimenti politici dell'Asia Minore, è stato fondato presso Bari un villaggio armeno; l'isola di S. Lazzaro, nella laguna di Venezia, continua ad ospitare la benemerita congregazione monastica armena dei Mechitaristi; Livorno, oltre alla sua chiesa greca tuttora

[1] *Le istorie albanesi,* compilate da Francesco Tajani. Salerno, 1886, Epoca quarta, pag. 65-68.

[2] P. e., Santa Cristina Gela, semplice frazione a dir vero di Piana dei Greci in Sicilia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

esistente ed ufficiata, ne ha ancora una armena ed una maronita, benchè quasi senza più fedeli [1], oggi che il porto dell'Etruria non è più in relazioni coll'Oriente e non esistono più Granduchi di Toscana alleati degli Emiri del Libano. Roma vanta sempre, alle sue porte, il monastero di rito bizantino di Grottaferrata, ed ha avuto senza interruzione, dalla fine del XVI secolo, piccole colonie orientali a carattere piuttosto ecclesiastico. Firenze, città prediletta da molti Russi, ha ancora la sua bella chiesetta di stile moscovita; a Trieste vi sono due chiese orientali, una greca e l'altra serba, e Zara ha la sua parrocchia serba. Nei possedimenti veneziani, i cristiani di tipo orientale erano numerosissimi.

Quello che reca meraviglia, è che una parte tanto interessante del patrimonio nazionale sia stata così poco studiata. L'opera molto coscienziosa del Rodotà [2] è oggi di una estrema rarità; altrettanto deve dirsi di quella di Giovanni Veludo, direttore della Marciana, consacrata alla colonia greca di Venezia [3]. Anche il Tajani non è facile trovarlo, e nemmeno il Lenormant [4], il Leoni [5] e perfino lo Schirò [6], più recente. Abbastanza numerose sono le piccole monografie

[1] La parrocchia greca di Livorno conterebbe ancora una ottantina di persone che discendono dagli antichi coloni greci, tutti i Melkiti essendo passati al rito romano. Credo che la colonia maronita non esista più. In quanto a quella armena, informazioni assunte nel 1928 la riducono ad una diecina di persone.

[2] *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, Roma 1758-1763, 3 vol.: il terzo è consacrato agli Albanesi ed alle chiese moderne.

[3] Ἑλλήνων ὀρθοδόξων ἀποικια ἐν Βενετίᾳ (*La colonia greco-ortodossa di Venezia*), Venezia, 1873, con appendice di documenti. Una seconda edizione è comparsa nel 1893, notabilmente accresciuta.

[4] *La Grande Grèce*, Parigi, 1881-1884, 3 vol.; *A travers l'Apulie et la Lucanie*, Parigi, 1883, 2 vol.

[5] *Studi storici sulla Magna Grecia e sulla Brezia*, Napoli, 1862; la terza edizione è del 1886, 2 vol.

[6] *Canti tradizionali ed altri saggi delle colonie albanesi di Sicilia*, Napoli, 1923.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dedicate a varî paesi albanesi di Calabria o di Sicilia, ma tutte scritte secondo tradizioni locali, o coll'unico aiuto dell'Archivio di Stato di Napoli. Tra i moderni, il Pisani, [1] ed il P. Primaldo Coco dei Francescani, così benemerito degli studi tarantini, non hanno trovato altro imitatore che il De Simone, più conosciuto come Ermanno Aar [2]: quanto ai dialetti, quello greco del tarantino è stato studiato dal Legrand, dal Gabrieli e da qualche altro, e quello di Bova e paesi vicini dal Rohlfs, dal Battisti e da Astorre Pellegrini.

Eppure vi è molto da esplorare negli archivi romani. Quello Vaticano contiene, sotto la rubrica di *Fondo basiliano*, una settantina di pacchi non ancora inventariati, senza parlare di altri documenti interessanti sparsi di qua e di là, principalmente nei volumi della *Nunziatura di Venezia*. Quello del S. Officio è per ora inaccessibile, ed è un peccato, perchè

[1] *Les chrétiens de rite oriental à Venise et dans les possessions vénitiennes (1439-1791)*, nella « Revue d'histoire et de littérature religieuses », I (1896), pag. 201-224. Cfr. anche JULES GAY, *Notes sur la conservation du rite grec dans la Calabre et dans la terre d'Otrante au XIVe siècle*, in « Byzantinische Zeitschrift », IV (18-95; pag. 59-66; *Etude sur la décadence du rite grec dans l'Italie méridionale à la fin du XVIe siècle*, in « Compte rendu du quatrième Congrès scientifique international des catholiques: Première section, Sciences religieuses », Friburgo 1898, pag. 163-172; ripubblicato nella « Revue d'histoire et de littérature religieuses », II (1897), pag. 481-495; ROCCO COTRONEO, *Il rito greco in Calabria*, Reggio Calabria 1902. Non voglio citare che opere d'indole generale. Tra quelle particolari, merita una menzione a parte il bel lavoro di GERTRUDE ROBINSON, *History and Cartulary of the greek monastery of St. Elias and St. Anastasius of Carbone*, Roma 1928-1930 («Orientalia christiana», XI, 5; XV, 2; XIX, 1): con pazienza e tenacità veramente inglese, Miss Gertrude Robinson ha decifrato, pubblicato e tradotto l'insieme delle pergamene greche di quel celebre monastero, da lei ritrovate nell'archivio di S. E. il Principe Doria Pamphilj, redatte in greco barbaro con numero infinito di sbagli ortografici e grammaticali. Rimangono da pubblicarsi le pergamene latine, meno interessanti.

[2] *Gli studi storici in terra d'Otranto*, Firenze, 1888: tiratura a parte dell'« Archivio storico italiano » (serie IV), estremamente rara.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nei secoli XVI-XVII l'Inquisizione romana ebbe molto ad occuparsi dei Greci e degli Albanesi d'Italia. Ma il più ricco di tutti è di certo quello di Propaganda. Nella lunga serie degli *Atti* annuali ed in quella corrispondente delle *Scritture riferite nelle Congregazioni generali*, pochi sono i volumi nei quali non vi sia qualche cosa da rintracciare. Altrettanto interessanti sono i grossi volumi del fondo *Scritture riferite nei Congressi Italo-Greci*: sette abbracciano il periodo 1576-1825, e la serie, non ancora comunicabile a termine del Regolamento, continua. I volumi annuali delle *Lettere della Sacra Congregazione*, che si riferiscono sempre alle decisioni prese, sia nelle Congregazioni generali, sia nei Congressi istituiti abbastanza presto per la spedizione degli affari di minor conto, danno pure particolari importanti. Anche qualche volume del fondo *Congregazioni particolari* non deve essere tralasciato, come, naturalmente, l'unico volume di *Miscellanee* consacrato agli Italo-Greci, senza parlare del prezioso registro delle Congregazioni *Super reformatione Graecorum* [1] e dei documenti sparsi negli altri fondi. Anche le varie biblioteche romane, ed in particolar modo la Vallicelliana, possono offrire un contributo notevole.

Se la consultazione dei documenti d'archivio è indispensabile, altrettanto lo è la visita dei paesi stessi, e ben si può accorgersene leggendo il Lenormant. Solo sul posto si possono raccogliere le tradizioni locali, non sempre esatte [2], esaminare i registri parrocchiali che talvolta risalgono ad epoca abbastanza remota, copiare le iscrizioni delle chiese e delle cappelle, frugare negli archivi vescovili.

[1] *Miscellanee comuni*, vol. 17.

[2] Passando a Cerzeto nel settembre 1921, interrogai le persone più colte del luogo intorno al rito anticamente osservato nel paese. Tutti mi dissero che erano stati sempre Latini. Il Rodotà non parla di Cerzeto, ma documenti dell'Archivio di Propaganda indicano che il paese passò al rito romano nel XVII secolo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Con l'aiuto di tutti questi mezzi di studio, si potrebbe pensar anche a rifare il Rodotà ed a completarlo. Ma la ricerca scientifica, interessante in se stessa, può essere pure utilissima al bene di quelle popolazioni.

Nel XVI secolo, sia i Patriarchi di Costantinopoli che gli Arcivescovi di Ocrida avevano esteso la loro giurisdizione sopra le colonie greche ed albanesi d'Italia, seguendo i loro antichi fedeli nell'emigrazione. I Papi della prima metà del secolo lasciavano fare, o almeno non protestavano contro questa manomissione su di un territorio a loro soggetto; anzi, concedevano privilegi all'uno o all'altro di quei vescovi mandati in giro dai Capi della Chiesa d'Oriente, appena manifestavano una unione talvolta finta, talvolta sincera colla Chiesa Romana. Leone X erigeva a Roma un Collegio greco: ma era unicamente una riunione di umanisti e non si preoccupava di religione. Dopo la riforma tridentina, i Pontefici, preoccupati di mantenere l'unità della fede e di risparmiare all'Italia le lotte confessionali che avevano turbato la Germania, insanguinato la Francia e l'Inghilterra, staccato dalla fede cattolica tutto il Settentrione, si mostrarono più rigorosi. Non tolleravano protestanti: non tollerarono altri dissidenti, anche se la loro dissidenza, più materiale che formale, risaliva ai tempi di Michele Cerulario e meritava certi riguardi. D'altronde, la libertà di coscienza, oggi radicata nei costumi, non esisteva allora in nessuna parte d'Europa. Questi dissidenti erano vittime, in buona fede, di uno scisma che non avevano nè perpetrato, nè mai bene considerato. Cercando di ricondurre queste pecore smarrite all'unico ovile, i Papi non facevano che il loro dovere di pastori dell'unica e vera Chiesa di Cristo. Ma questo sistema, di imporre quasi il cattolicismo agli emigrati ed a tutti coloro che venivano in Italia per il commercio, se poteva riuscire con quelli che avevano fissa dimora, era destinato all'insuccesso verso i Greci di passaggio in Italia. La storia delle chiese gre-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che di Napoli, Bari, Barletta, Livorno, Ancona e soprattutto Venezia non è che quella di un lungo malinteso. Considerati ufficialmente come cattolici, questi Greci non lo erano, e non volevano esserlo; difficilmente potevano diventarlo, allorchè in Oriente non esisteva nessuna chiesa cattolica di rito bizantino. È quello che la Curia Romana non capì, e nemmeno i Vescovi locali. Il problema non comportava che una soluzione: cercare di ricondurre i dissidenti nel grembo della Chiesa, ma tollerare come la si tollera adesso l'esistenza di quelli che si dimostravano assolutamente ribelli. Non si poteva ottenere tutto in una volta: l'insistere, quando era impossibile, procurò alla Chiesa cattolica la taccia di intollerante; e, per chi non ammette che essa sia la vera Chiesa di Cristo, l'intolleranza è patente. Soltanto verso la fine del XVIII secolo il cambiamento delle idee condusse pian piano ad un *modus vivendi* del quale nessuno avrebbe avuto l'idea in tempi anteriori.

Il desiderio più o meno larvato, ma talvolta assai vivo, dei cristiani di rito orientale che avevano accettato la comunione cattolica, era di avere un vescovo proprio, per poter meglio salvaguardare il loro rito e le loro tradizioni. Sul principio, Roma non credette opportuno accondiscendere a questo desiderio, e difficilmente avrebbe potuto farlo. In primo luogo, il concetto della pluralità di gerarchie sul medesimo territorio, sconosciuto dall'antica Chiesa, era considerato tutt'al più come un espediente tollerabile in Oriente ma non in Occidente, e nessuno lo avrebbe ammesso. Poi, per poter dare un vescovo, occorreva avere un clero, e come clero non c'erano che alcuni preti di fede dubbia, venuti con gli emigrati o emigrati essi stessi in cerca di una situazione un po' migliore di quella che avevano nei paesi sottomessi al Turco. Per non essere ordinati dai vescovi latini, cosa che ha sempre ripugnato ai veri Orientali, i candidati al sacerdozio ricorrevano a prelati non cattolici, gi-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rovaghi per l'Italia, oppure all'Arcivescovo di Filadelfia, residente a Venezia, cattolico di nome quando consentiva a passare per tale, facendosi poi assolvere a Roma dopo aver scontato una penitenza canonica non troppo rigorosa. Vi era, a dir vero, il Collegio greco di Roma: ma questa fondazione di Gregorio XIII aveva molto sofferto da parte dei Veneziani da quando, nel 1622, era stata di nuovo affidata ai Gesuiti, ai quali la Serenissima non poteva perdonare la coraggiosa opposizione all'epoca del Grande Interdetto sotto Paolo V: quindi confisca di una parte dei beni, mentre altri, situati in Calabria, erano poco o niente redditizi, e in conseguenza riduzione del numero degli alunni ad una quindicina circa. E di questi quindici alunni, alcuni, sia per concessioni pontificie fatte in epoca di maggior prosperità, sia per obbligo verso i fondatori, dovevano essere Ruteni, monaci di Grottaferrata o Greci di Chio.

Inoltre, per poter prendere dei provvedimenti, la Propaganda avrebbe dovuto essere esattamente informata sullo stato delle colonie greche ed albanesi, e l'unico mezzo era una visita apostolica: fu decretata nei primi anni dell'esistenza della Congregazione, ma il governo di Napoli, allora in mano degli Spagnuoli, vi fece sempre opposizione, dimodochè fu d'uopo rimetterla ai vescovi latini, cioè rinunziarvi praticamente. Anche i prelati latini avrebbero difficilmente tollerato quello che riguardavano come una usurpazione dei loro diritti giurisdizionali. Quando oggi si vede il Vescovo dell'eparchia italo-albanese di Lungro ricevuto ovunque colla massima cordialità dai suoi colleghi latini, si capisce difficilmente l'opposizione accanita che fecero i loro predecessori, quando nel 1732 Clemente XII istituì un Prelato ordinante per le Calabrie, con giurisdizione ristretta al recinto del Collegio Corsini in S. Benedetto Ullano ed alla chiesa parrocchiale del luogo. Ma almeno il reclutamento del clero fu allora assicurato, e quello che non era

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ancora scomparso del bizantinismo ecclesiastico potè essere conservato.

La celebre Costituzione di Benedetto XIV, *Etsi pastoralis*, del 1742, se mitigava alcune misure restrittive dell'Istruzione Clementina del 1595, promulgata da Clemente VIII allorchè si avevano giusti motivi di dubitare dell'ortodossia dell'elemento greco-albanese, ne conservava ancora troppe, e la sua applicazione, là dove era spinta con rigore, danneggiava la conservazione del rito orientale. Per essere imparziale, occorre confessare che non soltanto le pressioni arbitrarie dei vescovi latini, dei baroni locali, di coloro che, dopo aver abbandonato il rito degli antenati, non miravano che a farlo abbandonare dagli altri, ma anche le passioni locali e talvolta la mancanza di qualsiasi spirito di conciliazione e qualche ingenua imprudenza [1] compromettevano il successo di una causa di per sè giusta.

[1] Nel 1820, Pio VII, col Breve *Incumbentes* del 12 novembre, eresse a Piana dei Greci una Collegiata con capitolo; il Governo di Napoli fece opposizione, ad istigazione di Mons. Domenico Benedetto Balsamo, Arcivescovo di Monreale, O. S. B., grande avversario del rito orientale. L'erezione della Collegiata fu di nuovo concessa da Leone XII, *Moderantibus Nobis*, 27 giugno 1827: forse questa volta si sarebbe riusciti, se il procuratore degli Albanesi in Napoli non avesse avuto la poco felice idea di far ricorso, a mezzo dell'ambasciatore russo presso la Corte di Napoli, al Cancelliere Nesselrode, sotto pretesto che la Russia era del medesimo rito... Evidentemente i buoni Albanesi non sapevano nulla della situazione politico-religiosa d'allora. Immediatamente una «nota fulminante» fu consegnata dalla Legazione russa a Roma alla Segreteria di Stato. Si capisce che tutto andò a monte, e che la Curia fu sempre più persuasa che in fondo tutti gli Albanesi di Sicilia erano scismatici nascosti, mentre erano semplicemente condotti agli estremi dall'intransigenza del loro ordinario latino. Veggasi il vol. VII delle *Scritture riferite nei Congressi: Italo-Greci, 1811-1825*, ff. 664-666 e passim. Di questa mentalità troppo ben coltivata dalle menzognere relazioni che giungevano dalla Sicilia da parte del clero latino si trovano traccie nelle *Notizie statistiche delle Missioni di tutto il mondo dipendenti dalla S. C. di Propaganda Fide*, Roma, 1844, e di cui esiste una copia nella Biblioteca

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La terminologia ebbe pure la sua parte in questo concorso di circostanze sfavorevoli: tutti gli Orientali di rito bizantino erano denominati *Greci*, ed intorno ai Greci signoreggiava troppo negli ambienti ecclesiastici il vecchio pregiudizio medievale espresso in una glossa alle Decretali: *Graeci quasi semper fuerunt schismatici* [1]. Anche nella prima metà del secolo XIX se ne vedono le traccie in diversi scritti e documenti, talvolta ufficiali [2]: se si dà un vescovo proprio

Vaticana. Gli Albanesi di Sicilia vi vengono descritti come scismatici nascosti, e la prova che se ne dà, è che nella liturgia fanno memoria del Vescovo scismatico di Lampsaco. Ora, quel Vescovo scismatico di Lampsaco non era altro che Mons. Giuseppe Crispi, Prelato ordinante per la Sicilia! (*Statistica degli Italo-Greci*, pag. 21, a proposito di Contessa Entellina).

[1] Glossa marginale al cap. III, *De sententia excommunicationis*, del libro V delle *Extravagantes communes*: veggasi qualsiasi vecchia edizione del *Corpus iuris canonici*.

[2] Veggasi il Breve di Pio VI a Maria Teresa, *Statim responsum*, del 30 nov. 1776: « Non enim ignoramus, quae sit graecae nationis indoles, quamque tecta et subdola eiusdem agendi ratio, multisque iam didicimus ac in dies experimur exemplis incerta esse, quae ipsa saepe religiose ac sancte promittit, valdeque periculosum quibuscumque illius sollicitationibus fidere; ac non raro contigit, ut per quos lucrari alios speramus, illi ipsi a nobis desciscant ». Ed il Pontefice si rifiuta di erigere una eparchia a Oradea Mare per i « Greci » di Transilvania, ed una altra a Križevci per i « Greci » della Croazia. Dietro nuove istanze di Maria Teresa, dovette arrendersi. Una volta di più Roma era stata ingannata e da una falsa terminologia, e dalla falsa persuasione che i Greci di Venezia, cattolici soltanto di nome e per forza, erano apostati quando manifestavano apertamente i loro veri sentimenti. Colle espressioni di *Greci d'Ungheria*, invece di *Rumeni*, *Serbo-Croati*, che sarebbero state esatte, si rendevano solidali di una politica altrettanto erronea ottimi cattolici di rito orientale. Poco prima, i Greci di Venezia avevano eletto ad Arcivescovo di Filadelfia Nicola (in seguito Niceforo) Theotokis, allora residente a Leipzig. Prima di accettare, aveva messo per condizione che dipenderebbe unicamente dal Patriarca di Costantinopoli, con piena libertà di professare i dommi della Chiesa ortodossa di Oriente, cioè di quella dissidente. Del grande scandalo che ne seguì, tutti i cosidetti « Greci » dovettero sopportare le conseguenze. A dir vero, la situazione era

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

a questi Orientali, immediatamente torneranno allo scisma. La medesima imparzialità però esige che venga riconosciuto un fatto: l'unica protettrice degli Orientali fu la Propaganda, meglio informata, ed anche il S. Officio, per quanto se ne possa sapere dai pochi rescritti conosciuti. Se oggi esistono ancora una ventina di parrocchie di rito bizantino in Calabria ed alcune in Sicilia, lo si deve alla Propaganda.

Finalmente Benedetto XV appagò il desiderio degli Albanesi di Calabria dando loro, nel 1919, una propria *eparchia* con vescovo indipendente a Lungro. Non soltanto ogni timore di ritorno allo scisma fu dai fatti dimostrato immaginario, ma un risveglio religioso e rituale comincia a delinearsi. I sacerdoti, formati a Grottaferrata e nel Collegio greco di Roma messo in istato di accogliere un numero sufficiente di alunni, sono più colti e vengono educati alla forma pura del loro rito e non più con un miscuglio di ibridismi

assai intricata. Roma, fedele al principio dell'unità della fede in Italia, faceva incessanti premure affinchè l'Arcivescovo di Filadelfia si dichiarasse cattolico, o lasciasse il territorio della Repubblica veneta. La Signoria, pur desiderosa di accontentare la Santa Sede, non poteva mandar via l'Arcivescovo senza urtare i sentimenti dei suoi sudditi greci sia a Venezia, sia nelle isole dell'Ionio, soprattutto dopo aver soppresso, dal 1204, qualsiasi gerarchia orientale all'infuori di un prelato unico per le ordinazioni, il quale più tardi si fissò a Venezia col titolo di Arcivescovo di Filadelfia. Immaginò allora un espediente del tutto veneziano: l'Arcivescovo farebbe nelle mani del Patriarca di Venezia una professione di fede cattolica, e ci si doveva accontentare di questa manifestazione esterna senza andare più oltre. E così durò finchè nuove idee di tolleranza religiosa non si fecero strada. A Livorno, si era ricorso ad un altro espediente, maggiormente corrispondente alla realtà delle cose, quello che durò a Roma dagli ultimi anni del secolo XVIII fino al 1870 e che è tuttora in vigore, almeno in via di fatto: i dissidenti potevano avere la loro chiesa separata, e la loro confessione religiosa era tollerata, ma nessun segno esteriore ne doveva manifestare l'esistenza. E tanto vero che anche oggi molti buoni romani credono che la chiesa valdese in Piazza Cavour sia la chiesa russa non cattolica, mentre questa è vicina, ma nascosta al pian terreno di un palazzo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

latini. Una Congregazione locale di religiose, dedicata all'assistenza dei poveri, ha costituito un ramo di rito bizantino, e l'attuale Superiore canonico è un *Protopapàs*. Sono state aperte scuole ed asili infantili. Man mano, anche nei paesi più indifferenti alla religione, il popolo torna alla pratica ed all'uso dei Sacramenti, le chiese cominciano ad avere una impronta più orientale cogli altari di foggia bizantina, la soppressione di quelli latini superflui, e l'istallazione di qualche iconostasi. Molto da farsi rimane, ma almeno quello che vent'anni sono era quasi condannato a scomparire, può dirsi sulla via della salvezza.

Però, una *eparchia* così piccola come quella di Lungro avrà sempre, se rimane quella che è, una vita difficile. Diciotto parrocchie, sono poche: l'emigrazione rende stazionaria la popolazione, e colle frequenti comunicazioni di oggi, salvare la lingua, abbastanza ben conservata, ma grandemente minacciata, sarà difficile. Almeno si potrebbe conservare il rito e tutto il complesso di costumi e di tradizioni che esso rappresenta, ma per questo ci vorrebbe il ritorno di una parte almeno di coloro che, sotto la pressione di varie circostanze, abbandonarono nel passato il vecchio rito e desidererebbero oggi ripigliarlo. Ci vorrebbe perciò un movimento: e per creare questo movimento, il mezzo migliore è ancora quello di ricostituire la storia dimenticata.

Tempo fa ebbi la fortuna di poter visitare uno dopo l'altro, in diverse volte, sia coll'automobile, sia coll'asinello, ed anche col cavallo di san Francesco quando non si poteva fare altrimenti, tutti i paesi albanesi di rito bizantino e qualche altro, raccogliendone le tradizioni, copiando le iscrizioni, sfogliando i registri parrocchiali. Chiamato già da molti anni ad esplorare per altri scopi gli archivi romani, avendo avuto la fortuna di poter essere ammesso in quello di Propaganda in un'epoca in cui non si apriva tanto facilmente, e di rovistarne i registri a mio agio, ho notato accu-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ratamente tutto ciò che si riferiva a quei paesi. Ne ho fatto tesoro per una storia del Collegio Greco di Roma che si pubblica lentamente a puntate, ma che spero ultimare. Nel passato avevo principiato ad occuparmi sia degli Albanesi d'Italia, sia del Vicariato apostolico della Cimarra nell'Epiro, ancora quasi del tutto sconosciuto, e dove avevano lavorato parecchi missionari che terminarono la loro vita ricoprendo la carica di Prelati ordinanti per il rito bizantino in Roma [1]: riprendendo oggi questi studî racconterò quello che ho potuto rintracciare negli archivi ed imparare nei diversi paesi, senza attenermi ad un ordine prestabilito.

I. — BARILE.

È a pochi chilometri al sud di Melfi e di Rapolla [2], su di un altipiano a 600 metri sopra il mare, popolato oggi da circa 4000 abitanti. La prima origine è incerta: abbandonato o distrutto, Barile fu ripopolato nel 1464, dicono gli uni [3], nel 1492 secondo altre tradizioni [4], da Albanesi emigrati in Italia dopo la presa di Croia (maggio 1478) e l'abbandono di Scutari (principio del 1479). Checchè ne sia, questi Albanesi erano Gheghi e, come tutti quelli dell'Albania settentrionale, cattolici di rito romano. Anche oggi la parte più antica dell'abitato si chiama dei *Scuteriani*.

Nel giugno 1533, la pace firmata a Costantinopoli tra Carlo V ed il sultano Solimano I consegnava ai Turchi la piazza forte di Corone, all'estremità orientale della Messenia. Tra le condizioni era quella, che i Coronei che volevano

[1] Nel *Bessarione*, 1910-1914, passim.

[2] Non ho visitato Barile: quello che ne dico è preso, per la parte geografica, dal terzo volume della *Guida d'Italia* del Touring Club italiano consecrato all'Italia meridionale (ed. del 1928, pag. 414).

[3] Così la *Guida*.

[4] LENORMANT, *A travers l'Apulie*, I, 192, dietro informazioni prese a Rapolla.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lasciare la città potevano imbarcarsi su di una flotta mandata appositamente da Carlo V e rifugiarsi in Italia.

Vi si sparsero in vari luoghi, e la tradizione, che si può riguardare come certa, attribuisce loro la fondazione di S. Costantino, S. Paolo (detto allora Casalnuovo), Castroreggio e Farneta. Un altro gruppo andò a fondare o a ripopolare Maschito, a SE di Melfi, e ad accrescere la popolazione di Barile [1]. Di fatto, la parte più recente dell'abitato conserva il nome dei Coroneri.

Gli ultimi arrivati erano gli Albanesi, ma non è escluso che tra loro fossero anche Greci. I due elementi sono ancora molto frammischiati in Grecia [2], e l'uso della lingua greca è comune tra gli Albanesi là dove la maggioranza è greca. Così si spiega anche il fatto che, più tardi, siano stati mandati a Barile parroci di lingua greca come Neofito Rodinò ed Andrea Paleologo, ed un Albanese come Diego Scrima. Ma tutti erano di rito bizantino, e di confessione ortodossa non cattolica. Il popolo minuto di quei tempi, ed anche di oggi, non aveva nemmeno l'idea dello scisma: seguiva i propri sacerdoti senza preoccuparsi dell'autorità suprema che questi riconoscevano.

Le prime vicende della colonia greco-albanese di rito orientale in Barile sono ignote. Da una lettera del 1634 di Andrea Paleologo [3], personaggio che ritroveremo in seguito, si deduce che, dal lato religioso, ogni elemento vivesse separato col proprio parroco. I Greci — e sotto questo nome si debbono intendere, secondo l'uso del tempo, tanto i Greci propriamente detti che gli Albanesi di rito bizantino —

[1] Tajani, pag. 47.

[2] Nella pianura sottostante ad Atene, vista da Herakleion, sono circa dieci villaggi albanesi. Si parla albanese a casa, e greco quando si va in città.

[3] Andrea Paleologo a Mons. Francesco Ingoli, Segretario della Propaganda, Napoli 29 agosto 1634, *Scritture riferite*, vol. 9, f. 208-219.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

erano protetti da un breve di Leone X del 18 maggio 1521 tradotto anche in greco [1], che proibiva ai prelati latini di molestarli sotto pretesto di differenza di rito. Nemmeno la professione della fede cattolica era imposta esplicitamente [2]. Paolo III, nel 1536, aveva riconosciuto la giurisdizione di Giosafatte Lambòs, di Rodi, sui Greci ed Albanesi d'Italia. L'Unione di Firenze si era mantenuta a Rodi fino al 1521, data della presa dell'isola da parte dei Turchi e dell'insediamento definitivo di un metropolita dissidente: questo Giosafatte Lambòs era quindi forse l'ultimo metropolita cattolico di Rodi [3]. Nel 1564, Pio IV aveva soppresso la giu-

[1] Pubblicato dall'Allacci, *De aetate et interstitiis in collatione Ordinum etiam apud Graecos servandis*, Roma 1638, pag. 5-14, entro un breve confirmativo di Clemente VII, del 26 marzo 1526. Ad esso si allude nel breve *Cum nuper* di Leone X, 4 luglio 1521, in *Appendix ad Bullarium pontificium S. C. de Propaganda Fide*, I, Roma (1842), pag. 18.

[2] Questo può sembrare strano, eppure è quello che si desume dalle parole del breve di Leone X del 1521: *Quodque tam in Regno Neapolitano, quam in plerisque aliis locis nonnulli Stratioti* (lo stampato dice *Statioti*, inintelligibile: è il greco στρατιῶται, soldati stipendiati al servizio dei vari Stati italiani; cfr. il francese *estradiots*) *nuncupati, clerici et laici, quadragesimas et ieiunia secundum Graecorum instituta ordinataque pervertunt, et modo a latino in graecum, modo a graeco in latinum ritum ET DOGMA se trasferunt in animarum suarum exitium* . . . .

[3] La cronologia dei metropoliti di Rodi, come è data dal Le Quien, I, 927, è da rifare. Per ora, senza entrare in particolari che faranno parte di uno studio in preparazione sull'accettazione del Concilio di Firenze da parte dei tre patriarcati melkiti, credo che si può stabilirla nel modo segnente: nel 1439, il metropolita Natanaele accetta l'Unione di Firenze e muore verso il 1454. Al posto suo viene eletto Nilo, confermato il 23 luglio 1455 da Callisto III (*Reg. Vat. 437*, fol. 196 v) — il Macario di Le Quien non è esistito —. A Nilo sembra che sia successo Metrofane nel 1474; poi venne Clemente nel 1511, e forse quel Giosafatte Lambòs in epoca sconosciuta, se veramente fu metropolita di Rodi e non soltanto Rodiota di nascita. Nel 152- Rodi fu presa ed è certo che l'Unione non durò più oltre. Su Giosafatte Lambòs veggasi il breve di Paolo III pubblicato da Mons. Angelo Mercati in *Stoudion*, VI (1929-1930), pag. 79-82.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

risdizione sino allora concessa ai prelati greci profughi, e, pur conservando loro la libertà di vivere secondo il rito orientale, aveva inculcato la necessità di professare la fede cattolica e di esser sottomessi alla visita e correzione dei prelati latini [1]. Era l'effetto della riforma tridentina, la quale doveva aver per conclusione, nel 1595, la celebre Istruzione Clementina ad uso dei prelati latini che avevano Greci o Albanesi nelle loro diocesi. Insensibilmente, senza accorgersene, il popolo di Barile era passato dalla confessione ortodossa, o almeno cosidetta, a quella cattolica, seguendo i suoi pastori, i quali, per necessità, avevano dovuto riconoscere l'autorità dei prelati latini. Questa è la storia di tutte le colonie orientali del Reame di Napoli, e quello che si dice di Barile può dirsi di tutte le altre.

Da dove venivano questi preti? Senza dubbio dall'Oriente, profughi anche essi, in diverse epoche, poichè non esisteva allora nessun seminario, nessun istituto per la formazione del clero di rito orientale in Italia. Capitavano in Italia, e, quando trovavano una colonia o un gruppo che li voleva accettare, rimanevano: la storia delle odierne colonie slave in America, sia dell'una sia dell'altra confessione, prima delle recenti organizzazioni, non è diversa.

Fondato il Collegio Greco di Roma nel 1576, vi furono ricevuti parecchi alunni oriundi di Barile. Quattro sono conosciuti [2]: lo ieromonaco Giona Massareco (Μαζαράκης), di

[1] Breve *Romanus Pontifex* del 16 febbraio 1564, in *Bullarium pontificium S. C. de Propaganda Fide*, I, Roma 1839, pag. 8-10.

[2] Archivio del Collegio Greco, vol. XLI dell'odierna numerazione, ff. 105, 106, 116. È il catalogo degli Alunni dal 1591 al 1601, cioè durante i primi dieci anni del primo governo dei Gesuiti. È per ora smarrito, essendo stato di certo portato via per errore quando i Benedettini presero possesso del Collegio nel 1897. Vi si trovava ancora nel 1895. E. Legrand (*Bibliographie hellénique, XVIIe siècle*, III, Parigi 1895, p. VII), allude soltanto ad una classificazione provvisoria fatta dal P. Franz Ehrle S. I., oggi Cardinale, e nell'elenco che segue non fa cenno di detto Registro, ma il codice italiano 2144

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

28 anni circa, entrato il 28 febbraio 1594, per privilegio ed in prova, poichè era già sacerdote e di età troppo avanzata. Messo a studiare la grammatica inferiore, ciò che dimostra che finora non aveva fatti studi di sorta, almeno sistematici, lo si ritrova menzionato tra gli alunni dell'anno 1595: partì nel maggio di quell'anno per Barile, mandato dal cardinale Giulio Santoro, uno dei Protettori ed anzi il principale. Un altro alunno, Andrea Draghi, di 16 anni, entrato il 1° febbraio 1595, messo a studiare la grammatica inferiore, partì il 7 settembre 1597 per tornare nel 1600. Mancando i Registri dal 1601 al 1610, non si sa che fine abbia fatto. Il terzo è Nicolò Greco (*sic!*), di 13 o 14 anni, entrato nel gennaio 1597. Il quarto non figura nei Registri: è Demetrio Straniti, nominato dal Rodotà [1] e dal Paleologo [2]. Aveva ricevuto a Roma una educazione completa, ma cedette troppo facilmente alle pressioni del Vescovo di Melfi, Diodato Scaglia, Domenicano [3]. Questo, « credendo di non poter (*alle famiglie albanesi di Barile*) recare i necessari spirituali soccorsi proporzionati alle comuni indigenze, se avessero continuato nell'esercizio del rito orientale, insinuò alle

della Nazionale di Parigi, di cui possiedo una fotografia, reca la dicitura *Archivio del Collegio Greco, Vol. XIII « Memorie per il Collegio de' Greci dell'anno 1591 »*, di mano del copista di Legrand, Vincenzo Nardone, e principia col f. 100 dell'originale. Legrand ha scritto sotto di proprio pugno: *Volume XIII bis*. Il prezioso vol. I del medesimo Archivio aveva avuto la medesima sorte: avvisati, i Superiori fecero ricerche, ed il volume ritornò all'ovile. È da augurarsi che siano rintracciati, non soltanto il vol. XLI, ma anche i vol. XVI-XVIII, pure conosciuti dal Legrand (*op. cit.*, pag. 515-530), e che contengono gli Atti della Congregazione Mariana del Collegio dal 1592 al 1760: sarebbero tutti e quattro molto interessanti, il primo per i 99 primi fogli di cui si ignora il contenuto, e gli Atti della Congregazione Mariana per le indicazioni cronologiche che contengono.

[1] Rodotà, III, 95.

[2] Lettera del 29 agosto 1634.

[3] Occupò la sede di Melfi dal 19 febbraio 1626 al 18 aprile 1644 (Gams).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato

primarie di esse con soavità e dolcezza il passaggio al latino. Indi passò a persuaderne il popolo minuto; il quale avendo sul primo fatta resistenza ad una tal proposizione, finalmente dichiarò d'aderire ai suoi consigli. Facilitò l'esecuzione di questo disegno l'Arciprete Demetrio Straniti istruito nelle scienze nel Collegio Greco di Roma. Nella lettera scritta al Cardinale Cremona il 13 d'agosto del 1627, rappresentò la cieca deferenza di quei Greci al rito della Chiesa Romana, dicendo ch'eglino « con molto piacere si arrendevano allegramente e graziosamente ». Ed il Rodotà cita due lettere conservate nell'Archivio del S. Officio, che per singolare privilegio aveva potuto consultare.

A dir vero, le cose non sembrano essere andate tanto liscie come lo darebbe a supporre il racconto del Rodotà, egli stesso latinizzato e quindi poco proclive a biasimare simili passaggi. Che gli abusi siano stati grandi, è certo: tutti i documenti intorno alle colonie orientali d'Italia di quell'epoca lo confermano. Non si potevano estirpare senza un buon clero, ed ecco che precisamente, dopo tanti sforzi, si era riusciti ad avere almeno per Barile un arciprete educato regolarmente. L'educazione impartita nel Collegio Greco, in quei tempi (e questo sistema è durato fino al 1845), era più latina che orientale, per concessione forse soverchia ai pregiudizi dell'epoca[1].

[1] Ai termini della Costituzione *Universalis Ecclesiae regimini* di Urbano VIII, del 23 novembre 1624, il principio osservato era questo: *Ritum graecum per omnia diligenter servent dum sunt in Collegio; latinum vero quantum scandali, et eorum cum quibus conversantur ratio postulabit.* Per non fare una concessione ai Greci mentre la si rifiutava ai Boemi ed ai Tedeschi, la comunione era distribuita agli alunni sotto l'unica specie azima e secondo il rito romano, meno tre volte l'anno, e l'osservanza del rito si limitava alla celebrazione della liturgia e del vespro ogni domenica e giorno di festa. In quanto alla disciplina, non si fa cenno nella Costituzione dei digiuni e delle astinenze, ma per innovazione, in più di quelli tradizionali in Oriente, se non assolutamente prescritti come allora si credeva, si osservavano anche quelli della disciplina occidentale. Tutte le pratiche di pietà,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nella sede di Melfi, Diodato Scaglia era stato preceduto dallo zio, Desiderio Scaglia, di nobile famiglia di Cremona e perciò denominato « il cardinale di Cremona », domenicano come il nipote, già Inquisitore nelle diocesi di Pavia, Cremona e Milano, e poi Commissario del S. Officio in Roma. Promosso alla sede di Melfi nel 1621 e nel medesimo tempo creato cardinale, Desiderio Scaglia celebrò un Sinodo[1] finora non rintracciato, ma nel quale è probabile che furono prese disposizioni riguardo ai Greci ed agli Albanesi.

Come d'altronde lo lascia intendere il Rodotà, tutti non furono così concordi nel lasciarsi latinizzare. La Propaganda mandò a Barile Neofito Rodinò[2], Ciprioto, monaco del celebre

la Messa giornaliera, erano latine, e nella chiesa di S. Atanasio, in più del santuario disposto alla greca, vi erano quattro altari latini. Nel 1845 fu ristabilita, per favore speciale, la comunione sotto le due specie, e la liturgia quotidiana secondo il rito orientale, quando si aveva un sacerdote disponibile. Ci volle ancora molto tempo, Leone XIII e lo zelo dei Benedettini, per sistemare le cose come avrebbero sempre dovute essere.

[1] Trovo questa particolarità nel MORONI, *Dizionario,* LXII, pag. 50. L'indicazione di questo Sinodo manca nel Mansi, t. XXXVI-A, pagine 254-255.

[2] Oriundo di Cipro, si fece monaco nel monastero di S. Caterina del Monte Sinai, poi venne a Roma, fattosi cattolico, e passò tre anni nel Collegio greco studiando la grammatica greca e latina e la logica. Poi partì per la Spagna ed insegnò il greco all'Università di Salamanca mentre seguiva le lezioni di filosofia e di teologia. Ordinato sacerdote, probabilmente da un vescovo ruteno, lo seguì in Polonia e molto soffrì da parte dei dissidenti. Tornato poi in Grecia fu perseguitato e battuto dal protopapàs di Corfù per avere difeso il primato romano, e dovette la vita soltanto alla protezione armata dei soldati veneziani. Venne in Italia, fece per due anni scuola a Mezzojuso in Sicilia, e trovavasi a Napoli nel 1628, quando fu destinato alla missione allora nascente della Cimarra. Una epidemia di peste avendo sospeso ogni commercio, non gli permise d'imbarcarsi a Napoli ed accettò la cura di Barile, in cui soggiornò dal maggio 1631 circa fino a tutto luglio 1632. Nel luglio 1633 lo troviamo ancora a Lecce, in procinto di partenza. Dopo un po' meno di tre anni di permanenza nella sua missione tornò a Napoli nel maggio 1636, poi a Roma, e ritornò in Cimarra per la

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

monastero del Sinai e uno dei rari letterati di quell'epoca [1]. Destinato precedentemente alla missione della Cimarra nell'Epiro, Rodinò desiderava andare là, o in qualsiasi altro luogo della Grecia: si trovò a suo disagio in Barile, non perchè mal visto in paese, ma perchè stimava di perdervi il proprio tempo. Faceva scuola, per lo più elementare, a una dozzina di ragazzi. Propose alla Propaganda di far venire al posto suo un alunno albanese del Collegio Greco, Diego Scrima, di cui si parlerà in appresso, oppure di far ordinare un bigamo con dispensa apostolica [2], proposte tutte che non incontrarono il gradimento della Congregazione [3].

In un'altra lettera [4], Neofito Rodinò ci dà altri particolari. Del Vescovo di Melfi non si lamenta affatto personalmente, ma non nasconde che, per far piacere a certi uo-

via di Otranto nel giugno 1637. Nell'agosto 1639 lo ritroviamo in Napoli per breve tempo, ed allora per la seconda volta la Propaganda pensò a lui come Prelato ordinante per il rito bizantino in Roma, carica altra volta da lui rifiutata. Accettò, ma volle prima tornare alla sua missione, e finì col non ricevere l'ordine episcopale. Era ancora vivo nel gennaio 1648 e si trovava a Nivitza-Buba nell'Epiro, come si rileva dal colofone della sua lettera a Giovanni di Paramythia stampata a Roma nel 1659. Ma in quell'anno era certamente morto, forse a Roma, e in età molto avanzata. Le sue opere stampate sono descritte dal Legrand; parecchi altri suoi scritti sono sparsi nelle biblioteche. In una nota autografa alla notizia di Rodinò nella *Cronaca di tutti gli scolari* che forma il principio del vol. I dell'Archivio del Collegio Greco, e che aveva fatto copiare per uso proprio, Emile Legrand dice: « J'ai sur lui un dossier spécial ». Gioverebbe molto il rintracciare le note del Legrand. Questo illustre monaco sinaita è sfuggito al P. Georg Hofmann, *Sinai und Rom,* in *Orientalia christiana*, IX, 3, Roma, 1927, pag. 234-236.

[1] *Lettere della S. C.*, vol. II (1631-1632), fol. 45, Roma, 26 aprile 1631. Pubblicata da me nel « Bessarione », fasc. 117-118 (1911), pag. 474.

[2] Barile, 30 novembre 1631: cfr. « Bessarione » fasc. 120 (1912), pag. 185-187.

[3] *Atti* del 1632, fol. 5 (in « Bessarione », 117-118, pag. 474), e *Lettere della S. C.*, vol. 12 (1632), fol. 58, a Neofito Rodinò, 21 febbraio.

[4] Barile, 30 novembre 1631; « Bessarione » 120 (1912), pag. 185-187.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mini autorevoli del luogo, favorisce i Latini. Eppure questi sono in minoranza: Rodinò conta circa 340 abitanti, ed in tutto 80 fuochi al massimo, compresi i forestieri, tutti Latini: calcolando una media di 5 persone per fuoco, arriviamo ad una cifra di 400 abitanti in tutto. Ma tra questi 340 «cittadini» non fa distinzione tra Albanesi latini ed Albanesi orientali: dice però che la Domenica delle Palme (in quell'anno, 1632, il 4 aprile), si erano comunicate nella parrocchia latina circa 30 persone, in parte anche Greci; nella parrocchia greca, 80 persone. La chiesa parrocchiale, evidentemente di forma latina, come tutte le chiese anche orientali del Mezzogiorno d'Italia, era comune, ed i Latini vi avevano soltanto una cappella col titolo della quale si ordinava il loro sacerdote. L'altare maggiore era stato fabbricato dai Greci, ed anche, sembra, tutta la chiesa. Le visite pastorali dei precedenti Vescovi erano state fatte come «alla chiesa greca di Barile». Mons. Diodato Scaglia avrebbe voluto che i Greci lasciassero l'altare maggiore ai Latini, e si contentassero, o degli altari laterali, sottomessi al giuspatronato di certe famiglie, che potevano un giorno o l'altro farsi latine, se già non lo erano, o di una chiesetta detta di S. Nicola, situata fuori dell'abitato ed assai scomoda. Di più, intendeva che le decime si pagassero in modo da formare una massa comune da dividere tra i due sacerdoti; i Greci, invece, intendevano pagarla al loro sacerdote, mentre i Latini potevano darla al loro. La scusa era che Neofito non sapendo la lingua albanese, il sacerdote latino aveva doppio lavoro per le confessioni.

Tale era la situazione, che doveva farsi ogni giorno più intricata, fino a condurre alla rovina dell'elemento orientale; nondimeno è certo che se Neofito lasciò Barile, non fu tanto per sfuggire alle persecuzioni del Vescovo di Melfi, come più tardi affermerà il Paleologo male informato, ma per recarsi alla sua missione della Cimarra.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il successore di Neofito Rodinò, Diego Scrima, era un Albanese puro sangue, della colonia di Chieuti, diocesi di Larino, nel Molise, alunno del Collegio Greco di Roma [1]. Nominato nella Congregazione di Propaganda del 15 maggio 1632 [2], fu ben ricevuto dal Vescovo di Melfi, Diodato Scaglia [3], forse perchè il prelato credeva di cattivarsi l'animo di quel giovane. Ma due anni non erano ancora passati, che Diego Scrima, disgustato, si ritirò nel proprio paese, nell'agosto 1633 [4], e i suoi fedeli ricorsero alla Propaganda. Le lagnanze erano sempre le stesse, ma la fazione latina aveva approfittato della partenza di Diego Scrima per mandar via dalla chiesa madre l'unico sacerdote orientale rimasto, tale Alessio Favatà, forse troppo poco istruito per aver cura d'anime. Le riforme volute da Diodato Scaglia erano state eseguite. La Propaganda scrisse all'arcivescovo di Siponto per fare una inchiesta [5]. Nel frattempo, Francesco Ingoli, Segretario della Propaganda, aveva proposto alla gente di Barile per pastore Andrea Paleologo, parroco della chiesa greca dei SS. Pietro e Paolo in Napoli, visto che a Napoli aveva poco da fare e non andava d'accordo con i suoi connazionali, costituiti in una confraternita troppo orgogliosa del privilegio di accettare o mandar via i cappellani a suo

[1] Non figura sui registri del Collegio Greco, ma non bisogna dimenticare che, questi, per il periodo 1601-1610, non esistono più o non sono mai stati tenuti. Era ammogliato, ed ebbe almeno due figli, che furono ambedue ammessi nel Collegio: Francesco nel 1645 (Archivio, vol. XIV, f. 18), morto il 20 maggio 1651, e Paolo, entrato nel 1655, uscito dopo pochi mesi *ob malam valetudinem* (ibid., f. 23).

[2] *Atti* del 1632, fol. 73; « Bessarione », 117-118, pag. 475. *Lettere della S. C.*, vol. 12 (1632), fol. 63 v, al Vescovo di Melfi, 11 giugno, e f. 64, a Neofito Rodinò, stessa data.

[3] Neofito Rodinò a Mons. Ingoli, Barile, 20 luglio 1632, « Bessarione », 120, pag. 190-191.

[4] Andrea Paleologo all'Ingoli, Napoli, 1° aprile 1634; *Scritture riferite*, vol. 9, f. 197.

[5] *Atti* del 1634, fol. 37 (Congr. del 13 marzo, n. 17).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

piacere [1]. Nel trasmettere all'Ingoli la lettera del popolo di Barile [2], Andrea Paleologo soggiunge che le teste erano molto riscaldate: si parlava nientedimeno che di far morire sotto il bastone l'arciprete latino D. Pietro: esasperati, gli Albanesi rimasti fedeli al loro rito avrebbero voluto che il loro sacerdote dipendesse non più dal Vescovo di Melfi, ma dal Nunzio di Napoli o dall'Arcivescovo di Matera [3]. Supplicavano che l'affare loro venisse trattato in Propaganda, temendo l'influenza del cardinale Desiderio Scaglia, il « cardinale di Cremona », zio del loro Vescovo [4], tanto più che sospettavano quest'ultimo di cercare lungaggini nella speranza di arrivare ad un accordo secondo le sue vedute [5].

Ingoli era non poco imbarazzato. Mentre esortava il Paleologo a recarsi a Barile con una buona commendatizia per il Vescovo [6], non voleva spingere le cose all'estremo. I Latini di Barile erano già in possesso della chiesa madre da sette anni, uno di loro aveva rifatto l'altare maggiore, e gli altari laterali erano stati fondati quasi tutti da Latini (o da latinizzati). Diego Scrima aveva abbandonato la chiesa madre e celebrava in quella di S. Nicola, accettando e confermando così il possesso dei Latini. Rendendo la chiesa di nuovo comune avrebbero rinnovate le passate discordie che nascevano continuamente, ed è principio di buon governo il comporre le liti piuttosto che definirle [7]. Anche il Paleo-

[1] Andrea Paleologo all'Ingoli, Napoli, 1° aprile 1634; *Scritture riferite*, vol. 9, f. 197.

[2] Gli Albanesi di rito bizantino di Barile al Paleologo, 23 aprile 1634; *Scritture riferite*, vol. 9, f. 199.

[3] Il Paleologo all'Ingoli, Napoli, 29 aprile 1634, *Ibid.*, f. 198.

[4] Il Paleologo all'Ingoli, Napoli, 22 luglio 1634, *Ibid.*, f. 203.

[5] Il Paleologo all'Ingoli, Napoli, 5 agosto 1634, *Ibid.*, f. 210.

[6] Tergo della lettera precedente: minuta autografa di risposta dell'Ingoli al Paleologo.

[7] Minuta di lettera autografa dell'Ingoli al P. Vincenzo Ruggieri, nominato Visitatore apostolico degli Italo-Greci, a Napoli; si trova in *ibid.*, f. 206, al tergo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

luogo si era convinto che era meglio venire ad un accordo: lasciare la chiesa madre ai Latini e risarcire quella di San Nicola per farne la parrocchia greca [1].

La causa fu esaminata nella Congregazione del 18 settembre 1634 [2]. I cardinali furono di parere, che quello più al corrente della situazione, il loro collega « di Cremona », Desiderato Scaglia, già Vescovo di Melfi, fosse incaricato di comporre la lite. La combinazione sarebbe stata ottima se il cardinale Scaglia non fosse stato lo zio del Vescovo di Melfi e quindi sospetto di parzialità. D'altronde il partito greco, a Barile, non voleva accordi, non aveva fiducia nel Vescovo, e pretendeva imporre alla Propaganda le proprie vedute [3]. Era difficile arrivare ad una soluzione.

Si può supporre che il cardinale Scaglia desse il consiglio di richiamare in Barile Diego Scrima, perchè di fatto ve lo ritroviamo nel 1638 [4]. Si dice ben visto dal Vescovo, e raccomanda un giovane che mandava a Roma per esservi ordinato dal Prelato greco, ma che l'Ingoli non potè accettare perchè non bastantemente istruito. È probabile che Scrima ritornasse al suo antico sistema, cioè di abbandonare ogni pretesa sulla chiesa madre e di officiare quella di S. Nicola. La questione delle decime era suscettibile di composizione, a seconda che il parroco bizantino sapesse o no la lingua albanese: la decisione del cardinale Scaglia fu che, una volta divisa la massa comune, se non bastava, il Vescovo avrebbe accresciuto la congrua.

[1] Il Paleologo all'Ingoli, Napoli, 2 settembre 1634, *ibid.*, f. 205.

[2] *Atti* del 1634, f. 123 (Congr. del 18 settembre, n. 21).

[3] Il Paleologo all'Ingoli, Napoli, 8 agosto 1634; *ibid.*, fol. 206. Tale è l'impressione che lascia la lettera di Andrea Paleologo all'Ingoli, Napoli, 29 agosto 1634, in cui racconta a suo modo, o piuttosto come gliela veniva narrata dagli interessati, la storia della parrocchia bizantina di Barile.

[4] Diego Scrima all'Ingoli, Barile, 10 novembre 1638; *Scritture riferite*, vol. 24, f. 104. La minuta di risposta dell'Ingoli è a tergo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Una breve lettera dell'Ingoli a Diego Scrima [1] ci permette di vedere più chiaro in quelle faccende. Se il Vescovo era poco favorevole al rito orientale, che avrebbe voluto vedere distrutto come lo era stato a Maschito, paese vicino ripopolato dagli stessi Coronei [2], gli Albanesi stessi, bisogna confessarlo, non erano facili a governare. Anche quando avevano dimora fissa — ed è proprio in quell'epoca che gli *stradioti* diventarono più rari — ubbidivano più volentieri ai loro capitani. Senza dubbio a motivo delle sue concessioni, Diego Scrima era vessato, e da un certo capitano Michele Ghisci che apparteneva alla fazione greca, e dal caporione della fazione latina. Se ne lamentò presso la Propaganda, e l'affare, questa volta, fu rimesso ai Cardinali Protettori del Collegio Greco. Non sappiamo come venne composto. Anche la legislazione canonica dell'epoca, restrittiva per forza, data l'ignoranza della maggior parte dei membri del clero di rito orientale, e l'influenza di certe idee teologiche abbandonate soltanto nei nostri giorni [3], mante-

[1] *Lettere della Sacra Congregazione*, vol. XX (1640-1641), f. 123; Roma, 19 gennaio 1641. Il « Michele » che vi vien nominato è quel Michele Ghisci di cui si parla nella lettera del Paleologo del 2 settembre 1634, *Scritture riferite*, vol. IX, f. 205.

[2] La soppressione del rito è anteriore al settembre 1634; veggasi la lettera del Paleologo all'Ingoli, Napoli, 2 settembre 1634; *ibid.*, fol. 205. Il Rodotà (III, 96) ha appena una riga su Maschito, e lo dà per colonia greca: occorre dire « albanese ». Il Tajani (IV, 47) pretende che *Maschito* sia un toponimo georgiano. Non sono in grado di controllare. La *Guida* del Touring Club (pag. 497) dice che Maschito fu ripopolato dopo il 1467 da Albanesi (vuol dire *Mainotti?*). La chiesa di S. Nicola, già chiesa orientale, è oggi distrutta. La lingua albanese però è tuttora parlata.

[3] Si credeva allora che la forma dell'assoluzione, deprecativa nel rito bizantino, non fosse valida per i Latini, perchè nel Rituale romano detta forma è indicativa, almeno oggi. Per questo motivo Benedetto XIV introdusse nell'Eucologio da lui pubblicato a Roma nel 1754 la versione greca della forma romana, affinchè i sacerdoti di rito bizantino, ai quali veniva finalmente permesso di confessare anche i

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

neva detto clero in uno stato umiliante. Avendo lo Scrima chiesto di poter confessare anche i Latini, al pari del suo collega latino che godeva della facoltà di sentire gli Orientali nel tribunale della Penitenza, ebbe un rifiuto [1].

Forse per questo motivo, ed anche per le passate vessazioni, Diego Scrima abbandonò Barile dopo il 1645, data della precedente supplica. I suoi due figli ammessi nel Collegio Greco sono dati come nati a Chieuti, l'uno nel 1633, l'altro nel 1651 ; quindi Diego Scrima dovrebbe aver lasciato Barile tra il 1645 ed il 1651.

Si può supporre che fu l'ultimo parroco greco. Non sappiamo più nulla delle vicende del paese riguardo alla questione rituale, se non che tutto il popolo, anche a malincuore, fu ridotto al rito romano. Ma l'antica fazione greca negò le decime al parroco. Verso il 1695 o qualche anno dopo, questo, tale Pietro Mazzucca, chiese alla Propaganda la copia delle scritture prodotte negli anni 1630-1634 innanzi al Cardinale Scaglia, per poter difendere i propri diritti [2].

Oggi, la lingua albanese è sempre parlata a Barile, e nella cappella della Madonna di Costantinopoli — la ben conosciuta *Odighitria* — si conserva ancora l'antica icone apportata dai Coronei. Il tipo etnico, gli usi e costumi hanno sopravvissuto alla distruzione del rito.

Concludendo ci sia permesso di fare un po' di filosofia della storia. Non vi è traccia di dissidi tra Albanesi « Scu-

Latini, potessero servirsene in occorrenza. Anche nel 1843 il S. Officio faceva un obbligo di coscienza ai sacerdoti greci, in Italia, di adoperare in questi casi la formola indicativa. Oggi questa decisione verrebbe di certo riformata. (*Collectanea* della Propaganda, ed. del 1907, n. 966).

[1] *Atti* del 1645, f. 483 v (Congr. del 18 dicembre, n. 25).

[2] *Scritture riferite nei Congressi Italo-Greci*, vol. I, f. 24. Memoriale senza data, ma essa si desume dal fatto, che fu presentato a Mons. Carlo Fabroni, Segretario della Propaganda dal 1695 al 1706. È questo Memoriale che ci fa conoscere la decisione del Cardinale Scaglia nel 1634.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

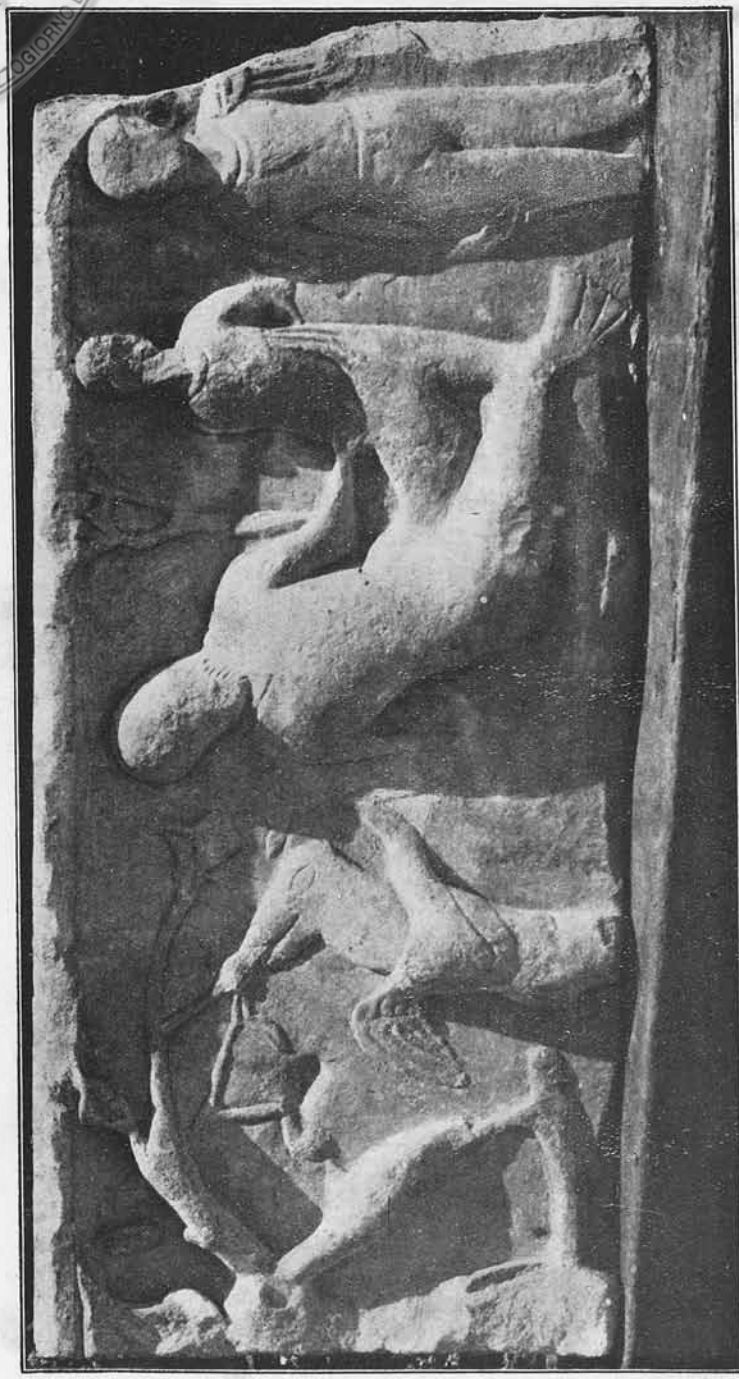
teriani » di rito romano e « Coronei » di rito bizantino. Ma il rito è scomparso per quattro motivi. Di certo, il Vescovo Scaglia era poco favorevole, ma non avrebbe potuto arrivare ai suoi fini senza la soverchia arrendevolezza, che si può dire servile, del protopapàs Demetrio Straniti e la testardaggine della fazione « greca » che si rifiutava ad ogni composizione, anche ragionevole e necessitata dalle circostanze. Il Cardinale Scaglia non prescrisse nulla che non fosse giusto e la Propaganda fece ogni sforzo per conservare a Barile il rito orientale. Quelli che più aizzarono la discordia furono di certo, come succede sempre in simili casi, i capifamiglia che, dopo aver abbandonato le tradizioni religiose degli antenati, non ebbero pace finchè tutti o di buona voglia o per forza, non li ebbero imitati.

Roma, 21 marzo 1931.

CIRILLO KOROLEVSKIJ
sacerdote di rito bizantino.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

UN FRAMMENTO DI SARCOFAGO ISTORIATO
NELLA CATTEDRALE DI TRICARICO

Sono stato lungamente perplesso prima di decidermi a pubblicare la fotografia che qui si esibisce, illustrando brevemente, con tutte le riserve del caso, il frammento di scultura antica che essa riproduce.

Il terremoto del Vulture del 23-24 luglio u. s. mi ha fatto scoprire tale pezzo archeologico nel Duomo di Tricarico in Lucania, durante la mia revisione degli edifizi sacri colpiti dal flagello. Da sei mesi ho tenuta sul mio scrittoio la riproduzione della strana e mutila scena, esaminandola periodicamente e studiandola con l'aiuto delle poche opere di cui — purtroppo! — dispone la Biblioteca della Soprintendenza di Reggio. Ma poichè mi manca, fra l'altro, la grande e fondamentale pubblicazione del Robert-Rodenwaldt sugli antichi sarcofagi, non sono potuto ancora pervenire alla controprova dell'esegesi che propongo ed essere completamente soddisfatto della mia disamina. Espongo pertanto, per sommi capi, quel che ho intravisto del significato della rappresentazione; ma avrei caro che altri potessero venirmi in aiuto per chiarirla in maniera definitiva.

Trattasi di una lastra di calcare lunga m. 1,10 ed alta m. 0,55; munita di listello aggettante superiormente; rotta, anzi segata con regolarità verticale nel lato sinistro; con linea di frattura meno uniforme sul destro; e lo stesso va detto per il lato inferiore, dove è pure rimasta qualche

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

traccia di listello, che inquadrava la scena figurata. A prima vista si riconosce per un lato lungo, precisamente per il fronte alquanto mutilato di un sarcofago adorno di una scena mitica.

Ma sospendiamo per un momento l'esame delle figure rimaste di tale scena, per dire subito che questo cospicuo relitto archeologico venne adoperato nel Seicento (il caso non è nuovo) per incidervi a tergo parte di una lunga e pomposa iscrizione episcopale, che ebbe il suo completamento su un altro eterogeneo lastrone accostato. Entrambi poi — non si sa come e precisamente quando, ma si presume ai primi del secolo XIX — finirono per essere adoperati nel rifacimento del gradino intorno al fonte battesimale, nella cappelletta a destra entrando nel Duomo, e sono stati tratti in luce nel decorso anno. Ora ho disposto che il pezzo con figure venga fissato, nel palazzo vescovile, su una parete, però mediante un perno mobile che consenta di esaminarlo dalle due facce, e l'altro pezzo col resto dell'epigrafe venga posto a seguito di esso, il tutto in luce favorevole.

Conviene intanto, prima di affrontare la « lettura » del rilievo, liberarci dell'iscrizione, che costituisce però un documento importante per la storia del Duomo tricaricense; e come tale essa fu già presa in considerazione una prima volta, ma in maniera molto sommaria ed affrettata, da Bonaventura Ricotti, che la riporta integrata ed ampliata nella sua monografia intitolata *Tricarico: Chiesa Vescovile*, inserita nella raccolta dei *Cenni storici sulle Chiese del Regno delle Due Sicilie* a cura dell'Abate Vincenzo d'Avino (Napoli — Tip. Ranucci, 1848). Ma poichè l'esatto apografo di quell'epitaffio non mi risulta che sia stato mai edito, lo riproduco qui di seguito integralmente, così come mi è stato favorito dalla cortesia di S. E. Mons. Don Raffaello Delle Nocche, attuale degnissimo Presule di Tricarico, al quale debbo esprimere la mia viva gratitudine. Lascio il testo così com'è, ri-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

spettando talune espressioni latine particolari del tempo in cui l'epigrafe fu redatta, e lascio intatta anche la divisione dei righi, così come vennero incolonnati dal lapicida.

Integro soltanto alcune sicure parole perdute, specialmente sul lato sinistro.

(Pezzo *A*)

*inclytis tricari*CENSIS HUIUSCE ECCLESIAE EPISCOPIS EX EADEM GENTE
carafa iisdemque ANSAE MARCHIONIBUS UT SANGUINE ITA ET VITAE
*innocentia reli*GIONE SAPIENTIA CONIUNCTISSIMIS
HOC EST:
diomedis carafae QUI ADAUCTO MUNIFICE CANONICOR PROVENTU SUBLEVAT*a*
*pauperum inopia accu*RATIS CIVIUM COMMODIS INFULAS TRIENNIU ADMINISTRAVIT
*petro aloysio car*DINALI CARAFAE DIOMEDIS GERMANO FRATRI QUI CATHEDR*am*
annos omnino duos ET VIGINTI REXIT SOLERTIA AMPLITUDINE *auxit, ornavit moribus ecclesiam*
*ad elegant*IORE FORMA REVOCATA SACRA SUPELLECTILI PRETIOSIS EX AUR*o*
RELIQUIS INSTRUXITQUA SPLENDIDISSIME ORGANU AD SACRA*s*
*modulationes magni*FICENTISSIMU FACIENDUM AERE SUO CURAVIT PENSIONEM
*subinde puls*ANTI ORGANU PERPETUO CONSTITUIT QUOTIDIANA CLERI
a sacrorum ministerio DISTRIBUTIONES ANNUO 420 AUREOR ADDITAM CUMULAV*it*
*seminarium attribut*O CENTU SUPRA QUINQUAGINTA AUREOR CENSU EXCITAVIT
*piis item locis, ac pau*PER INDIGENTYS* PRONIORE MANU CONSULUIT DI*gnus*
*plane sua purpura quam il*LI INNOCENTIUS PONTIFEX X DETULIT MAXIMUS OPTI*mo*
*petro aloysio cara*FAE EX CLERICIS REGULARIBUS PETRI ALOYSY CARD*inalis*
*et diomedi ex fra*TRE NEPOTI AEVO ATQ. INCORRUPTAE VITAE M*oribus*

* Il lapicida usa l'*i* lunga invece delle due *i*, nei casi notati con un asterisco, tanto in questo pezzo *A* come nel seguente pezzo *B*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

(Pezzo *B*)

aeque florentissimo ECCLESIAM IS EX PARTE COLLABENTEM IN*stauravit*
reliquearia auro ac CAELATURIS CONSPICUA IMPOSUIT SACRUM *in ea*
*instrumentum ex*POLIVIT ADAUXIT SACRARIUM PROCURATIS N*on modico sumptu*
*armariis m*AGNIFICE INSTRUXIT CANONICOR COLLEGIUM CA*pitum*
*the*SAURARIUM CURANDAE REI SACRAE PENSIONEM*que illi*
annuo constituit SACELLUM DIVAE VIRGINI A PURITATE UNA *cum Bb*
cajetano et AN*d*REA CLERICIS REGULARIBUS AD DEFUNCTOR T*utelam*
dedicavit domus ITIDEM PONTIFICIAS LAXAVIT EXORNAVIT*que*
*postremo quod in an*TISTITES LAUDABILIUS AC MAGNIFICENTIUS VIR*i dei*
templis hoc est EGENIS SACRISQUE FAMILYS * ADFUIT ADEST MUNI*fice*
CANONICORUM ORDO
P*a*TRUIS NEPOTI BENEMERENTISSIMIS
AD AETERNUM OBSEQUYS * SPECIMEN
*un*UM IDEMQUE GRATI ANIMI MONUMENTUM
unanimi consensione posuit

Il contenuto dell'iscrizione non è difficile ad interpretare. Ognuno che conosca un po' di latinetto, ne può cogliere il senso e la portata.

Essa fu fatta incidere dal Capitolo (*canonicorum ordo*) quale segno di gratitudine e di perenne memoria per le benemerenze acquisite durante il governo della Diocesi di Tricarico da due nobili fratelli napoletani, i marchesi Diomede e Pier Luigi Carafa, e da un loro nipote, che tennero successivamente quell'antica cattedra. Pier Luigi fu poi anche Cardinale.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il primo tenne il Vescovato per tre anni, ma cercò subito di alleviare la penosa condizione dei poveri canonici, elevandone le prebende: e quindi si capisce il tributo di riconoscenza eternato nell'epigrafe.

Il secondo invece rimase nella sede di Tricarico ben 22 anni (*annos omnino duos et viginti*), e naturalmente ebbe tempo di fare molto di più. Ma noi non possiamo oggi ascrivere davvero a suo merito di aver *revocatam ecclesiam ad elegantiorem formam* (secondo lui), dato — ahimè! — che sotto la pretesa più elegante forma del Barocco è scomparsa quasi ogni traccia della primitiva ed insigne fabbrica normanna. Solo il troncone inferiore del campanile a torre quadrangolare — come quello di Melfi e di altri analoghi dell'alta Lucania — è rimasto lì accanto, non tocco, per testimoniare la nobiltà dell'origine.

A parte però questa aberrazione architettonica, ben spiegabile del resto nel secolo XVII, quando in tutta l'Italia Meridionale si diffuse l'epidemia delle forme barocche, tutte le altre elencate benemerenze conseguite a Tricarico dall'eminentissimo Don Pier Luigi Carafa appaiono — anche a distanza di secoli — degne del più alto elogio, e tali da avergli fatto probabilmente perdonare in Cielo la tara di quel peccato architettonico sopra accennato.

Egli provvide infatti a dotare la chiesa di sacre suppellettili auree e di arredi sacerdotali; ed anche quando dovette allontanarsi per compiere l'onorifica missione di Legato Apostolico a Colonia e nella regione del Reno (carica questa che gli aprì l'adito alla porpora), il nobil uomo non dimenticò la sua sperduta e medievale cittadina della Lucania, perchè anzi fu proprio in quel tempo, lui assente, come ci apprende l'epigrafe, che venne costruito il sontuoso organo (*organum ad sacras modulationes magnificentissimum*): tutto di sua tasca (*aere suo*). Ma la sua munificenza non si arrestò lì, perchè volle anche essere sicuro che codest'organo venisse conve-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nientemente suonato in perpetuo; ed all'uopo istituì una pensione a favore dell'organista: *pensionem subinde pulsanti organum perpetuo constituit.*

Ecco come il marchese Carafa seppe dimostrarsi vero amico della musica.

Aumentò, inoltre, di 420 aurei all'anno il fondo a favore del clero per la celebrazione giornaliera delle sacre funzioni; e dopo avere così assicurato l'esercizio quotidiano del culto nella Cattedrale, provvide anche ad aumentare le rendite del seminario, attribuendogli un censo annuo di centocinquanta aurei. La nostra epigrafe non trascura di ricordare che fu molto caritatevole verso gli infelici, e che quindi si rese in tutto degno di rivestire la porpora, che gli venne conferita da Papa Innocenzo X.

La tradizione di particolare attaccamento e di generose provvidenze dei prelati della famiglia Carafa verso la chiesa Cattedrale di Tricarico venne, da ultimo, continuata ed affermata nobilmente — come pure ricorda l'epigrafe nella sua chiusa — da un pio monaco (*ex clericis regularibus*), che dovette sedere sulla catedra vescovile di Tricarico verso la metà del secolo XVII. Costui era nipote — perchè figlio del fratello — di Diomede e del Cardinale Pier Luigi, del quale ripeteva anche il nome, e si rese benemerito per i seguenti fatti.

Rafforzò la fabbrica della chiesa dalla parte che minacciava di crollare (presumibilmente dal lato del prospetto, contro il quale furono costruiti due archi rampanti esterni a puntello che esistono tuttora: espediente già esperimentato sul fianco sinistro della chiesa di S. Chiara ad Assisi). Fece fare due artistiche urne gemelle di lamina argentea sbalzata e dorata per custodirvi le sacre reliquie delle ossa di S. Potito e di S. Antonio Abate (che esistono anche oggidì, e che recano — oltre il nome del Vescovo — la data del 1637). Oltre a ciò, fece costruire gli armadi (della sagrestia); au-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mentò il numero dei canonici, fissando una prebenda annua per il tesoriere che doveva aver cura del patrimonio ecclesiastico; dedicò — in concorso con i reverendi Battista (?) Cajetano ed Andrea, come lui chierici regolari — la chiesetta della beata Vergine della Purità a protezione dei defunti; ampliò e rese più adorne le dimore vescovili: ed avendo, pertanto, dalla città di Tricarico ben meritato al pari degli altri prelati predecessori della sua stessa famiglia, si ebbe con unanime consenso dei canonici questo eterno attestato di riconoscenza.

L'iscrizione — cosa strana — non reca la data in cui fu posta; ma è facile dedurre che essa venne incisa dopo la morte del secondo Pier Luigi, e quindi con certezza nella seconda metà del Seicento. Il contesto dell'epigrafe si presta altresì ad altri importanti rilievi cronologici, che chiariscono — almeno sommariamente — la successione dei tre Carafa.

Il Pontefice Innocenzo X regnò dal 1644 al 1665; durante questi 21 anni di pontificato il primo Pier Luigi venne insignito della porpora cardinalizia; ma poichè sulle urne argentee di S. Potito e di S. Antonio Abate nella Cattedrale di Tricarico — sopra menzionate — fatte costruire a cura del nipote e recenziore Vescovo Pier Luigi, è incisa la data — caposaldo — del 1637; e poichè, d'altra parte, abbiamo appreso che il Cardinale Pier Luigi Carafa tenne l'Episcopato di Tricarico per 22 anni ininterrottamente, se ne deduce: 1° che Diomede era stato eletto (primo dei tre Carafa) Vescovo ai primi anni del secolo XVII; 2° che morto lui dopo appena un triennio, venne chiamato nella stessa sede il fratello Pier Luigi, che vi rimase 22 anni pieni, ma prima del 1637 (quando già troviamo in carica il nipote ed omonimo Pier Luigi), egli aveva lasciato la Lucania per svolgere la sua più alta missione di Legato Pontificio nella Renania e nella Germania Inferiore (*inferioris*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Germaniae provincias dell'iscrizione), carica che dovette tenere anche a lungo, se fu consentito al Papa Innocenzo X, eletto nel 1644, di premiarlo, chiamandolo nel Collegio dei Cardinali [1].

La manomissione architettonica della Cattedrale normanna tricaricense — adombrata sotto l'ingenua espressione dell'epigrafe: *ecclesiam ad elegantiorem formam revocatam* — dovette essere adunque perpetrata da Pier Luigi senior intorno al secondo o terzo decennio del 1600; mentre i rafforzamenti apprestati al medesimo sacro edifizio da Pier Luigi iunior debbono discendere al quarto o anche al quinto decennio dello stesso secolo.

Il sepolcro invece del Vescovo Demetrio Caracciolo, che forse intercedette tra Diomede ed il primo Pier Luigi — sepolcro tuttora esistente nel Duomo e segnato con la data del 1630 — con ogni probabilità fu fatto costruire da quest'ultimo Vescovo.

Qui termina l'*excursus* del documento epigrafico, il quale — come si è visto — sintetizza un capitolo tutt'altro che trascurabile delle vicende del Vescovato e della Cattedrale di Tricarico [2]. I buoni canonici che vergarono, con tanta spagnolesca compiacenza e con ricercata e talvolta astrusa forma latina, il lungo testo dell'iscrizione commemorativa, e commisero al lapicida locale di ripeterla sulla pietra, forse neppure seppero o si accorsero che per la bisogna era stato raccattato — presumibilmente nelle stesse fabbriche dell'Episcopio o del prossimo Duomo — un pezzo antico con strane ed indecifrabili figure, logore dal tempo e dalle intemperie, risalente a qualche arca dei detestabili « gentili ».

[1] Cfr. Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, I, pag. 277.

[2] Cfr. Giacomo Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, vol. II, pag. 225 seg. Il Vescovato di Tricarico risale al sec. X; e fu in origine di rito greco, del quale perdurarono le tracce sino al sec. XVIII.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La «lettura» formale del rilievo, se non proprio agevole e perfetta, riesce alquanto facile. Intanto la tecnica della scultura, che non fa emergere le immagini oltre il limite del listello superiore superstite, la distribuzione di esse ed il tipo particolare dei soggetti umani, non lasciano dubbi sulla pertinenza della lastra scolpita al periodo classico.

Lo stile delle figure è prettamente romano. Nonostante la profonda e generale logorazione della superficie lavorata, s'intravede nel rendimento di esse una mano tutt'altro che precisa ed abile. Anche gli schemi delle figure, del resto, concorrono a far ritenere fondatamente questa opera un prodotto da dozzina e di tempi piuttosto avanzati: forse del III secolo dell'Impero, forse anche più tardo.

Il repertorio da cui, in ultima analisi, deriva la scena che abbiamo sott'occhio, doveva essere in origine di concezione pittorica, non solo per la distribuzione e la posizione relativa dei vari elementi riprodotti, ma anche e di più per il chiaro accenno paesistico rappresentato dalla vegetazione.

La rottura del lastrone a sinistra ha tagliato quasi a metà verticalmente il grosso albero ramificato che occupa questa estrema parte del rilievo, ma che non lo limitava, poichè è da supporre che qualche altra figura fosse riprodotta altresì sulla porzione ora perduta.

L'aspetto però di detta pianta è ben strano: tronco piramidato in basso, da cui si diparte un grosso ramo pressochè orizzontale, che sorregge a sua volta un corpo animalesco in piedi, ora molto corroso e confuso (presumibilmente un cane rampante); altro ramo, quasi braccio umano, nasce più sopra da un ringrosso del fusto presso la sua cima, e si espande lontano negli spazi liberi della scena, con virgulti lineari e geometrici, con larghe foglie e con frutti o fiori di varia forma (pineati e globulari); la sommità, sebbene molto abrasa, appare costituita da un secondo ringrosso minore, una specie di testa informe, a contatto col ringrosso

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

(direi quasi, toracico) del più grande ramo, e sormontato da qualcosa che si presenta nel profilo come un *kalathos* (ovvio copricapo femminile nelle terracotte italiote sino al periodo ellenistico). Da tutto il complesso, insomma, sembrerebbe di avere a che fare con un elemento *antropo-fitomorfo*, analogo a quelli che Dante immaginò nella selva infernale dei suicidi. Ma proseguiamo nella « lettura » del rilievo, prima di ritornare al caposaldo di questa singolare pianta.

A destra, sotto l'ampio ramo, è scolpita una ancor più strana figura, che per quante ricerche io abbia potuto fare non ha riscontro nella tipologia usata dagli artefici dell'età classica. Trattasi di un torso di aspetto umano, nudo e alato, di tre quarti verso destra, nel quale è inserito il grosso collo di una testa animalesca (cane? equino?) girata indietro e resa nell'atteggiamento di addentare un frutto pineato sporgente da uno dei rami del misterioso albero. La nostra analisi di codesta figura bicorpore non può appagarsi, se non davanti alla supposizione che il tardo e sciatto scultore — e che tale esso fosse si rileva chiaramente dai caratteri stilistici e dalla sommarietà fanciullesca con cui venne riprodotta questa curiosa immagine — abbia « contaminato », per ignoranza del soggetto che doveva trattare, due diversi elementi che vedeva nel suo modello, sovrapposti forse su due distinti piani in profondità: un erota con le ali ed un mammifero (cinghiale, cane o simili). Senza l'ipotesi di una fusione tra due figure, di una vera e propria *contaminatio* d'ordine materiale operata inconsapevolmente dall'ignoto artefice, noi non potremmo in nessun altro modo spiegare il fatto.

Segue una figura di vecchio, con barba, semisdraiata, maggiore di tutte le altre, nella posa consueta delle personificazioni fluviali e marine. E che tal soggetto abbia proprio carattere acquatico risulta dalla peculiare foggia dei piedi, rozzamente espressi come pinne di pesci. Anche la mano sinistra più visibile della destra, che è nascosta ed

BIBLIOTECA Giustino Fortunato

abrasa, sembra trattata alla stessa maniera dei piedi. Nel fondo, dietro il vecchio recumbente, sporge un arboscello biforcuto (palustre?).

Immediatamente a destra vedesi una figura in piedi, credo femminile, con lungo peplo, braccia ripiegate dietro la schiena, e molto lacunosa nella testa.

Segue un uomo, pure in piedi, con clamide, giubbetto e forse brache barbariche alle gambe. La testa di questo personaggio, che allo stato attuale del rilievo chiude la scena, è anche rovinatissima; e per di più non arriviamo a scorgere l'attributo che sembra sorregga con la mano destra distesa lungo il fianco.

Lo stato lacunoso della scultura non consente di desumere maggiori dati di quelli esposti. In tali condizioni è impossibile tentare una precisa esegesi della scena. Dobbiamo perciò contentarci di rimanere nei limiti di una generica e sommaria interpretazione.

L'albero che si metamorfizza, e che ha riscontro non solo in rilievi ma anche — e con sorprendente somiglianza formale al nostro — sopra una pittura pompeiana del quarto stile [1] caratterizza il patetico mito di Myrrha e della nascita di Adone [2].

Myrrha, o anche Smyrna (Σμύρνα), leggiadra figliuola di un re dell'Asia Minore (Theias monarca di Assyria; o Phenice eponimo della semitica contrada; o anche Cyniras dominatore dell'isola di Cipro, dove evidentemente assai per tempo era arrivata la leggenda), per non avere onorata Aphrodite, fu da questa dea — con inganno — indotta a congiungersi, senza saperlo, col proprio padre. Costui però quando venne a conoscenza del nefando delitto di cui era

[1] G. E. Rizzo, *La pittura ellenistico-romana*, pag. 22, tav. CXX (casa dei Dioscuri).

[2] Apollodoro, III, 14,4; Hygino, *Fab.*, 68; Ovidio, *Metam.*, X, 297 seg., ed altre fonti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stato inconscio strumento, non seppe far di meglio che prendersela con la povera Myrrha, che inseguì a lungo brandendo la spada per ucciderla; ma gli dei ebbero pietà di lei, e per sottrarla al pericolo la trasformarono subitamente nell'albero resinoso che produce la « mirra » (incenso). Il prodigio peraltro non si arrestò lì, perchè allo scadere del nono mese la pianta meravigliosa si aprì e nacque il bellissimo Adone. Nella ricordata pittura parietale della casa dei Dioscuri a Pompei è riprodotto appunto il momento in cui le Ninfe assistono l'albero-madre che sta per dare alla luce Adone.

È superfluo notare intanto che la produzione e l'uso del profumato incenso si collega, in forza di questo travagliato episodio della madre di Adone, ai più antichi riti sacri di natura cosmica — come vedremo — esercitati sulle coste del Mediterraneo orientale. E l'usanza di bruciare incensi nelle cerimonie religiose non è stata poi mai più abbandonata da quei lontani tempi sino ai nostri giorni.

Al mito di Myrrha s'innesta così strettamente il successivo mito della nascita e dell'efimera esistenza di Adone.

Venuto fuori dal tronco il bambino, Aphrodite fu così sorpresa della sua bellezza che se ne impadronì, lo chiuse in un cestino e questo diede a custodire a Persephone, regina dell'oltretomba; la quale avendo un giorno aperto il cesto ed avendo scoperto il prezioso deposito, si rifiutò di restituire il pargolo. Intervenne — naturalmente — Zeus nella disputa fra le due dee, e compose la vertenza stabilendo che Adone avrebbe trascorso 4 mesi dell'anno presso di sè nell'Olimpo, 4 mesi con Aphrodite sulla terra e 4 con Persephone nell'Ade.

Quando il giovine Adone raggiunse il diciottesimo anno, ed allorchè Aphrodite era più che mai innamorata di lui, egli perì miseramente — come Hyppolito e come Meleagro — per il morso di un cinghiale che perseguitava nella caccia.

SOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Su tale scheletro mitico l'arte e la letteratura specialmente alessandrina — e poi romana — costruirono patetici episodi e quadretti, che ci mostrano (di preferenza anche nei rilievi dei sarcofagi) Adone morente nelle braccia di Aphrodite, sullo sfondo di una campagna selvatica e rocciosa, popolata da cacciatori, da cani, dal fatale cinghiale e da eroti con le alucce.

Il momento dell'immatura fine di Adone è il più sfruttato dall'arte, ed anche dal rito delle periodiche lamentazioni per commemorare la dipartita del divino giovine.

L'origine del culto di Adone e di Salambo (Σαλαμβάς-Σαλαμβώ) — fu così nomata dai Babilonesi Aphrodite piangente Adone [1] — risale sicuramente alla semitica gente che abitava la Fenicia; e di là si diffuse nel bacino occidentale del Mediterraneo, sino a Malta ed alla Spagna, con persistenza fino all'età cristiana inoltrata [2]. Del pari non v'ha dubbio — come hanno chiarito tutti i commentatori dei mitografi antichi, e come risulta dal carattere stesso della leggenda — che nella nascita e nella scomparsa e successiva resurrezione di Adone sia riassunto ed adombrato l'avvicendarsi delle stagioni, dal fiorire della primavera, al triste e gelido avanzarsi dell'inverno. Questo « mistero » a fondo naturalistico e cosmico sembra abbia avuta la sua prima esplicazione a Byblos, sulle sponde del fiume che sarebbe diventato vermiglio per il sangue colatovi dalle ferite di Adone, e presso il quale le donne accorrevano per piangere la repentina scomparsa del giovine cacciatore [3]. Anche in Roma al tempo di Augusto, con varianti ed adattamenti ambientali, troviamo traccia di siffatto culto in quei « giardini di Adone » che

[1] Hesych., sub v. Σ.; *Etym. Magnum* 747-48.

[2] Cfr. Höfer, in *Roscher Lexikon der Mythologie*, sub v. S., pag. 282-84.

[3] Cfr. Franz Cumont, *Les Religions Orientales dans le Paganisme Romain*, Paris, 1929, pag. 101.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stato inconscio strumento, non seppe far di meglio che prendersela con la povera Myrrha, che inseguì a lungo brandendo la spada per ucciderla; ma gli dei ebbero pietà di lei, e per sottrarla al pericolo la trasformarono subitamente nell'albero resinoso che produce la « mirra » (incenso). Il prodigio peraltro non si arrestò lì, perchè allo scadere del nono mese la pianta meravigliosa si aprì e nacque il bellissimo Adone. Nella ricordata pittura parietale della casa dei Dioscuri a Pompei è riprodotto appunto il momento in cui le Ninfe assistono l'albero-madre che sta per dare alla luce Adone.

È superfluo notare intanto che la produzione e l'uso del profumato incenso si collega, in forza di questo travagliato episodio della madre di Adone, ai più antichi riti sacri di natura cosmica — come vedremo — esercitati sulle coste del Mediterraneo orientale. E l'usanza di bruciare incensi nelle cerimonie religiose non è stata poi mai più abbandonata da quei lontani tempi sino ai nostri giorni.

Al mito di Myrrha s'innesta così strettamente il successivo mito della nascita e dell'efimera esistenza di Adone.

Venuto fuori dal tronco il bambino, Aphrodite fu così sorpresa della sua bellezza che se ne impadronì, lo chiuse in un cestino e questo diede a custodire a Persephone, regina dell'oltretomba; la quale avendo un giorno aperto il cesto ed avendo scoperto il prezioso deposito, si rifiutò di restituire il pargolo. Intervenne — naturalmente — Zeus nella disputa fra le due dee, e compose la vertenza stabilendo che Adone avrebbe trascorso 4 mesi dell'anno presso di sè nell'Olimpo, 4 mesi con Aphrodite sulla terra e 4 con Persephone nell'Ade.

Quando il giovine Adone raggiunse il diciottesimo anno, ed allorchè Aphrodite era più che mai innamorata di lui, egli perì miseramente — come Hyppolito e come Meleagro — per il morso di un cinghiale che perseguitava nella caccia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Su tale scheletro mitico l'arte e la letteratura specialmente alessandrina — e poi romana — costruirono patetici episodi e quadretti, che ci mostrano (di preferenza anche nei rilievi dei sarcofagi) Adone morente nelle braccia di Aphrodite, sullo sfondo di una campagna selvatica e rocciosa, popolata da cacciatori, da cani, dal fatale cinghiale e da eroti con le alucce.

Il momento dell'immatura fine di Adone è il più sfruttato dall'arte, ed anche dal rito delle periodiche lamentazioni per commemorare la dipartita del divino giovine.

L'origine del culto di Adone e di Salambo (Σαλαμβάς-Σαλαμβώ) — fu così nomata dai Babilonesi Aphrodite piangente Adone [1] — risale sicuramente alla semitica gente che abitava la Fenicia; e di là si diffuse nel bacino occidentale del Mediterraneo, sino a Malta ed alla Spagna, con persistenza fino all'età cristiana inoltrata [2]. Del pari non v'ha dubbio — come hanno chiarito tutti i commentatori dei mitografi antichi, e come risulta dal carattere stesso della leggenda — che nella nascita e nella scomparsa e successiva resurrezione di Adone sia riassunto ed adombrato l'avvicendarsi delle stagioni, dal fiorire della primavera, al triste e gelido avanzarsi dell'inverno. Questo « mistero » a fondo naturalistico e cosmico sembra abbia avuta la sua prima esplicazione a Byblos, sulle sponde del fiume che sarebbe diventato vermiglio per il sangue colatovi dalle ferite di Adone, e presso il quale le donne accorrevano per piangere la repentina scomparsa del giovine cacciatore [3]. Anche in Roma al tempo di Augusto, con varianti ed adattamenti ambientali, troviamo traccia di siffatto culto in quei « giardini di Adone » che

[1] HESYCH., sub v. Σ.; *Etym. Magnum* 747-48.

[2] Cfr. HÖFER, in *Roscher Lexikon der Mythologie*, sub v. S., pag. 282-84.

[3] Cfr. FRANZ CUMONT, *Les Religions Orientales dans le Paganisme Romain*, Paris, 1929, pag. 101.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

con la loro rapida germinazione simboleggiavano l'imminente ritorno della stagione feconda [1].

Data tale diffusa infiltrazione nelle coscienze e nei costumi religiosi dei Romani, si spiega d'altra parte come l'arte industriale dei sarcofagi traesse larga materia dai leggendari casi di Myrrha, di Adone e di Salambo per esprimere nelle scene più o meno sviluppate l'idea della morte e della felicità delle anime nell'Eliso.

Sul rozzo e frammentario rilievo sepolcrale di Tricarico, pur senza poterne precisare categoricamente gli elementi, è da ritenere che la scena sia inspirata al ciclo di Myrrha e di Adone; e che inoltre nella confusa e sommaria riproduzione delle figure sia lecito intravedere un archetipo con particolareggiato sviluppo di coordinati episodi, dalla nascita alla divinizzazione ed al culto dell'eroe. Come si è già accennato, se nell'albero superstite a metà è possibile di riconoscere la metamorfosi di Myrrha, le figure che seguono diventano, se non proprio perspicue, almeno interpretabili e giustificabili nella loro sintesi associativa. Cani, eroti e la belva che determinò la morte di Adone, costituiscono elementi ovvii nelle rappresentazioni figurate in cui è ritratta la fine di lui. Ci troveremmo dunque fin qui davanti a segni allusivi della venuta al mondo di Adone e dell'epilogo della sua breve esistenza. Invece la figura bicorpore del vecchio sdraiato con arti a pinne natatorie potrebbe ben essere la personificazione del fiume di Byblos, dove bisogna riconoscere il primo focolare delle mistiche e periodiche cerimonie che si svolgevano fra lagrime e lamentazioni muliebri, per commemorarne la repentina scomparsa, e per invocarne la certa e prossima resurrezione.

Le due ultime figure in piedi del frammento appartengono presumibilmente alla schiera dei sacerdoti e dei plo-

[1] Cumont, *ibidem*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ranti nel rito suddetto; ma non presentano caratteristiche particolari per poterle porre in più stretta relazione col personaggio sdraiato a terra.

Ecco quanto di sostanziale e di intrinseco si può dire intorno al frammento scolpito della Cattedrale di Tricarico. Io non pretendo però di aver dato sicuramente nel segno, interpretandolo per sommi capi, per accenni, col presupposto di una grossa ignoranza ed imperizia da parte dell'artefice dozzinale che lo scolpì, così come mi sono sforzato di fare. La mia riluttanza nel pubblicarlo, sia pure in maniera provvisoria, è stata vinta dalla considerazione che altri possano e vogliano interloquire, per confermare o distruggere questo primo tentativo esegetico, mirando al raggiungimento obiettivo della verità scientifica, che rappresenta sempre lo scopo ed il premio di ogni onesto e disinteressato studioso.

Un ultimo punto mi preme di mettere in rilievo, sempre in ordine alla mia supposizione di base, che si tratti veramente di un riassunto plastico, per quanto sciatto e pedestre, di una lontana ed assai vasta rappresentazione — forse pittorica — in cui erano « narrati » i più salienti episodi del mito di Adone, dalla sua nascita arborea sino all'esplicazione ed alla localizzazione del rito (sulla costa fenicia) per celebrarne la scomparsa ed il ritorno sulla terra. Quel che sto per aggiungere non ha affatto valore probatorio, ma semplicemente mostra una sintomatica concomitanza con la provenienza orientale della favola di Adone.

La scoperta di un relitto archeologico come il nostro nella regione lucana, è la cosa più naturale di questo mondo. Tutta la contrada in parola fu profondamente romanizzata, come ci attestano specialmente i ruderi delle distrutte città (ad esempio Grumentum in sommo grado, e poi Armentum, Antium, Potentia, Venusia, ecc.), ed i depositi funebri, abbondantissimi dovunque dal periodo ellenistico in giù.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ma nei riguardi di Tricarico la presenza di un tal pezzo, con la rappresentazione inspirata al mito che abbiamo cercato di chiarire, riveste un particolare interesse.

Il maggiore storico della Lucania, Giacomo Racioppi, annota nella sua citata opera [1] che in Tricarico stanziò nel Medio Evo una colonia di Saraceni. Infatti ancora oggi nella parte bassa della cittadina viene indicato il « Quartiere Saraceno » presso la bella porta « Rabata » dall'arco lapideo.

Il nome « Rabata », che richiama così strettamente la città di Rabat nel Marocco, è di origine araba, e conferma pertanto la tradizione registrata dal Racioppi. Ma in Tricarico molta gente di quel quartiere plebeo, come io stesso ho avuto occasione di constatare, non dice « Porta Rabata » bensì « Porta Rábda »: e allora sorge in me questo dubbio. « Rábda » da « *rábdos* », la verga con cui Mosè fece scaturire l'acqua dalla rupe, non potrebbe per avventura indicare un filone ebraico, semitico, anche in Tricarico, e forse prima dei Saraceni; visto che gli Ebrei penetrarono in Lucania (a Venosa, a Melfi ed in altre località) assai per tempo, probabilmente con le prime ondate di fuggiaschi dalla Palestina verso Roma, dopo la caduta di Gerusalemme sotto l'Imperatore Tito? Il modesto frammento scolpito, che non senza una certa esitazione qui rendo di pubblico dominio, non potrebbe rappresentare un oggetto penetrato a Tricarico nella scia del movimento migratorio di genti dell'Asia Minore verso la Lucania?

Potrebbe darsi. I riti adonici che in Occidente non si spensero se non in piena civiltà cristiana, come il Cumont largamente dimostra, avvalorerebbero la nostra supposizione.

Edoardo Galli.

[1] Vol. II, pag. 120.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

CINQUE POSTILLE
DI STORIA CALABRO-LUCANA

Al barone Avv. Filippo De Nobili,
con animo grato.

Raccolgo qui alcuni documenti inediti e sconosciuti del periodo svevo, angioino, aragonese e borbonico, che possono presentare un qualche interesse per lo studioso regionale. Ad essi premetto delle brevissime noterelle, quasi degli schemi di illustrazione, che altri meglio di me potrà sviluppare, specie nei riguardi della prima.

* * *

Il primo documento si riferisce a Lagopesole [1]. È ben noto che il suo Castello fu « il più grande degli edifici militari di Federico II » [2] e spesso sua residenza imperiale, come più tardi lo fu di Manfredi (il quale « ebbe una predilezione speciale per un soggiorno che gli offriva d'estate i piaceri della caccia, la freschezza delle acque sorgive, l'aria viva dei monti e della foresta ») [3] e di Carlo I [4], per decadere poi

[1] Su di esso, basterà citare il bellissimo e noto lavoro di G. Fortunato, *Il Castello di L.*, Trani, Vecchi, 1902.

[2] E. Bertaux, *I Monumenti inediti del Vulture*, Napoli, « Napoli Nobilissima », 1897, pag. xx.

[3] Id., *loc. cit.*, su di un passo di Saba Malaspina.

[4] Cfr. Fortunato, *loc. cit.*, cap. VII, e F. Cerone, *La Sovranità napoletana sulla Morea*, ecc., in « Archivio stor. Nap. », nuova serie, vol. III, 1917, pag. 7-8.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sotto i loro successori [1]; ed è ben noto che la foresta circostante il castello e il lago fu ben ampia, custodita nel 1278 da quattro « foresterii » a cavallo e quattro a piedi, e ancora nel 1530 « *girava* intorno intorno da circa miglia quindece »[2]. Ma quali erano i confini precisi di quel tenimento? Fin dove si estesero le confische e le aggregazioni alla R. Corte ordinate dal grande Imperatore svevo fra il 1240 e il 1246 per farvi il « suo parco della caccia » ove « stava la state a suo diletto »? [3]

Appunto in un formulario angioino, già da noi altrove citato [4], si hanno gli esatti confini di Lagopesole, avendosi la prova che quella foresta si estendeva fra i tenimenti di Rapolla, Melfi, Ripacandida, Forenza, Avigliano, Pietragalla, e misurava in circonferenza 32 miglia e mezzo, più del doppio, perciò, della misura del 1530, ma sempre meno dell'esagerata misurazione (« di pura fantasia », come la definisce il Fortunato) [5] avuta nel 1647. Ma più che per queste notizie, il documento è notevole perchè costituisce uno dei rari avanzi della Cancelleria Sveva, finora inediti, pervenutici fra carte angioine [6].

[1] Fra i quali, come risulta dal Fortunato, oltre Carlo II e Roberto e Carlo di Calabria, vi fu anche Raimondo Berengario di Angiò, figlio di Carlo II, dall'ottobre 1304: altra notizia, questa, da aggiungere alla sua biografia da me tracciata nel volume *La dominazione Angioina in Piemonte,* Torino, Soc. Stor. Subalpina, 1930, cap. V.

[2] FORTUNATO, *loc. cit.*, pag. 114, 175 e 250.

[3] F. VILLANI, *Cronica*, l. VI, c. 1 (ed. Trieste, Lloyd Austriaco, 1857, pag. 76).

[4] Cfr. vol. *Dal secolo VI al XV: nuovi studi storico-giuridici*, Bari, Cressati, 1929, studi VI, 2 e 6, e VII.

[5] Id., pag. 134.

[6] Cfr. *Dal Secolo VI* cit., pag. 258 e fonti ivi citate. Cfr. anche E. STHAMER, *Studien über die Sicilischen Register Friedrichs II*, 3 fascicoli, in « Sitzungsberichten der Preussischen Akademie d. W. », Berlin, 1920, 1925, 1930.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

* * *

Anche la Basilicata è oggetto del secondo documento, di pochi anni posteriore al precedente, perchè di Carlo I di Angiò.

Si conosce da tutti che i diritti fiscali nel Regno di Sicilia erano costituiti per una parte, dalla « subventio generalis » o colletta (una specie di focatico), resa stabile da Federico II, in poi e, per l'altra, dal « complesso delle imposte indirette gravanti su i consumi, su i traffici e su alcuni prodotti », che costituivano la *Secretia* appaltata ai *Secreti*, i quali ne curavano la riscossione « a tutto loro rischio e pericolo » [1].

Or mentre della prima fonte di reddito annuale si conoscono moltissimi particolari perchè tutta una serie numerosa di documenti ci è pervenuta nel R. Archivio di Stato di Napoli, invece, della seconda ben poco si conosce di preciso, soprattutto circa il suo ammontare complessivo, regionale o nazionale, dato che i conti ci sono giunti in modo frammentario e staccati gli uni dagli altri [2]. Il nostro elenco, viceversa, può supplire a tale lacuna per una parte della Basilicata [3] perchè esso fu ricavato dalla stessa Curia Angioina ai tempi di Giovanna I, su documenti certo autentici e là esistenti, del Regno di Carlo I: del resto, basterebbe a farcene fede l'importanza del prezioso formulario di Marsiglia che lo contiene [4].

[1] R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, I, Firenze, Bemporad, 1922, pag. 619.

[2] Basterà citare Id., *id.*, cap. VI. Cfr. anche G. Yver, *Le Commerce dans l'Italie Mérid. au XII e XIV siècle,* Paris, Fontemoing, 1903, cap. III.

[3] Cfr. su di essa solo le due notizie che dà il Caggese (*id.*, pagina 625): 275 once per il 1286 e 927 per sei mesi del 1284.

[4] Ms. B. 269 di quell'Archivio Dipartimentale, già da me utilizzato in altri lavori: cfr. *Dal Secolo VI* cit., studi VI e VII; *Da Giovanna I a Giovanna II* ecc., Benevento, Coop. tipografi, 1931, studi I-III; ecc.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sappiamo così i dati di appalto della Secrezia per Melfi, Rapolla, Venosa, Lavello, Spinazzola e Acerenza, per un complesso di circa 500 once d'oro l'anno, oltre a prodotti in natura, di cui oltre due quinti per la sola Melfi: il che ci mostra la relativa povertà della regione, ove si confrontino le cifre pervenuteci, ad es., per la Puglia [1], ove nello stesso tempo i diritti di Barletta erano appaltati per oltre 1500 once, quelli di Trani per oltre 2000: volendo far paragoni con singole città pugliesi, Melfi si ritrova rendere un po' meno di Monopoli o Bitonto e un po' più di Molfetta. Notevole anche il ricordo dei numerosi traditori di Venosa, cioè dei seguaci di Corradino di Svevia, i cui beni furono confiscati nella reazione che ne seguì [2] e appaltati anch'essi per le loro rendite di spettanza ora della R. Curia. Quanto, infine, al rapporto fiscale tra Melfi e Venosa, si noti che mentre per la colletta generale esso era di 2 a 1 [3], per l'appalto della Corte del baiulo era di 3 a 1, quasi.

* * *

E passiamo ora alla Calabria. Superfluo qui ricordare il grande tributo dato dai suoi cittadini alla coltura meridionale, anche nel basso medio evo [4], e la partecipazione di parecchi fra essi all'insegnamento negli studi generali di Napoli e di Salerno [5]. Nel periodo angioino, però, fra i tanti

[1] Cfr. ms. id., 160 *b*.

[2] Cfr. G. Fortunato, *Riccardo da Venosa e il suo tempo*, Trani, Vecchi, 1918, cap. X.

[3] Cfr. Id., *id*, pag. 76.

[4] Basterà citare G. B. Tafuri, *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, ivi, Mosca, 1744, II, pag. 257, 327, 340, 357, 399, 469; III, pag. 10, 71, 132, 135, 177; e V. G. Galati, *Gli scrittori delle Calabrie*, I, Firenze, Vallecchi, 1928.

[5] Sul primo, cfr., per tutti, Torraca, Monti, ecc., *Storia dell'Università di Napoli*, ivi, Ricciardi, 1924; sul secondo, S. De Renzi, *Scuola doc. della Scuola Medica di Salerno*, 2ª ed., Napoli, Nobile, 1857.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

maestri accorsi al primo dall'estero e dalle varie province del Regno, io ritrovai [1] soltanto tre calabresi, anzi tre cosentini, oltre a due dei quali danno notizia solo l'Origlia [2] e il Camera [3]. Si tratta di un professore di diritto canonico del tempo di Carlo I, l'arcidiacono Giovanni, di uno di diritto civile del tempo di Carlo III di Durazzo, Antonio De Carlotti, di uno di medicina del tempo di Ladislao, Francesco di Dario (vi sarebbe stato [4], poi, Tomaso di Cosenza, professore di diritto canonico sotto Carlo I, e Niccolò Regino di Calabria, professore di medicina sotto Roberto).

Trascrivo qui i tre documenti relativi a questi tre professori, da cui si può ricavare qualche notizia utile su di essi: così, dal primo si conosce non solo che Giovanni fu uno fra i primi docenti di Canonico dell'Università restaurata da Carlo I, ma quanto che ebbe uno stipendio abbastanza alto (essi andavano da un minimo di otto once d'oro l'anno ad un massimo di sessanta) [5], segno della buona considerazione scientifica in cui era tenuto; dal secondo, che il De Carlotti doveva avere un alto ufficio nel Giustiziariato della Calabria Superiore (se il Sovrano si rivolgeva anche a lui, insieme con il Giustiziere, per far osservare un suo privilegio); dal terzo, che il De Dario era così stimato da ottenere concessioni feudali per un valore di otto once l'anno su beni immobili in Monte Cino (forse l'odierno Mendicino), essendo un altro, perciò, dei più valorosi docenti dell'Ateneo napoletano innalzati agli onori feudali. Non occorre prestare, invece, molta attenzione agli elogi fatti al De Dario circa i servigi resi al Re, perchè si

[1] *Età Angioina* in *Storia* cit., cap. V.

[2] *Istoria dello Studio di Napoli*, I, ivi, di Simone. 1753, pag. 188.

[3] *Annali delle Due Sicilie*, I, Napoli, tip. Fibreno, 1842, pag. 273.

[4] Le citazioni, infatti, dell'Origlia e del Camera (id., id.) non corrispondono.

[5] Mia *Età Angioina* cit., pag. 74.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tratta della consueta formula di Cancelleria adoperata in tutte le simili concessioni.

* * *

Di circa settant'anni dopo è il quarto documento, di tutt'altra indole. Si tratta di una bolla vescovile concessa a una confraternita di Disciplinati nel 1472 [1] (e confermata nel 1539) [2]; il Vescovo è Francesco de Arcerijs della Diocesi di Squillace e la compagnia è quella di S. Caterina, del casale di Guardavalle, la quale si raccoglieva nell'omonima chiesa da essa fondata presso quella di S. Nicola. Nella bolla, si accenna a precedenti privilegi, e certo il sodalizio, come dice la sua stessa denominazione, doveva essere ben antico e ricollegarsi al moto dugentesco e trecentesco dei Battuti diffuso in tutta Italia [3]. La bolla non è tanto notevole per le indulgenze accordate e per le notizie sulla confraternita, quanto per la preziosa testimonianza in essa contenuta, e da noi altrove rilevata [4], sulla diffusione dei Disciplinati « in molte parti » del Regno aragonese di Sicilia: accenno, questo, ben importante data la scarsezza di notizie pervenuteci sulle antiche fraternite del Mezzogiorno d'Italia [5] e data

[1] È riferita in copia nel ms. miscellaneo Vaticano latino 6429, contenente altre notizie sulla Calabria, nonchè docc. sul Card. Sirleto e l'Inquisizione (cfr. descrizione in Inventario Mss. lat., VII, 307, pag. 405-410).

[2] La conferma segue nel ms. cit., a c. 95 *a-b*, ma non offre alcun particolare: è sottoscritta dal Vescovo Simone Galeota da Napoli ed è data a richiesta dei seguenti confratelli: « Lucianus Malfoni, Marcus Garzanita, Jacobus Minniti, Franciscus Brexi, Marcus de Guido, Joannes Rigitanus, Carolus Maurellus et Baccellerius de Cosentia ».

[3] Cfr., per tutti, le mie *Confraternite medievali dell'Alta e Media Italia*, I, Venezia, « la Nuova Italia », 1927, cap. VIII e XI. Ma esso non potrebbe essere emanazione diretta del moto umbro del 1260, perchè esso non penetrò nel Regno di Sicilia per l'opposizione di Re Manfredi: cfr. *id.*, I, pag. 201.

[4] *Id.*, II, pag. 123, n. 2.

[5] Cfr. *id.*, II, appendice I.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Fortunato

la sopravvivenza sino a pochi anni or sono, di Battuti in Calabria, la cui importanza anche letteraria già fu messa in luce [1].

* * *

L'ultimo documento riguarda una confraternita di Catanzaro, quella dei SS. Giovanni Battista e Evangelista, e io lo debbo alla dotta e inesauribile cortesia di F. De Nobili. Si tratta di un bando di fiera, cioè di una specie di regolamento da osservarsi durante il mercato di Catanzaro che si iniziava il giorno della Decollazione di S. Giovanni Battista (24 giugno): bando, emanato nel 1798 dal Priore della Congregazione, il quale era investito della giurisdizione su coloro che si recavano alla fiera. È proprio per questo che è notevole il documento, perchè alla fine del secolo XVIII noi troviamo ancora in vigore, in una città così industre e illustre della Calabria [2], un privilegio affine ad alcuni medioevali, quale si ritrova, ad es., per l'Arciconfraternita del S. Salvatore di Roma, la quale nel Giubileo del 1450 amministrò giustizia contro i delinquenti nella piazza del Laterano, malgrado l'opposizione dei Canonici di S. Giovanni [3], e quale si ritrova per tutti i « domini loci » nei mercati italiani [4]. Infatti, una e propria funzione giurisdizionale superiore a quella del Maestro di fiera ha il Priore, evidentemente a norma di privilegio sovrano, — chi sa di qual tempo (egli intesta il bando a Ferdinando IV) — circa i pesi e le misure, le bestemmie, i disor-

[1] Cfr., per tutti, L. Borrello, *Reliquie del Dramma Sacro in Calabria*, Napoli, Pierro, 1899 e fonti ivi citate.

[2] Basterà citare il mio lavoro *Un importante Comune* ecc.: *Catanzaro nei secoli XV e XVI*, estr. « Archivio Scientifico R. Istituto Sup. Commercio di Bari », III, 1930 (sulle sue fiere, cfr. pag. 44 e 55).

[3] Cfr. mie *Confraternite* cit., I, pag. 220.

[4] Cfr., per tutti, E. Besta, *Il Diritto pubblico italiano dal S. R. Impero al principio sec. XI*, Padova, Cedam, 1928, pag. 145-147.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dini, l'andar armati, potendo egli usare la procedura sommaria e imporre multe agli inosservanti.

La quale fraternita appare la più antica di Catanzaro, dopo quella del S. Rosario, essendo posteriori le altre di cui si ha ricordo, del Carmine, dell'Immacolata, di S. Silvestro e di S. Rocco (le prime notizie se ne hanno nel 1638, nel 1664, nel 1691 e 1692)[1]: di essa, infatti, si ha un privilegio del 1502[2] e si sa che nel 1532[3] costruì la sua chiesa omonima vicino il diruto Castello di Catanzaro[4], con il permesso del Capitolo di S. Giovanni in Laterano, di Roma, mercè l'annuo canone di una candela di cera ogni 24 giugno.

Così, da Federico II siamo giunti alla vigilia della Rivoluzione Napoletana del 1799 che, per molte parti, segnava la fine del nostro Medioevo: e qui terminiamo questa breve serie di postille.

Bari, R. Università.

GENNARO M. MONTI

[1] Cfr., su di esse, Archivio Casa De Nobili, ms. *Catanzaro Sacra*. « Titoli esibiti dalle Confraternite di C. nella causa per la precedenza » (decisa con R. Rescritto del 2 aprile 1857) e altri documenti. Quanto a quella del S. Rosario, nelle sue regole approvate con R. Assenso del 1776, si asserisce che essa era « la più antica di tutte le altre perchè eretta l'anno 1401 dal P. Paolo di Mileto al tempo in cui i PP. Domenicani vennero in Catanzaro » e che, « essendo incomodo officiarsi dentro la chiesa di questi, nel 1587 si scelse un luogo separato... regendosi con regola dell'Arciconfraternita la Minerva di Roma ». Certo, il 24 aprile 1648 il Parlamento cittadino, dichiarando Patrona della città la Vergine del Rosario, per il terremoto di quel 27 marzo, stabilì di sostenere a spese cittadine la festa da celebrarsi nel Sodalizio.

[2] Cfr. Arch. provinciale di C., *Congregazioni*, S. Giov. B.

[3] Cfr. in privilegio del 15 maggio 1668 (*id.*, *id.*) in cui si dice anche che la chiesa fu poi ceduta al monastero dei Carmelitani Scalzi il 15 maggio 1640 con il canone di una canna di damasco cremisi: cfr. ivi anche documenti e bolle del 1577, 1601, 1612, 1633, 1640, 1685, 1777.

[4] Cfr. su di esso, mio *Catanzaro* cit., pag. 34, 37, 43, 54.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

DOCUMENTI

I.

Fines Tenimenti foreste lacuspensule secundum antiqum (*sic*) regestrum Imperatoris Fruderici (*sic*) videlicet [1].

A prima parte incipiunt a loco qui dicitur Portelle et deinde proceditur de serra in serram usque ad serram montis Milivensis et deinde sunt miliaria duo et dividunt tenimenta Rapolle et Melfie.

Deinde proceduntur ad flumen de Trepis et ascendunt usque ad Ciliam vel ad milum (?) siricum et ex parte ipsa sunt miliaria duo et dimidium tenimenti Caldarie et Armigeri Et

Deinde usque ad Sanctum Martinum alias familacia (*sic*) de Florencia usque ad confinia Caldarie et ex parte ipsa sunt miliaria quatuor et dividunt tenimenta Caldarie et Armigeri

Deinde proceduntur usque ad montem de Anglone et ex parte ipsa sunt miliaria duo et dimidium tenimenti Avillani et a monte Anglone protenduntur usque ad serras de aqua saleria et ex parte ipsa est miliare unum et dividunt tenimenta Avillani

Deinde proceduntur ad ecclesias Sancti Angeli alias stratam perfractam usque ad ecclesiam Sancti Nicolai de Castania et ex parte ipsa sunt miliaria duo et dividunt tenimenta Ravuti Et

Deinde proceduntur ad nemus quod dicitur Spinosa et per tenimentum Petregalle usque ad vallonem Avillani et ex parte ipsa sunt miliaria tria et dividunt tenimenta Petregalle Et

Deinde proceduntur usque ad vallonem Carienti et per serras usque ad portam seu petram Solane et ex parte ipsa sunt miliaria tria et dividunt tenimenta Casalis Asperi Et

[1] Dal ms. XII-B-45 della Bibl. Nazionale di Napoli, cc. 293*a*-4*a*. Cfr., su molte indicazioni del doc., il foglio 187 della Carta d'Italia del R. Istituto Geografico Militare (1 a 50 000 e 1 a 100 000).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Deinde proceduntur ad molendinum montis Marcone et ex parte ipsa sunt miliaria duo et dividunt tenimentum Sancti Juliani Et

A molendino proceduntur secus vineam Curie que est in tenimento alias territorio Montis Marconi usque ad ponticellum quod est inter fines Florencie et fines Montis Marconi et ex parte ipsa sunt miliaria quatuor et dividunt tenimenta Sancti Juliani et Florencie Et

Deinde proceduntur secus quemdam arborem que dicitur Cilia usque ad Pesclum Caperronem et ex parte ipsa sunt miliaria quatuor et dividunt tenimenta Florencie Et

A Pesclo Caperrone proceduntur usque ad nemus Comitis et ex parte ipsa sunt miliaria tria et dividunt tenimentum Ripecandide Et

Et a nemore Comitis proceduntur de serra ad serram supra Casalis Rivinigri per viam montis Milievensis qua itur Melfia et reddunt ad locum qui dicitur Portella que est primus finis et ex parte sunt ad locum miliaria quinque et dividunt tenimenta Ripe Candide et Rapollis.

II.

Informacio summaria de juribus Secreciarum Regni prout in antiquo tempore Regis Karoli primi erant [1].

In Melfia	Cabella baiulacionis [2]	pro unciis CCVII tarenis V
	Bona proditorum	—
In Rapolla	Cabella baiulacionis	pro unciis XLIIII
In Venusio	Cabella baiulacionis	pro unciis LXXVII
	Cabella furnorum proditorum	pro unciis VI
	Cabella molendini	pro unciis XXV
	Cabella alterius molendini	pro unciis XVI tarenis XV
	Cabella domorum proditorum	pro unciis VIIII tarenis XXVII
	Cabella satorum [3]	pro frumenti salmis CXXV [4]
		ordei salmis XXXV
	Cabella novalium [5] proditorum	pro frumenti salmis XIII

[1] Dal ms. B-269 dell'Archivio Dip. di Marsiglia, c. 160*a*.

[2] La Corte di giustizia del Baiulo, appaltata come una «gabella».

[3] Gabella delle biade.

[4] Ogni salma, di 8 tomoli, corrispondeva a 160 litri: cfr. Yver, *id.*, pag. 402.

[5] Maggesi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

	Bona proditorum	—
In Lavello	Cabella baiulacionis	pro unciis XXVII
	Cabella terragiorum	pro victualium salmis —
	Bona proditorum	—
In Spinaczola	Cabella baiulacionis	pro unciis XLIIII
	Bona proditorum	—
In Acheroncia	Cabella baiulacionis	pro unciis XXX tarenis XXIIII

III *a*.

Pro magistro Johanne Archidiacono Cusentino [1].

Karolus etc. eisdem secretis etc.

Cum magister Johannes Archidiaconus Cusentinus juris canonici professor presenti anno XJJJ^{e} jndictionis de mandato nostro in decretis Neapoli sit recturus et pro salario suo uncias auri viginti quinque ponderis generalis sibi duxerimus statuendum fidelitati tue etc. quatenus predictas uncias viginti quinque ponderis generalis ad magistrum Johannem vel eius procuratori seu nuncio suo presentes vobis etc. de pecunia Curie nostre que est vel erit etc. pro salario suo exhibeatis vel faciatis sine difficultate qualibet exhiberi. Recepturus etc. Non obstante etc.

Datum Neapoli XXVJJJ decembris XJJJ jndictionis.

III *b*.

Pro Petro dicto Romano [2].

Karolus Tercius etc.

Justiciario Vallis gratis et terre Jordane vel eius locumtenenti necnon et Antonio De Carlotis de Cusentia juris civilis professori vel eorum alteri fidelibus suis gratiam et bonam voluntatem.

Pridem attento merito sincere devotionis et fidei Petri Martini dicti Romani hostiarij familiaris et fidelis nostri eius quoque gratis et acceptis servicijs prestitis nobis fideliter digno premio compensandis

[1] Archivio Stato Napoli, *Registro Angioino* 6 (1269 D) c. 252.
[2] A. S. N., Reg Ang. 358 (1381), c. 236 *a-b*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

eidem Petro pro se et suis heredibus bona ommia mobilia et stabilia Johannis de Carata de Sancto Miceto de predicta provincia ubicumque sistentia devoluta utique rationabiliter ad Curie nostre manus propter notoriam jnfidelitatem et rebellionem ut ponitur dicti Johannis erga majestatem nostram patenter ostensam dedimus donavimus et concessimus gratiose. Et propterea volentes et jntendentes dictam donationem nostram sic debito nostro procedere quam ipsi Petro speratum fructum afferat et ex demeritis dicti Johannis per processus clarentibus firma stabilitate maneat et certa ratione subsistat fidelidati vestre de certa nostra scientia precipiendo mandamus quatenus receptis presentibus vos vel alter vestrum ad quem presentes pervenerint contra ipsum Johannem super dicta causa infidelitatis et rebellionis inspecto processu contra ipsum propterea incohato diligentius inquiratis ipso Johanne vocato et audito super hiis in deffensionibus et allegacionibus suis justis decernentes et declarantes super hijs actentis meritis processus huiusmodi exinde per vos seu per vestrum alterum quod juri et justitie videritis convenire. Ut proinde dum ipsius Johannis demerita rationabiliter cum condempnat suadente executiva justitia prefata nostra donatio in suis viribus noscatur subsistere et dicto Petro efficaciter promovere.

Datum Neapoli per virum nobilem Gentilem de Merolinis etc. Anno Domini MDCCCLXXXIJ die VIIII maij quinte jndictionis Regnorum nostrorum anno primo.

III *c.*

Pro domino Francischo de Dario [1].

Ladislaus Rex et.

Universis presentes licteras jnspecturis tam presentibus quam futuris. Obsequencium nobis merita gratis affectibus jntuentes consideramus illos pacioribus beneficio efferendos quos maiora nobis conperimus prestitisse servitia et se nobis acceptos per obsequij exhibicionem laudabilem reddidisse ut melioribus meritis per digniora premia compensatis animemus exemplo huiusmodi ad serviendum nobis promptius universos. Sane actendentes merita sincere devocionis et fidei viri nobilis Francisci de Dario de Cusentia medicinalis scientie

[1] A. S. N. *Reg. Ang.* 362 (1390 B) c. 85 *a-b*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

professoris fidelis nostri dilecti eidem Francischo ac suis heredibus utriusque sexus ex suo corpore legitime descendentibus natis iam et in antea nascituris jm perpetuum omnia vel singula bona stabilia Curie nostre et ad Curiam nostram spectantia sita quidem posita in terra Montis Cini eiusque pertinentijs et districtu de provincia Vallisgratis et Terre Yordane que per quoscumque occupata recipiantur in terra predicta eiusque pertinentijs et districtu usque scilicet ad redditum seu valorem annuum unciarum octo de carolenis argenti ponderis generalis per annum tantum reliqua nostre Curie remanente in feudum et sub contingenti feuda servitio cum juribus rationibus et pertinentiis omnibus eorumdem tenore presencium de certa nostra scientia damus concedimus et donamus iuxta Regni nostri Sicilie consuetudinem atque usum ac generalis et humane Regie sanctionis edictum de feudorum functionibus in favore Comitum et baronum omnium dicti Regni a tempore scilicet felicis adventus clare memorie domini Regis Karoli primi in ipsum Comitatus baronias et feuda jnibi ex perpetua collacione tenentium factum dudum per jnclite recordacionis dominum Regem Karolum secundum et in parlamento celebrato Neapolis pridem divulgatum. Ita quidem quod dictus Franciscus et prefati sui heredes jamdicta bona postquam illa fuerint realites assequta usque ad summam predictam jnmediate et jn capite a nobis nostrisque in dicto Regno Sicilie heredes et successores teneant et possideant nullumque alium preter nos ac dictos heredes et successores nostros in Regno jamdicto in superiorem et duummodo exinde recognoscant servireque teneantur et debeant nobis ac dictis heredibus et successoribus nostris de feudali servicio proinde contingenti ad racionem de uncijs viginti pro quolibet jntegro servicio militari secundum quod est de usu et consuetudinibus dicti Regni. Quod servitium dictus Francischus in nostri presencia constitutus pro se et dictis suis heredibus prestare et facere nobis ac dictis heredibus et successoribus nostris sponte suis viribus obtulit et promisit. Investientes proinde eundem Franciscum pro se et dictis suis heredibus de presenti nostra concessione et gratia per parvum nostrum sigillum presencialiter ut moris est modo premisso. Tuam jnvestituram vim et vigorem vere donacionis et realis assequcionis bonorum predictorum volumus et decernimus obtinere. A quo quidem Francisco postquam ipsorum bonorum corporalem possessionem fuerit realiter assecutus ligium homagium et fidelitatis debite juramentum in manibus nostris seu alterius cui id duxerimus conmictendum prestari volumus et jubemus. Clausulis condicionibus reservationibus ac modo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

et forma qui et que in privilegijs donorum regalium Serenissimorum progenitorum nostrorum Jerusalem et Sicilie Regum Illustrium ac nostris consueverunt exprimi et apponi jn presenti nostro privilegio jntellectis et habitis pro expressis ac si forent in eo distincti et particulariter annotati. Salvis nichilominus que nobis et nostre Curie competunt et debentur in bonis predictis maioris nostri dominij racione. Usibus insuper et consuetudinibus alijs dicti Regni. Beneficijs eciam capellanarum et jurium patronatus siqua sunt in bonis predictis ac ipsorum collacionibus et presentacionibus nobis et eisdem nostris heredibus et successoribus specialiter reservatis fidelitate nostra feudali quoque servicio pro dictis bonis Curie nostre debito nostris alijs et cuilibet alterius juribus semper salvis. Volumus jnsuper et presentibus declaramus quod dictus Francischus infra annum unum numerandum a die adepcionis corporalis possessionis dictorum bonorum in antea numerandum in quaternionibus nostre Camere penes nostros Thesaurarios facere se conscribi ut tempore quo in eodem Regno per nostram Curiam militare servicium generaliter indicetur Comitibus baronibus et feudotarijs alijs dicti Regni prefatum Francischum dictosque suos heredes tanquam novos dictorum bonorum possessores et dominos debitique pro dictis bonis feudalis servicij debitores in quaternionibus ipsis contingat manualiter et habiliter reperiri. Alioquin presens nostra gratia nullius roboris censeatur. In cuius rei testimonium presens privilegium nostrum exinde fieri et magno nostro pendenti sigillo jussimus conmuniri.

Datum Neapoli. Jn absencia etc. per manus viri nobilis Nicolai Moczapede de Aquila legum doctoris etc. Anno Domini millesimo quatringentesimo quinto die nono mensis maij tertiedecime jndictionis Regnorum nostrorum anno XVIIIJ.

IV. [1]

In nomine Dei et Apostolice Sedis gratia. Episcopus Scyllacensis. Notum facimus universis et singulis ecclesiasticis laicis cuiuscumque status gradus ordinis et condicionis existat nostris in Christo filijs has nostra licteras inspecturis tam presentibus quam futuris.

Pervenientes ad nos Confratres layci de disciplina Confratrie Ecclesie S. Catherine posite intus Casale Guardavallis prope eccle-

[1] Bibl. Vaticana, ms. vaticano latino 6429, cfr. 94*a-b*, in copia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

siam S. Nicolai nobis exposuerunt reverenter quod cum olim in nostros in maiori nostra ecclesia Scyllae predecessores et Capitulum ipsius eis fuit gratiose concessum dictam ecclesiam fabricandi et Confratriam laycorum ibidem ordinandi et faciendi prout alii Confratres alterius Collegii de disciplina soliti sunt facere et exercere in multis Regni partibus et postmodum dictam ecclesiam dicti Confratres fabricaverunt primarium lapidem per manus Presulis imponendo ut juris et moris est. Supplicaverunt nobis humiliter ut jus patronatus dicte ecclesie propter fundationem ipsius eis ac alijs in futurum dictam Confratriam intrantibus gratiose concedere dignaremus et dictam Confratriam ibidem ordinatam cum jnfrascriptis capitulis confirmare deberemus. Nos vero volentes in quantum cum Deo possumus nostris totis affectibus devotionem jpsorum Confraternitatis augmentare et in spiritualibus accrescere considerato etiam devotionis fervore quem in dicta ecclesia habent universi predicti Casalis merito ad infrascriptas gratias fuimus eisdem Confratribus et in futurum ordinandis liberales cum consensu beneplacito et voluntate nostri Capituli et maioris partis ad omnia et singula infrascripta intervenientis.

In primis volentes animarum saluti providere et earum cura esse saluti cum per concessionem jndulgentiarum hijs locis et Casalis factam frequentius ibidem affluit Populus christianus et cultus divinus procul dubio augmentare. Jbidem hinc est quod omnibus Christi fidelibus venientibus ad dictam ecclesiam in die festivitatis jpsius ecclesie et vocabuli gloriose Virginis S. Catherine jn primis vesperis in matutinis secundis vesperis et alijs horis canonicis et in quolibet sabbato quadraginta dies qualibet hora canonica et quolibet sabbato auctoritate Dei Onnipotentis et Beatorum Apostolorum Petri et Pauli ac Sedis Apostolice quorum vice in nostra Diocesi fungimur in remissionem predictorum jpsorum de injunctis penitentijs in Domino relaxamus. Et similiter illis personis que aurum argentum vel aliquod caritativum subsidium jpsi ecclesie et fabrice jpsius donaverint videlicet cum proprijs personis laboraverint et elemosinas largiti fuerint simili jndulgentia potiantur et gaudeant.

Concedimus etiam vigore presentium dictis Confratribus et in futurum ordinandis jus patronatus dicte ecclesie propter edificationem quam jpsi fecerunt. Quod possint et valeant Cappellanum ibidem ponere et eligere jdoneum et sufficientem qui valeat dicte ecclesie servire divina celebrare et alia necessaria ad cultum divinum jbidem ministrare. Presentando primo nobis et nostris in dicta Ecclesia successoribus et obtinendo confirmationem ut juris et moris est. Confir-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mantes expresse dictam Confraternitatem dictorum Confratrum laycorum jbidem ordinatam et omnia Capitula ordinationes esse statuta que et quas habent inter eos circa eorum Regule observantiam que non sunt contra ritus S. Romane Matris Ecclesie et Catholicam fidem.

Item concedimus etiam dictis Confratribus quod possint magistros omni anno ordinare et si eis videbitur jpsos confirmare usque ad ipsorum Confratrum beneplacitum. Qui Magistri capere possint bona omnia jpsius ecclesie per inventarium et in fine escationis *(sic)* rationem novis magistris ponere pro conservatione vere ecclesiarum et alias facere que commoditates utilitates et augmentum jpsius ecclesie respiciunt.

Item concedimus dictis Confratribus quod possint et valeant elemosinas petere et questus facere in Civitatem Diocesim et locos quescumque personis largiri volentibus pro fabrica et aliis necessarijs jpsius ecclesie et Confratrie prout devotius et melius videbitur expedictionem.

Concedimus etiam dictis Confratribus quod possint et valeant corpora mortuorum ibidem relicta recipere et legata dicte ecclesie et Confratrie in ultimis voluntatibus facta petere et exigere sepulturasque ibidem facere etiam factas confirmamus et acceptamus salvis tamen et reservatis semper in omnibus supradictis et infrascriptis juribus et ordinario iuxta morem Diocesis Scyllaci et ipsius Capituli tam iurisdictionis quam ordinis nobis et nostris in dicta maiori nostra ecclesia successoribus quomodocumque debitis.

Item concedimus etiam dictis Confratribus quod possint interesse obsequijs et funeribus defuntorum cum eorum confalone et vestimentis et solemniter jn processionibus et alijs ecclesie solemnitatibus et diebus festivis devote prout melius adeo fuerit eis gratia concessa et quod possint per Civitatem et Diocesim Scyllacensem portare campanam et pulsare et faces accensas vel estinctas ducere prout moris est.

Item quod possint dicti Confratres cum necesse fuerint tangere res sacras vestimenta et paramenta jpsius ecclesie et sacerdoti celebranti respondere et eidem ministrare cum omni debita reverentia et devotione.

Ad maioris autem gratie plenitudinem et dictorum Confratrum devotionem concedimus eisdem quod possint et valeant Hospitale ibidem coniunctum construere et edificare pauperes Christi recipiendo. Jpsumque constructum gubernare et manutenere.

Denique harum nostrarum licterarum auctoritate dictos Confratres et ecclesiam jpsam S. Catherine absolvimus et perpetuo quie-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tamus de omnibus per eos perceptis et habitis a tempore edificationis jpsius ecclesie usque ad presentem diem nostre concessionis et per eos minime nobis et nostro Capitulo salutis vel gratiosis remissis.

Promittentes de cetero omnia et singula supradicta per nos et nostrum Capitulum observare et quomodolibet per nos et nostros in dicta maiori ecclesia successores non contrafacere vel venire sed perpetuo grata et firma genere unus ad futuram rei memoriam dictorum Confratrum et in futurum ordinandorum et omnium quorum interest et interesse poterit in futurum certitudinem et cautelam presens Privilegium exinde fieri fecimus nostri sigillo pontificali appensione et subscriptione proprie manus et maioris partis jpsius nostri Capituli communitum.

Datum Scyllaci in nostro episcopali palatio anno Domini MCCCCLXXII die XXV juli quinta jndictione Pontificatus vero Sanctissimi in Christo Patris et Domini nostri Domini Sisti divina providentia Pape IIII anno primo feliciter. Amen.

Ego Franciscus Episcopus prenominatus predicta confirmamus propterea propria manu scrissimus.

Ego Paulus Ursuleonis Decanus Scyllaci et Comendatarius testor.

Ego S. Andreas Scriverius Cantor Scyllaci testor.

Ego S. Paulus de Castellis Scyllaci Canonicus et thesaurarius testor.

Ego S. Antonius de Salvi Canonicus testor.

Ego S. Franciscus Ruffus Scyllaci Canonicus testor.

Ego S. Nicolaus Stanerius Canonicus Scyllaci testor.

Ego S. Leonardus Gattus Canonicus Scyllaci testor.

Vincensius Galeota Dei Episcopus Scyllacensis predicta manu propria confirmamus.

Ego S. Iacobus Sansonus Canonicus Scyllaci testor.

Ego S. de Angelo Canonicus Scyllaci testor.

Ego S. Antonius Martellus Canonicus Scyllaci testor.

Ego S. Presbiter Joannes Rizzius Canonicus Scyllaci testor.

V. [1]

Ferdinandus Dei gratia Rex Neapolis Infans Hispaniarum Dux Parmae Placentiae, Castri ac magnus Princeps Hetru [riae] . . . . .

[1] Arch. Casa De Nobili di Catanzaro, pergamena s. segn., in originale. I cinque articoli sono trascritti in due colonne.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Prior Venerabilis Confraternitatis SS. Joannis Baptistae et Evangelistae Catanzarij.

Bandi e comandamenti fatti, & ordinati per il suddetto D . . . . odierno Priore della sudetta Venerabile Confraternità delli SS. Gio. Battista, & Evangelista di questa Città di Catanzaro nel dì della decollatione d'esso Santo di quello s'haverà d'osservare per quelle Persone che verranno nella sua fiera sotto le pene contenute in essi.

Primieramente tutte quelle persone, che si troveranno venuti in detta fiera a vendere robbe siano giuste di peso ò misura, e prima di vendere devono venire ad aggiustare il peso ò misura col Sig.r Maestro di fiera, e nissuno habbi da vendere robbe, che non siano di peso, o misura giuste, con essere tenute à pigliare il peso ò misura aggiustato col Sigillo di detta fiera come ancora la licenza dal Sig. Maestro di fiera sotto pena di perder la robba.

II. Che nissuna Persona di qualsisia stato, o conditione si troverà in detta fiera presumerà quella durante, ò ardisca biastemiare il nome della Gloriosa Vergine, ò delli SS. Gio: Battista, ed Evangelista, ò d'altri Santi, sotto le pene contenute nelle Constitutioni del Regno, e Reggie Pragmatiche, quali pure si esigeranno subito ad uso di fiera.

III. Che nissuna persona ardischi far rumore nè tumulto in detta fiera sotto pena d'oro oncie 25, et altre riserbate à suo arbitrio.

IV. Che nissuna persona presuma andare armato in detta fiera quella durante, nè portare qualsisia sorte d'armi sotto le contenute [pene] nelli Costitutioni sudette e Reggie Pragmatiche e di perder l'armi.

V. Che tutte le cause, che occorreranno in detta fiera contro li trasgressori delli bandi sudetti si procede secondo suole procedersi nelle fiere sommariamente, de plano sine ordine iudiciario sed sola facti veritate inspecta, Et ogn'uno, che pretenderà qualche cosa contro qualsivoglia persona esistente in detta Fiera in tutte loro occorrenze comparisca avanti di noi che li si farà complimento di giustitia.

Catanzaro 28 Agosto 1698 (*sic*).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

POESIA GIAMBICA GRECA
IN LODE DI UN GIOVANE CALABRESE

Trascrivo, per l'« Archivio storico per la Calabria e la Lucania », una breve poesia, anonima, sperduta fra altri testi prosaici e poetici del codice Vaticano greco 1257, pergamenaceo, mutilo del principio e della fine, vergato verso il principio del secolo decimo da una rozza mano nell'Italia meridionale. In trenta giambi si celebra con parole e frasi altamente encomiastiche, colte dalle chiuse serre della tradizionale retorica bizantina un giovane signore Calabrese, del quale proprio nulla siamo riusciti a sapere da altre fonti, come ben poco riesciamo a cavare dalla lettura della poesia, che qui pubblichiamo nel testo originale, bastando al nostro scopo sunteggiarne il contenuto.

La poesia ci presenta il personaggio come splendido ornamento della Calabria, luminoso vanto dei genitori, fulgido decoro dei coetanei, dei nobili e delle autorità. Tanto che il giambografo non sapendo nè come degnamente coronare di un serto intessuto d'oro il dilettissimo capo, nè come trovare i giri e artifizî retorici per ammirarlo in maniera conveniente, bramerebbe che di nuovo comparissero i più sapienti degli antichi pagani per celebrare il giovane con le parole più eccelse. Desiderio ineffettuabile, giacchè la pietra del sepolcro nasconde costoro tristamente rinchiusi nell'Ade tenebroso. Passò Platone; non c'è più Socrate, nè il dolce Demostene; non v'è Orfeo, l'armonioso poeta, che

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Prior Venerabilis Confraternitatis SS. Joannis Baptistae et Evangelistae Catanzarij.

Bandi e comandamenti fatti, & ordinati per il suddetto D . . . . odierno Priore della sudetta Venerabile Confraternità delli SS. Gio. Battista, & Evangelista di questa Città di Catanzaro nel dì della decollatione d'esso Santo di quello s'haverà d'osservare per quelle Persone che verranno nella sua fiera sotto le pene contenute in essi.

Primieramente tutte quelle persone, che si troveranno venuti in detta fiera a vendere robbe siano giuste di peso ò misura, e prima di vendere devono venire ad aggiustare il peso ò misura col Sig.r Maestro di fiera, e nissuno habbi da vendere robbe, che non siano di peso, o misura giuste, con essere tenute à pigliare il peso ò misura aggiustato col Sigillo di detta fiera come ancora la licenza dal Sig. Maestro di fiera sotto pena di perder la robba.

II. Che nissuna Persona di qualsisia stato, o conditione si troverà in detta fiera presumerà quella durante, ò ardisca biastemiare il nome della Gloriosa Vergine, ò delli SS. Gio: Battista, ed Evangelista, ò d'altri Santi, sotto le pene contenute nelle Constitutioni del Regno, e Reggie Pragmatiche, quali pure si esigeranno subito ad uso di fiera.

III. Che nissuna persona ardischi far rumore nè tumulto in detta fiera sotto pena d'oro oncie 25, et altre riserbate à suo arbitrio.

IV. Che nissuna persona presuma andare armato in detta fiera quella durante, nè portare qualsisia sorte d'armi sotto le contenute [pene] nelli Costitutioni sudette e Reggie Pragmatiche e di perder l'armi.

V. Che tutte le cause, che occorreranno in detta fiera contro li trasgressori delli bandi sudetti si procede secondo suole procedersi nelle fiere sommariamente, de plano sine ordine iudiciario sed sola facti veritate inspecta, Et ogn'uno, che pretenderà qualche cosa contro qualsivoglia persona esistente in detta Fiera in tutte loro occorrenze comparisca avanti di noi che li si farà complimento di giustitia.

Catanzaro 28 Agosto 1698 (*sic*).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

POESIA GIAMBICA GRECA
IN LODE DI UN GIOVANE CALABRESE

Trascrivo, per l'« Archivio storico per la Calabria e la Lucania », una breve poesia, anonima, sperduta fra altri testi prosaici e poetici del codice Vaticano greco 1257, pergamenaceo, mutilo del principio e della fine, vergato verso il principio del secolo decimo da una rozza mano nell'Italia meridionale. In trenta giambi si celebra con parole e frasi altamente encomiastiche, colte dalle chiuse serre della tradizionale retorica bizantina un giovane signore Calabrese, del quale proprio nulla siamo riusciti a sapere da altre fonti, come ben poco riesciamo a cavare dalla lettura della poesia, che qui pubblichiamo nel testo originale, bastando al nostro scopo sunteggiarne il contenuto.

La poesia ci presenta il personaggio come splendido ornamento della Calabria, luminoso vanto dei genitori, fulgido decoro dei coetanei, dei nobili e delle autorità. Tanto che il giambografo non sapendo nè come degnamente coronare di un serto intessuto d'oro il dilettissimo capo, nè come trovare i giri e artifizî retorici per ammirarlo in maniera conveniente, bramerebbe che di nuovo comparissero i più sapienti degli antichi pagani per celebrare il giovane con le parole più eccelse. Desiderio ineffettuabile, giacchè la pietra del sepolcro nasconde costoro tristamente rinchiusi nell'Ade tenebroso. Passò Platone; non c'è più Socrate, nè il dolce Demostene; non v'è Orfeo, l'armonioso poeta, che

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

al suono della lira affascinava le cose inaminate, per magnificarne gli encomii. Tutti questi sono morti e sotterrati. « Pertanto movendo bellamente le mie dita sulla lira a cinque corde e intingendo acconciamente il calamo nell'inchiostro ordisco, misuro i piedi, compongo versi e scrivo. Salve, o splendida gloria dei giovani, illustre vanto e gioia della Calabria, o, per meglio dire, di tutto l'Universo ».

All'infuori del nome Calabria, che designa il ducato bizantino della Calabria, sull'estensione del quale nell'epoca anteriore al secolo X (cui rimonta il codice Vaticano) vedasi J. Gay, *L'Italie méridionale et l'Empire byzantin*, Parigi, 1904, pag. 6 ss., 168 ss., non troviamo nei 30 giambi nessun altro dato storico o geografico che valga a fissare storicamente il personaggio in essi esaltato. Questi rimane tutto avvolto nella folta nebbia delle frasi retoriche, per quanto il giambografo non si stanchi di colmarlo di epiteti luminosi (λαμπρός, διαυγής, φωσφόρος, φαιδρός, κλεινός). Persino il nome del giovane portento della Calabria, anzi del mondo, brancola nelle tenebre. Giacchè il manoscritto ci lascia dubbiosi se alla fine del secondo verso si debba leggere τούλ(ι), come parrebbe dal confronto colla forma che comunemente ha il Λ di fronte al Δ, cioè Τοῦλι per Τούλλιε (cfr. Κῦρι per Κύριε), oppure τοῦδ(ε), potendosi considerare non come segno distintivo del nome proprio, ma come parte del Δ, la lineetta orizzontale che sta tra Λ e του. In questo caso si dovrebbe intendere « signore di questo... » e l'appellativo o nome proprio adatto sarebbe poi stato messo nel momento della lettura della poesia alla presenza dell'encomiato. Ma non sarebbe nemmeno da escludere che sia accaduto il contrario: che cioè chi trascrisse la poesia nel codice, come non si è curato di premettere ad essa il titolo coll'indicazione dell'autore e del destinatario (e ciò sarebbe stato per noi la cosa più importante dal lato storico-letterario, come avviene

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

per certe lettere, la cui importanza consiste quasi unicamente nell'indirizzo!), così avrebbe sostituito al vero nome che non l'interessava più, il generico *signor tal de' tali*. Quel che più premeva al copista era il carattere spiccatamente retorico della poesia, come già a chi la compose. E allora sarebbe da considerare quale mera esercitazione scolastica o da accostare alle poesie del Ptochoprodromo e del File, che scrivevano versi per procurarsi un tozzo di pane o il favore dei potenti?

Non che azzardare il nome dello scrittore di questi giambi (nel codice precede una poesia di S. Giovanni Damasceno e segue il commentario mitologico di Nonno alle orazioni di S. Gregorio Nazianzeno), non si può neppure dire se sono stati scritti nella Calabria stessa, ovvero a Costantinopoli, ove accorrevano per istruirsi da tutte le provincie dell'impero bizantino i migliori giovani, come, ad esempio, dalla Sicilia il poeta anacreontico Costantino Siculo.

Ma anche così, la breve poesia non è priva d'importanza, in quanto testimonia la continuità della tradizione classica, giacchè l'autore di essa fa appello ai sapienti dell'antichità e cita quali modelli i filosofi Platone e Socrate, l'oratore Demostene e il poeta Orfeo [1].

Inoltre i giambi sono abbastanza buoni, in quanto osservano le regole del dodecasillabo bizantino circa l'accento, le cesure e la quantità (su ciò v. P. Maas in *Byzant. Zeitschrift*, 12 [1903], pag. 278-323 e G. Soyter, *Byzantinische Dichtung*, Heidelberg, 1930, pag. 55 seg.) e rilevano un certo grado di

[1] La menzione di Orfeo (vv. 19-21) va aggiunta a quella di Procopio Diacono e Cartofilace nell'encomio di S. Marco evangelista riportata in *Orphicorum fragmenta coll. O. Kern*, Berlino, 1922, pag. 47, n. 157. Quanto all'appellativo di *dolce* dato a Demostene, mentre si sarebbe più appropriato δεινός o simili epiteti, è da notare che qui s'addiceva il γλυκὺς λόγος, com'era l'eloquenza di Nestore.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cultura letteraria nel verseggiatore. Molto rozzo doveva invece essere lo scriba del manoscritto, a giudicare dagli accenti e spiriti ora mancanti ora sovrabbondanti, dai frequenti errori ortografici, spesso corretti con rasure o tra le righe, dall'abuso dello iota ascritto, ecc. Qui rileviamo soltanto l'oscuramento di ο in ου, che probabilmente è dovuto all'influsso dialettale della regione (v. 15 λίθους per λίθος, v. 20 τάφους per τάφος), mentre che allo scambio di τ per στ (v. 7 e v. 27) forse ha contribuito soltanto la confusione dello *stigma* col *tau*.

Quanto al lessico è da notare la preferenza per gli astratti in μα (v. 1, 2, 3, 20, 28, 29), e l'aggettivo sesquipedale al v. 25, che trova facilmente paralleli presso Matranga, *Anecdota graeca*, Roma, 1850, pag. 565 e 624 seg. L'aggettivo χρυσόπλοκος manca nel *Thesaurus linguae graecae* e nel Sophocles, però è attestato presso Manuele File, ed. Miller, II (Parigi, 1857), pag. 240. L'accentuazione parossitona μουσουργέτης = μουσουργός, alla quale il Dindorf nel *Thesaurus linguae graecae* vorrebbe sostituire quella ossitona μουσουργετής, è garantita dal metro ed ha analogie in στρατηγέτης, ecc. Nel verso 27 ben sono espresse le fasi del verseggiare: il verbo ποδίζω è registrato nel lessico del Sophocles soltanto sull'autorità dello Pseudo-Dracone, mentre che i due ultimi verbi hanno il loro parallelo in *Poèmes Prodromiques en grec vulgaire* editi da D. C. Hesseling e H. Pernot, Amsterdam, 1910, III, 15 οἵτινές εἰσι δόκιμοι στιχίζειν τε καὶ γράφειν (pag. 49).

Silvio Giuseppe Mercati.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

(*sine titulo*)

Πῶς σου τὸ λαμπρὸν καὶ περίβλεπτον φράσω,
θαυμαστέ, τερπνὲ καὶ λαμπρὲ Κῦρι Τούλ(ι),
διαυγὲς ἀγλάϊσμα τῆς Καλαβρίας
καὶ φωσφόρον καύχημα τῶν γεννητόρων
καὶ λαμπρὸν ὡράϊσμα τῶν ὁμηλίκων,
εὐπατρίδων ὁμοῦ τε καὶ τῶν ἐν τέλει;
Ποίῳ κατ' ἀξίαν στέφει χρυσοπλόκῳ
τὴν σὴν καταστέψοιμι φιλτάτην κάραν;
στροφὰς δὲ ποίας ἢ πλοκὰς τῶν ῥητόρων
λαβών, ἐφευρὼν ἀξίως σὲ θαυμάσω;
Ἐβουλόμην νῦν τῶν πάλαι σοφωτάτων
αὖθις παρεῖναι τοὺς κατ' ἔξω† φωτάτους†
καὶ πανυπερτάτοις σε κοσμῆσαι λόγοις·
ἀλλ' εἰς πέρας οὐκ ἔστιν ἐλθεῖν τὸν πόθον·
τούτους λίθος κρύπτει γάρ, οἴμοι, καὶ τάφος
λυπρῶς παρ' Ἅιδῃ καὶ ζόφῳ καθειργμένους.
Πλάτων παρῆλθεν, οὐ πάρεστι Σωκράτης,
ἀλλ' οὐδ' ἐκεῖνος ὁ γλυκὺς Δημοσθένης.
Οὐκ ἔστιν Ὀρφεὺς ἐμμελὴς μουσουργέτης

Ex Cod. Vat. gr. 1257, s. X, f. 57ᵛ. 2 κύρι τοῦ sic cod.; quod legendum videtur τούλ(ι) potius quam τοῦδ(ε). 7 στέφει] τέ φὴ cod. In versu caesura vitiosa est. 12 κατ' ἐξοφωιτάτους cod. Sensus exigit τοὺς ἔξω σοφωτάτους, quod contra metrum peccat. Fort. librario scribendum erat τοὺς κατ' ἔξω φερτάτους (vel quid simile), sed in errorem inductus est extremo praecedentis versus verbo. 15 λίθους cod.; κρειπτει cod.; οἴμοι cod. 16 ex καθεργμένους emend. cod. 17 ex πᾶρ ἦλθεν emend. cod. 18 γλυκὺς (ex γλυκης) δημῶσθένης cod. 19 ἐμμελλὴς cod.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

θέλγων λύρας κρούσμασιν ἀψύχων γένος,
ἵν' ἐν κρότοις σοῦ τοὺς ἐπαίνους σεμνύνῃ.
Παρῆλθεν, ἦρται πᾶς τις αὐτῶν ἐκ βίου,
ἀποίχετ', ἔπτη καὶ κέκρυπται τῷ τάφῳ.
Οὐκοῦν κινήσας εὐφυῶς μου δακτύλους
τοὺς πεντανευροχορδολεπτοσυνθέτους
καὶ κάλαμον μέλανι βάψας εὐστόχως
πλέκω, ποδίζω καὶ στιχίζω καὶ γράφω.
Χαίροις, τὸ φαιδρὸν ἐξάκουσμα τῶν νέων,
τὸ κλεινὸν ἐντρύφημα τῆς Καλαβρίας,
ἢ μᾶλλον εἰπεῖν, τῆς ὅλης οἰκουμένης.

20 γένους cod. 21 ἐγκρότοις cod. 22 αὐτόν cod. 26 μέ(γαλ cancell.)λανι cod. 27 τειχίζωι cod.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RECENSIONI

NILS °ABERG, *Bronzezeitliche und Früheisenzeitliche Chronologie.* Stockholm, 1930, in-4°, pag. 216, fig. 598. prezzo 25 corone.

Questo libro — ben stampato ed illustrato — è il primo di una serie di volumi di archeologia dedicati alle varie regioni d'Europa. Mentre il prossimo libro tratterà del periodo di Hallstatt in Germania ed in Francia, questo primo parla della civiltà italica dal principio dell'età del bronzo fino al 400 a. C. Perchè il titolo non induca in errore è bene dire subito che il libro contiene assai più che non una mera discussione cronologica. È una breve, concisa ma altamente costruttiva trattazione delle origini, e dei rapporti e degli influssi che si osservano in quei remoti periodi studiati.

Il professore °Aberg è un seguace e devoto ammiratore del compianto Oscar Montelius e fino ad un certo punto il suo lavoro si può considerare come una continuazione ed un completamento dell'opera del suo grande concittadino. Con *La civilisation primitive en Italie* il Montelius diede una splendida e larga raccolta di illustrazioni degli oggetti esistenti nei musei italiani, divisi approssimativamente in classi, secondo i loro relativi stadi consecutivi: ma morì senza aver potuto completare l'esame critico dell'abbondante materiale raccolto.

°Aberg, seguendo generalmente gli stessi metodi e utilizzando molto del medesimo materiale, ha ora condotto a termine questo studio sintetico sulle origini e sugli sviluppi della civiltà italica primitiva quale essa appare in diverse regioni durante il corso di nove secoli (1300-400 a. C.). Una quantità considerevole di opere apparse dopo la pubblicazione de *La civilisation primitive en Italie* sono state utilizzate per questa larga sintesi, cosicchè l'autore ha potuto correggere alcune date suggerite dal suo predecessore, ed arrivare altresì a delle nuove conclusioni che non erano prevedibili neppure pochi anni or sono.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'interesse e l'importanza del libro non sta nella trattazione dell'epoca del bronzo, alla quale è dedicato un solo capitolo, ma nella sua brillante e molto originale trattazione dei problemi dell'epoca del ferro, specialmente nella regione del sud e del centro d'Italia.

Non è necessario qui di soffermarci sulla ben nota storia degli abitatori lacustri: le terremare e le stazioni di transizione come Pianello e Bismantova. Non vi è disaccordo sui punti essenziali e le date sono più o meno quelle accettate dai più. Questa parte del soggetto è brevemente ma sufficientemente trattata nel volume che abbiamo sott'occhio: dobbiamo soltanto rilevare che l'A. pone il periodo di Peschiera tra il 1300 e il 1150 a. C., e fa risalire il principio dell'epoca del ferro in Italia al 1000 a. C. Queste sono conclusioni ortodosse e conservatrici che si avvicinano abbastanza alle opinioni correnti per temere il pericolo di essere contraddette. Nè molti dissenzi può sollevare l'affermazione che durante l'epoca del bronzo tutta la corrente del progresso fluisse in Italia dal nord verso il sud.

La tesi sorprendente e perfettamente nuova che °Aberg ci offre è quella che si riferisce alla concatenazione degli eventi fra il 1000 e il 400 a. C. È vero che diversi scrittori dell'ultima generazione propongono di far derivare le civiltà di Bologna e di Este dall'Etruria e dal centro d'Italia — punto di vista che ha trovato assai meno favore in questi ultimi anni — ma nessun autore fino ad oggi aveva sostenuto che l'Etruria e l'Italia centrale debbano il maggiore influsso della loro primitiva cultura al Mezzogiorno. Sarebbe stato certamente impossibile di sostenere questa tesi, fino a pochi anni or sono, perchè non si erano trovati ancora antichi centri dell'epoca del ferro a sud della Campania.

Ora con l'appoggio delle scoperte dell'Orsi a Torre Galli, °Aberg giunge ad affermare che l'intero sviluppo dell'epoca del ferro si deve spiegare come l'avanzata progressiva di una marea proveniente dall'Egeo e dall'Oriente: in Italia essa si iniziò all'estremo limite della Calabria per giungere, in successive ondate, fin su ai piedi delle Alpi.

È una attraentissima teoria e se esito ad accettarla come soluzione adeguata per quanto si riferisce alla parte settentrionale della penisola, la accetto cordialmente come la migliore spiegazione fino ad oggi offertaci per il sud ed una parte del centro d'Italia.

Mi soffermerò sui punti salienti di questa teoria: ma prima debbo far rilevare a coloro che non hanno famigliarità con la storia degli scavi, che l'archeologia della Calabria preellenica, era completamente ignota fino al 1926. In quell'anno l'Orsi pubblicò nel vol. XXXI dei

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Mon. Ant. dei Lincei il resoconto delle scoperte — che segnano veramente un'epoca — di Torre Galli e Canale.

Facendo nel 1927 una recenzione di quest'opera io scriveva: « È impossibile di esagerare l'importanza di questa nuova scoperta e dell'interpretazione che le da l'Orsi. È molto probabile che essa segnerà l'inizio di una rivoluzione di tutte le nostre idee sulla preistoria dell'Italia del sud. Torre Galli e Canale potranno divenire per il sud ciò che Villanova e Bologna sono stati per il nord; non solamente il punto di partenza per una nuova teoria, ma il punto di riferimento permanente in tutte le discussioni sulle origini e i rapporti della civiltà dallo stretto di Messina alle coste della Puglia ».

In meno di quattro anni questa previsione è stata giustificata dal l'uso rimarchevole che di questo materiale è stato fatto dal primo nuovo scrittore che se n'è valso per un lavoro di sintesi.

Canale, con le stazioni adiacenti di Ianchina e Patariti è situato sul mar Ionio in stretta prossimità con la colonia greca, più recente, di Locri. Torre Galli è dall'altro lato della stretta penisola calabrese, sull'orlo sud-ovest dell'altipiano di Monteleone, in vista del mar Tirreno. Entrambi queste località erano abitate, nella prima epoca del ferro, dai Siculi, una razza che può aver occupato una larga parte dell'Italia meridionale, ma della cui esistenza nella penisola non si avevano traccie archeologiche fino alla scoperta di questi centri nell'estremo meridione della Calabria.

A Canale, specialmente, l'esistenza della ceramica dipinta importata, è la dimostrazione assai evidente di un nutrito commercio con la Grecia, cominciato due secoli prima della fondazione di qualsiasi colonia greca in quelle plaghe.

Questo commercio ha avuto una grande importanza per gli abitanti siculi dei centri del mar Jonio: ma i segni tangibili di esso sono meno numerosi sulla costa tirrena. Ciò nonostante sono sufficientemente visibili a Torre Galli per non lasciare alcun dubbio: e l'influsso greco su quel centro è confermato grandemente dall'evidenza di Canale.

Tirando da tutti gli elementi delle assennate conclusioni, l'Orsi fissa l'epoca di Torre Galli al IX o X secolo. °Aberg, cosa pienamente giustificabile, la fissa definitivamente al X secolo, sostenendo quindi che ci troviamo di fronte alla prima necropoli italica dell'epoca del ferro. È una ipotesi, questa, che potrebbe essere impugnata: ma che possiamo presentemente lasciar correre.

A Torre Galli si trovarono 16 spade corte, di un tipo mai visto sulla costa orientale o nel nord, ma solo sporadicamente incontrate

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sulla costa occidentale fin sui margini meridionali dell'Etruria. Hanno l'impugnatura a forma di T e derivano dalle spade greche del periodo submiceneo. Questo è il primo e più convincente argomento per i rapporti commerciali con la Grecia primitiva. È lecito azzardare la congettura che le mine di ferro del Bruttium, ben conosciute in tempi più recenti, possano essere state scoperte fin da allora e che le spade di ferro — di gran lunga le più numerose — fossero state fatte localmente ad imitazione di originali greci di bronzo.

Non solo la forma, ma la decorazione di questa arma è importante. Le impugnature sono decorate con meandri incisi, motivo tipicamente greco. E lo stesso motivo insieme ad altri, non meno tipicamente greci, sono stati trovati su alcune fibule a Torre Galli, mentre una certa quantità delle numerose fibule di bronzo trovate in quella località, appartengono al tipo primitivo che termina in un disco circolare. Questo disco o scudetto era finemente inciso con meandri, croci a braccia eguali, e svastiche.

Ora se abbandoniamo il sud e ci volgiamo alle necropoli primitive dell'Italia centrale, quasi tutte contemporanee a Torre Galli, troviamo un fenomeno interessantissimo. Insieme a certi elementi di origine prettamente italica, ve ne sono altri che possono solo essere venuti dal sud. Le spade a impugnatura a T submicenee, appaiono raramente e sporadicamente, in alcune località come Tarquinia, Vetulonia, Terni, Veio, Roma, Conca, Norcia, ma mai in massa come in Calabria.

Fibule serpentine di derivazione siciliana sono state trovate a Tarquinia e a Vetulonia. Questi esempi sono sufficienti a provare che una forte corrente di influssi passava, nel IX secolo e seguenti, dalla Calabria all'Umbria al Lazio ed all'Etruria. Che questa corrente, inoltre, portasse con se alcuni nuovi elementi di cultura derivati dalla Grecia del Dipilon è dimostrato dalla scuola di decorazione che appare proprio in quest'epoca a Terni. Le necropoli più antiche di Terni sono ricche di splendidi esempi di fibule decorate, specialmente di quel tipo che ha un gran disco o scudetto come fermaglio. Gli scudetti sono ornati con meandri, croci e svastiche: precisamente quei disegni che °Aberg ritiene caratteristicamente greci, e che non avrebbero potuto essere importati dal nord. Indubbiamente questa è la migliore spiegazione data fino ad oggi, della straordinaria efflorescenza della primitiva scuola d'arte geometrica umbra, la quale era stata sempre considerata come un fenomeno isolato. Terni era sicuramente il vero centro della produzione di fibule squisitamente decorate, le

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quali erano vendute nelle regioni circostanti ad est ed ovest; ma che non sono state mai trovate in altri luoghi che come esempi sporadici.

Questa abbondanza a Terni dimostra che esse erano fabbricate sul posto, proprio come l'abbondanza delle spade corte a Torre Galli dimostra che queste erano fabbricate nel Bruttium.

Riassumendo i risultati di un'analisi di cui non ho riferito che i punti salienti, °Aberg nell'ultimo capitolo sostiene che il commercio mediterraneo e i legami che esso ha avuto con le antiche civiltà della Grecia e dell'Oriente, spiega il ricco sviluppo dell'età del ferro nell'Italia meridionale e centrale.

A Torre Galli ci troviamo di fronte ad una cultura che si basa largamente su eredità nordiche, come è dimostrato da varie fibule e rasoi; tuttavia presuppone anche elementi meridionali, quali le fibule di tipo siculo e il rito d'inumazione peculiare ai siculi. È qui che incontriamo per la prima volta prodotti commerciali esteri provenienti dalla Grecia e dall'Oriente, come scarabei egiziani e spade di origine greca. Qui pure abbiamo sulle impugnature delle spade e sulle fibule varii schemi di ornamentazione geometrica, con motivi di provenienza indubbiamente greca.

Il nostro autore considera il risveglio del commercio mediterraneo che era rimasto assopito dall'epoca micenea, come uno dei più importanti eventi della preistoria d'Italia.

Questo non è il luogo per analizzare gli ulteriori sviluppi della teoria di °Aberg o di discutere le difficili quistioni che ne derivano, riferentisi all'estensione dell'influsso meridionale oltre i confini del Lazio.

Personalmente dubito se egli dà abbastanza valore al genio indipendente degli Etruschi o alla intima originalità dei Bolognesi: ma qualunque sia il punto di vista che egli sostiene nei riguardi di questi intricati e difficili problemi, non vi può essere dubbio che lo scienziato svedese ha recato un utile contributo alla teoria della preistoria Italiana.

Questa opera contiene varii altri argomenti ch'io non ho toccato. È un ricco deposito di materiale, parte del quale non è mai stato posto nel suo giusto ordine, e questo materiale è coordinato con un fine senso critico che lo rende molto più utile che non una riunione di date.

L'archeologo avrà un notevole lavoro per molti mesi, nell'elaborare i risultati dei raggruppamenti delineati dalla mano maestra. Possiamo sperare di avere fra non molto dei nuovi scavi nel sud che offrano altro materiale al nostro patrimonio preistorico.

RANDALL MAC IVER.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

HELMUT KANTER, *Kalabrien*. Hamburg, Friederichsen, De Gruyter und Co., 1930. Vol. 10° della divisione *C* (scienze naturali) delle *Abhandlungen aus dem Gebiet der Auslandskunde*, pubblicate a cura dell'Università di Amburgo. Pag. 378 con carte e 68 illustrazioni.

L'insieme, considerevole per quantità e per qualità, degli studî geologici sulla Basilicata e sulla Calabria e il numero non grande ma continuamente crescente di indagini particolari di carattere economico e demografico faceva da tempo desiderare una fioritura di studî propriamente geografici sulle due regioni, che avessero, cioè, quel carattere sintetico di valutazione dei fatti fisici o degli economici, o degli uni e degli altri insieme, che è proprio della geografia. Se in complesso la produzione schiettamente geografica interessante la Basilicata e la Calabria non è stata molto ampia in questi ultimi anni, le appartengono tuttavia alcune opere, specialmente straniere, che sono destinate a rendere per parecchio tempo utili servigi agli studiosi. Per la Calabria si potrebbe dire, in certo senso, che la speranza si sia attuata anche al di là del prevedibile con la recente pubblicazione del grosso volume di H. Kanter, avvenuto a cura dell'Università di Amburgo in una nota collezione scientifica.

La deficienza di studî geografici particolari sulla Calabria viene, per mezzo di quest'opera, ad essere resa notevolmente meno sensibile, mentre la Regione è messa, d'un tratto, fra le meglio studiate d'Italia nel complessivo aspetto geografico. L'opera è soprattutto il risultato di quattro viaggi compiuti dall'autore in Calabria, nel 1925 e nel 1926 (estate), nel 1927 e nel 1928 (primavera), durante i quali egli percorse parte notevole della Regione, tornando talora negli stessi luoghi in diverse stagioni e rifacendo e variando itinerarî, per meglio osservare. Uno schizzo compreso nella prefazione dà una chiara idea di questo insieme meditato di percorsi, offrendo al lettore il modo di spiegarsi il sistema di visione e di studio che l'autore adopera nella descrizione particolareggiata del paese.

Il libro si divide in tre parti principali. La prima è una descrizione generale della Regione, basata soprattutto (dichiarazione dello stesso A. a pag. 9 della prefazione) sulla letteratura geologica e geografica già esistente; la seconda è la descrizione delle singole parti della Regione basata specialmente sulle osservazioni dell'A. (id.), la terza, in cui si fondono letteratura scientifica e osservazioni dell'A., comprende alcune trattazioni di argomenti interessanti la morfologia

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

geologica e fisiologica della Regione, e, infine, quella che propriamente si potrebbe dirne la geografia umana. Il libro contiene poi una nota bibliografica molto ampia (140 titoli, in prevalenza di opere e scritti geologici) ed è corredato da 51 schizzi (dei quali tre alla fine del volume, fuori testo) in gran parte originali, e da 17 tabelle (metereologia e idrografia e una, fuori testo, che riguarda i terrazzamenti costieri). In appendice sono 68 riproduzioni di nitide fotografie precedute da un lungo apparato esplicativo.

La prima parte ha a sua volta otto suddivisioni. Ad un capitolo che contiene uno sguardo generale sulla Regione (la posizione, i confini, la configurazione verticale, il fondo marino, le coste) ne segue un altro che tratta della sua « costruzione » geologica (l'azoico, le rocce sedimentarie, il quaternario); ne vengon poi altri rispettivamente sui terremoti, sul clima, sulle acque correnti, sulla vegetazione, sugli animali, sul suolo e sui minerali. Nel primo capitolo non vi è nulla di particolarmente nuovo, all'infuori della limitazione terrestre che l'A. pone alla Regione da lui studiata, facendola giungere sino ad una linea che corre lungo il Sinni e si completa verso occidente sino alla baia di Sapri. Nulla di veramente nuovo nemmeno negli altri due. Nuovi, al contrario, e assai importanti, il quarto e il quinto nei quali il K. per primo ha saputo mettere a profitto, con sistematica precisione, tutti i dati sin qui raccolti sulla temperatura e sulle precipitazioni della regione calabrese e tutti i dati idrografici contenuti nei bollettini e nelle relazioni dei varî servizi meteorologici e idrologici governativi, locali e centrali, completandoli con una copiosa serie di osservazioni private e soprattutto personali, sì da dare un quadro molto ampio e particolareggiato della climatologia e della idrografia calabrese. Il sesto capitolo, sulla vegetazione, è pure molto importante, per i riflessi che ha su tutto il rimanente dell'opera. La Regione viene distinta dal K. in tre zone essenziali di vegetazione, rispondenti a varietà di altitudine: zona o gradino (« stufe ») delle macchie (sempre verdi); id. dei boschi di montagna (verdi in estate) nei quali rientrano latifogli e conifere; id. della vegetazione subalpina. Ciascuna delle due prime zone comprende tipi svariati di vegetazione (erbacea, cespugliosa, arborea), variamente raggruppati o mescolati (macchie, boschi di piante coltivate e boschi di montagna, steppe cespugliose e steppe erbacee, pascoli naturali, culture erbacee ecc.) minuziosamente elencati e distinti. Il limite fra queste due zone è a circa 700 metri d'altitudine; la quercia e il castagno sono i termini di passaggio dall'una all'altra. La terza zona è assai esigua

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e si limita ad alcune ristrette aree terminali della montagna calcarea settentrionale, al di sopra dei 2000 metri.

La seconda parte del libro — la propriamente descrittiva — nella quale tutti gli elementi della prima appaiono utilizzati e accostati e quasi fusi insieme, comincia con una specie di dichiarazione di metodo. La descrizione delle singole parti del paese trova infatti la base delle sue distinzioni in due essenziali elementi di natura; 1) le zone o gradini di vegetazione con le loro tipiche suddivisioni; 2) le forme superficiali e la natura geologica del terreno.

Rispetto alla vegetazione la Regione si divide così: 1) zona o gradino delle steppe e delle culture di steppa (sul versante ionico; manca nel tirrenico); 2) id. dei boschi di sempreverdi e delle culture arboree (che nel versante tirrenico comincia dalla spiaggia marina e nell'ionico si innalza di regola sopra il gradino delle steppe, dai 250 m. circa di alt.); 3) id. dei boschi di latifogli e dei campi coltivati; 4) dei boschi di faggio e dei pascoli montani; 5) della vegetazione subalpina.

La distinzione secondo le forme superficiali e la natura geologica dei terreni è anzitutto la seguente: 1) Montagna e terreni pianeggianti del terziario e del quaternario; 2) Paesi dei massicci di alta e media montagna cristallina; 3) Paesi della montagna calcarea settentrionale. Sarebbe troppo lungo riportare tutte le suddivisioni di queste tre essenziali partizioni. Basti dire che alla prima corrispondono: *a*) il fianco orientale della Sila tra le marine di Corigliano e di Catanzaro, il fianco orientale delle Serre e dell'Aspromonte, tra Soverato e Capo Spartivento, e l'estrema parte nord est della Regione (la cosiddetta dai calabresi « penisoletta »); *b*) i terreni bassi della Valle del Crati e della Piana di Sibari, la bassura dell'Istmo di Catanzaro e la Piana di Gioia. Alla seconda appartengono la Sila (Grande, Piccola e Sila di Campana), la Catena costiera di Paola, le Serre, l'altopiano del M. Poro, l'Aspromonte (nella parte più alta, arcaica, cristallina, del loro rilievo); alla terza appartengono la vera e propria montagna calcarea del Pollino, del Cozzo Pellegrino, della Ciágola e del Coccovello con i bacini di cultura in essa compresi (Lauriana, Morano, Rotonda) e le pianure costiere (Praja e Lao).

Una tabella che occupa tutta la pag. 101 ed uno schizzo a pag. 100 indicano gli aspetti morfologici secondo i quali ciascuna di queste secondarie partizioni può venire studiata e che dànno luogo ad ulteriori suddivisioni. Per fare un esempio, di ciascuno dei massicci cristallini arcaici (Sila, Catena costiera, Serre, altopiano del M. Poro,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Aspromonte) vengono studiati: 1) la parte terminale più alta, 2) i pendii e i fianchi montani, 3) le strettep ianure costiere (Catena di Paola e Aspromonte). Nella parte terminale vengono poi considerati: 1) i dorsi montani, 2) gli alti bacini e le alte vallate, 3) le alte superfici pianeggianti, 4) le superfici ondulate, 5) le profonde valli di erosione. Nei fianchi montani si studiano: 1) i pendii ripidî, 2) i pendii a gradinate, 3) i territorii di maremma a pendio, 4) id. a gradinate. Più ampia e più complicata ancora è la serie degli aspetti secondo i quali vengono studiate le suddivisioni della prima grande partizione (montagna e terreni pianeggianti terziarî e quaternarî).

A questa dichiarazione di metodo seguono i due capitoli centrali, e non solo per collocazione, del libro. Il primo è una descrizione della Regione in cui è tenuto conto dei due criterî di partizione e di studio (vegetazione e morfo-geologia) con prevalenza del primo. In essa è dato un quadro dell'aspetto del paese e di quello che si potrebbe chiamare il paesaggio, anche secondo il mutare delle stagioni (ad es. la zona dei boschi di latifogli e dei campi coltivati e le sue suddivisioni morfologiche nel loro aspetto primaverile, nell'estivo ecc.). Il secondo capitolo, che è il più lungo del libro (circa 170 pagine, quasi la metà del complesso) contiene la descrizione delle singole parti della Regione basata essenzialmente sul criterio morfologico-geologico, ma per la quale è da tener presente, oltre la partizione di zone di vegetazione, anche tutto ciò che è compreso nella prima parte del libro (cioè costruzione geologica, clima, idrografia, terremoti, piante, animali, minerali). La regione viene minuziosamente descritta secondo le linee generali dell'ordine sistematico della tabella a pag. 101 e di ciascuna parte è dato un quadro completo dell'aspetto morfologico, dell'idrografia, della vegetazione, delle coltivazioni, delle abitazioni umane, della viabilità.

La terza grande parte dell'opera comprende: 1) un capitolo di « morfologia geologica » in gran parte volto ad esporre e a discutere le teorie sulla formazione geologica della Calabria; 2) un capitolo di « morfologia fisiologica » in cui si tratta dei terrazzamenti costieri e di fenomeni attuali come le alluvioni, le frane, le erosioni, i bradisismi; 3) un capitolo che considera l'uomo nella Regione, comprendendo un cenno storico sulla Calabria, notizie sulle caratteristiche somatiche dei Calabresi, sulle loro abitudini sociali, sull'igiene, sulla proprietà e sui rapporti di lavoro, sulle industrie, sulle forze motrici, sui mezzi di comunicazione e di trasporto e, infine, sui tipi di residenze umane e specialmente sulla loro distribuzione rispetto all'altitudine. Nel primo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e nel secondo capitolo, molto accurati e interessanti, il K. espone anche vedute proprie, talora contrastanti con le opinioni scientifiche più generalmente accettate e diffuse (in particolare con quelle del Cortese), propone nuovi punti di vista e soluzioni originali di particolari problemi. Specialmente vasta e interessante è la parte che riguarda i terrazzamenti, la cui serie è determinata dal K. in modo assai più complesso del consueto.

In una premessa a questa terza parte (pag. 296) l'A. dichiara di rinunciare a trattazioni particolari sui minerali, sulle piante e sugli animali della Regione per la mancanza di letteratura scientifica in proposito, e di astenersi dal tratteggiare la vita culturale del paese, considerandosi come incompetente a far ciò nella sua qualità di straniero. Come incompetente in genere dichiara poi di non poter rivolgere la sua attenzione alle manifestazioni artistiche della vita regionale.

* * *

Non sarebbe possibile, o sarebbe vano, cercare di dare idea abbastanza chiara ed utile dell'opera del K. senza esporne piuttosto ampiamente, come ho fatto, il contenuto; nè si potrebbe farne risaltare, diversamente, il pregio principale. L'impressione più viva, infatti, che se ne riceve leggendo e che rimane a lettura compiuta è quella di una costruzione complessa ed accuratissima, così geometricamente architettata che nessuna delle sue parti potrebbe essere trascurata senza danno assoluto dell'intelligenza di ciascun'altra e dell'insieme. A questa impressione di una elaboratissima metodicità ne va unita un'altra quasi altrettanto vivace e precisa; ed è quella del carattere schiettamente naturalistico della mentalità del K., il quale si rivelerebbe dal suo libro uno studioso di quelle che si chiamano « scienze naturali » — e forse soprattutto un botanico — anche se la qualifica di « doctor rerum naturalium » non stesse accanto al suo nome nel frontispizio del libro. Il primo segno, assai significativo, di questa mentalità e di questo generale aspetto dell'opera è la stessa limitazione, già ricordata, che il K. fa della regione calabrese. Egli, mettendo da parte intieramente i fatti umani e particolarmente gli storici, fa giungere la regione sino ad un limite che gli permette di comprendere in essa e di studiare tutta la montagna costiera tirrenica, calcarea e dolomitico-calcarea, che dalla foce del Sangineto giunge col M. Coccovello sino a Sapri e al Cilento; non solo, ma qualche volta nelle sue osservazioni valica anche la linea del Sinni, iniziando, ad es., quelle meteorologiche dal

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

paese di Teana, che si trova nella parte settentrionale del bacino del fiume basilicatese, o addirittura da Montemurro, che è nel bacino dell'Agri. È evidente che il K. più che la vera e propria regione calabrese, intesa nel senso geograficamente più preciso e completo, cioè fisico e biologico-umano insieme, ha studiato quella che si presentava, ai suoi occhi di straniero oltrechè di naturalista, come una unità fisica terrestre offrentegli la massima possibilità di compiute e ben connesse osservazioni naturali; come chi (per fare, nelle debite proporzioni, un esempio) volendo studiare la regione fisica italiana includesse nella sua considerazione tutto il sistema alpino sino alle sue estreme propaggini, rispetto all'Italia, esterne. Finchè lo studio del K. si mantiene nei suoi limiti fisici la cosa apparisce assai bene spiegabile, non solo, ma dà luogo anche a risultati utili e molto interessanti (geologia, morfologia del terreno, clima, vegetazione, ecc.). Così da un punto di vista tutto fisico si spiega, ed è metodicamente perfetta e interessantissima, la determinazione che il K. fa delle singole parti della Regione e la loro descrizione, nel capitolo, come si è detto, di gran lunga più sviluppato e centrale del libro. Basandosi su ampî criterî geologici e geologico-morfologici il K. stabilisce le prime grandi divisioni della Regione, poi viene a determinare tutte le forme svariate secondo le quali ne può essere considerato il rilievo (si veda, ad es., la minuziosa distinzione che il K. fa di un pendio esterno d'un massiccio di media o di alta montagna; nell'Aspromonte, ad es., l'applicazione del metodo è completa). Viene così data unità e varia individualità alle grandi formazioni terziarie, specialmente ioniche, le quali recingono la Regione e che in parte venivano considerate nel complesso dei singoli grandi rilievi, cioè della montagna calcarea settentrionale, della Sila, delle Serre, dell'Aspromonte; questi ultimi risultano spezzati o vengono loro dati limiti diversi dai consueti e in genere più ristretti; talora vengono riunite parti che hanno quasi sempre avuto considerazione separata (ad es. la Valle del Mesima e la Piana di Gioia). La novità, che si sviluppa e si accentua poi nella considerazione delle parti in cui viene a mano a mano suddividendosi e determinandosi ciascuna partizione principale, è assai notevole e non sempre viene di immediatamente facile comprensione, anche per quel tanto di astratto che sembra di trovare a tutto prima nella determinazione di numerossimi tipi di « paesaggio » (per tradurre con una parola che da noi è usata specialmente in senso estetico il termine tedesco *landschaft*), ma che poi si rivela, in fondo, come non tale, nella saldezza visiva dell'osservazione. Si finisce però

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

col riconoscere che questa novità di partizione e di descrizione è in notevole parte accettabile anche da un punto di vista non soltanto fisicamente ma anche più compiutamente geografico, essendovi una generale coincidenza fra i criterî puramente fisici della partizione del K. e quelli secondo i quali possono stabilirsi nell'unità della Regione minori unità geografiche in senso anche umano. Come è noto, la « geografia » calabrese da un punto di vista antropico ed economico può considerarsi basata su un principio di contrasto fra parti di singoli rilievi non comunicanti o male comunicanti fra di loro e sull a tendenza a riunirsi, in senso latitudinale, di parti di rilievi diversi. La linea direttiva delle comunicazioni e dei collegamenti economic calabresi è sempre stata nel senso della latitudine, più che in quello della longitudine (mare e coste marine, doppia serie, esterna, cioè tirrenica, e, meno, ionica, e interna dei terrazzamenti sui quali si allungano le grandi strade e si allineano per lo più i centri abitati); o per lo meno tale è stata dopo i tempi antichi, dall'età in cui la Regione si è venuta creando il tipo attuale della sua geografia umana. Le linee divisorie del K. accentuano questo carattere di latitudinalità, questo contrasto di parti separate da alte superfici pianeggianti deserte, e tengono in singolare conto il tipico carattere di terrazzamento della morfologia regionale. Forse sarebbe bastato che il K. avesse in seguito riunite alcune di queste sue spezzature e avesse messo in rilievo il trapasso dall'una all'altra, dato quasi sempre nel senso dell'altitudine dalla vegetazione (ad es., un primo fianco di montagna a gradini o a pendio continuo è sempre strettamente collegato, economicamente, col pendio superiore boscoso; il trapasso è bene segnato dal K. nella descrizione basata sulle zone di vegetazione, ma da un punto di vista esclusivamente fisico, floristico; inoltre questa descrizione non esce dai limiti di una generalità in cui la Regione non è effettivamente distinta in parti che abbiano nomi storici ed una propria fisionomia economica) perchè ne venisse un quadro completo e, insieme, particolareggiato, dell'intiero aspetto geografico della Calabria, tale da dar luogo ad un insieme copioso e nuovo di considerazioni interessantissime ed esemplari. La grande abbondanza di osservazioni di carattere anche economico che è in ciascuna delle particolari descrizioni del K. (sull'agricoltura, sulle strade, sugli abitati, ecc.) perde molta parte della sua efficacia, specialmente per chi non possa supplire con una conoscenza direttamente personale della Regione, a causa di questa specie di dissipamento, per il quale rimangono a volte anche fra di loro separate da un gran numero di pagine le descrizioni

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
MEZZOGIORNO D'ITALIA

di parti fisicamente contigue ed economicamente interdipendenti. Non si vuole con ciò diminuire e tanto meno negare il valore del lunghissimo, originale capitolo del libro, nel quale vi è molto da imparare e che certamente rimarrà d'ora innanzi fondamentale per chi vorrà mettersi a studiare singole parti della regione calabrese o a dare sicura base geografica a studî speciali su di esse.

Questa specie di quadro di collegamento in senso umano ed economico e, insieme, una nuova delimitazione terrestre della Regione che tenesse conto dei fatti storici ed economici avremmo pensato di trovarli nell'ultimo capitolo della terza grande parte del libro, quello intitolato «L'uomo nella Regione». Sono in tutto cinquanta pagine che di fronte alle 322 precedenti appaiono assai scarse. Ciò che il K. vi dice è accurato e spesso interessante, per acutezza di visione personale anche per un lettore calabrese o che conosca la Calabria, ma in complesso ha piuttosto il carattere di una appendice compendiosa, ad uso del lettore tedesco, d'uno studio di geografia fisica che quello di uno studio completo e originale di geografia umana. Le fonti letterarie sono alquanto arretrate e scarse, come si può anche vedere dalla bibliografia, e a volte seguite un po' troppo da vicino. Notevoli le osservazioni sugli ambienti dei paesi, sulle abitazioni, sui sistemi di lavoro, sui mezzi di comunicazione e di traffico; raramente, però, riescono a penetrare nell'intimo della vita economica regionale, ove anche gli aspetti più umili e consuetudinarî possono essere spiegati solo con la storia.

Il riassunto storico premesso dal K. al capitolo è, nella sua semplicità lineare, ben fatto e corretto, ma rimane staccato ed esteriore a tutto ciò che segue. È poi interessante constatare come ad un certo punto il K. dichiari — e lo si è già visto più sopra — di rinunciare a tracciare il quadro della vita spirituale e culturale del paese, nella sua qualità di straniero e per la scarsezza di informazioni letterarie; come anzi, egli dica di non volersi occupare dell'arte regionale (architettura, plastica e pittura) riconoscendosi incompetente in questa materia (v. pag. 296). Veramente sono tutti compiti che paiono estranei senz'altro alla geografia; ed è piuttosto vivo in chi legge il libro del K. il rincrescimento che egli non abbia dedicata tutta la sua opera allo studio fisico della regione approfondendone certi lati e dandoci, per es., quella trattazione speciale sui minerali, sulle piante, sugli animali alla quale si accenna nella stessa pag. 296 e che sarebbe riuscita singolarmente preziosa nella scarsità di produzione del genere che vi è per la Calabria.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Degno di schietta ammirazione è il carattere di precisa, coscienziosissima informazione che apparisce in tutto il libro, risaltando da continui particolari e dando all'opera un tono di perfetta serietà che si impone subito al lettore. Da ogni pagina spira come un senso di familiarità con la terra e i suoi aspetti che non si direbbe di uno straniero. La grafia dei nomi, salvo un certo numero di deformazioni in parte dovute a semplici sviste tipografiche, [1] è corretta come di rado avviene negli studî stranieri (e come, talora, si desidererebbe negli italiani); non vi è mai confusione di nomi, non vi è mai traccia di deficienza o di leggerezza di osservazione. Anche là dove il K. descrive senza avere veduto da vicino (a volte la descrizione è fatta, con molta abilità, da un punto di vista panoramico) e dove fa prevalentemente uso delle carte vi è sempre qualcosa da imparare. A fonti che non siano la propria osservazione, le carte corografiche e topografiche e la letteratura geografica o affine sulla Calabria si direbbe che il K., per programma, non abbia mai fatto ricorso. Il che qua e là limita un po' le sue impressioni e talora gli fa parere come proprio di un luogo quello che è anche di altri o di molti altri. Alla intensità della osservazione e a certe disposizioni artistiche abbastanza felici si debbono per altro certe pittoresche descrizioni, specialmente di paesaggi nel variare delle stagioni, che ravvivano qua e là gradevolmente la materia del libro, massiccia in genere e pesante anche per il continuo

[1] Notiamo tra le più appariscenti: Pertosa per Pertusola (pag. 141), Melis per Melisso (pag. 142), Contro per Condrò (pag. 199), Monzorelo per Monsoreto (pag. 229), Filadi per Filandari (pag. 234), Goria per Ghorio (pag. 224), Mosoroffa per Mosorrofa (pag. 252), Madonna Riposo per M. del Riposo (pag. 292), Costantino per S. Costantino (pag. 234). Alcuni nomi, scritti scorrettamente in alcune pagine (Rocella, Andore, Alaro, Cacurri, ecc.) lo sono correttamente in altre. A pag. 199 in luogo di Nicotera-Cosenza è da leggere Nicastro-Cosenza. A pag. 233 Corno Corsi è dovuto, in luogo di Casino Corsi, a inesatta lettura, credo, dell'abbreviazione C.° della carta del Touring; così Pintaminati per Pintammati (pag. 146 e 314), proviene, nello stesso modo, dalla carta al 100 000 dell'I. G. M. Plati per Platì è dovuto forse a imperfezione della stessa carta; altri nomi come Goni, Ortì, Trepidò, Dasà sono dati senza l'accento che hanno sulla carta. Pure alle carte è dovuta, probabilmente, la limitazione che il K. fa della Sila Piccola, ponendola a sud di una linea Colle Bastarda-M. Femminamorta, mentre la Sila Piccola è da far cominciare almeno dalla dorsale che limita a sud la valle dell'Ampollino; si sa, anzi, che i Cosentini sogliono chiamare già Sila Piccola la valle dell'Arvo. Ho voluto esemplificare per mettere meglio in evidenza la generale correttezza del libro.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ripetersi degli stessi elementi descrittivi naturali (forme del terreno, vegetazione, ecc.). È poi da notare con piacere un senso di generale benevola simpatia per la regione visitata che si traduce in equità di giudizi e di riconoscimenti tanto più notevoli in uno straniero. In complesso il libro è un vero avvenimento negli studî della Regione e renderà a lungo servizi preziosi, soprattutto per ciò che riguarda il metodo della osservazione naturalistica.

G. Isnardi.

Hans W.: Son Ahlmann. *Études de Géographie humaine sur l'Italie subtropicale.* Estratto dai « Geografiska Annaler », Stockholm 1925 e 1926.

Sebbene sia pubblicazione non più recente, può con molto profitto essere esaminata, accanto all'opera del K., quella, assai più ristretta nella mole e limitata nelle intenzioni, ma non meno ricca di significato, dello svedese Hans W.: Son Ahlmann, avente per oggetto studi di geografia umana sulla parte dell'Italia meridionale che l'A. chiama « subtropicale » e che comprende la Sicilia, la Puglia, la Basilicata e la Calabria. A queste due ultime regioni è dedicata la maggior parte della seconda metà dell'opera, pubblicata nel 1926, mentre la prima è intieramente dedicata alla Sicilia. Ciò che v'ha di importante, soprattutto, nello scritto dell'A. e che lo rende assai interessante e suggestivo è l'esposizione e l'applicazione del criterio ideato dall'A. per lo studio degli « stabilimenti umani » delle quattro regioni italiane. Messo anzitutto in evidenza l'elemento fisico che le accomuna meglio di ogni altro, e cioè il clima subtropicale caratterizzato da inverni piovosi ed estati calde e secche, l'A. in una specie di prefazione intitolata « Le but de cet ouvrage » espone questo suo criterio, che è quello dell'evoluzione storica. « L'idea — dice lo scrittore — che bisogni necessa- » riamente fare derivare gli stabilimenti umani attuali dalle condi- » zioni storiche che li hanno determinati ci è venuta in Italia e ci » si è presentata in modo impressionante nell'Italia meridionale. La » connessione storica ci è necessaria per comprendere bene lo stato » attuale e non si può ottenere una immagine adeguata della situa- » zione presente se si fa astrazione da essa. L'Italia del sud si presta » mirabilmente a tali ricerche. Essa possiede, in effetto, una civiliz- » zazione molto antica, e la letteratura ci informa sullo stato degli » stabilimenti umani in epoche lontane alle quali in altri paesi non

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

corrisponde nulla da parecchi secoli a questa parte e persino da » millenni, giacchè non abbiamo informazioni sui loro stabilimenti » umani scomparsi ». Considerando questa evoluzione storica l'A. è riuscito a fissare alcune « serie complete di stadî evolutivi successivi, attraverso le quali sono passati gli stabilimenti umani ». Una serie riguarda i territorî elaborati dall'erosione fluviale (o, potremmo dire, delle acque superficiali), un'altra è la serie litorale, un'altra si può chiamare vulcanica. Il punto di partenza per la determinazione degli stadî evolutivi nella prima serie, che è la più ampia ed ha carattere di generalità rispetto alla particolarità delle due altre, è lo stadio in cui la popolazione diviene sedentaria in seguito all'organizzazione dell'agricoltura e in cui cominciano le concentrazioni di sedi umane in agglomerazioni, con la localizzazione sulle alture. In un secondo stadio gli stabilimenti umani scendono dalle alture e si installano presso i terreni coltivati nelle regioni più basse. Nel terzo stadio avviene una disgregazione delle agglomerazioni e si accrescono gli stabilimenti umani disseminati. Un quinto stadio è quello in cui sorge la città, nella quale una parte della popolazione, non dipendendo più dall'agricoltura, è venuta a radunarsi; un quarto è quello della grande città la cui sfera d'interessi si stende non solo sulla campagna immediatamente vicina ma ancora su un « hinterland » esteso e su paesi lontani. Varie suddivisioni di stadî sono pure indicate per la serie litorale e per la vulcanica. È ovvio che stadî differenti possono sussistere gli uni accanto agli altri anche nello stesso individuo geografico, non solo, ma che possono anche prodursi regressioni di evoluzione, con risultati di estrema importanza umana e particolarmente economica.

L'A. studia compiutamente le sedi umane della Sicilia secondo questo suo metodo in cui la storia fornisce il filo conduttore al geografo, il quale non rimane così legato soltanto alla interpretazione dei fatti naturalistici, fisici, o può valutarli in modo assai più completo e persuasivo. Per le altre tre regioni l'A. non compie uno studio altrettento completo ma preferisce piuttosto venire alla considerazioni di ambienti ristretti e determinati. Dopo aver dato notizie generali sulla struttura geologica di ciascuna delle regioni, sul clima, sulla vegetazione, sull'agricoltura, l'A. considera due sub-regioni speciali, la Valle del Mesima e la Valle del Crati per la Calabria, per la Basilicata quella parte della regione che scende a SE verso il Mare Jonio terminando nella grande spiaggia deserta di Metaponto. Non si può dire che vi sia in questi studî particolari una gran copia di conside-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

razioni molto nuove, per noi italiani; vi si sente piuttosto lo straniero al quale si rivela una novità imponente di aspetti geografici, fisici e umani, e che è tratto a spiegarseli e a penetrarne le ragioni. Importante è, anche qui come nel libro del K., la novità metodica, dalla quale i nostri studî sulle due regioni possono essere molto avvantaggiati e che è suscettibile di ulteriori sviluppi e di applicazioni. La possibilità di osservazioni più prolungate farà anche giungere a risultati più precisi e più aderenti alla complicata evoluzione storica delle due Regioni ed al loro aspetto geografico attuale, che ne è in parte la conseguenza.

Lo scritto dell'A. contiene una assai notevole considerazione di carattere generale (pag. 296): «I rapporti di causalità fra la natura e la civilizzazione costituiscono l'oggetto proprio della geografia» Si potrebbe dire « proprio e ultimo », stabilendo così una concezione unitaria e integrale della geografia in cui verrebbero a fondersi natura e storia. Terre come la Basilicata e la Calabria sembrano offrirsi in un modo speciale a chi voglia far della geografia in questo senso completo e arduo ma assai attraente e di alto valore spirituale.

G. Isnardi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

BIBLIOGRAFIA *

Nei rispetti statistici la bibliografia calabro-lucana segna in questi ultimi anni un sensibile aumento, tanto più significativo ove si pensi alla configurazione della regione, alla disgregazione delle forze, alla mancanza di una Università, o comunque di un centro intellettuale, propulsore di studi e di attività scientifiche. Come tale funziona in qualche guisa la R. Soprintendenza alle antichità ed ai monumenti di Reggio C., coi due Musei Statale e Civico, che ci tarda di veder una buona volta riuniti, anche per fondere le due biblioteche di cui fortunatamente dispongono.

SIGLE PER I PERIODICI.

AMIIN — Atti e Memorie Istituto Italiano di Numismatica.
AMSMG — Attì e Memorie Società Magna Grecia.
BAMEN — Bollettino Arte Ministero Educazione Naz.
BCNN — Bollettino Circolo Numismatico Napoletano.
RMTCI — Rivista Mensile Touring Club Italiano, « Le Vie d'Italia ».

I. — BIBLIOGRAFIA.

Orsi Paolo, *Bibliografia calabro-lucana* (*Geografia - Storia - Archeologia - Arte*), *IV manipolo*, 1928-1929. Roma, 1930, 4°, pag. 205-216. In *AMSMG*, 1929.

Perroni-Grande L., *La Calabria illustrata. Bibliografia calabrese corrente, 18-20 puntata*. Reggio Calabria, 1930, 16°, pag. 245-289.

* Con questa annata la bibliografia conterrà anche quanto si riferisce alla Magna Grecia, esclusa però la Campania.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

PRETI Mattia, *Bibliografia*. In « Brutium » del 31 maggio A. Frangipane ha raccolto un'abbondante bibliografia su M. Preti, desunta da quotidiani e piccole riviste, che non poteva trovar luogo in questa nostra *Bibliografia*, ma che pure conviene tener presente.

II. — GEOGRAFIA, VIAGGI, TURISMO.

Apulia. (Testo inglese). Roma, *ENIT*, 8°, fig., pag. 24.

AUSSEER Carlo, *Città e Paesaggi dell'antico Reame delle Due Sicilie. Le illustrazioni di un antico e prezioso atlante*. Milano, 1930. In *RMTCI*, a. XXXVI, 8°, fig., pag. 533-540.

[È uno spoglio ed un saggio di disegni sull'Italia meridionale dal prezioso « Atlante Bleu » della Biblioteca di Corte di Vienna, con una quantità di interessanti vedute prese tra fine Seicento e primi Settecento. Vi sono anche vedute calabresi].

ARRIGONI P. e BERTARELLI A. (Comune di Milano, Istituti di Arte e Storia). *Le carte geografiche dell'Italia conservate nelle Raccolte delle stampe e dei disegni. Catalogo descrittivo*. Milano, 1930, 8° gr., pag. XV-424.

[Tali carte vanno dal sec. XVI in giù. Per l'Italia Meridionale veggasi la categoria di tal nome].

Basilicata. In « Enciclopedia Treccani », vol. VI, 4°, pag. 308-326, tav. 76-82. (Geografia fisica, Dialetti, Poesia e musica popolare di Paolo DI GRAZIA, Preistoria di U. ANTONELLI, Storia di Raff. CIASCA, Arte di Wart ARSLAN).

BERGH Gunhild, *Calabrien*. « Jorden Runt Magasin för Geografi och Resor », Stockholm, settembre 1930.

Calabria. In « Enciclopedia Treccani », vol. VIII, 4°, pag. 291-308, tav. 67-70. (Geografia, demografia, agricoltura, industria, commercio di Giuseppe ISNARDI, Folklore di Raffaele CORSO, Dialetti di Giulio BERTONI, Letteratura dialettale di Umberto BOSCO, Preistoria di Ugo ANTONIELLI, Storia di Ernesto PONTIERI, Arte di Alfonso FRANGIPANE, Musica di Sebastiano Arturo LUCIANI).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Calabria. Descrizione storico-geografica delle nostre regioni per le scuole e per le biblioteche scolastiche e popolari. Milano (Vallardi), 1928, 16°, fig., pag. 68, L. 12.

Calabria (La). (*Ente Naz. industrie turistiche*). Roma, *ENIT*, 1930, 8°, fig., pag. 24.

Isnardi Giuseppe, *Sul confine terrestre della Calabria.* Estr. dal vol. II degli Atti del Congresso Geografico Italiano. Napoli, tip. F. Giannini, 1930, 8°, pag. 8.

Kanter Helmuth, *Kalabrien.* Hamburg (De Gruyter & C.), 1930, 4°, fig. pag. XXII-378, tav. 40.

[Il più completo e recente libro, fondamentale sulla geografia fisica della Calabria. Fa parte delle « Abhandlungen aus dem Gebiet der Auslandskunde » edite dalla Università di Amburgo].

Monumenta Italiae cartographica. Riproduzioni di carte generali e regionali d'Italia dal sec. XIV al XVII, raccolte e illustrate da Roberto Almagià. Firenze (Istit. Geogr. Militare), 1929, fol., pag. 88 con 150 tav. (vedi Italia meridionale).

Taranto. Edizione Italiana. Roma, *ENIT*, 1930, 16°, fig., pag. 15.

III. — STORIA GENERALE E MONOGRAFIE LOCALI

Bellantoni Dom., *I fasti di Scilla sinteticamente rievocati dal novello arciprete...* Reggio Calabria, 1929, 8°, pag. 42, con rit.

Cassiani Ferd., *Spezzano Albanese nella tradizione e nella storia (1471-1918).* Catanzaro, 1929, 8°, pag. 159, con 22 tav. L. 10.

Claps-Spera Emilia, *Venosa, la patria d'Orazio.* Milano, 1930, in *RMTCI*, a. XXXVI, 8°, fig., pag. 71-76.

Cobellis Tom., *Origini e storia di Vallo della Lucania.* Vallo di Lucania, 1929, 8°, fig., pag. 55. L. 5.

D'Ippolito G., *Cirella.* Milano, 1931 (ma 1930) in *RMTCI*, 8°, fig., pag. 54-56.

[Buone fotografie, non altro].

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Foscarini Amilcare, *Guida storico-artistica di Lecce*. Lecce, 1929, 8°, fig., pag. 288-xvii, con 2 tav. L. 10.

Isnardi Gius., *Praia a mare e l'isola di Dino*. Milano, 1930, in *RMTCI*, a. XXXVI, 8°, fig., pag. 577-588.

Labate Antonino, *Nella solenne inaugurazione della chiesa parocchiale di Villa S. Giovanni*. Messina, 1929, 8°, pag. 24, con 6 tav. L. 5.

Lamer H., *Bis Cosenza und Kroton Eine Sommerfarth*, in « Humanist. Gymnasium », XL, pag. 121-151.

Parpagliolo Luigi, *Bagnara di Calabria*. Milano, 1930, in *RMTCI*, a. XXXVI, 8°, fig., pag. 455-463.

Pepe Cristoforo, *Memorie storiche della città di Castrovillari*. II ed. riv. e corr. con cenni biografici introduttivi e ritr. dell'Autore Castrovillari, E. Patitucci, 1930, 8°, pag. 356.

Pititto Franc., *Per la consacrazione della cattedrale di Mileto*. Vibo Valentia, 1930, 4°, fig., pag. 51, tav. 3.

[L'opuscolo è quasi tutto occupato da una *Storia della città e della diocesi di Mileto*, ma senza un titolo sintetico].

Polito Giuseppe, *La Calabria*. Terza edizione. Firenze-Prato, 1929, 16°, fig., pag. 258.

[Almanacchi Bemporad].

Zampa Pietro, *G. Argento e Rose nella Calabria Cosentina*. Napoli, 1930, 8°, pag. 52, con 2 tav. L. 5.

IV. — STORIA ANTICA.

Ciaceri Em., *Storia della Magna Grecia*, vol. I. *La fondazione delle colonie greche e l'ellenizzamento di città nell'Italia antica*. II edizione. Roma, (Albrighi & Segati), 1928, 8°, pag. xvi-401.

— Ἡ μεγάλη Ἑλλας. Milano, 1930, in « Historia », a. IV, 8°, pag. 193-197.

Krahe H., *Die ortsnamen des antiken Apulien und Kalabrien*, in « Zft. für Ortsnamenforschung », V, pag. 3-25.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LEOPOLD H. M. R., *Absolute Chronologie van sud-Italie*, 8°, pag. 8-24.

SCHWYZER, *Nochmals zum ersten Tafel von Herakleia*, in « Rheinisches Museum », LXXVIII, pag. 215-216.

V. — STORIA MEDIEVALE E MODERNA.

Basiliani in « Enciclopedia Treccani », vol. VI, pag. 293-294, 4°, (di Cirillo KOROLEVSKIJ).

BATTISTI Carlo, *Nuove osservazioni sulla grecità nella provincia di Reggio Calabria*, dall'« Italia Dialettale », VI, 1927.

BENEDIKT H., *Das Koenigreich Neapel unter Karl VI.* Leipzig-Wien, 1927, 8°, pag. XI-735.

CAMPANELLA Tom., *La città del sole*. Milano, 1929, 16°, pag. 176.

— *De libris propriis et recta ratione studendi syntagma*. A cura di Vincenzo SPAMPANATO. Milano, 1927, 8°, pag. 133, con rit. L. 25.

CARTELLA Franco, *Diego Vitrioli*. Reggio Cal., 1929, in « Arte e Natura » A. I., 8°, pag. 11.

COCO A. Primaldo, *Faggiano primo casale albanese del Tarentino*. Taranto, 1928, 8°, pag. XIV-106, con 5 tav.

CULTRERA Sam., *Vita di S. Francesco da Paola*, II edizione. Napoli, 1930, 16°, pag. 82. L. 2,50.

CROCE Benedetto, *Isabella di Morsa e Diego Sandoral de Castro*. Bari, 1929, in « La Critica », a. XXVII, 8°, pag. 12-35.

[L'A. studia sotto nuova luce la vita, l'opera e la tragica fine della poetessa I. Morsa, che appartenne alla famiglia feudataria di Favale, oggi Valsinni in prov. di Potenza].

R. M. D. [R. M. Dawkins], lunghissimo riassunto con molte osservazioni di carattere paleografico e diplomatico ai 3 vol. di Gert. ROBINSON, *History and cartulary... of Carbone*, di cui ho riferito in questa « Bibliografia calabro-lucana », III manipolo, pag. 212, La recensione è apparsa in « Journal Hellenic Studies », a. L., 1930, London, pag. 357-362.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

De Giacomo Giov., *Athena Calabra*. Castrovillari, Patitucci, 1928, 8°. pag. 263.

Dito Oreste, *Nel XL anno d'insegnamento del prof. Oreste Dito*. Catanzaro, 1930, 8°, pag. 103, con ritr.

Gallo Alf., *Il Mezzogiorno e le biblioteche*. Roma, 1928, nella rivista ufficiale « Accademie e Biblioteche d'Italia », a. II, 1928, 8°, fig., pag. 15-26.

[Interessa anche Calabria e Basilicata].

Galati Vito G., *Vincenzo Ammirà patriota e poeta calabrese*. Firenze, (Vibo Valentia), 1930, 16°, pag. 104, con ritr. L. 5.

Gioachino da Fiore, *Tractatus super quatuor Evangelia*, a cura di Ernesto Bonaiuti. Roma, (Istit. Stor. Italiano), 1930, 4°, pag. LXX-366, con 2 tav. Edizione di 355 esemplari L. 110.

[La lunga prefazione dell'illustre storico del cristianesimo costituisce un trattato critico sul grande mistico di S. Giovanni in Fiore. Si aggiunge una ricca bibliografia].

Jahier D., *I Calabro-Valdesi*. Torre Pellice, 1929, 8°, pag. 20.

[Storia religiosa e politica dei due comuni di S. Sisto e de La Guardia, in Calabria].

Lidonnici Giacomo, *Elementi greci e latini nella storia e nel dialetto calabrese*. S. Costantino Briatico, 1929, in « Folklore », a. XIII, 8°, pag. 79-93.

Manes Antonio, *Un Cardinale condottiero, Fabrizio Ruffo e la Repubblica Partenopea*. Aquila, Vecchioni, 1929, pag. 232.

Marciano G., *La rivolta del Cilento*, con prefazione di A. Acito. Milano, ed. del Giornale « Tribunali d'Italia », 1930, 8°, pag. 48.

Monteleone F. *Aspetti della Riforma e Controriforma religiosa in Calabria*. Vibo Valentia, 1930, 8°, pag. 173.

[Recensione alquanto severa di E. Pontieri, in « N. Rivista Storica », 1930, pag. 498-499].

Morabito De Stefano G., *Avanguardie garibaldine in Calabria : agogosto 1860*. Reggio Cal. 1930, 8°, pag. 85, con tav. L. 8.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

NARDONE D., *Gravina e l'opera patriottica dei Benedettini durante l'insurrezione pugliese contro il governo di Bisanzio 969-1069*. Gravina, 1929, 8°, pag. 35.

PEDIO E., *Uomini ed episodi del Risorgimento Lucano (Gius. D'Errico)*. Estratto dalla « Rassegna Storica del Risorgimento », 1930, 8°, pag. 21.

POCHETTINO G., *I Longobardi nell'Italia meridionale*. Caserta, 1930, 8°, pag. 535, L. 30.

ROBINSON Gertrude, *Some cave chapels of southern Italy*. Londra, 1930, in « Journal Hell. Studies », vol. L, 8°, fig., pag. 186-209, tav. 3.

[È una rapida corsa che la benemerita A. fa attraverso le chiesette sotterranee dell'Apulia e Lucania, bizantine, dei sec. X-XII, così ricche di dipinti e di iscrizioni, e così deplorabilmente abbandonate].

RICCARDO DA VENOSA, *Le nozze di Paolino e Polla. Poemetto latino del sec. XIII con traduzione e note di* Gerardo PINTO. Como, 1930, 8°, pag. 98.

ROHLFS Gerhard, *Etymologisches Wörterbuch der Unteritalischen Graecitaet*. Halle, 1930.

SERRA Nic., *L'Accademia Cosentina nel passato e nel presente*. In Atti dell'Acc. Cosentina, vol. XIV, 8°, 1929, Cosenza, stab. tip. Silvio Caputo, pag. 5-14.

TORALDO Pasq., *Orme francescane nella diocesi di Tropea. Conferenza*. Tropea, 1930, 8°, fig., pag. 30, con 1 tav.

TREVES Paolo, *La filosofia politica di Tommaso Campanella*. Bari, Laterza, 1930, 16°, pag. 248 (con ricca bibliografia).

VI. — ARCHEOLOGIA PREISTORICA, GRECA, ROMANA, BIZANTINA.

Atti e Memorie della Società « Magna Grecia ». Vol. III, 1929. Roma, Soc. Magna Grecia, 1930, 4°, pag. 216. (Sommario: GALLI E., *Alla ricerca di Sibari*. - RELLINI U., *Nuove osservazioni sull'età eneolitica ed enea nel territorio di Matera*. - GALLI E., *Prime voci dell'antica Laos*. - ORSI P., *Bibliografia calabro-lucana*).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Blanc G. A., Grotta Romanelli: I. *Stratigrafia dei depositi, e natura e origine di essi.* Firenze, 1921, 8°, pag. 39, tav. 7; Grotta Romanelli: II. *Dati ecologici e paletnologici.* Firenze, 1930, (Istit. Paleontol. Umana), 8°, pag. 49, tav. 52.

[La Grotta Romanelli nel Leccese, già dalla fine del sec. passato, fu oggetto di esplorazioni piuttosto disordinate. E' merito dello Stasi ma sopra tutto del barone G. A. Blanc di avervi nell'ultimo ventennio condotte operazioni e scavi meticolosi, dei cui risultati si rende conto nelle due monografie che ora soltanto appariscono, per quanto la prima già stampata nel 1921].

Boehringer Erich, *Archaeologische Funde von Anfag 1928 bis Mitte 1929, Italien.* Berlin, 1930, 4°, fig., in « Archaeol. Anzeiger », 1929, pag 48-161, con tav.

[Per la Magna Grecia vedi pag. 132-140].

Bronzini Giuseppe, *La questione di Ocello lucano.* Milano-Roma, 1929, in « Nuova Antologia », 1929, fasc. 1367, 8°, pag. 110-120.

[È veramente esistito un filosofo della scuola italica, del III-II sec. a. C., o i suoi scritti non che il nome sono una falsificazione di quel tempo? Ecco quanto indaga l'A., sulla base di un compiuto libro del filologo tedesco R. Karter (Berlin, 1926) che pubblicando i testi completi dell'Ocello, pensa sieno una falsificazione, però di antica data. Chi mai in Basilicata avrebbe pensato a codesto illustre conterraneo?]

Couch H. N., *An archaic goddes and child from Lokroi.* In « American Journal of Archaeology ». Concord, 1930, serie II, vol. XXXIV, 8°, fig., pag. 344-352.

[Illustra una grande e bella terracotta di divinità curotrofa della metà del sec. V, proveniente da Locri Epiz., e passata al Museo dell'Università dell'Illinois].

D'Alfonso M. R., *Gli alberi e la Calabria dall'antichità a noi (Letture per le scuole).* Roma, Signorelli, 1926, 16°, pag. VI-265.

D'Ippolito Giacinto, *Urbs Malveti, quondam Temesa Ionica.* Cosenza, 1929, in « Atti Accad. Cosentina », vol. XIV, 8°, pag. 139-183.

Gabrielli G., *Agezio. Ciò che resta di un'antica città.* Roma, 1930, in « Tourismo d'Italia », giugno, 1930, 4°, fig., pag. 35-37.

[Una città col nome di Agetium non è mai esistita; ma bensì un'antica città presso Rutigliano di Bari di incerta identificazione; di essa, dei suoi avanzi, parla l'A. non da archeologo, ma da letterato, e pur utilmente].

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Lazzza Pietro, *Locri Epizephyrii (Gerace Marina). Storia, Archeologia, Arte.* Reggio Calabria, 1930, 8°, fig., pag. 143, tav. 1. L. 25.

Mayer Maximilian, *Schatzhaus und Anathem der Metapontiner in Olympia.* Berlin, 1930, in « Jahrbuch d. deutsch. archaeol. Instituts », 44 *B* (1929), 8°, pag. 299-302.

Putorti Nic., *L'Italia antichissima. Pubblicazione del Museo civico di Reggio Calabria*, fasc. I e II. Reggio Calabria, 1929-1930, 8°, fig., pag. 120, tav. 2.

[Di questa utile pubblicazione, di cui dobbiamo però lamentare la deficienza delle riproduzioni fotografiche che sono di tanta importanza nelle pubblicazioni di archeologia e di arte, diamo il sommario: *Terrecotte architettoniche di Reggio Calabria; L'antico territorio di Reggio; Il governo dei Romani in Regium Iulium; Piccoli bronzi da Locri e da Reggio*].

— *L'Italia antichissima. Pubblicazione del Museo civico di Reggio Calabria, NS.*, fasc. III. Messina, 1930, 8°, fig., pag. 123-169.

[Contiene: *Rilievi fittili da Locri e da Medma; La coppia semigiacente sui sarcofagi etruschi e le terrecotte di Calabria*].

— *L'Italia antichissima. Pubblicazione del Museo civico di Reggio Calabria, NS.*, fasc. IV. Messina, 1930, 8°, fig., pag. 171-212, con tav. 5.

[Contiene: *Terrecotte di Medma nel Museo civico di Reggio Calabria*].

Santoro Ant., *Relazione sugli Scavi eseguiti in contrada « Chiazzodda »* [presso Altamura]. Altamura, 1930, 16°, pag. 25.

[Le scoperte iniziali fatte dal benemerito prof. Santoro presso Altamura destano la più grande attenzione; pare in fatto si tratti di tumuli e di una necropoli preellenica ad incinerazione, ed ognuno ne comprende la portata. Ma la relazione Santoro è molto oscura e lascia adito ad incertezze. Occorre il pronto intervento dell'archeologo, e l'inizio di scavi sistematici, per mettere ogni cosa in chiaro, e per toglierci dall'ansia di una seconda Timmari. Il sopraintendente Quagliati non deve perdere assolutamente tempo].

Wellmann Max, *Alkmaion von Kroton* « Archeion », Archivio di storia della scienza. Vol. XI, 1929, n. 2-3. Roma, Casa ed. « Leonardo da Vinci », pag. 156-169.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

WUILLEUMIER Pierre, *Le tresor de Tarente (Collection Edmonde De Rotschild)*. Paris (Leroux), Chartres (Impr. Université) 1930, 4°, fig., pag. XII, 145, tav. 16 di cui una in cromo. Edizione di lusso a tiratura ristretta.

[Vi si illustra un insigne tesoro di argenterie, o meglio due lavori, rinvenuti nel 1896 nella Taranto ellenistica, e passati alla casa Rotschild. L'illustrazione del W., dottissima, e degna di coteste squisite opere, tenta di rivendicarle alle officine di Taranto ellenistica, sotto le influenze alessandrine].

VII. — NUMISMATICA ANTICA, MEDIEVALE E MODERNA.

BARONOWSKI Mich., *Collezione Gius. Cavallaro Palermo e altri*, parte I, *Monete italiane di zecche meridionali e di Sicilia dalla prima epoca alla fine del dominio aragonese*. Milano, 1930, 4°, pag. 23, tav. 5, L. 10.

[Contiene rare serie medievali del mezzogiorno d'Italia].

CATANUTO Nic., *R. Soprintendenza Antichità Arte Calabria, Basilicata, Reggio Calabria: Ripostigli ed acquisti monetali dal 1925 al 1929*. Milano, Roma, 1930, in *Cronaca Belle Arti (BAMEN) NS.*, a. X, 4°, fig., pag. 276-278.

GAGLIARDI Enrico, *Di alcune monete in bronzo di Caulonia*. Roma, 1930. in *AMIIN*, vol. VI, 1930, 8°, pag. 93-104.

KIRSCH Iacob, *Monnaies antiq. grecques, romaines et byzantines*. Genève, 1930, 4°, pag. 135, tav. 74.

[Magna Grecia, pag. 1-17].

QUAGLIATI Quintino, *Quattro tesoretti di monete greche rinvenuti a Carosino, Monarizzo, Mottola, Francavilla Fontana* (Taranto). Roma, 1930, in *AMIIN*, vol. VI, 8°, pag. 3-98, tav. 5.

— *Tesoretto monetale di via Mazzini (Taranto)*. Roma, 1930, in *NS.*, vol. 55, 4°, pag. 249-264, con 1 tav.

ULASTO M. P., *The late Mr. E. P. Warren's hoard of tarantine horsemen and other contributions to tarantine numismatic*. Londra, 1930, 8°, pag. 57, tav. 3.

[Dalla « Numismatic Chronicle », V ser., vol. X].

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

VIII. — ARTE MEDIEVALE E MODERNA.

De Rinaldis Aldo, *Le pitture del Seicento nell'Italia meridionale.* Firenze (Verona), 1929, 4°, pag. VIII-57, con 80 tavole.

G. Carrelli. *L'arma di Calabria nella moneta detta 'Giustina' di Ferdinando I d'Aragona.* Napoli, 1930, in *BCNN.*, a. XI, n. 3, pag. 21-23.

Frangipane Alfr., *Calabresi del Seicento nell'insigne artistica congregazione dei Virtuosi al Pantheon, con altre ricerche sulla loro dimora in Roma.* Messina, 1929, 8°, pag. 88.

[Estratto da « Brutium »].

Galli Edoardo, *Restauri a dipinti nel Bruzio e nella Lucania (anni 1928-1929).* Milano-Roma, 1930, in *BAMEN*, a. X, 4°, fig., pag. 168-191.

— *I monumenti Lucani colpiti dal terremoto.* Milano, 1930, in *RMTCI*, a. XXXVI, 3°, fig., pag. 873-379.

Miraglia Ett., *Castrovillari nei suoi monumenti.* Castrovillari, 1929, 8°, pag. 73, con 9 tav. L. 5.

Palumbo Giuseppe, *Roca e le sue rovine* (Lecce), in *RMTCI*, a. XXXVI, 1930, 8°, fig., pag. 939-944.

Sterzi M., *In margine al bimillenario virgiliano. Lo 'Xiphias' di Diego Vitrioli.* Firenze, 1929, in « Atene e Roma », *NS.*, a. X (1929), 8°, pag. 211-244.

Teodoru Hovia, *Les églises à cinq coupoles en Calabre. San Marco de Rossano et la Cattolica de Stilo.* Rome (Bucarest), 1930. In « Ephemeris dacoromana. Annuario della Scuola Romena di Roma » IV, 4°, fig., pag. 149-180.

[È uno studio profondo, fatto da un architetto, della morfologia e della tectonica di codeste due chiesette, che deriverebbero — allora

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

verso Creta (?!) — da prototipi orientali. La parte storica e la cronologia sono però interamente neglette. Lo studio per tanti rispetti monumentali degno di elogio abbisogna di varie rettifiche di fatto, derivanti dagli scavi e dagli scrostamenti da me eseguiti nella celebre chiesetta di Stilo nel 1927, e che misero in luce preziosi affreschi bizantini, naturalmente sconosciuti al Teodoru, che vi aveva lavorato alcuni anni prima].

VITRIOLI Diego, *Opere scelte. Con prefazione di* Enrico COCCHIA. Reggio Calabria, 1930, vol. 2, in-8°, pag. XII, 300 e 408.

Avv. ROBERTO BISCEGLIA, *redattore responsabile*

Roma - Ditta Tip. Cuggiani - via della Pace, 35 - telefono 51-311

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

CHIESE BIZANTINE E NORMANNE
IN CALABRIA

Dalla prima metà del VI secolo al 1060 circa la Calabria fu una provincia dell'impero bizantino, provincia lontana, abbastanza negletta e spesso misera; essa tuttavia subì profondamente l'influsso di Bisanzio, grazie soprattutto all'intensità della vita religiosa che vi si sviluppò. Assai presto, certo fin dall'VIII secolo, i monaci basiliani vi fondarono, come in tutta l'Italia meridionale, numerosi centri: i calcoli più moderati fissano a 150 almeno il numero dei loro monasteri; e così grande era la celebrità dei loro conventi, così illustre la fama dei loro solitari, che al X secolo la Calabria appariva come una nuova Tebaide, e la sua riputazione giungeva, a traverso il mondo bizantino, fino a Costantinopoli ed a Gerusalemme.

La propaganda bizantina fu pure favorita dall'organizzazione di una chiesa interamente greca, dipendente dal Patriarcato di Costantinopoli, alla testa della quale erano posti i metropoliti di Reggio e di Santa Severina. Cosicchè anche allorquando la dominazione normanna si sostituì all'autorità imperiale, le popolazioni di questa Magna Grecia medioevale conservarono per lunghi anni, la lingua e il rito greco, nonostante gli sforzi dei nuovi dominatori e lo zelo della Chiesa romana.

Abbastanza ben nota è la storia della Calabria bizantina. J. Gay nel suo libro su l'*Italia Meridionale e l'impero*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

bizantino ha raccontato in modo assai vivace la vita e le opere dei santi greci come Elia di Castrogiovanni o Elia di Reggio, San Luca di Armento, San Vitale e San Saba e soprattutto San Nilo di Rossano che furono nel X secolo la gloria della Chiesa calabra; e, nel bel volume di Paolo Orsi che ha dato occasione a questo articolo [1], Andrea Caffi ha esposto in modo rimarchevole, i destini dell'ellenismo bizantino nell'Italia meridionale dalla fine del IX fino all'alba dell'XI secolo.

Ma se la storia della cultura bizantina in Calabria è assai ben conosciuta, non è così dei monumenti che essa ha lasciato. Senza dubbio nel corso di questi ultimi cinquant'anni, delle rapide esplorazioni — quelle di E. Jordan, di E. Bertaux, di E. H. Freshfield e mie — avevano fatto conoscere, con una descrizione sommaria, alcuni di quei momenti. Ma molto restava a fare, anzi quasi tutto. Paolo Orsi ha quindi reso un grandissimo servizio, intraprendendo lo studio scientifico delle Chiese basiliane della Calabria. Durante questi ultimi venti anni, accanto ai suoi bei lavori di archeologia classica, egli ha avuto la curiosità e trovato il tempo di ricercare in Calabria le vestigia di questa cultura medioevale; ed ha avuto la fortuna di scoprire alcuni monumenti fino allora sconosciuti, di esaminarne dettagliatamente parecchi altri, segnalandoli all'attenzione pubblica e provocando così quei lavori di restauro di cui avevano spesso gran bisogno o quelle ricerche complementari che li hanno fatti meglio conoscere.

Da tutta questa operosità — per la quale noi dobbiamo all'Orsi una viva gratitudine — è nato il libro assai interessante che io mi propongo di esaminare.

[1] P. Orsi, *Le chiese basiliane della Calabria*, con appendice di A. Caffi. « Collez. Merid. », Firenze, Vallecchi, 1929.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

* * *

Indubbiamente la Calabria non ha monumenti comparabili ai begli edifici dell'epoca normanna, alle costruzioni dell'epoca bizantina stessa che conserva la Sicilia. Tuttavia parecchi tra essi non sono sprovvisti d'interesse. Degli edifici bizantini calabresi, il più bello e più completo è la Cattolica di Stilo, vero gioiello, come lo definisce P. Orsi, della Calabria. Il piccolo paese ove essa sorge, completamente bizantino, conservò anche dopo la conquista normanna la lingua e il rito greci, e fu nel medioevo un centro assai importante di vita monastica.

A questo periodo della storia di Stilo appartiene la piccola chiesa che domina l'abitato. Come San Marco di Rossano che le rassomiglia assai, essa data probabilmente dal X secolo o dal principio dell'XI; ed offre il tipo classico della chiesa bizantina a forma di croce greca. Cinque cupole la coronano, e benchè la costruzione, nella quale come in tutti gli edifici medioevali sono stati impiegati dei materiali antichi, sia di qualità assai mediocre, la Cattolica, come appare dopo i restauri intrapresi per l'insistenza dell'Orsi nel 1914, presenta un elegante esempio dell'architettura del periodo che vien chiamato la seconda età d'oro dell'arte bizantina. Conviene notare soprattutto la graziosa decorazione policroma ottenuta sui tamburi delle cupole da ingegnose combinazioni ornamentali di mattoni e di calcina, e le curiose pitture scoperte nel 1927 sotto l'intonaco che copre i muri della piccola chiesa. Esse rappresentano, delle figure di santi orientali, san Giovanni Crisostomo, san Basilio, e un altro santo nel quale l'Orsi vuol riconoscere — ciò che mi pare assai discutibile — San Giovanni il Precursore [1].

[1] La figura non ricorda in nulla il tipo iconografico ben conosciuto del *Prodrome*. Bisogna vedervi piuttosto, io penso, un santo anacoreta il cui nome ci resta ignoto.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'Orsi attribuisce questi affreschi al X o XI secolo e li ritiene assai interessanti per la storia della pittura antica in Calabria. Sappiamo che dei preziosi monumenti della pittura bizantina del X, XI e XII secolo sono stati scoperti nelle Puglie soprattutto in Terra d'Otranto, ed in Basilicata. Gli affreschi della Cattolica di Stilo, qualunque sia la loro data precisa, non offrono minore interesse.

Un altro monumento bizantino — il più antico che possegga la Calabria — trovasi a Santa Severina. Trattasi di un battistero a forma circolare, con al centro otto colonne sostenenti una cupola; una navata circolare più bassa gira attorno all'ottagono centrale. I lavori recentemente eseguiti dalla Sovrintendenza per le antichità del Bruzio hanno rivelato una particolarità interessante; che cioè da questo edificio centrale si diramavano quattro costruzioni sporgenti, sì da formare all'esterno una croce greca. Se effettivamente, come sembra, questi quattro bracci rimontano alla stessa epoca dell'edificio centrale, ci troveremmo di fronte ad una pianta veramente degna d'attenzione.

Nel battistero sono stati ritrovati inoltre dei residui di affreschi, che si affermano bizantini e contemporanei alla fondazione della Chiesa, ma sui quali il breve rapporto annesso al capitolo dell'Orsi non dà maggiori schiarimenti. L'edificio, solidamente, ma assai rozzamente costruito «da degli artisti provinciali che sentono la grandezza dell'arte bizantina ma non la sanno tradurre in forme corrette», sembra datare dall'VIII–IX secolo. Un'iscrizione incisa su uno dei capitelli ne attribuisce la costruzione ad un arcivescovo Giovanni, di cui si ignora la data. Un'altra iscrizione scoperta dall'Orsi sopra un altro capitello, ove si legge il nome d'un arcivescovo Teodoro, ci fa supporre che il battistero sia stato costruito lentamente e sia stata l'opera di molti arcivescovi successivi.

Accanto al battistero si trovano le rovine dell'antica cattedrale, una basilica a tre navate, probabilmente d'epoca

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

normanna, ma nella quale l'Orsi ha ritrovato parecchie iscrizioni greche medioevali inedite, degne di considerazione.

Due tra queste menzionano un arcivescovo Ambrogio che fondò la Chiesa ad una data che Orsi legge con ragione, io ritengo, 6544–1036; ciò che farebbe risalire l'edificio ad un'epoca anteriore alla conquista di Santa Severina da parte dei Normanni (1073–1074).

L'altra iscrizione nomina lo *spataroscandidato* imperiale Staurakios, che sembra essersi interessato alla Chiesa e il cui titolo potrebbe anche riferirsi all'epoca della dominazione bizantina [1].

* * *

Allorquando, nella seconda metà dell'XI secolo, i Normanni conquistarono la Calabria, i nuovi dominatori, il gran conte Ruggero come suo figlio il re Ruggero II, si mostrarono, pur introducendo nel paese i Benedettini latini, tolleranti anzi benevoli verso i monaci greci.

Ricostruirono con magnificenza e dotarono largamente molte delle vecchie abazie basiliane. Così nacquero, alla

[1] Mi sembra che vi siano (pag. 219) alcuni errori nella lettura dell'Orsi. Nel primo testo, assai difficile a decifrare, la linea 3 porta chiaramente le lettere CIA, fine della parola ἐκκλησία, il cui principio deve ricercarsi alla fine della linea 2. In questa stessa linea 2, il ταύτη benchè sembri di lettura esatta, è un po' sconcertante. Nel secondo testo segnalo semplicemente un errore tipografico alla linea 6, ove bisogna leggere: μνίσητι τοῦ δούλου. Alla linea 2 bisogna leggere σπαταροσκανδιδάτου, in una sola parola, forma più esatta del titolo. Alla linea 9 è impossibile di supporre una parola come κατέξαφξη, e non credo che l'iscrizione sia funeraria. Si legge distintamente τοῦ κ(αὶ) CVNΔPA..... MOTOV, che non arrivo ad interpretare. Alla linea 10 al posto di ἐντάδε, la pietra porta 'εν ταῦτῃ. Mi domando, guardando la fotografia (fig. 150) se non vi sia una linea 12 assai mutilata, e che completerebbe il senso del documento. Parallelamente a pag. 143 bisogna correggere la trascrizione e leggere Σῶξοις Γανδουλφον, ed a pag. 141 al posto di Atanasio Calceopito leggere, come lo porta il testo, Calceopulos (ΧΑΛΚΕΟΠΥΛΟC).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fine dell'XI e lungo il XII secolo, degli edifici assai differenti dalle chiese bizantine a cupola centrale: basiliche ad una o a tre navate, assai simili agli edifici della Sicilia occidentale, e di cui l'esempio più imponente in Calabria è la Cattedrale di Gerace. Paolo Orsi ne ha scoperte due assai interessanti: S. Giovanni Vecchio presso Stilo, già segnalata dal Jordan, e S. Maria dei Tridetti. Tutte e due sono a metà dirute, ma meritano uno studio attento.

S. Giovanni Vecchio, reso celebre dalla fama del suo santo abate Giovanni Theriste, era un monastero così importante da venir proclamato nel XII secolo «caput monasterium ordinis S. Basilii in Calabria». La sua chiesa a navata unica, termina in un transetto (coronato da una cupola ch'è sostenuta da un tamburo circolare decorato con eleganti archetti e poggiante esso stesso sopra di un robusto tamburo quadrato) e in tre absidi.

Questa pianta offre delle grandi analogie con quella della « Roccelletta » di Squillace e la disposizione della cupola somiglia assai a quella di S. Maria dei Tridetti. Vi è tutto un gruppo di chiese in Sicilia come nell'Italia meridionale le quali, per quanto sorte all'epoca normanna, prendono ancora ispirazione dall'Oriente e sono forse l'opera di operai greci. Una cosa colpisce all'esterno di S. Giovanni Vecchio ed è la decorazione policroma delle absidi in cui degli archi intersecantisi si appoggiano su dei pilastri costruiti con materiale di differenti colori, e l'eleganza delle colonnette disposte attorno al tamburo circolare della cupola. Degni di attenzione sono anche la struttura di questa cupola e il modo con cui all'interno, il quadrato del tamburo inferiore, passa, attraverso un ottagono, al tondo del tamburo superiore. Dei resti di pitture, di cui le più antiche datano forse dal XII secolo — in particolare una Vergine sul trono con il figlio sulle braccia, ed una Madonna orante designata come l'Eleousa — sono stati ritrovati dall'Orsi nelle cappelle laterali del transetto.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Per la decorazione delle sue absidi come per la struttura della sua cupola, S. Maria dei Tridetti rassomiglia assai a S. Giovanni Vecchio. Essa ne differisce un poco per la sua pianta che è a tre navate, ma i due edifici datano dalla stessa epoca, dai primi tempi dalla dominazione normanna, e la costruzione come i sistemi decorativi sono ancora tutti penetrati dell'influsso bizantino. Tutti e due attestano il favore di cui i monasteri basiliani godettero presso i principi normanni: e questa sollecitudine dei sovrani latini per le comunità greche, la cura che essi posero nel ricostruire sontuosamente i loro edifici, appaiono ancor meglio nella chiesa di S. Maria del Patìr.

Nella regione montagnosa che si stende tra Rossano e Corigliano e che sembra essere stata, durante il medioevo, una vera « Santa Montagna », un pio anacoreta, Bartolomeo di Simeri, fondò, all'alba dell'XI secolo, un monastero intitolato alla Vergine Hodigitria. Dei grandi signori normanni, in particolar modo l'ammiraglio Christodulos di Antiochia, s'interessarono alla nuova istituzione che anche Re Ruggero volle proteggere. E il monastero, che dopo la morte del suo fondatore prese il nome di monastero della Vergine τοῦ πατρός, o di S. Maria del Patir, divenne ben presto la più celebre delle abazie basiliane della Calabria, conosciuta durante tre secoli per la sua notevole prosperità. Di essa oggi non sussistono che i resti del chiostro ed una chiesa abbastanza imponente: basilica a tre navate con il transetto coronato da tre cupole depresse e di cui la decorazione esterna, per la ricerca della policromia, non manca d'interesse. Sulla facciata sud, il portale mostra un arco elegante in cui, tra due strisce d'incrostazioni di stile arabo, sono posti dei dischi policromi formati con pezzi di lava e pietra giallastra. Dei dischi simili, dai disegni variati, sono inseriti sotto gli archi che decorano la curva delle absidi. Ma la parte più interessante è, nell'interno della chiesa, il bel pavimento a mosaico

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che copre parte delle navate. Entro un medaglione sono composte le figure di un leone, un cavallo, un grifone, un centauro; accanto a motivi decorativi di uno stile ancora classico, appare il gusto del Medio Evo per le imagini ispirate dal Physiologus e dai bestiarii. L'esecuzione non è molto fine, ma l'insieme è di grande effetto per il vigore del disegno e per la vivacità dei colori. Una iscrizione ci apprende che il mosaico è stato fatto per ordine di un abate Blasio, che ci è già noto. Il lavoro pare risalire alla metà del XII secolo e mostra una stretta parentela coi pavimenti delle chiese di Otranto e di Brindisi.

Della stessa epoca è il pavimento della chiesa di S. Adriano a San Demetrio Corone. Si tratta di una piccola chiesa assai rovinata, alla quale si ricollega il ricordo di S. Nilo, ma che nella sua forma attuale, appartiene senza dubbio al periodo normanno. Vi si notano un bel capitello bizantino e, al portale della facciata nord, delle interessanti sculture. Ma il pavimento soprattutto, fatto di marmi e di pietre di differenti colori, è veramente notevole, e dà « l'illusione di un vasto tappeto orientale steso sul pavimento del tempio ». Esso è formato in gran parte da motivi geometrici, da stelle, da croci; altrove dei medaglioni, trattati con una tecnica affatto differente — si tratta di incrostazioni entro lastre di marmo — ci mostrano degli animali e dei serpenti. Una iscrizione scoperta dall'Orsi attesta che questo mosaico, o almeno una parte di esso, fu eseguito per ordine di un certo Bartolomeo. Quanto alla data del lavoro, si può affermare ch'essa è di epoca normanna, e del medesimo tempo del mosaico del Patìr. Il lavoro però del pavimento di S. Adriano è assai più fine e differisce da quello del Patir e per la tecnica e per l'ispirazione.

Ed ora una parola sulla chiesa di Santa Filomena a Santa Severina. Si tratta di una piccola chiesa ad una navata, coronata alla sua estremità da una cupola svelta ed elegante

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

il cui tamburo è decorato de graziose colonnette. La pianta è bizantina, l'esecuzione certamente normanna, e le sculture della porta del lato nord, che fu già trasformata in finestra, come gli eleganti capitelli delle colonnette della cupola, fanno onore al cantiere da cui sono usciti.

Nella decorazione interna di queste chiese calabresi, la scultura, come si è visto, non tiene un grande posto. E questo dà un interesse tutto particolare ai frammenti di stucco ritrovati a S. Maria di Terreti, presso Reggio, e che sono stati salvati veramente per miracolo al momento della distruzione della chiesa nel 1915.

Sono frammenti di grandi placche decorative, che ricoprivano probabilmente la parte inferiore dei muri dell'abside. In un quadro il cui bordo è formato da lettere cufiche, una serie di medaglioni racchiudono degli uccelli e degli animali affrontati. Altri frammenti simili decoravano forse un ciborio. In ogni caso abbiamo là dei documenti notevolissimi di un'arte arabo-normanna che erano visibilmente, una imitazione meno costosa delle belle stoffe con cui si ricoprivano volentieri i muri delle Chiese.

* * *

Questa analisi mostra tutto ciò che per la migliore conoscenza dei monumenti della Calabria noi dobbiamo alle esplorazioni, alle ricerche e alle scoperte di P. Orsi. Tuttavia il suo bel libro è lungi dall'esaurire la materia. Senza parlare di alcuni monumenti già conosciuti, come il S. Marco di Rossano, la Roccelletta di Squillace o la Cattedrale di Gerace ch'egli menziona solo di passaggio, ci sembra che in questa Calabria montagnosa e difficile, poco visitata, poco esplorata, vi sia ancora molto a cercare e a scoprire, si tratti di abazie basiliane o di monasteri benedettini o cistercensi, sui quali ultimi nessuno studio serio è stato ancor

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fatto. Orsi insiste vivamente sulla necessità di queste ricerche e sui risultati che se ne può sperare.

« Converrà — egli scrive — soprattutto volger l'occhio alle lauree trogloditiche, che forse ci riveleranno documenti della genuina pittura bizantina. Converrà ricercare le necropoli delle tre grandi fortezze bizantine della regione, Rossano, Cotrone e Gerace: converrà intensificare la ricerca topografica di queste zone dove le agiografie e le pie leggende segnano più intensi focolari di vita basiliana ».

Le scoperte fatte da P. Orsi mostrano tutto ciò che ci si può aspettare da una attenta esplorazione della Calabria: altre scoperte recenti confermano l'opinione ch'egli esprime e il voto ch'egli emette. E così dobbiamo approvarlo di tutto cuore quando raccomanda come un obbligo che s'impone al Governo, la conservazione e lo studio di monumenti — delle pitture in particolare — di cui più d'uno, nell'Italia meridionale, è scomparso per mancanza di cure. Gli sforzi di P. Orsi hanno salvato dalla rovina la Cattolica di Stilo e forse altri monumenti ancora. In ogni caso il suo bel libro contribuirà, come egli si augura, a sviluppare il gusto della storia e dell'arte. È un grande servizio che P. Orsi rende al suo Paese e alla scienza, e tutti coloro che lo conoscono sottoscriveranno queste parole con le quali egli chiude la sua prefazione:

« Ho la coscienza di aver compiuto in un ventennio il dover mio con passione ed amore verso una regione che mi ha dato soddisfazioni spirituali e scientifiche indimenticabili ».

Charles Diehl.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LA STORIOGRAFIA CALABRESE
NEGLI ULTIMI CINQUANT'ANNI
(1880-1929)

II.

Campagne archeologiche.

Da quanto siam venuti dicendo su i precedenti della storiografia calabrese nel secolo XIX, si rivela ch'essa, sovra tutto, si orientò verso la storia antica, e, più specialmente, verso lo studio delle colonie italiote, ora accogliendo, ora respingendo le versioni degli storici calabresi dal '500 in giù, spesso recando contributi di nuovi documenti e interpretazioni e sempre meglio volgendosi ai risultati degli scavi, vale a dire, con l'idea che le indagini, condotte esclusivamente su le fonti greche e romane, non potevano essere che indiziarie senza la convalida del piccone. Ma una lacuna — fra le altre che verremo indicando — si nota nei nostri e negli archeologi italiani e stranieri, e riguarda la preistoria calabra, su la quale quasi non si fanno congetture. Tutta l'attenzione è concentrata al periodo classico, anzi al periodo magnogreco, giacchè scarso è anche il contributo a quello romano. E ciò dipende da due ragioni precipue: la impreparazione culturale e la mancanza di materiali, che può dare solo l'esplorazione del suolo e del sottosuolo. In questo senso, il periodo che iniziamo col 1880, apre nuovi campi alla storia e alla preistoria regionale, mirando a unificare gli sforzi individuali, mediante la raccolta di materiali in musei provinciali o regio-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nali, favorendo gli scavi nelle zone archeologiche più indicate, persuasi che, diversamente, le indagini sui testi non possono più soddisfare una scienza che si nutre di monumenti. Una nuova coscienza scientifica, insomma, si forma sviluppando l'antica.

Il problema degli scavi — nonostante alcuni tentativi precedenti, di cui diede conto Michele Ruggiero nei documenti: *Degli scavi di antichità nelle provincie di terraferma dell'antico regno di Napoli dal 1743 al 1876* (Napoli, tip. V. Morano, 1888, vol. 2 in-f.) — per ciò che riguarda la Calabria, dal 1860 al 1879, fu lasciato a dormire dalla Direzione generale delle Antichità; ma s'impose dopo questa data, pur tra interruzioni, dovute a scarsi finanziamenti; e, dopo cinquant'anni, meglio considerato e condotto, resta al centro degli studî archeologici, cui, governo e privati, devono volgere i loro sforzi concordi, affidandone la direzione a uomini di provata competenza. « Chi scriverà la storia degli scavi della Magna Grecia — leggo in una relazione della Società che porta questo nome — in questo ultimo cinquantennio, sentirà il cuore stringersi d'angoscia alla visione dello sperpero di tanti tesori, di tante memorie per l'incuria delle classi dirigenti, per l'avidità di mercanti e di stranieri, per l'ignoranza dei contadini e l'assoluta indifferenza della Nazione ». Ed è una constatazione veritiera, per quanto doppiamente dolorosa. Tuttavia, se l'ingente e prezioso patrimonio archeologico della Magna Grecia, ancora nel sottosuolo o già alla luce, meritava e merita gli stessi sforzi che in Grecia fecero e fanno a gara governo e inglesi, americani, tedeschi, italiani e danesi, dobbiamo essere obiettivi e rilevare che la nazione italiana, uscendo dallo sforzo di ottanta e più anni di lotta politica, non poteva, tra il '60 e l'80, essere preparata sufficientemente a questo problema. Se sono ben dolorosi e gravi — starei per dire disonorevoli — i saccheggi che, in tanti centri gloriosi, dei privati han potuto perpetrare a man salva,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI GIUDIZIARI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Fortunato

e che Paolo Orsi denunziò al Congresso storico di Roma del 1903, bisogna anche rilevare che, via via, sia pur faticosamente, si è giunti a nuove sistemazioni — per la Sicilia, dove si lavora da più tempo, condotte con maggiore organicità — che, in virtù delle provvidenze governative del 1908, ci consentono di considerare il problema bene avviato, se, studiosi e uffici, vigileranno amorosamente, e se non mancheranno i necessari finanziamenti. Nè sono senza grandi frutti le tappe della nostra sia pur lenta ma generosa e fervida avanzata archeologica, benchè segnata, qua e là, di furti. Del 1879, sono gli scavi presso Sibari; dell'88, quelli fra l'Esaro e il Coscile, con la cospicua scoperta del Viola della necropoli di Torre del Mordillo; e allora si disse — ma l'Orsi mi fa sapere che pare oggi smentito — che l'anno innanzi, gli americani avevano fatto ricco bottino, trafugando le sculture decorative del tempio di Hera Lacinia. Nell'89-90, Paolo Orsi diede principio agli scavi di Locri [1], dove furono messe in luce sculture del V secolo, fra cui i Dioscuri del Museo di Napoli. L'anno dopo, però, le esplorazioni locresi vennero sospese. Tuttavia l'Orsi continuò a dar notizia dei suoi studî e delle sue campagne calabresi pubblicando: *Di alcuni avanzi riferibili forse all'antica Caulonia presso Stilo* (Roma, 1891, 4 fig., pag. 14, in-4°); *Scoperte di una terma a Reggio Calabria* (ivi, 1896, pag. 2, in-4°); *Appunti archeologici dei Bruttii* (ivi, 1902, pag. 23, con tav., in-4°); *Tre lustri di scoperte archeologiche nei Bruttii* (ivi, 1904, pag. 16, in-8°). In questo periodo molta gente si affrettò per far emigrare preziosi materiali; s'interessarono alla Calabria: americani, dei quali rimase famoso, per la sua smania di far bottino, un professore di Filadelfia; tedeschi, che pensarono a provvedere l'Istituto

[1] Cfr. Orsi, « Notizie Scavi », 1890, pag. 248 e ss. Cfr. pure *Scoperta di un tempio jonico dell'antica Locri*, Roma, 1890, pag. 21, in-4°. Sulla prima campagna locrese vedi pure Petersen, in « Röm. Mitteil. », 1890, pag. 161 e ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Archeologico di Heidelberg; inglesi, solleciti del Museo Britannico, e, infine, italiani, spinti dalla speranza di lauti guadagni. Però, dopo una lunga sospensione e le fallite trattative fra il governo italiano e il prof. F. von Duhn, dell'Università di Heidelberg, il quale, nel 1907, metteva a disposizione centomila marchi per gli scavi di Locri e Crotone, purchè restasse ai tedeschi il diritto d'illustrazione; nel 1908 fu creata dal ministro Rava la Soprintendenza calabra, retta dall'Orsi, il quale ritornava agli scavi locresi, che aveva dovuto abbandonare, e pubblicava il suo scritto: *Locri Epizefiri*, (Resoconto sulla terza campagna di scavi locresi, Roma, pag. 44, in-4°), in cui diede notizia soprattutto dell'edicola tesauraria e delle famose tavolette fittili votive (πίνακες).

Rapidamente seguirono altre pubblicazioni dell'Orsi: *Note archeologiche calabresi: Rhegium; Lokroi; Kaulonia* (Roma, 1910, pag. 314-330, « Notizie Scavi »); *Appunti di protostoria e storia locrese:* 1. *I Siculi a Locri*; 2. *Il Santuario di Persefone* (Roma, 1910, in-8°, pag. 165-8: *Saggi di storia antica e di archeologia offerti a Giulio Beloch*). Della sua quarta campagna locrese, importante per l'esplorazione della necropoli greca in contrada Lucifero e della necropoli sicula di Canale, Janchina e Patariti, informò negli *Scavi di Calabria del 1911* (Roma, 1913, pag. 66, in-4°, suppl. alle « Notizie Scavi » del 1912); che hanno altresì note su Reggio, Cotrone e Cosenza, e già aveva dato alla luce il *Rapporto preliminare sulla quinta campagna degli scavi in Calabria* (Roma, 1912, pag. 124, con 6 tav., in-4°, suppl. « Notizie Scavi » del 1911). La sua attività continua senza soste, come provano la relazione preliminare degli *Scavi di Calabria del 1913* (ivi, 1914, pag. 145, con 5 tav., in-4°) che contiene lo studio di prezioso materiale trovato a Locri e a Medma, e la pubblicazione monumentale *Caulonia: Campagne archeologiche del 1912, 1913 e 1915* (ivi, 1916, coll. 268 con 182 fig. e atlante, di 18 tav., « Mon. Arch. Lincei », vol. XXIII), a cui seguì

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

più tardi la seconda pubblicazione sullo stesso argomento: *Caulonia* (II. Memoria: *Deposito di t. c. architett. appartenenti ad un tempietto suburbano, con appendici di altre minori scoperte e con uno studio sintetico sulle t. c. a. del Brutium e della Lucania*, Roma, 1924, 4 fig., coll. 86 e tav. 9, « Mon. Antichi Lincei », vol. XXIX). « Questa pubblicazione ha sulle altre — sono parole del Rizzo — una singolare importanza: ci svela nella sua realtà monumentale, una città, della quale nulla sapevamo, all'infuori delle poche notizie conservate frammentariamente, nelle fonti storiche [1].

Un altro rapporto sulle campagne dell'Orsi si ha negli *Scavi di Calabria nel 1914-1915* (Roma, 1917, pag. 125, in-4°, « Notizie Scavi »); e già l'archeologo aveva proceduto a studî di maggior mole intorno a Medma, esposti nella pubblicazione già citata dal 1914: *Rosarno* (Medma), *grande deposito di terrecotte ieratiche* (Roma, 1914, suppl. « Notizie Scavi », 1913, pag. 55-115); *Rosarno* (« Notizie Scavi », 1916, pag. 37-67), completate più tardi da *Medma-Nicotera. Ricerche topografiche*, (in « Campagne della Soc. Magna Grecia, 1926-27 » pag. 31-59). Ed è del 1922 un'altra relazione sulle fatte campagne: *Scavi e scoperte calabresi nel decennio 1911-1921*, (Roma, 1922, pag. 70, « Notizie Scavi »).

In tanto fervore di campagne archeologiche, condotte dall'Orsi con vero spirito di devozione verso la Calabria, la sua produzione s'infoltì di nuovi scritti, su argomenti particolari [2], e avemmo anche la illustrazione di monumenti medioevali.

[1] G. E. Rizzo, *Caulonia*, in « Archivio Stor. della Calabria », a. IV, pag. 295 e ss. Due identificazioni prevalsero prima della scoperta dell'Orsi: una che Caulonia fosse fra le fiumare Allaro e Precariti a Monte Foca presso Castel Vetere, che prese ufficialmente il nome dell'antica colonia achea non più là di mezzo secolo addietro: l'altra che fosse invece sul sito della città attuale di Stilo.

[2] Ricordo: *Nuovi documenti sulla dominazione romana nei Bruttii* (Roma, 1913, in-8°, in « Studi Romani », a. I, pag. 175-177); *Di una*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Così vennero alla luce le monografie: *Siberene-S. Severina* « Boll. d'Arte Min. P. I. » (Roma, 1912, pag. 48, con 2 tav.); *S. Maria dei Tridetti in Calabria* (ivi, Roma, 1914, pag. 18, con 2 tav., in-4°); *S. Giovanni Vecchio di Stilo* (ivi, 1914, pag. 18, con 3 tav., in-4°); *S. Maria di Terreti* (ivi, 1922); *La Chiesa di S. Adriano a S. Demetrio Corone* (ivi, 1921); *Il Patirion di Rossano* (ivi, 1928), che poi concorsero, ritoccate e completate, alla recente opera su *Le chiese basiliane della Calabria,* con appendice storica di Andrea Caffi (Collez. Merid., Firenze, Vallecchi, 1930, pag. 337, con 196 illustraz. e 6 tav.).

Sorta frattanto, la « Società Magna Grecia », l'Orsi, che la presiede, ebbe il finanziamento per gli scavi dell'antica città greca Hipponium (Monteleone), iniziati nel luglio 1921, col contributo del Ministero della P. I. che seguì, i quali fruttarono la scoperta della imponente cinta murale greca, fornita di torri e di postierle, che commuovono l'osservatore per la loro imponenza e ampiezza, già misurata da Vito Ca-

iscrizione in lingua brezzia (Napoli-Città di Castello, 1913, in « Neapolis », a. I, pag. 6); *Iscrizioni cristiane di Tauriana nei Bruttii* (Roma, 1914, in « Nuovo Bull. d'Arch. cristiana », 1914, pag. 16 con tav.; Ristampa con corr. e agg. in « Arch. Stor. della Calabria », a. II, pag. 225-236); *Lamina plumbea scritta di Rhegium* (Napoli, 1915, in « Arch. Stor. della Calabria », a. III, pag. 3-4); *La Soprintendenza agli scavi e ai musei della Calabria* (Roma, 1916, Cronaca delle Belle Arti in « Boll. d'Arte Min. P. I. »); *Tesoro di monete greche arcaiche rinvenute nel territorio di Curinga* (Roma, 1916, pag. 2, « Notizie Scavi »); *Id.* (Roma, 1917, pag. 17, con tav. in « Atti e Mem. Ist. Ital. Numismatica »); *Tre ripostiglietti calabresi di monete greche* (Napoli, « Boll. del Circolo Numism. Nap. » a. I, n. 3, pag. 12); *Per due opere sulla Calabria nell'antichità* (Napoli, « Arch. Stor. della Calabria », 1918, pag. 319-37: riguarda TOSCANELLI, *Le origini italiche*, 1914; e V. CASAGRANDI, *Nella Magna Grecia*, [inedita]); *Specchio in bronzo del secolo V, da Rossano* (Roma, 1919, in « Boll. d'Arte Min. P. I. », pag. 7); *Per l'arte sacra e i musei diocesani* (Città di Castello, 1920, pag. 4); *Tesoretto di aurei bizantini da Cotrone* (Napoli, 1921, in « Riv. Critica Cultura Cal. »); *Culti e miti della Magna Grecia* [recensione] (in « Calabria Vera », 1924, fasc. 2, pag. 21-26).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI GIUSTIZIA BIBLIOTECA Fortunato MEZZOGIORNO D'ITALIA

pialbi [1]; e delle fondazioni di un tempio dorico, che guarda la ridente marina, avendo a destra la suggestiva curva di S. Eufemia, con lo sfondo dei monti, e a sinistra, l'ubertosa falda, sparsa di vigne e di frutteti, declinante verso l'antico porto interrato di Agatocle, sino alla curva di Capo Vaticano. Queste scoperte, accennate nelle relazioni delle *Campagne della Società Magna Grecia, 1926 e 1927* (Roma, 1928, pag. 7-8) [2], saranno forse illustrate — secondo ha promesso — in una monografia dello stesso Orsi, benchè, proprio di recente, sia venuto alla luce un notevole lavoro di un modesto ma valente e informato studioso monteleonese, F. C. Crispo [3].

Nel 1924, ancora con finanziamento della « Società Magna Grecia », l'Orsi iniziò uno scavo a Punta Alice, ch'ebbe un risultato assai considerevole. « Io ho avuto la fortuna — scrive l'archeologo — di chiudere la mia attività calabrese di 16 anni con una scoperta di prim'ordine; quella cioè del tempio di Apollo Aleo presso Cirò, e precisamente in un pantano a poche centinaia di metri da Punta Alice ».

Questa importante scoperta è costituita da un tempio dorico, o meglio dalla sua piattaforma per $^1/_3$ distrutta; senza colonne nè capitelli, « ma solo con qualche logoro pezzo di architrave. È una costruzione del secolo V, inizio, che ha subìto rimaneggiamenti. Ed ha a breve distanza da essa tracce di edifici tardi, con molti elementi laterizi, spettanti alle dimore dei sacerdoti e dei famigli del culto. Chè il tempio sorgeva in una plaga isolata e lontana dalla città misteriosa di Crimisa. Fu una gran ventura il ricupero di notevoli

[1] V. Capialbi, *Memorie* ecc. *della Santa Chiesa Miletese,* Napoli, tip. Porcelli, 1835, a pag. xii.

[2] Cfr. anche Orsi, *Monteleone Calabro* (« Le vie d'Italia », 2 febbraio 1921).

[3] C. F. Crispo, *Di Hipponio e della Brettia nel V. sec. a. C.*, in « Atti e Mem. della Soc. Magna Grecia », 1928, Roma, 1929.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

avanzi dell'εἰκὼν λατρείας che era un acrolito: una testa marmorea del periodo circa 470-460 a. C., alquanto maggiore del vero, due piedi di mirabile fattura anatomica, ed una mano mutila », che fa sospettare la mano di Pitagora di Reggio. Nell'opistodomo del tempio fu anche scoperta una piccola parte della stipe del tesoro; si tratta, dunque, di un complesso di preziosi avanzi che fan concludere l'Orsi con questa confessione: « Certo è per me soddisfazione intima ed immensa di aver chiusa la mia attività calabrese, dando al futuro Museo della nobile regione una insigne opera d'arte, che assieme ai gruppi acroteriali del tempio di Marasà ed alla vasta serie degli squisiti πίνακες locresi, basterà a dotare quel Museo di opere invidiabili e di fama mondiale » [1].

L'opera dell'Orsi [2] è di quelle che restano nella storia della cultura; e benchè lo stesso archeologo si renda conto che l'illustrazione di alcune sue campagne deve essere ancora completata, dominato dalla costante insoddisfazione dello scienziato, essa ha, nel suo insieme, l'imponente aspetto di una mole, non finita, ma che ispira grande ammirazione. Su quell'opera — di cui si sono valsi tutti gli storici moderni, italiani o stranieri, della Magna Grecia e della Sicilia — si dovranno piegare lungamente gli studiosi della Calabria antica se vorranno far avanzare i suoi studi.

E di questa verità mi sembra convinto Edoardo Galli, che, dal 1925, regge la soprintendenza Bruzio-Lucana. Della sua opera non farò che un breve cenno, rimandando alle relazioni ch'egli ha compilate. In esse riassume l'attività svolta sin dal primo anno, rilevando la non agevole opera di orientamento in una zona così importante e di tutela del

[1] Cfr. *Società Magna Grecia* (relaz. 1924-25) s. l., pag. 10-4.

[2] Per una compiuta informazione si veda U. Zanotti Bianco, *Paolo Orsi,* Palermo, « Rassegna Moderna », a. I, fasc. 8, 1922 e G. Agnello, *Paolo Orsi,* Firenze, Vallecchi, 1925.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vasto patrimonio archeologico, alla quale contribuirono valorosi collaboratori [1]. Di campagne vere e proprie in questo breve periodo c'è da indicare quella per il ritrovamento di Sibari, finanziata dalla Società Magna Grecia e quella tuttora in corso nella zona dell'antica Lavinium. Al grave problema di Sibari il Galli aveva posto cura vent'anni prima, pubblicando il suo lavoro: *Per la Sibaritide* (Acireale, 1907, pag. 168, in-8°); ma, dal punto di vista del ritrovamento della città greca, la campagna non è stata fortunata essendosi soltanto scoperti avanzi di ville romane dell'epoca repubblicana e imperiale. Di essa, il Galli, ha diffusamente discorso nella relazione *Alla ricerca di Sibari* [2]. Può darsi che i lavori di bonifica in corso diano indicazioni utili alla ripresa degli scavi nella vastissima misteriosa regione

[1] Cfr. E. Galli, *Attività della Soprintendenza Bruzio-Lucana nel suo primo anno di vita* (1925): a cura della Società Magna Grecia, Roma 1926; *Attività* ecc. (1926) in « Historia », aprile-giugno 1927.

[2] In « Atti e Mem. Soc. Magna Grecia » (1929), Roma, 1930. Cfr. anche del Galli: *L'Askos Catarinella* (Catania Guaitolini, 1929); *Prime voci dell'antica Laos*, « Atti e Mem. Soc. Magna Grecia », citati. Tra i lavori dei suoi collaboratori ricordiamo quelli dell'ispettore prof. Silvio Ferri. Le opere del Ferri che riguardano la Calabria sono le seguenti: *Tiriolo* (ripostiglio monetale ed altre scoperte); *Altomonte* (iscrizione latina); *Gioiosa Ionica* (teatro romano e rinvenimenti varii); *Gerace marina* (statua di orante e testa di giovinetto), Roma, 1926, in « Notizie Scavi », in-4° fig., pag. 329-340, con tavole; *Trovamenti fortuiti e saggi di scavo a Tiriolo, Elmo di bronzo di Locri,* Roma, 1927, in « Notizie Scavi », in-4° fig., pag. 336-350, 2 tavole; *Il gruppo acroteriale di Marasà* (Locri), Milano-Roma, 1927, in « Boll. d'Arte Min. P. I. », n. 5, pag. 159-180, in-4° fig.; *Scoperte di antichità in predio Pirelli* (Nicotera), Roma, 1925, in « Notizie Scavi », in-4° fig., pag. 479-482; *Mitteilungen aus Locri und Kyrene,* Berlin, 1928, in « Archäol. Anzeiger », in-8° fig., col. 409-418. Di speciale importanza è il volume da lui pubblicato nella « Collez. merid. »: *Divinità ignote* (Firenze, Vallecchi, 1929, pag. 148, con 44 tavole e 49 illustraz.) oltre che per la valorizzazione di materiale calabrese nello studio sul culto della misteriosa divinità femminile dell'al di là, diffuso in tutto il Mediterraneo, per la ricostruzione artistica di due monumentali acroteri locresi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

III.

La preistoria.

Questa considerevole ripresa di campagne archeologiche e l'opera di alcuni privati solleciti delle cose patrie, i quali formarono anche pregevoli collezioni, mettendo alla luce materiali paleolitici, risvegliarono pure in Calabria interesse per gli studî di paletnologia, dai quali, pertanto, riprendendo l'ordine cronologico, possiamo rifarci, per venire poi, di epoca in epoca, ai nostri tempi. Vediamo, prima, dove si è concentrata l'opera di dissodamento e di ricerca.

Alle accennate raccolte delle necropoli di Torre Mordillo (Museo Civico di Cosenza), di Canale-Janchina-Patariti ed all'altra di Torre Galli, scoperta sull'altipiano di M. Poro, le quali ultime si trovano nell'Antiquario di Reggio, vanno aggiunte le collezioni paletnologiche: *Lovisato* (Museo di Napoli), *Candida* (Taranto), *Foderaro* (Museo prov. di Catanzaro), *Cordopatri* (Museo Civico di Reggio), *Lucifero* (Museo Municipale di Crotone); le une e le altre, costituiscono i nuclei di maggiore importanza, che, se riuniti nel futuro Museo Nazionale di Reggio, permetteranno allo studioso di più agevolmente tentare la ricostruzione della nostra preistoria. Materiale vario complesso suggestivo, cui è veramente deplorevole che non si aggiungano altre collezioni private, di cui si ha notizia, ma che ormai sembrano perdute per il nostro paese. Un lavoro cospicuo e, come al solito, fondamentale su la protostoria calabra è quello dell'Orsi intorno a *Le necropoli preelleniche calabresi di Torre Galli e Canale Janchina-Patariti* (« Mon. Antichi Lincei », vol. XXXI, 1926, pag. 375 con XVII tavole in-4°), il quale porta insieme il contributo di competenza dello studioso e la scoperta ed illustrazione

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di materiali, che dànno luce su quest'oscura fase della vita calabrese [1]. Per intendere, però, il valore dei materiali paletnologici e la crescente unificazione degli sforzi in questo campo, basta considerare che, se i nostri storiografi non avevan neppure tentato d'interrogare la preistoria calabra, oggi, un appassionato quanto modesto studioso calabrese, Domenico Topa [2], ha invece potuto scrivere un libro di ricostruzione su *Le civiltà primitive della Brettia*, il quale, per quanto provvisorio nei risultati, segna una tappa di notevole importanza nello sforzo, di scoprire le nostre civiltà.

Nel lavoro del Topa si ha una veduta sommaria (e non dirò ch'è troppo sommaria, nè ch'è spesso poco persuasiva, perchè dimostrerei di non intendere lo stato affatto preparatorio di questa branca di studî) della nostra preistoria nelle diverse età, ricostruita su i risultati conseguiti da molti studiosi e, ciò che assai conta, su la scorta dei materiali paletnologici rintracciati; ma per vederne l'importanza scientifica, e gli auspici che bisogna trarne, bisogna rifarci allo stato di questi studî sin dal 1870, quando ancora non si era fatto alcun tentativo.

L'attenzione su la preistoria calabra venne richiamata da studiosi di altre regioni italiane, a cominciare da Giustiniano Nicolucci [3], per venire alle più modeste ricerche di Giuseppe

[1] Sull'importanza di quest'opera vedi nel numero precedente di questo « Archivio » (pag. 109) lo scritto del Mac Iver. L'Orsi aveva già nel Congresso internazionale di scienze storiche, tenuto in Roma nell'aprile del 1903, prospettato il problema nella sua comunicazione: *Tre lustri di scoperte archeologiche nei Bruttii.* (« Atti del Congresso », tip. Lincei, 1904, vol. V, pag. 193-206); e la sua parola aveva richiamato l'attenzione degli studiosi.

[2] Domenico Topa è nato a Palmi, dove vive, il 2 luglio 1871; medico; ha pubblicato alcuni lavori di medicina; sua opera principale: *Le civiltà primitive della Brettia,* Palmi, 1924; 2ª ed., Palmi, A. Genovesi e F., 1927, in-8°, pag. 200, con illustrazioni.

[3] G. Nicolucci, *L'età della pietra nelle provincie pugliesi e calabresi*, Firenze, « Arch. per l'Antrop. e l'Etnogr. », a. I, 1871; *Ultime*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ruggero [1] e di Vincenzo Rambotti [2]. Ma è con l'istriano Domenico Lovisato [3] che s'inizia il periodo più fecondo delle ricerche, alle quali partecipano validamente alcuni calabresi e, primo fra tutti, Giuseppe Foderaro [4], alle cui appassionate

scoperte preistoriche nelle provincie napoletane. Napoli, 1874; *Nuove scoperte preistoriche nelle provincie napoletane,* ivi, 1876; *Catalogo degli oggetti preistorici dell'età della pietra posseduti da* Giustiniano Nicolucci, ivi, 1877; *Strumenti in pietra delle provincie calabresi,* ivi, 1879, con 4 tavole.

[1] G. Ruggero, *Oggetti preistorici calabresi,* Roma, R. Acc. dei Lincei, 1878; *Arnesi lapidei del Calabrese,* in « Bull. di Paletn. it. », a. IV, 1878, con tav. e fig., pag. 69 ss.

[2] V. Rambotti, Notizia in « Bull. di Paletn. it. », a. II, pag. 222-3.

[3] D. Lovisato, *Di alcune azze, martelli, scalpelli e ciottoli dell'epoca della pietra trovati nella provincia di Catanzaro,* Trieste, 1878; *Strumenti litici e brevi cenni geologici sulle provincie di Catanzaro e Cosenza,* Roma, tip. Salviucci, 1878; *Nuovi oggetti litici della Calabria,* (con 2 tav.), Roma, 1879; *Studi scientifici sopra Squillace nella Calabria Ulter. seconda,* Cosenza, 1879; *Cenni storici sulla preistoria calabrese,* Roma, R. Acc. dei Lincei, vol. IX, 1881; *Contribuzione alla preistoria calabrese,* ivi, serie IV, vol. I, 1885; *Di alcuni oggetti litici nella prov. di Catanzaro,* in « Bull. di Paletn. it. », a. XV, 1889; *Sopra alcuni nuovi oggetti litici della Calabria,* ivi, 1894.

[4] Giuseppe Foderaro, n. ad Albi il 7 ottobre 1856, ma visse sempre a Catanzaro, dove morì il 13 giugno 1921. Esercitò per vari anni la professione d'ingegnere, poi si ritirò nel suo vasto podere di Ponte Piccolo (presso Catanzaro) e si dedicò all'agricoltura, senza, tuttavia, interrompere i prediletti studi di geologia, archeologia e numismatica. Pubblicò: *Sepolcro ed oggetti di bronzo di Crichi nel Catanzarese* (estr. dal « Bull. di Paletn. it. », a. VIII, n. 6, 1882), Reggio Emilia, tip. Artigianelli, 1882; *Armi ed utensili di selce scheggiata rinvenuti presso Squillace nel Catanzarese,* (estr. c. s., a. IX, fasc. 8-10, 1883), ivi, ivi, 1884; *Antichità preistoriche in Tiriolo nel Catanzarese,* (estr. c. s., a. X, fasc. 6-7, 1884), ivi, ivi, 1884; *L'abitato di Cardinale in provincia di Catanzaro nell'età della pietra,* (estr. c. s., a. XII, n. 7-8, 1886), Parma, tip. L. Battei, 1886; *Sul rinvenimento di una colonna nel territorio di Nicotera* (Rapporto), Catanzaro, tip. C. Maccarone, 1888. Pubblicò anche: *Sul concorso pel monumento al gen. Stocco da erigersi in Catanzaro,* Firenze, tip. Pia Casa di Patronato pei Missionari, 1888; *Sul monumento a Fr. Fiorentino eretto in Catanzaro,* Catanzaro, tip. Cesare Maccarone, 1889; *La basilica della Roccelletta presso Catanzaro, nelle sue relazioni coll'arte e colla storia,* ivi, ivi, 1890; *Il se-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ricerche si deve tanto materiale paletnologico. Il Lovisato mancò tuttavia di criterî classificatori soddisfacenti, in quanto non diede il necessario risalto ai materiali raccolti in relazione alle stratificazioni del suolo; seguìto, in questo errore, anche dal Foderaro; per cui io credo che il pregio della loro opera, più che nello studio degli oggetti rinvenuti, consista negli oggetti stessi, l'uno avendone raccolto 388, i quali, con quelli adunati dal Nicolucci e dal Ruggero, sommano a 495; l'altro offrendo al Museo di Catanzaro, sua patria, 330 pezzi litici interi, più 40 frammentarî, senza calcolare 120 oggetti di altre regioni.

A queste si devono aggiungere le scoperte di Pio Mantovani [1], il quale, fra il 1877 e l'80, offrì il più considerevole, benchè esiguo, materiale litico che si possegga della provincia di Reggio; e quelle di Michele Lacava [2], che misero in luce un'importante stazione a Torre Talao, presso Scalea, di cui si occuparono anche l'Orsi [3] e A. Mochi [4], confermandone il grande valore. Ma di speciale rilievo, a voler trascurare i pochi materiali preistorici rinvenuti dall'Orsi nelle sue campagne di scavi, sono le tombe neolitiche di Girifalco scoperte da Armando Lucifero [5] nel 1899 su la sponda sinistra del torrente Caría, le quali, per essere le sole sin qui conosciute, tali restano per la ricostruzione — sia pure ancora molto nebulosa e da insospettire — dei riti funerarî preistorici nella regione.

polcro della Regina Isabella d'Aragona nel Duomo di Cosenza, Siena, tip. S. Bernardino, 1893.

[1] P. Mantovani, *Staz. dell'età della pietra presso Reggio di Calabria*, in « Bull. di Paletn. it. », a. III, 1877, pag. 36-37, ivi, IV, 1878, pag. 34 ss.; ivi, VI, 1880, pag. 16; ivi, pag. 10.

[2] M. Lacava, notizia in « Bull. di Paletn. it. », a. XXXVIII, pag. 181.

[3] « Atti del Congresso internazionale di scienze storiche » cit.

[4] Cfr. Topa, *op. cit.*, pag. 48.

[5] A. Lucifero, *Dell'uomo preistorico in Calabria*, in « Riv. ital. di scienze naturali », a. XXI, 1901, pag. 115 ss. (pag. 58). — Cfr. anche Pigorini, « Bull. di Paletn. it. », a. XXVIII, pag. 56-57.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

E chiuderò la cronaca, ricordando che il Lenormant [1] aveva identificato un sito preistorico presso Hipponio, su cui, però, scarsissimi materiali furono ritrovati.

Giova ora sapere che la maggior parte di queste scoperte vennero effettuate nella zona di Tiriolo, Squillace, Cardinale, Girifalco e, in genere, nella provincia di Catanzaro, donde derivano i due grandi nuclei litici Lovisato-Foderaro ; alcune su la riva destra del Calopinace, in contrada Salto la Vecchia, nel comune di Melito, a Bagaladi Mosorrofa e Monte Basilio, in provincia di Reggio ; pochissime in provincia di Cosenza; così che, allo stato attuale, considerando che il Lovisato, della collezione accennata, indica 434 oggetti provenienti dalla provincia di Catanzaro, mentre 49 ne assegna a Cosenza e appena 12 a Reggio, nonostante il parere del Topa che di questa provincia i pezzi litici ammontino ad una sessantina, è evidente che la zona preistorica più certa e documentata è la catanzarese, dalla quale, nella maggior parte, derivano anche i materiali Foderaro. Tuttavia, esaminando gli studî di questi pionieri della preistoria calabrese — fra i quali bisogna con particolare gratitudine segnalare per amore, disinteresse, generosità e acutezza d'indagatore, Giuseppe Foderaro, la cui raccolta io vidi nella sua stessa casa di campagna, a Ponte Piccolo, custodita dai familiari come un tesoro di scienza e di affetti, e dove le fredde e rozze pietre scheggiate sembravano animarsi della viva fiamma del ricercatore — devo concludere che, da una parte per deficienza di materiali, dall'altra per insufficienza d'indagine, la nostra conoscenza preistorica è ancora iniziale, e si muove su un terreno irto di agguati. Lo stesso Topa, concludendo che l'uomo preistorico era « diffuso dovunque in Calabria fin dall'età della pietra », e che le tribù primitive

[1] F. Lenormant, *La Grande Grèce*, III, pag. 166; L. Pigorini, *Staz. neol. di Monteleone*, in « Bull. di Paletn. it. », a. XXII, pag. 175.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dovevano essere « maggiormente condensate nella provincia di Catanzaro », non può non rilevare che « un archeolitico vero e proprio in Calabria non è stato ancora sufficientemente dimostrato », pur non disconoscendo l'importanza delle scoperte fatte nella caverna della Scalea [1].

È anche evidente che, nonostante la « poca conoscenza stratigrafica della regione e le scarse ricerche in sito », che rendono assai difficoltose le comparazioni con le stazioni delle altre regioni, « la facies della civiltà neolitica presso di noi è sostanzialmente la stessa di quella che si manifesta in Italia nei tipici fondi di capanne » [2]. Acuto si dimostra anche il Topa, accogliendo o rifiutando le opinioni dei suoi predecessori, nel tentare una ricostruzione della civiltà neolitica, che si va profilando nella incerta luce dei documenti, come nel dimostrare la sua perplessità circa un'età del bronzo in Calabria, e nell'affermare l'età del ferro, alla cui illustrazione ha tanto contribuito il Foderaro e soprattutto l'Orsi con la sua illustrazione delle necropoli preelleniche della Calabria. E si devono altresì accogliere con approvazione le riserve di fronte alle possibilità, tanto esagerate, della paletnologia, giacchè è troppo chiara la necessità che, nella densa oscurità della preistoria, « l'archeologo, lo storico e l'antropologo s'integrino a vicenda » [3]. Tanto più che nei materiali sin qui venuti alla luce, abbondano, relativamente, quelli litici e difettano quelli paleontologici, mentre, d'altra parte, i soli materiali sepolcrali non sono sufficienti a dare una scientifica ricostruzione di quelle civiltà. Ma è necessario mettere ancora in risalto che quegli stessi materiali vanno meglio studiati, perchè diano tutte le risposte che posson dare. Criterî restrittivi di scuole hanno sin qui precluse molte vie di più libera indagine e, vorrei dire, di più geniale coordinamento. Lo

[1] Topa, *ib.*, 50.
[2] Id., *ib.*, 56.
[3] Id., *ib.*, 173.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stesso Topa si mostra degno della stima in cui lo teniamo col suo recente studio su *I mammiferi nel pleistocène bruziolucano* [1], che è la migliore prova della necessità di vagliare più profondamente i materiali esistenti, oltrechè di proseguire nelle scoperte.

Per il buono avanzamento di questi studî va tenuto presente che il loro scopo è quello di fare la storia degli uomini primitivi nel loro ambiente, non di convalidare favole pseudoscientifiche. Considerare per ciò i materiali come « materiali » e gli uomini come belve, è cosa che non interessa la storia. Il rigido ed esclusivistico criterio « scientifico » delle classificazioni, tanto care alle scienze naturali, è una balorda metafisica contro cui, quando si vuole applicare alla vita dell'uomo, non vi è igiene che basti, non essendoci, forse, studiosi più ostinati nell'isolare i fenomeni e nell'immobilizzarli dei seguaci delle cosidette scienze sperimentali, allorchè escono dal loro campo per invadere quello complesso della storia, che, anche se di individui e tribù primitivi, è storia di uomini, non di strati geologici e di combinazioni chimiche. Con questo non intendo negare l'utilità del concorso di varie discipline allo studio della storia, e della geologia in particolare. Segnalo anzi, con lode, fra i lavori che possono, direttamente o indirettamente, interessare la regione calabrese, quelli di Giuseppe De Lorenzo [2] e del De Stefani su la storia della Calabria nell'epoca quaternaria [3] e, in modo speciale, la *Descrizione geologica della Calabria* del

[1] In « Atti e Mem. Soc. Magna Grecia », 1928, Roma, 1929, pag. 7-54.

[2] G. De Lorenzo, *Studî di Geologia:* I, *Nell'Appennino meridionale;* II, *Sui grandi laghi pleistocenici dell'Italia meridionale e sul Vulture,* Napoli, R. Acc. delle Scienze, 1896.

[3] E. De Stefani, *Storia della Calabria nell'epoca quaternaria.* Cfr. anche: *Come l'età dei graniti si debba determinare con criteri stratigrafici.* In « Boll. Soc. Geol. It. », Roma, vol. XVIII, pag. 79-115 [a proposito dei graniti della Calabria].

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Cortese [1]. Aggiungo le indagini del Faggiotto [2], del Geraci [3], testè ristampate, di Domenico Carbone Grio [4] e di Giovanni Amellino [5], in verità di non molto rilievo, ma, per alcune osservazioni, acute, e sempre interessanti lo storiografo della cultura [6]. Ripeto però che il criterio in queste ricerche dev'essere veramente scientifico, e quindi contro i pregiudizî, che, sotto falso nome di scienza, impediscono il progresso degli studî.

(Continua).

VITO G. GALATI.

[1] E. CORTESE, *Descrizione geologica della Calabria*, Roma, 1895; *Le rocce cristalline delle due parti dello Stretto di Messina*, in « Boll. Comit. Geol. », n. 3-4, Roma, 1885.

[2] AGOSTINO FAGGIOTTO, *La separazione della Sicilia dalla Calabria*, (Studio storico-geologico), Reggio Cal., tip. D. D'Angelo, 1900, pag. 76, in-16°.

[3] PLACIDO GERACI, *L'antichissimo arcipelago calabrese e i sollevamenti dell'èra terziaria che lo ridussero a continente*, Reggio Cal., tip. D'Andrea, 1902.

[4] D. CARBONE GRIO, *Le caverne del Sub-Appenino ed i resti fossili del glaciale in Calabria*, Reggio Cal., 1877; *I terremoti di Calabria e di Sicilia nel sec. XVIII*, Napoli, tip. G. De Angelis, 1884; *I terremoti delle Calabrie*, « Boll. Comit. Geol. », vol. XVI, Roma, 1885.

[5] G. AMELLINO, *L'età del bronzo nelle Calabrie*, Napoli, tip. Cosmi, 1890, pag. 8, in-8°; *La Calabria nell'età preistorica*, Napoli, tip. Michele D'Auria, 1891, pag. 24, in-16°; *Di un oggetto di bronzo dell'età preistorica in Belvedere Marittimo*, Napoli, ivi, 1892, pag. 15, in-16°; Per l'Amellino cfr. V. G. GALATI, *Gli scrittori delle Calabrie*, I.

[6] Frugando nel « Boll. di Paletn. it. » si possono trovare altre *note* su la preistoria Calabra dell'Orsi, del Quagliati, del Putorti, che non cito, non essendomi proposto di fare una bibliografia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ANCORA DELLA POESIA GIAMBICA
IN LODE DI UN GIOVANE CALABRESE

Quando pubblicammo dal codice Vaticano greco 1257 la breve poesia giambica (pag. 107-108), eravamo ben lontani dal sospettare che l'elogio di quel giovane calabrese potesse continuare per parecchi altri versi, tanto iperboliche erano già le lodi profuse in quei trenta giambi. Eppure abbiamo trovato nel manoscritto Vallicelliano greco E 37 dell'anno 1317 a fol. 91 sotto il titolo: Ἐπιστολὴ εἰς φίλον φιλομαθῆ καὶ πεπαιδευμένον gli stessi giambi (salvo poche varianti che registriamo più sotto) seguiti immediatamente da altri cinquantacinque giambi. In questi versi si esaltano la nobiltà di schiatta, le virtù morali, le doti di mente del giovane *Signor di*..... (Κῦρι τάδε) ornamento non più della Calabria, ma della Sicilia, verso cui si sente acceso e trafitto d'affetto. Ne ricorda le care parole, i discorsi stillanti miele, ne descrive minutamente le straordinarie bellezze fisiche, da degradare tante altre prosopografie dell'età bizantina (vv. 54-64). Dopo averlo apostrofato con una dozzina di epiteti, uno più smagliante dell'altro, prega Cristo perchè lo conservi per lunghi anni, lo glorifichi con molte cariche direttive, lo illumini, lo preservi da ogni malanno, lo accresca ed incrementi insieme con *la da Dio incoronata* giovane e consorte, fulgida luna di felicissimo seme, e termina coll'augurio che nascano dalla costa di lui e dal ventre di lei figli lieti, prosperosi,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

producenti frutti ad incremento della stirpe. (Il testo appare lacunoso).

Non poca sorpresa suscitano gli ultimi versi colla menzione della sposa θεόστεπτος, attributo riservato all'imperatore e a persone con lui associate nell'impero. Per la ristrettezza del tempo e per non ritardare la pubblicazione rinunciamo ad esporre i nostri dubbi in materia, anche perchè le allusioni troppo generiche lasciano largo campo alle ipotesi: fra le quali non sarebbe del tutto da escludere quella di un salto da un componimento ad un altro per spostamento o caduta di fogli o per inavvertenza. E veramente il titolo: *Lettera ad un amico studioso ed educato* appare poco adeguato ai versi della chiusa.

Anche ai nuovi giambi si applica quanto abbiamo detto sulla lingua, stile e struttura metrica dei primi trenta versi, trattandosi della continuazione di una stessa poesia e di uno stesso autore. Qui noteremo soltanto i composti non segnati nei lessici: vv. 34–36 λευκοπυρσόμορφος, χρυσοκαλλώπιστος, τερπνοφωτόμορφος, 73 φαεινόμορφος, 74 χρυσόβλαστος, 78 κοσμορυθμία.

Un nuovo composto appare nel verso 12 con un κατεξοχώτατος, che nessuno avrebbe potuto sospettare, mentre al v. 19 al posto di μουσουργέτης, il nuovo codice ha μουσουργία. Restano dubbi intorno ad εὔλαλον θάλος (v. 45) e ad εὔμαλον στόμα (v. 60).

Del resto anche il codice Vallicelliano, benchè sia più corretto del Vaticano, contiene parecchi errori ortografici che solo in parte sono stati eliminati dall'amanuense stesso, un tal Pietro Toscani, che si sottoscrive a folio 91 verso: v. E. Martini, *Catalogo di manoscritti greci* II (Milano, 1902), pag. 114. Anche presso lui si avverte l'oscuramento del suono *o* in *u*: v. 11 ἐβουλούμην, 68 δρόσος per δρόσους, come esige il metro, 71 κρουσσωτὲ per κροσσωτὲ, 24 εὐφυοὺς per εὐφυῶς, mentre invece al v. 48 si legge χρυσὸς per χρυσοῦς.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ed ora riportiamo qui le varianti del codice Vallicelliano (= V) per i primi trenta versi:

2 τερπνὲ καὶ λαμπρὲ Κῦρι Τοῦλι] φαιδρὲ καὶ τερπνὲ Κῦρι τάδε V

3 Καλαβρίας] Σικελίας V 11 ἐβουλούμην V 12 κατεξοχωτάτους V 16 καὶ] τῷ V 19 μουσουργία V 20 γένος] γένη V 21 ἵν' ἐν] ἐν ἐν V 24 εὐφυῶς] εὐφυοὺς 29 Καλαβρίας] Σικελίας.

Il codice cartaceo è divorato da tarme, per cui alcune lettere, come la desinenza del verso 61, non sono più leggibili.

Silvio Giuseppe Mercati.

ΕΠΙΣΤΟΛΗ ΕΙΣ ΦΙΛΟΝ ΦΙΛΟΜΑΘΗ ΚΑΙ ΠΕΠΑΙΔΕΥΜΕΝΟΝ

(Continuazione dei versi 1-30 editi a pagina 107-108).

ῥίζης ἀγαθῆς εὐκλεέστατε κλάδε,
πηγῆς διαυγοῦς ῥεῖθρον εὐλογημένον,
βλάστημα σεμνόν, εὐγενέστατον θάλος·
ὁ λευκοπυρσόμορφος, εὔτονος νέος,
τὸ χρυσοκαλλώπιστον ἄνθος τοῦ βίου
καὶ τερπνοφωτόμορφον εὐῶδες κρίνον·
ὁ πάντα χρηστὸς καὶ φιλόστοργος φύσει,
πρᾷος, προσηνής, ταπεινὸς τῇ καρδίᾳ·
ὁ πᾶσι λάμπων μαρμαρυγὰς τοῖς τρόποις
καὶ πᾶσι φαίνων ἀρετῶν τὰς ἀκτίνας·
ὁ τὴν φρόνησιν ἔνδον ἐμπεπλησμένος
καὶ τὴν σύνεσιν ἄκρος, ἐξησκημένος,

Ex cod. V = Vallic. gr. E. 37 fol. 91.
42 Notandum est σύνεσιν (cum ε longa).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

καὶ χρηστότητα πᾶσαν ἐνδεδυμένος,
καὶ πᾶσιν ἁπλῶς τοῖς καλοῖς ἐστεμμένος.
ὦ πανάγαστον ἔρνος, εὔλαλον θάλος,
ὦ σκύμνε τερπνέ, ἀγκάλισμα συγγόνων,
τέρπει με, καὶ θέλγει με σὸς γλυκὺς πόθος.
φλέγει με, τιτρώσκει με καὶ χρυσοῦς ἔρως,
ὃν Χριστὸς ἡμῶν ηὔξανε τῇ καρδίᾳ.
μιμνήσκομαί σου τῶν ποθεινῶν ῥημάτων·
λογίζομαί σου τοὺς μελισταγεῖς λόγους·
λάμπει, καταστράπτει με σὴ θεωρία·
φλέγει, καταυγάζει με κάλλιστος θέα,
ῥοδοστεφὴς πρόσωπον, ὡραϊσμένον,
ξανθὴ κόμη, θριξ οὖλος, ἐμπεπλεγμένη,
ὄμμα τε γοργὸν ἱλαρῶς πάντας βλέπον,
λευκὴ παρειὰ καὶ κατηγλαϊσμένη,
αἵματι φοινιχθεῖσα κογχύλης δίκην·
ῥὶν εὐσταλής, εὔτακτος, ἠκριβωμένη·
σεμνόν τε καὶ κάλλιστον, εὔμαλον στόμα,
χείλη δ'ἐρυθρὰ πέρδικος πτερουμένης
ὡς σπαρτίον κόκκινον ἐμβεβαμμένα,
καὶ λοιπὸς ἀνδριὰς τοῦ σώματος ἅπας
εὔσχημον, εὐάρμοστον εἰκόνα φέρων.
Ἀλλ' ὦ σέλας πάμφωτον, εὐανθὲς ῥόδον,
ὦ λαμπροτάτη χρυσόπεπλος ἡμέρα
αὐγὰς ἀπαστράπτουσα ποικιλοτρόπους,
δρόσους ἀπορρέουσα μαργάρων δίκην,

43 χρηστότητιτα sic V. 45 εὔλαλον sic V, cfr. in cod. v. 32 εὐλογημένον 46 Versus hiat 48 χρυσὸς V 59 εὐσταλὶς V 60 An εὔλαλον? 62 ωσπαρτιον V 62 Cfr. Cant. Cantic. 4,3. 65 εὐανδὲς V, fort. pro εὐαλδὲς. 68 δρόσος V

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

κατόπτρον εὐσύνοπτον, ἐμφερὴς τύπος
τῆς ψυχικῆς σου λαμπρότητος δεικνύων,
κρουσσωτὲ λαμπρὲ τιμίους φέρων λίθους,
ἤλεκτρον ἢ σμάραγδον, ἀρετῶν φάος,
ἄστρον φαεινόμορφον, ἡλίου τέκος·
βότρυς ὁ χρυσόβλαστος, εὐθαλὴς ὄρπηξ,
ψυχῆς ἐμῆς ἄληστε παραμυθία,
Χριστός σε φυλάξοιεν εἰς μακροὺς χρόνους
πολλαῖς τε δοξάσειε δημαγωγίαις·
πολλαῖς ἀνυψώσαι σε κοσμορυθμίαις·
λάμψοι, καταστράψοι σε καλῶν εἰδέαις,
ζωὴν κρατύνων, ἐκτρέπων πᾶσαν βλάβην,
αὐξῶν, ἐπαυξῶν εἰς ἐπέκτασιν βίου
σὺν τῇ θεοστέπτῳ κόρῃ καὶ συζύγῳ,
φαιδρᾷ σελήνῃ σπέρματος πανολβίου,
χαίροντας, εὐθύνοντας, ἐξαιρουμένους,
ἐξ ὀσφύος σῆς πρός τε ταύτης κοιλίας
καρπὸν φέροντας εἰς ἐπαύξησιν γένους.

69 εὐ (supra lin. additum) σύνοπτον V 69-70 Fort. legendum κάτοπτρον-ἐμφερῆ τύπον-δεικνύον 71 κρουσσωτός pro κροσσωτός (scil. χιτών) = tunica fimbriata. 72 ἤλετρον V 82 Versus caesura laborat. 83 φαιδρὰ σελένη V 84 ἐξερουμένους V 85 ταύτοῖς V.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'ECONOMIA AGRARIA DELLE PROVINCIE MERIDIONALI DURANTE LA FEUDALITÀ *

Il complesso dei fenomeni economici, sociali, morali, in cui si compendia quella che è chiamata la *Questione Meridionale*, è stato studiato sotto i vari aspetti in un periodo di tempo circoscritto che generalmente non rimonta oltre il 1860. Taluno, dopo la traccia segnata dal Fortunato e dal Nitti, si è spinto a rintracciare l'economia meridionale sotto il governo borbonico piuttosto per fare un paragone della stessa tra i due regimi politici successivi, che per ricercarne le cause dell'arretratezza nel processo economico svoltosi avanti il 1860. Ma anche questo limitato nel tempo, e, cioè, dopo l'eversione della feudalità, non ci può spiegare — a mia opinione — l'arretratezza dell'economia agraria meridionale e dei fenomeni interferenti e conseguenti, se non si spinge lo sguardo al regime agrario feudale. Infatti il carattere distintivo e particolare dell'economia agraria nei vecchi paesi con tutto il suolo occupato e relativamente sovrapopolato è il lento accumulo dei capitali e del lavoro nella terra. Dove questi miglioramenti e tecnica agrari non si sono potuti avverare, quando la popolazione si trova dinanzi ad avvenimenti capitali come l'eversione feudale e l'avvento di una nuova fase economica, allora il problema della produ-

* Questo studio serve d'introduzione ad un volume in preparazione sulla *Economia del Mezzogiorno durante il secolo scorso*, dall'occupazione francese alla guerra mondiale.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

zione della terra diventa angustioso, giacchè la prima bisogna è quella di potenziare adeguatamente, secondo le necessità, le forze produttive della terra. Ma la tecnica potenziativa è in funzione di altri elementi: cioè, dell'assetto giuridico della terra, del capitale e sopra tutto di quel complesso di fatti morali, intellettuali, sociali ed economici che concorrono a formare l'agricoltore e la sua capacità tecnica.

Ora questi fatti non si sono avverati nel Mezzogiorno all'eversione della feudalità, giacchè essi sono a loro volta il prodotto di un lento processo che il regime feudale agrario ed economico in genere nel Mezzogiorno ha sempre impedito che si svolgesse.

Ma si obbietterà che il regime feudale agrario non era una particolarità del Mezzogiorno, in quanto esso esisteva contemporaneamente in tutta l'Europa continentale ad esclusione di buona parte dell'Italia centrale e settentrionale. E tuttavia all'uscire del regime feudale agrario, la cui eversione avvenne in un breve giro di anni, alcuni paesi come la Francia e la Germania si adeguarono ben presto alle necessità del tempo, anzi la loro economia agraria in pochi decenni primeggiò in Europa. Ora la spiegazione di questo fatto si ha appunto da ricercare, a mia opinione, nello svolgimento e processo storico di tutti gli elementi formanti il fenomeno economico agrario — che nel Mezzogiorno non si erano potuti avverare — durante gli ultimi secoli del regime feudale.

È noto che tutta la letteratura feudalista meridionale sostenne unanimemente che il regime feudale del Mezzogiorno si distinguesse dagli altri regimi simili del resto d'Europa per la natura giuridica del feudo e per i *jura civitatis* che sono sempre esistiti. Ma al solito i *feudalisti* si perdettero in ricerche giuridiche squisite più o meno bizantine senza badare al fenomeno concreto economico che era quanto mai doloroso come in nessun altro simile regime dell'Europa occidentale. Soltanto gli economisti, dal Genovesi in poi, guarda-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rono al fenomeno economico connesso al regime feudale imperante per deplorarlo ed invocare riforme radicali. Il Galanti, più degli altri nelle sue opere, ci dà un quadro completo delle condizioni economiche tristissime del Mezzogiorno nell'ultimo quarto del secolo XVIII. Ma tanto il Galanti — che fu il primo ad applicare la statistica in questa sorte di studi nel Mezzogiorno ed in Italia — quanto i suoi seguaci, pur notando la differenza di ricchezza tra il Mezzogiorno ed altri paesi esteri sottoposti al medesimo deplorato regime feudale, non hanno il più piccolo accenno alle cause vere di tale fatto, laddove vantano al paragone la ubertosità (*sic*) delle terre meridionali, superiore nella loro opinione a quella delle altre contrade.

Fu soltanto il Winspeare — l'eminente giurista che presiedette la commissione feudale per l'applicazione della legge eversiva — ad avere una fugace intuizione sulle particolari caratteristiche dell'economia del regime feudale meridionale [1].

Comunque, è da ritenersi per certo che la letteratura feudalista e di diritto pubblico meridionale insino al Cuoco e al Cenni conclusero unanimi a mettere in luce la particolare natura giuridica della feudalità del Mezzogiorno in confronto a quella di altri paesi europei, per dedurne particolari vedute di diritto pubblico; ma nessuno pensò d'investigare le conseguenze di tale differenza nell'economia pubblica e privata.

Ora appunto il presente studio, restringendosi al fenomeno economico, vuol portare un contributo sia pure minimo

[1] « Le cause — scrive il Winspeare — che hanno renduto grave la feudalità ai popoli sono state nel Regno di Napoli le stesse che altrove e i periodi di questa malattia politica a cui tutti i governi e tutte le nazioni d'Europa hanno soggiaciuto si somigliano così nel generale che nel particolare; ma ragioni particolari alle vicende di questo paese (il regno di Napoli) hanno prodotto una varietà di avvenimenti e di conseguenze forse altrove non conosciute ».

Vedi *Storia degli abusi feudali*, ediz. Napoli, 1885, pag. 12.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

all'analisi delle ripercussioni che il regime feudale ebbe sull'economia, soprattutto agraria, nel Mezzogiorno, differenziando il fenomeno, nelle sue cause e nelle sue conseguenze da quello del regime feudale terriero del resto d'Europa.

Ed è perciò che lo scrivente ritenne necessario accennare sia pure con esposizione sintetica al regime agrario feudale e allo svolgimento dell'economia agraria di alcuni paesi europei, onde il raffronto con quello del Mezzogiorno sia quanto meglio perspicuo e spieghi le cause e le conseguenze dell'arretratezza dell'economia agraria meridionale al tempo dell'eversione feudale.

Qui torna, infine, acconcio di avvertire il motivo per il quale si è trascurato di proposito di far parola dell'economia agraria dell'Italia settentrionale e centrale al di là del Tevere.

È noto che ivi, profittando della ricchezza del suolo, vassalli e valvassori ricomprarono per tempo la loro libertà. I Comuni, fin dalla metà del secolo XIII, liberano i servi della gleba. Il movimento s'inizia a Bologna, s'afferma a Firenze e presto si propaga nelle propinque regioni. I capitali formati da prima dall'agricoltura si investono nelle manifatture e nei commerci. La ricchezza mobiliare ingrandisce; fiorentini, genovesi, veneziani, lombardi creano la banca, diventando così i finanziatori d'Europa e per tempo consiglieri finanziari delle corti europee compresa quella, fin dall'epoca angioina, di Napoli.

La città, sede del Comune, della Repubblica, o della Signoria e del Principato accentra il capitale prodotto dai diversi redditi e poi li ridistribuisce nella terra. Questa è migliorata, potenziata. Il padre della scienza economica — e prima assai di lui il nostro Antonio Serra, cosentino — cita appunto ad esempio, sulla fede del Guicciardini, l'Italia centrale e settentrionale per l'investimento di capitali prodotti dall'industria e dal commercio nei miglioramenti agrari.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Arturo Yungh, venuto in Italia nella seconda metà del settecento, è sorpreso e meravigliato del progresso agrario lombardo — lo scrittore ed economista agrario inglese non è andato oltre la Lombardia — che egli stima fosse alla testa di quello europeo.

In conclusione l'economia agraria dell'Italia centrale e settentrionale ha uno svolgimento tutto proprio, originale, fuori fin dal basso Medio-evo dalle strettoie del regime feudale sociale ed agrario e, dunque, non paragonabile in alcun modo al regime feudale agrario del resto d'Europa e del Mezzogiorno.

L'assetto terriero prima e dopo l'istituzione del feudo in Germania ed in altre nazioni.

Il fatto caratteristico del regime agrario presso i Germani è l'affermazione, fin dai loro primi stanziamenti, dell'individualismo economico di ogni capo di casa e della determinazione certa ed immutabile della terra, che a questo deve appartenere. I rapporti stessi di diritto derivanti dal feudalismo prima, dalla signoria della terra dopo non riuscirono mai ad intaccare il possesso certo nell'agricoltore di una data quota di terreno, che egli conservò, sia come proprietario, sia nella condizione di *appartenente* (Hörige) attraverso i più svariati avvenimenti storici sino a quando con la riforma del 1807 e leggi seguenti non gli fu riconosciuto il diritto, insieme alla libertà personale, di proprietà piena con o senza pagamento di riscatto della quota di terra ereditata dai suoi maggiori. Il trapasso allo stanziamento, dal primitivo nomadismo, avvenne mediante l'occupazione, da parte di certi complessi di persone, di terre da coltivarsi, le quali costituivano una cosidetta « località » (Ortschaft). L'occupazione cadeva su tanta parte di terra, nettamente delimitata, quanto era necessaria perchè un certo numero di capifamiglia potessero

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

averne ciascuno tanta, quanto bastasse a dar loro, col lavoro dei membri della famiglia, di che vivere. Questa terra assegnata ad ogni capo di famiglia costituiva la « Hufe » (*manso*, « recinto »). Ma oltre le *Hufen* — terra appropriata — gli agricoltori avevano anche diritti di coltura sulla terra comune del « Cantone » (Gau), oppure sulla « marca » come porzione del cantone già separata. Ora la ripartizione di questa parte del territorio comune era fatta sulla base delle *Hufen*, che ciascuno possedeva, potendo esservi possessori di parecchie *Hufen*, come per tempo si trovano possessori di una metà, di un quarto, ecc. di *Hufen*.

Queste terre erano dette *Gewanne* e venivano assegnate per sorteggio ogni anno a seconda la vicenda della coltura, a campo ed erba prima, e poi dei tre campi, giacchè si assegnavano agli agricoltori delle *Hufen* le strisce a vicenda campiva, mentre quelle ad erba erano godute in comune. Però il pascolo comune si esercitava anche sulle quote campive alla fine della raccolta: da ciò nacque la pratica della rotazione coattiva della coltura; cioè a dire, che sulla terra *Gewanne* tutti dovevano coltivare lo stesso prodotto e cominciare e compiere la seminagione e la raccolta nel giorno che per tutti veniva stabilito.

Oltre a questa divisione e appropriazione delle terre — sistema il più antico e popolare e assai più largamente diffuso e imperniato attorno al villaggio — altre forme di occupazione della terra furono dalle popolazioni tedesche praticate: il sistema così detto dei *casali isolati* — che erano delle *Hufen* con casolari isolati sparsi nella campagna — quelli boschivi, regi, palustri, ecc., di cui non è il caso di dire dettagliatamente.

Quello che importa ritenere è questo: che il suolo della Germania sia stato diviso nella sua più gran parte fin dallo stabilimento fisso dell'agricoltore in tante piccole economie appropriate e godute dalla famiglia dell'agricoltore (*Bauer*)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e passate sempre in successione come bene di famiglia, quale si sia stato il carattere giuridico del possesso.

Infatti i rapporti di diritto nascenti dalla così detta « signoria della terra » come non erano stati di ostacolo allo staziamento degli agricoltori sulla terra al tempo del passaggio dallo stato di nomadismo allo staziamento fisso, fino nei non liberi [1], così tanto meno fecero perdere a questi il possesso della terra per effetto della « commendazione » sia a potenti, sia ad istituti religiosi, sia con l'introduzione del feudalismo.

Per tale evento il contadino (*Bauer*) originariamente libero fu considerato come tenente la terra per investitura; il « diritto di *corte* » (diritto domenicale) fu esteso a tutti i contadini residenti sulla terra; a significare la *Hufe*, il « manso » invalsero le espressioni *beneficium* (investitura) o « concessione » (*Leihe*) « feudo ».

Non pare che questo stato di cose si facesse, in Germania, durante il Medio-evo, troppo gravemente sentire: il coltivatore, divenuto servo e quindi *appartenente* (Hörige) se non riteneva la proprietà, rimaneva sostanzialmente in possesso della terra, ma con l'obbligo di prestazioni e servizi svariatissimi, sebbene i canoni rimanessero ordinariamente costanti. Ma col trapasso dal Medio-evo alla età moderna, col rafforzarsi della monarchia, i nobili furono costretti a por fine alle lotte civili, e per tenere il passo allo sviluppo del lusso, a far rendere le proprie terre. I signori impresero così a trasformare in grandi tenute, terre di contadini, a costringere i contadini a prestazioni di servizi sempre più gravi, ed infine le terre appropriate, le *Hufen*, furono spesso di nuovo misurate ed i canoni aggravati in ragione della mag-

[1] Tacito nota come presso i Germani gli schiavi non fossero, come era a Roma, impiegati nei servizi domestici, bensì ciascuno avesse la propria casa, il proprio gregge ed il signore imponesse loro, come a coloni, certe prestazioni di cereali, di bestiame e di tessuti, nè oltre questi termini andasse la prestazione (Tacito, *Germania*, XXV).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

giore estensione che si fosse riconosciuta. Da questo peggioramento delle condizioni dei contadini ebbero origine le lotte contro i signori, e gli orrori della « Guerra dei contadini », che però aggravò la condizione degli agricoltori. Comunque, se i rapporti di dipendenza dei contadini tedeschi furono meno gravi e odiosi in confronto, per esempio, dei contadini francesi, ciò si deve alla salutare azione della costituzione delle *Hufen*, la quale fin dalla sua origine funzionò in certo modo e guisa di catasto. La divisione per *Hufen* con la sua eguaglianza di valore, e di regola, anche di pesi, per tutte le *Hufen* dello stesso villaggio, era, per l'ordinamento dei rapporti communitativi e di diritto, di tale importanza e così nota e familiare ad ognuno, che questa base dell'ordinamento della proprietà non fu attaccata mai nè dai signori, nè dai contadini, e infine doveva rendere in seguito più facili gli svincoli e gli affrancamenti.

Quel che si disse circa il regime terriero in Germania può valere sostanzialmente anche per l'Austria e la Svizzera tedesca e parzialmente anche per la Polonia.

In Inghilterra, il rapporto di « signoria della terra », che i Normanni già avevano trovato presso i primitivi abitanti dell'isola si andò via via obliterando, perciò che i contadini dipendenti furono, fatte pochissime eccezioni, ridotti, dopo il 1000, alla condizione di affittavoli a tempo; in seguito i superstiti contadini con diritto d'uso furono indotti in Inghilterra a vendere volontariamente questo loro diritto d'uso; nell'Irlanda anche contro la volontà loro.

In Francia, almeno al sud della Loira, alcuni provvedimenti dei re e la piccola coltura ortiva, mitigavano ciò che di troppo duro poteva essere nella loro condizione. Ma le monarchie aristocratiche dei secoli XVII-XVIII, col cieco favore che esse accordavano alla nobiltà, spinsero l'oppressione delle campagne agli estremi e ciò non tanto con l'aggravare eccessivamente i pesi reali signorili, chè quasi dap-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pertutto si introdusse l'affittamento a tempo e la partecipazione a metà, quanto coll'aggravare i diritti sulla persona dei contadini, esercitati ancora con la più sprezzante tracotanza e con lo sfruttamento finanziario della giurisdizione [1].

L'assetto terriero nel Mezzogiorno dalla caduta dell'Impero.

Per quanto riguarda l'Italia la schiavitù che cessava, verso la fine dell'impero, sotto l'influenza del cristianesimo, fu sostituita dalla servitù (*glebae adscriptio*), per la quale il lavoratore non poteva abbandonare la tenuta a cui era addetto e il proprietario non poteva vendere o cedere la tenuta se non cumulativamente coi coltivatori. La prima traccia della servitù della gleba si trova in un editto di Costantino dell'anno 332 (Cod. Th., vol. I, *De fugitivis colonis inquilinis et servis*), col quale si vieta ai coloni ed ai servi di fuggire dalle terre affidate alla loro coltivazione. Ma la istituzione della vera servitù della gleba è dovuta all'imperatore Costanzo (Cod. XI, 47, *De agric. censit. et colon.*, 2) confermata di poi da Arcadio ed Onorio. Questa istituzione si spiega col fatto della depressione in cui era caduta l'economia pubblica e privata in Italia. Il proprietario non trovando più il suo interesse a far coltivare la terra per mezzo degli schiavi, lasciata una gran parte dei suoi terreni a pascolo faceva dell'altra due porzioni, delle quali una teneva per sè, l'altra, divisa in piccoli appezzamenti, concedeva alle famiglie rustiche perchè la coltivassero per proprio conto contro corrisponsione di una piccola parte del prodotto e la prestazione

[1] Su tutta questa parte confronta: A. Meitzen, *Politica agraria e legislazione*, in « Biblioteca degli Economisti », Serie III, vol. XII; Teodoro Goltz, *Agricoltura*, nella stessa serie e vol.; K. Kautsky, *La question agraire*, trad. in francese, Parigi, 1900, che riassumono tutta la letteratura, specialmente tedesca, in argomento.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di determinate opere (opere servili) per mezzo delle quali egli coltivava la porzione che si era riservata per sè.

Quando i Barbari, d'origine germanica, ebbero occupata l'Italia, dividendosi fra loro le terre, i nuovi proprietari furono cauti di conservare a questi coltivatori l'antica condizione, che assicurava loro un annuo provento, scevro di ogni molesta cura, contentandosi di mutare il nome di « servi della gleba » in altro della loro lingua chiamandoli « aldii », voce equivalente a quella di *tenitori* cioè di tenitori ed occupatori perpetui — come nota il Balbo (*Storia d'Italia*, t. II, pag. 87) — delle terre altrui.

Essendo la servitù della gleba una trasformazione della schiavitù, essa raggiunse maggiori proporzioni nell'Italia centrale, nella meridionale e nelle grandi isole, che nell'Italia superiore, dove la coltivazione delle terre fu in gran parte lasciata costantemente alla popolazione libera [1].

Ma si sa che con la fondazione dei Comuni nell'Italia centrale e settentrionale la servitù della gleba ebbe fine nel secolo decimoterzo e nel Piemonte fu soppressa da Emanuele Filiberto e si potè costituire la proprietà libera, quiritaria, con tutti i suoi benefici effetti sull'agricoltura.

Quanto al Mezzogiorno e Sicilia le cose andarono diversamente. Giuristi e pubblicisti affermano in vero che nel « *Regno* visse sempre l'idea del Comune e vi ebbero sempre vigore i *jura civitatis*, i diritti che competono a tutti i cittadini in quanto tali, confermati ai popoli dell'Italia meridionale da Ferrante d'Aragona con la sua prammatica del 14 decembre 1483 convalidata di poi da due prammatiche

[1] Vi è una ricca letteratura italiana in argomento. Cfr. tra gli altri: Poggi, *Cenni storici delle leggi sull'agricoltura dai tempi dei romani ai nostri*, Firenze, 1845; Baudi di Vesme e Fossati, *Vicende della proprietà in Italia*, Torino, 1832; Bertagnolli, *Studio delle vicende dell'agricoltura in Italia*, Firenze, 1881; Leicht, *Studio sulla proprietà fondiaria nel Medio Evo*, Salvioli, ecc.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Carlo V, onde nel Mezzogiorno non ascrittizî e servi della gleba e l'investitura del feudo si deve solo «*quoad jurisdictionem*» e non «*quoad dominium*» [1].

Ma pur troppo la realtà fu diversa assai, come in breve, ma convincentemente dimostra il Croce. Ammessi anche questi ordinamenti e concetti giuridici «altro è l'astratta forma giuridica, la *lex sine moribus*, e altro la realtà, cioè il modo effettivo in cui quella forma opera, e, guardando ai fatti, l'Italia meridionale ci si mostra, nelle storie, nelle cronache, nei documenti, per secoli, un paese in preda alle usurpazioni e prepotenze baronali, povero con agricoltura primitiva, con scarsissima ricchezza mobiliare, con diffuso servilismo e congiunta ferocia e, insomma, in condizioni tutt'altro che prospere, eque e benigne» [2].

In realtà la conquista longobardica aveva introdotto nell'Italia meridionale gli usi e il diritto germanico, onde quello che era governo civile sotto i romani, si convertì in signoria sotto i Longobardi, introducendosi una nuova forma di proprietà e possesso dei beni; e da qui sorsero diversi diritti che resero incerta e precaria la proprietà e si chiamarono (diritto di...) *herbaticum, glandaticum, escaticum, teragium,* che si prestavano ora come censi ed ora come tributi. Da qui diverse condizioni di persone come, *tributarî, gravati, censiti, coloni, aldi, aldiones, rustici, villani, glebae adscripti* [3].

Se non che tale regime non è quello feudale tipico, franco; questó però non tarda a diffondersi inserendosi con

[1] Vedi CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1925, pag. 2 e 28.

[2] *Ibid.*

[3] «Le cause di questi disordini andarono sempre crescendo, il perchè nell'undecimo e duodecimo secolo una gran parte dei rustici del regno di Napoli, erano divenuti o commendati, o servi delle diverse classi che allora se ne conoscevano». Vedi D. WINSPEARE, *Storia degli abusi feudali.* Napoli, 1883, pag. 13.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gli istituti similari longobardici, bizantini-romani, ecc., ad opera dei Normanni.

Come si sa, dalla caduta dell'impero romano d'Occidente il Mezzogiorno d'Italia ebbe varie dominazioni o successive o contemporanee. Così mentre i Longobardi si erano ristretti al Ducato di Benevento che giungeva sino in Val di Crati, nell'estrema Calabria, in Puglia, sul litorale campano ed in Sicilia, si erano stabiliti i Bizantini e gli Arabi. Ora i Bizantini applicarono il diritto romano-giustinianeo ove trovano posto il *patronato*, la *precaria*, il *livello* e l'*immunità* del diritto classico romano, sostanzialmente immutati nel diritto bizantino e che costituiscono gli elementi romani del feudo[1]. A questi elementi si aggiungeva l'*accomandazione* necessitata dalle irruzioni saracene e dal mal governo dei bizantini, avvertendo però che non era la *commendatio in vassaticum*, ossia il giuramento di fedeltà, approvato dai Normanni insieme al *gasindato*, all'*antrustionato* e con la forma specifica dell'*immunità* del diritto franco. Il feudo Normanno nacque dalla fusione di tutti questi diversi elementi, onde non si può dire nè franco, nè longobardo o bizantino, diversificandosi così dagli analoghi istituti feudali d'Europa.

Dopo la conquista della Sicilia e del Mezzogiorno continentale insino agli Abruzzi togliendolo a Greci e Longobardi, Ruggero, fattosi incoronare Re da papa Innocenzo II, oltre che fondare la grande monarchia meridionale istituì un nuovo ordinamento pubblico, rivendicando nel Parlamento, riunito ad Ariano nel 1140, tutte le regalie come appartenenti alla corona: affermando essere egli il solo re e che non vi era potestà indipendente dalla sua. Per rendere tutte le parti dello Stato dipendenti dalla sua corona, fece un censo generale del regno col numerare tutte le possessioni così

[1] Vedi una analisi perspicua del diritto feudale prenormanno fatta da Roberto Pontieri, *I primordi della feudalità calabrese* in « Nuova Rivista storica ». Anno IV, fasc. VI e fasc. II-III dell'anno V.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

feudali che demaniali, beni di chiese, luoghi religiosi, persone nobili e libere, tributarie e serve. Tutto volle che fosse allibrato e nel 1145 obbligò ogni cittadino laico o prete a presentare le concessioni di ciò che possedeva perchè venissero confermate, moderate, revocate *auctoritate sui altissimi domini*. Stabilì come legge fondamentale, che le prerogative della sovranità erano inalienabili e che i privati non potessero costituire feudi. Questo il contenuto della famosa Costituzione « Scire volumus ».

Federico II, perseguendo la politica di Ruggero e di Guglielmo il *buono* di ridurre la potenza dei feudatari onde rafforzare il potere centrale, cercò di preservare i suoi sudditi demaniali dall'assoggettamento ai feudatari con diverse *Costituzioni*. Mentre i potenti baroni cercavano di obbligare i possessori dei beni allodiali a convertirli in feudali e a darsi come vassalli, Federico, sotto pena della confisca di tutti beni, proibì un tale uso. Complesso di provvedimenti questo che ebbe un fine politico e militare, per non diminuire, cioè, le forze militari degli uomini liberi e non accrescere quella dei baroni e delle Chiese.

Ma egli stabilì inoltre « che le persone non potessero obbligarsi verso i baroni per alcuna opera e servizio che pregiudicasse la loro libertà civile; proibì che i baroni ritenessero come al loro dominio obbligati gli uomini che appartenevano al demanio regio. In questa legge Federico volle spiegare tutta la forza dei suoi principî, aggiungendo che egli non intendeva di provvedere al proprio interesse, ma solamente al favore dovuto alla libertà civile. Altre costituzioni di questo principe vietarono che i baroni obbligassero gli uomini dei loro feudi ad opere ed a prestazioni alle quali non fossero tenuti; stabilirono la massima che tutti si dovessero presumere liberi e sudditi del Sovrano; che le persone erano costituite sotto la garanzia del Sovrano stesso; che i baroni non potessero vantare sugli uomini dei

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

feudi alcun diritto personale se non per quanto si trovasse loro espressamente conceduto. Volle finalmente che gli uomini dei feudi potessero adire liberamente il giudice del re per esporre i gravami, ecc. Federico fu il primo che diede la rappresentazione ai Comuni (*nei Parlamenti*) e che mise i diritti delle persone e delle proprietà sotto la vigilanza dei magistrati e sotto la custodia di una legge tanto certa e tanto giusta, quanto le circostanze dei tempi lo permettevano » [1]. Di tutte le costituzioni emesse da re Ruggero, da due Guglielmi, e sue, Federico ne fece un codice che fu promulgato nel Parlamento tenuto a Melfi nel 1231. Or dunque al tempo di Federico la condizione del possesso della terra e degli agricoli doveva essere migliore senza confronto di quella degli altri Stati europei, in quanto esistevano nel Mezzogiorno beni demaniali e allodiali accanto ai feudi, e cittadini delle terre demaniali accanto ai vassalli dei feudi.

Ma con gli Angioini la condizione delle terre e degli agricoli mutò in peggio con l'introduzione degli usi franchi e perfino il regime feudale meridionale si snaturò da allora in poi; onde avvenne che tutto, tutto fosse concesso in feudo. Lo spirito generale delle leggi civili consolidò la tendenza — come osserva il Galanti [2] — a concentrare le proprietà in mano di pochi individui. Il feudo da concessione personale divenne successorio sin nei collaterali e amplificato a comprendere le donne; fu istituito il majorascato ed il fidecommisso. E per maggiore jattura degli agricoli fu concesso

[1] Vedi WINSPEARE, *op. cit.*, pag. 16-17. Le costituzioni di Federico accennate nel testo sono le seguenti: *Juris gentium*, *Castra*, *Quisquis*, *Ad subjectorum nostrorum*, *Cum universis*, *Personas*, ed altre riprodotte nei passi rilevati nelle note dell'opera del Winspeare, pag. 162 e seg. Vedi anche sullo stesso argomento G. M. GALANTI, *Descrizione geografica e politica della Sicilia*, Napoli, 1787, tomo I, pag. 124 e seg. e l'opera fondamentale di HUILLARD-BRÉHOLLES J. L. A. *Historia diplomatica Federici Secundi*, introduz. e vol. I-IV, 1852-60.

[2] Vedi *op. cit.*, tomo I, pag. 138 e seg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ai Baroni il *mero e misto imperio*, la maggior prerogativa dello Stato, onde i baroni ebbero in loro esclusivo potere tutti i loro vassalli. Nè meglio andarono le cose agrarie per gli abusi feudali sotto gli Aragonesi e durante il Vicereame. Il Winspeare nota che per alcuni provvedimenti di Alfonso I d'Aragona « i feudi del Regno di Napoli divennero più pesanti e donde derivano più prossimamente le luttuose conseguenze che il potere feudale ha portato allo spirito pubblico, all'amministrazione della giustizia, all'agricoltura, allo stato dei comuni e a tutte le parti insomma dell'amministrazione » [1].

Quello che è da ritenere in conclusione da questa succinta esposizione storica — che mi sarei risparmiata se non fosse una premessa necessaria al mio studio — è che la condizione della terra, degli agricoli e dell'agricoltura venne mutando col mutarsi della legislazione dei diversi regimi, tanto più quando il feudo divenne obbietto di diritto pubblico, specialmente con l'avvento dei Normanni e degli Svevi.

Infatti principalmente a ciò si deve se — scaduta la forza accentratrice della monarchia, per gli avvenimenti storici succedutisi specialmente dopo l'avvento degli Angioini — i baroni col parteggiare, con la minaccia, e con la frode riuscirono a strappare al monarca a lembo a lembo le prerogative sovrane costituendole come attributi della loro signoria feudale. Ed allora a nulla più valsero le leggi, bensì il loro potere arbitrario e fecero davvero licito il libito in lor legge. Ed ecco fiorire gli abusi feudali, di cui si fece storico un conoscitore profondo per dottrina e per l'ufficio ricoperto, il Winspeare.

[1] Sebbene con la conquista angioina i feudi avessero avuto una larga diffusione, tuttavia gli storici ricordano i provvedimenti particolari contro gli abusi feudali emessi da alcuni principi di questa dinastia, come Carlo II, Carlo, l'Illustre duca di Calabria e, infine, il *savio* Roberto. Ma la debolezza degli ultimi principi di questa dinastia fu quanto mai esiziale per gli agricoli, come per il complesso dello Stato. Ved. WINSPEARE, *loc. cit.*, p. 18.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ma, correttivo in certo modo di cotesti abusi a guisa di reazione della prepotenza baronale, si rafforzò nel popolo il diritto degli *usi civici*. E dunque agli uni e agli altri occorre principalmente badare, se si vuole fare un quadro dell'economia agraria del Mezzogiorno dal basso medio-evo sino all'eversione della feudalità.

Natura giuridica del feudo e degli usi civici.

Qui ora occorre dire alcune parole, sulla natura e contenuto giuridico del feudo meridionale, quale è risultato dal complesso delle *costituzioni*, *capitoli*, *prammatiche* emanati dai governi che si succedettero nel Regno e sui diritti che, sebbene contrastati, derivarono nel fatto agli agricoltori per i *jura civitatis*. Non è una ricerca vana anche per l'argomento del mio lavoro, giacchè è mio convincimento che la natura giuridica del feudo, così come gli *usi civici*, derivazione, o meglio esplicazione dei *jura civitatis*, ebbero un'influenza enorme, fondamentale vorrei dire, sull'economia agraria — e non soltanto su questa, bensì anche sull'avvenire sociale e politico — del Mezzogiorno, come apparirà chiaro nel capo seguente.

Mi avvalgo in ciò della dottrina giuridico-feudalista che nel settecento fu in tanto onore nel Napoletano e preparò l'eversione feudale.

Il territorio del Mezzogiorno si divideva in tre grandi categorie: *demani regi*, *demani comunali* (che « ad ipsas universitates in Regno pertinent et quorum usus communis est inter cives ») e infine *demani baronali* — e questo era il feudo.

Il feudo — secondo il Guarani, professore di diritto all'Università di Napoli (*Jus feudale Neapolitanum ac Siculum*, vol. I, pag. 86, Napoli, 1786) — non è se non un « publici patrimonii delibatio per Principem immedietate, aut medie-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Cittadino Fortunato

tate facta, qua retento dominio directo, rei immobilis, quaeve rei immobilis jure censetur, utile dominium cuique tribuitur sub lege fidelitatis praestandae ».

Da questa definizione egli ne trae — spiega il Trifone [1] — importantissime illazioni e cioè: *a*) che il territorio posseduto dai feudatari non sia altro che parte del pubblico patrimonio rivestita dal Principe della qualità feudale; *b*) che questo appellativo non rappresenti altro che la scissione del dominio utile dal diretto; *c*) che la caratteristica di patrimonio pubblico faccia ostacolo alla considerazione che il dominio diretto sia nelle mani del Principe *optimo jure*; *d*) che per lo esclusivismo in lui della facoltà di creare feudi si sia ben saputo distinguere la persona del principe dall'ufficio di cui è rivestito; *e*) che il contenuto della concessione non possa estendersi al di là del dominio utile e cioè il diritto di amministrare e godere dei beni concessigli; *f*) che il beneficio debba venir meno col cessare della causa che lo ha prodotto, e che anzi la *delibatio publici patrimonî* debba far presumere un servizio pubblico in ricambio della cosa pubblica concessa.

Ora se il sovrano in tanto può disporre del territorio nazionale in quanto esercita funzioni di governo e di tutela, se questa largizione di beneficî non può oltrepassare l'amministrazione e l'uso delle cose concesse, se entro questi limiti devono i beneficiati godere dei beni loro affidati, che cosa si oppone alla libera disposizione di questa parte di territorio?

« Inter mortales primum sunt exorta demania » risponde il Guarani — ed i cittadini « *jure gentium* » se ne riserbarono l'uso, sia che il territorio si trovasse amministrato dalle Università, sia che si trovasse nelle mani del Principe o del barone. Sicchè sono i *jura civitatis* che, affermandosi di fronte

[1] *Feudi e Demani*, pag. 71-72, Società ed. libr., Roma, 1909.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

alle sopraffazioni dei detentori della forza politica ed economica, mostrano come nei cittadini soltanto si possa trovare il soggetto del supremo dominio sul pubblico territorio, e come questi diritti per la loro origine conservino una legittima aspirazione alla precedenza ed al rispetto di fronte agli altri venuti o creati più tardi.

Questi diritti trovano la loro estrinsecazione negli *usi civici*, i quali hanno sì forte radice nel popolo, da non permettere che la circoscrizione territoriale venga a restringerli ed a turbarli.

Quali che siano le restrizioni apposte nelle infeudazioni, poichè il diritto agli *usi civici* non può mai sopportare violazioni, ne deriva che di fronte ad esso ogni presunzione, che miri a disconoscerlo, cade. Infatti « praesumi non debet, necessariis vitae subsidiis per Principem privatos fuisse vassallos » ; avanti di ogni altro diritto sta quello del cittadino e solo quando esso sia completamente soddisfatto, potrà il detentore del pubblico demanio disporre, per quanto è lecito, di ciò che resta. Di modo che — conclude il Guarani — « communem esse demaniorum usum, seu ea ad baronem seu ad universitatem pertinant » e che come non si possono in essi costruire difese, così « neque naturalis, neque civilis aequitas, pati potest ut quid eiusmodi, invito socio, in re communi fiat ».

Questo che il Guarani pensa sulla natura e concetto giuridici del feudo e delle limitazioni ad esso apposte dai *iura civitatis*, fu il pensiero comune a tutta la schiera dei giuristi indipendenti del secolo XVIII e che il Trifone nel suo libro citato riassume con grande acume ed esattezza.

Per quanto poi si riferisce ai diritti e privilegi, di cui erano rivestiti i baroni, essi si dividevano in *reali*, *personali* e *misti*. « I *reali* — si legge in un documento pubblico — hanno il loro fondamento sulle terre dei particolari, o poggiano sopra i demanî feudali e sopra i demanî comu-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nali e vengono chiamate decime, vigesime, censi, fide, terratici, o con altri simili nomi. I *personali* derivano o dalla ragione *ascrittizia*, o dalla giurisdizione; nella prima specie si annoverano le *angarie* e *perangarie, fasce, testatici, adiutorî*; e nella seconda si comprendono la giurisdizione, *mastrodattia, segretarie, portolanie, zecca di pesi e misure.* I *misti*, finalmente, sono le daziali, vale a dire i diritti proibitivi e i diritti d'immissione, d'estrazione e di contrattazione, che si chiamano dogane, *plateatici, ancoraggi, falangaggi, o con altri simili nomi* » [1].

Potrei riportare circa la giuridica fondatezza o meno di ciascuno di questi diritti e privilegi baronali le opinioni dei giuristi [2], ma ciò sarebbe poco utile, se già non fosse in qualche modo estraneo al mio lavoro, dovendo piuttosto rilevare che qualunque sia stata la loro origine, nella realtà essi erano perpetrati dai baroni sulle misere popolazioni meridionali, rovinando insieme all'agricoltura ogni nascimento ed avviamento dell'industria e del commercio, e con esso — quel che più monta — così la formazione del capitale, come la differenziazione delle classi e soprattutto della borghesia.

In conclusione di questo accenno si hanno da ritenere i seguenti principi sulla natura del feudo e sui *jura civitatis* quali si desumono dalla dottrina feudalista.

1. Il territorio nazionale appartiene alla nazione e non al Principe, onde egli non può far concessioni che esorbitino dal suo diritto, essendo egli soltanto un *administrator Reipublicae.*

2. Con queste limitazioni originarie può il Principe dare una parte del territorio nazionale in feudo. Il feudo pertanto

[1] *Ragioni sull'abolizione della feudalità in risposta all'invito di Macdonald,* esposte dal *Comitato di legislazione.* Riportato dal TRIFONE, *op. cit.*, pag. 37 in nota.

[2] Vedi TRIFONE, *op. cit.*, pag. 15 e seg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

è una concessione — « beneficium » — precaria, per cui il barone non può essere ritenuto se non quale usufruttuario.

3. Questo carattere del feudo non fu perduto nè quando fu conceduta la facoltà di alienazione, nè quando divenne successorio e neppure infine quando il diritto successorio si estese alle donne, per la qual ragione si ritenne il feudo avesse assunto il carattere civile e perduto quello feudale.

4. In ogni modo la concessione feudale non poteva apportare alcuna limitazione ai diritti naturali e primevi dei cittadini [1]. Questi diritti, *jura civitatis*, espressi negli *usi civici* si esercitavano, dunque, su tutto quanto il territorio qualunque fosse la sua natura demaniale o regio, o feudale, o delle università.

Di modo che anche nell'uso dei diritti materiali il diritto del cittadino veniva prima di quello del feudatario e doveva da costui essere rispettato.

Questo diritto di uso civico apparteneva anche al barone nella sua qualità di cittadino e non già per quella di feudatario « nimirum ut civis non ut baro ». Di che non è a dire quanto i baroni ne abbiano usato, che, anzi, di esso spesso si servirono per spossessare del diritto comune gli altri usurarî.

5. Infine questo diritto di uso civico era presuntivo nei cittadini, per la qualcosa era il barone, in caso di contestazione, obbligato a dimostrare con giusto titolo (il possesso

[1] « Nullo modo praetendi posse esse praejudicatum primoevo illi juri, quod antequam oppidum concederetur, erat penes omnes cives, ut agris illis uterentur in communem ipsorum utilitatem pro omnibus iis, quae ad humanae vitae usum sunt necessaria. Jus istud, quod uniuscuiusque universitatis civibus competitis ut agro publico utantur, est proprium eiusdem universitatis *jure* naturali, adeo ut nec per regem ei tolli possit », Francesco d'Andrea, *Diss.*, riportato dal Marodei in *Pract. observationes*. Napoli, 1704, pag. 25. Conforme Topia, *Jus regni neapolitani ex cost. cop. rit. prag.*, pag. 232; De Afflictis, *Sup. Cost. Com. per partes Apuliae*; Freccia, *De subfeudis*, lib. II ed altri. Vedi Trifone, *op. cit.*, pag. 17

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

anche immemorabile non costituiva prova) che il suo feudo o parte di esso era esente dall'esercizio degli usi civici. Tuttavia si riscontrava l'esercizio dell'uso civico ancora nei beni burgensatici e perfino sugli allodi [1].

6. Gli usi civici erano distinti in: 1° Essenziali; 2° Utili; 3° Domenicali [2].

[1] In seguito alla legge eversiva della feudalità furono soggetti a divisione tutti i demani, o terreni demaniali aperti, colti o incolti, qualunque ne fosse il proprietario sui quali abbiano avuto luogo gli usi civici o le promiscuità. Ma essendo sorto il dubbio nell'esecuzione della legge sull'estensione da dare alla parola « demani », fu emessa una circolare (29 agosto 1807) che il ministro degli interni spedì agli intendenti delle provincie per evitare che cadessero in un errore d'interpretazione degli art. 1 e 3 del decreto 8 giugno 1807. Fra l'altro fu detto nella citata circolare: « Le *difese* propriamente dette sono territori chiusi, in cui niuno in niun tempo può esercitare diritti di usi civici. Ma nei fondi aperti o che siano demanî o no, i cittadini vi hanno l'esercizio di diritti comuni quando non vi sia nè semina, nè frutti pendenti ». Ma cotesto esercizio si esercitava su altre terre e quindi la circolare spiega la distinzione da farsi secondo l'art. 3. « Infatti i baroni, le Chiese, le Università, i privati hanno delle proprietà di loro assoluta pertinenza, che senza essere di natura demaniali, per la sola ragione di essere aperte, sono soggette agli usi civici, in tempi che non vi è semina, nè vi pende frutto. Or siffatte proprietà sono quelle appunto che nelle mani degli ex feudatari si chiamavano *burgensatici*, nelle mani dei luoghi ecclesiastici e dei Comuni si chiamavano *patrimoniali*, nelle mani dei cittadini si chiamavano *allodiali*. Quindi si è voluto dichiarare formalmente che i fondi *burgensatici* degli ex baroni, i *patrimoniali* delle Chiese e delle Università, e gli *allodiali* dei particolari, che per non essere chiusi trovansi soggetti in certo tempo dell'anno agli usi comuni, debbono assolutamente andare esenti da ripartizione, non essendo demani per la sola ragione di essere esposti ai diritti civici, ma essendo proprietà libera di coloro cui appartengono e di natura diversa affatto delle demaniali ». Riportata dal TRIFONE, *op. cit.*, pag. 330.

[2] Il Decreto-legge 10 marzo 1810 specifica particolarmente le diverse categorie di *usi civici*, che usavano i cittadini nei feudi, allo scopo di farne la compensazione in natura nella separazione dei diritti promiscui, determinandoli in:

(Art. 12) *Essenziali* che riguardano lo stretto uso personale necessario al mantenimento dei cittadini, come il *pascere*, l'*acquare*, il

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Posto ciò — senza entrare nella questione sollevata dal Croce contro il Cenni, che, cioè, le leggi informatrici della natura giuridica dei feudi, come quelle correttive degli abusi feudali, non ebbero alcuna efficacia rimanendo astratta forma giuridica, la « lex sine moribus », tanto prevalse la realtà della prepotenza dei baroni — è da rilevare come un fatto storico innegabile che un contrasto vivissimo vi fu, svolgentesi per secoli e secoli, tra la baronia conculcatrice dei diritti del popolo e i cittadini, ma che non uscì mai dal campo giuridico per trasformarsi in lotta politica, dando luogo a quel fenomeno singolare al Mezzogiorno della categoria numerosissima dei tribunalisti. Tuttavia il diritto di uso civico

pernottare, il *legnare* per lo stretto uso del fuoco e degli strumenti rurali, per edificî, *cavare* pietre e fossili di prima necessità, *occupare* suoli per abitazioni;

(Art. 13) *Utili* che oltre l'uso personale comprendono eziandio una parte d'industrie, come *legnare indistintamente, raccogliere le ghiande cadute,* o *castagne, pascerle* per uso proprio col padrone sia in parte, sia in tutto il demanio, *scuotere* anche i frutti pendenti, *immettervi* animali a soccio; *cuocere calce* per mercimonio, *essere preferito* ai compratori *stranieri* (*vale a dire non comunisti*) nella vendita e consumo dei frutti del demanio;

(Art. 14) *Domenicali* poi son quelli che contengono partecipazione ai frutti ed al dominio del feudo, come far *piantare ortalizie* senza prestazioni; *seminare* grano per uso proprio o marzatici indistintamente senza corrisposta, o con una così visibilmente tenue, che mostri di essere una semplice ricognizione della signoria feudale; *partecipare del diritto di fida* o *diffida*, dove questa esisteva, o della utilità dei terrazzi, o del coverte, o dei frutti che si vendono; *fissare* in ogni anno la corrisposta che i cittadini debbono pagare al padrone diretto per le ghiande, castagne e simili.

È poi importante riflettere che gli usi civici, per effetto anche della concezione giuridica della terra e dei diritti *jura civitatis*, erano presuntivi, nè valeva a favore del barone la prescrizione neppur quella *ab immemorabili*, bensì occorreva il giusto titolo e la buona fede (anche essa non presunta) per impedire gli usi civici. Vero è che i baroni ricorrevano a ben altri mezzi per togliere ai contadini e alle Università il proposito di ricorrere alle magistrature per far rispettare i loro diritti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

a malgrado i contrasti si affermò sempre generalmente, tanto che esso fu ritenuto titolo giuridico eminente, quando si venne alla risoluzione dei rispettivi diritti dei baroni e del popolo.

Appropriazione signorile della terra e trasformazione agraria e sociale in Germania, in Inghilterra ed in Francia.

Quanto ho detto sin qui sul regime feudale europeo vuol essere una esposizione a larghi tratti del regime terriero e della condizione rispettiva degli agricoltori e signori feudali nei loro scambievoli rapporti di diritto e nell'esercizio dell'agricoltura nel lungo periodo in cui il regime feudale ebbe il suo massimo svolgimento più come sistema politico che come sistema agrario.

Il mutamento della politica interna degli Stati europei occidentali e germanici col rafforzarsi specialmente della monarchia, e le nuove necessità economiche — anzi la nuova economia fondata sulla produzione di merci — mentre riducono da una parte il potere politico dei feudatari, li respingono dall'altra nelle loro campagne trasformandoli da *signori* inattivi, viventi di decime ed altri pesi feudali, in intraprenditori agrari, comunque associandoli strettamente allo svolgimento della economia agraria.

E siccome la conseguenza prima di questa nuova condizione di cose si deve volgere fatalmente così verso l'appropriazione del suolo, come all'incrementazione — ostacolata fino allora dal regime terriero — della produzione agraria in forme diverse e nuove, ecco la classe signoriale tendere a trasformare la terra riducendo quella d'uso comune e perfino il beneficio feudale in proprietà privata, e a rendere più grave che mai la condizione degli agricoli con moltiplicarne le prestazioni e i servizi personali.

ASSOC. NAZ.le PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ma anche in questo processo nessun confronto può farsi tra gli avvenimenti agrari quali si sono avuti in altri Stati europei e quelli specialmente svoltisi nel nostro Mezzogiorno, donde nacque quella differenziazione economica ed agraria, apparsa in tutta la sua gravità al tempo dell'eversione della feudalità.

L'appropriazione signoriale del suolo in forma allodiale[1], presso i popoli germanici e anglosassoni, si inizia fin dal secolo XV. Essa procede di pari passo con l'evoluzione dell'economia dovuta al crescere della popolazione, allo sviluppo della città, all'apparizione del mercato e alla conseguente economia monetaria. In Prussia l'appropriazione abusiva della terra si manifesta da principio a scapito delle foreste, appena che l'ingrandirsi delle città (nei paesi nordici le costruzioni edilizie, sino all'avvento dell'economia, dirò così, del ferro, erano prevalentemente in legno) sviluppa il commercio del legname per costruzione e riscaldamento. Così del pari appena si forma il mercato dei prodotti dell'allevamento, specialmente della lana — con l'introduzione delle razze ovine spagnole — i signori, ove lo permettano il suolo ed il clima, si impadroniscono di vaste distese dei pascoli comuni. Questa appropriazione si può seguir bene nell'Inghilterra dei secoli XV e XVI, cercando i proprietari non soltanto di dar sviluppo all'allevamento ovino necessitato dall'industria della lana, ma ancora, a quanto sembra, di limitare la produzione del grano. In seguito in Prussia e negli altri paesi germanici — poichè ad una data popolazione corrisponde una

[1] Chiamavansi terre *allodiali* (voce derivante dalla lingua germanica) quelle proprietà libere da ogni soggezione feudale, che si erano acquistate in forza di un titolo puramente civile sia dai signori che dai privati. Le terre allodiali dei signori per ordinario si facevano coltivare dai servi o dai coloni; talvolta si usava concederle in enfiteusi per crescere il numero dei vassalli. Vedi Poggi, *op. cit.*, vol. II, pag. 117.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

forma di produzione [1] — il crescere della popolazione costringe all'abbandono della rotazione agraria triennale (dei *tre campi*) resasi inadeguata ai bisogni, dal momento che l'espansione verso l'est si fu arrestata per la guerra degli Ussiti in Boemia e per il rovescio dell'Ordine Teutonico in Polonia. D'altra parte, sviluppatosi il mercato delle derrate con i suoi bisogni mutevoli, il regime obbligatorio dei tre campi non era più possibile: ma sino a che perdurava la comunità della terra codesto regime non poteva essere abolito. Codesto fatto, insieme all'altro che la terra cessava di essere un non valore e perchè non vi erano più territori da colonizzare e perchè si era sviluppato il commercio delle derrate per l'accrescimento della popolazione, diedero origine alla possibilità e al desiderio di monopolizzare il più importante di tutti i mezzi di produzione.

Occorre però avvertire che lo sviluppo della produzione di merci, così come della popolazione relativa, produce effetti differenti nell'economia agraria secondo le condizioni peculiari dei diversi paesi. In Inghilterra, che per tutti i riguardi è un paese d'eccezione, sebbene gli *inclosures acts* abbiano avuto principio sotto il regno della Regina Anna (1710-1718), tuttavia l'appropriazione del suolo e la riforma del regime agrario si erano già iniziate da lungo tempo.

Il sistema delle *chiusure* fu originato dal fatto, come ho detto poco innanzi, di porre un freno alla continua discesa del prezzo del grano; di rimpiazzare la pastorizia brada con la stabulazione permanente e la conseguente introduzione della coltura delle piante foraggere. Poi in seguito, creato l'allevamento e sviluppatasi l'industria della lana — e più tardi quella del cotone — si ebbe bisogno di trovare operai a buon mercato, la qualcosa fu ottenuta coll'intensificare sempre più l'espropriazione dei contadini. Ed infine la necessità

[1] Vedi Roscher, *Principî di economia nazionale.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di attivare la produzione agraria per la cresciuta popolazione condusse alle ultime espropriazioni. È un processo che matura lentamente attraverso lunghi secoli sino a quasi la metà del decorso secolo ed è forse il più inumano che si abbia avuto in paesi europei.

Per effetto degli *inclosures acts* — o leggi di delimitazione — fra il 1727 e il 1845 furono espropriati 6.106.104 acri (2.500.000 ettari) di terra nella sola Inghilterra. Nelle Alte terre (Higlands) della Scozia sotto l'impulso del governo per fini politici, onde impedire movimenti in favore degli Stuart, i capi dei *clans*, o tribù, si dichiararono liberi ed assoluti proprietari dei terreni goduti in comune coi membri del *clans* medesimo e li espulsero a migliaia dalle antiche dimore — così come avevano fatto e facevano gli inglesi con i *cottiers*, che avevano eretto piccole case nella campagna e con gli *squatters*, che vivevano dell'industria del bestiame sul prato comunale e sui terreni pubblici — e li ridussero a semplici salariati. In tal modo si costituirono grandi possessi, come quello, ad es., del duca di Sutherland di 400.000 ettari di superficie.

In Prussia per il fatto dell'appropriazione delle terre si costituirono circa 15,000 dominî di nobili (*Rittergut*, dominio del cavaliere), oltre il demanio dello Stato [1]. Ma bisogna anche aggiungere che questi non erano i soli possessori della terra, chè già per necessità della coltura la quotizzazione fra gli agricoltori era cominciata fin dal secolo XVI [2]. Del resto l'appropriazione della terra tanto in Prussia che altrove, eccettuata l'Inghilterra, non bisogna intenderla nel senso di proprietà quiritaria e quindi non escludeva il *possesso* della terra da parte degli agricoli e ciò in funzione della forma di produzione feudale, come dirò poco appresso.

[1] Seignobos, *Histoire politique de l'Europe contemporaine*, Parigi, pag. 402 e ss.

[2] Roscher, *op. cit.*; Meitzen, *op. cit.*, pag. 1037.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Così i *soggetti* appartenenti ai dominî sia dei nobili che del Demanio, o della Chiesa, erano coloni, o censitari: nè la colonia e il censo erano temporanei nella maggior parte dei casi, bensì ereditari ed iscritti in catasto. Questo fatto sopra tutto occorre tenere presente, se si vogliono comprendere i differenti effetti, nei rispetti della divisione del suolo, dell'applicazione della riforma terriera e quel che più monta dell'organizzazione della produzione agraria rispettivamente nella Germania e nel nostro Mezzogiorno.

Se l'accrescersi della popolazione, l'apparizione e lo sviluppo del mercato generano l'appropriazione del suolo, essi generano anche una trasformazione nelle forme culturali. Anzi si può ritenere che l'un fatto e l'altro siano in funzione reciproca. Infatti il regime della rotazione triennale della proprietà comune della terra, non essendo più adeguato all'accrescersi della popolazione, sparisce sulla terra appropriata per dar luogo ad una produzione più adatta ai mutevoli bisogni del mercato.

Il signore, che nel Medio-Evo aveva abbandonata la terra ai censitari, quando si mise a produrre per la vendita, tolse la terra ai contadini, e li obbligò, mediante la sostituzione delle prestazioni in denaro a quelle in natura, a mutare anche essi la produzione agraria per il mercato, onde procurarsi il denaro. Ma se per lo sfruttamento dei boschi e per l'allevamento brado per il quale si era appropriato il pascolo comune, o si era riservato il diritto di allevamento togliendolo alla libera disposizione del comunista, non aveva bisogno nè di capitale, nè di mano d'opera, altro era il caso della coltura del suolo; e pertanto avendo bisogno del lavoro forzato dei contadini era stimolato a contenere l'espulsione degli agricoli per ottenere da loro la prestazione di mano d'opera. Insomma ne risultò un curioso miscuglio di forma capitalista e feudale.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Questo il processo schematico in cui si sviluppò la nuova economia agraria dopo l'appropriazione del suolo, sgombro dalle interferenze dovute alla resistenza degli agricoli — per cui la lotta fra questi e i signori si perpetuò per quattro secoli sia per l'espropriazione del suolo, sia per la forma di produzione — alle condizioni del clima e dei terreni, alla densità della popolazione, alla situazione della terra in rapporto ai mercati di consumo, alla disponibilità, infine, dei capitali da parte dei signori, come della borghesia agraria che si era venuta formando.

Le condizioni sociali e politiche ebbero anch'esse il loro influsso tanto nei riguardi dell'appropriazione del suolo in libera proprietà, quanto dell'evoluzione dell'agricoltura, dando a ciascun paese una propria fisionomia. In Inghilterra, ad es., affrettano l'economia capitalistica dell'agricoltura. Una serie di rivoluzioni, dalla riforma di Enrico VIII sino alla « gloriosa rivoluzione » del 1688, avevano rovinate le fondamenta dell'agricoltura feudale, per cui la via era stata aperta allo sviluppo di una agricoltura capitalista intensiva, che rimpiazzò i prati artificiali con la coltura delle foraggere e la stabulazione permanente al prato naturale e all'allevamento brado e che produsse accanto ai cereali altre derrate alimentari [1]. Adunque appare chiaro che, abolite le prestazioni ed i servizi feudali, val quanto dire sostituito il lavoro libero, salariato, per questo solo fatto veniva introdotta la forma capitalistica nella produzione agraria. Ma poichè i *soggetti* avevano scosso il giogo feudale e quindi, non più sfruttabili dai signori, divenivano perciò solo di impaccio alla nuova forma agraria, che non poteva subire le limitazioni dello sparpagliamento della proprietà, dei pascoli comunali e degli altri superstiti diritti sulla terra, era fatale che le leggi di

[1] Vedi KAUTSCHY, *op. cit.*, pag. 37.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

delimitazione — *inclosures acts* — conducessero all'espropriazione radicale dei contadini.

Ma quanto non influirono ad affrettare l'evoluzione della proprietà e della economia agraria in Inghilterra l'assurgere della sua potenza marinara e coloniale e il conseguente influsso dell'industria e del commercio sull'incremento dei consumi, e sulla necessità di mano d'opera da trarre dalle campagne, sulla disponibilità dei capitali rivolti alla terra e sulla formazione delle classi agrarie borghesi, che impressero sempre più all'agricoltura il carattere industriale?

Furono dunque coefficienti estranei all'economia agraria che in maggior parte condussero in Inghilterra all'avvento della proprietà privata e a quel regime agrario che nel secolo XVII era già passato dalla forma feudale a quella capitalistica fino a raggiungere nella prima metà del secolo decorso quell'alto grado di intensità, che Leonce di Lavergne illustrò e propose ad esempio.

Questi coefficienti politici, sociali, economici esteriori mancano in Prussia e nei paesi tedeschi ove il potere politico si accentra nei nobili sempre più gelosi dei loro privilegi feudali, ove non vi sono che scarse fonti oltre l'agricoltura per la formazione del capitale, ove l'industria non si può sviluppare impacciata dalla rete delle corporazioni, ove il mercato è strettamente nazionale, mancando il commercio esterno, dopo il tramonto delle repubbliche anseatiche, che del resto non ebbero mai il dietro terra economico e per tal fatto soprattutto perirono.

Tuttavia nel seno stesso dell'economia agraria si erano sviluppate le forze che tendevano alla distruzione delle ultime resistenze della forma feudale. Ho già accennato al regime di compromesso tra la forma feudale e quella capitalistica introdotto dai signori nella terra appropriata: ma ad essa si aggiungeva il contrasto d'interessi che il mercato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

aveva prodotto tra gli uguali di un tempo. Gli uni, i piccoli, continuavano a produrre per i proprî bisogni, e pertanto essi erano attaccati fermamente alla comunità territoriale, giacchè i resti del pascolo comune garantivano loro l'allevamento del bestiame e quindi una maggiore disposizione di concime. Gli altri, quelli che già producevano per il mercato, si sentivano soffocati da questi impacci, trovandosi legati dal regime comune.

Mancava la forza politica che avrebbe potuto far crollare questi due compromessi; gli avvenimenti storici crearono questa forza: la sconfitta di Jena e le ripercussioni della rivoluzione francese dettero il crollo al regime feudale con un nuovo assetto giuridico della terra, attuato in maniera pacifica e legale (Editto 9 ottobre 1807).

La riforma fu invece violenta in Francia: ma la rivoluzione fu essa stessa un prodotto delle condizioni economiche e soprattutto agrarie che sospinsero all'abbattimento dell'impalcatura feudale. Le guerre continue, l'affermarsi della monarchia centralista attraggono alle armi ed agli splendori della corte la nobiltà: la quale poco si occupa della terra, abbandonata ai coloni ed ai censitari e poi a lembi a lembi alla borghesia affermatasi in seguito alle riforme e alla politica di Colbert e all'applicazione delle dottrine mercantiliste. L'aristocrazia, assillata dai bisogni cagionati dallo sperpero del lusso, è condotta a vivere a spese dello Stato assolutista esasperando ancor più le angherie feudali. In sostanza però assai prima della rivoluzione la terra era già in parte appropriata, salvo i beni comunali di non grande entità, cosicchè si era costituita la classe borghese alimentata dalle categorie delle professioni liberali. E pertanto quanto alla divisione della proprietà se si esclude la ripartizione dei beni comunali, di quelli ecclesiastici e degli aristocratici esiliati, la rivoluzione non ebbe altra importanza che di riconoscere uno stato di fatto, liberandola dai pesi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

feudali e mutandone il carattere giuridico [1]. Tuttavia è da rimarcare una grande differenza tra la Francia, l'Inghilterra e la Prussia; in quanto che mentre nella prima si ebbe una più accentuata ripartizione del suolo, nelle altre invece il risultato fu un accentramento della proprietà in vasti latifondi. La quale differenza nella ripartizione del suolo ha radice in fatti politici, sociali ed economici, che qui non è il caso di accennare.

L'agricoltura del Mezzogiorno dalla fondazione della Monarchia all'eversione della feudalità.

Il Mezzogiorno fin dalla conquista romana fu sempre la sede del latifondo, che i successivi conquistatori mantennero e restaurarono. Questo carattere specifico della terra meridionale non si perdè mai, tanto che durante il Medioevo, longobardi, bizantini, normanni, svevi, angioini ed aragonesi ripartirono il suolo in vasti feudi, dandoli in concessione ai loro uomini d'arme e partigiani e alla Chiesa: concessione temporanea da prima nel più stretto diritto feudale, poi divenuta definitivamente ereditaria — come si è detto di sopra — da cui trae origine la costituzione della grande proprietà con l'eversione della feudalità e con la conseguente abolizione della promiscuità e divisione dei diversi diritti comuni.

Il passaggio dal medioevo all'età moderna, laddove negli altri Stati europei conduce al consolidamento della monarchia — e siffatto evento ha di contraccolpo conseguenze

[1] Quando A. Young fece il viaggio in Francia nel 1787-1789, egli accennò alla grande suddivisione della terra e alla miseria della popolazione. Sulla ripartizione del suolo in Francia prima della Rivoluzione vedi vol. II, serie II della «Biblioteca degli Economisti», pag. 273.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nel regime terriero — nel Mezzogiorno invece conduce all'indebolimento della Monarchia; questa spogliatasi già a favore dei baroni degli attributi della sovranità con la concessione del *mero e misto imperio*, fu indotta a mercanteggiare con essi persino la sua esistenza.

Ed ecco costituirsi per tutte le terre meridionali un'infinità di *regoli*, come li chiamarono bellamente giuristi e scrittori napoletani del XVIII secolo. Non che prima i baroni fossero stati i « fedeli » del sovrano, secondo la formola e l'essenza dell'investitura feudale, chè, anzi, in nessuno Stato europeo cotesti feudatari furono più riottosi e pronti al tradimento e alla fazione e peggio ancora più solleciti del proprio interesse e nemici ostinati di quello generale. Come politicamente sprofondarono il Regno nel caos più umiliante, così nell'economia i baroni furono gli elementi negativi di ogni progresso. Tra i due fenomeni vi è un legame di interdipendenza che, a mio parere, non può essere più perspicuo.

Sta di fatto che agli usi ed abusi feudali derivanti dai diritti *personali*, *reali* e *misti*, i baroni aggiunsero di poi quelli provenienti dalla giurisdizione; ma la giurisdizione stessa è una fonte inesauribile di abusi, per cui avvenne che ogni barone [1] si tenne pago degli svariatissimi proventi della terra e dei suoi uffici. Onde decime e terraggi, angarie e perangarie, adiutorî, ed altri abusi feudali, che i *giuristi* meridionali numerarono in oltre duecento [2], assicuravano al barone un'altissima rendita senza bisogno che egli si affannasse a far fruttare la terra, abbandonata ai contadini. Nè tanto meno vollero mutarsi in gestori diretti o indiretti dei loro possessi, allorchè i vicerè spagnuoli, mozzati loro gli

[1] Nel Regno vi erano i grandi baroni con feudi appellati volgarmente *stati* tanto essi erano vasti, e i piccoli baroni o baronotti, ma tutti tosavano il popolo di prima e di seconda mano.

[2] Vedi in WINSPEARE, *op. cit.* (note, pag. 223), il lungo elenco.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

artigli, li attrassero nel fasto delle due capitali, rendendo impotente ogni loro velleità faziosa, anche quando cercò ribellarsi [1]. Rovinati dal fasto, i baroni ben potevano rivolgersi all'agricoltura, all'industria o al commercio, come ne veniva l'esempio dai fiorentini e genovesi accorsi nel Regno già per antica consuetudine; invece si appigliarono al peggior partito, quello cioè di esasperare gli abusi, di attentare ai diritti dei cittadini sui demani, introducendo per forza e per frode chiusure, o difese nei demani feudali o comuni, onde impedire l'esercizio degli usi civici: per la qual cosa avvenne un incremento, non già nell'agricoltura, bensì delle controversie giudiziarie, di talchè la più prospera industria apparve e si affermò per lungo tempo quella dei

[1] « I baroni — si legge nella *Storia del Regno di Napoli* del Croce — componevano, insieme al clero, la classe dei proprietari fondiari, e più propriamente dei grossi proprietari, che alla rendita della terra univano molti altri proventi per monopolî e prestazioni varie e l'esercizio di alcune giurisdizioni, le quali oltre a essere una fonte di lucro, davano modo di dominare localmente e imporre rispetto ai diritti del proprietario e talvolta agevolarne gli abusi. Ma i baroni proprietari non coltivavano direttamente, e neppure invigilavano direttamente l'amministrazione delle loro terre, affidata ad agenti ed avvocati, mentre essi vivevano in gran numero, e quasi tutto l'anno, nella capitale. Vivevano nel lusso e nel fasto, senza cura di uffici pubblici, tranne la partecipazione alla milizia, alla quale si davano di solito i cadetti, senza altra forma di lavoro produttivo, perchè, se la repugnanza alle industrie e ai commerci era stata cosa naturale negli antichi baroni di origine militare e si era trasmessa per consuetudine nei patrizi e nobili di città, ora che i due ceti si fondevano e i baroni si ascrivevano ai sedili meno che mai potevano dare esempio di alcuna operosità.

.... Grande era sempre la meraviglia dei forestieri a vederli tutto il giorno in ozio e occupati solo in esercizi d'arme, e in conversazioni e chiacchiere sui sedili. L'ozio, il lusso, il fasto, le gare di sfoggiare e pareggiarsi e soverchiarsi gli uni con gli altri, i grandiosi palazzi che facevano edificare, condussero la maggior parte delle famiglie baronali, dopo qualche generazione di quella sorta di lustro, alla rovina e alla povertà ». Pag. 116 e ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

paglietti, dalla forma del cappello spagnuolo adottato dai tribunalisti [1].

Infatti le *chiusure* dei feudi tentate ed attuate per forza e per frode non avevano per fine un incremento nella produzione agraria, bensì soltanto quello o di lucrare sulla *fida* dei pascoli, o di cedere la terra ai contadini con diritti maggiori e più esasperanti abusi: ovvero farne oggetto di mercato coi Comuni che ricompravano i diritti feudali per divenire città demaniali. Insomma presso di noi il barone non diviene mai un elemento fattivo dell'agricoltura, come nei paesi germanici ed in Inghilterra, giacchè — oltre il fatto

[1] Quale sia stata la proterva tenacia dei baroni a limitare ed escludere infine i cittadini dalle servitù di uso pubblico nei demani feudali, così come facevano nei demani comunali « ora per adibirli al pascolo quasi esclusivo dei loro greggi, ora per farsi assegnare la parte più speciosa dei detti demani, ora per impedirne alle università l'uso, ovvero per entrare a parte delle rendite che queste ritraevano » è detto dal Winspeare: « Una conseguenza delle medesime cause di sopra esposte erano le tenute feudali soggette alle servitù d'uso in favore delle popolazioni, all'agro delle quali queste terre furono svelte coll'infeudazione. I baroni hanno avuto sempre l'interesse di diminuire queste servitù per estendere le industrie della loro pastorizia, e leggi del regno hanno sempre resistito ai tentativi che essi ne hanno fatto. Non vi è forse per altro soggetto una serie di leggi così seguita come quella che ha vietato ai baroni le *chiusure* conosciute sotto il nome di *difese*, cioè non vi sono forse esempi di una contravvenzione sì continua come quella che i baroni hanno fatto a questi divieti. Le leggi degli Angioini, le quali fanno eccezione di altre leggi della precedente dinastia, sono state confermate da quelle degli Aragonesi e queste dall'imperatore Carlo V. Sebbene la loro osservanza sia stata sostenuta dalle decisioni di tutti i Tribunali, pure i processi tra i baroni e i comuni non presentano se non contese per l'illegale formazione di nuove difese ».

Dopo aver detto che queste servitù, avanzi di un diritto più antico di quello dei feudi, sono diffuse in tutta l'Europa e furono la causa che distrussero la coltura e la proprietà delle antiche nazioni, lo scrittore ricorda la legge del 1791 per la divisione generale delle terre soggette a servitù, la quale rimase ineseguita. Vedi *op. cit.*, pag. 40.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

politico — mancarono sempre i coefficienti economici che spingessero i baroni all'appropriazione del suolo, onde accrescere, con la produzione agraria intensificata, la fonte dei loro redditi. Mancò soprattutto l'accrescimento della popolazione che si mantenne sempre in limiti bassissimi per le vicende guerresche, le invasioni e le incursioni barbaresche, le epidemie e le altre cause igieniche e fisiche; inoltre la deficienza del mercato per il mancato sviluppo delle città, dei commerci interni ed esterni a cagione da una parte della situazione geografica — come bene aveva intuito Antonio Serra [1] — e dall'altra dalla costituzione topografica e fisica del Mezzogiorno tutto montuoso o quasi, impedì il costituirsi del borgo in una autonoma e chiusa entità economica.

Per tali fatti le vicende agrarie si realizzano nel Mezzogiorno in direzione opposta a quanto avveniva altrove. Ma anche un altro fatto di grande importanza, assommandosi all'opera negativa dei baroni, concorse a mantenere l'agricoltura meridionale e la terra in uno stato veramente barbaro: voglio alludere agli *usi civici*. Esistevano anche presso gli altri popoli gli usi civici per quanto meno numerosi di quelli dell'Italia meridionale ed erano esercitati sulla parte della terra comune: nelle *gewanne* dei paesi tedeschi; negli

[1] Secondo il Serra — e dopo di lui altri molti — il Regno, cioè il Napoletano, era per il sito disadatto al traffico e anche al traffico di passaggio, perchè « estendendosi l'Italia fuori della terra, come un braccio fuori del corpo, il Regno è situato sulla mano e ultima parte di detto braccio, si che non torna comodo ad alcuno portar robbe in esso per distribuirle in altri luoghi », e a nessuno bisogna mai passarvi « per andare ad altri paesi, sia di qualsivoglia parte del mondo e voglia andare in qualsivoglia altra » tranne che non vi passi per suo gusto, allungando la strada, o per i suoi negozi.

Vedi *Breve trattato delle cause che possono fare abbondare li Regni d'oro et argento dove non sono miniere, con applicatione al Regno di Napoli*, Napoli, 1613, Parte I, c. 2 e 5. Brano riprodotto dal Croce, *op. cit.*, pag. 150. Il trattato del Serra è sunteggiato anche dal Fornari, *Delle teorie economiche nelle provincie meridionali*, pag. 24-25.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

allmends degli anglosassoni; nelle terre comunali, e con gli *usages* e i *parcours*, nei demani feudali di Francia.

Ma laddove in codesti paesi i contadini sono espropriati dall'uso della terra comune ed in Francia il possesso della terra — diversamente che nel Mezzogiorno — esclude presuntivamente l'esercizio degli *usages*, presso di noi il mantenimento integrale di cotesti diritti tesse la storia delle lotte accanite tra feudatarî ed utilisti sino al principio del secolo decorso, generando tanta parte di grovigli nella realizzazione dello scioglimento delle promiscuità, ancora dopo più di un secolo non risolta del tutto.

Era così diffuso e radicato cotesto diritto fra i contadini, che questi lo preferivano pur al diritto consuetudinario e antico di costituire nel demanio feudale colonie inamovibili dopo una coltura decennale dello stesso appezzamento di terreno, paganti al barone soltanto la prestazione dominicale della decima [1]. È ovvio che se cotesto diritto di colonia si fosse incrementito, tutto il territorio meridionale sarebbe stato frazionato in piccole economie agrarie fisse e determinate. Se

[1] Non vi è dubbio alcuno su cotesto diritto dei coltivatori « costituito per vecchia e universale consuetudine. Cotesta universale dottrina è certamente fondata sopra principî d'equità. Ai cittadini compete *per proprio diritto* la facoltà di coltivare il demanio, n'è sempre certa e costante la prestazione; è indifferente per il barone, che la coltura si faccia dall'antico o dal nuovo colono: nell'esercizio di questa facoltà si dà luogo alla preoccupazione ossia alla prevenzione della coltura. La inamovibilità quindi del colono decennale non dà a costui che una semplice preferenza sovra gli altri cittadini, non dannosa al barone per la quantità sempre invariabile della prestazione, non ai concittadini che per la semplice preoccupazione del fondo ne sarebbero esclusi ... è certamente l'equivalente della coltivazione decennale. È altronde utile all'agricoltura che il colono si attacchi alla terra che coltiva e che possa considerarla quasi come sua propria. L'accrescere il numero dei proprietari giova alla perfezione dell'agricoltura, giova generalmente alla società ».

Così il parere sulla 12ª questione emesso dalla Commissione consultiva promossa dal restaurato governo borbonico, nel 1815, ed in-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ciò non è avvenuto, la ragione fondamentale non è consistita tanto nella possibilità che aveva il barone di evitare l'appoderamento colonico, onde non fosse evinto dal suo diritto di fidare il pascolo nelle annate vuote [1], quanto nella causa più generale e profonda del sistema pastorale cerealico, che pesò come cappa di piombo sull'agricoltura meridionale.

Questa situazione di cose durò come fenomeno generale, fatta eccezione di pochi luoghi, sino alla riforma terriera con l'eversione della feudalità, così che ben si può dire che nelle nostre provincie meridionali l'economia agraria feudale col

caricata di esaminare i principii (capitolati in 16 punti) emessi dalla Commissione feudale sotto i Napoleonidi, sulla base dei quali fondò costantemente i suoi giudizi ed i suoi ragionamenti.

Questo parere è integralmente riprodotto dal TRIFONE, *Op. cit.*, pag. 387 ss.

[1] Alla questione quattordicesima del sopracitato parere nella nota precedente, se cioè « i coloni perpetui (o inamovibili per decennale cultura) hanno pieno diritto all'erba agreste » la Commissione così rispose: « Questa proposizione si restringe all'erba agreste (erba spontanea) nei terreni, tenuti da perpetui coloni, detti presso di noi *terreni appadronati*. Non si tratta di terreni atti solamente a pascolo, perchè questi non si danno, nè si ricevono in colonia. Si tratta di terreni dati a coloni inamovibili; se il colono non coltiva per tre anni, il barone ha il diritto di espellerlo per dottrina certa del nostro Foro, e confermata con infinite decisioni. (*Del che, è ovvio, ne usarono e abusarono i baroni aiutati dai giudici compiacenti, come nota più oltre il parere in discorso, onde una delle cause del mancato appoderamento delle terre meridionali.* N. dell'aut.). È notissima quella del Sacro Consiglio sulla pramm. XI *de baronibus* con la quale fu permesso al barone di espellere i vassalli dai terreni dati a colonia, per chi per un triennio ne aveva abbandonata la coltivazione ». Ma « l'erba agreste dei fondi appadronati, colonici e ridotti a coltura non spetta al barone » e la Commissione ne adduce le ragioni e conclude: « Da queste ragioni mossi, rinomati nostri giurisperiti (fra i quali Marino Freccia, il quale « iudicavit non habere baronem jus fidae ») e il Sacro Consiglio fin da tempi antichissimi hanno insegnato ed hanno deciso che i baroni godenti del diritto di fidare in tutto il demanio non possono *per diritto* fidare ne' terreni appadronati e dati a colonia ».

Vedi TRIFONE, *loc. cit.*, pag. 396-397.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

regime pastorale cerealico sia peggiorata anche in confronto di quella del più alto Medio-evo.

Ben diverso è il regime agrario negli altri paesi: nei paesi germanici, in Inghilterra ed altrove la stessa comunità della terra escludeva per il sistema agrario generale l'agricoltura — dirò così — vagante. Il terreno non appropriato, comune (*gewanne* nei paesi tedeschi, *allmends* in Inghilterra) era, è vero, sfruttato in comune dalla società del villaggio, ma le terre campive erano divise in lotti ed assegnate alle famiglie con l'obbligo della rotazione fissa, dovuta questa al fatto dell'uso del pascolo comune (servitù) sulle terre campive dopo la raccolta e negli anni a maggese ed erba. Questo metodo reagiva nei rapporti del possesso in quanto che la quota, essendo quasi sempre fissa nell'anno di semina, era ritenuta proprietà privata, mentre come terreno di pascolo era proprietà comune. Quello che è a ritenersi in tutto questo regime terriero ed agrario, è che il coltivatore diretto era fissato sulla terra qualunque si fosse la sua condizione giuridica, giacchè o era in antico un proprietario di *Hufen* e si era commendato e perciò asservito al signore; ovvero era un censitario delle terre signoriali, e persino nel caso di coltivatore nella terra comune, la sua quota essendo fissa, manteneva il rapporto di possesso pur esistendo la servitù di pascolo comune negli anni vacanti. Con l'andare del tempo il rapporto tra coltivatore e terra si rafforzò vieppiù, cosicchè perfino la colonia della terra comune divenne ereditaria e pertanto catastata.

Nel feudo privato e in quello demaniale del Mezzogiorno questo non avvenne: negli anni di cultura cerealica il coltivatore sementava il pezzo di terreno che gli veniva assegnato dagli agenti del dominio utile e fatto il raccolto e pagate le decime e il terraggio, le angherie e perangherie, volgeva le spalle alla terra per trasportare il suo lavoro nell'anno seguente su un altro appezzamento qualsiasi. Insomma nel

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Mezzogiorno, tranne che per le scarse terre in concessione enfiteutica o censitaria, o per colonia inamovibile, non si riuscì a porre un rapporto stabile tra terra e contadino. Un vero e specifico nomadismo agrario. Ed è ancora oggi il sistema agrario vigente nei latifondi a sub-affitto.

Nè si può affermare che nel Mezzogiorno nelle terre del demanio feudale e perfino in quella delle Università, cioè a dire su quasi tutte le terre, sia esistita una rotazione culturale qualsiasi. E questo non tanto perchè la terra sovrabbondasse in rapporto alla popolazione, ma per la confluenza di varie cause, che espellevano automaticamente il lavoratore dalla terra: la lontananza delle terre per l'accentramento della popolazione nei borghi, la malsania, i soprusi dei baroni, la prevalenza soprattutto dell'economia pastorale su quella più specificatamente agraria, mantenuta da una parte dal mancato sviluppo dell'economia generale — che pur si era verificato negli altri paesi europei nord-occidentali a regime feudale — e dall'altra dall'esercizio integro degli usi civici su tutta la terra [1]. Da ciò sorgeva, oltre al resto, una differenziazione profonda nel rapporto giuridico ed agrario tra coltivatore e terra nel Mezzogiorno in confronto agli altri paesi pure a regime feudale.

La stabilità infatti dell'agricoltore fissato sulla terra come colono ed espropriato pertanto dei suoi diritti d'uso della terra comune appropriata dal signore, generava per se stesso

[1] È da aggiungere a tutto ciò ancora l'abuso del barone sulle terre private quasi a contrappeso dell'uso civico. « La quasi totalità delle proprietà private site nel recinto di ciascun feudo era sottoposta a terraggi, a decime, a quinte e ad altre prestazioni in favore dei baroni. Su queste terre stesse i baroni avevano il pascolo esclusivo non solo pe' loro bestiami, ma per quelli dei quali volessero fare industria. I fondi erano di lor natura aperti e il chiuderli o il migliorarli sarebbe stato lo stesso che offendere il diritto del barone. I frutti dunque di questi feudi erano più del barone che del proprietario, e la coltura vi era limitata così pel tempo, come per la qualità dei prodotti ». WINSPEARE, *Op. cit.*, pag. 38.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

una specie di condominio sulla colonia ottenuta in concessione. Tutto ciò che egli aveva perduto come utilista e comunista, riacquistava in parte come concessionario fisso ed ereditario. All'opposto nel Mezzogiorno il feudatario non riuscì mai ad espropriare il contadino dai suoi diritti di uso e pertanto il senso — direi — della proprietà non si è potuto esplicare tanto nel feudatario, quanto nel contadino.

Da ciò — a mio parere — derivarono molteplici effetti per l'agricoltura; benigni e favorevoli là dove il senso del diritto comune della terra cedette a favore del senso della proprietà privata anche se vulnerata dai diritti feudali; tristi là dove invece, come nel Mezzogiorno, perdurò integro o quasi il diritto d'uso comune della terra.

È ovvio per se stesso, infatti, che l'agricoltore fatto certo del suo possesso si industri a migliorarlo, poichè non è assillato dal timore di perdere completamente il suo lavoro; nè può distornarlo dalle cure e dai miglioramenti la vessazione feudale, poichè, in fondo, questa si limita a sfruttarlo come soggetto, mentre per il suo possesso colonico l'agricoltore è obbligato soltanto a dare la quota dominicale d'altronde molto lieve. D'altra parte, più si sviluppa l'economia di scambio più il feudatario ha interesse che il suo contadino come colono intensifichi la sua produzione per la maggior parte di reddito che può appropriarsi, e come *soggetto* disponga di mezzi di lavoro, che il feudatario sfrutterà a suo servizio.

Presso a poco, tenuto conto della differenza dei rapporti sociali e giuridici derivati dall'abolizione della feudalità, l'organizzazione che si venne creando nell'agricoltura feudale dopo l'appropriazione signoriale della terra in altri paesi europei nord-occidentali e centrali non differisce sostanzialmente nel riflesso agrario da quella che oggi nel Mezzogiorno regola il regime colonico della terra, con di più e di meglio la stabilità del possesso colonico. Con più verità analogica, anzi, si può paragonarlo al regime enfiteutico vigente ancora

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

presso a noi. E pertanto senza la necessità di una lunga dimostrazione dagli effetti che produsse tra noi l'enfiteusi, ben si possono inferire i molteplici benefici che il sistema censitario e colonico ereditario adottato dall'economia agraria feudale degli altri paesi ebbe sulla colonizzazione — intesa questa nel senso più lato e comprensivo agrariamente della parola — della terra. Così è potuto avvenire, fra l'altro, che il trapasso della terra in Prussia, in seguito alla riforma del 1807, si sia avverato in modo quasi automatico, poichè i coloni pagarono all'antico feudatario o al demanio dello Stato, l'affrancazione della prestazione feudale, come da noi gli enfiteuti furono abilitati a pagare l'affrancazione del canone enfiteutico; mentre in Francia la trasformazione si produsse violentemente, e cioè i coloni si liberarono dei carichi feudali senza nulla pagare ad eccezione dei canoni fondiari, di livello insomma.

Quel che è a ritenersi intanto è questo: che data l'organizzazione colonica del feudo avvenuta altrove, la terra fu migliorata; un enorme capitale fisso fu immedesimato in essa: case, strade, piantagioni e quanto altro occorre per potenziare tecnicamente le forze naturali con un lavoro paziente e diuturno di molte generazioni di lavoratori. Non è difficile anche intendere che un'organizzazione tecnica agraria del feudo e una divisione del lavoro si siano affermate o iniziate fin dal regime signoriale, giacchè questi fenomeni sono inerenti alla produzione di merci per il mercato.

Si era venuto per tal modo creando il tipo dell'agricoltore, che dopo la riforma doveva divenire l'imprenditore agrario adatto e capace di intendere e padroneggiare tutte le necessità dell'evoluzione scientifica dell'agricoltura.

Tutto ciò non è avvenuto nel Mezzogiorno. Mentre noi possiamo raffigurarci la Prussia, la Francia (per l'Inghilterra altro è il caso) verso la fine del secolo XVIII col suolo diviso in grandi aziende e queste suddivise in tante altre aziende

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

parcellari fisse e definite; nel Mezzogiorno non si riesce a vedere che il caos; la terra senza una siepe e senza case, abbandonata, rifatta vergine, direi, inselvatichita dopo la raccolta degli scarsi campi, tale da dare l'impressione che la terra fosse sempre nell'attesa dell'opera dell'uomo.

E difatti questa è la condizione della terra del Mezzogiorno al tempo della riforma: la terra era tutta da colonizzare nel senso più proprio e ristretto della parola. Non che non vi fossero territori colonizzati. Dove il regime feudale aveva ceduto, come in Campania e Terra di Bari; dove negli altri territori esisteva l'allodio; dove il barone aveva con la violenza stabilizzata la *difesa* e data la terra in enfiteusi; dove il contadino, abbandonata la coltura vagante, si era stabilito come colono inamovibile, dove il mercato attorno alle poche città si era potuto sviluppare, ivi la terra si era potuta colonizzare, ed esisteva quindi l'azienda agraria, si erano sviluppate le piantagioni di olivi, vigne e gelsi, alberi da frutta, orticoltura; si rincontrava l'orto, il campicello, la casa, la siepe. Ma tutto ciò se non è un'eccezione, è un fatto abbastanza raro o di non molto rilievo di fronte al fenomeno ben più predominante o quasi generale della terra sfruttata esiguamente e per la durata di una semina e raccolta.

Economisti e sociologi non riusciranno mai ad intendere il fenomeno economico del Mezzogiorno e con esso molta parte di quel complesso di problemi che vanno sotto il nome di *Questione Meridionale*, se essi non pongono alla base dei loro ragionamenti, delle loro analisi, lo stato barbarico della terra e dell'agricoltura all'inizio del secolo XIX, quando fu introdotta la riforma agraria.

Colonizzare la terra, mettere in valore la terra, dare un assetto giuridico alla terra più equo socialmente e più confaciente ad una economia fondata per necessità più sul lavoro che sul capitale inesistente, questa l'opera straordinaria

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che si impose al Mezzogiorno all'uscire dalla feudalità, che in nessuna parte del mondo ha esplicato i suoi peggiori effetti come da noi.

L'opera era così immensa che non bastò il lavoro di un secolo, che pure assorbì tutte le nostre forze; ed ancora siamo lontani dalla mèta, che altri paesi ed altre parti della nostra patria da secoli hanno raggiunto.

La causa iniziale del mancato sviluppo agrario nel Mezzogiorno

Guardando alle differenze profonde sostanziali tra l'economia agraria feudale del Mezzogiorno e quella degli altri paesi, dovrebbe imporsi la ricerca del motivo fondamentale della accennata differenziazione, la quale non può consistere tutta nell'assetto giuridico diverso. Codesta ricerca non è accademica o fuor di proposito, come si potrebbe credere, bensì essa è la chiave della spiegazione del fenomeno agrario meridionale così nei tempi andati, come nel presente.

Abbiamo visto che tutto il fenomeno dell'assetto agrario negli ultimi secoli del regime feudale nei paesi europei è presidiato da eventi economici e storici che viceversa sono mancati nel Mezzogiorno.

Ma è, o dovrebbe essere ovvio che coteste forze o coefficienti propulsivi hanno potuto maturare tutta la loro efficacia soltanto ed in quanto hanno trovato la terra potenziabile e tutte le condizioni fisiche-climatiche adatte allo sviluppo necessitato da essi. Se la terra e gli altri agenti fisici-climatici restano negativi, le forze propulsive non possono naturalmente agire.

La produzione agraria in tutti i tempi, in tutti i climi storici, da quando gli umani fissarono le loro sedi, è incardinata su due prodotti principali: cereali e carne. Questo bi-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nomio governa e presiede rigorosamente l'accrescimento della popolazione quando l'economia è locale o nazionale e quando la terra è tutta occupata. Pur oggi, in regime di economia mondiale e con tutti i progressi della tecnica e l'immenso contributo della chimica, l'umanità è in balìa di questi due prodotti. L'allevamento del bestiame prevale in linea d'utilità su quello stesso dei cereali per la duplice sua funzione: come alimento, cioè, e come medio di coltura, sia per la rifertilizzazione del suolo, sia come strumento di lavoro. Ora, dopo le scoperte della chimica agraria e dell'applicazione della meccanica ai lavori campestri, la funzione dell'allevamento si è attenuata o trasformata, ma ancora è efficiente dove specialmente l'impiego dello strumento tecnico perfetto e meccanico nell'agricoltura non è possibile per differenti motivi.

Comunque, sino ai tempi più recenti la produzione cerealica era in stretta dipendenza con l'allevamento. Questa verità — già nota ai romani nella bella definizione di Catone — governò sempre l'agricoltura presso i popoli europei qualunque sia stato il loro grado di civiltà, e si adattò meravigliosamente all'accrescimento della popolazione. Il regime della terra comune presso i popoli germanici con la rotazione obbligatoria dei tre campi resiste sino a quando l'accrescimento della popolazione costringe ad una migliore utilizzazione della terra, già tutta occupata, mediante l'incremento del bestiame che permette una più adatta rotazione agraria al fine di intensificare la produzione cerealica e dei prodotti animali. E quando finalmente il rapporto tra popolazione e sostanze, intralciato dalle limitazioni ancora superstiti della comunità d'uso della terra e dagli altri ostacoli inerenti al regime feudale, sospinge alla riforma terriera, il primo effetto si ha nell'incremento straordinario dell'allevamento a base di foraggere, che da prima consente una maggiore disponibilità di terra per la cultura cerealica e un più elevato rendimento unitario di prodotto cerealico.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Questo il processo lineare dello sviluppo agrario, spoglio da interferenze e da altre cause concorrenti, che, del resto, sono sussidiarie, o dominate e si rapportano al fenomeno principale.

Ma pur nel regime della terra comune l'interdipendenza tra allevamento e coltura cerealica è più influente di quel che non appaia a prima vista. Il regime dei tre campi nella *società del territorio* (*Markgenossenschaft*) medievale non è tanto un'espressione del diritto comune della terra, quanto si rapporta ad una necessità per gli agricoltori poveri senza beni propri, onde sia loro possibile l'allevamento necessario per procurarsi il concime sufficiente per la quota di terra arabile che essi coltivano.

L'appropriazione della terra da parte dei signori conduce ad una organizzazione agraria, in cui l'allevamento ha maggiore importanza, anche se il movente sia stato l'avidità di monopolizzare i più importanti mezzi di produzione. In Inghilterra il fenomeno si mostra più schietto che altrove: ma in Inghilterra appunto l'allevamento del bestiame assume tecnicamente un grande sviluppo da divenire, anzi, la base principale della produzione agraria. Ed economicamente fu così efficiente, che i paesi del continente, avuto il nuovo assetto giuridico della terra, si affrettarono ad introdurlo nella loro economia.

Posto ciò, la prima rilevante e logica illazione è questa: che cotesto processo lineare dello sviluppo agrario e conseguentemente di tutti i fenomeni consecutivi economici e sociali non si può rinvenire là dove la terra, il clima e gli altri agenti fisici siano avversi all'allevamento gradualmente intensivo, secondo le forme dell'assetto terriero.

Ora proprio il Mezzogiorno si trova in queste condizioni negative per uno sviluppo dell'allevamento. Dominante la siccità per sei mesi o poco meno, secondo l'altimetria dei terreni, non vi possono essere dei pascoli abbondanti e tanto

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

meno ricchi prati artificiali. Se oggi, a malgrado le vaste conoscenze scientifiche, i trovati e i contributi della chimica, le esasperanti necessità economiche sociali, questo è l'assillante problema agrario, ben si può immaginare quale possa essere stato in ben peggiori condizioni politiche, economiche, sociali.

L'allevamento brado il più estensivo è una necessità, tanto più che altri coefficienti fisici sospingono animali ed uomini a mutare di sede secondo le stagioni. Ma più scarsi sono i pascoli, più l'allevamento è estensivo e transeunte ed in conseguenza più ha bisogno di vasti territori.

Da qui deriva fatalmente la prima conseguenza nell'assetto terriero e sociale: il latifondo e il regime comune della terra. Passarono lunghi secoli, passò una storia varia di dominazioni, la terra mutò di possesso infinite volte, una economia successe all'altra; e tuttavia dall'epoca romana il latifondo caratteristico e specifico meridionale con la sua coltura estensiva è rimasto superstite su tanto ondeggiar d'eventi. Durante il regime comune della terra nei paesi germanici la *società del territorio*, il villaggio, può organizzare lo sfruttamento in comune del suolo suddividendolo tra terre arabili e terre a pascolo in modo che l'allevamento del bestiame possa fornire il concime necessario per la parcella a cereali. Per il suo tempo è un'organizzazione perfetta e veramente conservatrice in quanto mantiene le forze produttrici della terra.

Nel Mezzogiorno ciò non accade: impossibile suddividere la terra quando lo scarso allevamento brado richiede vasto spazio per i magri pascoli. Inoltre a cagione sempre della scarsezza dei pascoli l'allevamento è in funzione non della coltura, bensì della diretta alimentazione e delle vestimenta; così in luogo di buoi e vacche predominano gli ovini, che più facilmente si adattano ai magri pascoli e forniscono la lana. Le forze rigeneratrici della terra, la rifertilizzazione,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sono affidate alla natura e alla forma empirica e primitiva d'ingrasso col pascolo. La terra sfruttata è abbandonata per anni al pascolo. Così anche la coltura cerealica ha bisogno di vasti spazi. E per tanto ogni quotizzazione, ogni colonizzazione urta contro questa necessità di spazio, che è soltanto consentita dalla comunità degli usi civici.

Ma in fondo è l'impossibilità dell'allevamento intensivo che rese inattuabile la colonizzazione mediante l'intrapresa agraria. Per mantenere col prato naturale una coppia di buoi da lavoro è necessaria tanta terra, che quello a coltura sarebbe piccola cosa. Il barone non avrebbe avuto maggiore beneficio di quello che la terra gli dava per il suo privilegio nel regime comune con il terraggio Se la colonia, invece, fosse stata di poca superficie, la convenienza veniva meno nel colono. La colonia e, meglio, l'enfiteusi hanno potuto attecchire là soltanto ove la terra è stata dedicata a colture arboree ed arbustive o ad ortalizie nei dintorni immediati dei borghi.

Dunque all'improprietà della terra meridionale alla coltura erbacea — prati e cereali — si devono riannodare non pure il diverso atteggiamento dell'esplicazione del regime feudale della terra, ma ancora tutta quella serie di fenomeni consecutivi, ed altri che sembrano cause e pur sono l'effetto. In vero la povertà della terra reagisce sulla popolazione. In regime di economia chiusa, autonoma, è la produzione delle sostanze — viveri e vestimenta — che regola ferreamente l'accrescimento della popolazione. Questa non cresce in modo da produrre la spinta all'aumento delle sostanze, come avviene in un'altra forma di economia più sviluppata. Ben può essere la povertà cagione alla più elevata natalità, ma la terra avara sopprime il soprannumero. La morte falcia più crudele gli infanti. Vita e morte si accompagnano nella corsa veloce, sì che la massa d'uomini si adegui in una misura insuperabile.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ma se la popolazione non si sviluppa, non si sviluppa il mercato; e se questo manca, vien meno l'assillo al possesso della terra e alla produzione più intensa. Se non vi è produzione di merci, la divisione del lavoro non si esplica, il risparmio non avviene, il capitale non si forma. Chi non scorge chiara, limpida la ragione di questi fenomeni su quelli più complessi economici e sociali? La mancata colonizzazione della terra pur nella forma del possesso feudale, l'esercizio rigoroso degli usi civici, mantengono livellate le economie: tutti usuari viventi allo stesso modo: nessuno si aderge sugli altri: la differenziazione di economia che prelude alla costituzione delle classi odierne non si esplica.

Ed ecco un altro ordine di fenomeni lumeggiati da quello della terra. Durante il regime feudale stesso l'apparizione del mercato con i suoi bisogni molteplici e mutevoli apporta una differenziazione tra gli agenti di un tempo: mentre gli uni, i più poveri, producono giusto appena per la loro alimentazione, gli altri producono un sopra più per il mercato [1]. Da qui si origina l'aumento del capitale e la differenziazione delle classi con la costituzione di quella borghese terriera.

In Italia, centrale e settentrionale, questo avvenimento è più perspicuo e più antico. I valvassori ed i servi arricchitisi con le concessioni enfiteutiche poterono affrancarsi dai feudatari ed iniziare così quello splendido periodo della libera proprietà fondiaria, che coincide con l'epoca dei Comuni [2].

Non mi sembra sia il caso di una disamina completa della reazione del fenomeno terriero sulla costituzione politica e sociale; ma ognuno intende che sia stata l'agricoltura la primaria fonte che alimentò la formazione del capitale

[1] KAUTSKY, *op. cit.*, pag. 38.
[2] MORTARA, *I doveri della proprietà fondiaria*, 1912, pag. 114.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nelle sue molteplici forme e quindi di tutto l'apparato economico, da cui si espressero le classi sociali e la storia politica.

Ora è evidente — è questa la conclusione logica — che se la terra è povera, questi sviluppi sociali e politici consequenti o appariscono tardi, o sono stentati [1].

Francesco Evoli.

[1] Giustino Fortunato — che ebbe il merito di rovesciare il cumulo delle leggende balorde sulle ricchezze naturali del Mezzogiorno, mettendo a nudo la verità — si appoggia appunto sulla povertà della terra per spiegare la poco brillante storia delle provincie meridionali e le loro persistenti condizioni d'inferiorità sociale e politica in confronto alle altre regioni dell'Italia centrale e settentrionale (vedi *Il mezzogiorno e lo Stato italiano,* 2ª ed. Vallecchi, Firenze 1928). Questa concezione — come si sa — fu oppugnata ne: *La storia del Regno di Napoli* (Laterza, Bari, 1925), dal Croce il quale sostiene che la vera storia di un popolo non è la storia giuridico-sociale, nè quella agronomica, nè altra parziale, sibbene è essenzialmente la storia etico-politica, la quale è poi la storia che effettivamente risolve in sè tutte le altre. E poichè un'idea sovrana elaborata incosciamente nel corso delle generazioni, producendo uomini di genio, il popolo meridionale l'ebbe, così collaborò alla civiltà e alla storia d'Italia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

I CODICI MELURGICI DELLA VATICANA
E IL CONTRIBUTO ALLA MUSICA BIZANTINA DEL MONACHISMO GRECO DELLA MAGNA GRECIA

Volentieri pubblichiamo queste note nell'« Archivio storico per la Calabria e la Lucania », perchè, quantunque esse riguardino genericamente i codici di melurgia della Biblioteca Vaticana, tuttavia il Mezzogiorno d'Italia vi è rappresentato con i suoi manoscritti, che hanno vero interesse, se non per il numero, certo per il loro contenuto melurgico. In essi, infatti, ritroviamo tutto il repertorio melurgico già usato nelle terre meridionali sin dal secolo XI.

La Biblioteca Vaticana offre agli studiosi il suo contributo anche nel campo della musica bizantina.

I Codici di cui dispone non sono molti, nè molto antichi, eccetto il Reg. 54 e 59, di semiografia paleobizantina, e gli Evangeliari di semiografia ecfonetica Vatic. 351, 1067, 1522, 354 e Barb. gr. 478.

I mss. melurgici, presi nel complesso, non rappresentano una determinata scuola, un determinato *scriptorium*, poichè sono stati raccolti, come del resto tutti i manoscritti, dal mecenatismo dei Papi, qua e là nelle varie contrade dove trovavasi occasione propizia di acquisti.

Ciò non pertanto, essi hanno un grande valore, perchè rappresentano varie famiglie, o di Costantinopoli, o del Monte Athos, o delle contrade d'Oriente in genere, o italo-greche·

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

* * *

Come il Gregoriano rappresenta il canto ufficiale della Chiesa d'Occidente, così il Bizantino rappresenta il canto ufficiale della Chiesa d'Oriente.

Questo canto nelle linee e negli elementi principali era divenuto quasi universalmente *uno* e *identico* in tutta la Chiesa Orientale, comprese le contrade della Magna Grecia, cioè degli Italo-greci sia della Sicilia che della penisola, dalle Puglie alla Calabria: questo almeno dalla fine del secolo VIII.

L'inno più bello, l'inno più geniale sotto l'aspetto poetico-melodico, da qualsiasi parte provenisse, s'imponeva da sè. Era accettato da tutti; entrava a far parte del deposito artistico melurgico; veniva trascritto nelle collezioni degli idiòmeli o degl'irmi. Ciò almeno sino a che non fu completato tutto lo svolgimento innografico, veramente ricco, del ciclo festivo dell'anno [1].

Abbiamo nella lunga e gloriosa serie dell'innografia melurgica bizantina autori delle più svariate contrade, comprese la Sicilia e la Calabria.

[1] Vi furono periodi così fecondi di attività letterario-musicale che nelle collezioni dei codici figurano *càuoni*, cioè *inni* vari di vari autori per la stessa *festività*; tutti egualmente belli e degni di essere inclusi e comparire nelle *collezioni*. Ma in atto pratico quale scegliere? Nel Τυπικὸν (c. VII, pag. 15; Venezia, 1691) si legge questa graduatoria.

Ἰστέον δὲ καὶ τοῦτο εἴ περ ἔχει τὸ μηναῖον ἐν μνήμῃ ἁγίου τινός, κανόνας διαφόρων Ποιητῶν, εἰ μὲν ἐστὶν κανὼν ὁ τοῦ κὺρ Κοσμᾶ, προκρίνεται. Εἰ δὲ τοῦ Κὺρ Ἰωάννου, καὶ ἑτέρων, τοῦ Ἰωάννου προκρίνεται. Εἰ δὲ τοῦ Κὺρ Θεοφάνους, καὶ ἑτέρων, ὁ τοῦ Κυρ. Θεοφάνους προκρίνεται, πρωτιμητέος γὰρ ἐστὶ τῶν ἄλλων. Εἰ δὲ τοῦ Κυρίου Ἰωσήφ, οὗτος τῶν λοιπῶν προτετίμηται ποιητῶν.

Occorre sapere che, qualora nel menològio si trovino vari cànoni — inni — *di vari Poeti per la stessa festività, se v'ha il canone del Signor Cosma, questo è da preferirsi agli altri. Se v'ha il canone del Sig. Giovanni [Damasceno] insieme ad altri, è da preferirsi quello di Giovanni. Se v'ha il canone del Sig. Teofane e di altri, è da preferirsi quello di Teofane. Se v'ha il canone di Giuseppe questo viene preferito agli altri.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ne sono una testimonianza gl'innografi come Taràsio, Germano, Elia, patriarchi di Costantinopoli; Sofronio patriarca di Gerusalemme; Cirillo patriarca di Alessandria; Romano di Emesa in Siria, Teofane vescovo di Nicea; Efrem di Caria; Andrea di Creta; Metrofane e Teodoro di Smirne; Giorgio di Nicomedia; Giovanni di Damasco; Cosma vescovo di Maiuma; Teodoro di Studio, caposcuola di una vera pleiade di innografi nel suo cenobio, trasformato dal suo genio in una vasta università monastica, e molti e molti altri ancora delle parti più svariate dell'Oriente [1].

Ma, accanto a questi, altri nomi figurano nelle collezioni: gl'innografi della Magna Grecia, della Sicilia specialmente e della Calabria:

Marco, che fu eletto vescovo di Idrunto (Otranto) da Leone il Sapiente [2]. Egli è noto per le bellissime odi del Venerdì Santo sulla Morte di Cristo.

Teodoro e Metodio, entrambi di Siracusa. Quest'ultimo anzi si gloria in una sua bella composizione di essere compatriota di S. Lucia [3].

Giuseppe di Sicilia, che dopo le barbariche incursioni dei Saraceni sull'infelice isola, si rifugiò con la madre nel Peloponneso, indi a Tessalonica, la moderna Salonicco. Datosi alla vita monastica egli si applicò con tutte le forze dello spirito all'ascetismo. L'epoca funesta degl'Iconoclasti e le relative lotte mossero l'ardente isolano a prendere parte attiva, con una vivace reazione, contro le dottrine nefaste. Con l'animo esuberante di fede nell'ortodossia si diede alla produzione poetico-musicale. Da qui il copioso numero di inni da lui composti e il glorioso e meritato titolo di

[1] Vedi J. B. Pitra, *Hymnographie de l'Église grecque*. Roma 1867, pag. 58.

[2] Christ Paranikas, *Anthologia greca*. Lipsia 1871, pag. LI.

[3] Cfr. C. Paranikas, *op. cit.*, ivi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ὑμνογράφος *Innografo,* che la posterità gli ha riconosciuto [1]. Nei manoscritti viene spesso chiamato ὁ Ξένος — forastiero — perchè non propriamente dell'Oriente greco, ma della Sicilia.

Giorgio soprannominato τῆς Σικελίας, *della Sicilia*, di cui il Pitra dice « egli è un melode di cui l'eleganza merita una particolare attenzione e pare che siasi devotamente riservato il privilegio di cantare la Vergine Immacolata ».

Cosma, monaco di Sicilia, che ebbe il gran merito di essere stato il primo maestro di Giovanni Damasceno e di un suo fratello adottivo, pur esso di nome Cosma: merito singolare per aver introdotto gl'intelligenti discepoli nelle discipline sacre e profane, per cui diventarono due veri campioni dell'ortodossia, e restauratori della musica bizantina, mercè i loro inni e le loro più svariate e geniali composizioni poetico-musicali [2].

A questi dobbiamo aggiungere:

Nilo il giovane di Rossano Calabro, il fondatore della Badia di Grottaferrata e di una numerosa scuola, che continuò

[1] Cfr. PITRA, *op. cit.*, p. 54-55.

[2] C. PARANIKAS, *op. cit.*, p. XLIX. Vedi *Echos d'Orient*, a. 1924, n. 134, p. 139. L'A. cercando di gettare un po' di luce sopra S. Giovanni Damasceno, la cui figura ancora non è completamente scevra da elementi leggendarii, fa delle riserve sulla veridicità del magistero del monaco Cosma di Sicilia sopra il Damasceno, dicendo «On a peine à comprendre qu'un moine italien si savant n'ait pas enseigné a son élève la langue latine, et ne lui ait rien révélé des trésors de la patristique occidentale, que Jean ignore à peu près totalement». Evidentemente l'autore, ha scambiato l'idea del «*monaco italiano di Sicilia del VII secolo*» con l'idea del monaco italiano dei secoli posteriori. Il Cosma «monaco italiano di Sicilia» era semplicemente un dotto *calòghieros* cioè un monaco della Sicilia greca, profondo conoscitore del mondo ellenico sia pagano che cristiano e non sentiva perciò affatto il bisogno della conoscenza della lingua e della cultura latina della quale era maestra la greca. Oggi certamente un monaco italiano deve conoscere l'una e l'altra civiltà antica.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

per lungo tempo ancora a tenere alto il prestigio degl'Italo-greci con opere apprezzate anche nello stesso Oriente;

Bartolomeo, pur esso di Rossano, che il Pitra paragona, per la produzione innografica a S. Giuseppe Innografo τῆς Σικελίας, nobile imitatore del grande melode Romano di Emesa, continuatore dell'attività Studitana, trasportata si può ben dire nella villa di Cicerone [1];

Paolo, pur esso della Calabria, discepolo e successore di S. Nilo nel governo di Grottaferrata, ed altri ancora, le opere dei quali sono inedite.

* * *

Ogni cenobio, se regolarmente formato e di vita rigogliosa — e di questi si hanno molti esempi — doveva avere il proprio *scriptorium*, vale a dire la scuola per la trascrizione di tutti i libri occorrenti per la vita monastica e questi nell'ufficiatura orientale non sono pochi.

Per lo svolgimento infatti della vita regolare nei monasteri, i libri principali di cui doveva disporre la comunità erano:

τὸ ψαλτήριον, *salterio* per la recita dei salmi;

τὸ μηνολόγιον, *menologio* cioè la raccolta delle varie commemorazioni dei mesi dell'anno;

ὀκτώηχος, *octoèco*, per le ufficiature domenicali.

A questi andava unito almeno una copia degl'inni εἱρμολόγιον pel canto dei *cànoni* — inni pei giorni festivi —; una copia degli *idiòmeli*, una copia dell'Ὀκτώηχος musicato; e nel periodo quadragesimale il Τριῴδιον, e il Πεντηκοστάριον pel tempo pasquale; infine almeno una copia di *evangeliario* musicato con le relative *epistole*, e un Ἀσματικὸν, cioè manuale per i canti speciali per l'*assolo*.

[1] Pitra, *op. cit.*, p. 49.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Di questo genere sono almeno i mss. di melurgia bizantina, che si trovano anche nella Collezione della Vaticana e di provenienza italo-greca.

Accanto allo *scriptorium* vi doveva essere la scuola pratica, non che la scuola pel canto.

Nei cenobi infine maggiormente sviluppati vi era anche la scuola dell'innografia per la produzione letteraria, p. e. quella di S. Nilo, di S. Bartolomeo di Rossano, assai nota, e quella assai più rinomata di S. Teodoro Studita.

Lo studio dall'innografia non si riduceva a un semplice esercizio di letterario diletto, ma aveva per solito uno scopo pratico: il canto; erano inni destinati al culto. Erano composizioni dai metri più vari, ma disposate sempre alla melodia.

Molte volte il poeta sentiva possente l'estro delle Muse e allora poetava e cantava, così abbiamo gl'*idiòmeli*; molte volte invece si limitava alla sola poesia a metro determinato, tenendo sott'occhio il *tipo melodico*, su cui voleva farla eseguire, e così si hanno i *prosòmi*.

Dal confronto dei mss. melurgici di provenienza italogreca con i mss. di provenienza orientale, si scorge l'uniformità dei canti bizantini sia a Costantinopoli che a Gerusalemme, nella Magna Grecia e nella Sicilia. Ne fanno testimonianza i manoscritti dal secolo X-XIV; essi hanno gli stessi canti per le medesime circostanze.

Questi canti riguardano lo svolgimento innografico-melodico riconosciuto nella sostanza in tutte le varie contrade di rito greco. È per questo che le collezioni, da qualsiasi scuola provengano, contengono dovunque più o meno le medesime composizioni melodiche e con lo stesso ordine.

Queste erano custodite con sacra gelosia, perchè opere di grandi maestri e nella letteratura e nella melurgia, quali p. e. Giovanni Damasceno, Cirillo d'Alessandria, Sofronio di Gerusalemme, Tarasio di Costantinopoli, Teodoro di Studio ecc.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

In quei tempi di rigoglio di vita cristiana volentieri si applicavano allo sviluppo del canto sacro e componevano essi stessi inni e canti insieme, mettendo a servizio della religione queste due nobili arti: musica e poesia.

Essi, uomini eminentemente pratici, riconoscevano al canto sacro una grande virtù. Lo riguardavano quale mezzo efficacissimo per diffondere i buoni principi, e la cognizione dei dogmi cristiani.

Le poesie di metro vario, gl'inni, gl'idiòmeli ecc. avevano un contenuto ed una dottrina profondamente cattolici; con la dolce impressione del canto, imprimevano altresì nelle menti profonde cognizioni teologiche.

Esistono p. e. tuttora determinate composizioni poetico-musicali di S. Giovanni Damasceno, che nei manoscritti melurgici portano precisamente il titolo di δογματικά, cioè poesie che sviluppano e cantano in bella forma letteraria un *dogma*, come la Divina maternità di Maria, la sua Immacolata Verginità ecc.

* * *

Ecco un esempio pratico dell'uso di questi codici melurgici. Prendiamo la rubrica domenicale. Il *Tipicòn* prescrive che si cantino, intrecciati ai salmi Davidici, le seguenti melodie:

n. 3 *Idiòmeli* – composizioni poetico-musicali di S. Giov. Damasceno,
n. 4 *Idiòmeli* – composizioni poetico-musicali di Anatolio,
n. 1 *Idiòmelo* – δογματικὸν di S. Giov. Damasceno,
n. 3 *Idiòmeli* – κατ' ἀλφάβητον, le cui iniziali cambiano progressivamente dall'alfa all'omega, formando un assieme di 24 idiòmeli, quante cioè sono le iniziali dell'alfabeto greco.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nel matutino si prescrive:

il canto dei *graduali* – composizione di S. Teodoro Studita,
il canto del *cànone* – inno contenente per lo meno 24 strofe: composizione varia di vari autori,
il canto dell'*Eothinòn* – composizione di Leone il Sapiente,
il canto di n. 4 *idiòmeli* di S. Giovanni Damasceno,
il canto di n. 4 *idiòmeli* di Anatolio,
il canto della *Dossologia*.

E ciò oltre il canto di altre piccole composizioni di genere corale.

Questo specchietto di canti si può più o meno applicare alle varie solennità della Chiesa.

Da qui si scorge quanto sia grande e veramente copioso il numero delle poesie — a metrica bizantina — e delle melodie raccolte nei mss. che si eseguivano nei monasteri di rito greco.

* * *

Non si deve pensare che l'esecuzione di tutti questi canti sia un'impresa facile; tutt'altro. Le difficoltà si comprendono a prima vista, riflettendo alla loro varietà e alle non facili gamme bizantine, non che alle successioni di ritmi svariatissimi.

Il canto bizantino è eseguito da due elementi: coro — o popolo — e assolo.

Regolarmente i cori sono due che si alternano a forma antifonale: al primo sopraintende il πρωτοψάλτης o primo cantore; al secondo coro sopraintende il δευτεροψάλτης o secondo cantore.

Il modulare del popolo veniva detto ὑπηχεῖν, ὑποψάλλειν, ὑπακούειν; le piccole parti di canto ἐφύμνιον ἐπιφώνημα, ἀκροτελεύτιον, στίχος, ὑμιστίχιος, ὑπόψαλμα ecc.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Al coro insomma erano affidate le melodie semplici come il Κύριε ἐλέησον, l'Ἀλληλούϊα, l'Ἀμήν e i ritornelli di chiusa dei salmi o di altre apposite composizioni.

Al πρωτοψάλτης erano affidati i generi di canto di più difficile struttura e delle parti così dette variabili. Ne sono un esempio, nella Liturgia, il *comunio* e l'*inno cherubico*, e nell'ufficiatura l'*idiòmelo* in genere che non è sempre di facile esecuzione, come potrebbe sembrare.

Senza un esercizio continuo e una certa abilità artistica, non si poteva certo eseguire una copiosa serie di canti dalle tonalità più svariate e dalle tessiture più acute: da qui la necessità della scuola monastica di canto.

È certo che per la dignitosa ufficiatura monastica c'era lo studio pel canto a fianco a quello per la elaborazione dei libri: era inutile scrivere la musica per la Chiesa se non v'era chi la dovesse cantare. L'ufficiatura, e perciò anche il canto, entravano negli obblighi inerenti alla vita dei monaci.

Nella vita di S. Nilo, si nota quale predilezione mostrasse egli per quelli che avessero avuto simili predisposizioni vocali [1] e come realmente egli fosse per i suoi monaci il διδάσκαλος. Tra i monaci, stante il frequente esercizio, sempre emergeva qualcuno, che per fortunata disposizione vocale e per la continua applicazione riusciva a disimpegnarsi convenientemente per qualsiasi solennità e affrontare qualsiasi difficoltà melodica.

Questi prendeva il nome di πρωτοψάλτης *primo cantante*.

A lui naturalmente erano affidate le esecuzioni più difficili, più delicate o più di effetto.

Solo il grande esercizio di vocalizzi e di altri mezzi propri della scuola poteva rendere il *primo cantante* idoneo ad affrontare qualsiasi genere melodico o cromatico o enarmo-

[1] *Patrologia gr.*, t. CXX, c. 69.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nico, dove s'intrecciano anche gl'intervalli di *tritono* di effetto certo singolare, ma di difficile esecuzione.

Dipendeva in gran parte dal πρωτοψάλτης la riuscita artistica delle funzioni sacre bizantine, dove si svolge un vero *programma* musicale, come si direbbe oggi, stante i vari e molteplici canti, che occorrono nello svolgimento dell'ufficiatura monastica, specie nelle celebrazioni festive, come si è già veduto nell'esempio sopra riportato.

* * *

I mss. melurgici avrebbero dovuto essere molto di più di quelli che ora realmente esistono, stante la certa produzione dei vari centri monastici, come ne fanno testimonianza i monasteri S. Maria del Patirion di Rossano [1], Sant'Elia di Carbone, di Grottaferrata ecc.

Questa produzione, pur nelle strettezze della povertà monastica o nelle condizioni disagiate dal cenobio, non si arrestava mai.

Una casuale notizia che trovasi nel ms. Cryptens. B. α. IV del secolo X, conferma e dilucida il nostro pensiero. « Nell'anno 992 Luca egumeno del Monastero del N. S. P. Zaccaria nella località Mercurio (regione nei pressi di Rossano), morì il 20 del mese di novembre, giorno di sabato, dopo una malattia di dieci mesi; e fu seppellito nel nartece di S. Angelo detto di Vallelucio [2], insieme all'egumeno Barnaba

[1] Nella Bibl. Cryptense esistono nove manoscritti del Mon. di S. Maria del Patirion; esistono anche otto esemplari del Mon. di S. Elia di Carbone, dei quali due melurgici paleobizantini Δ. α. XIII; Δ. α. XV.

[2] Vallelucio fu il Monastero donato dall'Abate di Monte Cassino Aligerno alla Comunità di Nilo di Rossano, quando egli fuggì dalla terra nativa, dove era onorato, e si ritirò presso i latini dove era sconosciuto e ciò al fine di fuggire la gloria e la stima degli uomini. Vedi Rocchi, *Vita di S. Nilo*, Roma, 1904, pag. 101.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e a Neofito il *Calligrafo* e a Teognosto, uomo *erudito* e ai fratelli Naucrazio, Andrea e Marciano. Il sopra menzionato Neofito ha pure trascritto questo libro ».

Da questa pur semplice notizia ricaviamo che nel secolo X, che da taluni storici fu chiamato per la civiltà europea, almeno per alcuni paesi nordici, *saeculum obscurum*, la Calabria vantava monasteri che davano uomini eruditi che si applicavano ad ogni genere del sapere umano; monasteri con la relativa *scuola* o *scriptorium* di calligrafi che con la moltiplicazione grafica diffondevano i frutti del sapere umano, come ne è esempio tra i molti il magnifico codice sumenzionato B. α. IV del 992, (v. tav. I), che tra i tanti mss. del genere forma tuttora l'ammirazione dei paleografi per l'esattezza e nitidezza calligrafica. E questa attività svolgevano i monaci anche fuori della natia Calabria, da dove erano esulati per le scorrerie degli Agareni, come a Vallelucio, dove naturalmente avevano o trascrivevano con edizioni più o meno di lusso i libri melurgici necessari alla loro obbligatoria ufficiatura.

* * *

È doloroso che i centri e i focolari di coltura e di civiltà che pur diedero nelle Calabrie e nella Lucania e in genere in tutta la Magna Grecia sprazzi di vivida luce, sieno oggi completamente spariti, e che di essi appena resti una pallida memoria.

Le disastrose vicende della vita e i frequenti incendi, il tarlo divoratore del tempo e più ancora le incursioni dei Saraceni hanno contribuito in parte alla rovina e alla scomparsa di grandissima parte dei manoscritti, specie di liturgia e di melurgia, che formavano il geloso patrimonio dei cenobi. Eppure sappiamo quanto provvista e veramente ricca ne era la Magna Grecia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sulle vandaliche distruzioni abbiamo notizie anche nella biografia di S. Nilo.

« Gli atei Agareni percorsero tutta la Calabria in lungo e in largo per un anno e la devastarono terribilmente; s'inoltrarono sino alle vicinanze del Monastero di Mercurio con animo di non lasciar traccia nè di monastero nè di monaci » [1].

Altrove il biografo del medesimo santo riporta una forte espressione del Beato Fantino uomo giusto e ricco del dono di profezia, e ci dà in qualche modo la spiegazione della perdita dei codici che lamentiamo.

Questi, dice il biografo, presagendo le tremende incursioni dei Saraceni andava d'attorno dolorosamente lamentando la perdita delle *chiese*, dei *monasteri* e dei *libri* [2].

Da notarsi come l'uomo di Dio annovera tra le perdite gravi, e degne di rimpianto, quella dei libri. Non fa perciò meraviglia se mentre da una parte conosciamo l'attività libraria dei monasteri italo-greci, dall'altra parte deploriamo la scomparsa dei mss. stante le terribili devastazioni, a cui furono soggetti essi, le loro chiese e le loro biblioteche.

Dai pochi codici rimasti, veniamo a conoscere i vari tipi di libri di cui i monasteri dovevano essere provvisti; un numero discreto di essi serviva allo svolgimento della ufficiatura e al canto delle divine lodi.

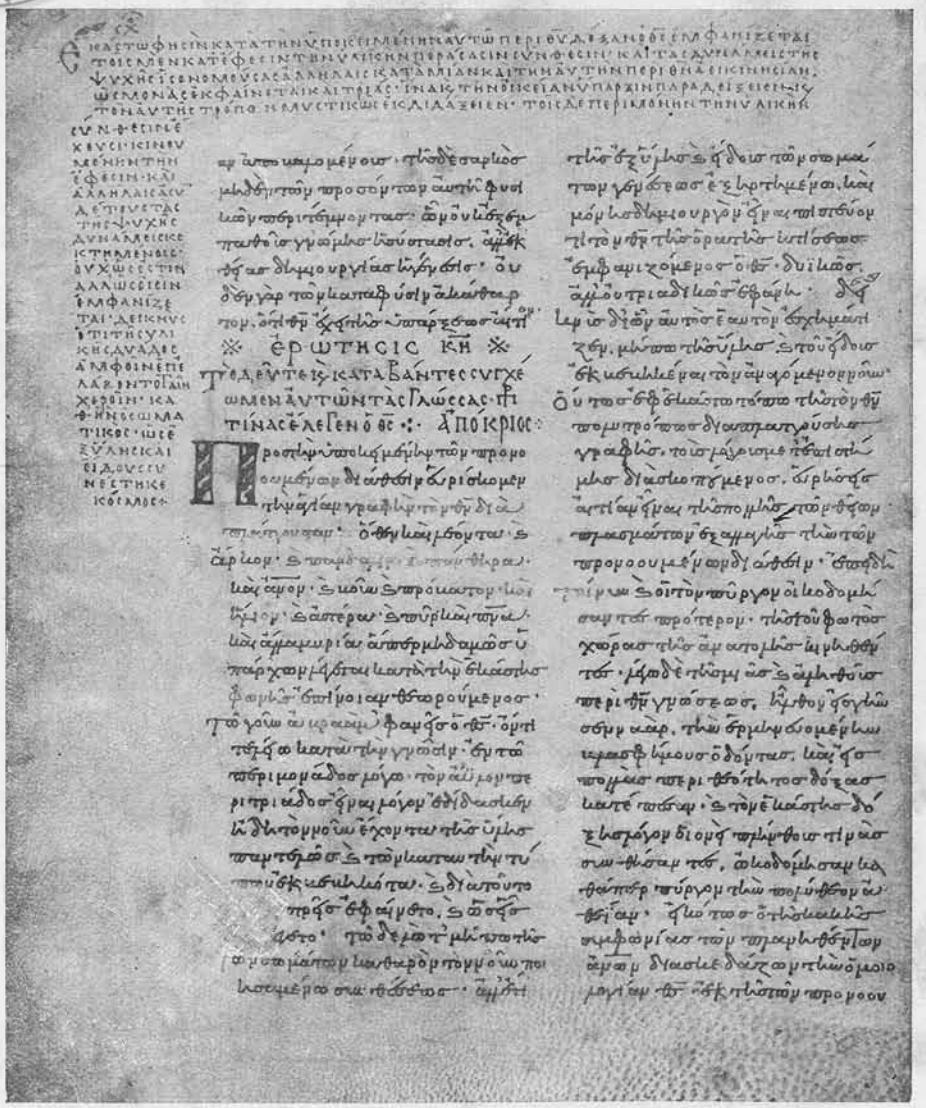
Diamo l'elenco generale di quelli della Collezione Vaticana, notando i codici di derivazione italo-greca.

* * *

Come abbiamo gia detto, i codici di canto bizantino della Collezione Vaticana hanno derivazione dalle scuole classiche di Costantinopoli; dalle scuole più modeste della

[1] *Patr. gr.*, c. 64.
[2] *Patr. gr.*, c. 57.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



AUTOGRAFO DI NEOFITO CALLIGRAFO (A. 992).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

CANTO DEL « COMUNIO » SEC. XIII. SEMIOGRAFIA NEO-BIZANTINA

Borg. gr. 19 v. elenco n. 21

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

Magna Grecia, a cui si riallaccia la scuola di Grottaferrata; e dalle varie scuole moderne dei piccoli centri di cultura specie delle isole.

I codici melurgici delle scuole di Costantinopoli si riconoscono dalla eleganza e dalla nitidezza con cui sono preparate le pergamene; dalla scrittura largamente sontuosa, senza risparmio e senza economia nè di margine, nè di spazio; dalla finezza e il gusto per le miniature e per le iniziali, rese attraenti da ornamentazioni che appagano l'occhio; non si hanno palinsesti; nelle diciture dei titoli o delle rubriche si nota una sufficiente ortografia: si scorge insomma uno *scriptorium* dove si lavora da artisti specializzati pel commercio e per lo smercio.

I codici di melurgia della Magna Grecia, come anche quelli di Grottaferrata, provengono da scuole monastiche, le quali risentono la povertà evangelica. Il palinsesto è frequente come nel Borg. gr. 19 e in molti di Grottaferrata, dove anzi la collezione melurgica è in gran parte rappresentata da palinsesti; il carattere è piuttosto compatto, quantunque chiaro, eccetto nei palinsesti dove necessariamente la semiografia musicale è assai larga e marcata; le iniziali hanno motivi ornamentali semplici, talvolta rudimentali, spesso zoomòrfi; la stessa preparazione della membrana non è sempre nitida: si riscontrano fogli palinsesti talvolta anche latini, come nell'Ott. gr. 175; Borg. gr. 19, indizio della contrada in cui si scrive: la dizione delle rubriche e dei titoli e delle stesse parole cantate lascia talvolta a desiderare maggiore correttezza ortografica; spesso si nota la confusione tra i dittonghi producenti lo stesso suono; la semiografia musicale, sebbene corretta, non ha sempre l'eleganza delle forme dei chiaro-scuri.

I manoscritti di canto bizantino della Vaticana raccolgono in sè le varie epoche, le varie specie di composizioni e le varie scuole.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

In riguardo alle varie epoche abbiamo:

Manoscritti pergamenacei con semiografia ecfonetica n. 8
Manoscritti pergamenacei con semiografia paleobizantina . . . . . » 2
Manoscritti pergamenacei o bombic. o cartac. con semiografia neobizantina . . . . . » 13
Manoscritti cartacei con semiografia detta di Cucuzèli . . . . . » 12

In riguardo alle varie specie di composizioni abbiamo:

Evangeliari sec. X–XI . . . . . n. 8
Menològi » XI–XIV . . . . . » 6
Triòdi » XI–XIV . . . . . » 7
Penticostari » XIII–XIV . . . . . » 4
Octoèchi » XIII–XIV . . . . . » 3
Irmolari » XIV–XV . . . . . » 2
Asmaticà » XIII– . . . . . » 2
Liturgia » XVI–XIX . . . . . » 4
Composizioni varie del sec. XIX . . . . . » 1
Elementi di teorica sulla musica bizantina, brevi lelezioni . . . . . » 6

In riguardo alle varie scuole abbiamo:

Scuola antica e scriptorium di Costantinopoli e dell'Oriente in genere: Vatic. gr. 35; 1522; Palat. gr. 243; 420; Ottob. gr. 175; 380.

Scuola e scriptorium dell'Italia meridionale: Borg. gr. 19; Vatic. gr. 1606; 394; 1067; 1603; Barb. gr. 411; 468; 475; 478; 483; 565; 498; Reg. 54.

Scuola di Grottaferrata: Regin. gr. 59; Vatic. gr. 1562; Barb. gr. 579.

Scuola moderna dell'Oriente: Barb. gr. 300; 304; 392; 283; Vatic. gr. 578; 872; 791; 2307; 2317; 2318; 2322; Palat. gr. 364.

Monte Athos: Barb. gr. 301.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

I manoscritti melurgici delle varie scuole moderne sono tutti cartacei e datano dalla fine del secolo XV in poi. La musica è di compositori che per solito erano stati anche πρωτοψάλται.

La semiografia musicale si discosta nettamente dalle forme precedenti, abbonda di segni di *chironomìa,* che nei buoni mss. sono espressi con inchiostro rosso.

Non ostante che le scuole monastiche dell'Italia meridionale non abbiano raggiunto quella perfezione di arte grafica che si ammira nelle scuole di Costantinopoli, noi dobbiamo essere grati a quegli umili e tenaci lavoratori, che nel silenzio dei loro chiostri lavorarono per tramandarci tesori di arte e di scienza attraverso i densi manoscritti. In questi non si fa certo sfoggio nè di ricchezza di colorito ornamentale, nè di preziose miniature; si nota però sempre una scrittura chiara, precisa, corretta.

Nei manoscritti melurgici si ravvisa la mano artista esperta e intelligente della semiografia musicale, per cui le melodie sono giunte a noi inalterate.

Il Batiffol giustamente apprezzando il loro merito dice: « Nos grecs d'Italie sont les obscurs et presque les seuls artisans des relations du monde grec et du monde latin et l'expression plus historique de la culture de cette Grande Grèce Médiévale » [1].

D. Lorenzo Tardo
Jerom. di Grottaferrata.

---

[1] Batiffol, *L'Abbaye de Rossano*, pag. 105.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ELENCO DEI CODICI MUSICATI
DELLA BIBLIOTECA VATICANA *

«Evangeliari» con semiografia ecfonetica [1].

1. — *Vatic. grec.* 351. Cod. ms. membr. sec. IX-X, f. 0,25 × 0,34, ff. 1-151, forma di carattere unciale grande e bellissimo, di gusto assai fine; i segni musicali sono in carattere rosso; degni di nota per la grande regolarità. Ogni Vangelo è preceduto da miniatura; Vangeli delle festività.
2. — *Vatic. grec.* 1067. Cod. ms. membr. sec. XI, f. 33 × 0,25, ff. 1-268. Scrittura color seppia, di forma unciale grande e chiara con relative miniature. Vangeli dal mercoldì della III dom. dopo Pentec. sino al Vangelo di S. Matteo incluso.
3. — *Vatic. grec.* 1522. Cod. ms. membr. sec. IX, f. 0,28 × 0,22, ff. 1-197, magnifico esemplare di Evangeliario: a 2 colonne con riquadratura, su tutti i fogli, in oro e la filettatura rossa e turchina, con quattro meravigliose figure rappresentanti i quattro Evangelisti, con a fianco la sporta con i rotoli di pergamena.
4. — *Vatic. grec.* 354. Cod. ms. membr. anno 949, f. 0,23 × 0,36, ff. 1-234, a 2 colonne fitte. L'opera è preceduta da un indice generale per la ricerca e la distribuzione degli Evangeli. Le miniature sono un po' troppo primitive: così gli indici iniziali con ornamentazioni zoografiche, i conigli che mangiano l'uva; di provenienza italo-greca; la manipolazione della pergamena non è perfetta.
5. — *Barb. grec.* 478. Cod. ms. membr. sec. XI, f. 0,25 × 0,19, ff. 22-322. I primi fogli sono cartacei aggiunti. Il ms. comincia a f. 22, con gli Atti degli Apostoli — pure con le note melo-

* Quest'elenco è stato redatto direttamente su i manoscritti.

[1] *Evangeliario* è il libro dove sono raccolte le pericopi degli evangeli divisi secondo l'ordine progressivo delle domeniche e le varie festività dell'anno.

La *semiografia ecfonetica* rappresenta il sistema dei vari segni prosodiaci che servivano per declamare a voce alta il Vangelo con leggere ondulazioni melodiche.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

diche — alternate con le pericopi evangeliche; f. 222, meravigliosa miniatura rappresentante S. Pietro in atto di benedire, a fianco la scrittura: Ο ΑΓΙΟΣ ΠΕΤΡΟΣ, di derivazione italo-greca. Nelle aggiunte non assai posteriori προκείμενα ecc. la grafia non è corretta.

6. — *Barb. grec.* 565. Cod. ms. membr. sec. f. del XII, f. 0,33 × 0,27, ff. 1-174 (il 1° vol.), ff. 175-343 (il 2° vol.). Comincia col Vangelo di lunedì della IV domen. I primi fogli sono cartacei moderni, quindi senza musica, come altresì gli ultimi. È scritto a 2 colonne; ms. sbiadito e un po' malandato.

7. — *Barb. grec.* 579. Cod. ms. membr. sec. XI-XII, f. 0,34 × 0,26, ff. 1-248, con le iniziali in miniatura e i titoli in oro, anche se lunghi; a 2 colonne; i segni ecfonetici sono di un rosso ben conservato; il carattere letterario color seppia. Si direbbe la stessa mano del ms. di Grottaferrata A. α. X. Al f. 211 al margine a forma perpendicolare trovasi scritto: τοῦ ἁγίου Ζαχαρίου. Le lettere iniziali Ε hanno sempre la forma figurativa di una mano benedicente, talvolta la mano reggente la croce; talvolta la Ε ha forma zoogràfica. È di provenienza italo-greca.

8. — *Ottob. grec.* 175. Cod. ms. membr. sec. XII, f. 0,24 × 0,17, ff. 1-70. Il principio del Vangelo di S. Giovanni, e pochi altri, di circostanza; cerimoniale pel battesimo dei Catecumeni tutto in oro; carattere grande e di bello effetto, catechèsi pel venerdì santo. Al f. 59 una mano posteriore scrisse: *questo libro non lo intende nessuno solo li gregi e sui.* Nel f. 70^{r} finisce; nel f. 70^{v} trovasi sbiadito in carattere gotico il Vangelo di Pasqua; ms. di origine italo-greca.

« Menèi » con semiografia paleobizantina [1].

9. — *Regin. grec.* 54. Cod. ms. membr. sec. XI, f. 0,38 × 0,23, ff. 1-166. Contiene i canti alternati con l'ufficiatura dalla II$\frac{1}{2}$ domenica prima di Natale al 24 febbraio. Il carattere è assai piccolo, di eguale forma sono i segni grafici della musica; derivazione italo-greca.

[1] *Menèo* è il libro contenente l'ufficiatura del *mese* e i canti relativi.

La *semiografia paleobizantina* rappresenta il sistema formato dagli antichi segni prosodiaci, come base, con aggiunte di altri per manifestare i vari intervalli del canto. È durato sino al sec. XI-XII.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« Menèi » con semiografia neobizantina [1].

10. — *Barb. grec.* 468. Cod. ms. membr. sec. XIII, f. f. 0,24 × 0,18, ff. 1-134. Ha i canti dal 14 settembre al 2 febbraio. Carattere chiaro; dal f. 1-21 è una mano; dal 21-81 è lo stesso tipo del Γ. γ. V. Cryptense; dal f. 81 alla fine è il carattere primitivo: mutilo in principio e in fine; pare di derivazione Cryptense: quindi italo-greca.
11. — *Barb. grec.* 483. Cod. ms. membr. della fine del sec. XII, f. 0,26 × 0,19, ff. 1-136 incompleto e disordinato, annerito; carattere tuttavia chiaro, ma non calligrafico: i segni musicali color nero, le parole color seppia; f. 1-36-71. Ufficiatura e canto di S. Giacomo il Persiano, sino al 23 aprile; f. 72 *Idiòmeli* della quaresima sino al venerdì S., f. 130, riprende l'ufficiatura e il canto di S. Filippo Apostolo e termina con S. Caterina: ms. italo-greco.
12. — *Barb. gr.* 498. Cod. ms. bomb. della fine del sec. XIII f. 0,27 × 0,18; f. 1-159. *Menèi* dal 3 settembre al 31 agosto; f. 160-254. Ufficiatura della Quaresima sino alla IV dom. dopo Pasqua; carattere minuto, ma chiaro e leggibile, benchè in qualche punto sia tarlato.
13. — *Ottob. grec.* 380. Cod. ms. cartac. della fine del sec. XIV, f. 0,24 × 0,16, ff. 1-344; f. 1-198 dal 1° settembre al 31 agosto; completo nei canti; f. 199-299 melodie della quaresima e della Pasqua sino alla domenica dopo Pentecoste; f. 299ᵛ-321; canti delle domeniche; f. 321-344, canti vari per varie circostanze. Ms. assai pregiato perchè completo sotto ogni riguardo; al f. 199 nel margine superiore: ὦ χριστέ μου δώρησαι τριῶν δακτύλων χάριν — Ω χριστέ μου σῶσον με. *O Cristo dona grazia alle mie tre dita: Cristo mio, salvami.*
14. — *Palat. gr.* 420. Cod. ms. cart. sec. XIV, f. 0,21 × 0,30, ff. 1-239. Menologio completo, f. 1-146ʳ dal 1° settembre al 31 agosto; f. 146ᵛ-217ʳ canti della quaresima e della Pasqua sino alla domenica dopo Pentecoste; f. 217ᵛ-238, canti per la S. Croce e la Resurrezione; Graduali ecc. Il ms. è ben conservato; nel mezzo è sciupato, però sempre leggibile.

[1] La *semiografia neobizantina* deriva dalla *paleobizantina*; ma di questa è più perfezionata. Data dal sec. XII in poi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« Triòdi » e « Penticostàri » con semiografia neobizantina [1].

15. — *Barb. grec.* 411. Cod. ms. membr. sec. XII, f. 0,21 × 0,17, ff. 1-62 incompleto; canti della quaresima e del periodo pasquale sino all'Ascensione di N. S., codice sciupato, bisognoso di restauro e di riordinamento; il carattere è leggibile: di origine italo-greca.
16. — *Barb. grec.* 475. Cod. ms. membr. sec. XIII, f. 0,25 × 0,19, ff. 1-196. Contiene i canti della quaresima. Carattere semiografico un po' sbiadito e scrittura compatta. Sono pagine frammentarie. Il resto, scritto a 2 colonne, contiene συναξάρια — vite di santi — di origine italo-greca.
17. — *Reg. grec.* 59. Cod. ms. membr. sec. XI, f. 0,33 × 0,19, ff. 1-137. Ha i canti della 1ª domenica di quaresima. Termina con la funzione del sabato S. o meglio col Vangelo di detto giorno, però senza musica. Il ms. è uguale al Cryptense Δ. α. XXXII; carattere assai piccolo e di semiografia paleobizantina.

« Irmolàri » [2].

18. — *Palat. grec.* 243. Cod. ms. cart. sec. XIV-XV, f. 0,21 × 0,14, ff. 1-201; mancante dei primi fogli. Ha gl'inni disposti e distribuiti per tonalità dal tono I-VIII, compreso il canto delle *beatitudini evangeliche*; f. 126-201: ha il πολυέλεος contenente versetti alleluiatici antichi e nuovi παλαιὰ καὶ νέα. Il ms. è abbastanza chiaro e in buono stato.
19. — *Barb. grec.* 301, sec. XV-XVI, con semiografia di cucuzèli [3]. Cod. ms. cart. f. 0,12 × 0,17, ff. 1-208. Ha gl'inni disposti a gruppi e distribuiti per tonalità dal tono I-VIII. Al f. 3 notiamo la frase

[1] *Triòdion* è il libro contenente l'ufficiatura quadragesimale con i relativi canti.

Penticostàrion contiene l'ufficiatura da Pasqua alla domenica dopo Pentecoste con i relativi canti.

[2] L'*Irmolario* è il libro contenente le *Strofe tipo*, sia dal lato ritmico che melodico, per tutti i generi di *inni*; se ne contano oltre 2000.

[3] La *semiografia* di *cucuzèli* rappresenta la scrittura musicale di decadenza, che va sino al sec. XIX, cioè alla riforma della moderna stampa. Si distingue dalle precedenti per l'abbondanza delle fioriture e degli abbellimenti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

iniziale: 'εκαλωπίσθη μικρὸν παρὰ τοῦ ἐν μοναχοῖς εὐτελοῦς Ἰωάσαφ : cioè *è stato abbellito un tantino* dall'umile monaco Gioasaf.

« Asmaticòn » [1].

20. — *Vatic. grec.* 1606. Cod. ms. bomb. della fine del sec. XIII, f. 0,19 × 0,27; i ff. 1-3 in pergamena contengono il canto del *Gloria Patri* secondo gli otto toni: f. 3-154^{v} comincia propriamente il ms. Raccolta di versi salmodici, alleluiatici, comunio, ecc. Nel foglio esterno della rilegatura si nota: *questa musica è del colegio di greci trasferiti di Costantinopoli*; il ms. fu donato al Papa Sisto V per mezzo del Cardinale Antonio Caraffa l'anno 1585.
21. — *Borg. grec.* 19. Cod. ms. membr. sec. XIII. f. 0,18 × 0,12, ff. 1-68. È un prezioso esemplare di Ἀσματικόν pel πρωτοψάλτης — *primo cantante.* Ha tutti i *comunio* e i versetti alleluiatici di stile fiorito per tutte le varie festività dell'anno. Il tipo della pergamena, piuttosto ruvida, i disegni elementari, le iniziali con fregi stile grecolombardo, lo fanno riconoscere per ms. dell'Italia meridionale, di scuola non troppo progredita nell'arte ornamentaria, probabilmente di scuola beneventana.

« Octoèco » [2].

22. — *Vatic. grec.* 1562. Cod. ms. membr. sec. XIII, f. 0,23 × 0,15, ff. 1-142. Raccolta di canti per le domeniche; canti dei *graduali*; f. 141. *Alleluia* per la festa del *Corpus Domini*, però di mano posteriore del secolo XV. È autore del ms. un tale Nifone del Monastero di Grottaferrata, che terminò il libro nell'aprile 1218; carattere chiaro e ben conservato.

« Liturgia » e « Vespero ».

23. — *Vatic. grec.* 791. Cod. ms. cart. sec. XVII-XVIII, f. 0,22 × 0,14, ff. 1-172; ff. 1-6, i primi elementi di teoria della musica ecclesiastica bizantina, col *solfeggio* παραλλαγή, attribuito a Cucuzèli. Tutto il

[1] *Asmaticòn* è il manuale del *primo cantore*; in esso sono raccolti i canti più svariati, per le molteplici circostanze festive dell'anno.

[2] *Octoèco* è il libro contenente le ufficiature e i canti domenicali distribuiti pel giro di otto toni dal I all'VIII.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Vespero solenne è musicato da vari compositori, ben inteso di epoca tardiva. Κεκραγάριον; il carattere è sciatto.

24. — *Vatic. grec.* 2317. Cod. ms. cart. sec. XVIII-XIX, f. 0,16 × 0,11, ff. 1-172; scritto da Giacomo *Protopsalte* che morì nel 1815 a Bucarest; f. 1-9. I primi soliti elementi di musica bizantina: canti del Vespero; combina col Cryptense Γ. γ. II del 1718, che nel titolo segna l'autore τοῦ ψάλτου χρυσάφου *del cantore Crisàfo*.

25. — *Vatic. grec.* 2318 Cod. ms. cart. sec. XVIII-XIX, f. 0,11 × 0,8, ff. 1-159; formato, come si vede, tascabile; scrittura trascurata come del resto tutto il libretto. *Kecragàrion*, *Polièleos* di autori moderni.

26. — *Vatic. grec.* 2322. Cod. ms. cart. f. 0,16 × 0,11; ff. 1-155; scritto da Atanasio Cretense, nel 1624, e donato alla Vatic. 2 novembre 1903. Ha lo stesso materiale musicale del Vatic. grec. 2317, comprese le nozioni sul canto bizantino; carattere più grande e più chiaro: tutti i fogli del ms. nella parte superiore sono guasti dall'umidità, e perciò sono poco leggibili.

27. — *Barb. grec.* 283. Cod. ms. cart. sec. XVIII, f. 0,11 × 0,8, ff. 1-252. Canti del Vespero e della Liturgia; carattere minuscolo e assai andante; il *Kecragàrion* combina col Cryptense Γ. γ. II; l'amanuense è un tale *Gabriele Ieromonaco* di *Anchiàlo*: edizione minuscola.

28. — *Barb. grec.* 300. Cod. ms. cart. sec. XV-XVI, f. 0,15 × 0,10, ff. 1-322. Il carattere è relativamente calligrafico e da prendersi per tipo. Raccolta completa dei canti del Vespero, e della Messa; il ms. merita attenzione perchè collazionato con altri del genere (v. sopra), rappresenta una melodia più semplice e perciò più genuina dei canti di fattura tardiva: f. 242 l'*Inno Trisagio come si canta al monte Atos*. Precedono nel ms. le solite nozioni grammaticali sul canto bizantino.

29. — *Barb. grec.* 392. Cod. ms. cart. sec. XV-XVI. f. 0,21 × 0,14. ff. 1-218. *Vesperale*; i versi dei salmi del vespero sono musicati da vari maestri; il nome precede il verso salmodico; abbiamo: Giovanni Lampadario, Cucuzèli, Coròni, Contopetri, Calivò, Agallìano, Panarètu, ecc.; il *Magnificat* di Campàni; f. 92 Kecragàrion, Polièleos di Latùno e di Cucumà e di altri maestri antichi e moderni; f. 163 canti della Liturgia di S. Giovanni Crisostomo; f. 172 l'inno cherubico di varie tonalità dei maestri Teòdulo, Manuele Agalliano, Giovanni Damasceno, Agatòne; segue la Liturgia dei *Presantificati* f. 197 col cherubico inno Νῦν αἱ δυνάμεις di Giovanni Dama-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sceno: f. 203^{v} canti di Tessalonica-Salonicco f. 207; Megalinàrion — Inno in onore della Vergine — *che si canta a Monte Atos*, ecc.

30. — *Ottob. grec.* 317. Cod. ms. cart. sec. XVII-XVIII, f. 0,20 × 0,13, ff. 1-121. Contiene le solite nozioni grammaticali e il solito Vespero con i nomi dei vari autori (v. il Barb. grec. 300); peccato che il ms., che pure ha caratteri grandetti e chiari, sia stato danneggiato dall'acqua, e sia sbiadito nella estremità marginale destra di tutto il libro.

31. — *Barb. grec.* 304. Cod. ms. cart. sec. XVI-VII, f. 0,16 × 0,11, ff. 2-65. Ha il medesimo materiale melodico del ms. Barb. 300 e di altri senza però le solite nozioni preliminari sulla musica, forse perchè il ms. è mutilo in principio. Il carattere è assai chiaro e non privo di eleganza.

32. — *Vatic. grec.* 872. Cod. ms. membr. sec. XIV, f. 0,18 × 0,12, ff. 1-247. È una specie di lessico sulle parole del Nuovo e Antico Testamento. Al f. 240-243 con carattere dello stesso amanuense e con le medesime abbreviazioni: nozioni di grammatica sul canto bizantino; è uno dei testi più antichi.

33. — *Vatic. grec.* 1603. Cod. ms. sec. XIII, f. 0,26 × 0,15, ff. 1-84; bombicino, un po' guasto; ha i primi e gli ultimi quattro fogli in pergamena; l'interno è bombicino; contiene ufficiature, ma senza musica; i fogli pergamenacei contengono gl'*Idiòmeli* dell'Assunta e della Martire Κυριακὴ (7 luglio). Semiografia neobizantina; carattere un po' sbiadito. Le lettere maiuscole sono quelle caratteristiche dei codici italo-greci.

34. — *Vatic. grec.* 2307. Cod. ms. cart., sec. XVIII, f. 0,22 × 0,17, ff. 1-151. Antologia musicale contenente tutti gl'*Idiòmeli* che si cantano come δοξαστικὰ per tutte le feste del Signore, della Madre di Dio e degli altri Santi, *composti dal dottissimo maestro e protopsàlte Giacobbe, a richiesta del Rev. Metropolita di S. Demetrio e Zagora sig. Atanasio.*

35. — *Vat. grec.* 578. Cod. ms. cart., sec. XVII, f. 0,19 × 0,7; restaurato; opera patristica in due volumi; nel secondo vol., f. 225 trovasi musicato il salmo 118, per l'ufficio dei morti (manca il principio); musicati parimenti gli altri versetti col relativo ἀλληλούϊα; f. 234 altra composizione di Manuele il Tebano.

36. — *Reg. lat.* 215. Cod. ms. lat., anno 817. Benchè latino è interessante per la storia del canto bizantino. A f. 130^{v} e 131^{r} trovasi il δόξα ἐν ὑψίστοις... *Gloria in excelsis* e il πιστεύω *Credo* in

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

latino e in greco; il greco è scritto con lettere latine e con neumi latini. È il documento più antico noto sul canto gregoriano.

Elementi di Teoria musicale

La Collezione Vatic. dei manoscritti di melurgia bizantina conta anche vari trattatelli relativi alla parte teorica della lettura e del canto stesso.

Nella mente dell'autore dovrebbero essere una specie di grammatica; ma in verità non sono che un semplice abbozzo di un sistema tradizionale.

Nella sostanza i trattatelli si assomigliano tutti: sono più o meno copie una dall'altra.

Ordinariamente l'ordine grammaticale è questo:

a) elenco e nomenclature delle singole note;
b) piccolo quadro sinottico delle note ascendenti;
c) piccolo quadro sinottico delle note discendenti;
d) quadro delle note ascendenti miste alle discendenti;
e) nomenclatura di ciascun *tono* e modo di *intonarlo,* ecc.
f) piccolo solfeggio [1].

Dopo la parte teorica, segue la parte pratica, la quale per solito consiste nel riportare canti del Vespero e della Liturgia.

I mss. con la parte teorica sono:

1. Vatic. gr. 791.
2. Vatic. gr. 872.
3. Vatic. gr. 2317.
4. Vatic. gr. 2322.
5. Ottob. gr. 317.
6. Barb. gr. 300.

Questi piccoli abbozzi di grammatica non sono rari. Il Tibaut nel ms. 811 della ricca biblioteca del *metòchion* del S. Sepolcro al Fanar trovò sette trattatelli di questo genere: trattatelli che, come si è notato, si assomigliano tutti o meglio sono copie per così dire *stereotipate,* provenienti dai vari centri di cultura monastica. Il Tibaut ne espone il più ampio che va col nome del Jeromonaco Gabriele del 1572.

[1] Cfr. Tibaut, *Origine de la Notation neumatique de l'Église latine,* pag. 44, Paris, 1907. Cfr. anche A. Gastoué, *Catalogue des Manuscrits de Mousique byzantine, section de Paris,* Paris, 1907, pag. 82-94; e « Byzant. Zeitschrif. » VIII, pag. 111-121, dove furono pubblicati vari di questi trattatelli.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Egli riproduce la semplice esposizione dei singoli segni, ma senza traduzione e senza commento pratico.

Il medesimo trattatello fu edito con migliore criterio dalla Rivista musicale Φόρμιγξ di Atene nel 1910.

Oltre i sei testi della Vaticana, altri ancora si potrebbero trovare. Ordinariamente queste brevi nozioni sono premesse nei primi fogli dei mss. contenenti l'ufficiatura del Vespero e della Liturgia.

Un esemplare ancora inedito trovasi nel ms. greco 154 della R. Università di Messina.

Un altro esemplare pure inedito trovasi nel codice Vallicelliano greco CXV; la Marciana di Venezia ne possiede quattro.

Lo sfondo è identico in tutti; medesima è la forma didattica a *domanda* e *risposta*.

Questi brevi trattati sono di una grande utilità per lo studio dell'arte melurgica bizantina, e per addentrarsi nei misteriosi meandri della semiografia. Le semplici note facilmente si possono comprendere, ma non così i vari gruppi di tre, di quattro, di cinque o più note, attraversate dai segni di *chironomìa*, che, se sono diretti per una maggiore e più precisa interpretazione dell'inciso melodico, servono anche per confondere la lettura a chi non ha grande conoscenza pratica dei codici.

Ora queste lezioni teoriche, sia pure elementari, servono di guida e gettano un po' di luce per una lettura chiara, che ci ridia le antiche melodie bizantine.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RECENSIONI

DAVID RANDALL MAC IVER, *Greeck cities in Italy and Sicily*, Oxford, 1931, 8°, pag. XII, 226, tav. XXI.

Francesco Lenormant nella sua *Grande Grèce* (Paris, 1881-1884, II ediz. in 3 vol.) ci ha lasciato un'opera, che è e rimarrà ancora a lungo, fondamentale per la conoscenza della Magna Grecia; divenuta esauritissima ed irreperibile in commercio, salvo a pagarla a peso d'oro, malgrado gli errori e le lacune che in parecchie parti si osservano, essa costituisce pur sempre un monumento della genialità dell'uomo di sconfinata erudizione nel campo classico, di amena ed istruttiva lettura anche per i lunghi capitoli che egli dedica al medioevo, al paesaggio ed al folklore; un'opera che un solo bisogno fa sentire, essendo stata scritta da oltre mezzo secolo, quello cioè di venire integrata e messa al corrente delle nuove scoperte, in una terra così intensamente classica eppure abbandonata dal Governo alla mercè dei ladri, degli antiquari, e dell'ignoranza dei villici. Quanti irreparabili danni sian venuti da questo obbriobroso abbandono, quanti tesori sieno andati distrutti o dispersi all'estero, lo dice il frutto, portato tardivamente, sì, ma ancora efficacemente dalla provvida misura di C. Ricci, che nel 1907 creava e mi affidava la Soprintendenza degli scavi della Calabria, e dalla massa ingente di tesori da me adunati a Reggio, in più di tre lustri di fervido lavoro. Il Mac Iver ha dedicato a me, con lusinghiere parole, il volume; altissimo compenso alle aspre fatiche sostenute, ai molti dolori sofferti.

David Randall Mac Iver, già capo per parecchi anni del servizio inglese delle antichità in Egitto, autore di poderosi ed apprezzati volumi su Villanova e gli Etruschi, sull'età del ferro in Italia, da lui scelta per molti mesi all'anno come prediletta dimora, fornito di salda coltura classica, raccoglieva in sè tali qualità da renderlo capace di darci la densa sintesi storica ed archeologica del volume che qui presento. Libro, s'intende, non di scienza pura, ma fatto per

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il gran pubblico che senta tutta la grandezza passata dei paesi che formarono un dì la Magna Grecia, e della Sicilia per giunta. Chi non sente questo fascino, non legga il libro, che non è fatto per lui.

A Cuma ed alla Magna Grecia sono dedicate 86 pagine, il resto alla Sicilia. Alla ineffabile e così solennemente suggestiva solitudine di Paestum egli si sofferma in meditazione di parecchie pagine dense di pensiero e di sagaci osservazioni e così a Velia, che solo ora le amorose cure di Majuri, grazie al finanziamento della « Società Magna Grecia », hanno incominciato a rimettere in vista ed in valore. Una serie di felici campagne eseguite ad Ipponio hanno ridato alla luce forse il più bel complesso di fortificazioni del Mezzogiorno (dopo Pesto) sulla cui cronologia si discute se sieno del V o del IV secolo; discussione che verrà svolta ampiamente nel volume di sintesi, che dovrei dare su tutti gli scavi di Ipponio, che certo fu, col suo potente campo trincerato, una testa di ponte sul continente, alla politica lungimirante dei potenti principi Dinomenidi e di Dionigi. Medma afferma la sua sede in Rosarno colle sue terrecotte di ineffabile bellezza ancora arcaica.

Locri Epizefiri ha dato per mio mezzo ingenti tesori al nascente Museo Regionale di Reggio; bastano i celebri pinakes, fonte inesauribile di indagini per gli studiosi della religione e dei culti, per fare la gioia degli artisti, e la gloria di un museo. Molto è stato pubblicato da me, ed in parte in modo definitivo, sulla necropoli ed i templi di Locri; ma tutto è ancora da fare sul potente sistema difensivo, e sul grande santuario del vallone Abbadessa, donde una balorda voce, messa in giro proprio da italiani, vuole sia sfuggita la colossale statua « Die thronende Göttin » una delle gemme del museo di Berlino.

Il Mac Iver lamenta, ed ha ragione, la scarsezza estrema di visitatori ad un centro di siffatta importanza storica, di tanta bellezza panoramica. Il comune di Gerace e la Soprintendenza di Reggio dovrebbero prendere accordi per tracciare più facili itinerarî sull'intricato terreno, aprendo anche qualche più ascosto viottolo, nei tratti impraticabili. Mi lascia alquanto perplesso l'opinione del Mac Iver che il tempio di Marasà sia stato in origine dorico, ed alla metà del sec. V rifatto nel coronamento in stile ionico.

Poche pagine sono destinate a Caulonia, da me definitivamente rivendicata nel suo sito, nei suoi monumenti, e nelle sue strane mura di ciottoli fluviali legati da « tajo », con due monografie edite nel *Mon. Ant. dei Lincei* accolte in pieno dall'A. del volume.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ben altro avrebbe dovuto attendersi l'archeologo dalla grande e gloriosa Croton, se non fosse che le fortificazioni della piazza forte a presidio dell'unico porto, dopo Taranto, del golfo tarentino, ne distrussero radicalmente ogni avanzo, per trarne, in un terreno quasi privo di pietra, milioni di m. c. di costoso materiale da fabbrica. Ne andò, solo in parte, immune, il santuario di Hera Lacinia, perchè suburbano, le cui rovine oggi non sono che una pallida imagine della sontuosità primitiva, e dei tesori che esso racchiudeva.

Di Cirò si desidera la pubblicazione del singolare tempio palustre, coi preziosi avanzi del suo acrolito, statua di culto, forse (?) di Pitagora; a tranquillare il pubblico dovrei dire che il lavoro è pressocchè pronto per la stampa.

Di Metaponto poche pagine per riassumere i vecchi lavori del Duca di Luynes e del La Cava; continuati negli ultimi anni dalla Soprintendenza di Reggio coi fondi della « Società Magna Grecia ». Ma l'A. fa compredere la inopportunità topografica (ed io aggiungo economica) di aver sottratto a Taranto distante un paio d'ore di treno le imponenti rovine — attorno alle quali vi ha tutto un programma da svolgere e da vigilare — per legarle a Reggio, discosto quasi 20; consento pienamente nel pensiero dello scrittore.

Di Taranto egli esalta la singolare bellezza panoramica, ed i lavori ammassati nel Museo, prodotto di un quarto di secolo di fatiche e di opera solerte del direttore Quagliati; tesori quasi tutti inediti che i dotti reclamano a gran voce vengano resi di dominio pubblico con un'opera monumentale che sia degno coronamento a quella materiale del benemerito esploratore.

Il resto del volume riguarda la Sicilia, ed in particolare Siracusa sulla cui storia s'inpernia tutta quella dell'isola: alle bellezze di questa città egli scioglie un inno infiammato: «Syracuse is not for the profane», ne delinea a grandi tratti la storia, mettendo soprattutto in rilievo la funzione di primissimo ordine che essa ebbe nell'antichità non solo sulla Sicilia ma su tutto il Mezzogiorno: «la rovina graduale della M. Grecia comincia col suo regno (di Dionigi) ed è in gran parte dovuta alle sue operazioni» (pag. 108). Al quadro storico di Siracusa, rapido ma limpido, si aggiunge la descrizione dei suoi monumenti, seguendo il progressivo sviluppo demografico, edilizio e cronologico della Pentapoli esaltata da Pindaro siccome Μεγαλοπόλεις Συρακόσαι. Gli ultimi capitoli riguardano Camarina, Gela, Agrigento, Selinunte, Segesta ed Enna. Mi sorprende non si faccia parola delle grandi scoperte di Imera, forse arrivate troppo tardi per essere com-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

prese nel bel volume, che non è una guida, ma integra assai bene quella del Touring, e il Baedeker aridamente descrittivi, mentre il libro del Mac Iver oltre che di soda dottrina è tutto pervaso da un caldo sentimento di ammirazione, da un entusiasmo intelligente che si traduce in vivide descrizioni dei più interessanti luoghi storici e dei più bei panorami di queste storiche regioni.

Quanto è ricca la Sicilia di libri di questo genere, ma sovente di discutibile valore, altrettanto ne difetta la regione Calabro-Lucana che nel volume del Mac Iver deve perciò salutare un felice e dotto tentativo di messa in valore delle sue bellezze, dei suoi monumenti.

PAOLO ORSI.

GERTRUDE ROBINSON M. A., *History and Cartulary of the greek Monastery of St. Elias and St. Anastasius of Carbone* in « Orientalia Cristiana ». Vol. XI-5, n. 44; vol. XV-2, n. 53; vol. XIX-1, n. 62. — Roma, Pont. Inst. Orientalium studiorum, 1928, pag. 80 con 6 tavole; 1929, pag. 160; 1930, pag. 200.

Alcuni muri cadenti, una grande croce di legno nero che segna il punto ove si ergeva il monastero scomparso, un ponte che i contadini dicono fosse un tempo un ponte levatoio, i resti di qualche antica fabbrica nel fondo di una cantina sulle pendici del monte, qualche pittura di santi greci, di data recente, nella chiesa del villaggio, ecco quanto resta oggi — almeno sopra terra — di quell'antico e glorioso monastero greco di S. Anastasio e Sant'Elia di Carbone che, protetto ed arricchito da principi normanni e svevi, primeggiò per qualche tempo fra tutte le fondazioni greche dell'Italia meridionale.

Il sito attuale delle rovine sulle pendici del monte, sotto la piccola cittadina di Carbone, non era certamente quello originario dell'abazia: tanto il *Chronicon* quanto il *Codice diplomaticus Barensis* sono d'accordo nel dire che nel 1174 vi fu un terribile incendio che distrusse il vecchio fabbricato con molti preziosi documenti del monastero, che dai monaci venne trasferito sulla cima del colle vicino, Montechiaro, ove s'ergeva il santuario venerabile di Santa Caterina. Ma il fuoco continuò a minacciar la vita della comunità. La costruzione nuovamente s'incendiò nel 1463 ed il monastero fu trasferito là ove si possono vedere i ruderi attuali.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nella prima metà del XVII secolo l'Abate commendatario e Cardinale protettore Giovanni Battista Pamphili — più tardi Innocenzo X — trasportò nel proprio archivio gran parte dei documenti esistenti in quello del monastero già in piena decadenza. Ed è appunto nell'Archivio della famiglia Doria-Pamphili che miss Gertrude Robinson li ha ritrovati, pubblicando per ora quelli greci, con la relativa traduzione inglese, in tre volumi dell'Istituto Pontificio per gli studi orientali. Precede i documenti una interessante prefazione in cui — dopo aver tracciata brevemente la storia del movimento monastico greco effettuatosi nel X e XI secolo nella selvaggia regione montana di Monte Raparo e che si gloria dei nomi di S. Saba il giovane, di S. Cristoforo e S. Macario, di S. Vitale e di S. Luca di Armento — l'A. riassume le vicende del monastero a traverso i secoli, quali appaiono dal prezioso cartulario da lei illustrato.

Forse di questa vasta affermazione di vita monastica — greca nel rito, nella lingua, nelle tradizioni culturali — l'A. sopravaluta le espressioni artistiche « un tempo meraviglia dell'Italia meridionale » (« once the marvel of Southern Italy », pag. 9), come l'importanza sociale che pur fu considerevole: « quegli eremiti che salvarono intere popolazioni dalla morte per mano dei Saraceni e dalla fame; il cui lavoro ridonò la fertilità alle terre devastate e spogliate, e fece rifiorire una civiltà che sembrava sul punto di spegnersi » (« those monks and hermits who saved whole populations from death by the Saracens or from starvation: whose toil brought back fertility to ravaged and despoiled lands, who restored a civilisation when it was apparently at the point of death », pag. 10). E questo è dovuto al fatto che dei molti romiti e santi uomini che vivevano in grotte e celle noi abbiamo notizia quasi esclusivamente dalle pie e meravigliose leggende, dalle agiografie che sono fonti storiche da accogliersi sempre con molta riserva.

San Luca di Armento fu il fondatore di quel romitaggio che più tardi, sviluppato, trasformato divenne il famoso monastero chiamato dapprima di S. Theotokos e S. Anastasio, più tardi di S. Anastasio e S. Elia.

Uno dei più antichi documenti del cartulario è di solo 50 anni dopo la morte di S. Luca ed è il testamento dell'abate Biagio (1041) nominato ancora Biagio di Armento. Terre e fabbricati della comunità vengono lasciati a un « suo fratello nella carne » e ai figli di suo fratello, probabilmente per eludere la legge bizantina che vietava ai monasteri di comperare ed ereditare proprietà.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

In un documento di diciotto anni dopo, in cui l'abate si firma già *Luca di Carbone*, sono menzionati tutti i primi dirigenti della comunità:

« Il venerabile monastero del Santo e beato Anastasio — egli dice — fu fondato dal santo e taumaturgo Luca detto di Carbone, che ricevette il sacro, angelico abito dallo stesso grande Saba. A quel sant'uomo successe Blasius vicino a lui per virtù e tenor di vita. Fu seguìto da Menas che fu fatto prigioniero degli Agareni (Saraceni) e lasciò il monastero in custodia al suo congiunto Stefano, che aveva da lui ricevuto l'abito e fu chiamato Teodulo. E Teodulo nominò a succedergli, me, Luca, monaco e prete per quanto indegno e privo di virtù ».

A questo secondo Luca probabilmente il monastero deve il suo notevole incremento: molti sono i monasteri, le laure, le chiese che egli fa riattare e sottoporre al controllo del centro monastico di Carbone.

* * *

Con l'avvento dei Normanni la situazione materiale delle comunità greche anzichè immiserire si consolida, e in molti casi migliora: non perchè « i Normanni — come scrive l'A. — fossero affascinati dallo spirito bizantino » (« the Normans were fascinated by the Byzantin spirit »), ma perchè, come già fu da altri osservato, la loro politica realista e di compromesso li portò a conservare nelle varie provincie conquistate le istituzioni e i costumi longobardi, greci e arabi quando non fusero gli elementi di origine diversa in un unico istituto come nel caso specifico del feudo.

Il fatto — notato da Zampelios, da Chalendan e da altri — che Ruggero si sia voluto far rappresentare con le insegne di βασιλεύς nei mosaici della Martorana, non mi pare possa servire di serio argomento, per una preferenza del re normanno nel campo politico e amministrativo.

I più grandi monasteri greci, e tra questi Carbone, furono messi su *un piede di baronia* uguale a quello delle grandi fondazioni benedettine.

Nel 1074 i Chiaramonte, signori feudali di Carbone, danno delle loro terre in libero possesso al monastero: e i monasteri greci più piccoli dei dintorni vengono posti sotto il controllo di quello di Carbone. Del 1096 è un'altra donazione all'abate Blasio del vecchio e ca-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dente monastero dei Santi Quaranta di Cerchiara con le vigne, i boschi e le terre di sua spettanza. Più tardi il dominio del monastero si estende sulle terre di Tursi e Policoro (non Pollicoro come ricorre più volte nel testo) fino alla riva del mare, con diritto di pesca per una quarta parte. Del 1126 è un atto di Boemondo II che, al momento di partire per la Crociata, pone la chiesa di S. Bartolomeo di Taranto, riattata da sua madre Costanza, con tutta la sua proprietà entro e fuori le mura, alla dipendenza di Nilo, abate di Carbone. Sotto questo abate — che appare, dispare, e ricompare negli atti [1] — tra il 1101 e il 1134 il monastero, mutando il suo carattere originale, raggiunge la maggiore prosperità. L'abate nei documenti è chiamato « il signore Nilo »: ed egli ha, come gli abati delle grandi abazie benedettine, il diritto di giurisdizione; possiede vassalli, esercita autorità feudale.

All'abate Nilo e al contatto con l'ambiente Rossanense è dovuto — secondo l'A. — la rifioritura a Carbone degli studi soprattutto di copisteria, per cui il Patirion già si era reso famoso nel mondo monastico greco. « La sua biblioteca famosa doveva forse la sua origine all'ammirazione che la vista dei manoscritti di Rossano deve avere risvegliato negli animi dei monaci. È vero — suggiunge l'A. — che fra i residui di quella biblioteca nulla vi è di paragonabile con i tesori di Rossano; ma è possibile che manoscritti di rara bellezza siano andati perduti negl'incendi disastrosi che la distrussero due volte ».

Ad ogni modo l'A. non ricorda, e non cita nelle fonti consultate, i codici greci di cui alcuni con annotazioni musicali paleobizantine provenienti dal monastero di Carbone e che si conservano nell'archivio dell'abbazia di Grottaferrata, e specificatamente:

Il codice pergamenaceo A. γ IV del secolo XII di 290 fogli (0,16 × 0,11) « characterem habens bene compositum et nitidum » come dice Rocchi nel suo catalogo dei codici criptensi. Esso contiene un psalterio con gli inni.

Il codice pergamenaceo Δ α XIII, del secolo XI di 211 fogli (0,23 × 0,18) « optimo charactere, nitido nempe, aequali, bene composito et minuto exaratus. Capitales quaeque literae ex minio sunt ». Contiene idiomeli dal 3 ottobre al 12 novembre con semiografia paleobizantina.

I codici pergamenacei Δ α XIV-XV-XVI-XVII, tutti del secolo XI e del medesimo carattere del codice Δ α XIII, rispettivamente di 290,

[1] Mandato, su richiesta dei monaci di Carbone, dall'abazia di Rossano, probabilmente, secondo l'A., vi ritornava ad intervalli, lasciando a Carbone un delegato.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

236, 144, 247 fogli (0,24 × 0,18). Essi contengono i menèi [1] di dicembre, gennaio, febbraio e marzo con semiografia paleobizantina.

Il codice pergamenaceo Δ α XXIII del secolo XI di 230 fogli (0,24 × 0,16) « parvo, ligato sed nitido quidem charactere exaratus ». Contiene i menèi di giugno, luglio e agosto.

Inoltre il codice cartaceo latino Z ô XXXIX del secolo XIX contiene tre cataloghi di cui il terzo (« Inventario dei libri greci et latini che si ritrovano nell'Archivio abbatiale di S. Elia di Carbone ») può dare qualche luce sulla formazione della biblioteca del monastero.

Alcuni dei codici greci surricordati hanno qualche annotazione sui margini, fatte in epoche varie da monaci, che sono interessanti per lo studioso della storia dell'Abazia [2].

[1] I menèi sono libri liturgici contenenti i canti del mese.

[2] Es.: Δ α XIV foglio 9. « Eodem die (III decembris) obiit abbas noster Caesar Rogerius. Obiit in civitate Neapolitana. Mense decembris d. XV. Pilciao (?) lo pose sotto il card. di S. Severina, et li monaci ebbero gran travalgio » 1570.

Cod. Δ α XV foglio 114. « Anno incarnazione 1466 de lo nostru Signori Gesù Cristu 14 indiz. fu lo terramotu per totu lu rrennu in tempu de papa Paolo secundo, rinnando lo serenissimo Ferdinandus de raona de dia mercurij mesonictos (mezzanotte) allo 15 de lo mesi di gennuari ».

Id. foglio 169. « Ano dni 1523 die XX janrii fuit factus corus et talamus istius Ven. monasterii Santi Helie de Carbono sub presidatu Excellis Rmi Dmi Jois Gesualdi MDXXIIJ ».

Codice Δ α XVI foglio 17. « A die 3 februarii 11 Indiz. 1523 fu trapassato Zelletto, che a dado la vigna alli monachi et la casa allo monasterio, et orto per li monachi: arecordatevi alli tre (del mese) de fareli la memoria per frate et per lo patre et per la matre ».

Id. foglio 82. « Avti iméra (in questo giorno 14 febb.) anno della incarnazione Mille cuattrucento 29 indizione 7 lu archim(andrita) Jacobu recippì lu teniamentu de la Sperella, siendu lu giornu de santo Valentinu catà latinon (secondo i latini) lu giorno de lunidia ».

Id. foglio 86. « Alli IX del mese di Decembre MCCCCLIX Indizione settima, regnando Ferdinando di Aragona Io fra' Romano Priore e Coadiutore di S. Elia di Carboni ho ricevuto lo tenimento de Cocchare et lo tenimento seu la metà del monte che teneva Hercole Sanseverino per forza et..... stato della Chiesa et era stato posseduto pria di trecento anni; e questo sia per memoria et in questo anno sopradetto fu creato papa Pio II et il re fu incoronato per mano sua dentro Barletta; et li infradetti territorii et monte sono stati anticamente della Chiesa di S. Elia di Carboni ».

Id. foglio 114. « L'anno MCCCCLXI alli XXII di Febraro indizione ottava fu saccheggiata et abruggiata la città di Bisignano nella provincia di Calabria ». « Alle XXII de Feb. allucescendo cascao lo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

* * *

Da tutti i documenti del Cartulario il periodo che corre tra i primi anni del XII secolo alla metà del XIII può essere definito come il periodo aureo del monastero di S. Anastasio. Ogni dominatore a turno, Ruggero, i due Guglielmi, Tancredi, Enrico, Costanza, Federico II è largo di diplomi. Il monastero possiede non solo ricche terre e vassalli (oltre il territorio di Carbone, i feudi di Calavera — l'attuale Calvera — quello di Scanzano e di Faraclo) ma anche molti monasteri e chiese in tutte le parti del regno: il ricco e famoso monastero della Madre di Dio a Scanzano, il monastero e la chiesa di S. Pietro a Policoro, il monastero di S. Bartolomeo a Taranto, i monasteri di S. Stefano di Azupa, di S. Nicola di Trypa, di S. Filippo di Beniamino e dei S. Quaranta di Cerchiara, di S. Michele Arcangelo di Castro Nuovo, di S. Andrea Apostolo a Rotondella, conosciuto poi come S. Sofia, di S. Lorenzo di Craco, di S. Marina e di S. Barbara nel Castello di Montalbano, di S. Giacomo a Castel Saraceno, di S. Giovanni di Prestia, di S. Caterina, di S. Cristoforo e S. Teodoro di Murmanno, di S. Simeone di Bari, di S. Filippo e S. Giacomo di Chirico, di S. Filippo e S. Giacomo di Senise, di S. Nicola di Pertosa e di Santa Maria di Battipiede. Tutte queste chiese e monasteri sono passati in possesso dell'Abazia di Carbone prima della fine del XII secolo.

trogo allo campanile de santo Elia e trapassao la cappella cascao alla sala de li monaci, e non fece male a nullo delli monaci e fece tre aperture allo campanile 1566 ».

Id. Foglio 51. « † Anno domini millesimo cuatracentesimo 32 inditione 10 fu arsu Monti Claru. MCCCCXXXII s'arse monte Chiaro et si habitò Carboni ».

Codice Δ α XXIII foglio 19. « Μηνὶ τῷ αὐτῷ εἰς τὴν θ', ὥρα Κ' (nello stesso giorno 9 ora 20ª) de li IX de li presenti mesi de iunio alle XX ora venne una terramuta di grandini con grandissime tronura e lampi, pareva tutto il mundo essire scurato, e trovandosi frate Pietru ferraro diacono di pistula intro il campanaro sonava la campana ad timpesta, cascò il trono dentro il campanaro: feci cascare la campanella, passào la sacristia là cesia: u timore grandissimo per tutto il monasterio: tutti stramortiti: il ditto frate pietro lo trovammo morto dentro lo campanaro: stetti morto per spazio de una ora: come piazi alla volontà de Idio e di la Verzine Maria e di santo lia (Elia) se ne surgitò e con grandissimo timore videndo questo grandissimo miraculo io frate antonio ò scritto ut supra. αφογ' (1573) ». Ecc.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Naturalmente questi possessi non furono incontrastati: ed alcuni documenti del cartulario (63, 85, 86, 88, 89, 101, 108) sono importanti come esempi di procedura legale nel periodo normanno.

Sì grande era la fama del monastero che nel 1167 Guglielmo il Buono affidò all'abate di Carbone, Bartolomeo (ab. dal 1167 al 1174) l'incarico di riformare tutti i monasteri greci delle Puglie e sembra anche quelli di Calabria.

Bartolomeo aveva la carica di archimandrita di tutti i monasteri greci delle Puglie compresi entro il territorio delimitato da una linea che partiva da Salerno, scendeva per Eboli, Conza e Melfi sino al fiume Bradano, e poi lungo la riva del mare fino alle terre di Chiaramonte, Policoro e Cerchiara: escludendo Cassano che apparteneva al vescovo di Bari, la linea risaliva la valle del Lao fino a Belvedere, e lungo la riva del mare, includendo la zona del Cilento raggiungeva nuovamente Salerno. Entro questi limiti l'abate di Carbone era signore quasi assoluto, non soggetto al vescovo o all'arcivescovo. Tutte le *decime* andavano a lui, anche quelle che il vescovo era abituato a ricevere.

Nel 1174, anno della morte dell'abate Bartolomeo, il monastero fu devastato da un terribile incendio che pare abbia distrutto molti documenti e manoscritti di valore. Esso venne ricostruito sulla vetta di Montechiaro ove già sorgeva un santuario di S. Caterina.

Ma non sembra che questa terribile iattura abbia arrestato la parabola ascendente di quella rinomata comunità. Costanza regina, che aveva nominato abate Ilarione, rinnovò al monastero tutti i privilegi concessi dal suo predecessore confermandogli la giurisdizione su tutti gli altri monasteri greci della Basilicata con diritto di riforma.

Anche Federico II riconfermò gli antichi privilegi con due diplomi del 1219 e 1232: e sotto di lui nuove terre vennero acquistate ad Episcopio ed Oriolo.

Nel 1255 Carbone — celebre in tutta la Magna Grecia bizantina — paga il suo debito verso Rossano — che gli aveva mandato nel 1101 l'abate Nilo — inviando a quella città che voleva un arcivescovo di rito greco, il proprio archimandrita Elia III.

* * *

La decadenza dei monasteri greci comincia con l'epoca angioina. Il grande scisma aveva avulsa la vita dei monaci della Magna Grecia dal centro della vita greca, Costantinopoli. Cessano i rapporti tra le comunità dell'Italia meridionale e quelle dell'oriente: e con essi lo scambio di monaci, di manoscritti, di icone, di avori intagliati

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di cui Bisanzio era maestra. Isolati in diocesi diventate quasi tutte latine, con vescovi latini, i monaci della Magna Grecia bizantina finiscono per non usare più il greco che nelle sacre funzioni: talora non capiscono neppure più i loro libri liturgici.

L'A. attribuisce troppa parte di questa dissoluzione « all'ignoranza e al pregiudizio dei vescovi latini che li consideravano (i monaci greci) alla stessa stregua degli odiati scismatici dell'oriente » («Against the solid wall of ignorance and prejudice of the Latin Bishops, who regarded them as one with the hated Eastern schismatics, the uniformly wise and understanding policy of the Popes and a few enlightened Cardinals could make no headway », pag. 38). In realtà se l'ostilità dei vescovi e del clero latino ha avuto il suo influsso sulla disparizione del rito greco dalle diocesi ove ancora era in uso, esso non ha avuto una parte preponderante nella decadenza dei monasteri greci che già all'epoca di Guglielmo il Buono e di Costanza tradivano un bisogno urgente di riforme, e che, per il lento spegnersi della cultura greca nell'Italia meridionale e per la continua latinizzazione delle masse, finirono per non trovare più alimento alla propria vita spirituale e giustificazione per la loro missione.

Se una possente vita religiosa, se una effettiva tradizione di cultura avesse continuato a pulsare tra le mura di quelle un tempo gloriose abazie, gli aiuti offerti da Papi e Principi appunto per salvare la grecità delle comunità dell'Italia meridionale non sarebbero rimasti vani. La visita ordinata da Urbano II nel 1362 in Basilicata per ispezionare i libri liturgici: le scuole di greco ordinate da Alfonso di Napoli, che era rimasto colpito dall'ignoranza dei suoi sudditi greci: l'insegnante di greco da papa Eugenio IV inviato in giro per i monasteri, la scuola di greco istituita dal Consiglio Municipale di Messina, la riforma tentata dal Cardinale Bessarione che a Messina istituì pure una cattedra di greco nella speranza di poter ravvicinare a traverso le comunità cattoliche di rito greco l'Oriente all'Occidente, che altro dimostrano se non che il monachismo greco dell'Italia meridionale si mostrava incapace di corrispondere alle speranze che in esso erano state riposte?

Certo a questa decadenza contribuirono anche potenti cause esterne. Prima fra esse l'uso invalso nel XV secolo della creazione degli *Abati in commendam*.

Da pochi decenni il monastero di Carbone era risorto dalla terribile completa distruzione provocata dall'incendio del 1432, non più sulla vetta di Montechiaro, ma là ove oggi ancora si vedono alcuni suoi muri diruti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'ultimo grande abate, Romano (1470-76), che per difendere gli interessi del suo monastero dai soprusi del feudatario aveva attaccato e bruciato la rocca dei Sanseverino, Bisignano, era finito, catturato dal suo avversario in una prigione di Senise.

La Santa Sede, per proteggere il monastero dalle sopraffazioni dei suoi potenti rivali, nominò allora il primo abate *in commendam*, Paolo Sostio. Da quel giorno i suoi abati non hanno più che una modesta funzione di priori, paghi se riescono a condurre innanzi la vita loro e dei loro monaci. Passano sulla scena della gloriosa abazia come abati *in commendam* rampolli di gloriose famiglie: Sanseverino, Ruggieri, Pamphili, Piccolomini, Boncompagni, Firrao, Orsini, Borghese: ma tanto più potenti erano i protettori tanto più difficile era proteggersi da essi. Le terre dei frati venivano vendute o affittate e le rendite passavano ai protettori; i quadri e i manoscritti prendevano la via delle grandi città ove quelli avevano i loro palazzi e i loro archivi: la chiesa, le mura del convento cadevano in rovina e nessuno pensava a riattarle: le stesse cerimonie liturgiche venivano ostacolate dalla mancanza di paramenti e di libri sacri. I monaci abbandonati a loro stessi, senza difesa, imbarbarivano passando la loro vita nella mendicità.

La storia del Monastero di Carbone dal XVI al XVIII secolo segna una serie di lotte senza gloria per difendersi dagli abati *in commendam*, dai feudatarii del luogo, dal vescovo della diocesi, dai contadini delle terre circostanti, dai frati di altri conventi. Di tanto in tanto il gesto di qualche individuo generoso che cerca di ridare a quelle vecchie mura l'anima d'un tempo, poi l'atmosfera si fa ancora più grigia e più misera.

L'ultimo documento che possediamo del monastero di Carbone proviene dai Fondi Basiliani degli Archivi Vaticani, ed è il resoconto di una visita fatta nel 1721 a quel monastero dall'abate generale dell'Ordine, Epifanio. Non v'erano più allora, a Carbone, che sette monaci. All'epoca dell'occupazione francese si erano ridotti a tre. Sicchè la soppressione dell'abazia da parte del governo della Repubblica restò senz'eco, come la caduta d'una foglia morta.

* * *

Dei tre fascicoli che miss Gertrude Robinson ha dedicato al monastero di S. Elia e di S. Anastasio di Carbone, il primo — con sei tavole riproducenti pergamene — contiene oltre la bibliografia, la prefazione storica da cui abbiamo tratto le notizie più salienti, la lista degli Abati e degli Abati commendatari, quella dei monasteri e delle

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Chiese soggette al monastero di Carbone. Negli altri due sono pubblicati con la traduzione inglese i 68 documenti, tutti greci tre eccettuati, trovati nell'Archivio Doria, documenti che saranno presto seguiti da quelli in lingua latina. Il terzo volume possiede anche una tabella esplicativa dei nomi dei funzionarii bizantini, ed un dizionario delle parole greche meno comuni; poichè il greco usato dai monaci, copisti, notai per questi atti legali, per quanto s'informi allo stile protocollare, è tutto infiorato di parole della lingua allora corrente: di qui l'importanza, anche dal mero punto di vista linguistico, di questi documenti.

Tra l'esempio del Trinchera che ha tentato di riprodurre i documenti greci con tutte le loro forme scorrette e quello del Cusa il quale secondo le sue stesse parole ha « restituite le parole a quella forma, ch'è a ritenersi si avesse avuto in mente di scrivere, e munite degli accenti regolari, e degli altri segni ortografici, ne' modi consueti » l'A. ha seguìto la tradizione del primo, preferibile dal punto di vista diplomatico e paleografico.

Sull'interpretazione di alcuni passi controversi e su alcuni errori incorsi dall'A. nella traduzione rinviamo al dotto ed esauriente studio del prof. R. M. Dawkins apparso nel *Journal of Hellenic studies* (a. L, 1930, Londra, pag. 357-362).

« Tutti i cultori dell'ellenismo medioevale — scrive il Dawkins — saranno grati a Miss Robinson per la valentia ed il coraggio con cui ha portato a còmpimento questa difficile impresa ».

Grazie all'A., al *Syllabus grecorum membranarum* di Francesco Trinchera, ai *Diplomi greci e arabi di Sicilia* di Salvatore Cusa e alle *Pergamene greche del grande archivio di Palermo* di Giuseppe Spata, nuovi documenti sono messi alla portata degli studiosi, di reale importanza per la storia medievale del Mezzogiorno d'Italia e più specialmente di uno dei più grandi centri del monachismo greco della Magna Grecia Bizantina.

M. G. B.

E. Galli, *Alla ricerca di Sibari*. In « Atti e Memorie della Società Magna Grecia », Roma, Palazzo Taverna, 1929.

La ricerca di Sibari è forse il problema archeologico più importante in Italia. È un debito verso la scienza che troppo a lungo è rimasto insoddisfatto. Il Cavallari nel 1879 e il Viola nel 1888 praticarono, è vero, grandi scavi nella regione, ma — del resto non per

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

colpa loro — senza quella paziente costanza che sola può risolvere un difficile problema topografico. Troppo presto per il passato ci siamo lasciati scoraggiare dalla difficoltà di una regione dove il solo metodo proficuo è, come ben dice il prof. Galli, l'avanzare lentamente e sistematicamente « senza lasciarci dietro la spalle nessun tratto di terreno non indagato ». Un tale metodo è, senza dubbio, lungo e costoso, e non è affatto probabile che i risultati eventuali siano tali da suscitare l'entusiasmo del gran pubblico. Niente tesori di oro o di argento, niente dimostrazione del lusso « sibaritico »; ma la scoperta della città e soprattutto della sua necropoli ci dovrebbe dare, e ci darà senza alcun dubbio, una copiosa ed importantissima documentazione sui primordi di quella colonizzazione greca e achea che ebbe un'importanza così vasta nella storia della civiltà italica. Ed è perciò che si legge con vivissimo interesse il resoconto degli scavi praticati nel 1928 da un dotto archeologo come il prof. E. Galli con mezzi forniti dalla Società Magna Grecia, le cui benemerenze verso la scienza si accrescono ogni giorno più.

Diciamo subito che Sibari non è stata scoperta — non si risolve un tale problema con una campagna di scavo — ma il problema ha fatto un passo avanti, e, quel che più conta, un passo avanti nella giusta direzione. Nello studio presente l'A., dopo aver riferito brevemente sullo stato attuale del problema ed aver dimostrato che dobbiamo riconoscere negli odierni Crati e Coscile gli antichi fiumi Crathis e Sybaris e che il loro corso, che determina la posizione della città antica, non ha subìto notevoli variazioni nel corso dei secoli, passa a riferire sugli scavi anteriori agli odierni. Di notevolissimo interesse è un piccolo gruppo di terrecotte arcaiche trovate fortuitamente ed acquistate dall'A., non tanto per il loro valore intrinseco — sono di tipi ben noti — ma piuttosto in quanto sono il primo indizio sicuro della città del VI secolo. Purtroppo un saggio praticato nella località indicata diede esito negativo e l'A. crede che siano state trascinate dalle alluvioni dalla stipe di qualche santuario agreste situato nelle vicinanze dell'antica città. Una testa di marmo di dio fluviale, pure di provenienza sporadica, è assai corrosa e mi sembra opera arcaistica, nonostante i dotti ed ingegnosi argomenti dell'A. che l'attribuisce alla prima metà del V secolo quando Sibari fu sparsamente rioccupata.

Ma l'interesse principale di questa relazione è data dallo scavo di una grandiosa villa romana in contrada detta « Grotta del Malconsiglio ». Si tratta di una villa rustica dell'ultimo periodo repubblicano,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

una vera fattoria per la condotta di una vasta azienda agricola piuttosto che una villa signorile per diporto o villeggiatura. E ciò ne costituisce l'interesse principale in quanto reca una nuova testimonianza alla storia dell'evoluzione della villa romana. Purtroppo la conservazione ne è pessima, e, nella mancanza quasi completa dell'indicazione delle porte, non è facile determinare la dipendenza e connessione dei vari ambienti. Degna di gran lode è la pianta, redatta dal primo assistente Ricca, per la chiarezza con cui sono state distinte le varie epoche dei ruderi. Le fabbriche scoperte sono in tre gruppi disposti intorno a due lati di un ampio cortile ed occupano la sommità di una bassa collina o dosso vicino al Coscile-Sibari. I muri sono di fattura abbastanza rozza, costruiti in pietrame e fittili collegati in genere con troppo poca calcina. L'A. ha abilmente distinto quattro fasi costruttive, di cui la seconda e terza sembrano le più importanti. I muri del secondo periodo sono i più accurati dal punto di vista tecnico mentre la ricostruzione ed ampliamento del terzo, che mi sembra doversi attribuire all'ultima età repubblicana od alla primissima imperiale determina la pianta generale della villa quale essa rimase fino al Medioevo. Il quarto periodo costruttivo, contraddistinto dall'impiego quasi esclusivo di materiale fittile sembra essersi limitato al rinforzo dei muri preesistenti e all'aumento dei vani, pur seguendo sempre il piano generale dell'edificio del terzo periodo.

Nel primo gruppo di ambienti, quello più interessante è un grandioso *torcularium* con le sue celle olearie, le quali dovevano servire per gli usi esclusivi della villa, la produzione per l'esportazione essendo altrimenti conservata. Data l'assenza di indizi sicuri è quasi impossibile formulare ipotesi circa la destinazione degli altri ambienti. Il secondo gruppo colpisce subito per una notevole somiglianza con la pianta della Villa di Orazio a Licenza, un edificio suddiviso in due linee di stanze e posto al termine di un vasto cortile indipendente, forse un orto. Uno degli ambienti ha un pavimento a mosaico e, nonostante la rozza pavimentazione con ciottoli di fiumi negli altri, io sarei disposto a vedere in tutto questo gruppo l'abitazione del fattore e del proprietario, che può avere avuto le sue stanze particolari nel piano superiore, piuttosto che *cellae* di deposito come pensa l'A. Sarebbe interessante sapere se questa disposizione è quella normale della villa rustica bruzio-lucana, nel qual caso Orazio a Licenza avrebbe copiato il tipo di fattoria della regione nativa adattandola, s'intende, alla conformazione del terreno e munendola delle comodità di una villa di piacere. Queste alterazioni sarebbero i due corridoi di disim-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pegno delle stanze, i bagni, che occupano il posto che corrisponde al nostro primo gruppo, e la trasformazione del cortile indipendente, che è forse un orto, in giardino con piscina e porticati.

Il terzo gruppo di edifici è notevole per una interessantissima cella vinaria con *lacus* e condutture. Sia da questo gruppo come dal primo si dipartono delle condutture fittili che discendono la collina verso il fiume e le cui incrostazioni, invece di essere quelle solite di un'acqua contenente calcare, sono esclusivamente di materia organica. L'A. assai genialmente spiega queste condutture con un passo di Timeo riportato da Ateneo in cui si dice che molti cittadini di Sibari avevano delle celle vinarie poste vicino al mare, nelle quali il vino arrivava direttamente per mezzo di canali. Dobbiamo perciò supporre che questi condotti fittili portavano il mosto o l'olio direttamente dai *torcularia* a dei grandiosi silos posti sul Sibari, donde era imbarcato per l'esportazione. L'ipotesi dell'A. è confermata dalla quasi completa assenza di adeguati depositi nella fattoria stessa, che, dalla sua vastità, si può supporre, deve avere avuto una produzione notevolissima. Silos simili sono ancora oggi in uso in qualche punto di questa costa, interessantissimo esempio di persistenza più che bimillenaria di usi agricoli.

Questo fatto comprova che questa villa è sorta nel territorio di Sibari e con le tradizioni agricole di quella città, e la vicinanza della antica città greca viene confermata dalla scoperta nelle fondazioni di alcuni dei muri di numerosi parallelepipedi provenienti senza dubbio da un monumento greco. Il fatto che tutti i muri sono costruiti con materiale raccogliticcio spiega in gran parte la scomparsa della antica Sibari, i cui edifici devono essere stati sfruttati come cava di pietra per tutta l'epoca posteriore alla sua prima distruzione. Simili blocchi furono trovati nei muri di un altro edificio romano — quasi certamente un'altra villa — di cui purtroppo si potè scavare solo qualche ambiente, fatto tanto più doloroso in quanto quest'edificio si presentava e meglio conservato e più ricco della grande villa rustica. Da ultimo l'A. esamina le scoperte fatte dalla Società per la bonifica, che però per il momento interessano piuttosto l'agro turino che non Sibari stessa.

La conclusione che l'A. deriva da queste sue prime ricerche — conclusione che è già di per sè un risultato di grande importanza — è che Sibari dopo la sconfitta del 510 a. C. venne in parte riabitata da una piccola popolazione agricola, che gran parte del sito della città venne sfruttato per agricoltura intensiva e che infine nell'epoca ro-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mana, quando la pace costante ritornò a queste contrade, il territorio fra i due fiumi venne occupato da un numero importante di fattorie nella cui costruzione furono impiegati per quanto possibile i materiali delle antiche costruzioni greche. Infine l'abbandono definitivo della contrada fu probabilmente, almeno in gran parte, cagionato dalla malaria la quale però non deve essere stata molto preoccupante nel periodo romano. Speriamo dunque che le ricerche vengano continuate ed intensificate con l'augurio che al prof. Galli, il cui interesse per la Sibaritide è di lunga data, possa spettare la gloria di risolvere il maggiore problema della topografia storica dell'Italia antica.

G. Bagnani.

Biagio Cappelli, *Una croce medioevale a Castrovillari.* 32°, pag. 15, 1 ill. — Castrovillari, La Vedetta, 1931.

Poco, o meglio nulla, sappiamo circa lo svolgimento delle arti minori nel Mezzogiorno d'Italia, particolarmente delle Calabrie, nell'età di mezzo. Eppure seguendo le vicende storiche si dovrebbe ammettere una fioritura artistica non indifferente, ispirata prima dalla corrente basiliana, seguìta più tardi da quella floracense, che quale ramo della riforma di Cîtaux, necessariamente dovrà aver fatto conoscere gli elementi dell'arte francese manifestantesi in qualcheduna delle costruzioni sveve. E si badi che non abbiamo accennato al periodo longobardo cui segue quello normanno, che in altre regioni d'Italia, più fortunate, ci sono testimoniati da opere d'arte minuta veramente insigni.

Tale povertà di una documentazione artistica si spiega con le movimentate vicende storiche, e, perchè no, anche telluriche.

Finora di oreficeria medievale sacra, prescindendo dalla rosa da piviale (?) di S. Severina, riprodotta per la prima volta dall'Orsi, appartenente indubbiamente al periodo angioino, e dal pastorale smaltato di Serra San Bruno, di scuola limogina del XII o XIII secolo, in rapporto forse non casuale con la corrente floracense, si conoscevano solo tre croci processionali. La più importante è quella del Duomo di Cosenza, donata da Federico II, con smalti, e due minori, sempre interessanti però, di San Marco Argentano e di Morano Calabro, presso Castrovillari, già studiate dal Cappelli nel *Brutium*.

Inventari ed accenni danno la possibilità di stabilire l'esistenza nel passato di altre croci astili, a Castrovillari, Saracena, Mottafollone,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ed ancora a Morano Calabro. Tale dolorosa dispersione, durata sino alla fine dello scorso secolo, non può essere compensata dalle creazioni barocche, che sono ancora piuttosto numerose, ma alle quali manca quell'indefinibile mistero dell'antichità ed anche quell'ingenuità artistica che contraddistingue tutte le creazioni dell'età di mezzo, tutta pervasa come è dal fluttuare delle correnti più disparate.

Dobbiamo quindi grande gratitudine all'A. dell'opuscolo, per la presente illustrazione di un'altra croce medievale, ora in possesso di un appassionato collezionista di memorie regionali, il Marchese Avv. G. Gallo di Castrovillari. La croce della quale sfortunatamente si dà una sola riproduzione del rovescio, insufficiente per gli studiosi, è interessante sotto diversi punti di vista. Anzitutto essa appartiene al periodo di transizione dal bizantino al romanico svevo. Inoltre presenta delle iscrizioni, purtroppo di incerta lettura, ma che in un nuovo esame potranno forse svelare il loro misterioso contenuto. (Ad esempio lo IKS NAZARS trascritto dall'A. non è il solito IHS di tutte le croci?).

L'iconografia della croce tuttavia è nettamente bizantina. La «Staurosis» (Crocifissione), secondo la descrizione dell'A. non troverebbe difficoltà ad essere datata verso la fine del mille, epoca nella quale appunto l'iconografia di Bisanzio abbandona il tipo del Cristo Pantocrator, diritto sulla croce, con occhi aperti, vestito di lungo collobion, senza espressione alcuna di sofferenza, come invece va introducendosi allora, col corpo contorto nello spasimo, impressionante nel dolore sovrumano. Questo cambiamento d'indirizzo artistico va naturalmente in stretto parallelo col rinnovato sentimento religioso che si manifesta sotto il dominio di Costantino Porfirogenete e dei suoi immediati successori.

Anche la «Deesis» (Gloria) trova raffronto in altre opere coeve. Però altri elementi decorativi dei quali parla l'A. si distaccano nettamente dai consueti tipi bizantini, e soltanto si spiegano con l'infiltrazione di altre correnti, normanne o sveve, nordiche in ogni caso. Questo incontro, o meglio incrocio, dà all'opera i caratteri di un'arte locale, che forse trovava maestranze attive in qualche superstite «laura» basiliana.

La presenza di elementi eterogenei ci obbliga di scendere nella datazione oltre il 1000. E nulla impedisce di stabilire come epoca approssimativa la fine del dugento, nella quale appunto gli elementi nordici già si erano radicati nelle diverse scuole e maestranze. Fin qui l'A.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Queste monografie, come altre consimili, ci fanno desiderare vivamente uno studio d'insieme — che per essere utile agli studiosi dovrebbe essere chiaramente e riccamente illustrato — di queste scarse testimonianze d'un passato glorioso che oggi a fatica tentiamo di ricostruire. Avremmo così una visione sintetica delle manifestazioni minori di una corrente artistica, che per le sue creazioni architettoniche trovò già un illustratore geniale in Paolo Orsi. La raccolta permetterà di fare dei raffronti che ora, col materiale illustrativo disperso in bollettini e riviste regionali, non è possibile fare. E non è improbabile che ulteriori ricerche permettano di identificare oggetti emigrati in collezioni all'estero, come la bella « Lipsanoteca » della collezione Stroganoff, proveniente appunto dalle Calabrie.

A. Lipinsky.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'avv. Giuseppe Ambrosio di Caccuri ad onorare la memoria del suo illustre concittadino Cicco Simonetta offre il premio di lire mille a chi entro un anno presenterà all' « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania » la migliore monografia sul primo segretario di Francesco Sforza.

I manoscritti, che non dovranno superare 60 pagine dattilografate, e che dovranno essere inviati non più tardi del 30 giugno 1932 a Palazzo Taverna, verranno esaminati da un'apposita commissione. Il manoscritto prescelto verrà pubblicato nell' « Archivio » stesso.

Avv. Roberto Bisceglia, *redattore responsabile*

Roma, 1931. — Ditta Tipografia Cuggiani, via della Pace, 35 (Tel. 51-311)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

UN CAPITANO DELLA GUERRA DEL VESPRO: PIETRO (II) RUFFO DI CALABRIA

I.

Nessun dubbio che Pietro Ruffo di Calabria, il fedele *Imperialis Marestallae Magister* di Federico II, l'intraprendente balio di Corrado IV, il fiero audace ed implacabile avversario di Manfredi [1], finisse tragicamente la vita a Terracina nel 1257. Quando altro mancasse, ne sono prove irrefragabili le testimonianze di Bartolomeo da Neocastro [2] e di Saba Malaspina [3] — entrambi spettatori ed attori delle drammatiche vicende che sconvolsero il Mezzogiorno d'Italia nel secondo cinquantennio del secolo XIII — e le vibrate proteste di due pontefici, di Alessandro IV, che sotto la tutela della Chiesa pose la derelitta vedova del Ruffo [4], e di Urbano IV, che da quella morte violenta, procurata da un sicario di Manfredi, trasse un'altra giustificazione dei suoi ne-

[1] Sul Ruffo, v. E. Pontieri, *La pretesa fellonia di Pietro Ruffo* (1250-1255), estr. dall'« Archivio Storico Siciliano », *N. S.*, anno XLVII-XLVIII, Palermo, 1926, e la letteratura in esso adoperata.

[2] Bartholomaei de Neocastro, *Historia Sicula* [AA. 1250-1293], ed. Paladino, in Muratori, *RR. II. SS.*², t. XIII, p. III, l. I, c. 6.

[3] Sabae Malaspinae, *Rerum Sicularum Libri VI* [AA. 1250-1286], in Muratori, *RR. II. SS.*, t. VIII, l. I, c. 5, e l. II, c. 6.

[4] J. F. Bohemer, J. Ficker e E. Winckelmann, *Regesta Imperii* (Innsbruck, 1892), vol. V, 3, pag. 9103, 9298; *Epistolae saeculi XIII* e *Regestis Pontificum Romanorum*, ed. Rodemberg, in *M. G. H., Epistolae*, vol. III, pag. 485 e 496.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

goziati con Carlo d'Angiò [1]. Oggi un documento della Cancelleria angioina ci fa financo conoscere il nome dell'assassino, un Giovanni di Moliterno, che Giovanni Cappareno, castellano a Salerno, riusciva finalmente ad assicurare alla giustizia nel 1271 [2].

Tenendo, ordunque, presenti i dati da noi qui ricordati, non reggono le asserzioni di parecchi storici, fra i quali anche taluni d'indiscusso valore, come l'Amari [3]: concordemente essi fanno ritornare Pietro Ruffo nel Regno al seguito di Carlo d'Angiò. E sono, a proposito, davvero cu-

[1] *Ibidem*, pag. 498; Potthast, *Regesta Pontificum Romanorum*, t. II, n. 18428 e 18709; cfr. B. Capasso, *Historia Diplomatica Regni Siciliae inde ab anno 1250 ad annum 1266* (Neapoli, 1874), pag. 217-224-225.

[2] R. Archivio di Stato di Napoli: nel *Repertorio dei Registri angioini*, t. I, f. 159, si legge questa nota: « Johannes Capparen, castellanus Castri Turris Maioris de Salerno, cepit carceratum Jo: dictum de Moliterno, qui Comitem Petrum de Calabria in devotione Romanae Ecclesie persistentem, proditorie interfecit », ch'è il riassunto d'un documento contenuto nel *Registro Angioino*, 1271 A, f. 27, oggi perduto. Per Saba Malaspina, I, 5, l'uccisore di Pietro Ruffo sarebbe stato un « quendam Petrum de Castellionata civem Salernitanum, domicellum et familiarem eiusdem Comitis », mandatario però sempre di Manfredi. Sappiamo, comunque, che ad una Jodetta, vedova di Giovanni di Castellomata, fu dato da Carlo I, il 15 aprile 1269, in cambio dei suoi diritti dotali sul castello di Moliterno — ch'era stato concesso da Manfredi a suo marito — alcuni beni del *proditore* Bartolomeo de donna Susanna, e, l'anno successivo, in aggiunta ed in cambio di essi, alcune terre già possedute da Giovanni da Procida nei paraggi di Salerno; cfr. F. Scandone, *Notizie biografiche dei rimatori della Scuola poetica siciliana* (Napoli, 1904), pag. 70, n. 1. È lecito supporre che il Malaspina, più che ignorare, ricordava male il vero nome dell'uccisore di Pietro Ruffo.

[3] M. Amari, *La guerra del Vespro siciliano*, 9ª ed. (Milano, 1875), vol. I, pag. 21-22. Incorse in questo errore, per essersi fondato su alcune notizie non esatte raccolte da C. Minieri-Riccio, *Studî storici su i fascicoli angioini dell'Archivio della R. Zecca di Napoli* (ivi, 1863), pag. 16, e Idem, *Il regno di Carlo I d'Angiò negli anni 1271 e 1272* (Napoli, 1875), pag. 86. Ma dal *Reg. Ang.* III, f. 48 t., le cui pagine il Minieri-Riccio pur percorse, appare già, per ben due volte, la frase *per quondam Petrum de Calabria tunc in Sicilia dimorantem* (il do-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

riose le opinioni espresse dal conte Candida-Gonzaga, il popolare genealogista delle nobili casate napoletane, e da Giuseppe del Giudice, che pur ebbe conoscenza assai larga del materiale documentario relativo al sorgere ed al consolidarsi della Monarchia angioina in Italia. Quegli, prolungando, arbitrariamente quanto smisuratamente, la vita del vecchio conte di Calabria, lo faceva cader assassinato, anzichè nel 1257, nei primi anni del secolo XIV[1]; e questi, non sapendo da un lato come rigettare le ineccepibili testimonianze del Malaspina, del Neocastro e delle bolle pontificie già ricordate, e dall'altro conciliarle con un documento dell'aprile del 1269, da cui risulta che un *Petrus Ruffus de Calabria* era *dominus comitatus Catanzarii,* suppose che questi non fosse punto morto nel '57, ma, essendosi forse nascosto, avesse fatto «egli stesso spargere la nuova falsa della sua morte», che sarebbe stata di poi avvalorata e sfruttata dal partito guelfo[2].

cumento — importantissimo — si riferisce ai beni demaniali, di cui s'erano impossessati i ribelli di Messina nel 1268 e precedentemente).

Devo qui onestamente confessare che nello stesso errore dell'Amari incorsi anch'io nel 1920, quando non avevo ancora studiato la questione: cfr. «Nuova Rivista storica», V (1921), pag. 645.

[1] B. Candida-Gonzaga, *Memorie delle Famiglie nobili delle Provincie meridionali d'Italia* (Napoli, 1883), vol. VI, pag. 173. L'errore è riprodotto dall'anonimo autore dell'*Istoria della Casa dei Ruffo* (Napoli, 1873) e da V. Ruffo, *Pietro Ruffo di Calabria, Conte di Catanzaro,* estratto dall'«Archivio storico della Calabria», A. II-III (Napoli, 1914), pag. 109-110 e pag. 142 — lavori di nessun valore scientifico. L'ultimo di questi scrittori crede di poter fissare la fine del Ruffo al 1307, oppure, al massimo, al 1308. Migliore dell'opera del Candida-Gonzaga resta pur sempre quella di F. della Marra, *Discorsi delle famiglie estinte forastiere o non comprese nei seggi di Napoli,* ecc. (Napoli 1641), anche se in essa appare l'errore lamentato.

[2] G. Del Giudice, *Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò* (Napoli, 1863-1902), vol. III, pag. 53, n. 1. Credo superfluo elencare qui altre opere, per comprovare quanto l'errore fosse largamente diffuso fra storici e genealogisti, gli uni e gli altri pigri a verificare l'identità dei loro personaggi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Certo, vittima il Ruffo d'un pugnale ghibellino, il partito guelfo doveva giustamente lamentarne la fine miseranda e chiederne vendetta, come di uno dei gregarî più cospicui troppo presto strappati alle sue fila, e in maniera così indegna e brutale. Da poco, difatti, il guelfismo del Ruffo s'era palesato senza infingimenti e senza sottintesi, da quando, cioè, i suoi disegni, miranti a disgiungere dall'unità del Regno siciliano la Sicilia e la Calabria — ch'era quanto dire a costituirsi una *signoria* su queste regioni — s'erano infranti contro l'urto di forze politiche più poderose e sotto l'incalzare di eventi meno fluttuanti ed ingrati. D'allora egli, vinto ma non abbattuto, aveva abbandonato quello ch'era stato il teatro della sua azione vigile e perspicua per oltre un lustro, ed aveva trovato ospitalità presso la Curia romana, che possiamo considerare come il quartiere generale della lotta sferrata contro Manfredi. Ed a Terracina, proprio sul limitare del Regno, alle porte dello Stato pontificio, egli era stato freddato: senza dubbio nel Ruffo, in quella nuova fase della sua vita, fra i corifei dei fuorusciti meridionali, Manfredi aveva visto un implacabile nemico di lui e dei suoi destini.

Avevano seguìto, sulla via dell'esilio, il vecchio conte di Catanzaro i suoi più accaniti seguaci, fra i quali diversi intimi congiunti, soprattutto dopo l'insuccesso della spedizione pontificia in Calabria, ch'egli stesso, per tentare un'altra volta la fortuna, aveva promosso e capeggiato nel 1255. Ultimo a raggiungerlo era stato il nipote Folco, figliuolo di suo fratello Giovanni, che dai castelli di Bovalino e Santa Cristina aveva tenacemente resistito alle truppe che Manfredi, quale tutore e vicario di Corradino nel Regno, aveva inviato in Calabria al comando di Corrado Truich prima, di Federico Lancia poi[1]. Ma, costretto Folco Ruffo a ri-

[1] Nicolai de Jamsilla, *Historia de rebus gestis Friderici II Imp. eiusque fil. Conradi et Manfredi, Apuliae et Siciliae regum* [AA. 1210-1258], in Muratori, *RR. II. SS.*, t. VIII, pag. 578; cfr. Pontieri, *op. cit.* pag. 90, ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nunziare ad una sterile resistenza ed a salvarsi la vita emigrando, poteva dirsi che l'astro del suo casato, fulgido e promettente per così breve stagione, s'era davvero ecclissato in Calabria: la contea di Catanzaro, confiscata a Pietro Ruffo nella Curia generale convocata a Bari il 2 febbraio 1256, era da Manfredi donata ad un suo sostenitore; il Ruffo e gran parte dei suoi, esuli e raminghi fuori del Regno; Federico Lancia, proprio il suo capitale nemico, nominato vicario generale in Calabria, veniva a rianimare negli animi l'antica fede alla Casa d'Hohenstaufen ed a crearvi un'atmosfera propizia alle ambizioni recondite del suo diletto nipote, Manfredi [1].

Tra quegli esuli, che s'erano in gran parte domiciliati a Roma e da essa spiavano occhiutamente le vicende politiche di un'ora così enigmatica per il Regno di Sicilia, noi troviamo un altro Pietro Ruffo. Sarà proprio lui che raccoglierà, dopo la tragica scomparsa di Pietro *il vecchio* [2], l'eredità morale e la direzione della famiglia ed, in conseguenza, si adopererà a procurarle, come il momento storico comportava, il ritorno in patria ed a riporla sulla via, da cui l'infida ventura l'aveva bruscamente strappata.

L'identità del nome, il possesso della contea di Catanzaro, che Carlo I d'Angiò restituirà al secondo Pietro Ruffo, le medesime direttive politiche — vale a dire l'aver entrambi combattuto Manfredi, secondato l'avvento degli Angioini e contribuito al loro consolidarsi nell'Italia meridionale, costantemente all'ombra del vessillo guelfo —: tutto ciò è valso a far fondere e confondere in una sola persona il Pietro Ruffo dell'epoca sveva ed il Pietro Ruffo che esplicò la sua azione politica al tempo dei primi due Sovrani angioini.

[1] Saba Malaspina, I, 6, pag. 798; Ficker, *Regesta Imperii*, V, 2, pag. 859; De Cesare, *Storia di Manfredi*, pag. 174; C. Merckel, *Manfredi I e Manfredi II Lancia. Contributo alla Storia politica e letteraria italiana nell'epoca sveva*. (Torino, 1886), pag. 171.

[2] Faccio mia la designazione di Saba Malaspina, I, 5.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Orbene, essi sono due personaggi nettamente distinti, ciascuno dei quali visse ed operò, come seppe e potè, in tempi e situazioni anch'esse nettamente diverse.

Piuttosto resta da assodare quale legame di sangue corresse fra di loro. Sappiamo che Pietro Ruffo, il gran maresciallo di Federico II, ebbe moglie, ma non figli [1]. Ci consta inoltre ch'egli ebbe un fratello, Giovanni (I), nato anche lui da quel Giovanni Ruffo (I), che scrisse un trattato di *mascalcia*, ormai noto agli studiosi, e che nel 1239 appare castellano di Cassino [2]. Da Giovanni nacquero Folco (I), che abbiamo visto strenuamente resistere contro le truppe di Manfredi a Bovalino ed a Santa Cristina, nell'estrema Calabria [3], e Giordano (II), ch'ebbe per moglie una Belladama, di cui ignoriamo il casato, ma che era ancor viva nel 1291 [4]. Pietro (II) Ruffo, che oggi ha richiamato la nostra attenzione, fu appunto il primogenito di Giovanni e di Belladama [5]; egli, quindi, era pronipote di Pietro il vecchio, e, portandone il nome, n'ebbe particolare l'affetto ed intera l'eredità.

Costretto ad abbandonare il suolo natio ed a sentire cotidianamente l'assillo inquietante e gli aspri travagli della

[1] Jamsilla, 556-57.

[2] Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici Secundi*, V, 940.

[3] Era secondigenito ed aveva sposato Margherita di Pavia, figliuola di Bartolomeo, un feudatario calabrese, che aveva partecipato agli avvenimenti che portarono ai disastri di Pietro Ruffo nel 1255. Egli passò alla parte di Manfredi, v. Pontieri, *op. cit.*, pag. 87-89.

[4] *Reg. Ang.* LVI, f. 258: il 14 dicembre 1290, Carlo II assegna a Belladonna una pensione. Ella è ricordata anche nel *Reg. Ang.* LIII, ff. 144 e 157, ma poichè più della metà delle singole pagine di questo registro è andata distrutta, è assai difficile cogliere il contenuto del documento.

[5] Occupandosi di Messer Folco [Ruffo] di Calabria, il noto rimatore della Scuola siciliana, molti problemi genealogici sul casato Ruffo nel secolo XIII ha risolto lo Scandone, *op. cit.*, pag. 66 ss.; Id., *Ricerche novissime sulla scuola poetica siciliana* (Avellino, 1900), pag. 21-22.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

passione politica, il Ruffo visse gli anni migliori della giovinezza nell'attesa tormentosa di eventi che gli mostrassero le vie del ritorno in patria. Nè senza ripercussione fu sull'anima di lui la tragica scomparsa del pro-zio, la cui persona gli si configurò nella mente come il martire d'una causa, che aveva a vindice supremo la Chiesa cattolica.

Ed a questa egli si strinse con passione ardente e con fedeltà devota. Tenne dietro, con occhio vigile, agli avvenimenti che prepararono la caduta di Manfredi e l'affrettò con la trepidazione spregiudicata, ch'è propria di tutti gli esuli; seguì febbrilmente i negoziati della Curia con Edmondo d'Inghilterra e con Carlo d'Angiò e salutò con gioia entusiastica, il giorno in cui quest'ultimo ebbe sottoscritto i patti che lo mettevano in possesso del Regno di Sicilia [1]; ma ch'egli si unisse — come alcuni supposero — all'arcivescovo Pignatelli ed a Ruggiero Sanseverino, plenipotenziarî di Urbano IV presso il conte di Provenza, per persuaderlo all'accettazione di quei patti, o che più tardi combattesse nella drammatica giornata di Benevento, le fonti non confermano.

Ad ogni modo, uniformarsi alle direttive politiche della Chiesa, signora suprema del Regno, e servire fedelmente il liberatore ch'essa vi aveva inviato, era per il Ruffo tutta una cosa. E ciò egli fece con tanto zelo ed abnegazione, che non molti anni dopo la conquista, in una lettera del 10 settembre 1272 al Secreto di Calabria, Carlo I poteva riconoscere ed encomiare la sua « puram fidem et devocionem sinceram quam ad sacrosantam Romanam gerebat ecclesiam », e che a tal fede egli non era venuto mai meno, « tam tempore sui exilii quam etiam post felicem adventum nostrum in Regnum [2] ».

[1] E. Jordan, *Les origines de la Domination angevine en Italie*, (Paris, 1907), *Introduction*.

[2] *Reg. Ang.* XV, f. 23; Minieri-Riccio, *Il regno* ecc. cit., pag. 86.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Impossessatosi, difatti, Carlo I del Regno e ritornato finalmente Pietro Ruffo nella terra dei suoi padri, la sua azione precipua doveva essere soprattutto rivolta a guadagnare l'anima dei sudditi alla nuova Dinastia. Se tale azione, di valore sicuramente inestimabile, fu agevolata dalla fama, dal prestigio e dall'ascendente che la Casa Ruffo teneva in Calabria, fu essa feconda di buoni frutti? Riuscì il Ruffo a conquidere il cuore del popolo di Calabria al fratello di San Luigi?

Per dar una risposta esauriente a tale quesito d'indubbio interesse storico, bisognerà per primo investigare quali fossero i sentimenti che, in generale, spirarono nella regione nei riguardi della Dinastia angioina durante l'epoca del suo consolidamento nell'Italia meridionale, dalla giornata di Benevento (26 febbraio 1266) allo scoppio della rivoluzione dei Vespri in Sicilia (31 marzo 1282): oltre tre lustri, sufficienti a garentire la prosperità d'un popolo e la fortuna d'un governo.

II.

Entrando subito *in medias res*, dobbiamo porre in rilievo un fatto, che non può per noi non essere senza importanza: Carlo I d'Angiò trovava in Calabria disposizioni spirituali tutt'altro che favorevoli alla sua persona ed alla sua causa. Per quali motivi?

Non si trattava, in realtà, d'un particolare attaccamento all'idea ghibellina, di cui Manfredi voleva apparir antesignano nel Mezzogiorno, poichè i grandi ideali politici del secolo, così ardenti nel settentrione e nel centro della penisola, non erano fatti per avvincere e riscaldare le popolazioni dell'estrema regione d'Italia. Si trattava, più che d'altro, d'uno squisito sentimento di perfetto lealismo verso la Casa di Svevia, sentimento che aveva salde radici nei cuori.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nonostante le ribellioni, da cui furono spesso turbate le varie regioni del Regno di Sicilia e dell'Italia imperiale al tempo di Federico II, questi non ebbe mai a deplorare, in trent'anni di regno, il più piccolo disordine in Calabria [1]. Gli è ch'egli s'era reso molto benemerito del paese, per averne tenuto in considerazione gli uomini migliori e per averne promosso ed assicurato la prosperità morale ed economica, mercè provvedimenti ed opere di pubblico vantaggio [2]. I Calabresi, quindi, che avevano ininterrottamente condiviso le ansie, da cui era stata resa per sempre inquieta ed aspra l'esistenza del grande Imperatore, ne rimpiansero con sincero cordoglio l'immatura scomparsa, e, più tardi, non tentennarono di riconoscerne i figli per suoi legittimi successori nel Regno di Sicilia, sicuri, ciò facendo, di rispettarne le disposizioni estreme e di conservarne inviolata ed integra la legittima eredità.

Prescindendo da tali sentimenti, non sapremmo spiegarci come e perchè i disegni di Pietro Ruffo il vecchio, che pure non sembravano così discordi dalla realtà politica attuale, trovassero, nella sua stessa patria, un terreno nient'affatto propizio alla loro attuazione. In Calabria, difatti, le fila dei suoi fautori furono assai sparute; perfino non pochi dei suoi stessi congiunti gli si schierarono contro [3]; e finalmente per ben due volte varie terre e città respinsero concordemente ed ostinatamente il Ruffo e le truppe da lui comandate, poichè non altro egli era apparso, se non un fedifrago della causa sveva. Onde il cronista Jamsilla — e con lui Bartolomeo da Neocastro — non potè non lodare, con parole di

[1] Huillard-Bréholles, *Introduction*, p. XXII, p. c.

[2] Per tali opere e provvedimenti v. E. Pontieri, *I primordî della Feudalità calabrese*, in «Nuova Rivista Storica», a. IV (1920), pag. 581-82, e a. V (1921), pag. 643-44.

[3] Così Paolo Ruffo, conte di Oppido, ed il conte Bernardo Ruffo, ecc., cfr. Summonte, *Historia della Città e Regno di Napoli* (Napoli, 1749), vol. IV, pag. 737.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vivo compiacimento, codesto intrepido contegno dei Calabresi: fedeli alle aquile imperiali, essi non solo avevano cacciato un loro eminente conterraneo, ma avevano aperto le porte della Sicilia a Manfredi e gli avevano affrettato il giorno in cui finalmente egli avrebbe cinto la tanto ambita corona paterna [1].

Nè, malgrado l'esempio e l'incoraggiamento della vicina Messina, le più notevoli città calabresi — erano, invero, pochissime — sentirono le frenesie dei liberi reggimenti comunali e, con essi, gli allettamenti della Curia pontificia. Se tali fatti furono possibili in Sicilia e dettero luogo a torbidi, che costrinsero Manfredi a riprendere verso le comunità cittadine la politica ostile di suo padre [2], in Calabria, invece, il vicariato di Federico Lancia restituì subito l'ordine e la quiete, per breve turbata, al paese; e nulla valse, per quanto sappiamo, a scuoterla fino al fatale 1266. Manfredi, quindi, come il padre suo, potè ritenersi sicuro dell'affetto e della fedeltà, affatto spontanea e sentita, dell'estrema regione del Regno: tutte le classi sociali, non esclusa — fatto degno di attenzione — buona parte del clero, seguirono da vicino le vicende della drammatica lotta in cui stava impegnato, e si commossero all'annunzio della sua eroica fine.

Che se il trapasso del Regno nelle mani del primo Angioino non produsse in Calabria sensibili scosse nell'ordine pubblico, non c'era bisogno di occhi troppo acuti per accorgersi che la nuova dominazione era invisa al paese. Una prova eloquente si ebbe due anni dopo la battaglia di Benevento, nel 1268, all'arrivo di Corradino in Italia. Fremiti d'irrequietezza percorsero la regione da un capo all'altro, il vecchio partito ghibellino rialzò la testa e ricompose le sue

[1] Jamsilla, 571; Bart. de Neocastro, c. V.

[2] P. Egidi, *La « Comunitas Siciliae » del 1282* (Messina, 1915), pag. 30; Bergmann, *König Manfreds*, pag. 31.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fila al comando di capi coraggiosi [1], speranze d'una restaurazione sveva blandirono gli animi di tutti e pubbliche preci vennero financo elevate nelle chiese, per implorare da Dio il successo della rivoluzione, che nel nome di Corradino era scoppiata, più o meno impetuosa, in quasi tutte le terre calabresi [2]. Nè ciò fu tutto; allorquando l'avventura dell'ultimo infelice rampollo della Casa di Svevia ebbe il suo tragico epilogo nell'infausto scontro di Tagliacozzo e con l'efferata condanna di lui al supplizio capitale, non per questo la minacciosa reazione angioina riuscì a ridurre all'ubbidienza, con la celerità che si credeva, la Calabria. La resistenza di alcune terre fu così ostinata, che le autorità regie non poterono non restarne stupite, sia per le munizioni che erano state raccolte nelle torri e nei castelli, sia per l'ardore invincibile dei combattenti che per lo spirito di abnegazione e di sacrificio delle popolazioni. Onde non può passarsi sotto silenzio l'assedio di Amantea, che tenne magnificamente testa alle truppe angioine fin quasi la metà del 1269: la pagina ch'essa scrisse allora nella storia eguaglia quella

[1] *Reg. Ang.* XXI, f. 109: a Gerace, un capo accanito fu l'arcidiacono del capitolo cattedrale, contro i cui ardori il vescovo dovette ricorrere al Sovrano; cfr. D. Zangari, *I sette SS. Frati Minori di San Francesco d'Assisi martirizzati a Ceuta nel Marocco (1227)*, Napoli, 1926, pag. 7.

[2] La rivoluzione esplose a Reggio (*Reg. Ang.* V, f. 204), ad Arena, a Stilo, a Seminara, ove gli stessi funzionari regi incitarono i cittadini alla rivolta (*Reg. Ang.* IV, f. 89 t.), a Nicotera, a Monteleone, a Squillace, ecc.; ma soprattutto il giustizierato della Val di Crati andò in fiamme. Per Cosenza v. *Reg. Ang* IV, f. 152, e *Reg. Ang.* IX, f. 58.

Si noti come Galvano e Federico Lancia fossero ritornati in Calabria per incoraggiare e capeggiare la ribellione. Ma vennero arrestati e rinchiusi nel castello di Tropea (*Reg. Ang.* IV, f. 32 t.).

Varie notizie sono state raccolte, ma non sempre esattamente, da C. Minieri-Riccio, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò dal 6 agosto 1252 al 30 dicembre 1270* (Napoli, 1874), *passim*. V. a proposito K. Hampe, *Geschichte Konradins von Hohenstaufen* (Innsbruck, 1894), pag. 226.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

non meno memorabile del 1810, allorchè con eroico accanimento essa si oppose ai francesi invasori e resistette loro fino a quando, distrutte dal bombardamento nemico quasi tutte le abitazioni, non restava davvero più nulla da sperare [1].

Certo, sentimenti così ostili alla Dinastia angioina non potevano essere sradicati dalla severa repressione che tenne dietro ai fatti del 1268-69 — è noto, del resto, come le repressioni spietate conseguono politicamente effetti opposti a quelli sperati —; nè riuscì il tempo, il gran moderatore delle cose umane, a trasformarli od a modificarli di molto. Allo scoppio dell'insurrezione del Vespro in Sicilia, moti impressionanti scoppiarono qua e là, in Calabria, e Pietro d'Aragona vi trovò entusiasti e validi fautori. Nessuna meraviglia: gli antichi svevi erano divenuti, sotto la pressione degli eventi, aragonesi. E ci fu un momento in cui parve, soprattutto in seguito ai brillanti successi riportati, con l'aperto appoggio delle popolazioni, dalle armi di Federico d'Aragona in Calabria, che questa, già solidale con l'isola sorella nell'aborrire « la mala signoria » dell'Angioino, dovesse restare per sempre ad essa congiunto sotto il dominio d'un principe, che ripeteva i suoi diritti al possesso del Regno dalla diletta Casa degli Hohenstaufen [2]. Ironia

[1] Ritorneremo ancora sull'assedio di Amantea poichè l'offensiva angioina fu diretta da Pietro Ruffo. Per ora v. Del Giudice, *Codice diplomatico*, III, pag. 33-56, e le notizie spigolate, senz'ordine, e non sempre esattamente, dai Registri angioini da Minieri-Riccio, *Alcuni fatti*, pag. 60-105.

Tutte le balestre raccolte nelle domate terre calabresi vennero fatte trasportare nel castello di Pietra di Roseto e, più tardi, furono adoperate per l'assedio di Lucera: *Reg. Ang.* IV, f. 32 t. Sui moti dei Saraceni residenti in questa città nello stesso anno v. P. Egidi, *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione* (estr. dall'« Archivio storico per le Prov. napol. », XXXV-XXXIX), Napoli, 1915, pag. 48.

[2] Si tenga presente specialmente l'ambasceria dalla città di Reggio a Pietro d'Aragona nel 1283: Bartholom. da Neocastro, LVII, pag. 44-15.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

della storia: quegli stessi che circa trent'anni innanzi lo avevano sdegnosamente combattuto, facevan ora proprio il sogno del vecchio Pietro Ruffo, a cui la fatalità di eventi imprevisti aveva soltanto conferito una certa parvenza di legittimità. Ma la pace di Caltabellotta impediva — e per sempre — quest'altra mutilazione del Regno, che avrebbe fatto fremere, ancora una volta, lo spirito del grande Federico!

Comunque, constatato fin qui come il clima politico della Calabria fosse tutt'altro che ben disposto verso gli Angioini e com'esso non molto fosse cambiato anche dopo parecchi anni del loro governo nell'Italia meridionale, messo inoltre nel debito rilievo il fatto per cui tali cattive disposizioni derivassero in gran parte dall'attaccamento dei Calabresi alla Dinastia sveva, resta a vedere se e quali mezzi Carlo d'Angiò impiegasse per conciliarsi i loro animi e perchè dovesse poi raccogliere frutti, che non erano davvero quelli ch'egli poteva ripromettersi.

Tali quesiti ci trasportano nel fuoco d'un problema storico spinoso quanto importante, e che, ancor oggi, possiamo ritenere più dibattuto che risolto: esso investe in pieno la vita della monarchia del primo Angioino in Italia.

È noto, al riguardo, come spesso la passione abbia offuscato il giudizio degli storici, anche di coloro a cui non mancava nè intuito critico nè perizia ricostruttiva. Michele Amari, ad esempio, ricostruendo, nella sua classica opera, le memorabili vicende del Vespro e della guerra del Vespro guardò Carlo d'Angiò con l'occhio fiero di chi, anelante libertà ed indipendenza, avrebbe voluto infrangere la tirannica dominazione borbonica nella sua isola prediletta con lo stesso tenace impeto e con la stessa radiosa fortuna con cui i suoi padri lontani avevano infranto l'odiosa dominazione angioina nel 1282.

Invece, sotto luce ben diversa Carlo d'Angiò ci è presentato dagli storici francesi, dal vecchio conte di Saint-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Priest al Durrieu ed al Cadier, fino al Noignon, il più recente evocatore della gesta « dei Francesi d'oltre mare nel Medio Evo » [1]. Nulla del tiranno e dell'esoso oppressore di popoli essi scorgono nell'Angioino: principe dagl'ideali grandiosi, dalla mano ferma, dallo squisito senso politico, egli degnamente può essere collocato a fianco del suo illustre predecessore, Federico II.

Come si vede, ci troviamo di fronte a due diverse visioni e valutazioni d'uno stesso personaggio, rispettivamente influenzate ed alterate da opposti sentimenti; di guisa che, pur non mancando in entrambe molti elementi di verità, nessuna delle due riesce a darci il vero Angioino, la cui fisionomia morale e politica sembra, in verità — è necessario dirlo — fatta apposta, con le sue luci e le sue ombre, per suscitare, oggi come ai suoi tempi, i più contrastanti sentimenti.

Non pertanto, noi ci sforzeremo di guardarlo un momento dalla Calabria, all'indomani dal suo ingresso nel Regno, e di giudicarne obiettivamente il governo attraverso gli atti relativi alla stessa regione.

Che lo spirito pubblico della Calabria fosse ostile, nella sua maggioranza, al fortunato conquistatore e che in conseguenza gli si creasse una posizione, se non imbarazzante, certo abbastanza delicata, è facile intuire dopo quanto è stato detto. Orbene, seppe Carlo I crearsi, con i mezzi che l'abilità politica gli suggeriva, un manipolo di fedeli nell'ambito dello stesso paese, soprattutto fra i maggiorenti, fra coloro la cui ostilità verso di lui era meno irretita di senti-

[1] C. DE S. PRIEST, *Histoire de la conquête de Naples par Charles d'Anjou,* voll. 4, Paris, 1849; P. DURRIEU, *Les Archives angevines de Naples* (Paris, 1886-87), vol. I, pag. 75,; L. CADIER, *Essai sur l'administration du Royame de Sicile sous Charles I et Charles II d'Anjou* (Paris, 1891), pag. 3 ss., *passim;* NOIGNON, *Les Français d'outre mer au moyen âge* (Paris, 1929), pag. 220 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mentalismi e di preconcetti, assorbendoli lentamente ed insensibilmente al suo partito ed influendo attraverso ciò sullo spirito delle masse popolari? Purtroppo i documenti dicono di no.

Consideriamo, difatti, il trattamento fatto da Carlo I alla feudalità laica ed ecclesiastica calabrese: di fronte alla regione, ch'era parte d'uno Stato dalla completa impalcatura feudale, essa non solo influenzava, o meglio impersonava l'opinione pubblica, ma appariva anche come uno dei più validi pilastri della Monarchia.

Il 1269 fu l'anno della grande distribuzione di terre. Essa seguì la repressione dei moti prodotti dall'infausta impresa di Corradino e fu veramente larga, poichè gli anni precedenti v'era stata soltanto qualche sporadica donazione ai principali condottieri dell'esercito angioino, come, ad esempio, a Giovanni di Monfort, il fratello del celebre Simone, ch'ebbe la contea di Squillace, confiscata a Federico Lancia, e Gerace [1]. Orbene, non pochi furono i cavalieri francesi, che nel 1269 vennero a trapiantarsi definitivamente in Calabria. Uniformandosi allo stile di tutti i conquistatori, Carlo I distribuì loro i feudi confiscati ai partigiani degli Svevi, esuli od imprigionati, ed ai ribelli dell'ultima rivolta [2].

[1] *Reg. Ang.* III, f. 50; *Reg. Ang.* XIII, f. 164; F. Capecelatro, *Storia di Napoli*, ed. P. L. Donnini (Torino-Napoli, 1870), vol. III, pag. 157. Più tardi ebbe Cirò, Belvedere, Fuscaldo e Montepaone a rivalsa dei feudi perduti in Sicilia per effetto della rivoluzione del 1282.

[2] Diamo qualche nome, spigolato qua e là attraverso una rapida scorsa fra le pagine di alcuni Registri angioni: Leone Fazari ebbe un feudo a Montalto (*Reg. Ang.* IV, f. 187); i Flenis, Fiumefreddo e Montalto (*Reg. Ang.* III, ff. 152 e 157); Isnardo de Almatia, la metà di Cittanova (*Reg. Ang.* III, f. 41); Roberto di Cosenza, Castel Morrone (P. Durrieu, *Le Liber Donatium Caroli Primi*, in «Mélanges d'Archeologie et d'histoire», 1886, pag. 169); Roberto di Cornay, Calvello (*Reg. Ang.* III, f. 175; Egidio di Appalardo, il casale di Platanico (*Reg. Ang.* IV, f. 156); Elia d'Ivel, Pietrapaola (*Reg. Ang.* VII, f. 161);

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ora, se il regime feudale conservò immutati, se non accrebbe — come comunemente si afferma — i suoi vizî, un nuovo baronaggio si assise a fianco a quello preesistente di origine normanno-sveva, che s'era ormai nazionalizzato; ed oltre a ciò, anche le principali cariche in tutti i rami della pubblica amministrazione — giustizieri, secreti, giudici, camerari, portulani, castellani, ecc. ed altresì vescovi ed abbati — furono ricoperte da francesi, provenzali e da qualche guelfo dei comuni toscani, che aveva seguìto l'Angioino, e, comunque, prevalentemente da individui forestieri ed ignari del paese [1].

Elia di Gand, i feudi confiscati a Goffredo di Cosenza (*Reg. Ang.* XIII, f. 141); Gualtiero di Collopetro, Roccella di S. Vittore (*Reg. Ang.* X, f. 7 t); Egidio de S. Liceto, Maida (*Reg. Ang.* IV, f. 221 t); Guglielmo de Derris, San Demetrio (*Reg. Ang.* VI, f. 60); Bertrando de Malamorte, Taverna (*Reg. Ang.* X, f. 61); Lodovico de Royre, il castello di Ajello e Feroleto (*Ibidem*, f. 61); Ugo de Foret, i beni confiscati a Goffredo di Pietramala, a Goffredo Abbate, a Filippo Vetere, ecc., con un annuo canone (*Ibidem*, f. 104 t); Gentile di Provenza, i beni confiscati a Gentile di Cosenza (*Ibidem*, f. 110 t); Simone di Monfort, Soverato (*Reg. Ang.* XXIII, f. 199 t); Guido di Monfort, Cicala (*Reg. Ang.* III, f. 101); il milite Recodicogant, Melissa ed il casale d'Issigno (*Ibidem*, f. 164); Giordano de Litergis e fratello, Mercurio e Pittarella (*Ibidem*, f. 155; VI, f. 169); Berteraimo de Malamorte, Simeri (*Ibidem*, f. 136); Giordano di S. Felice, il casale di Tarlotta (*Ibidem*, f. 166, ecc.). Di altri feudatari, come Filippo Brydone, Anselmo de Caprosia, Giovanni Borgnis de Fresne, Teobaldo de Auboy, Giovanni Tafare, De Amicis ecc. ecc., ignoro precisamente quali feudi avessero ottenuti.

[1] Matteo De Fasenella fu il primo giustiziere angioino nel giustizierato di Val di Crati e Terra Giordana — gli successe Elia de Gesualdo nel 1269 (*Reg. Ang.* IV, ff. 67, 172, ecc.) e Goffredo de Polis, nel giustizierato di Calabria (*Reg. Ang.* I, f. 181) — gli successero Ponzio de Blanchefort e poi Gentile de Grandinato (*Reg. Ang.* III, f. 67).

Per i Vescovati, v. C. Eubel, *Hierarchia ecclesiastica Medii Evi* (Monasterii, 1901), *passim*, e D. Taccone-Gallucci, *Cronotassi dei Metropolitani, Arcivescovi e Vescovi della Calabria*, in appendice al suo volume: *Regesti dei Romani Pontefici per le Chiese di Calabria* (Roma, 1902), ma non senza inesattezze ed errori.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ma sin qui nulla di strano: ogni nuovo governo avverte l'impellente bisogno di assicurarsi l'esistenza mercè funzionari ligi e spregiudicati, onde a più buon diritto ciò fece Carlo d'Angiò, poichè doveva sapere che non molte simpatie egli riscuoteva in Calabria. Piuttosto, non pare doversi giudicare per un atto politicamente prudente e previdente quello di non aver egli tenuto conto, nella ripartizione di terre e nel conferimento degli ufficî, dell'elemento indigeno, di quello — s'intende — del cui favore e fedeltà non v'era da dubitare, o di quell'altro che, restato spettatore degli eventi, non sarebbe stato troppo reticente a farsi fautore dei nuovi padroni, se questi lo avessero adescato e blandito.

Queste osservazioni traggono conferma da un esempio, che si riferisce proprio al soggetto principale del nostro tema, a Pietro Ruffo. Sappiamo com'egli ritornasse dall'esilio nel Regno all'indomani della battaglia di Benevento e come, trasferitosi in Calabria, si ponesse al servizio di quel conquistatore, i cui successi aveva calorosamente propiziato. Ebbene, se soltanto nel giugno del 1269 la Cancelleria regia chiedeva un elenco dei beni, ch'erano stati confiscati da Manfredi alla famiglia Ruffo [1], l'effettiva restituzione di essi non cominciò, come vedremo, prima del 1270 e fu frammentaria e saltuaria, e, quanto a nuove donazioni, vi fu soltanto qualche feudo di modeste proporzioni e di frutti non troppo abbondanti.

Naturalmente tale preferenza del sovrano per i suoi connazionali, divenuta od apparsa sistematica, doveva destare impressioni sfavorevoli e produrre anche inconvenienti non lievi. Essa serviva a gonfiare l'orgoglio dei francesi, a renderli più alteri, pretensiosi ed arroganti, e, per ciò

[1] *Reg. Ang.* IV, f. 3; *Reg. Ang.* X, f. 124: l'8 luglio 1270 si chiede ancora, da Napoli, al giustiziere di Val di Crati e Terra Giordano un questionario relativo ai feudi ed agli altri redditi restituiti e da restituire a P. Ruffo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stesso, repellenti alle popolazioni. Ed in conseguenza si frustrava l'invocata pacificazione degli animi e, persistendo e fomentandosi i dualismi e gli attriti, diveniva arduo il raggiungere un affiatamento spirituale fra vincitori e vinti, ch'è premessa indispensabile alla fusione dei diversi elementi etnici conviventi in uno Stato; onde non c'è da meravigliarsi se, parecchi anni dopo la conquista, persisteva ancora un impressionante antagonismo fra francesi e calabresi.

I Registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli ci hanno conservato alcuni documenti interessantissimi d'un fatto, ch'ebbe profonda eco in Calabria ed a Corte. L'8 od il 9 gennaio del 1276, giungeva a Capua, ove risiedeva il Capitano generale Roberto d'Artois, luogotenente del Regno nell'assenza di Carlo I, che trovavasi allora a Roma, un messo di Pietro Ruffo conte di Catanzaro, a portar una nuova dolorosissima: suo nipote Folco Ruffo e Simone di Monfort, battutisi a duello sui confini del giustizierato di Val di Crati e di Calabria, erano entrambi caduti, ed insieme con loro deploravasi anche un'altra vittima, un francese, di cui ignoriamo il nome. Non era però tutto. Volendo Giovanni di Monfort, conte di Squillace, vendicare la morte di suo fratello, aveva raccolto intorno a sè molti francesi e minacciava di assalire i Ruffo, che non erano punto disposti a tollerare rappresaglie e prepotenze. Onde non soltanto essi s'erano posti sulla vigile difensiva, ma tutta la contrada era irritata contro i francesi e stava in armi [1]. —

Ignoriamo, purtroppo, la causa del fatale duello, che costò la vita ai due cavalieri francesi ed al Ruffo. Certo

[1] *Reg. Ang.* XVIII, f. 233 segg. Questo documento fu pubblicato da F. Torraca, *Studî su la lirica italiana del Duecento* (Bologna, 1902), pag. 210 segg. Si noti però che il Folco Ruffo caduto nel duello non era, come pensa il Torraca, il rimatore, ch'era morto fin dal 1266. Precisamente egli era figlio di Folco (I) e cugino del nostro Pietro II Ruffo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

questi doveva essere un giovane fiero e di spiriti bollenti. Varie volte egli aveva litigato con altri francesi dimoranti in Calabria. Il 7 marzo 1275 la Corte emetteva una sentenza in favore di Folco e di altri feudatarî calabresi, per riporli nel possesso d'un feudo, sito nel territorio di Santa Severina, ch'era stato loro usurpato da Guglielmo de Courtenay, un avido cavaliere francese [1].

Non era trascorsa una settimana ed ecco che, il 14 marzo, la Magna Curia deve interessarsi un'altra volta di Folco. Tali Basilio e Giovanni de Notaria avevano arbitrariamente occupato un feudo, sito nel territorio di Cutro, di proprietà della famiglia Ruffo, motivo per cui Folco era ricorso contro di loro ed aveva invocato immediata giustizia. Ma avendo la Curia ordinato, come di rito, al giustiziere di Calabria di eseguire un'inchiesta, onde giudicare, su i debiti dati, a chi appartenesse il contestato dominio di quel feudo, Folco non ebbe la pazienza di attendere: irruppe violentemente nelle terre che riteneva sue, ne espulse i fratelli de Notaria e s'impadronì inoltre dei buoi che vi trovò. È logico che gli avversarî avanzassero contro di lui un acre ricorso, in seguito al quale Folco fu invitato a comparire, entro venti giorni, dinnanzi alla Magna Curia, per difendersi dell'accusa di « spreta defensa [2] ».

Se codesti episodî illuminano meglio l'impetuoso ed insofferente carattere di Folco e permettono altresì d'intravedere, attraverso un lembo, quali fossero gli umori d'un ramo della famiglia Ruffo e della vecchia aristocrazia calabrese verso la nobiltà che la conquista angioina aveva importato nel Regno, essi confermano anche l'avidità e le maniere prepotenti di parecchi cavalieri francesi; e ciò bastava per circondarne di fosca luce il ceto, la schiatta e la nazionalità.

[1] *Reg. Ang.* XXI, f. 371 t.

[2] *Reg. Ang.* XXIII, f. 62; cfr. SCANDONE, *Notizie biografiche* cit., pag. 79.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nè molto diverso da costoro doveva essere Simone di Monfort, morto, come abbiamo visto, duellando con Folco Ruffo. Sappiamo che, creato conte di Avellino il 6 gennaio 1271, n'era stato privato il 28 marzo dello stesso anno, per aver preso parte all'assassinio del figlio del re d'Inghilterra, commesso da suo fratello Guido, signore di Nola, Monforte ed Atripalda [1]. E d'allora egli s'era trasferito in Calabria, presso suo fratello Giovanni, che le larghe donazioni ed i particolari favori di Carlo I additavano come l'alto esponente dell'aristocrazia francese nella regione. Ben, dunque, la tragica scomparsa di Simone di Monfort, avvenuta per effetto d'una sfida a singolar tenzone con un membro d'una illustre casata regnicola — una delle poche, fra l'altro, che aveva sorretto la conquista angioina — dovette fortemente preoccupare il luogotenente del Regno, Carlo d'Artois, ed il sovrano, quando questi ebbe appreso, mentr'era ancora a Roma, la deprecata sventura! Varie lettere, spedite allora da etrambi in Calabria, tradiscono, difatti, i timori e le angustie, da cui furon presi i loro pensieri.

Carlo d'Artois dette immediatamente precise ordinanze ai due giustizieri della Calabria: loro cura precipua doveva essere il mantenimento dell'ordine pubblico, e perciò si fossero affrettati a chiedere rinforzi, ove mai avessero ritenuti insufficienti le milizie di cui disponevano [2]. Scrisse inoltre a Giovanni di Monfort sia per condolersi della sventura e per comunicargli di aver ordinata un'inchiesta onde scoprire se vi fossero responsabili, sia per informarlo — ed era ciò che più gli premeva — degli ordini da lui impartiti a tutti i congiunti ed amici, regnicoli e francesi, degli uccisi, perchè sciogliesero subito, sotto pena di fellonia, qualsiasi banda di armati; ed invero era stato contemporaneamente scritto,

[1] F. Scandone, *Ricerche novissime* cit., pag. 21-22.
[2] Scandone, *Notizie* cit., pag. 80.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nei sensi predetti, ai più cospicui baroni della Calabria [1]. Nè meno lucide e perentorie erano state le disposizioni impartite alle università dei due giustizierati: evitassero di parteggiare per l'uno o per l'altro partito dei caduti, onde non incorrere in pene assai gravi; in caso di bisogno, dessero gli aiuti richiesti ai giustizieri, per poter ridurre all'ubbidienza i ribelli [2]. E, per ultimo, una lettera personale Carlo d'Artois credette opportuno scrivere a Pietro Ruffo, conte di Catanzaro, per esortarlo alla calma e per ordinargli di non allontanarsi, per prudenza, dalla contea, dispensandolo financo dal presentarsi, com'era stato ordinato, con le sue truppe al piano di San Gervasio [3].

Questa lettera del luogotenente del Regno al conte di Catanzaro fu scritta dopo le disposizioni che gli aveva impartito da Roma Carlo I. Informato del doloroso episodio, egli non potè non approvare, ed insieme ribadire, gli ordini sin'allora energicamente impartiti da Carlo d'Artois [4]. Volle, comunque, far pervenire le sue condoglianze a Giovanni di Monfort, conte di Squillace, ma la sua lettera ha, in fine, parole assai forti: «... volumus et mandamus — dice il Sovrano — ut sicuti nostram gratiam caram habeatis, nullum de consanguineis quodam Fulconis Rubei, qui dictum fratrem vestrum dicitur occidisse, modo quolibet offendatis, seu contra ipsos in aliquo procedatis, quia nostrum in hoc dominium, ad quod Justitia spectat, huiusmodi graviter lede-

[1] *Reg. Ang.* XVIII, f. 233: era stato scritto al maresciallo del Regno, Drogone di Beaumont, ad Anselmo di Caprosia, a Tebaldo de Aulnay, a Giovanni Tafare ed a Giovanni di Borgny de Fresne, feudatarî francesi in Calabria, a Margherita e ad Enrico Ruffo, rispettivamente madre e fratello di Folco, al cugino conte di Catanzaro ed ai baroni regnicoli Bartolomeo di Sorrento, Giovanni della Rocca, Gilone di San Liceto, Boemondo d'Oppido e Boemondo di Fuscaldo.

[2] *Reg. Ang.* XVIII, f. 233 t.

[3] *Reg. Ang.* LIV, f. 63.

[4] *Reg. Ang.* XVIII, f. 78.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

retur, nosque contra vos essemus non immerito propterea provocandi [1] ».

Era interesse di Carlo I evitare le provocazioni, che avrebbero potuto avere conseguenze funeste. Nè sarebbe del tutto infondata l'ipotesi ch'egli avesse intuito da quale parte stesse il torto. Certo, dai risultati dell'inchiesta, espletata dal giustiziere di Val di Crati, appariva come i congiunti del Ruffo nessuna responsabilità avevano dell'accaduto [2]: indizio che il torto ricadeva tutto sui francesi.

Con questa inchiesta e con la consecutiva devoluzione al demanio regio dei beni del defunto Monfort, l'episodio, che abbiamo richiamato, poteva ritenersi esaurito, non senza però aver lasciato penoso ricordo nel popolo calabrese.

In verità questo, pur facendo la tara sul suo ghibellinismo che gli configurava le cose sotto particolari contorni e colori, non doveva sentirsi troppo soddisfatto della nuova dominazione anche per altri motivi, e specialmente per i pesi fiscali.

Non è il caso di ricordare come la questione tributaria, al tempo del primo Angioino, sia stata anch'essa oggetto di appassionati dibattiti fra gli storici, tenendo i nostri a lamentare, sulla fede dei cronisti, che raccolsero i lagni e le proteste dei contribuenti, la gravezza dei balzelli, l'iniquità della tassazione, della distribuzione e della riscossione di essi, e, viceversa, tendendo gli storici francesi a metterne in rilievo, sulla scorta di alcuni documenti ufficiali, la moderazione e l'equità.

Bisogna essere sereni. I tributi che la Calabria aveva pagato allo Stato al tempo di Federico II, di Corrado IV e di Manfredi, non erano stati nè lievi nè pochi; e questo

[1] Edito dal Minieri-Riccio, *Nuovi studî riguardanti la Dominazione angioina nel Regno di Sicilia* (Napoli, 1876), pag. 38; Idem, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò dal 6 agosto 1252 ecc.* cit., pag. 92-93; Idem, *Il regno di Carlo I d'Angiò dal 2 gennaio 1273 al 31 dicembre 1283*, in « Archivio storico italiano », XXV (1877), pag. 4.

[2] I risultati dell'inchiesta furono noti a Corte alla fine di gennaio del 1276: *Reg. Ang.* LIV, f. 81 t.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fiscalismo ha avuto molti censori, i quali non si son resi conto nè delle formidabili difficoltà, in cui si trovarono impegnati quei principi, nè dei loro ben congegnati metodi finanziarî, nè della prosperità materiale, che poneva il Mezzogiorno d'Italia in condizioni di poter rispondere, più o meno puntualmente e remissivamente, alle continue richieste dell'avido fisco.

Orbene, sotto Carlo d'Angiò il fisco conservò immutata l'antica avidità, mentre, al contrario, variarono i sistemi tributarî, che si fecero odiosi, e del pari si venne dileguando la prosperità del paese.

Difatti varî documenti ci attestano come le condizioni economiche della Calabria divenisserò di giorno in giorno più squallide. Soprattutto impressionante è il continuo rarefarsi della popolazione in non poche terre: durante i primi mesi del 1271 le autorità municipali di Pietra di Roseto [1], di Monteleone (l'attuale Vibo Valentia), ch'era stata fondata parecchi anni prima da Federico II [2], di Pappasidero e di Arena [3] e di altri centri urbani son costrette a richiamare l'attenzione del potere centrale su questo fenomeno esiziale alla loro vita ed attività. Più grave si presenta tale spopolamento nel giustizierato della Val di Crati e Terra Giordana, tanto vero che nel 1276 il Sovrano, meditando di ricorrere a provvedimenti opportuni, ordinava al giustiziere di mandargli un elenco di tutte le terre distrutte e disabitate, esistenti nella sua provincia [4].

[1] Minieri-Riccio, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò dal 6 di agosto 1252 al 30 di dicembre 1270* (Napoli, 1874), pag. 32.

[2] Minieri-Riccio, *Il Regno di Carlo I d'Angiò negli anni 1271 e 1272* (Napoli, 1875), pag. 5 e pag. 69-70; V. Capialbi, *Memorie del Clero di Monteleone,* in *Opuscoli varii* (Napoli, 1849), t. II, pag. 37.

[3] Minieri-Riccio, *Il regno ecc.* cit., pag. 9: è il barone Gilberto, che ricorre al principe ereditario Carlo, vicario del Regno. Per gli stessi motivi ricorre più tardi, nel 1274, il barone di Pietrapaola, Elia d'Ivel.

[4] O. Dito, *La Storia calabrese e la dimora degli Ebrei in Calabria* (Rocca San Casciano, 1916), pag. 143.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Si sarebbe indotti — ed alletterebbe — a tentare qui un calcolo, sia pure approssimativo, ed a seguire le oscillazioni della popolazione della Calabria al tempo di Carlo I, prendendo a base le *cedole taxationis* conservate nei Registri angioini; ma non osiamo farlo, convenendo con quanto osservavano il compianto Egidi ed il Caggese [1], secondo cui la *colletta* angioina non può essere assunta a base d'un calcolo demografico, per il fatto che non esisteva un'aliquota familiare matematica; di guisa che i dati numerici che otterremmo avrebbero un valore puramente ipotetico.

Non pertanto, abbiamo elementi incontestabili che ci assicurano come, dall'avvento degli Angioini, la popolazione calabrese fosse in costante diminuzione. Fin dal 1268-69 il fenomeno risaltava, a prima vista, agli agenti del fisco, specialmente in Val di Crati e Terra Giordana, ove la diminuzione dei *focolari* si verificava per ben 90 su 250 terre abitate [2]. Lo stesso constatavasi nella riscossione delle collette degli anni consecutivi. Ma soprattutto dalle cedole della colletta del 1276, pubblicata ed illustrata qualche anno fa dal Pardi [3], appare quale aspetto desolante avesse assunto il fe-

[1] P. Egidi, *Ricerche sulla popolazione dell'Italia meridionale nei secoli XIII e XIV*, estr. dalla *Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza* (Lucca, 1920), pag. 20; Idem, *La colonia saracena*, cit., pag. 79 e ss.; R. Caggese, *Roberto d'Angiò ed i suoi tempi* (Firenze, 1922-1931), vol. I, pag. 614 e ss.

[2] Minieri-Riccio, *Saggio di Codice Diplomatico*, (Napoli, 1878-1882), vol. I, pag. 43 e ss. « Cedula de focolaribus que inveniuntur diminuta per collectionem factam de quaternis particularibus generalis subventionis ad quaternos de focolaribus pro quibus subscripte terre et loca tenentur ad rationem de augustale uno pro quolibet foculare ». V. inoltre G. M. Galanti, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie* (Napoli, 1788, t. II, pag. 22): « Cedula taxationis Vallis Cratis et Terre Jordane primi doni et totidem pro secundo », e Vivenzio, *Delle antiche province del Reame di Napoli* (Napoli 1808), pag. 250-251); ma l'imposta levata nel 1261 fu un'imposta straordinaria, come dimostrò l'Egidi, *La colonia saracena*, cit., pag. 111-112.

[3] G. Pardi, *I Registri angioini e la popolazione calabrese del 1276*, in « Arch. Storico delle Prov. nap. », *N.S.*, VII (1923), pag. 27 e ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nomeno: onde il ricordato interessamento del Sovrano. Antiche città, fiorenti di popolazioni e di operosità, decadute e depresse; qua e là umili borgate, sparse per le montagne, segregate l'una dall'altra ed inaccessibili; la miseria spirituale ed economica non poteva non trovarvi gli addentellati favorevoli per svilupparsi, come difatti si sviluppò, e divenirvi cronica e dar impulso all'anarchia feudale del secolo seguente.

Ma qui la curiosità incalza. Non essendo stata la Calabria afflitta, durante gli anni che stiamo percorrendo, nè da epidemie, nè da carestie, nè da altre calamità, quali allora le cause del rarefarsi della sua popolazione? E dato che vi fosse un'accentuata tendenza all'emigrazione, dove si dirigono codeste correnti migratrici?

Possiamo astenerci dal ricorrere a congetture, poichè fortunatamente ci soccorrono parecchi preziosi documenti.

Durante l'ultimo trentennio del secolo XIII di calabresi brulicavano, più o meno, quasi tutte le città del Regno, soprattutto le pugliesi. Si sa, difatti, come nel 1301 Carlo II d'Angiò avrebbe voluto raccoglierli e popolarne la *Civitas Sancte Marie*, la nuova Lucera, che veniva sorgendo al posto della Lucera saracena, da lui spietatamente distrutta; ma il tentativo fallì, poichè essendo quei coloni calabresi in gran parte lavoratori della terra, preferirono non abbandonare i luoghi, ove da tempo avevano trovato lavoro e quieto vivere [1].

A farli espatriare, a fiotti più o meno densi, aveva molto contribuito, prima che la guerra del Vespro, allargatasi in Calabria, la soffocante avidità fiscale del giovane Stato an-

[1] Egidi, *La colonia*, cit., pag. 287-89; v., per esempio, le numerose colonie di calabresi nella città della Puglia, in P. Egidi, *Codice saraceno di Lucera* (Napoli, 1917), documenti n. 522, 525, 526, 530 ecc., *passim*. Cfr. inoltre il *Syllabus membranarum ad Regiae Siclae Archivium pertinentium*, ed. Aprea (Napoli, 1831), vol. II, parte II, pag. 48; E. Sthamer, *Die Reste des Archives Karls I von Sizilien im Staatsarch zu Neapol*, in «Quellen and Forchungen ecc., vol. XIV (1911) pag. 90 e ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gioino. È duro doverlo affermare, nonostante gli opposti giudizî degli storiografi francesi, specialmente del Cadier. Chè, ove non volessimo dar il debito valore alle espressioni tratte dall'Amari da un documento del 16 settembre 1269, conservato fra i manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo, secondo cui gli abitanti di alcuni casali di Calabria, appartenenti al celebre monastero del Salvatore di Messina, « de necessitate coguntur proprium deserere incolatum, dum nullatenus possint tam gravia onera sustinere » [1], altre voci non meno lamentevoli ci pongono sotto gli occhi tale esodo penoso di calabresi dalle loro terre. Nello stesso anno 1269, l'Università di Cosenza deve chiedere una riduzione delle tasse, « quia desolata est » [2]; lo stesso si lamenta nei casali della città di Rossano, ai quali il re deve alleviare i tributi nel 1272 [3]; e financo Pietro Ruffo, conte di Catanzaro, è indotto a rivolgersi, nel 1271, all'autorità regia per far tornare nelle sue terre rimaste quasi spopolate, i vassalli, che la gravezza delle imposte aveva fatto emigrare [4]. Ed è superfluo raccogliere altri lagni e proteste di terre o di privati cittadini contro l'eccessiva, sproporzionata e continua pressione tributaria.

Potrebbe obiettarsi come la Calabria avesse visto continuamente aumentare, fin dagl'inizî del regno di Federico II, i tributi statali, al segno che, nel 1248, due anni innanzi la morte dell'imperatore, essa aveva, nientemeno, pagato 18 mila once, somma mai pagata e che superò del 150 % la colletta riscossa precedentemente [5]. Ma è anche vero che

[1] Amari, *Vespro*, I, 81, n. 2.

[2] Minieri-Riccio, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli* (Ivi, 1877), pag. 138.

[3] Minieri-Riccio, *Il regno di Carlo I d'Angiò negli anni 1271 e 1272* cit., pag. 81.

[4] *Reg. Ang.* XIII, f. 119.

[5] G. A. Garufi, *Tabulario di S. Maria di Valle di Giosafat nel tempo normanno-svevo*, in « Archivio Storico per la Sicilia Orientale », V (1908); Pontieri, *I primordî ecc.* cit., in « Nuova Rivista Storica », IV (1920), pag. 580.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Federico II, riconoscendo di quanto danno gli fosse stato l'inasprimento tributario, aveva ordinato nel suo testamento di riportare le collette alla misura con cui si riscuotevano al tempo di Guglielmo il Buono [1], e che papa Clemente IV aveva imposto, tra le altre condizioni, allo stesso Carlo D'Angiò di non esigere ordinariamente le collette, ch'erano odiose ai popoli del Regno [2]. Orbene, non soltanto questi le riscosse fin dal primo anno del suo governo, ma le conservò invariate; e, quanto alla Calabria, deve riconoscersi che la popolazione di essa risentì più molesto, che non sotto Federico II, il carico dei pesi pubblici. Lo risentì vuoi per le esenzioni a cui ebbero diritto, in virtù dei patti d'investitura, il clero e gli enti ecclesiastici, vuoi per quelle concesse alla nuova famelica numerosa feudalità d'oltre Alpe, vuoi per il depresso tono economico, che sospingeva fuori della regione tante braccia operose; ed è logico che, per raggiungere le somme che il Fisco imponeva globalmente ai singoli giustizierati, gl'inabbienti e, fra questi, in primo luogo, gli operai pagavano per sè ed altresì per coloro che del peso dei tributi godevano l'esonero. La qual cosa, purtroppo, si verificava non solo nelle collette ordinarie, ma anche nelle altre frequenti e gravose contribuzioni straordinarie richieste dal conquistatore ai suoi popoli, allo scopo di seguire una politica dalle linee sproporzionate alle forze d'un paese, che aveva bisogno, dopo i trambusti passati, soltanto di raccoglimento.

D'altra parte, considerando da vicino le quote imposte dall'amministrazione centrale, nella ripartizione del carico tributario fra i varî giustizierati del Regno, alla Calabria, esse appaiono, nelle debite proporzioni, più gravose delle altre. Per esempio, nella colletta del 1275-1276, i due giustizierati della Val di Crati e Terra Giordana e di Calabria

[1] V. il testamento di Federico II, in *M. G. H. SS.*, IV, pag. 357 ss. cfr. Durrieu, *Les Archives angeoines* cit., I, pag. 75 ss.

[2] Martène e Durand, *Thesaurus anecdotorum*, II, pag. 508.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pagarono complessivamente once 8407, tarì 19, grana 4 [1], somma di poco inferiore a quella pagata, ad esempio, dai giustizierati di Terra di Bari e di Terra d'Otranto, con un territorio più esteso, più fecondo e non soggetto alla rarefazione demografica lamentata per la Calabria, e superiore alla somma assegnata al giustizierato di Terra di Lavoro e contado di Molise, più ricco e popoloso. E non diversamente era avvenuto nel 1269, allorchè Isabella, figlia di Carlo I, sposò Ladislao, primogenito del re d'Ungheria [2], e nel 1273, quando un'altra figlia del re, Beatrice, sposò Filippo di Courtenay, figliuolo dello spodestato imperatore di Costantinopoli [3].

Che poi codesto carico fiscale, che, com'è evidente, era di gran lunga superiore alla capacità contributiva del popolo calabrese, fosse una vendetta del fisco, è assurdo supporre. Solo da un rimprovero l'erario angioino non può essere risparmiato: l'avere deliberatamente ignorato le reali condizioni della Calabria, ond'esso la ritenne qual'era effettivamente stata nei bei tempi normanno-svevi e pretese che, oltre le varie categorie d'imposte, riscosse per altre vie e con altri mezzi, la Secrezia di Calabria continuasse ad incassare i vecchi proventi, che non era più possibile riscuotere [4],

[1] CADIER, *Essai* cit., pag. 17.

[2] L. BIANCHINI, *Della Storia delle Finanze nel Regno di Napoli*, 3ª ed. (Napoli, 1859), vol. I, pag. 369. Per le norme seguite nella distribuzione dei tributi, v. CAGGESE, *Roberto D'Angiò* cit., I, pag. 601 ss.

[3] V. le cifre in MINIERI-RICCIO, *Alcuni fatti* cit., pag. 119; ID., *Genealogia di Carlo I D'Angiò*, in « Archivio Storico per le Prov. nap. », VI, pag. 36; cfr. M. SCHIPA, *Un Principe angioino amico di Dante: Carlo Martello D'Angiò* (Napoli, 1926), pag. 11.

[4] DURRIEU, *Les Archives angeoines*, I, pag. 88 e pag. 190.

Ecco, per esempio, alcuni proventi della Secrezia di Calabria nell'anno finanziario 1279-1280: i diritti del ferro e dell'acciaio di tutta la Val di Crati sono appaltati per once 20, quelli della terra di Amantea per once 152, di Cosenza per 206, di San Marco per 120, di Monteleone per 115, di Nicastro per 56; v. *Fascicoli Angioni*, III, cc. 63-70.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e che, col premere dei bisogni, sapesse ciecamente aumentarli e nuovi suggerirne. Nè i celebri Capitoli di San Martino, redatti proprio in Calabria nel parlamento del 30 marzo 1283 allo scopo di svellere gli abusi che in Sicilia erano stati causa della funesta rivoluzione, e di apportare indispensabili riforme all'organismo statale, seppero escogitare i radicali rimedî che si speravano; negli ordinamenti finanziarî, nulla essi innovarono degli antichi sistemi e consuetudini, che finirono con l'essere il *virus* più pernicioso della Monarchia meridionale [1].

A rendere, poi, più invisa la dominazione angioina in Calabria contribuirono, forse, meno la gravezza dei balzelli, che le maniere degli esattori, in gran parte forestieri. Questi metodi sono stati descritti per la Sicilia a colori assai forti e vivaci dall'Amari; e la tavolozza degli scrittori ha mostrato di possedere una ricca varietà di tinte, ogni qual volta essi han dovuto narrare le soperchierie di agenti fiscali angioini, avidi e crudeli. Bisogna, però, osservare che a Carlo I ripugnavano le ingiustizie ed i soprusi; epperò egli non pose mai indugio ad intervenire ed a ricorrere ad energiche misure, tutte le volte che gli arrivavano reclami e li trovava conformi a verità.

Difatti, non poche volte egli dette in Calabria esempî, che tornavano a sua lode. Spesso il re raccomandava ai giustizieri, nelle istruzioni relative al loro ufficio, di non permettere che, senza autorizzazione speciale del potere supremo, si levassero nelle loro province collette, gravami e taglie qualsiasi [2]. E così nel 1269 parecchie università, ch'erano rimaste tranquille durante l'impresa di Corradino, ottennero

[1] *Capitula Regni Siciliae*, II, 25-40; GIANNONE, *Storia civile del Regno di Napoli*, t. XX, c. IX; GRIMALDI, *Istoria delle leggi e magistrature del Regno di Napoli*, II, 450-489.

[2] MINIERI-RICCIO, *Saggio di Codice Diplomatico*, t. I, pag, 127; CODIER, *Essai*, pag. 17.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di non essere molestate da esattori troppo zelanti e violenti, che pretendevano da esse il secondo augustale, a cui erano state condannate soltanto le terre che si erano allora sollevate [1]. E nel luglio 1271 lo stesso re intervenne energicamente contro le ribalderie ed i soprusi commessi in Val di Crati da tal Dryvo de Regabayo e da un vice-giustiziere [2]. Alla stessa guisa, nel maggio di quel medesimo anno, egli ordinava a Pons de Blanchefort di eseguire un'inchiesta, per assodare se rispondeva al vero quant'era stato denunciato dall'arcivescovo di Reggio in un ricorso inviato a nome dei suoi vassalli, e, in caso affermativo, di provvedere rapidamente a favore di quest'ultimi. I quali, infatti, nonostante fossero stati al servizio del re in Sicilia, per combattere, al comando di Giovanni di Brayda, giustiziere di Calabria, i *proditores* insorti alla venuta di Corradino, ed avessero per dippiù preso parte all'assedio della terra ribelle di Arena, erano stati ingiustamente compresi fra coloro che avrebbero dovuto pagare la mentovata colletta del primo e secondo augustale [3].

Ciò nonostante, tali atti erano inadeguati a conciliare lo spirito pubblico della regione al Sovrano e ad acquistargli popolarità. Quand'anche egli avesse avuto, come in realtà aveva, maggior prudenza e moderazione dei suoi funzionarî, quand'anche su costoro, più che su altri, si voglia far ricadere la principale colpa dei fatti che rendevano inviso il governo angioino, è incontestabile che le direttive generali venivano d'alto e che, se un vizio d'origine stava al centro, questo era ineliminabile dalla periferia.

[1] Minieri-Riccio, *Alcuni fatti ecc.* cit., pag. 63.

[2] Minieri-Riccio, *Cenni storici intorno ai Grandi Ufficiali del Regno di Sicilia* (Napoli, 1872), pag. 115. Altri esempi del genere, Id., *Il regno di Carlo I ecc.* pag. 27, 49-59.

[3] *Reg. Ang.* XIX, f. 73; Cadier, *Essay*, ed. cit., pag. 50.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Tale vizio consisteva proprio nell'eterna angustia finanziaria, che inchiodò la dominazione angioina nell'Italia meridionale. Essa era nata nelle strettezze economiche: prima di giungere nel Regno, Carlo I aveva consumato le pingui rendite della ricca Provenza, le decime anticipategli da Urbano IV o da Clemente IV, i cospicui crediti concessigli dall'alta banca toscana e romana [1]. Di poi, insediatosi nel Regno, le brame insaziabili dei creditori e dei compagni d'arme, i sogni lungimiranti dalla sua sconfinata ambizione, prima del Vespro, e, dopo la voragine della guerra siciliana, lo costrinsero, come notò l'Egidi [2], a bussare continuamente a tutte le porte. E se il papa, i re di Francia, i guelfi d'Italia, pregati e scongiurati, donarono, anticiparono, pagarono, i malcapitati sudditi, da parte loro, vennero smunti con una durezza ed una cecità rimasta proverbiale. Tanto vero che le critiche condizioni del suo fisco dovettero porre Carlo I nell'ingrata necessità di badare più ad esse che non a quelle, del pari miserande, delle province, ed una sua lettera del 16 febbraio 1276, che, fra l'altro, ci riporta un'altra volta in Calabria, ce ne dà involontariamente un indizio. Rivolgendosi ai feudatarî della regione, egli dice che, s'è doloroso per loro il vedere spopolare continuamente le proprie terre degl'individui migliori, non meno doloroso e dannoso è per lui codesto fenomeno, che comprometteva seriamente le entrate del regio erario [3].

Ora, s'è vero che il pensiero del primo Angioino dovette continuamente dibattersi fra le strettezze finanziarie e l'assillo

[1] R. Sternefeld, *Karl von Anjou als Graf der Provence* (Berlin, 1888), pag. 214 ss. Secondo il Papon, *Histoire générale de Provence*, vol. III, pag. 92, da allora cominciò il disagio della Provenza, che andò crescendo con gli anni anche per effetto degli avvenimenti di Sicilia. Cfr. Jordan, *Les origines etc.* cit., pag. 556.

[2] Egidi, *La colonia saracena* cit., pag. 219.

[3] *Reg. Ang.* IX, f. 133 t.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dei disegni egemonici e conquistatori in Italia ed in Oriente, era fatale che le province del Regno restassero abbandonate a se stesse. Il nuovo baronaggio, quindi, non solo potè, alla sordina, introdurvi usi e costumi esorbitanti, ch'erano ignoti alla feudalità siciliana [1], ma, con quel suo fare da padrone superbo e pretensioso, contribuì ad alienare di più l'animo dei popoli da una signoria, la quale, fra l'altro, non riusciva neanche a garentire la sicurezza interna del paese. Si videro in Calabria bande di ribaldi, condotte da cavalieri francesi, scorrazzare impunemente per campagne e città, far estorsioni e ruberie ed imporre taglie: così a Catanzaro, a Nicastro ed a Taverna nel 1276 [2], mentre le coste erano bersaglio della rinnovata brama di bottino dei vecchi corsari barbareschi e dalle rappresaglie dei genovesi.

E, dopo ciò, non c'è davvero da meravigliarsi se dalla Calabria, qual'è apparsa dalle linee fosche e minacciose del quadro qui tratteggiato, si siano levate alcune voci foriere di quella tempesta, che non questa regione avrebbe avuto a teatro, bensì la più ricca e più evoluta e non meno fiera Sicilia. Così, mentre da Roma un ecclesiastico calabrese, Saba Malaspina, rimpiangeva nella sua Cronaca, con un certo accento declamatorio, la dominazione del « biondo e bello e gentil » Manfredi, che un mite agnello gli sembrava a confronto dei nuovi lupi rapaci, un altro prelato calabrese, Bertrando arcivescovo di Cosenza, antivedendo i fatali avveni-

[1] Vivenzio, *Storia del Regno di Napoli*, t. II, pag. 12-13; Amari, *Vespro*, vol. I, pag. 74.

[2] V. successivamente in Minieri-Riccio, *Il regno di Carlo I d'Angiò dal 2 gennaio 1273 al 31 dicembre 1283* cit., in « Archivio storico italiano », 1876, pag. 18-19, i ricorsi dell'università di Catanzaro, di Diporto di Nicastro e del giustiziere di Val di Crati e Terra Giordana, costretto a confessare come i suoi provvedimenti contro i malfattori di Taverna siano rimasti infruttuosi; v. anche Pometti, *Carte delle Abbazie di S. Maria di Corazzo e di S. Giuliano di Rocca Falluca in Calabria*, in « Studi e documenti di Storia e Diritto », XXIII (1902), pag. 260.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

menti del 1282, poteva prognosticare: « Tempus adhuc videbit qui vixerit, quod Scarabones ejicient de regno Gallicos et in moltitudine!... [1] ».

Era impossibile che l'invitto grido *Mora! Mora!* del popolo siciliano non trovasse fervida eco in Calabria, e che di poi questa non tentasse, con tutto l'ardore delle sue forze, di seguire le sorti dell'isola vicina.

III.

La digressione ora chiusa è servita — ed era necessario — a delinearci l'ambiente spirituale entro cui Pietro Ruffo spiegò quella qualsiasi attività politica, che altro fine non poteva avere, se non il compimento delle insperate fortune della Casa d'Angiò nel Regno di Sicilia.

Ritornando, sotto gli auspicî di essa, nella natia terra di Calabria, la triste parentesi delle mortificazioni, delle angustie e delle lotte, che i Ruffo avevano sostenuto, con altre cospicue famiglie meridionali, per oltre dieci anni, era definitivamente chiusa; e Pietro, che aveva ereditato le redini della casata, poteva guardare con occhio sicuro l'avvenire. I vecchi nemici erano scomparsi o sbandati; la vittoria angioina di Benevento aveva tarpato le ali ai più fantasiosi ed ai più irrequieti, onde sembrava che i ghibellini del Regno fossero rimasti senza neanche un capo che li avesse inspirati e diretti; all'esterno la Chiesa, la Casa di Francia, i guelfi d'Italia erano un sostegno formidabile della nuova Dinastia. E perciò, richiamando in onore la memoria ed i fasti del suo illustre zio ed omonimo ed avviticchiando intorno ad essi i rinati

[1] Cfr. AMARI, *Vespro*, vol. I, pag. 184, e, nella stessa pagina, la n. 3, per la voce *scarabones*. Sta preparando una nuova edizione dell'importante Cronaca del Malaspina l'illustre amico prof. L. Genuardi dell'Università di Messina per la Ristampa Muratoriana. Ch'egli fosse calabrese e decano — o vescovo — della cattedrale di Mileto, non v'ha dubbio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

destini della casata, Pietro Ruffo avrebbe ben potuto metterne in valore il prestigio e la potenza antica, per lanciarla sicura alla conquista dell'avvenire.

Sua prima cura, appena ritornato in Calabria, fu di ricostituire il patrimonio domestico, andato disperso per le confische e le consecutive investiture che di esso aveva fatto Manfredi. Confiscate di poi da Carlo d'Angiò tutte le terre che appartenevano ai suoi nemici più accaniti, nel novero di esse rientrarono non solo quelle che sarebbero spettate al nostro Pietro Ruffo, per diritti di eredità derivatigli dal vecchio Pietro di Calabria e da suo padre, ma anche gran parte dei possedimenti del ramo di Sinopoli e di altri personaggi della stessa famiglia. Devesi però notare che, mentre questi ottenevano, fin dal 1266, di essere reintegrati (come appare dagli atti della Cancelleria angioina) nel possesso dei beni perduti in seguito ai fatti del 1255-56 [1], Pietro Ruffo, invece, appare investito del pieno ed assoluto dominio dei feudi aviti — e non di tutti — e dei diritti inerenti solo parecchi anni dopo. Resterebbero difatti, senza significato gli ordini impartiti, il 16 settembre 1272, da Carlo I al segreto di Calabria. Questi avrebbe dovuto indagare se fosse fondato il reclamo inviatogli da Pietro Ruffo, il quale, nonostante la sua provata fedeltà, s'era visto costretto a chiedere che gli fossero finalmente fatte restituire da coloro che illegalmente le occupavano « non nulla possessiones et bona ad comitatum suum Catanzarii de jure spectancia », senza dei quali non era in grado di soddisfare le dovute prestazioni alla regia Curia [2]. Nè con diverso rincrescimento egli s'era rivolto al re nel giugno antecedente; entrambi i giu-

[1] Per i feudi appartenuti al rimatore Folco Ruffo, che vennero restituiti alla vedova Margherita di Pavia e al primogenito Enrico, e per gli altri che vennero altresì restituiti a Giovanni, fratello del nostro Pietro, rimandiamo alle diligenti indagini dello SCANDONE, *Notizie biografiche*, cit., pag. 72-73, 84, 88.

[2] *Reg. Ang.* XV, f. 23.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stizieri di Val di Crati e Terra Giordana e di Calabria lo molestavano per il mancato servizio militare relativo a feudi dei quali forse, nonostante i registri ufficiali li riportassero a lui intestati, egli non aveva ancora conseguito l'effettivo possesso [1]. Per queste stesse ragioni lo vedremo, ancora ai primi del secolo XIV, muover liti giudiziarie contro usurpatori di beni ch'egli credeva appartenergli.

Ad ogni modo, anche se in una carta del 1268 egli ci appare designato col titolo di *Comes Catanzarii* [2], abbiamo elementi sufficienti per ritenere che la pienezza del dominio e della giurisdizione feudale nell'antica, vasta, importantissima contea il Ruffo non ottenne prima del febbraio 1270 [3]: anteriormente egli era soltanto *miles, familiaris et fidelis* del Sovrano [4] e *dominus Comitatus Catanzarii* [5], di cui era in attesa della solenne investitura regia. In seguito alla quale gli furono concessi altri feudi [6], e, più tardi, Castelminardo e Badolato [7] e qualche altro cespite di non molta importanza.

In verità, tutto quello che Pietro Ruffo otteneva da Carlo d'Angiò non rappresentava l'intero patrimonio già posseduto dal vecchio Pietro e dal proprio genitore, poichè, per esempio, Rocca Niceforo era stata data ad un suo fratello di nome Giovanni [8]. Senonchè i predetti possedimenti feudali e quelli

[1] *Reg. Ang.* XIII, f. 255 t.

[2] *Reg. Ang.* II, f. 43; Del Giudice, *Codice diplomatico*, III, 54, n. 2.

[3] *Reg. Ang.* V, 87 t.

[4] *Reg. Ang.* IV, 31.

[5] *Reg. Ang.* IV, 32 t.; *Reg.* IV-VI « Extravagantes », f. 55; Del Giudice, *Codice diplomatico*, III, 53.

[6] La metà d'un feudo del defunto Giordano Ruffo presso Nicotera: *Fascicoli Angioini* XLVI, c. 123 e ss., ed un altro feudo detto di Jacopo Ruffo, *Ibidem*, c. 127.

[7] *Reg. Ang.* X, f. 124 t.; non ebbe però Bovalino, come ritenne il Capecelatro, *op. cit.*, III, pag. 157, che invece fu restituita nel 1266 ad Enrico Ruffo (*Fascicoli Angioini* XLVI, c. 124 t.).

[8] *Reg. Ang.* LIX, ff. 15, 67 t.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

burgensatici siti a Tropea [1]; l'avere sposato Giovanna, figlia di Tommaso d'Aquino, conte d'Acerra [2]; le altre relazioni di parentela stretta con illustri casate meridionali e con qualche nuovo feudatario d'oltre Alpe [3], l'essere moralmente a capo di tutti i Ruffo di Calabria, questi ed altri fattori facevano di Pietro il più autorevole ed il più potente fra i feudatarî regnicoli della Calabria agli albori della signoria angioina.

A tale posizione ragguardevole rende onore Carlo I. In tutti gli affari che toccano la famiglia Ruffo, egli si rivolge direttamente a Pietro; e se, a proposito del tragico duello, che costò la vita a Folco Ruffo, a Simone di Monfort e ad un altro francese, abbiamo visto il re ed il suo vicario nel Regno, Carlo d'Artois, agire con circospetta ma energica prudenza onde impedire vendette e rappresaglie da parte dei francesi di Calabria, ciò non fu soltanto per non dar incentivo a reazioni pericolose, ma anche per un doveroso riguardo verso Pietro Ruffo, rammaricato e ad un tempo indispettito che un suo nipote fosse caduto nel modo di sopra descritto.

Comunque, la vita pubblica è preclusa a Pietro, tanto vero che passano interi anni senza che s'incontri di lui notizia. I consiglieri della Corona son tutti francesi; tra francesi e provenzali vien reclutato il personale dell'amministrazione centrale e provinciale; nella stessa Calabria, in seno alla feudalità, emerge il nuovo baronaggio, principalmente i Monfort, che rappresentano l'aristocrazia dei conquistatori, non senza dispetto delle vecchie classi aristocratiche. Onde il Ruffo, più che non sentirsi attratto dalla vita pubblica, ne fu tenuto in disparte, in omaggio al principio che faceva

[1] *Reg. Ang.* XCVI, f. 58.

[2] Scandone, *Notizie biografiche* cit., pag. 73; Idem, *Documenti e congetture sulla famiglia di S. Tommaso d'Aquino,* pag. 20.

[3] Per esempio Egidio di San Liceto, precedentemente ricordato, sposò ai primi del 1271 Aloisia Ruffo, figlia di Folco II (*Reg. Ang.* X, f. 165).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

preferire, nell'amministrazione dello Stato, i forestieri ed i connazionali della Dinastia ai regnicoli.

Fu il fragore delle armi che chiamò fuori, ad un tratto, dal suo silenzio la persona del Ruffo.

Siamo nel 1268: fra le cure del riordinamento interno del Regno ed i negoziati volti ad ingrandire ed a rinforzare il tronco della sua stirpe con l'innestargli — per servirci dell'immaginosa frase di Saba Malaspina [1] — le più illustri e potenti case regnanti d'Europa, Carlo I credette giunta anche l'ora di estendere i suoi dominî, soprattutto sull'altra sponda dell'Adriatico. Sull'Albania, sul ducato d'Atene, sulle contee di Corfù e di Zante egli vantava diritti acquisiti per tante vie; ma le sue ambizioni si fondavano allora sul trattato di Viterbo del 1267, per cui s'era assunto l'obbligo di restituire al debole e mendico Baldovino di Courtenay, in cambio dei suoi diritti sull'Acaja, il trono imperiale di Costantinopoli, che, com'è noto, era stato usurpato dal Paleologo [2]. A questo fine era stato diposto che i feudatarî del Regno convenissero a capo dei loro armati nel porto di Brindisi, ove si veniva allestendo una flotta imponente.

Fra quelle milizie in pieno assetto di guerra, mancava Pietro Ruffo. Essendosi ammalato nel corso del gennaio del 1268, s'era visto nell'impossibilità di pigliar parte alla spedizione, onde aveva chiesto al re di dispensarlo e di sostituirlo con persona di suo gradimento. Ed il re, considerando « quod eius presentia est... in Regno utile et eciam oportune », non solo aveva aderito al desiderio espressogli da Pietro, ma aveva ingiunto al giustiziere di Val di Crati e Terra Giordana di non molestarlo, s'egli non aveva inviato alla mo-

[1] Saba Malaspina, IV, 20; V, 5.

[2] F. Cerone, *La sovranità napoletana sulla Morea*, pag. 15-17, 22-23; G. M. Monti, *Il Mezzogiorno d'Italia nel Medio Evo* (Bari, 1931), pag. 87; W. Miller, *The Latins in the Levant* (London, 1908), pag. 110-112.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

bilitazione generale tutti gli uomini che avrebbe dovuto, poichè anche per questo egli accordava una generosa dispensa [1].

Senonchè, mentre la flotta angioina si apparecchiava a salpare, lieta di speranze, verso l'Oriente, sulle frontiere del Regno era apparso, minaccioso nella sua fervente giovinezza, Corradino di Svevia: la spedizione andò in fumo; gli odî mal repressi contro i nuovi padroni esplosero; ribellioni e disordini scoppiarono più o meno impetuosi in ogni dove [2].

Gli sconvolgimenti assunsero, per le cause da noi già esposte, impeto più caloroso e diffusione più larga in Calabria: apparve allora, fino all'evidenza, quanto la sottomissione della regione a Carlo d'Angiò fosse stata più apparente che reale.

Gli antichi ghibellini si destarono frementi, gli esuli ritornarono in patria e s'incontrarono con gli emissarî tedeschi, che Corradino aveva inviato in Calabria a spronare ed a sorreggere gli animi nella speranza, che sembrava certezza, del risorgimento della vecchia aquila imperiale. E le cittadinanze insorsero, cacciarono i funzionarî angioini, presidiarono i castelli, raccolsero armi e munizioni ed opposero una resistenza, che cedette soltanto quando si vide irreparabilmente sopraffatta o dalla superiore e più agguerrita forza nemica o dal vigore incalzante dei blocchi o dall'esaurirsi delle provvigioni all'interno.

Questa intrepida condotta trovò forza ed impulso in alcuni capi improvvisati, che durante le drammatiche emergenze spiegarono un'attività febbrile quanto indomabile. Tale Raimondo de Ipsigro, assunto a vicario generale di Corradino in Calabria: incoraggiando alla rivolta le popolazioni

[1] *Reg. Ang.* II, f. 47.

[2] Più vive le ribellioni furono in Terra d'Otranto e, come già dicemmo, in Calabria: *Anomini Vaticani Historia Sicula* in MURATORI, *RR. II. SS.*, t. VIII, pag. 780; SABA MALASPINA, IV, 2-3.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ed alla defezione i funzionarî regi, collegando i varî focolari rivoluzionari con l'intento di creare un fronte unico, correndo da un capo all'altro le provincie per suscitar impeti bellicosi e resistenza al sacrifizio, può dirsi ch'egli dominasse per parecchi mesi il teatro della rivoluzione calabrese del 1268-69. Ed attribuendosi, come al momento conveniva, poteri arbitrali, emanò provvedimenti, che destarono impressione profonda. Per riferirci ad un esempio, che confà più da vicino al nostro tema, egli fece confiscare da tal Leone Manduca, che, giudice angioino a Crotone, aveva attratto alla parte sveva e ne aveva fatto un fanatico strumento dei suoi voleri, la contea di Catanzaro a Pietro Ruffo e, indotti i vassalli a giurargli fedeltà, investì di essa tal Federico Pardo [1].

Senonchè un grave colpo la rivoluzione ebbe, quando la bionda testa di Corradino rotolò giù dal palco nella piazza del Mercato di Napoli. Le popolazioni si trovarono di fronte le truppe angioine, ingrossate di numero, ben attrezzate e pronte, al comando di capi inesorabili, alle prove più disperate; e, una ad una, capitolarono.

Solo Amantea, come Agosta in Sicilia e la saracena Lucera in Puglia, non volle arrendersi. Fra le sue mura convennero i più ardenti sostenitori di Corradino, che, sfuggendo all'ormai travolgente reazione angioina, si cullavano ancora in un'estrema speranza di salvezza; vi si raccolsero armi e munizioni in quantità; gli stessi abitanti si unirono, in una disperata solidarietà di fede alla Casa d'Hohenstaufen, ai combattenti dalle mura di cinta e dagli spalti del castello, che i Bizantini avevano eretto per farne uno dei più validi baluardi della Calabria [2].

[1] *Reg. Ang.* XXXIII, f. 222. Cfr. Minieri-Riccio, *Memorie della guerra di Sicilia*, cit. pag. 19; Idem, *Il regno di Carlo I d'Angiò dal 2 gennaio 1273 al 31 dicembre 1283* cit., pag. 55-56; Idem, *Alcuni fatti* ecc., cit., pag. 105, 133-134; Del Giudice, *Codice Diplomatico*, III, pag. 329: cfr Hampe, *Geschichte Conradins*, pag. 270-71.

[2] E. Pontieri, *Amantea*, nel vol. II dell'*Enciclopedia Italiana*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Dal punto di vista strategico, quindi, la posizione di Amantea, saldamente agguerrita ed in comunicazione immediata con le terre della Sila cosentina, da cui poteva comodamente rifornirsi, non era infelice.

Che Carlo I dovesse sentirsi fortemente preoccupato dell'atteggiamento sì fiero e coraggioso di codesta cittadina, è facile capire. La sottomissione di essa non si presentava agevole, non tanto perchè la ribellione poteva riesplodere nelle terre adiacenti della valle del Savuto non ancora interamente domate, quanto perchè occorrevano navi, armi e danaro; e se questo fu provvidenzialmente fornito dall'arcivescovo di Cosenza [1], le truppe continuavano tuttora a travagliarsi nella Calabria reggina al comando di più o meno ignoti cavalieri francesi. Orbene, a chi Carlo I affidò il comando dell'impresa amanteana? Proprio al nostro Pietro Ruffo.

L'8 aprile 1269, da Foggia, il sovrano lo incaricava, con espressioni molto lusinghiere, di stringere d'assedio Amantea e, dandogli a consiglieri Nicola di Ocra, Matteo de Arca ed Egidio di San Liceto, gli raccomandava caldamente che nessuno dei *proditores* ivi raccolti riuscisse a sfuggire alla sua vendetta [2]. Lo stesso giorno egli faceva ordinare a Reginaldo de Campi, ed a Goffredo Bonnet di assoldare quanti più uomini potessero in Val di Crati e Terra Giordana, d'inviarli senza indugio al Ruffo e di fornirgli inoltre tutte le vettovaglie che gli fossero state necessarie durante il blocco di Amantea [3].

[1] Minieri-Riccio, *Il regno di Carlo I d'Angiò negli anni 1271 e 1272*, cit. pag. 26.

[2] *Reg. Ang.* IV, f. 32 t., ma la pagina è quasi tutta corrosa e il documento difficilmente si legge. Un ordine analogo si legge nello stesso *Reg.* IV, f. 24 t.; il Del Giudice, *Codice Diplomatico*, III, pag. 53, lesse erroneamente Gilio de Sauleto per S. Liceto.

[3] *Reg. Ang.* IV, 32 t. Erroneamente il Minieri-Riccio, *Alcuni fatti*, pag. 47, che riassume in breve questo documento, suppose che si trattasse dell'assedio di Amatrice.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Questo non durò a lungo, ma fu accanito. Già un bando di Pietro Ruffo aveva annunziato che si accordava salva la vita ai ribelli dei sobborghi di Amantea, purchè fossero tornati all'ubbidienza regia [1]. Ma più che questo provvedimento, vòlto ad isolare i ribelli e ad affamarli, e l'altro con cui si promettevano laute ricompense ed onori a coloro che si fossero recati a combattere nelle fila dell'esercito regio [2], altri fattori valsero a decidere della sorte della balda cittadina. Chiusi in un cerchio di ferro sempre più stretto per terra e per mare, stremati di numero e di forze per il continuo combattere e per l'esaurirsi delle provvigioni, con le case arse e senza più alcuna speranza d'aiuto, gli Amanteani capitolarono, probabilmente a metà di giugno del 1269.

La repressione fu inesorabile: un vero eccidio. I principali ribelli vennero catturati e condannati alla forca. Ad uno di essi, a Matteo de Vallone da Salerno, per ordine dello stesso sovrano vennero estratti «ambos oculos de capite a radicibus» e, ridotto in tali condizioni, fu inviato alla Corte e di lì a Salerno, per esservi impiccato « in majus ipsius Mathei opbrobrium ». E sappiamo che non fu diversa la sorte di tutti gli altri ribelli, che Pietro Ruffo aveva mandato a custodire nel castello di Aiello [3].

Una così severa repressione serviva a monito dei calabresi per l'avvenire. Così volle Carlo I; ma anche Pietro inflisse qualche punizione impressionante, come quando, ad esempio, ordinò che due ribelli « ad caudam jumenti trahi » per le vie della città soggiogata [4].

Senza dubbio, egli rese un segnalato servigio al suo sovrano, contribuendo, col rigoroso assedio e con la felice resa

[1] *Reg. Ang.* IV, f. 31.

[2] Del Giudice, *Codice Diplomatico*, III, 55; Minieri-Riccio, *Alcuni fatti*, pag. 60.

[3] *Reg. Ang.* IV, f. 49; Del Giudice, *Codice Diplomatico*, IV, pag. 245-46, n. 1.

[4] *Reg. Ang.* IV, 49.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Amantea [1], a tranquillizzargli una regione, che una rivolta insospettata gli aveva ad un tratto sconvolto. Ma, nel tempo stesso, codesta circostanza servì a porre in rilievo le egregie virtù militari del Ruffo, virtù ch'erano tradizionali nella sua famiglia e che in lui rifulgeranno più luminose parecchi anni dopo.

D'allora Carlo I nutrì per Pietro Ruffo sentimenti di più viva cordialità e maggiore confidenza, e certamente, in omaggio alla sua persona ed ai suoi meriti, egli, nella Pentecoste del 1272, dopo il rituale lavacro, cinse del cingolo militare, insieme a due suoi figliuoli, Carlo e Filippo, ed a cinquanta giovani della migliore aristocrazia del Regno, Giovanni, Enrico e Folco Ruffo, fratello il primo e nipoti gli altri di Pietro [2].

Tuttavia la felice impresa di Amantea non lo tolse dall'ombra in cui fin'allora egli era vissuto ed in cui ritornò, per attendere agli affari della sua famiglia. Ma la fama guadagnatasi nei fatti d'armi del 1269 consacrarono il suo nome nel quadro dei più abili generali che la Monarchia teneva a suo presidio e riserva. E difatti i perigliosi avvenimenti, che minacciarono dalle fondamenta la Casa d'Angiò nel regno di Sicilia, trovarono Pietro Ruffo al suo posto di combattimento.

(Continua).

ERNESTO PONTIERI.

[1] Il 13 marzo 1270 Goffredo Bonnet consegnava al Re, a Capua, il conto delle spese sostenute per l'assedio di Amantea, « iuxta ordinacionem et provvisionem Petri Ruffi de Calabria », ed a convalida di esse, allegava le lettere dello stesso Ruffo ai maestri razionali: si spesero in tutto once 616, tari 28 e grana 10: *Reg. Ang.* IV-VI, « Extravagantes », f. 55.

[2] *Reg. Ang.* XXIX, f. 89. Per la solenne cerimonia tenuta in questo giorno nella capitale, v. SABA MALASPINA, V, 4; MINIERI-RICCIO, *Genealogia di Carlo I,* pag. 95; IDEM, *Il Regno di Carlo I negli anni 1271-1272,* pag. 66; SCHIPA, *Un principe napoletano ecc.* cit., pag. 18-19.

Enrico Ruffo aveva preso anche lui parte all'assedio di Amantea, *Reg. Ang.* XIX, f. 82.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

UNA FALSIFICAZIONE LETTERARIA: LA POETESSA PITTARELI

Nel dicembre scorso, Benedetto Croce mi chiese notizie intorno al manoscritto delle poesie di Anna Maria Edvige Pittarelli e, dopo qualche ricerca, potei fargliene avere copia, benchè non riuscissi (nonostante la mia qualità di Ispettore bibliografico...) a esaminare il così detto originale di proprietà del comune di Francica (Catanzaro), essendo stato dato in consegna a non so quale custode. Il Croce, esaminate le poesie della Pittarelli, mi scrisse che trattavasi di una falsificazione settecentesca, e si meravigliava che Vito Capialbi — che della poetessa scrisse nel vol. XIV delle *Biografie degli uomini illustri nel Regno di Napoli* (1828) — non si fosse accorto dell'inganno. Pubblicò poi nella « Critica » (XXIX, fasc. 3, marzo 1931, pag. 121-122), a proposito delle *Scrittrici italiane dalle origini al 1860* della De Blasi, una accurata nota su la Pittarelli, per rilevare la « felice » omissione, concludendo che si può « affermare con sicurezza che poetessa e poesie sono nient'altro che una grossolana falsificazione, compiuta nel settecento da qualcuno di quella famiglia o da altro letterato del luogo ».

La scoperta del Croce credo che non abbia avuto larga diffusione in Calabria, tranne fra alcuni miei amici vibonesi; ma è certo che susciterà interesse fra i « letterati » della regione, dove c'è sempre stato uno strano quanto vago

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

culto per questa poetessa, di cui s'ignoravano le poesie e ben poco si conosceva della vita. Mi recai a Francica, paesetto, fra i tanti calabresi, ricostruito in luogo diverso dall'antico dopo il terremoto del 1783, e notai che le due vie principali sono dedicate una alla Pittarelli, l'altra al « francicanus » Gabriello Barrio, segno evidente che, in mezzo alle memorie del passato, sono scampate queste due glorie paesane, trapiantate, con i penati, nel nuovo sito del paese; e penso perciò con malinconia che sia il Croce che io, per amore della verità, cancelleremo forse una illusione di quei buoni cittadini, confortato, però, dalla supposizione che, qualunque prova noi porteremo a distruggere una leggenda, questa resterà viva lo stesso nel popolo che, fermando il pensiero sulla scritta « corso Pittarelli », continuerà a immaginare la monaca poetessa, che corrispondeva in latino con i dotti del tempo e scriveva versi per Carlo V e altri uomini famosi...

In vero, uno sguardo un po' attento al manoscritto e a quanto della Pittarelli scrissero biografi vecchi e nuovi, persuade della falsificazione. Dei biografi vecchi, tralascio di fare menzione; ma devo dire una parola sui due monografisti della poetessa, Filippo Iacopo Pignatari (*Edvige Pittarelli poetessa del secolo XVI*, Monteleone, tip. F. Passafaro, 1899, in-12°, pag. 48) e Francesco Pititto (*Ancora una poetessa nel secolo XVI*, Mileto, tip. A. Laruffa, 1907, in-16°, pag. 70), i cui scritti colpiscono per la mancanza di dati concreti sulla Pittarelli e di verace critica delle poesie, anche dal solo punto di vista biografico. Il Pignatari, che non era poi un letterato, scrisse il suo opuscolo, se la mia informazione è esatta, in collaborazione con Eugenio Scalfari [1], di cui, però, tralasciò il nome sul frontespizio; ma, nonostante la collaborazione, non raccolse che voci generiche su la poetessa, anzi non fece che

[1] Lo Scalfari lo aiutò nella raccolta delle notizie, perchè la stesura dell'opuscolo non mi pare sua, così è fiacca e scorretta.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ricucinare le notizie del Capialbi. Da queste informazioni si rileva che la famiglia Pittarelli diede due celebri (?) letterate: Anna Maria Edvige e Antonia; nè manca nello scrittore la consueta esaltazione di sì illustre casato, di fronte agli insigni parenti che la Edvige cantò nelle sue poesie. In conclusione, Edvige nacque — secondo il Pignatari, che ripete il Capialbi — il 1482 (il Pititto, invece, si fermò al 1485 circa) e visse alquanto in Francica, dove fondò l'accademia degl'*Imperfetti* e dove morì non si sa quando. Fu lungamente in Salerno alla corte del Principe Ferrando Sanseverino e dell'accoglienza ricevutane parla in sonanti versi latini in una epistola a Muzio Godano, « suo precettore, pel quale serbò sempre affetto filiale illimitato ». Il Principe di Sanseverо — continua il Pignatari — si dichiarò contro Carlo V, e, se per lui cominciarono le persecuzioni, anche la Pittarelli ne risentì le conseguenze. « Essa, com'era costume di quei tempi, aveva vestito l'abito delle affiliate a S. Domenico, esimendosi per tal modo dalle circospezioni necessarie e dalle censure che potevano offendere una fanciulla di piacente (?) aspetto, e passò a Napoli alla corte del Principe di Bisignano, alla sua famiglia molto legata per antica amistà e per cortesia di vicinato ». Circa questo trasferimento si inventò un bel caso di coscienza politica, su cui si ferma il Pititto: la Pittarelli, che esalta Carlo V, avrebbe avuto dolore, e subìto intimo contrasto per la defezione del Sanseverino di Salerno dalla bandiera imperiale, per cui sarebbe passata presso i Sanseverino di Bisignano, all'imperatore fedeli... Solo alla morte del principe Pier Antonio, o qualche tempo prima, avrebbe lasciato tale dimora. S'intende di leggieri che, in mancanza di notizie sulla poetessa, i casi delle due famiglie presso cui avrebbe dimorato, diventarono, per i biografi, i casi della nostra monacella terziaria; così, al passaggio di Carlo V per le Calabrie, reduce dalla spedizione di Tunisi, come dubitare che ella non fosse presente

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quando il principe di Bisignano lo ebbe suo ospite? E perchè non supporre che si fosse recata con i Sanseverino alla entrata in Napoli del Monarca, avvenuta il 25 novembre 1535?

Le cose, però, si complicano quando si tratta di spiegare altri fatti, per esempio la storiella delle relazioni della Pittarelli col Barrio, risultando che, mentre il nome di lei « neppure una volta — come ripete il Pignatari — corse sulla punta della penna dell'autore dell'opera *De antiquitate et situ Calabriae*, pure la gentile fanciulla lo celebrò in sonanti versi latini e italiani » ... Oh come mai?

Il Capialbi aveva detto che il « carattere burbero, che il rese spesso ingiusto verso i suoi contemporanei », fu causa del silenzio mantenuto dal Barrio circa la Pittarelli; il Pignatari, che giocava sulle parole, rincarò la dose e l'ignoranza ribadendo l'accusa col dire del Barrio che « all'altezza della mente, alla cultura vastissima non faceva equilibrio un cuor generoso e leale, anzi era sì rozzo il suo carattere che si procurò non i detrattori soliti dei meriti altrui, ma accaniti nemici e numerosi »; ma il Pititto, più conseguente benchè non meno in errore, basandosi sul ms., trovò che la epistola della poetessa « Ad Gabrielem Barrium » dimostra invece che i loro rapporti eran cordialissimi e che, piuttosto, al tempo della pubblicazione dell'opera del Barrio su la Calabria (1571, non 1551) i meriti di lei « non erano pubblicamente noti ». Vero è che lo stesso Pititto aveva detto che « nonostante le diligenti ricerche » da lui fatte nell'Archivio di Stato di Napoli « fu impossibile trovare il nome della Pittarelli nei Fuochi di Francica del 1500 », e questa è la ragione vera: la Pittarelli non esisteva nel secolo XVI. Le reiterate missive che, secondo il ms., la Pittarelli avrebbe rivolte al Barrio, non erano tali — se fossero state vere — da restare senza risposta alcuna; la verità è che il povero Barrio non poteva conoscere il contraffattore del secolo XVIII. Ora, questo punto avrebbe dovuto fare insospettire i biografi,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

anzichè lanciarli alla ricerca di ragioni fantastiche; e per me è una delle tante prove della falsificazione.

Devo rilevare che, al contrario dei precedenti biografi, tutti fermi alle notizie del Capialbi, il Pititto, che scriveva, forse, per una tesi di laurea, frugò dove e quanto potè per rintracciare documenti; tuttavia, non riuscendo a fare di un'ombra una persona, si perdette in lunghe disquisizioni sui Sanseverino ecc., e, invece di illuminare, suscitò nuovi e più gravi dubbi, nonostante la sua perfetta buona fede su quanto asseriva. E questo mio rilievo non è diretto a svalutare il suo lavoro, che è quello che può essere un lavoro su un argomento falso ma ritenuto buono, bensì a rilevarne il merito. Quando pubblicò il suo scritto, dapprima nel giornale « Il Normanno » di Mileto, e poi in opuscolo, gli studî su la cultura calabrese difettavano assai di mezzi; d'altronde, lo stesso Pititto era alle prime armi e non gli era facile avvedersi dell'inganno, giacchè certi dubbi e certo fiuto vengono dopo alquanta pratica di scritture antiche; nè per questo noi saremo meno grati a lui del lavoro compiuto, che, con la sua distesa abbondanza, ha spianato la via alla ricerca della verità. Al Pititto dobbiamo infatti le indagini « negative » sulla poetessa; fra l'altro, di aver frugato anche nell'Archivio di Napoli senza riuscire a trovare quel nome, quel nome esotico di Edvige, che ora, giustamente, fa sorridere il letterato abruzzese e gli dà nuova prova della falsificazione. Nè mi fermerò in altri rilievi particolari, non interessandomi oltre la parte retrospettiva di questo errore storico, così riassunto dal Croce:

> La sola menzione che della Pittarelli si abbia è in una lettera che il Capialbi ristampa di una donna Antonia Pittarelli di Monteleone, in data 7 aprile 1725, al padre basiliano Scarfò, per ringraziamento di una nomina in Arcadia, nella quale si ricorda quella sua antenata, « quae in exordio saeculi MDC omni doctrinae genere, maximeque poeseos florebat », e che fu anch'essa socia di un'accademia romana. Dunque, dei primi del seicento. Invece, tra i versi italiani

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e latini a lei attribuiti, molti si riferiscono a persone e avvenimenti della prima metà del secolo decimosesto, e segnatamente all'imperatore Carlo V e ai Sanseverino di Salerno e di Bisignano. E poichè lo stile è di quel seicento ritardato che si coltivava nelle provincie ancora nel primo settecento (e anzi il primo sonetto, quello su Eva, si direbbe senz'altro imitato dal sonetto del Minzoni su Adamo); e poichè vi abbondano versi intorno a grandi personaggi della famiglia, ignoti agli storici (tra i quali, comicissimi, un Dragonetto Pittarelli, « maestro di campo nell'esercito di Roberto Guiscardo », e un Giorgio Pittarelli « ammiraglio de l'Armata di Rogero re di Sicilia ne l'anno 1149 »); par chiaro, senza che faccia uopo addurre altre incongruenze ed enormità, che si tratta di un pasticcio eseguito nel modo e nel tempo indicato. Del resto, il manoscritto dei carmi della Pittarelli, che esiste nell'archivio comunale di Francica, « risale probabilmente al settecento ed è copia delle poesie originali, le quali erano state raccolte ed ordinate cronologicamente in un volume dalla poetessa stessa »: come dice uno dei due monografisti, il Pititto (*op. cit.*, p. 70). Il quale Pititto, seguendo una indicazione del manoscritto, fa nascere la Pittarelli nel 1485 (p. 32), sebbene confessi di non aver trovato il nome di lei nei « fuochi », ossia nel censimento di Francica, esistente nell'Archivio di Stato di Napoli (p. 33), ma, per mettersi poi d'accordo con una lettera ricordata e con l'asserita appartenenza di lei all'Accademia degli Umoristi, la fa morire « non prima del 1654 » (p. 46); che farebbe, se ho bene addizionato, una vita di 169 anni. Se qualche studioso locale tornerà ad occuparsi di questa strana fanciulla quattrocentesca di Calabria — che per giunta si chiamava « Edvige » e scriveva sonetti per la « principina » e per la « marchesina » Maddalena o Elena che fossero — farà bene di tener conto di queste mie modeste deduzioni. Forse quel canzoniere nasceva in Calabria circa lo stesso anno in cui l'emigrato marchese Giuseppe Stefano de Surville — ma con ben altra abilità — componeva le poesie di Clotilde de Surville, poetessa francese del secolo decimoquinto, le quali ebbero parecchie e romantiche edizioni.

Invogliato da questi risultati, non mancai di fare qualche ricerca, e scrissi una lettera al Croce, pubblicata con lusinghiero consenso nella *Critica* del 20 luglio (fasc. IV, pp. 319-320), in cui, nella parte sostanziale, dicevo:

Nella raccolta ch'Ella ha esaminato, è compreso un sonetto (dal Pititto pubblicato a pag. 68), intitolato: « Pentimento d'aver bruciate

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

alcune poesie. — Ad Albio Marzano », che ha richiamato la mia attenzione per varî motivi. Di esso, infatti, mi pare alquanto ardito, in bocca ad una monaca, sia pur di « casa », il paragone della seconda strofa, che, oltre ad essere involuto e brutto, mi sembra troppo moderno. Dice:

Qual villanella, d'onestate amica,
Che violentò sozzo garzone 'nfido,
Dicendo va con lacrimoso strido:
Chi l'onor mi rubbò (sic), *femmi 'mpudica?*

Ma, sovra tutto, mi ha sorpreso il nome di « Albio Marzano », per cui ho voluto vedere se quel nome si trovi in questa famiglia. Ho perciò letto l'opuscolo dello storiografo calabrese G. B. Marzano, *Memorie storiche intorno alla famiglia Marzano* (Pisa, 1874, estr. dal « Giorn. Araldico Ital. », a. II, n. 4-5), e, nonostante che l'autore abbia narrato minuziosamente le cose di quei suoi veri o presunti antenati, non mi è occorso neppure una volta di trovare quel nome « Albio ». E poi ho considerato che un ramo della famiglia Marzano si trasferì in Monteleone solo nel 1617 con un Francesco Paolo. Se un « Albio » vi fosse stato in Monteleone, e di tale maturità che una poetessa che bazzicava presso i Sanseverino gli si rivolgesse per fargli una confessione, doveva vivere circa il 1645 o 1650, e non prima. E dunque quella poetessa quanti mai anni visse? in qual secolo bisogna collocarla? Ma, ripeto, quel nome « Albio » non risulta fra i Marzano di nessun ramo di Calabria, e sì che il sopracitato storiografo deve aver frugato fra i libri parrocchiali e le carte di famiglia! E allora c'è forse da domandarsi se il contraffattore non si debba appunto cercare nella famiglia Marzano, nella quale non mancarono uomini di cultura, e fra essi trovo menzionato nell'opuscolo suddetto un « Antonio », che par nato su la fine nel '700, descritto come « parlatore eloquente ed erudito, cultore delle muse, conoscitore profondo del dritto » ecc.

Comunque, quel sonetto è nuova prova della falsità del manoscritto....

* * *

Dopo di che è opportuno uno sguardo al manoscritto e qualche rilievo.

Lo zibaldone è composto di versi latini e di versi italiani, in un manoscritto di 148 pagine, che contiene 131 so-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

netti, 61 madrigali, 2 canzoni, frammenti di poesie latine, 11 elegie, varii epigrammi, 3 sonetti e 11 epigrammi sulla poetessa. In verità non occorre molta erudizione per rilevare che la lingua, sia latina che italiana, non è la lingua italiana e latina del cinquecento, nonostante l'evidente sforzo di imitare i sonettai petrarchisti di quel secolo e di ricalcare su i classici latini i carmi.

Ma, se non vado troppo oltre nell'intelligenza del contraffattore, c'è anche del buon umore in lui. Per esempio, vi è un epigramma di Vincenzo Pittarelli, composto « in morte della zia », che dice:

Francica me genuit, docuit Godanus artes,
Aenotrii fueram gloria prima Soli.
Quae Maro, quae Flaccus, quae concinuere Poetae
Iam veteres cecini; me quis, amice, canet?

Non vi pare una presa in giro bella e buona di un capo ameno di letterato? Invece, dall'epigramma si trovò... il maestro della Pittarelli, quel *Godano* « della famiglia del quale — scrive il Pignatari in bello stile... — non esiste più alcuno ora a Monteleone, ma [di cui] lo stesso Conte Vito Capialbi ottenne notizie e documenti dagli ultimi eredi che vissero qui » (pag. 11). Fandonie e facezie messe insieme.

Ma c'è qualche cosa di più gustoso ancora, l'esaltazione che la Pittarelli avrebbe fatta di se stessa, che è sufficiente prova della beffa del contraffattore. Basta leggerla per persuaderci dell'inganno (e riferisco i versi come li dà il Pititto, pag. 69):

Mantua Virgilio, docto Verona Catullo,
Nasone Sulmo personat.
Ogygia Hesiodum, magnum Trinacria Tellus
Ad astra fert Theocritum.
Flacco censetur Venosa, eloquiturque Pethrarcam

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Spectabilis Florentia.
Lesbia gens Sappho, divino Thracia Cycno
Superba laetatur suo.
Corduba Lucano plaudit: Senecisque duobus,
Et Martiali Bilbilis.
Insigni, Roberte, feret te laude, nec unquam
Me praeteribit Francica.

Tutta roba che non si scrive sul serio da nessuno, tanto meno da una poetessa.

Il Pititto si fermò ancora sulle lodi che la Pittarelli avrebbe fatto della prima moglie del padre, che non era sua madre:

Lux inclita Hipponis vetustae
Rarus honor columenque stirpis;

e non dubitò neppure di tanta generosità... D'altronde, le poesie di lode, di cui è principalmente contesto il manoscritto, come lo spirito religioso, risentono troppo di quell'atmosfera letteraria che fu caratteristica del seicento e del primo settecento, a che, particolarmente, doveva trascinarsi più lungamente in Calabria, dove l'imitazione di certi fenomeni letterari è caratteristica nella sua poesia, assai scolastica e pedissequa. Anzichè, dunque, andare ad architettare, di su quelle carte, un dramma della coscienza della «monaca di casa» Pitarelli, in lotta fra un suo ideale politico di esaltazione di Carlo V e la sua posizione di ospite dei Sanseverino di Salerno; è più logico pensare all'artificio di un contraffattore, spiegandoci così la fiacchezza e la povertà di quelle poesie, specialmente italiane, che si scrivono per pura finzione.

Del resto, anche a voler dimenticare le sufficienti ragioni esposte su la falsità del manoscritto, la ricostruzione su di esso della personalità della Pittarelli non fa che convalidare il falso, perchè non ha coerenza interiore, con tutta la buona volontà di trovarvela. Il problema, semai, può interessare

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dal punto di vista delle imitazioni rispetto ad un secolo che non è il secolo che emerge dalle poesie. Per esempio, il canzoniere s'inizia con un gruppo di sonetti di carattere evangelico, su la nascita passione e morte di Cristo e su la Vergine Madre, come usavasi largamente nel 1600 e nel 1700. Per tutti rivelatore quello accennato dal Croce su Eva, primo della raccolta, intitolato *Natività di Maria Vergine*, che è ricalcato su l'altro di Onofrio Minzoni intorno ad Adamo Eccolo:

Quando nacque Colei, dal cui verendo
Seno poi nacque al mondo il Divin Verbo
E che la testa del dragon superbo
Fu degna di schiacciar col piè tremendo;

Eva, che pur giacea nel cupo orrendo
Abisso 'l seppe, e 'l cuor pel duolo acerbo,
A tal nunzio, prorompe, a che più serbo?
Naufrago in mar di gioia a che nol rendo?

Allegrezza, o Mortali, se alto desio
Me fe' madre di pianto, e di dolore,
Lei farà l'umiltà Madre di Dio.

Se attoscò l'angue col letal furore
Con Me, Voi, figli miei, lei non ardio
Mordere estinto dal virgineo odore.

Si confronti, ora, con quello del Minzoni, famoso anche perchè commentato dal Foscolo nel suo « saggio » sul sonetto italiano (*Op.*, X, 432):

Quando Gesù coll'ultimo lamento
Schiuse le tombe, e la montagna scosse,
Adamo rabbuffato e sonnolento
Levò la testa, e sovra i piè rizzosse.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

E torbide pupille intorno mosse
Piene di maraviglia e di spavento,
E palpitando addimandò chi fosse
Lui, che pendeva insanguinato e spento.

Come lo seppe, alla rugosa fronte,
Al crin canuto ed alle guance smorte
Colla pentita man fe' danni ed onte.

Si volse lagrimando alla consorte,
E gridò sì che rimbombonne il monte:
— Io per te diedi al mio Signor la morte!

È evidente che modello diretto del sonetto della pseudo Pittarelli sia questo del Minzoni, che ha fornito al contraffattore lo schema, il concetto e le movenze, senza, tuttavia, in nulla riuscire efficace; giacchè, dove nel componimento minzoniano la scena acquista risalto di rappresentazione, sia pure con quel « caricato » di tinte e di moti che risentono del secolo e sono di maniera, nell'altro il retoricume provinciale più che barocco si risolve in una sciocca verbosità antiestetica.

Di qui possiamo anche trarre qualche altra illazione. Se il contraffattore imitava il ferrarese Onofrio Minzoni, a sua volta imitatore della maniera frugoniana, dato che questi nacque nel 1734 e morì nel 1817, pur senza andare a cercare la data di composizione del sonetto, (circa il 1769) bisogna sempre concludere che l'imitatore compose il suo nella seconda metà del settecento. Del tardo settecento, dunque, il manoscritto pseudo Pittarelli, sebbene si possa ammettere che la raccolta contenga componimenti antecedenti. Del resto, lingua, movenze, ricerca di armonie, ch'eran proprie del seicento e del settecento; barocco e lezioso, secentismo e arcadia, insomma, si uniscono in una disuguaglianza continua, che attesta uno sforzo puramente meccanico. Or senti il petrarchismo stentato, ora hai musica di rime che ricordano le anacreontiche

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di chiabreresca ma tarda memoria; ora tuona la tromba di guerra, come usavasi verso i principi, e la « monaca » diventa un Fulvio Testi ed ora si hanno abbondanti preghiere di anima che dovrebbe estraniarsi da ciò che tenzona fuori di lei. E poi, di contro a tanta purità, eccoti sonetti che sconcertano in bocca ad una donna, e sanno, invece, di volgare sfogo alquanto mascolino, come questo per una meretrice, che pure è tra i più pudichi del genere:

Donna, che tanta d'adornar ài cura
E di porpora e d'oro il rio pallore
De le tue membra, e con sì bel colore
La gota ravvivar crespa, et scura,

A che 'l finger ti val? se solo orrore
Ma deforme apportar strana figura,
E ne l'alme amorzar d'amor l'arsura
Pote di tua beltà l'estinto fiore.

Deh frena omai le voglie tue lascive,
Che tenti 'nvan con sì bugiarde scorte
Al tuo amore adescar l'accorto amante.

Come fia che del tuo smorto sembiante
L'essecrabil pallor non s'odî o schive,
Se te 'n amando, n'ameria la Morte?

Il Pititto vide dentro questo brutto sonetto una « serietà » che io non so vedere affatto, e rilevò invece che « l'arguzia naturale, che pur conservò fino a tarda età, apparisce spontanea, piacevole quasi in tutti gli epigrammi; e allora non vedi più la monacella assorta nell'estasi delle divine contemplazioni, ma la briosa, mordace, sfacciatella poetessa del Cinquecento, che non rifugge dalla pittura delle morbosità del tempo » (pag. 64). Argomenti tutt'altro che persuasivi; giacchè si trasformano facilmente in prove di falsificazione. È vero che nelle contraddizioni di un carattere c'è sempre una in-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tima unità; ma quando si tratta di un carattere; nel caso di questo manoscritto, invece, le contraddizioni sono di tutt'altra natura. Si vede che scrive un uomo, e un uomo provetto della vita e dei suoi vizî, di cui egli medesimo non è immune. E adattamenti di un canzoniere di letterato che — come tutti gli uomini di lettere calabresi — si picca di versi latini, appaiono la maggior parte di questo zibaldone. Perciò, come il Pititto abbia potuto scrivere questo giudizio considerando il manoscritto anche indipendentemente da ogni dubbio di falsificazione, io non lo so: « La Pittarelli mostra di non accorgersi dello spirito dei nuovi tempi », ed è vero, nè poteva accorgersene lo scrittore del '700!; « neppure un'eco lontana delle lotte religiose, che si agitavano in quel tempo, si sente nei suoi versi »: e può essere altra prova del falso, benchè non manchi un sonetto a Lutero, che dovrebbe... avvalorare la tesi; « ella è mistica, anzi profondamente mistica nel pensiero e nel sentimento », e non è affatto vero, come si è dimostrato e lo stesso Pititto ha, prima, riconosciuto.

Io credo, per tutto quanto si è detto e per altre analisi dello zibaldone che non occorre riferire, che si possano fare queste precise conclusioni. Non si esclude l'esistenza di una Pittarelli, che si dilettava di versi; ma è da collocarsi, se mai, nel '600, a voler dare pieno valore alla lettera di Antonia Pittarelli al basiliano Giovan Crisostomo Scarfò, già ricordata, in cui si accenna all'appartenenza della così detta « D. Anna Maria Haeduviges », fiorita al principio del seicento, che appartenne all'Accademia romana degli Umoristi. Della sua attività poetica e della sua vita, nulla però sappiamo — sempre a voler ammettere, ed io son poco inchinevole ad ammetterlo — che sia esistita anche nel '600. Il ricordo, comunque rimasto, di una tal poetessa, invogliò qualche mediocre letterato a preparare il trucco dello zibaldone; ma con così scarsa destrezza da non mantenere — forse con intenzione? — neppure una estrinseca logica, onde co-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

prire l'inganno. Dallo zibaldone, infatti, risulta che la Pittarelli visse e fiorì al tempo di Carlo V; nulla, invece, di documentato attesta la sua esistenza in quel tempo; non solo, ma l'esame filologico e psicologico ci provano, l'uno che lo zibaldone fu composto nel settecento, l'altro la mancanza di unità psicologica e la banalità di una serie di componimenti di un uomo adattati alla peggio ad una donna. Del resto, chi ha letto quelle composizioni — comprese le latine, che non s'innalzano neppur esse sulle correnti composizioni scolastiche, tanto care in Calabria, dove la poesia latina è stata sempre coltivata — non rimpiangerà che in pieno Rinascimento sia mancata questa voce insignificante; nè potrà dolersi che sia svanita anche la figura, alquanto romantica, di una terziaria domenicana, che lasciava tanto a desiderare dal punto di vista del pudore, sia pure poetico, e tenzonava come un maldicente contro i suoi presunti detrattori, in mordaci epigrammi. E, chiudendo, insisto ancora a dire che la torta è stata preparata a Monteleone, da letterati del luogo. Vito Capialbi, se avesse indagato sulla provenienza dei sonetti e delle notizie che poi riferì nella biografia da lui composta, avrebbe potuto facilmente trovare le tracce del contraffattore, come, forse, le troveremmo anche noi definitivamente se avessimo a disposizione le carte dell'Archivio Capialbi, ermeticamente chiuso agli studiosi: ma l'archeologo monteleonese non aveva l'abitudine di sottoporre sempre a rigoroso esame ciò che di inedito gli capitava sottomano: e fu questo, forse, uno dei suoi maggiori difetti, che lo portò all'errore di dare come autentici documenti mistificati.

E questo è il caso della poetessa Edvige...

Vito G. Galati.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

I RAPPORTI DI BARLAAM CALABRO
CON LE DUE CHIESE DI ROMA E DI BISANZIO

(con otto lettere inedite)

Il monaco Barlaam di Seminara di Calabria è ricordato dal filologo italiano solamente come maestro di greco del Petrarca. E in verità è sotto questo aspetto ch'egli trova posto nella storia della letteratura italiana. Gli studî e le opere che gli sono stati dedicati si limitano in genere a mettere in maggior luce i suoi rapporti col poeta, soffermandosi solo, per quanto riguarda la sua vita, sul luogo e anno di nascita, sui viaggi in Avignone e in Oriente e un po' sulla sua dottrina.

E queste ricerche non sono state fatte valendosi della migliore e più profonda produzione del monaco — che è in greco e sepolta ancora nei codici — ma raccogliendo le notizie tramandateci specialmente dall'Allazio [1] e dal Fabricius [2].

Su questi dati si sono basati tutti gli storici della letteratura per dedurne varietà di giudizi, ma senza aggiungervi nulla di nuovo. Giannantonio Mandalari, tra gli studiosi moderni, ha il merito di avere volgarizzato in certo qual modo la conoscenza del calabrese esponendo anche quanto prima di lui se ne fosse detto, e descrivendo i primi anni della sua

[1] Allatius, *De utriusque ecclesiae perpetua consensione*, lib. II, cap. 16.

[2] Fabricius, *Bibliotheca graeca*, vol. XI, pag. 462-470.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dimora in Oriente e le polemiche con Gregoras; sulla guida del Fabricius ha anche trattato, benchè fugacemente, della varia produzione scientifica, filosofica, teologica, letteraria di Barlaam [1]. Degni di particolare menzione sono i due lavori di Francesco Lo Parco [2] basati sullo studio di documenti inediti dell'Archivio Vaticano; dobbiamo soltanto dolerci che egli abbia talmente forzato il significato dei testi da capovolgere addiritura le situazioni, rendendo cattivi servigi ai sentimenti del Petrarca che erano di grata amicizia e non d'invidia e gelosia.

Ma più che nella letteratura italiana Barlaam ha importanza nella letteratura bizantina. Matematico, astronomo, filosofo e teologo, è una delle menti più versatili del suo secolo. Come matematico fu il primo a sostituire le lettere ai numeri in algebra [3] e ad applicare questa scienza all'astronomia. Scrisse sei libri di logistica, riprodotti in più codici, un trattato sull'eclissi del sole, collaborò ai Prolegomena, alla grande Sintassi di Tolomeo. Come filosofo compose due libri sull' « Etica secondo gli Stoici » [4], le « Soluzioni alle obbiezioni di Giorgio Lapita » [5], basate sulle dottrine aristoteliche, in cui si rivela un dialettico di grande stile. Tra le sue opere teologiche eccelle quella sulla « Processione dello Spirito Santo » alla quale si suole far seguire il trattato sul « Primato del Papa ». Per primo egli introduce l'uso del razionalismo nella scolastica orientale, innovazione evidente in altri scritti di carattere filosofico-teologico fra i quali si de-

[1] Giannantonio Mandalari, *Fra Barlaamo Calabrese maestro del Petrarca*, Roma, 1888.

[2] Francesco Lo Parco, *Petrarca e Barlaam*, Reggio Calabria, 1905. — *Gli ultimi oscuri anni di Barlaam e la verità storica sullo studio del greco di F. Petrarca,* Napoli, 1910.

[3] Jean Montucla, *Histoire des mathématiques,* t. I., p. 345.

[4] *Bibliotheca Patrum*, t. XXVI, Ediz. Lugd., p. 228; Migne, *P. G.*, t. CLI, col. 1341-1364.

[5] *Cod. Vat.*, 1110 fol. 80 v; 1106 fol. 51 v.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vono annoverare le due lunghe lettere inviate a Gregorio Palamas, la VI e l'VIII cioè del Codice Marciano [1].

Ma Barlaam non visse sempre nella pace delle biblioteche e nel raccoglimento severo della cella: vi furono periodi in cui la sua attività si esplicò in animate polemiche che lo presentano nella storia delle due Chiese con una singolarissima e spiccata fisonomia. In Oriente, in difesa di principii religiosi e di moralità, ingaggia una lotta tale da costringere le autorità a convocare un concilio, da cui — benchè le sue ragioni non vengano riconosciute — esce ugualmente a fronte alta. Per questa operosità battagliera egli ha grandi meriti presso la Chiesa Romana, ma essi sono stati sempre svalutati da una errata tradizione sorta quando la sua figura, dissepolta dai silenzi polverosi delle biblioteche del sec. XV e XVI, venne rimessa in circolazione travisata e foggiata a guisa di un bifronte Giano che guarda a oriente ugualmente che ad occidente.

Valendomi per questo studio di varie opere greche inedite di Barlaam e principalmente delle epistole, che sono il getto più spontaneo del suo carattere, porrò a confronto i nuovi dati emersi con quelli fino ad oggi conosciuti, cercando di discernere, dov'è possibile, il vero attraverso i documenti delle parti avversarie, e di dimostrare soprattutto come la tradizione del Barlaam in un primo tempo cattolico, poi scismatico e quindi di nuovo cattolico sia errata e come logica e documenti inducano a modificarla.

* * *

Nel 1335 il monaco calabrese che da pochi anni si trovava in Oriente, lacerava con azione decisa il velo dietro il quale i monaci nel nome della santa «ἡσυχία» attendevano alle pratiche del più dozzinale realismo. Convenzionalmente

[1] Ep. VI, Cod. Marc., fol. 96^{r}. Ep. VIII, fol. 123^{v}.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gli Esicasti, — così essi si chiamavano — erano contemplativi che avendo già abbandonato il mondo si ritiravano anche dalla loro comunità, in appartate celle per attendere alla meditazione; ma ai tempi accennati erano seguaci di una teoria e di un metodo singolarissimi con i quali pretendevano di arrivare ad una sensibile visione della divinità.

Troppo lungo sarebbe il resoconto particolare delle loro pratiche, e l'esposizione delle varie loro vicende sia antecedenti che posteriori al periodo cui ci riferiamo; e del resto tale racconto esulerebbe dagli scopi del nostro scritto. Molti storici se ne sono occupati, senza venire ad un definitivo accordo [1].

Varî, secondo le epoche, furono i metodi di preghiera degli Esicasti, fra i quali ricordiamo quello di uno Pseudo Crisostomo vivente nel XII secolo [2], che consiste nel trattenere il respiro e ripetere senza tregua: « κύριε Ἰησοῦ Χριστέ, υἱὲ Θεοῦ, ἐλέησόν με » ; quello del monaco Niceforo (XII e XIII secolo); e infine quello di Gregorio il Sinaita, quasi simile a quello di Simeone propugnato da Palamas [3]. Ma

[1] Ci si limita a elencare le opere principali che trattano la materia:

a) Bois, *Les Hésycastes avant le XVe siècle.* « Echos d'Orient », V, 1901.

b) — *Grégoire le Sinaïte et le Hésychasme à l'Athos au XIVe siècle,* id., pag. 68-75.

c) — *Le début de la controversie hésychaste,* id., V, pag. 353-362.

d) — *Le synode hésychaste de 1341,* id., VI. pag. 56-60.

e) Hausher, *La méthode d'oraison hésychaste.* « Orientalia Christiana », 1927, t. IX, pag. 110.

f) ΠΑΠΑΜΙΧΑΗΛ Γ. Ἱερᾶς ἡσυχίας ἐπίτομος ἱστορία καὶ θεωρία καὶ αἱ περὶ τούτων ἔριδες μέχρι τοῦ 1345 — Ἐκκλ. φάρος — V (1910), 39-51.

g) — Αἱ ἡσυχασταὶ ἔριδες τοῦ ΙΔ' αἰῶνος καὶ ὁ θριαμβος Γρηγορίου τοῦ Παλαμᾶ, id., pag. 289-320.

h) ΧΑΤΖΗ ΣΤΑΥΡΟΥ. Αἱ περὶ τῶν ἡσυχαστῶν τῆς ιδ'ἑκατονταέτηδος καὶ τῆς διδασκαλίας αὐτῶν ἔριδες-ἐν Δειψία, 1906.

i) Jugie, *Les origines de la méthode d'oraison des Hésychastes* « Echos d'Orient », maggio 1931.

[2] Cod. vat., gr. 658 (fol. 3 r). Jugie, *op. cit.*

[3] Migne, *Patrologia graeca*, t. CL, col. 1310.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tutti, chi più e chi meno erano ispirati a un detestabile materialismo: i due ultimi specialmente si concludono in una vera e propria preghiera ombelicale. Il monaco che si chiudeva nella sua cella e, seduto, trattenendo il respiro fissasse l'ombelico vellicandolo con la propria barba, si sentiva — una volta resosi padrone di questo metodo — invaso da una luce meravigliosa, divina, che colmava l'anima d'infinita gioia. Quella era la luce che inondò Cristo sul Tabor, colpì Paolo di Tarso sulla via di Damasco. Era, in conclusione, la luce stessa divina, l'emanazione della stessa divinità e, secondo Palamas, una delle tante piccole divinità θεότητες. Niceforo, monaco atonita del secolo XII–XIII, discusse pure lo strano procedimento venendo a capo di alcune considerazioni di carattere prettamente fisiologico [1]. La lotta contro gli Esicasti dà a Barlaam, anche a prescindere dalle sue varie ambascerie, un posto singolare nella storia delle due Chiese.

Ma alla sua fama non è stata resa fino ad oggi giustizia. Quasi tutte inedite restano ancora le sue opere apologetiche e le fonti informatrici sulla sua vita sono i suoi avversari: Gregoras [2], che pure nella lotta dell'Esicasmo sostenne gli avversarî degli atoniti, gli antipalamiti, e Palamas [3], col suo protettore Cantacuzeno [4] e coi suoi seguaci [5].

Chi scorra le loro opere pubblicate nella Patrologia Greca, troverà il nostro personaggio descritto con tinte molto fosche, come un carattere volubile, irrequieto, litigioso, che sfoga il suo livore attaccando i santi monaci esicasti che mai nel passato erano stati turbati; come uomo che presumeva di essere un gran dotto, e che venuto a disputa

[1] *P. G.*, t. CXLVII, col. 963-966, Nicephori de cordis custodia.
[2] *a)* Gregoras, Φλορέντιος ἢ περὶ σοφίας. *P. G.*, t. CXLVIII.
b) — *Hist. Byz. P. G.*, t. CXLVIII.
[3] Palamas, *Opere edite. P. G.*, t. CL-CLI.
[4] Cantacuzeno, *Historia P. G.*, t. CLI.
[5] *a)* Filoteo, *Encomium Palamae. P. G.*, t. CLI.
b) Cabasilas, *Encomium Palamae. P. G.*, t. CIL.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

con Niceforo Gregoras riceve uno scacco su tutta la linea sia nel campo filosofico che matematico [1]. Tutti i suoi meriti presso la Chiesa Orientale sono passati sotto silenzio o svalutati. Gregoras pregato dal Patriarca di far fronte ai legati del Papa, Francesco da Camerino, arcivescovo del Bosforo e Riccardo, vescovo di Chersoneso, per trattare sull'unione delle Chiese, aveva diplomaticamente declinato l'invito: a fatto compiuto, nel discorso pronunziato ai monaci trascura di rilevare l'aiuto apportatogli dal monaco Barlaam, e di mettere in rilievo i meriti di cui questi si era reso degno [2]. Secondo i suoi avversari la lotta contro gli Esicasti non è iniziata da Barlaam per un principio morale, ma per sfogare indirettamente la sua bile per le passate sconfitte accademiche [3]. I dati sui quali egli basa le ragioni stesse della lotta non sono attinte da fatti reali, nè da persone degne di fede, ma da un idiota, da un « λόγου ἀπεστερημένῳ παντελῶς καὶ ὀλίγον διαφέροντι ἀλόγων » [4]: sulle chiacchiere di questo poggia il processo che doveva turbare per tanti anni l'impero bizantino. Le stesse informazioni non sono state attinte con franchezza e lealtà, ma con astuzia [5] ed ipocrisia. La lotta è ingaggiata e continuata per la sua impunita ostinatezza, nonostante che amici lo sconsiglino [6] e che Palamas, istigato dai confratelli acerbamente attaccati e trattati da « ὀμφαλόψυχοι », lo preghi di desistere dagli attacchi contro i monaci [7].

I confini della lotta si allargano coinvolgendo elementi filosofici e teologici. Barlaam « λατινόφρων » è accusato di di-

[1] Filoteo, *op. cit.*, col., 584-585.
[2] Gregoras, *Hist. Byz.*, t. X, c. VIII, *P. G.*, t. CXLVIII, col. 701-702.
[3] Filoteo, *op. cit.*, col. 585.
[4] Cantacuzeno, *op. cit.*, lib. II, cap. XXXIX.
[5] — id.
[6] Acindino, *Discorso al Patriarca Giovanni*, cod. Monacense n. 223, fol. 51-55.
[7] Filoteo, *op. cit.*, col. 588.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

leggiare i Santi Padri, di attenersi più ai filosofi greci, e specialmente a Platone e ad Aristotile, che ad essi [1]. Il monaco calebrese, seguace del razionalismo occidentale, veniva così combattuto non soltanto come avversario degli Esicasti, ma di tutta la Chiesa Orientale e della sua dottrina. Pur dissenziente dalla Chiesa Romana era un latino intruso con fini oscuri nella Chiesa Greca.

Le innovazioni di Palamas sulla divinità e i suoi attributi (distinguendo egli una superiore divinità nella essenza di Dio « Θεότης ὑπερχειμένη » ed un numero grande di divinità inferiori nei suoi speciali attributi « Θεότητες ὑφειμέναι ») dà modo a Barlaam di denunziare il monaco atonita come eretico. L'instancabile attività polemica del monaco calabrese in contrapposizione alla diffusione dei nuovi principî, costringe il Patriarca Giovanni Caleca a indire un concilio al quale interviene anche l'imperatore Andronico III. In esso di tutto si parlò fuorchè della preghiera degli Esicasti.

All'accusa che il monaco calabrese moveva contro l'interpretazione della luce del Tabor nell'opera « κατὰ Μασσαλιανῶν », Gregorio Palamas rispose opponendo molti testi degli antichi Padri, testi che magnificavano la luce divina ma non la spiegavano. Le innovazioni di Palamas non furono discusse; non furono quindi nè accettate nè respinte, ma la risoluzione ambigua del Concilio, se non di fatto almeno virtualmente, diede ragione a Palamas. Barlaam fu invitato a chiedere scusa ai monaci e a promettere di non attaccarli più nell'avvenire. Barlaam sconfitto partì subito per l'occidente e il Patriarca Giovanni Caleca inviò una enciclica a tutti i fedeli dell'impero ordinando di distruggere, sotto pena d'anatema, tutti gli scritti di Barlaam contro gli Esicasti [2].

[1] Barlaam: ep. VII: *A Nilo Triclinio*. Cod. Marc. 332, fol. 120^{r}: ὅτι διασύρω καὶ σκόπτω τοὺς ἁγίους πατέρας ἡμῶν καὶ κατειρω- νεύομαι αὐτῶν, καὶ μᾶλλον ἢ αὐτοῖς προσανέχω Ἀριστοτέλει καὶ Πλάτωνι.

[2] *P. G.*, t. CLII, col. 1241.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ecco a grandi tratti come viene tramandata la storia di Barlaam attraverso le opere dei suoi avversarii.

* * *

Nessuno invece ha scritto in difesa del monaco calabrese, e scomparso, per l'ordine di distruzione è l'opuscolo « κατὰ Μασσαλιανῶν » che poteva recar luce su questi avvenimenti. Cosicchè egli si è trovato di fronte ai posteri in una posizione molto svantaggiosa. Non tutto, però, della produzione di Barlaam in rapporto ai dibattiti dal 1335 al 1341 è andato perduto. Esistono, per buona fortuna, assieme ai vari trattati di matematica, astronomia, filosofia e teologia, anche otto epistole delle quali cinque, di carattere familiare, ci danno — per quanto in una dizione non sempre chiara — varie notizie sull'inizio dell'attività di Barlaam contro gli Esicasti. Esse ci permettono di modificare alcune affermazioni di Cantacuzeno e ci mostrano quali arti usassero gli avversari per combatterlo e come spesso fosse costretto a prendere la penna per difendersi presso gli amici dalle false accuse.

La sesta e settima epistola, di carattere apologetico dottrinale, tendono a dimostrare come l'uso delle dottrine platoniche e aristoteliche nella esposizione di alcuni dogmi non possa considerarsi un oltraggio ai Santi Padri. L'ottava verte sulle famose θεότης e θεὸτητες e sulla luce divina in confutazione ai principî di Palamas. Di media lunghezza le prime cinque, molto prolisse, da costituire dei veri e propri trattati, le ultime tre, sono dirette a personaggi dei quali alcuni sono assai noti, alcuni poco, altri nulla.

Pochissimi sono i codici che contengono le lettere di Barlaam. In Italia sono due: il *Marciano greco 332* e il *Vaticano greco 1756*. Il primo, proveniente dalla Biblioteca del Bessarione risale al XV secolo; poco lontano, quindi, dall'epoca in cui visse il calabrese. Cartaceo, ma in ottime condizioni e con carattere piuttosto accurato, contiene i sei

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

libri di logistica, i Calcoli sull'invenzione della Pasqua, le Osservazioni agli ultimi tre libri della grande Sintassi di Claudio Tolomeo, due opuscoli sull'Eclissi solare, dei quali il secondo non è che l'amplificazione del primo.

Il codice vaticano, invece, è miscellaneo e caotico. Infatti notiamo diverse mani e le parti del tomo dimostrano una diversa provenienza. Una lettera, la VII, a Nilo Triclinio, è dimezzata; nel resto spesso mancano delle frasi e alcune varianti ci danno più l'idea del capriccio e del comodo che di una necessità logica.

Nessun altro codice in Italia, almeno per quel che si sa, riporta alcuna di queste epistole. All'estero v'è il *Sinodale di Mosca 302*, pregevolissimo perchè contiene anche altre opere di Barlaam, agli scritti del quale è unicamente consacrato il tomo.

Per quanto riguarda l'ordine delle epistole è da seguirsi quello del Marciano perchè il contesto corrisponde all'ordine storico dei fatti.

Si è cercato di dar loro una data approssimativa dove v'erano elementi per farlo senza però arrivare ad alcuna precisione.

I codici tacciono, allusioni specifiche di fatti ai quali ci si possa riferire non vi sono.

Certo però esse non possono essere collocate prima del 1336 e dopo il 1340-41. Del punto di partenza siamo assicurati dall'allusione che Barlaam fa della disputa sostenuta contro i latini (ep. IV). Si aggiungono ancora le notizie di Filoteo, Gregoras e Cantacuzeno dai quali non risulta che Barlaam prima di quest'anno avesse incominciato alcuna lotta contro gli Esicasti. Non vanno oltre il 1341 perchè Barlaam dopo il sinodo partì subito per l'Occidente e con la partenza non riconoscendo le deliberazioni che avevano avuto luogo intese chiudere definitivamente ogni rapporto, sia anche di lotta, con gli avversari.

Le prime cinque epistole (I e II a Ignazio Esicasta, III a Disypato, IV a Giuseppe Calotheto, V a Disypato) non

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

si devono distanziare di molto una dall'altra. Non abbiamo riferimenti storici particolari come guida, tuttavia è evidente a chi le legga attentamente che esse appartengono alla stessa atmosfera: turbata da rancori sordi e repressi, da raggiri e arti subdole. La VI a Gregorio Palamas che è una risposta alle accuse che gli s'intentavano per il metodo razionale usato nelle questioni teologiche, sembra essere anche a suo posto perchè nelle successive troviamo allusioni a questo primo dissenso. La VII a Nilo Triclinio, ci dà l'impressione che la lotta è già troppo sviluppata per poter datarla anteriormente alla missione di Barlaam in Avignone. Prima di allora sia per prudenza del calabrese, sia per desiderio dell'imperatore Andronico III la polemica aveva conservato carattere essenzialmente privato. L'epistola quindi, a mio avviso, deve risalire agl'inizi del 1339; non dopo il 1340 perchè nel breve periodo antisinodale, le accuse vertevano sulle famose θεότητες di Palamas deferite dallo stesso Barlaam al Patriarca Caleca. La lettera VIII oltre che per i temi collegati fra loro, già trattati nell'ep. VI, per la particolare allusione alla luce del Tabor, che sarebbe stato quasi l'unico tema discusso nel sinodo, deve essere posta senza dubbio verso la fine del 1340.

E si ha una conferma della susseguenza cronologica di questa lettera dalle parole: « Come t'ho esposto nella lettera precedente », riferentesi ad un brano della VI epistola.

Ecco dunque l'ordine cronologico di tutte le 8 epistole:

I	A	Ignazio Esicasta:	Inc.	Ἦκε τις πρὸς ἡμᾶς
II	»	»	»	Σωκράτη φασὶν
III	»	Disypato	»	Ἐμοὶ μέν, ὦ θαυμάσιε
IV	»	Kalotheto	»	ὅπερ ἄμεινον σοί τε
V	»	Disypato	»	Οὐ τοῦτο σὲ χρῆν
VI	»	Gregorio Palamas	»	Σὺ μέν, ὦ θαυμάσιε
VII	»	Nilo Triclinio	»	Ἀρετῇ τε καὶ λόγῳ
VIII	»	Gregorio Palamas	»	Ἅπερ καὶ ἐπὶ τῶν

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Alla luce di queste lettere possiamo giudicare, con minore facilità di errare e uomini e cose. Si potrebbe credere che Barlaam sia tentato a peccare di parzialità, ma in realtà se non lesina rampogne agli altri non manca talvolta di rimproverare se stesso. Con i corrispondenti s'ispira a una particolare schiettezza che doveva essere l'espressione più spiccata del suo carattere. Quando difende quella ch'egli ritiene la verità non ha eufemismi di sorta, e se alcuno si offende lo rimprovera ricordando che dire il vero senza restrizione e senza riserve è il primo dovere di ogni uomo. È soltanto a dolersi che spesso le lettere non riportino, in modo chiaro, le vicende a cui si riferiscono; le notizie sono delle volte larvate da accenni generici, da allusioni senza nomi, da digressioni filosofiche. Cosicchè è necessaria un'attenzione particolare per sbucciare, direi quasi, dalla larga veste rettorica ogni lettera e giungere al nocciuolo, spesso minuscolo, ma molto concettoso. Riusciamo tuttavia a cogliere i barlumi dei contrasti, le mosse atmosfere degl'incipienti partiti, le accuse di empietà, le arti per isolare l'avversario mettendolo in cattiva luce presso gli amici (ep. II) per diffamarlo presso il popolo (ep. III-IV). S'intravvedono i vari agenti del partito esicasta, ma dietro a tutti si riconosce colui che prepara e dirige l'azione: Palamas. Questi a disagio nelle strette cui il monaco calabrese l'aveva ridotto eludendo il campo dell'esicasmo lo deferisce come pericoloso teologo (ep. VI), e oltraggiatore dei Santi Padri (ep. VII). La lotta ha assunto vaste proporzioni con la pubblicità, con lo sfogo di tutto quel fermento represso per la durata di tre anni. La questione teologica è presentata in tal modo da Palamas che quella degli Esicasti passa in second'ordine. Barlaam confuta l'errore dei Palamiti sulla distinzione dell'essenza divina e dei suoi attributi opponendo la loro identificazione nella più perfetta unità (ep. VIII).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

* * *

Ma più che una veloce esposizione delle epistole occorre mettere in evidenza quelle notizie che servano a rettificare i giudizi e i dati tramandatici dagli avversari nei riguardi di Barlaam. Di notizie, a dire il vero, il nostro è molto avaro, e quelle che ci sono non s'incontrano nel corso principale delle lettere, ma nascoste nei margini, dietro allusioni spesso molto vaghe.

Nell'ep. VI a Gregorio Palamas, ricorda il proprio trattato sulla « Processione dello Spirito Santo ». In esso sono contenute le dispute sostenute con i legati del Papa sui due temi della fonte dello Spirito Santo e del primato del Papa. Nel dimostrare che egli aveva sostenuto la tesi dei Greci con le stesse armi dei Latini, ricorda la circostanza con queste frasi abbastanza significative: « ἅπερ διὸλου τοῦ βιβλίου ἀναιρῶ καὶ ὧν ἕνεκα πρὸς τοὺς ὁμογενεῖς ἀνειλόμην πόλεμον, ἐπὶ οὗν αὐτὸς ἐκείνῃ τῇ πραγματείᾳ οὐ πρὸς γραίκους ἀποτείνομαι, οἳ ἂν ἴσως ὡς διδασκάλῳ μοι προανεῖχον... » [1]

È da notarsi quanto si riferisce alla personalità di Barlaam e quale credito egli godesse in Oriente. Il Patriarca Caleca si doveva ben sentire in imbarazzo per non avere tra i suoi — dal momento che Gregoras aveva rifiutato il suo invito consigliando un piccolo concilio di Vescovi — chi contrapporre ai legati del Papa e tale stato morale non doveva essere diverso nel mondo ecclesiastico bizantino. Perchè Gregoras si tirò indietro? E perchè il concilio da lui proposto non fu attuato? Non sappiamo. Constatiamo però come soltanto Barlaam fosse creduto capace di far fronte ai legati del Papa. Nè dobbiamo spiegare il fatto con la sua

[1] « Io espongo in modo completo gli argomenti del libro, per i quali ingaggiai la disputa con i miei connazionali; in questa circostanza appunto non polemizzo contro i Greci, i quali si affidavano a me ugualmente come a un maestro... ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

conoscenza della lingua latina, giacchè allora avrebbe agito più da interprete che da diretto oppositore. In realtà era il solo che conoscesse profondamente i dogmi degli occidentali e quindi il solo capace a confutarli.

Si aggiunga la perfetta conoscenza della dottrina dei Padri, il possesso di una dialettica acuta e stringente della quale aveva dato prova nelle scuole e nelle dissertazioni filosofiche e teologiche. La nota piuttosto ci autorizza a modificare il concetto che di Barlaam e di quell'avvenimento ci siamo fatti in base alle informazioni degli storici e degli avversari. I primi mancano, come spesso gli storici bizantini, d'imparzialità; gli altri, perchè avversari, s'ispirano negli scritti a sentimenti non sempre dignitosi. Pensando a Gregoras e alla sua rispettabile dottrina si esita a credere che egli fosse affetto verso Barlaam di una particolare invidia per la grande considerazione in cui era tenuto dalle persone dotte e specialmente presso la corte di Andronico III. Ma, purtroppo, non sempre la dottrina, che è dell'intelletto, ha tanto potere da vincere le debolezze del carattere. Chi legga il « Φλορέντιος » pur considerando che esso s'ispira alla satira, non può non riconoscere che spesso viene meno quella dignità ed elevatezza di spirito e di sentimenti che dovrebbero ornare la persona dotta.

Gregoras senza dubbio ha dei meriti più che come storico o filosofo, come scienziato e la proposta della riforma del calendario lo indica una mente nutrita di larghi studî e di particolare intuito [1]. Ma ciò non toglie che mancasse a doveri di deferenza e imparzialità. Barlaam non dice nulla del suo avversario, e mai lo ricorda; l'unica sua difesa è il silenzio, silenzio che bene si armonizza con l'elevatezza di animo e d'ingegno che traspare dalle varie sue opere.

[1] Su Gregoras v. R. GUILLAND, *Essai sur Nicéphore Grégoras. L'homme et l'œuvre* e la *Correspondance de N. G.*, pubblicata nella « Collection Byzantine » della Soc. « Les Belles lettres ». Paris.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'uso del metodo razionale per la dimostrazione dei dogmi della Chiesa Ortodossa era una innovazione che richiedeva una profonda conoscenza e della teologia e della filosofia. Come conciliare questo Barlaam sapiente e innovatore da Boccaccio considerato « grandissimo per scienza » con il Barlaam che Gregoras nel suo « Φλορέντιος » assicura aver subìto nelle dispute — specialmente sull'astronomia — uno scacco completo; anche se l'ambiguità con cui parla delle dispute sulla dialettica e la filosofia lascia intravedere qualche sua sconfitta?

Le controversie, però, con Gregoras erano anteriori a quelle con Palamas e i Palamiti dei quali Gregoras era pure avversario, e di carattere prettamente accademico. Il professore di Chora infatti che col sopravvenire del suo avversario aveva perduto varî discepoli, lanciando queste sfide al professore di S. Salvatore, Barlaam, non intendeva di discutere principî e criterî filosofici — per quanto in quelle dispute si volle poi vedere una prima discesa in campo di platonici e aristotelici, rappresentati i primi da Gregoras e i secondi da Barlaam — ma di dimostrare la superiorità della cultura ellenica su quella occidentale. Tanto è vero che varî furono gli argomenti trattati.

Ma il periodo realmente travagliato del monaco calabrese s'inizia con la lotta agli Esicasti, che gli sollevò contro quasi tutto il clero orientale, e specialmente atonita. E in questa circostanza Barlaam fu sfortunato non tanto per aver trovato molti nemici, ma quel che è peggio per avere avuto dei cattivi amici.

Filoteo afferma che il monaco calabrese iniziò la lotta contro gli Esicasti quasi a sfogo del suo rancore per la sconfitta fattagli subire da Palamas in alcuni contradittori su problemi di carattere teologico, nei quali si è voluto rappresentare la lotta delle due teologie: la mistica e la dogmatica [1].

[1] Filoteo, *op. cit.*, col. 584-585.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ma anche qui l'autore dell'« Encomio a Palamas » pecca contro la verità storica perchè le due lettere di Barlaam a Palamas, vale a dire la VI e VIII, ben collegate fra loro e che trattano appunto delle questioni accennate da Filoteo stesso, fanno già accenno all'eresia degli Esicasti e alla lotta che si protrae. L'epistola VIII, che tratta sulle « θεότητες » è vicinissima al sinodo e quindi deve risalire dalla fine del 1340 ai primi del 1341. L'epistola VII a Nilo Triclinio, che rivela la lotta aperta, deve essere posta nel 1339 dopo il ritorno cioè di Barlaam da Avignone, e poichè essa segue la prima lettera a Palamas, (la VI del codice), volendo pur concedere larghi margini di tempo non possiamo attribuire quest'ultima a un'epoca anteriore al 1337. Ora la lotta s'inizia nel 1335-1336, quindi le date contraddicono la notizia di Filoteo; e del resto non poche sono le contraddizioni in cui egli cade.

Le polemiche filosofiche-teologiche furono una via di uscita di Palamas dalle strette in cui era stato messo, opponendo Barlaam che quella luce che gli Esicasti dicevano di vedere non era quella del Tabor, non era la luce increata, perchè è impossibile che con mezzo materiale si possa vedere e conoscere una sostanza soprannaturale. « E quale luce è Dio secondo la tua idea? Chi mai si è azzardato di dire che luce sia Dio? Conoscere la luce divina è conoscere Dio, comprendere e conoscere Dio è essere simile a lui: enormità dell'assurdo! » (ep. VIII, fol. 137^{r}). Palamas risponde con principî che per Barlaam erano eresie. Così si allargano i confini della polemica e si finisce per lasciare in disparte la questione iniziale. Barlaam, ad ogni modo non cominciò la lotta per capriccio, per sfogare indirettamente la sua stizza, ma per la difesa di principî ai quali, appunto perchè monaco, sentiva il dovere di consacrarsi.

Cantacuzeno c'informa che Barlaam delle pratiche degli Esicasti fu informato male essendosi rivolto a uno sciocco

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

anzi a un quasi demente; le informazioni, poi, sarebbero state prese con modi subdoli e con inganni [1]. Ma l'epistola II, ci permette di rettificare le sue asserzioni.

Barlaam accusato ingiustamente presso l'amico Ignazio si affretta a chiarire i fatti. Comincia col porre in confronto le proprie avventure con quelle di Socrate dichiarandosi vittima di una falsa accusa. « La sapienza umana, dice, non ci può condurre alla verità assoluta perchè il mondo è doppio διπλὰ ἐστὶτὰ ὄντα παντά, quale esso è e quale noi ce lo rappresentiamo. Le sensazioni ci danno imagini che ci possono fare errare: allora si conosce realmente una cosa quando la conoscenza corrisponde alla realtà. Socrate non sapendosi dare conto come l'oracolo lo avesse chiamato più sapiente degli altri, andava osservando gli uomini per constatare se avesse detto la verità. Molti uomini si credono sapienti mentre non lo sono, giusti mentre difettano proprio di giustizia. E ciò non per volontà loro, ma perchè non se ne accorgono. Questa frequente possibilità di sbagliare mi turba. E in questo turbamento avvicinavo voi appunto per essere illuminato dal vostro giudizio. Ora, seguendo l'uso d'interrogare gli uomini, venni a conoscere il metodo di preghiera che usano alcuni degli Esicasti». E qui dice « ἐνέτυχον μειρακίσκῳ τινί» (fol. 89ᵛ). Barlaam, dunque, dice che il suo informatore fu un giovanetto, Cantacuzeno un « λόγου ἀπεστερημένῳ παντελῶς » uno sciocco completo. È pur possibile che i due accennino al medesimo individuo; ma l'idiozia di cui parla Cantacuzeno può ben essere la semplicità libera da astuzie del giovanetto, il quale è sciocco appunto perchè dice le cose così come sono o almeno come le sa.

Ricordiamo che Cantacuzeno era un seguace delle dottrine di Palamas, nonchè un suo protettore, e non possiamo quindi aspettarci da lui quella imparzialità che non troviamo in Gregoras e in Filoteo. È evidente nell'assieme del capitolo

[1] CANTACUZENO, *op cit.*, lib. II, cap. XXXIX.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del Cantacuzeno che lo scopo dello storico è di mostrare come quel grande processo si fosse sviluppato per opera di un monaco irrequieto e presuntuoso che si era valso delle corbellerie di un idiota.

Il monaco invece prima d'ingaggiare la lotta deve aver sondato più largamente il terreno e doveva certo considerare bene imprudente agire contro una comunità così vasta e potente senza documenti sicuri e solide ragioni.

Gli scrittori dell'epoca — Esicasti o Filo-esicasti — asseriscono che il monaco calabrese procedesse ipocritamente e svolgesse con molto livore l'opera contro i monaci. Ma le epistole ci mettono in condizione di dare limitata fede a queste tradizioni.

Barlaam messo al corrente dello sconcio metodo, scongiura il giovane di fuggire gli Esicasti che usavano tali pratiche, spiegandogli l'assurdità di poter innalzare l'anima a Dio con un metodo materialissimo e volgare. Fuggi gli Esicasti « φεῦγε τοὺς ἡσυχαστάς » disse, senza far nome, e l'allusione generica fu sfruttata ad usura « Ἐπεὶ δὲ διὰ τὸ μὴ βούλεσθαι ὀνομαστὶ αὐτούς ἐξειπεῖν τῷ κοινῷ προσεχρησάμην ὀνόματι » [1] (fol. 89ᵛ); fu così facile agli avversari allargare la cerchia di coloro cui questa sprezzante allusione si poteva riferire. E cercarono di coinvolgere nello scandalo anche Ignazio, uomo pio e probo, al quale andarono a riferire che Barlaam aveva sparlato di lui. Ignazio stentava a credere a queste accuse pensando alla deferenza e al rispetto che il nostro gli aveva nel passato mostrato. Ma i Palamiti tornarono all'assalto cercando di convincerlo che tutte le visite del monaco calabrese, le domande di pareri e consigli erano ipocrisie, irrisioni, prese in giro. Ciò si desume chiaramente dalle parole di Barlaam stesso a Ignazio « καὶ πρός ὑμᾶς ἦλθον οὗ τὴν ἱεράν σου κεφαλὴν κωμωδεῖν καὶ διασύρειν τὰ ὑμέτερα

[1] « E per non volerli indicare a nome mi valsi della parola comune ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

βουλόμενος, ὡς τισι ἔδοξα » [1]. Era, questa, la tattica dell'isolamento: demolire, abbattere Barlaam anche nell'opinione degli amici e del popolo.

Le epistole III, IV, V, per quanto enigmatiche non riescono a nasconderci la vasta rete d'intrighi da cui Barlaam veniva circondato.

Apprendiamo dalla III epistola che il monaco aveva scritto a un personaggio una lettera di rampogna per cause a noi ignote, rampogna diretta non a diffamarlo, ma a farlo ravvedere dal male fatto. Disypato saputolo consiglia Barlaam a cambiar tono e a scrivere un'altra lettera usando il metodo opposto della lode. Acconsente questo, ma poi se ne pente per varie ragioni: prima perchè contro il suo istinto non aveva mantenuto la medesima linea, secondo perchè vede già che il frutto della lode è la superbia. Considera il male fatto rispetto alla sua missione, in quanto alimentando la superbia di un uomo comprende di averlo allontanato da Dio « ὑπερηφανία ἥ μάλιστα θεοῦ χωρίζει τόν ἄνθρωπον » (Ep. IV, fol. 91^{r}) [2]. Chi era questo personaggio? In un primo passo lo ricorda con « τὸν ἱερὸν ἐκεῖνον ἄνδρα » (fol. 90^{v}), più avanti una frase ci aiuta forse a riconoscerlo: « πολλῶν οἳ ἐμὲ ὑπ ἐκείνου κακῶς γινώσκοντες ἀδικεῖσθαι » (fol. 90^{v}) [3]. Osservando il testo, quell'ἐκείνου si riferisce a ἱερὸν ἄνδρα.

L'epoca cui deve risalire la lettera, vale a dire entro il 1337, ci fa supporre che il personaggio sia Gregoras o Palamas: ma in quest'epoca i litigi col primo erano in un certo modo dimenticati; la disputa che il monaco calabrese aveva sostenuto con i legati del Papa lo aveva fatto tacere.

Considerando invece che questa lettera risale al tempo in cui già si era sviluppata la lotta contro gli Esicasti e che

[1] « La superbia che massimamente allontana l'uomo da Dio »

[2] « Di molti che sanno che da lui sono aspramente leso ».

[3] « E non venni da voi, come sembra a qualcheduno, a mettere in ridicolo la vostra venerabile persona e motteggiare i vostri principî ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il primo esponente di essa era Palamas, acerrimo nemico del Calabrese, si è autorizzati a credere che quell'ἐκεῖνον e quel τόν ἱερὸν ἄνδρα si debbano a lui attribuire.

L'epistola IV (fol. 91ᵛ), invece, ci dichiara come si fosse pentito di aver dato retta a Calotheto e avere inserito qualche frase un po' acre, contro il proprio consiglio. Il pentimento è prodotto non solo dal male arrecato, ma anche dall'avere rappresentato una parte che non si sentiva di fare e avere scritto con la penna quello che non sentiva col cuore.

A Disypato (Ep. V, fol. 92ʳ), abbronciato perchè il monaco gli aveva inviato una lettera di rimprovero (forse la III?, fol. 90ʳ), chiede di non irritarsi se nella lettera v'erano forti espressioni, ma di osservare se quanto gli aveva detto corrispondeva alla verità [1].

[1] Sappiamo che tanto Disypato che Giuseppe Calotheto erano seguaci di Palamas. Il primo viveva ritirato sul monte Emo. Era amico di Acindino, il quale nella primavera del 1341 gli scrisse una lettera consigliandolo di scendere e salvarsi dagli Sciti che si avvicinavano. Quando Acindino abbandonò la causa di Palamas per combatterla, Disypato gli si scagliò con una poesia di 468 versi indirizzata a Nicola Cabasila (Cod. Mon. 508. Vedi ancora: Treu, Δελτίον τῆς ἱστορικῆς καὶ ἐθνολογικῆς ἑταρίας τῆς ἑλλάδος, lettera di Palamas a Disypato, trovata nel Cod. Ups. Greco, 28).

Di Calotheto sappiamo soltanto che fu un esicasta e che scrisse anche un trattato sul lume divino. (Ph. Meyer: *Die Athosklöster-Zeitschrift für Kurchëngeschichte,* 1890).

Di Ignazio Esicasta le prime notizie le troviamo nelle epistole di Barlaam, delle quali le prime due sono a lui indirizzate. Sappiamo dalla prima che era un arcivescovo: ὅτε γάρ πάσης τῆς ἐκκλησίας πάσαις ψήφοις εἰς ἀρχιερωσύνην καλούσης σε (Ep. I, fol. 85ʳ); [Quando infatti avendolo tutta la chiesa assunto a pieni voti alla dignità arcivescovile...] buono e pio, e un esicasta puro, non seguace delle nuove correnti εδοξας γάρ ἡμῖν τότε οὐκ ἔν τινι μέρει τοῦ σώματος τόν νοῦν ἔχειν ἐγκεκλεισμένον τῇ τοῦ σώματος ἀφροσύνῃ τε καὶ παχύτητι συμπεφυρμένον (fol. 85ʳ) [giacchè allora ci mostrasti che l'anima non è posta in qualche parte del corpo, chiusa nella demenza e mescolata con la pinguedine della materia]. Doveva essere, se non del partito, un simpatizzante di Barlaam, il quale spesso ha delle parole di stima per lui. Krumbacher (*Die Geschischte der byzantinischen Litteratur*, pag. 104) fa accenno a

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Barlaam in un primo tempo aveva composto un'opera contro gli Esicasti e la loro pratica, che però, minacciato di anatema dal Patriarca, non pubblicò, ma fece conoscere ad un piccolo gruppo di amici. Gli avversari, però, ne ebbero sentore e cercarono clandestinamente di procurarsene una copia. A ciò provvide, e vi riuscì, il monaco Isidoro, il futuro patriarca di Costantinopoli (1347) [1]. Alludendo alla raccomandazione di Palamas a Barlaam perchè ponesse fine agli attacchi contro i monaci, Filoteo vorrebbe far comprendere che fu lo scritto del monaco calabrese che spinse Gregorio Palamas a prendere la penna: ma si contraddice perchè appresso [2] dichiara che fu il monaco atonita a cominciare la controversia scritta, pubblicando il primo discorso in favore degli Esicasti [3].

* * *

Quale fu il carattere di Barlaam? Certo, non brillò per grande pazienza, ma i suoi risentimenti non hanno mai luogo quando si viene ad intaccare la sua persona, perchè allora è facile al perdono e alla noncuranza. Piuttosto impugna la polemica contro le innovazioni che offendono la morale della religione e ledono i suoi dogmi, quando insomma si offende ciò che per lui è verità, prossimo, interesse delle anime, fede, Dio. Se la verità richiede la rampogna la usa senza scrupoli, ma ciò non gl'impedisce di amare ugualmente l'avversario. Questa è l'attitudine che feriva Palamas e seguaci. È inutile che Barlaam predichi, scriva, risponda piamente alle loro accuse. Quel costante e

un Ignazio Patriarca d'Antiochia sostenitore della causa di Barlaam assieme a Giovanni Caleca, Patriarca di Costantinopoli. Non è impossibile, nè la cronologia lo impedisce, che sia il nostro Arcivescovo dopo elevato alla dignità patriarcale.

[1] Filoteo, *op. cit*, col. 586.

[2] Filoteo, *op. cit.*, col. 589.

[3] Jugie, *Gregorio Palama*. Enciclopedia « Placard ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

freddo combattere accompagnato da una certa espressione d'amore, urtava gli avversari, ai quali l'odio sarebbe stato più caro. Ma egli non nutre odio, nè ci accade in tutte le lettere, benchè apologetiche, di trovarne una minima espressione. Nella lettera a Nilo Triclinio, nominando Palamas che lo accusa ingiustamente non lo ricorda con livore, ma con grande rispetto. Al termine della lettera stessa dice: « Prego ora la tua bontà di venire a colloquio col fratello Palamas con la dovuta mitezza. Egli dice di avermi scritto la lettera per mio bene e non per ingiuriarmi, per raddrizzarmi in quelle cose in cui sbaglio. Tu, però, lo convincerai che prima delle sue parole esistevano queste che ti ho scritte ».

Barlaam è alieno dagli eufemismi perchè gli sembrano ombrare la verità. L'ammalato se vuole guarire non deve badare se i rimedi sono amari, ma soltanto alla salute, per la quale il sofferente si sottomette a sacrifici non lievi (Ep. V): la verità sta all'uomo come la salute all'ammalato. Tutto ciò che la verità richiede è dovere, oltre il quale non si può procedere: « οὐκ εἰ δάκνοντα ἦν ἔδει σκοπεῖν, ἀλλ'εἰ δυνατὸν ἦν μοι τὸ ἀληθὲς ἀφέντα[1] ». Quasi in tutte le lettere ricorda che non intende discutere per capriccio o per ispirito polemico, ma per la verità, cosicchè accade spesso d'incontrarsi nelle frasi « ζητοῦμεν τὴν ἀλήθειαν » « ὑπὲρ τῆς ἀληθείας λόγους ποιούμεθα »[2]. E al termine dell'Ep. IV: « ἃ μὲ ἀναγκάζει ἀεὶ οὐ πρὸς χάριν καὶ ἡδονὴν πρὸς δὲ τὸ ἀληθὲς καὶ τὸ ἄριστον ποιεῖσθαι τοὺς λόγους[3] ».

Ci sia lecita una breve considerazione: Acindino invei con giambi contro Palamas, e Palamas rispose con altrettanti

[1] « Non bisogna vedere se le cose erano mordaci, ma se mi era possibile di dire la verità ».

[2] « Cerchiamo la verità », « discutiamo per la verità ».

[3] « Cose che mi costringono sempre a discutere non per piacere o diletto, ma per il vero e il bene migliore ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

versi satirici [1]; Gregoras compose il dialogo Φλορέντιος; anche l'esicasta Disypato scrisse 468 versi contro Acindino e Barlaam [2], ispirati alla satira e qualcheduno all'invettiva. Barlaam a loro differenza non scrisse mai nè in versi nè in prosa alcuna opera ironica o satirica [3].

Dov'è dunque il livore di cui parlarono Cantacuzeno, Gregoras, Palamas, Acindino e altri? È facile comprenderlo: Barlaam considerava dovere come l'insegnamento della verità così la lotta al falso. La strana corrente del nuovo metodo di preghiera di Simeone il Nuovo Teologo, non lo poteva trovare indifferente: ci meraviglieremmo anzi se non vi si fosse sollevato contro. Ma non era frutto di acredine la sua ostinazione nel combattere, ma scrupolo intransigente, espressione diretta del suo carattere e della sua missione di monaco.

* * *

Il nome di Barlaam affidato ai codici assieme alle varie opere, con essi fu sepolto nei segreti delle biblioteche e il ricordo della sua storia, tramandato oralmente, affievolendosi si estinse attraverso il silenzio del XV-XVI e gl'inizi del XVII secolo.

I dotti si occuparono dei suoi scritti — l'edizione del Marciano è stata curata dal Bessarione — ma non si diedero briga di trarre dai codici stessi quanto del monaco si dicesse, e, posteriormente, quando il tempo aveva disperso la tradizione, di crearne la vera storia iniziando le ricerche che hanno avuto luogo a partire dal XVII secolo. È avvenuto così che gli studiosi incontrandosi nei vari scritti dogmatici-dottrinali e osservandone il carattere estremamente diverso,

[1] MIGNE, *P. G.*, t. CL, col. 844-861.

[2] *Cod. Par. Greco*, 1238, ff. 49^{r}-52^{v}.

[3] L'opera Κατὰ Μασσαλιανῶν non era un attacco personale, ma era diretta contro una collettività numerosissima.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

credettero di trovarsi innanzi a due personaggi ben distinti con lo stesso nome [1]: uno ortodosso, autore del trattato sulla « Processione dello Spirito Santo » e « del Primato del Papa »; l'altro cattolico, vescovo di Gerace, prima monaco del monastero basiliano di S. Elia di Galatro [2] maestro del Petrarca [3] e amico del Boccaccio [4].

Senonchè nella seconda metà del XVII secolo l'Allazio [5] per primo, seguito da F. Spanhem [6] e Heindreich [7], dietro le asserzioni di Cantacuzeno [8] e Gregoras [9] sulla provenienza

[1] Io. Molleri, *Homonymoscopiam*, pag. 428 e ss. (Harl).

[2] Fu eletto vescovo da Clemente VI con bolla pontificia del 2 ottobre 1342. (Reg. 152, fol 162 e ss.: « post deliberationem quam ad preficiendum ipsi Geracensi ecclesie *(sic)* personam utilem ae etiam fructuosam, cum dicti fratribus habuimus diligentem, demum ad te monacum monasterii sancti *Helie (sic) de Capassino*... iugum... Domini tuis impositum humeris suscipies reverenter », ecc., ecc.

[3] Petrarca: Ep. II. Ad Hugonem Siberenatem: Rerum senilium...

[4] Boccaccio lo scolpisce con questa breve e nello stesso tempo grandiosa frase: (Barlaam) « turpi facie, barba prolixa, et capillitio nigro et meditatione occupatus assidua »; e l'idea si completa ancora con le altre parole incisive: « calabrum hominem, corpore pusillum, praegrandem tamen scientia ». (Boccaccio, *De Gen. Deorum*, XIV, 6).

[5] Allatius, *De Eccl. Occid. et Orient. perpet. consensu*, lib. II, pag. 839. « Hinc plane nugari videntur, qui cum non intelligant quemadmodum unus idemque et pro Rom. Ecclesiam scripserit, duos Barlaamos constituunt, et ea, quae contra Latinos sunt ab Hieracensi isto semovent, et aliis, nescio quibus, quos nec ipsi sciant, vindicant. Distinguant tempora. Barlaamus Constantinopoli degens, doctrina et favore principum et spe rerum novarum lactatus, Graecorum erroribus favens, Latinos oppugnat; eiectus diffamatusque in Graecia, in Italiam reversus, et dignitatibus auctus, ne ingratus esse videretur et forte etiam vere firmiterque sapiens in defensos a se primum Graecos invenitur et Latinos a se lingua scriptoque prius laceratos defendit ».

[6] Frid. Spanhemins, *De papa femina*, pag. 264 e ss. (t. II, *op. cit.*, pag. 646).

[7] Heindreichius, *Pandectis Brandenburg*, pag. 418.

[8] Cantacuzeno, *op. cit.*, lib. II. Migne *P. G.*, v. 153, col. 664.

[9] Gregoras, *op. cit.*, *loc. cit.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del monaco dalla Calabria, aiutati certamente anche dalle lettere agli amici d'oltre mare che facevano intravvedere un passato trascorso in Oriente e nell'Ortodossia e non opponendosi la cronologia, convennero nella identificazione dei due Barlaam, annodando, con una conversione, le due fasi della vita trascorse dapprima nell'Ortodossia e poi nel Cattolicismo.

Non sfuggendo però ai due studiosi tedeschi che il personaggio era dei monasteri della Calabria, tradizionalmente cattolica, notizia che a loro sembrava storicamente inconfutabile, credendo che l'identificazione non fosse solidamente testimoniata, considerarono necessario, anzichè contrapporsi alla tradizione, il ripiego nella possibile volubilità del monaco, per cui egli, nato e cresciuto cattolico, sarebbe passato in un primo tempo alla Chiesa ortodossa per poi tornare alla romana.

La trovata fu accettata integralmente per quanto anzichè diminuire aumentasse gli enigmi della vita del monaco. Perchè, ad esempio, Barlaam andò in Oriente? A cominciare dall'Ughelli (1725) tutti gli storici hanno cercato di dare a questo particolare una giustificazione che permettesse poi di accogliere la tradizione di Barlaam Vescovo di Gerace. Tutte le varie tesi sostenute in proposito fino a cinquant'anni or sono sono state raccolte dal Mandalari [1]. La maggior parte degli storici si è attenuta all'opinione del Tafuri [2], secondo il quale Barlaam si recò a Costantinopoli per ordine dei superiori per insegnare scienze ai confratelli. Risolta la questione capitale dei passaggi del monaco da una Chiesa all'altra, essa non sarebbe, forse, molto lontana dalla verità, ma accettando la tesi corrente come è mai possibile spiegare che superiori cattolici di monasteri cattolici mandassero un monaco ad insegnare in monasteri ortodossi?

[1] MANDALARI, *op. cit.*, pag. 29-34.

[2] TAFURI, *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, t. III, pag. 71.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

E se mettiamo in paragone le condizioni culturali della Chiesa Orientale del XIV secolo con quelle dei monasteri basiliani della Calabria, come ancora spiegare che siano proprio gli ortodossi a chiedere un maestro ai cattolici della Calabria?

Gli studiosi che hanno trattato l'argomento non si sarebbero tanto scostati dal vero se avessero letto attentamente e per lungo tutto il trattato sulla « Processione dello Spirito Santo » e le altre opere teologiche di Barlaam. Tornando all'opinione del Tafuri dobbiamo domandarci ancora come il monaco inviato a Costantinopoli soltanto per insegnare sia là rimasto e sia stato poco dopo eletto egumeno. Anche ammettendo che il suo passaggio alla Chiesa Ortodossa sia avvenuto poco dopo il suo arrivo, come possiamo spiegare la scelta di un monaco da poco proveniente dalla Chiesa cattolica per la direzione di un monastero di tanta importanza come quello di S. Salvatore in Costantinopoli da parte dei monaci che lo hanno eletto e delle autorità che lo hanno confermato? Noi dunque, accettando l'opinione corrente del passaggio di Barlaam dal Cattolicismo all'Ortodossia e dall'Ortodossia al Cattolicismo andiamo fatalmente incontro a varî assurdi. Vogliamo attribuire a Barlaam degli atteggiamenti che mai ebbe e c'illudiamo quindi invano di avvicinarci alla verità. Bisogna distruggere il personaggio della falsa tradizione e rendere giustizia al suo carattere che non era affatto volubile e leggero.

Considerato dalla tradizione transfuga delle due Chiese, per quanto abbia avuto dei meriti presso l'una e l'altra, nè dall'una nè dall'altra essi gli sono stati riconosciuti. « A Dio spiacente ed a' nemici sui » nessuna delle due parti attraverso i secoli ha sentito l'obbligo di fare delle investigazioni sulla sua personalità, apparsa sempre strana ed enigmatica. La Chiesa occidentale l'ha poco considerato ricordandolo una volta disertore e forte sostenitore delle dottrine di Fozio, quella orientale l'ha messo al bando chiamandolo latino.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Tra i moderni scrittori il Rodotà lo paragona « agl'Israeliti che nel regno di Geroboamo giuravano per Ieova del pari che per Baal » [1]; Lenormant lo definisce « un caractère inquiet et peu honorable » [2] e M. Viller volendo tratteggiare da artista e da storico la sua figura sibillina scrive: « Barlaam est une des figures les plus complexes et les plus extraordinaires de ce XIVe siècle, est comme une personification du « sic et non » d'Abelard » [3].

Ma con sicura coscienza di non errare possiamo affermare che dei molti che hanno voluto dare un giudizio su Barlaam, non uno ha avuto la curiosità o sentito la necessità di uno studio diretto delle opere del monaco: non di quelle riportate dal Migne che sono la minima parte, ma delle altre conservate in vari codici delle biblioteche nazionali e vaticana. Ognuno ha più o meno ripetuto il giudizio perpetuato dalla tradizione.

Chi invece studia Barlaam attraverso le epistole anteriori al 1341, non può non accorgersi dell'unicità della sua fede: nessun elemento invero permette di credere che egli avesse militato antecedentemente nella Chiesa cattolica; il profondo attaccamento a quella ortodossa e ai suoi principî, l'orgoglio con cui ricorda di averla difesa contro i Latini ci convincono del contrario.

L'epistola VI e il trattato sulla « Processione dello Spirito Santo » confessione eloquente della sua fede, e l'opera « Sul primato del Papa » e le altre epistole contro i Palamiti, ci rivelano un uomo profondamente devoto alla sua fede, tenace nei propositi, irremovibile nelle risoluzioni, capace di lottare da solo contro molti, appoggiato o rinvigorito dal suo intimo e individuale principio: or tutto ciò non si concilia col carattere instabile dell'uomo di ventura che

[1] Rodotà, *Dell'origine del rito greco in Italia,* vol. II, pag. 417.
[2] Lenormant, *La Grande Grèce,* vol. II, pag. 427.
[3] M. Viller, *Revue d'histoire ecclésiastique,* vol. 18, I, 1922, pag. 48.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

diserta la Chiesa cattolica, entra nell'ortodossa, e poi, per una delusione, torna alla Chiesa romana.

Barlaam, a mio avviso, prima del 1341-1342 non fu cattolico, ma ortodosso: e solo più tardi si convertì dall'ortodossia al cattolicismo.

Lo Parco mostrò varî anni or sono di non condividere il concetto di molti sul carattere del monaco calabrese, spinto a ciò più che altro dalla simpatia per il suo soggetto. Egli cerca di rappresentare Barlaam non come uno scismatico o eretico, ma come un riformatore. « Egli fu zelante — dice infatti — e attaccato alla Chiesa Latina, che aveva combattuto non come scismatico o eretico, ma come riformatore » [1].

È ciò ammissibile? Mentre lo vuole cattolico e zelante non può fare a meno, contro suo proposito, di farlo apparire scismatico. Un cattolico, anche riformatore, avrebbe potuto far parte a sè, ma non avrebbe sostenuto e difeso i principî ortodossi a nome della Chiesa orientale innanzi ai legati del Papa.

L'opinione invece che Barlaam nacque e crebbe ortodosso e che soltanto al suo ritorno dall'Oriente si sia convertito al cattolicismo viene convalidata da considerazioni di vario ordine, e confortata da notizie emerse da un codice vaticano come ora esporremo.

La tesi di una fanciullezza e giovinezza ortodossa del nostro monaco, susciterà, forse, meraviglia in coloro che non conoscono le condizioni della Chiesa in Calabria dal XIII al XV secolo. Però tutti sanno che la Calabria con i suoi numerosissimi monasteri basiliani sparsi da Reggio fino all'alta Calabria fu un vivo focolare del rito greco in Italia. Le numerosissime comunità religiose che fiorivano nelle città e nei borghi e pe' monti erano un getto diretto, l'espressione più genuina dello spirito bizantino della Calabria. Vivo

[1] Lo Parco, *Petrarca e Barlaam*, pag. 20.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'idioma greco, il bizantinismo doveva mantenersi più facilmente in un popolo i cui caratteri etnici avevano affinità con quelli dei Greci: l'identità di rito, di tradizioni religiose dell'ordine monastico univa spiritualmente i popoli di quà e d'oltre Jonio. Nè tra loro si consideravano estranei. Il nostro informatore del codice vaticano, parlando di Barlaam dice: «ἐξ ἑλλήνων ἦν ὁ Βαρλαὰμ. τὸ γένος ἐκ Καλαβρίας» formula, quella dell' «Ἕλληνος ἐκ Καλαβρίας», non nuova, ma di vecchio conio e da lungo tempo convenzionale presso gli orientali. Questi punti in comune con la vita e col popolo di Bisanzio dovevano certamente aprire adito a degl'influssi. Se i problemi religiosi rappresentavano per il popolo orientale una causa comune, è impossibile che in Calabria, terra di fiorente ellenismo non vi fosse un'eco, sia anche fioca, di quella corrente d'oltre mare.

Evade poi dal campo del credibile che i Greci, nelle varie emigrazioni in Calabria abiurassero, appena arrivati, alla loro fede e la ponessero in oblio: un popolo può abbandonare in massa la sua terra, ma porterà sempre con sè e gelosamente il patrimonio religioso. Questo principio è troppo naturale e imprescindibile dalla vita e l'evoluzione di ogni popolo, per non autorizzarci e credere che di ortodossi in Calabria dovessero essercene parecchi e che soltanto col tempo e per adattamento, e non con solenni abiure, si venisse a una unità di fede [1].

Si aggiungano le mire della Chiesa orientale che aiutata anche dall'accennata affinità e approfittando delle turbolenze che, specialmente nel secolo XIII, avvenivano in grembo alla Chiesa romana e che culminarono in appresso nel trasferimento della sede pontificia ad Avignone, cercava perpetuare e dare incremento all'Ortodossia. Nel popolo poi la buona fede evitava fanatismi e dissensi: non alterate le esteriorità,

[1] La storia dell'Ortodossia nel mezzogiorno d'Italia è ancora tutta da farsi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

per esso credere, ad esempio, che lo Spirito Santo procede dal solo Padre non era una ragione per sottrarsi dalla giurisdizione del Papa. Nei monasteri doveva esserci una più chiara coscienza della dissenzione dei dogmi, ma mancando il controllo veniva meno ancora una causa per suscitare controversie interne. Cosicchè confinate le questioni nella sola teoria, data l'identità della vita, del rito, della lingua e di ogni esteriorità si creava un *modus vivendi* di comune tolleranza, mettendo in second'ordine i problemi dogmatici. Nè possiamo credere che la Santa Sede non fosse di ciò al corrente; comprendeva piuttosto essere necessaria la prudenza per non intorbidare le acque abbastanza mosse. Una intro missione d'autorità non avrebbe forse evitato nei monasteri uno scisma completo. Il richiamo, infatti, avvenne più tardi, con Gregorio XI [1], il quale, essendosi trovato nel monastero di Grottaferrata un codice antico delle regole di S. Basilio, ne fece trarre moltissime copie distribuendole per tutti i monasteri, perchè iniziassero ad osservarlo scrupolosamente, commettendone la vigilanza per l'adempimento a Bernardo, Arcivescovo di Napoli [2]. Si noti, quindi, che s'iniziava un richiamo d'ordine spirituale prima ancora che si esigesse un'obbedienza ai dogmi. Un provvedimento simile non si sarebbe preso se delle necessità non si fossero imposte. Cotroneo dice [3]: « I Romani Pontefici tennero sempre d'occhio i monasteri basiliani della Calabria per conservare l'ortodossia e l'antico lustro esposti com'erano essi, più di ogni altro ai contrasti e scismi delle eresie orientali ».

Sappiamo ancora che nel monastero di Casole era abate Nicola d'Otranto, il quale s'iscrisse nell'albo del patriarca di Antiochia e che Georgio di Corcira passò agli orientali nel

[1] R. Cotroneo, *Rivista Storica Calabrese*, pag. 323. Reggio Calabria, 1898.

[2] Ughelli, *Italia Sacra*, t. II, pag. 325.

[3] Cotroneo, *op. cit., loc. cit.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1232: fatti, questi, di un ottantennio prima, che possono illuminarci sull'esistenza di correnti ortodosse all'epoca di Barlaam.

Ancora nel 1378, durante lo scisma di Clemente VII, il Patriarca di Costantinopoli Giacomo, che prese le parti dell'Antipapa Clemente, era amministratore della chiesa metropolitana di Otranto. L'Aar commentando nei suoi preziosi *Studi storici in terra d'Otranto* questa notizia afferma sull'autorità del Tasselli (*Antich. di Leuca*) e del Galateo (*De situ Japygiae*) che « pare certo che i greci di terra d'Otranto avessero talvolta aderito allo scisma orientale » : anzi « in generale furono ortodossi ed obbedirono a Roma » [1].

A mio avviso Barlaam nato a Seminara, ed educato nel monastero di S. Elia di Galatro ove fu ordinato sacerdote, crebbe in quest'atmosfera complessa di cattolicismo e ortodossia, in cui apprese i germi della filosofia e teologia, che sviluppò, poi, da per sè, e quei principî che rinsaldò con gli studî e difese con polemiche e trattati. Uomo formato, aveva compreso che bisognava scegliere, che non era possibile una posizione ambigua ch'era facilitata dalla mancanza di controllo e da un particolare stato di coscienza, e vuoi per il suo carattere insofferente delle false posizioni e desideroso

[1] E. Aar, *Gli studi storici in terra d'Otranto*. Firenze, tip. Galileiana, 1888, pag. 139, n. 15.

Scrive J. Gay nel suo bel libro *I papi del secolo XI e la cristianità:* « Per molto tempo dopo il 1054, e durante circa quattro secoli, ci sono stati fra Roma e Bisanzio tentativi, continuamente ripetuti, di conciliazione. (Cfr. il libro capitale di W. Norden, *Das Papstum und Byzanz*, 1903). Sin dalla fine del sec. XI le crociate moltiplicheranno i punti di contatto fra i due mondi; accresceranno, sì, i malintesi e le reciproche accuse, ma faranno anche sentire maggiormente il bisogno d'unione. Più della ribellione dei patriarchi, forse, la conquista turca innalzerà tra la chiesa latina e quella d'oriente una formidabile barriera ». (J. Gay. *I Papi* ecc., trad. A. Viggiani, Firenze, Vallecchi, pag. 158) cfr. pure di J. Gay l'opera classica *L'Italie Méridionale et l'empire byzantin*, pag. 350 e seg. e 376 e seg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di grandi cose, vuoi che non avesse piena libertà, passò — fors'anche mandatovi — in Oriente fra gli Ortodossi, non per aver mutato religione, non per aver cambiato partito, ma per vivere nel mondo spirituale che la sua fede gli destinava.

A confortare questa opinione occorrono varie considerazioni molto ovvie e semplici.

I. Non troviamo fra le opere, tramandateci dai varî codici, alcuna traccia dalle quali risulti che Barlaam fosse unito alla Chiesa Romana, ciò che non possiamo attribuire ad inoperosità, perchè la maggior parte delle opere scientifiche risalgono al primo periodo calabrese, cioè al decennio 1315-1325.

II. Sarebbe ingenuo credere che Barlaam dopo pochi anni che si era trasferito in Oriente, e ch'era quindi nuovo nella fede ortodossa, esordisse con un trattato di 18 capitoli sulla « Processione dello Spirito Santo » contro i legati del Papa. L'esser stato poi rappresentante della Chiesa orientale esclude, per chi voglia dare il debito peso alla circostanza, l'ambigua figura di chi si sarebbe contrapposto ai fratelli di una passata fede, per combattere a favore della parte nella quale si era più o meno recentemente schierato. Un rappresentante deve godere un certo credito morale, mentre un convertito di recente lascia sempre molti punti scoperti per essere attaccato.

Ed ancora: Barlaam rispondendo a Demetrio Cidone, che gli aveva chiesto quali fossero state le ragioni per credere che lo Spirito Santo procede anche dal Figliuolo, dichiara come prima avesse sempre creduto il solo Padre fonte del Figliuolo: « prius credebam quod a solo Patre procedit [1]. Principio, questo, che dimostra aver egli sempre militato nell'Ortodossia.

III. Infine, la Chiesa Romana che è in modo particolare scrupolosa nella scelta dei suoi pastori, non avrebbe mai

[1] Migne, *P. G.*, t. CLI, vol. 1301.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

assunto alla dignità vescovile un monaco che prima l'avesse disertata e combattuta con gli scritti; gli avrebbe affidato, sì, altre mansioni, ma mai quelle pastorali, alle quali adibisce gli elementi di sicuri principî e di costante carattere.

Noi possiamo ammettere un vescovo convertito, vale a dire di nuova e ardente fede, ma uno in un primo tempo cattolico, poi ortodosso e poi ancora cattolico, no: non ci pare corrisponda alle prudenti tradizioni della Chiesa Romana.

Concludendo, il passaggio di Barlaam dalla Chiesa cattolica alla ortodossa non fu che una via d'uscita escogitata da F. Spanhem e da Heindrech per risolvere facilmente l'unità del Barlaam ortodosso e cattolico [1], per la mancata considerazione delle reali condizioni dei monasteri della Calabria, per un mancato attento esame degli scritti del monaco, e per non aver dato una spiegazione logica alle fasi posteriori della sua vita.

Fin qui giungevano le mie modeste considerazioni basate sull'esame degli elementi storici da noi posseduti. Ed ecco, a lavoro terminato, un altro codice, il Vaticano gr. 1717, a farmi insistere sulla opinione espressa.

Nel fol. 1^{v}, a prefazione al trattato sulla « Processione dello Spirito Santo », al quale è dedicato tutto il codice, si legge la presentazione che l'amanuense fa di Barlaam al lettore, rilevandone la finezza della dialettica, la forza del linguaggio. Segue un breve, ma molto significativo accenno alla sua vita che è ripetuto al fol. 2^{r} prima dell'inizio del trattato.

Esso è di questo tenore: « Ἐξ ἑλλήνων ἦν ὁ Βαρλαὰμ τὸ γένος ἐκ Καλαβρίας, ἐκ προγόνων τὰ ἡμέτερα φρονεῖν ἠναγκασμένος εἰ καὶ τὸ τοῖς λατίνοις ἐπὶ μακρὸν συνδιατάσθαι » [2].

[1] L'Allazio non parla di un primo passaggio dal Cattolicismo all'Ortodossia; dice soltanto che favoreggiando i principî dei Greci combattè i Latini; Graecorum erroribus parvens, Latinos oppugnat (Allazio, *op. cit., loc. cit.*).

[2] « Era Barlaam di nascita dei Greci della Calabria, avviato dagli antenati alla nostra fede, malgrado la lunga convivenza con i Latini ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'attenzione si ferma innanzi a quel ἐκ προγόνων τὰ ἡμέτερα φρονεῖν ἠναγκσμένος. Il testo è molto eloquente perchè abbia bisogno di lunga chiosa.

Premettiamo che quell' « ἡμέτερα » in prefazione al trattato che combatte il principio della Chiesa occidentale, presenta inconfondibilmente l'amanuense ortodosso.

Barlaam era di famiglia ortodossa e, come il padre, la madre e i suoi progenitori, « ἐκ προγόνων » era rimasto fedele alla tradizione, benchè fosse vissuto per molto tempo con i Latini e avesse ricevuto nella fanciullezza la loro educazione.

Nella frase accennata non possiamo non riconoscere l'obbiettivismo di chi tramanda una notizia così com'è. Un ortodosso, forse, avrebbe preferito, per dare maggior luce alla propria fede, dire che Barlaam fu un nobile spirito che avendo conosciuto la verità dell'Ortodossia, rinnegò i principî della Chiesa cattolica. Invece, Barlaam secondo il codice non è un nuovo ortodosso, per personale iniziativa, ma perchè lo erano i genitori e gli avi, e il suo merito sta soltanto nell'avere conservato la fede della famiglia. La dichiarazione, a sua volta, convalida indirettamente quanto si è detto sulle condizioni religiose dei Greci di Calabria nei rapporti con l'Ortodossia e il Cattolicismo.

Sfortunatamente non conosciamo chi sia l'amanuense. Dove ha egli attinto queste notizie? Non lo sappiamo, ma data l'epoca alla quale risale il codice (seconda metà del sec. XIV, inizi del XV) non è improbabile che esse provenissero da persone che avevano conosciuto personalmente Barlaam.

Naturalmente questo documento non ha un valore probativo assoluto; ma come esso è venuto a confortare le mie precedenti considerazioni, così spero che altre scoperte non mi negheranno di essermi di molto avvicinato alla verità.

GIUSEPPE SCHIRÒ.

(Nei prossimi numeri le lettere greche inedite con la traduzione).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

NECROLOGIA

VITTORIO VISALLI

Vittorio Visalli, spentosi il 27 giugno del corrente anno in Reggio Calabria, nacque in Santa Eufemia d'Aspromonte il 15 ottobre 1859 da una famiglia di ardenti patriotti. Il nonno suo, condannato a lungo carcere, morì latitante; il padre, Ottaviano, venne arrestato e condannato a 19 anni di ferri nel 1848; lo zio Paolino, condannato alla stessa pena, morì nelle carceri di Reggio; e l'altro zio, Vincenzo, ultimo dei fratelli, si ebbe solamente 7 anni di ferri in presidio perchè minorenne. « Durante così lunga epoca di sofferenze e di spese — mi scriveva alcun tempo addietro il vecchio amico — andò perduta la modesta agiatezza della nostra famiglia. Con tutto ciò, nel 1860, mio padre riprese le armi, fu capitano nella guardia nazionale mobile, militò nelle file garibaldine. In quest'ambiente di tenace patriottismo, si svolse la mia adolescenza; e nell'animo mio fiorì sempre quell'ideale di operosa italianità che mi fu guida in tutte le vicende della mia vita. Ma le strettezze economiche di mia famiglia m'impedirono la regolarità degli studî. Sono un autodidatta, ma paziente e costante nel lavoro; e questo vanto mi sia lecito rivendicare senza accusa d'immodestia ».

Confessione piena di verità, che ho trascritto fedelmente perchè mi pare che racchiuda tutta la vita del Visalli come insegnante, cittadino e studioso; che si avvalora di una rettilinea sequenza di atti pubblici e privati e trova la sua più

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

eloquente conferma negli scritti di lui. Lungi dai pudori sciocchi dei piccoli uomini saliti in alto, che trovano quasi disonorevole aver fatto da sè la via degli studî, il Visalli, conscio anche del giudizio di Emanuele Kant che gli uomini migliori e la migliore educazione è degli autodidatti, i quali sono tuttavia rari, amava, anche fra gli amici, riandare agli anni della sua giovinezza tormentata, irrequieta, quasi senza mèta, come contemplando, dalla onesta e onorevole posizione sociale e scientifica guadagnatasi, il lontano passato di povertà e di sacrifizî; e, ciò facendo, intendeva ribadire un concetto che gli era caro intorno alla vita, la quale si deve guadagnare con la fatica costante di tutti i giorni. Lenta, umile carriera fu la sua. Nel settembre del 1876 ottenne a Reggio la patente magistrale inferiore; poi, nel settembre 1879, la normale inferiore, ed insegnò nelle classi elementari dei comuni di Gallina e di Reggio e in istituti privati. Dal gennaio 1880 al settembre 1882, prestò servizio militare nel 73° reggimento di fanteria, e fu a Lecce e a Spoleto: prime tappe d'istruzione, di nuove regioni visitate, utili e, direi, necessarie alla sua ansia di allargare le sue cognizioni. Congedato, si ritirò a Maida per alcuni mesi, dove il padre era cancelliere di pretura; e di Maida conservò poi sempre lieto ricordo, come di luogo caro non solo per amicizie fedeli, ma per la sua recente storia di vivo e nobile patriottismo.

Nel 1884-1885 fu a Napoli; poi ad insegnare a Palmi in un istituto privato; e nel 1888-1889 ancora a Napoli, dove, nel novembre dell'89, ottenne in quella R. Università il diploma di abilitazione all'insegnamento nelle Scuole Medie. Finalmente poteva esplicare in un campo più vasto le sue energie e soddisfare così l'intimo bisogno di educare i giovani, che fu, certamente, il suo più ambito desiderio e forse la più spontanea e notevole disposizione del suo ingegno. Il suo stato di servizio si riassume brevemente in poche

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

notizie: ma della sua opera di maestro attesta una schiera numerosissima di insegnanti, i più dei quali a lui devono l'orientamento del loro spirito. Nel 1890 ottenne per concorso la cattedra di storia e geografia nella scuola normale di Nuoro; nel 1892 fu trasferito a sua domanda a quella di Messina, e nel 1894, continuando l'insegnamento nella scuola normale, fu nominato per concorso professore di lingua italiana, storia e geografia nella Scuola di Arti e Mestieri della stessa città. Il disastro tellurico del 1908 lo privò della famiglia: vi perdette infatti la moglie, Giuseppina Augimeri di Palmi e l'unica figliuola dilettissima, Maddalena. Nel 1909 ebbe la promozione a direttore nella Scuola Normale maschile di Catanzaro; e, nel 1914, fu trasferito a quella di Tivoli. Nel 1923 fu nominato preside dell'Istituto Magistrale di Lodi; e, il 1° ottobre 1926, per motivi di salute, venne collocato, a sua domanda, a riposo, ricevendo, in quell'occasione, una medaglia d'oro dai professori dell'istituto. Scelse allora come residenza Reggio Calabria, dove, nonostante gli acciacchi, continuò i suoi studî storici con nuovo fervore e morì lavorando per illustrare quel Risorgimento calabrese, che costituì il suo pensiero dominante di scrittore.

Ed ora che non è più fra noi, specialmente a me che lo conobbi nella mia prima giovinezza e potei, più tardi, valutarne l'opera senza passionalità, è opportuno dare un giudizio dell'uomo e dello scrittore con serenità di critici, anche per richiamare l'attenzione più su la realtà in sè che su le immagini vaghe che fluttuano nelle ore della commozione.

* * *

In Vittorio Visalli non è possibile, neppure per mera astrazione, scindere l'uomo dallo scrittore, l'uno e l'altro formando una sola personalità. Già la sua figura fisica dava l'impressione del carattere saldo dell'uomo: alto e robusto,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

con una testa altera, lo sguardo diritto e quasi di sfida, aveva gesto parco ma espressivo; e la parola precisa, anche se scolorita, entro il discorso quasi scarnificato d'ogni articolazione inutile, si vivificava d'un accento interiore vibrato, che rivelava l'intima convinzione e commozione. Cresciuto in un ambiente di patriotti, quando l'aria romantica del Risorgimento appena compiuto era maggiormente satura di entusiasmi, scoppianti ad ogni moto della vita italiana, aveva foggiato l'anima sua agl'ideali d'allora; e poichè per istinto era sincero, si era interamente abbandonato alle ideologie umanitarie, sicchè, mentre ardentemente credeva alla grande missione dell'Italia nel mondo, con pari ardore vagheggiava la « pace perpetua ». C'era in lui del garibaldino e del carducciano: un abbandono completo alle idee che vibravano egualmente nel suo intelletto e nel suo cuore. Per cui nella scuola, più che all'attività informativa, si disponeva a quella formativa dei giovani, secondo l'immagine che si era formata della vita. Naturalmente non dirò che quel suo ideale fosse il migliore, o che nascesse da una profonda cultura: era, piuttosto, una intuizione entusiastica, temperata da uno spirito disposto al ragionamento piano ma non ricco di motivi ideali e di sufficiente preparazione filosofica. La sua cultura non si era potuta, direi, saldare in un coerente sistema di pensieri, giustificati dalla storia del pensiero stesso; e le lacune della sua scarsa cultura classica si rivelavano assai evidenti. L'ideologia umanitaria, massonica più che socialistica, nel suo facile, anzi superficiale schematismo, aveva avuto pronta presa nel suo intelletto e appagato il suo cuore, onde non era stato più mosso verso revisioni integrazioni approfondimenti anche perchè la carriera scolastica lo aveva alquanto burocratizzato. Ottimo insegnante di geografia e compilatore accurato di testi geografici, si era un po' preclusa l'attività di grande ricercatore anche come storico. Il vecchio indirizzo filologico, cui per educazione aderiva, non gli aveva consentito vaste e

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

profonde indagini di natura filosofica della vita dei popoli. Di qui il carattere della sua opera di storiografo. Privo di adeguata preparazione classica, non potè dedicarsi nè alla storia antica nè alla medioevale; anzi neppure alla moderna, avendo concentrato tutta, o quasi, la sua attività al Risorgimento. Evidentemente era conscio del limite delle sue forze, e fece assai bene ad impiegarle in quel campo, dove si sentiva anche chiamato dall'entusiasmo dell'animo suo. Limitò, anzi, al Risorgimento in Calabria le indagini di quasi tutta la sua lunga attività. E in questo fu benemerito di studî così mal coltivati in Calabria e fuori, ma rivelò altresì le sue lacune. La sua opera giovanile *I calabresi nel Risorgimento italiano* resta tuttora l'unica opera d'insieme che si abbia sull'argomento; ma, con i pregi indiscutibili di aver narrato con ricchezza di particolari quella vicenda, di averli ordinati ad unità di scopo ecc., sono in essa assai palesi due gravi lacune, della prima delle quali il Visalli era pienamente cosciente: la insufficienza delle indagini condotte e la mancanza di una visione concreta del movimento calabrese entro il movimento italiano ed europeo. Lo storiografo si proponeva di rifare l'opera tenendo conto dei nuovi risultati, assai cospicui, degli studî sul Risorgimento nazionale; ma la scuola e gli acciacchi lo distolsero sempre dall'ottimo proposito. Egli, però, non poteva rendersi conto dell'altra lacuna per quanto ho detto della sua formazione culturale e passionale. Il Risorgimento per lui s'inquadrava in quella ideologia demomassonica cui ho accennato, e quindi, nel tentativo di spiegarci l'opera dei calabresi, non poteva assurgere a considerazioni più ampie e più vere. Il tentativo, infatti, d'illuminare alla luce delle idee il grande moto storico nostro è continuo in lui, ma appunto reso vano dal limite angusto delle vedute. Quasi conscio di questo difetto, poichè il suo pensiero fu assillato costantemente dallo stesso argomento, cercò, in minori scritti (ad es. nella conferenza *La società calabrese nel Risor-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gimento) di spiegarci con indipendenza di giudizio alcuni fenomeni del Risorgimento in Calabria; ma, per quanto felice in questi tentativi, non assurse mai ad una concezione originale della nostra storia nel secolo passato. Vero è che il suo merito sta in altro, ed è inutile insistere (peggio, però, nasconderla) su questa lacuna, che impedì allo storiografo di elevarsi fra i più espressivi del nostro tempo; e il merito suo consiste nella continua ricerca dei documenti per narrare sicuramente l'opera dei calabresi nel Risorgimento. Una passione tenace verso la Calabria, congiunta ad una severa coscienza di storico, che fruga archivi e carte private, onde trarre alla luce la verità, fecero sì che egli potesse, sino ad oggi, restare il più compiuto — per quanto circoscritto — ricercatore della storia calabrese nel secolo XIX. E, sotto questo aspetto, i suoi non numerosi ma ampî libri, sono e rimarranno fondamentali. Avvalora questo giudizio l'ultima opera sua, che, non immemore di avere scritto dei versi giovanili, il Visalli intitolò efficacemente *Lotta e martirio del popolo Calabrese* (1847-1848). Il primo volume, che illustra il 1847, si divide in due parti: nella prima è compresa la « Narrazione storica », nella seconda — la più voluminosa — sono stampati « Note e documenti ». Venne osservato che le 400 pagine di documenti si sarebbero potute ridurre di molto, ma va pur detto che l'abbondanza in questi argomenti non è un difetto, semmai un eccessivo zelo e amore verso l'inedito. E, in verità, questo amore era vivo ed eccessivo nel Visalli, ma credo che debba spiegarci meglio l'animo suo passionale di studioso e quel senso di riverenza verso carte dimenticate, ancora grondanti sangue di giovani martiri della causa nazionale. Invece si trovava a suo pieno agio nella ricostruzione degli avvenimenti. Questo suo *Quarantasette* si legge, nelle 284 pagine di narrazione, come un riuscito romanzo; eppure conserva la meticolosità e lo scrupolo dello storiografo più attento. Le tragiche ed eroiche

figure di quell'insanguinato anno di martirio calabrese escono vive, stagliate in uno sfondo paesano, che spesso ha un sapore artistico squisito, nonostante quella sorveglianza continua dell'autore di evitare vaghe dipinture di uomini e di cose. Tu senti entro queste pagine lo storico e l'uomo che ha rivissuto lungamente ciò che narra, visitando i luoghi, interrogando carte e persone, che, del resto, sono le persone e le cose del suo paese e della sua stessa casa. Qui veramente il Visalli si fa ammirare e amare, e gli si perdona volentieri qualche prolissità. Nè, dopo ciò che si è detto, si può chiedere una interpretazione nuova allo scrittore: egli narra, magari crede di spiegare ogni cosa; e difatti, entro quella narrazione c'è anche il significato pieno dei fatti, ma quasi sfugge allo storiografo, intento a documentare e disporre con ordine. D'altronde, la fase di questi studî è stata di ritrovamenti di documenti e di più scientifiche narrazioni; e il Visalli va considerato come fra i migliori rappresentanti di essa, se non addirittura il migliore. Egli deve aver lasciato compiuto il secondo volume sul 1848, che ci auguriamo di vedere presto pubblicato insieme alle altre cose che devono trovarsi fra i manoscritti. Comunque, la sua figura resterà fra quelle di maggior rilievo della Calabria degli ultimi trent'anni per onestà di vita, fortezza di carattere, costanza e valore di studioso, meritevole, dunque, del largo compianto che la notizia della sua morte ha suscitato, e meritevole di essere degnamente ricordato dai calabresi tutti, che amano i lavoratori fedeli ad un ideale. Benchè lontano dalle idee del Visalli, cui mi legava affettuosa amicizia, da lui rinnovata con sincera spontaneità dopo molti anni di lontananza, ho sempre pensato che uomini di tanta fede nell'esercizio costante del dovere debbano essere additati come esempi di rettitudine. Per vivere bene, occorrono ideali che infiammino la mente e il cuore e facciano considerare la vita come un cotidiano elevamento spirituale non come un

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

incasso di borsa. E Vittorio Visalli ebbe questa concezione della vita, l'additò ai suoi scolari e la espresse in tutti i suoi libri, cui lo storico del Risorgimento ricorrerà come a fonte indispensabile e, ogni italiano, e specialmente ogni calabrese, con riconoscenza.

VITO G. GALATI.

BIBLIOGRAFIA

1. *Domenico Spanò-Bolani nel 1860. Documenti inediti.* Reggio Calabria, tip. P. Lombardi, 1890, pag. 61.
2. *I Calabresi nel Risorgimento italiano. Storia documentata delle rivoluzioni calabresi dal 1799 al 1862.* Torino, ed. G. Tarizzo, 1893, voll. 2, pag. 344 e 466.
3. *Semel* (versi). Palmi, G. Lopresti, 1894, pag. 137.
4. *Su la nascita e la giovinezza dell'ammiraglio Ruggero di Lauria.* Messina, tip. D'Amico, 1900, pag. 35.
5. *Tisia nella Brezia* (studio storico). Messina, tip. D'Amico, 1902, pag. 33.
6. *Intorno al processo di L. Settembrini e B. Musolino.* In Riv. «Hesperia». Napoli, IX, 9-10, sett.-ott., 1910.
7. *Sui persecutori dei fratelli Bandiera.* Nuovi documenti. Ivi, ivi, IX, 12 dic. 1910.
8. *Casimiro de Lieto e la lega italica del 1848.* Roma, tip. Camera dei Deputati, 1919, pag. 46, 2ª ed.
9. *Nozioni di Geografia per le scuole medie di secondo grado.* Palermo, ed. A. Trimarchi, 3ª ed., 1912, pag. 350.
10. *Manuale di Geografia.* Ivi, ivi, 3ª ed., 1912, pag. 350.
11. *Federazione regionale Pro Calabria — Comitato provinciale di Reggio — sezione di Messina — Ai Calabresi.* Messina, tip. D'Angelo, 1902, pag. 16.
12. *Monumento nazionale a G. Garibaldi nel primo centenario della nascita.* Messina, tip. Nicastro, 1906, pag. 48.
13. *Aspromonte. Narrazione storica con illustrazioni e documenti.* Messina, tip. F. Nicastro, 1907, pag. 74.
14. *Letture geografiche per le scuole medie.* Palermo. ed. A. Trimarchi, 1914, pag. 160.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

15. *Scritti storici e letterari.* — I. *Conferenze e discorsi* (1. Il Papato e l'Italia. — 2. Per l'apertura del convitto « Massimo D'Azeglio ». — 3. Nel centenario della nascita di G. Mazzini. — 4. Garibaldi. — 5. La società calabrese nel Risorgimento. — 6. Per la festa universale della pace). Palermo, A. Trimarchi, 1911, pag. 188.
16. *Vittoria!* (Conferenza tenuta l'11 nov. 1918]. Tivoli, tip. Majella, pag. 28.
17. *Ombre e luci.* (Conferenza). Tivoli, tip. Majella di A. Chicca, 1922, pag. 16.
18. *R. Scuola Normale promiscua « A. Baccelli ». Per gli alunni morti e feriti in guerra.* Tivoli, tip. Majella, 1919, pag. 43.
19. *Lezioni di Storia per le scuole elementari.* voll. 3. Catanzaro, G. Mauro, 1928.
20. *Lotta e martirio del popolo calabrese* (1847-1848). Parte I. Il Quarantasette — Narrazione storica — Note e documenti. Catanzaro, tip. G. Mauro, 1928, pag. 785.

[Tralascio, per ovvie ragioni, di menzionare i numerosi articoli o conferenze pubblicati in riviste e giornali].

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RECENSIONI

EUGÈNE ANITCHKOF, *Joachim de Flore et les milieux courtois*, Collezione di Studi Meridionali. Roma, Palazzo Taverna, 1931; pag. XXIV-460. L. 30.

Eugenio Anitchkof gode — da trent'anni in qua — d'una larga fama negli ambienti intellettuali della Russia, per l'opera sua, voluminosa e varia, non meno che per la sua spiccatissima ed affascinante personalità. I suoi studii sulla civiltà del medioevo, iniziati sotto la guida di maestri illustri come Gaston Paris e Alessandro Vesselovski, i suoi numerosissimi saggi sulla letteratura europea di quasi tutte le epoche non gli hanno impedito di occuparsi con foga battagliera d'ogni problema di attualità, anche politica. Ora, espatriato, insegna estetica e storia comparata delle letterature alla Università di Skoplje (Uskub) in Iugoslavia.

Il suo libro su Gioacchino da Fiore è concepito su una trama veramente grandiosa. Da un lato illustra le vicende della Calabria durante il periodo storico nel quale più che mai fu complesso e greve di sviluppi problematici l'«incontro dell'Oriente con l'Occidente» in questo tormentato avamposto della cristianità. Dall'altro lato annoda l'esperienza religiosa del «calavrese abate... di spirito profetico dotato» a correnti molteplici del pensiero teologico, della disciplina ecclesiastica, della filosofia, della letteratura, per seguire le quali spazia da Bisanzio alla Gran Bretagna e dal secolo degli Iconoclasti a quello di Cola di Rienzo.

Per questa copiosa materia, per l'imponente documentazione (elencata con metodicità nella introduttiva bibliografia, pag. IX-XXIII) e per un certo patetico brio, con cui è trattata tale varietà di temi, il libro del prof. Anitchkof merita un'attenta disamina.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

* * *

Riferire in un riassunto scolorito la complicata sostanza dello studio — che stabilisce connessioni più o meno dirette fra le ascetiche fatiche dei monaci basiliani ed i romanzi cavallereschi di Francia, postula la continuità d'una tenace tradizione dalle più antiche eresie (gnosi e montanismo) fino alle controversie della Sorbonne ed ai dissidii interni nel francescanesimo, ravvicina i « riti primaverili », l'« aetas ovidiana » ed il Vangelo Eterno — significherebbe guastare il piacere che raccomandiamo al lettore di attingere direttamente dalla lettura del volume. Gli appunti che seguono non hanno altra pretesa che di vagliare con rigore deliberatamente « pedante » la solidità di due delle pietre angolari sulle quali il prof. Anitchkof fa poggiare il suo grande edificio. Sarà un omaggio alla serietà dei propositi che si è posto questo « livre d'érudition » (come lo definisce l'autore stesso nella sua prefazione). Da uno studioso che lavora nello stesso campo del prof. Anitchkof e per il quale quest'ultimo ripetutamente professa grande stima, ci viene il monito, cui cercheremo di conformarci: « Converrebbe ammettere una volta per sempre che certe regole, sempre le medesime, s'impongono a chiunque — etimologista, studioso di folklore o poliziotto — s'accinga ad identificare una cosa con qualche altra cosa: giacchè, trascurando tali regole, i linguisti riempiranno i loro libri di etimologie fantastiche, i giudici popoleranno le galere di innocenti e coloro che studiano i romanzi cavallereschi ingombreranno la storia letteraria con chimere » (Joseph Bedier, *Les légendes épiques*, vol. IV, pag. 227)

* * *

A pag. 61 la soprascritta: « Les Patarins, secte macédonienne » e l'affermazione — nel testo — che « les Patarins c'est la désignation habituelle des *Néo-manichéens* en Italie » destano un sussulto di sorpresa. Che sia stata propaggine del Manicheismo la « Pataria », cioè quel movimento di « cenciosi », il quale a Milano, verso il 1056, iniziava la lotta contro l'alto clero « simoniaco e nicolaita » ed in tale lotta ebbe l'approvazione e l'appoggio della Santa Sede, come lo dimostra la missione di Ildebrando a Milano sotto il pontificato di Stefano IX, ecco una ipotesi ardita e da non accettarsi senza prove esplicite. Ma è soprattutto la Macedonia di cui si è impazienti di vedere giustificata la menzione in questo contesto. Il prof. Anitchkof

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

crede di avere trovato « une indication bien précise » dei rapporti fra la regione denominata Macedonia e la setta dei Patari (passata a una radicale opposizione dopo un breve periodo di alleanza con la Curia romana) in un passo dello scritto di Gioacchino: *Super Hieremiam prophetam* (fol. 37, col. 2) che egli cita nella nota a pag. 62: « quatuor cornua surrexerunt, Ariani, Sabeliani, Eutitiani (?) et Macedoniani » ecc. e che egli interpreta nel modo seguente: « ce qui veut dire les quatre sectes: les Ariens d'abord, les Sabelliens et les Eutychiens ensuite, et la quatrième secte est appelée les *Macédoniens*. C'est la pire (?!) ... » [1].

È perfettamente evidente che « Macedoniani » non significa: abitanti della Macedonia (Macedones o, più raramente, Macedonienses), ma significa: seguaci del vescovo Macedonio, che occupò « tirannicamente » la sede di Costantinopoli nel 356-357, fu considerato capo dei semi-ariani, avversanti la divinità della Spirito Santo (*Pneumatomachi*) e scatenò contro i partigiani della « consustanzialità » (ortodossi e novatiani) in Bitinia le crudeli persecuzioni narrate nelle « Storie ecclesiastiche » di Socrate (libro II) e di Sozomeno (libro IV). La setta dei Macedoniani fu solennemente condannata dal concilio di Costantinopoli (381). Contro le quattro eresie degli Ariani, dei Sabelliani, degli *Eunomiani* [2] e dei Macedoniani sono rivolte le famose cinque « omelie teologiche » di Gregorio Nazianzeno. Ed ancora, accanto agli Ariani ed agli Eunomiani, figurano i Macedoniani negli editti di Teodosio che privano gli eretici dei diritti civili (Cod. Theod. l. XVI, cap. V).

Forte è il sospetto, che la parola, stampata nella nota del prof. Anitchkof: « Eutitiani », sia una corruzioue per « Eunomiani ». Ed appare non improbabile che Gioacchino abbia semplicemente copiato

[1] Traducendo i testi, il prof. Anitchkof vi fa talora aggiunte o modifiche alquanto sconcertanti. Per es. a pag. 50 cita le parole di S. Nilo: ἐγὼ πᾶσαν τὴν Γραφὴν εἰς ἐμαυτὸν ἑρμηνεύω (cioè: « interpreto tutta la scrittura in relazione alla mia personale esperienza »; τὸ γ' εἰς ἑαυτόν = ciò che riguarda ciascuno personalmente). Il prof. Anitchkof traduce: « S. Nil a dit qu'il *prenait sur lui* tous les péchés et tous les événements de la Bible » il che rimane poco intelligibile anche se si riuscisse a chiarire che cosa siano « tous les péchés de la Bible ». Così pure al periodo citato in greco nella nota 1 di pag. 40 corrisponde una « versione » francese oltremodo dubbia.

[2] L'« empio Eunomio », notissimo quale principale avversario di S. Basilio, ha esposto nella « Apologia », fortunatamente pervenutaci, quella dottrina dell'*Anomeismo*, a cui accenna il prof. Anitchkof a pag. 68 del suo libro.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la frase da qualche testo (traduzione o parafrasi del Nazianzeno?) che ignorava le eresie, posteriori al IV secolo.

Ma con ciò non possiamo ancora considerare sbrigata la « questione macedone », perchè il prof. Anitchkof al testo gioachimita, nel quale crede di avere trovato una « preziosa conferma » (pag. 62) attacca tre pagine di argomenti per dimostrare come:

1) proprio la Macedonia sia stata « pendant des siècles, le foyer des croyances manichéennes »;

2) e, sempre dalla Macedonia, una « nuova (?) corrente di spirito settario » abbia « preso lo slancio verso la fine del X secolo ».

L'analisi paziente dei fatti, nei quali il prof. Anitchkof ritiene d'aver trovato le sicure fondamenta della sua tesi, potrà non essere fatica inutile, in quanto ci permetterà di vagliare i metodi scientifici, usati dal nostro autore.

E per cominciare dal principio, poniamo la questione, meno oziosa di quanto parrebbe: dove ed entro quali confini dobbiamo situare la regione chiamata Macedonia? Quando il prof. Anitchkof ci parla della toponomastica « fra Prizren e Veles » e poi di Tessalonica, appare certo che egli, con tutta ragione, segua l'uso generalmente invalso di denominare Macedonia il territorio che già costituiva i *vilaiet* turchi di Salonicco e di Monastir, ed oggi è spartito fra la Grecia e la Jugoslavia. Senonchè all'epoca in cui visse Gioacchino il nome di Macedonia, nell'impero dei Comneni, s'applicava ad una provincia che secondo i concetti dell'antichità e nella nomenclatura moderna fa parte della Tracia: il vasto « tema della Macedonia », estendendosi dal Mar Nero al Rodope aveva per capoluogo Adrianopoli ed a certi momenti includeva pure Filippopoli. Persino l'arcaicizzante Anna Comnena intende per « Macedonia » appunto questa regione sulle rive della Mariza (v. *Alexiadis*, VII, 2).

Che questa Macedonia, affatto diversa da quella « normale », abbia introdotto un po' di confusione nel disegno storico del prof. Anitchkof, si potrebbe intravvedere in uno dei suoi argomenti. La supposizione assai audace del prof. Anitchkof è che si possa rintracciare una filiazione diretta — nello specifico « ambiente macedone » — dalle « orgie misteriose » del culto dionisiaco al manicheismo, il quale, rinnovato nella setta dei Bogomili, si sarebbe poi diffuso nell'Occidente sotto il nome di eresia patarena. Ad appoggio di tale costruzione viene asserito che « Venceslao Ivanof, il noto poeta ed ellenista russo, ha potuto constatare come i riti macedoni del culto dionisiaco conservassero i caratteri più primitivi » e che « gli ellenisti sono rimasti col-

riti dal fatto che ancora oggi si ritrovino in *Macedonia* riti somiglianti alle antiche dionisie ». Ora alla pag. 110 (alla quale ci rimanda il prof. Anitchkof) della magnifica monografia di Venceslao Ivanof su « Dioniso » troviamo semplicemente una citazione, tolta da un saggio di Dawkins [1] sul carnavale, come lo festeggia la popolazione *greca* della *Tracia*.

Vi si parla della Tracia, anzi della Tracia settentrionale e niente affatto della Macedonia.

Ammettiamo che questa confusione fra Tracia e Macedonia non sia che un *lapsus* da aggiungere a quello dei « Macedoniani ». E veniamo a quel che il prof. Anitchkof ci narra della Macedonia vera e propria. Questa, durante tutta l'epoca che ci interessa, è rimasta scissa in due regioni, ciascuna delle quali ebbe destini affatto diversi da quelli dell'altra. La grande città di Tessalonica con la provincia (« tema ») litoranea che vi faceva capo, è sempre rimasta all'impero greco. Emporio di straordinaria importanza, Tessalonica s'illustra pure per la sua parte attiva nella conservazione e nello sviluppo dell'ellenismo: sia nel IX secolo, quando ne fu arcivescovo Leone il Matematico, che riunì le opere di Archimede, sia nell'ultimo quarto del XII secolo, quando la stessa sede fu occupata da Eustazio, retore brillante, commentatore di Omero e di Pindaro è l'alta coltura greca, spiccatamente « laica » che sembra prevalere nella « seconda città dell'Impero ». Il prof. Anitchkof ritiene più caratteristico il fatto che « durante lunghi secoli Salonicco ed i suoi dintorni, situati quasi a pie' dell'Olimpo (di Tessaglia) non cessarono di essere un centro di attività religiosa ». Tale ininterrotta attività avrebbe le sue grandi tappe segnate: dal culto di Dioniso, dalla predicazione di S. Paolo e da Ulfila, vescovo dei Goti. In Filostorgio (l. II, c. 5) si legge che la famiglia di Ulfila era oriunda della Cappadocia; in Jornandes (*De Reb. Get.*, 51) si legge che Ulfila con i « Gothi minores » passò il Danubio e si stabilì nella Mesia a nord dei Balcani: Tessalonica e la Macedonia rimangono assolutamente fuori strada e fuori questione.

Dopo Ulfila, il prof. Anitchkof, per dimostrare l'eccezionale effervescenza dello spirito settario in Macedonia, adduce il fatto che due vescovi di Tessalonica sono stati convinti di eresia e che nel VI secolo vi si scatenarono violenti conflitti tra nestoriani ed eutichiani. Ma quale è la città dell'impero — a cominciare da Costantinopoli — ove, in quel secolo, qualche battaglia nelle strade non sia stata suscitata

[1] DAWKINS, *The Modern Carneval in Thrace* ecc. « Journ. of Hell. Studies », 1906, pag. 131.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dalle controversie sulle due nature di Cristo? E non è forse da considerarsi come un'oasi di placidità ortodossa la città che ebbe solo due vescovi eretici nel tempo in cui Bisanzio, Antiochia, Alessandria contarono a diecine i patriarchi più o meno convinti di eterodossia? Comunque, il nestorianismo, la dottrina monofisita e quella monoteleta nulla hanno di comune con quel manicheismo di cui il prof. Anitchkof cerca le tenaci sopravvivenze in Macedonia. Ed ecco che egli, saltando dal VI secolo al IX, si riferisce al papa Nicola I, menzionando i suoi « Responsa ad consulta bulgarorum » (Mansi, XV, 401). Chi ha letto le risposte del pontefice alle 106 domande che gli aveva rivolto il principe neofita Boris, sa quale posto modestissimo vi tengano le preoccupazioni dogmatiche accanto ai molti e bizzarri dubbii sulla morale cristiana, sul modo decente di vestirsi, sul cerimoniale dei pasti ecc. Quel che più importa è che Boris stava cristianizzandosi e cristianizzando la sua corte a « Preslav la Grande » molto lontano da Tessalonica. Quindi nulla ci autorizza a dedurre dalle *Responsa* che il papa « était certes averti de *ces troubles* dans la conscience religieuse de la Macédoine, d'où étaient aussi partis les grands apôtres des Slaves: Cyrille et Méthode ».

Cirillo e Metodio — rigidi ortodossi — certamente non possono servire ad illuminarci in merito ai « torbidi nella coscienza religiosa macedone ». Per giunta neppure l'« attività religiosa » dei due apostoli degli Slavi è stata determinata dall'« ambiente » del loro paese natio. Costantino (Cirillo) sembra avere acquistato a Tessalonica una istruzione essenzialmente laica, allorchè andò ad insegnare filosofia alla università che il Cesare Bardas e il patriarca Fozio avevano restaurata a Costantinopoli: Metodio fece in Macedonia un tirocinio politico, quale « archonte » d'un distretto, abitato da Slavi. Ambedue i fratelli abbandonarono le « pompe del secolo » e si prepararono alla loro missione religiosa, solo dopo che — nell'855 — si furono ritirati fra i monaci dell'Olimpo di *Bitinia* (Asia Minore). Il quale Olimpo asiatico nel IX secolo era veramente — in emulazione con il monastero di Studion nella capitale — un grande centro di fervore ascetico e di studii teologici, verso il quale si sentivano attirate le migliori energie di tutto l'Oriente cristiano (si veda la documentazione, abbastanza esauriente, nelle « Vite di Cirillo e di Metodio » di Malyszewski, Kiev, 1886, pag. 441-479) [1].

[1] E si veda anche nel vol. XVIII del « Visantiiski Vremmenik » lo studio di Loparev sulle « Vite di Santi bizantini del VIII e del IX secolo », dove si trovano tante analogie con il Mercurion calabrese

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Dunque con la migliore volontà non si riesce a fondere le dionisie, S. Paolo, Ulfila, l'oscuro vescovo Taleleo, papa Nicola I, Cirillo e Metodio in quel « amalgame de croyances » che il prof. Anitchkof crede di farci constatare a Tessalonica, ed al quale secondo lui « correspond aussi une vraie avalanche de races barbares ». La « valanga » è una esagerazione di bello stile e l'« amalgama » un termine che non si sa a quale precisa realtà applicare.

Rimane l'altra parte del territorio oggi compreso sotto il nome di Macedonia: si tratta della regione, di cui divenne centro la residenza regia e la sede arcivescovile di Ochrida. Devastata da incessanti incursioni barbare fino dalla seconda metà del VI secolo, occupata da tribù slave, questa regione per più di quattrocento anni cessò di essere governata da Bisanzio. È noto come i Bulgari, gente turca, abbiano soggiogato gli Slavi ed in seguito si siano « slavizzati ». Quando — nel 962-963 — la parte occidentale del regno bulgaro rifiutò obbedienza alla dinastia regnante a Preslav, l'usurpatore Siśman ed i suoi figli governarono il nuovo stato da Ochrida. Cinquant'anni dopo, Basilio II riconquistava tutto il paese e lo riduceva a provincia bizantina (chiamata Bulgaria e poi anche Iustiniana Prima). Tanto l'amministrazione civile di tale provincia, quanto la gerarchia ecclesiastica, subordinata all'arcivescovo di Ochrida, rimasero completamente separate da Tessalonica [1]. Nel secolo di Gioacchino l'arcivescovo Teofilatto, intronizzato ad Ochrida, si lamentava d'essere erudelmente isolato da ogni urbana grecità, fra i barbari che gli incombeva di governare spiritualmente (Theophylactus, Bulgariae Archiepiscopus, *Epistolae,* Migne, *P. G.*, t. CXXVI, col. 307-557).

Questi dati vanno rimemorati, perchè il prof. Anitchkof sembra non fare distinzione fra la « Macedonia » slavo-bulgara e la provincia greca di Tessalonica ed apparentemente le considera unite nello sforzo per produrre quell'« amalgama » da cui salta fuori il manicheismo.

Avendo messo fuori causa Tessalonica, cerchiamo di vedere se la Macedonia di Ochrida può dirsi patria e centro del movimento « neomanicheo ».

Per « neo-manichei » il prof. Anitchkof intende i Bogomili. In ciò è d'accordo con autorevoli eruditi i quali a loro volta hanno accolto

[1] La separazione ecclesiastica data dall'epoca di S. Giustiniano che per esaltare la città vicina alla quale era nato (Scupi, denominata appunto Iustiniana Prima, *Nov. 11*) la eresse a sede metropolitana staccando da Tessalonica parte delle diocesi suffraganee.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

per vere le asserzioni di prelati ortodossi — Fozio, Pietro abbate, Zigabeno ecc. — militanti contro la detta eresia.

A che epoca questa setta dei Bogomili ha cominciato a diffondersi fra i Bulgari? Due storici competenti, che hanno delucidato l'autenticità delle fonti principali ed hanno scoperto parecchi « fatti nuovi » suppongono — basandosi anzitutto sui dati della « vita » di S. Clemente — che il bogomilismo s'affermò con qualche efficienza soltanto dopo l'anno 916 [1].

Siccome è accertato che i Bogomili furono assai influenti alla corte di Samuele, figlio di Siśman, è abbastanza probabile che almeno allora — durante l'ultimo quarto del X secolo — il centro del bogomilismo fosse la capitale stessa di Samuele, cioè Ochrida in Macedonia. Senonchè, basandosi su verosimiglianze — che per assenza di documenti non possono diventare certezze [2] — si è supposto che la setta dei Bogomili derivasse direttamente da quella dei Pauliciani, già forte in Armenia verso il 700 ed intimamente collegata al movimento « iconoclasta » che trionfò nell'impero bizantino tra il 726 e l'842. Ora l'imperatore Costantino Copronimo (741-774) che quasi ridusse a mercè i Bulgari (allora pagani) insediò nelle terre su di essi conquistate e precisamente nella regione di Filippopoli (la Rumelia Orientale del Congresso di Berlino) colonie militari di Armeni pauliciani. Si ha qualche ragione di supporre che da queste colonie irradiasse una propaganda evangelica — con formole eretiche — tra i sudditi del *Khan* bulgaro. Nel qual caso la Tracia settentrionale sarebbe stata quel focolaio di perturbazioni settarie che il prof. Anitchkof cerca nella Macedonia. Fatti assolutamente sicuri sono: *a*) che attorno al 1085 il centro del movimento bogomilo era appunto Filip-

[1] Ter Mkrtschian, *Die Paulikianer, im byzant. Kaiserreich*, ecc. 1893, pag. 13 seg.; I. Friedrich, *Der ursprüngliche bei Georgios Monachos nur theilweise erhaltene Bericht über die Paulikianer* in « Sitzungsb. der Bayr. Akad. », 1896, pag. 101-102.

[2] Il prof. Anitchkof accetta per autentico (pag. 57) lo scritto che Pietro Siculo, inviato (nell'868?) a Tefrice, roccaforte dei Pauliciani avrebbe indirizzato all'arcivescovo di Bulgaria (non « ai Bulgari » come dice il prof. Anitchkof) per fargli conoscere la gravità dell'eresia, da lui studiata sul posto. Ma, a parte certe incongruenze nelle date e qualche indizio d'una dipendenza del testo attribuito a Pietro Siculo da quello (riputato posteriore) di Fozio, il titolo stesso: Πέτρου Σικελιώτου ἱστορία πρωσωποποιηθεῖσα ὡς πρὸς τὸν Ἀρχιεπίσκοπον Βουλγαρίας sembra rivelare chiaramente che si tratta di una « finzione letteraria ». Perciò è prudente scartarlo dal novero delle « testimonianze contemporanee ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DELL'INFANZIA IN ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

popoli; *b*) che un secolo più tardi — cioè all'epoca di Gioacchino — la setta aveva i suoi nuclei più forti in Bosnia, dove il *bano* Kulin e la sua famiglia si convertivano solennemente alla fede bogomila.

In conclusione di tutto quello che si è detto sarà lecito esprimere l'opinione che l'insistenza con la quale il prof. Anitchkof si riferisce (per es. pag. 120) alla « Macédoine, foyer des sectaires » manca alquanto di fondamenta nella realtà storica.

* * *

A pag. 113 il prof. Anitchkof ci fa assistere al concilio di Reims del 1148. « Le problème en cause était celui de la Trinité, pour lequel naguère (?) les Montanistes et, *comme nous l'avons vu*, plus encore les Néo-montanistes s'étaient tellement passionés ».

Il problema della Trinità è circoscritto con esattezza da prolungate controversie e da decisioni di concilii: si tratta di formulare, di interpretare, di dichiarare inafferrabile alla ragione o di negare il *mistero* per cui tre persone, realmente diverse, costituiscono un unico ente divino. Secondo il prof. Anitchkof tale problema avrebbe appassionato « prima i Montanisti poi i neo-montanisti ».

Per i Montanisti malgrado l'espressione « naguère » (= di recente) dobbiamo risalire al II secolo, e al solo scopo di constatare che il « problema della Trinità » allora non esisteva e che Montano non se ne è mai occupato.

L'espressione stessa di « Trinità » (τριάς) si trova per la prima volta (ma senza alcuna precisione dogmatica) da Teofilo di Antiochia, che è alquanto posteriore a Montano. Ancora nel 272 (cento anni più tardi) al sinodo che condanna Paolo di Samosata, i dirigenti della Chiesa si palesano pochissimo preparati a discutere tale problema ed il termine di « homousia » è rigettato come temeraria novità. Il credo di Nicea definisce la consustanzialità del Figlio, ma lascia indeterminata la posizione dello Spirito Santo. Atanasio in un sinodo del 362 fa conferire alla Terza Persona un rango uguale a quello delle due altre; tuttavia il grande dottore alessandrino esita ancora a distinguere il termine di « ipostasi » da quello di « usia ». Il « problema della Trinità » è trattato a fondo e portato alla soluzione che per sempre venne accettata dalla ortodossia — in Oriente come in Occidente — dai padri Cappadoci (Basilio anzitutto) e di tale elaborazione del dogma dovremo fra poco occuparci, seguendo i ragionamenti del prof. Anitchkof. Per ora indichiamo solo, che un progresso così lento nella discussione sulla natura e sulla « economia » della Trinità non

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sarebbe immaginabile se il problema avesse destato « tanta passione » nella parte più attiva (perchè più entusiasta) della cristianità già nel II secolo.

Montano ed i suoi seguaci non si sono preoccupati di catechesi dogmatica [1]. Tutta la loro energia era impiegata a « risvegliare » gli animi, a rendere efficienti i « charismi ». Donde il loro sfrenato ascetismo, l'appello del Paracleto, l'escatologia millenaria. A conferma di che servono anche i testi, scelti dai Montanisti nel Vangelo di S. Giovanni e riferiti dal prof. Anitchkof a pag. 69. Nulla vi è che interessi « il problema della Trinità ».

Passiamo ora ai neo-montanisti. A pag. 70 l'A. afferma che « un siècle plus tard [dopo la persecuzione dell'anno 721-722] [2] le montanisme intransigeant, de la lointaine Phrygie a reparu parmi les Basiliens de la Calabre en même temps qu'un néo-gnosticisme étroitement apparenté à la religion de Mani. Tertullien en a donné la formule » ecc.

Perchè s'identificano i monaci greci della Calabria con i Montanisti? Il prof. Anitchkof ci dà tre prove di tale identità (pag. 71-72).

1) « Pare che il dono di profezia fosse obbligatorio fra i Basiliani ». Si potrebbe spiegare ciò come desiderio di conformarsi al noto precetto di Paolo: « Volo omnes vos loqui linguas magis autem prophetare. Nam major est qui prophetat... ecc. » (*I Cor.* XIV, 5). Il che non implicherebbe nulla di eterodosso. Ma siccome Montano ha praticato l'estasi profetica, potremo chiamare montanisti tutti gli aspiranti alla profezia che contò la cristianità.

2) S. Nilo, facendo leggere ad alta voce un passo della vita di S. Simeone del Monte dei Miracoli ove è detto che pochissimi saranno gli eletti insistette su questo concetto, e sulla difficoltà di evitare peccati mortali, vivendo nel secolo. Certo non ha detto, nè il suo agiografo gli poteva far dire, che « le baptême ne donne aucune grâce divine »; sarebbe stata eresia gravissima. Ma avrebbe potuto basarsi su S. Agostino per affermare che il battesimo non garantisce la salvezza eterna. Il prof. Anitchkof crede che tale opinione sia tipicamente montanista.

[1] « Sans se désinteresser de la *règle de la foi*, les prophètes phrygiens ne formulaient aucune proposition qui fût de nature à y faire échec et ne se permettaient aucune spéculation hasardée » (Pierre de Labriolle, *Hist. de la litt. latine chretienne*, 1920, pag. 89). Ce qui frappa d'abord [Tertullien] c'est le respect de Montan pour le dogme... qu'il acceptait comme un héritage intangible... et *son dédain* pour les questions théoriques » (*ibid.*, pag. 125).

[2] Theophanis Chronografia. A. M. 6214.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

3) S. Vitale conversando con S. Luca « demonstrabat praecepta Dei quae sunt ante legem, et in lege et in gratia ». Il prof. Anitchkof pensa che *ante legem* significhi il Vecchio Testamento ; *in lege* il Vangelo e *in gratia* il futuro « Vangelo eterno » dello Spirito Santo. Ora proprio alla pagina precedente egli ha citato Tertulliano: « *per legem* et prophetas promovit in infantiam ecc. ». Come mai S. Vitale avrebbe potuto considerare « priva di legge » l'epoca del Deuteronomio, del Levitico, dei profeti? Mentre è ovvio che i precetti dati per es. a Noè, prima che *la legge* fosse stata rivelata sul Sinai, possono dirsi « ante legem ». E allora i « praecepta quae *sunt* [non erunt] in gratia » datano dalla Redenzione. L'ombra del Paracleto svanisce.

Questi tre indizii bastano al prof. Anitchkof per giungere direttamente alla conclusione: che presso i Basiliani « le Mystère de la Trinité est conçu dans le sens des trois *émanations* successives » ...

Lasciamo stare che a pag. 148-149 l'A. non fa differenza tra « emanazione » e « missione » : quando Gioacchino dice che « Filius et Spiritus Sanctus *missi* sunt » il prof. Anitchkof commenta: « la question difficile est de comprendre pourquoi les *émanations* se sont produites ».

Per potere attribuire un significato preciso alla dottrina delle « emanazioni » siamo costretti di ricordare Filone, i gnostici ed i neoplatonici. Filone, come è noto, pone tra Dio (che è l'essere assoluto, il Bene, l'atto puro) ed il mondo sensibile una successione di « potenze », che tutte emanano dal Dio unico, ma degradando acquistano un'esistenza distinta. Dal « pleroma » dei Gnostici emanano — in infinite gradazioni e congiunzioni — i principii divini, i demiurgi, le successive « ipostasi » della divinità che si manifestano nel dramma mistico del mondo creato, dannato, redento. Nel sistema di Plotino l'intelletto, l'anima, il cosmo sono emanazione dell'Uno. Per emanazione s'è costituita la « trinità platonica di cui il Primo è l'Essere divino, il Secondo le idee, il Terzo l'Anima del Mondo [1].

Ben si sa quale influenza abbiano esercitato Filone ed i neo-platonici (ed anche i gnostici) sulla dottrina cristiana che identificò il Messia con il Logos. Questo problema del Logos — se non vogliamo affogare nella confusione — lo dobbiamo considerare ben distinto dal

[1] « Coloro che hanno tentato di interpretare il pensiero di Platone spiegano il Primo con Dio, il Secondo con la Causa, il Terzo con l'Anima cosmica... Ma la Scrittura rivelata pone come principio la santa e beata Trinità del Padre, Figlio e Spirito Santo » (Eusebio, *Preparazione evangelica*, XI, 20).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« problema della Trinità ». Finchè quest'ultimo problema non fu (se si può dire) « all'ordine del giorno », hanno potuto avere corso espressioni come quelle che troviamo in Atenagora (*Apologia*, X): « Lo Spirito Santo, che agisce nella persona dei profeti è una *derivazione* di Dio; ne defluisce e vi si riassorbe come un raggio luminoso nel sole ». E così il Figlio, essendo il Verbo di Dio poteva pensarsi come « emanato » dal Creatore, senza che si riflettesse al pericolo di attribuire alla esistenza del Figlio un principio nell'ordine dei tempi.

Ma quando Paolo di Samosata volle precisare che il Verbo emanato s'intendeva meglio come una proprietà, un attributo del Padre anzichè come « persona a sè » ; quando i Sabelliani sul presupposto che il Figlio e lo Spirito fossero « emanazioni » o « epifanie » di Dio, costruirono il concetto della « Monade amplificantesi » (μονάς πλατυνυένη) quando i seguaci di Ario attinsero il più formidabile dei loro argomenti nel famoso testo dei *Proverbi* (VIII, 22) sulla Sapienza divina (Sofia = Logos): « il Signore mi ha ingenerata — κυριός ἔκτισε με — a principio delle sue vie ecc. », allora la teologia ortodossa dovette radicalmente eliminare ogni accenno ad una « emanazione » per essere in grado di affermare del Figlio, come poi dello Spirito Santo che « lo si deve concepire non soltanto come eterno, ma come compartecipe in piena misura della eternità del Padre ». Con risolutezza che non lascia adito al minimo equivoco la teoria delle « emanazioni » è stata condannata da Agostino (nei libri contro Fausto, nei trattati sul Vangelo di Giovanni ecc.). Tutto quel che dice Agostino era già stato detto da Basilio e dai due Gregorii.

Ora il prof. Anitchkof sostiene (pag. 67) che i Basiliani di Calabria « possedevano una antica interpretazione della Trinità che risale a S. Basilio ». Ed aggiunge quindi che la dottrina di S. Basilio era « non solo tradizionale ma obligatoria ». Il che è giustissimo purchè lo si intenda non solo nei riguardi del monachesimo basiliano ma nei riguardi di tutta la cristianità ortodossa e cattolica. Giacchè detta dottrina è stata integralmente accettata e riprodotta da Ambrogio e da Agostino, da Gregorio il Teologo e da Giovanni Damasceno; ed è stata consacrata nei canoni del secondo concilio ecumenico.

Il prof. Anitchkof si limita a citare l'omelia XXIV (« contro i Sabelliani, gli Ariani e gli Anomei ») ma i monaci delle *laure* calabresi leggevano anche i libri « contro Eunomio » (dei quali i tre primi sono di Basilio) ed il decisivo « Trattato sullo Spirito Santo » scritto nel 375, e nel quale è sviluppata « fino ai confini dell'intelligibile »

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'esegesi delle formole ortodosse: « Dio con (μετα) il Figlio, assieme (συν) allo Spirito Santo » e « Dio per (δια) il Figlio nello (ἐν) lo Spirito Santo » [1]. In questo trattato (come pure nelle omilie « teologiche » del Nazianzeno) il prof. Anitchkof avrebbe anche trovato la prova che S. Bernardo e Pietro Lombardo rimanevano in pieno accordo con i Padri Cappadoci allorchè dichiaravano al concilio di Reims: « fide creditur quaedam quae naturali ratione non intelliguntur ». Giudizio che al prof. Anitchkof sembra solo « un comodo espediente per troncare gli sforzi che si tentavano allo scopo di elucidare il dogma » (pag. 115).

In quest'opera di « elucidazione » e di speculazione teologica il prof. Anitchkof vede procedere scandalosamente « paralleli » S. Basilio, i Manichei ed i Montanisti. « C'est pour sauver l'existence distincte des Personnes, thèse si chère aussi aux Manichéens que le principe de l'émanation successive, adopté par le montanisme est devenu un des concepts les mieux ancrés de la théologie basilienne » (pag. 68). Non insistiamo sul fatto già abbastanza posto in luce, che una dogmatica particolare del montanismo non è esistita. Il prof. Anitchkof sembra pure dimenticare quel che egli stesso dice altrove (a pag. 65) sui Manichei: che essi cioè non potevano annettere al « problema della Trinità » il significato e l'importanza quali esso ha per la Chiesa cristiana [2]: ma

[1] Quasi testualmente coincide con le parole di S. Basilio (*Tratt. Sullo Sp. Santo*, cap. XVI): « Inseparabile dal Padre e dal Figlio è lo Spirito sia all'atto della creazione, sia a quello della incarnazione, sia nel dì del Giudizio universale » un passo di Gioacchino che il prof. A. cita a pag. 148: « Filius cum Spiritu Sancto non est separatus a Patre » ecc. Come combinare una « successione » di « emanazioni » con tale inseparabilità coeterna?

[2] Alessandro di Licopoli, filosofo neoplatonico che visse sotto Diocleziano e scrisse contro i Manichei (come già Plotino, *Enneade*, II, 9, aveva scritto contro i Gnostici) ci fa conoscere (*Adv. Manich.*, cap. 4) le « ipostasi » di una « trinità » manichea: 1) Δύναμις παχητική (che s'identificherebbe con il « primo uomo »); 2) Δύναμις δημιουργική (che sarebbe lo « spirito di vita »); 3) Δυναμις ἐπί τὸ φωτοειδές τοῦ ἡλίου (che corrisponderebbe al « beatus pater qui *naves lucidas* habet diversorias, quem *tertium legatum* appellatis » di Evodio, *De fide*, cap. 17). Vedansi per altro autentici documenti — inni liturgici — dei Manichei nel libro di Ernst Waldschmidt und Wolfgang Lentz. *Die Stellung Jesu in Manicheismus*, Abhandl. der preuss. Akad. 1926, Berlino. Tutto ciò sembra assai distante dal « problema della Trinità » come lo ha posto e risolto la teologia cristiana.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

soprattutto non sembra avvedersi della quasi tautologia fra « esistenza distinta delle Persone » e « mistero della Trinità » secondo il credo ortodosso: se non si « salva » tale esistenza distinta, scompare il *mistero* e crolla il fondamento principale della fede ecumenicamente promulgata a Nicea ed a Costantinopoli. Quanto sia stretto il sentiero dell'ortodossia in questa interpretazione d'una « verità rivelata » lo può dimostrare anche un'altra piccola inavvertenza del prof. Anitchkof: a pag. 147 egli crede di poterci assicurare che Gioacchino era agli antipodi del Sabellianismo (il quale, come si sa, tendeva a negare o a ridurre la distinzione reale fra le Persone); e subito dopo espone un ragionamento di Gioacchino, secondo il quale le Tre Persone potrebbero caratterizzarsi come Potenza, Sapienza e Amore. Ora questa formola è esattamente quella sviluppata da Abelardo prima del concilio di Soissons (v. *Tractatus de unitate et trinitate*, ed. R. Stölzle, Freiburg, 1891, pag. 61-68). Tale identificazione delle « ipostasi », con divini attributi fu sufficiente motivo perchè Roscelino accusasse il suo antico discepolo di Sabellianismo ed Ottone di Freisinga ci dice che al menzionato sinodo del 1121 Abelardo fu condannato perchè concepiva la Trinità *nimis attenuans* l'esistenza separata delle Persone. Se Gioacchino ha accettato, senza diffidenza, la teoria di Abelardo, vuol dire che aveva qualche ragione S. Tommaso di giudicarlo: « ut pote rudis in subtilibus fidei dogmatibus ».

È che l'opera durevole di Basilio il Grande e dei suoi fidi compagni di lotta — i due Gregorii — è stata appunto di precludere la via ad ogni ulteriore « elucidazione » del dogma trinitario. I Cappadoci hanno segnato con precisione perfetta il limite dove l'intelligenza deve fermarsi per lasciare arbitra la fede; hanno scartato le dottrine molto più « logiche » di Ario, di Aezio, di Eunomio, perchè in siffatta materia ogni soluzione fondata su « ragionevoli argomenti » e quindi passibile di revisione ogni qualvolta la ragione scoprisse « argomenti nuovi », sarebbe stata precaria; e hanno fondato la certezza assoluta e la concordia degli animi sul mistero ineffabile [1]. Fino a loro le discussioni sulla Trinità potevano giovare allo « sviluppo » del dogma; dopo di essi ogni discussione su questo punto « definito » della fede doveva riuscire o inutile o dannosa ai fini della Chiesa. Se la discussione si conteneva entro i limiti fissati dai Padri del IV secolo, i suoi effetti s'avveravano sterili o meschini. Se da quei limiti osava eccedere non « sviluppava », non « elucidava » il dogma ma lo sgretolava.

[1] Σιωπῇ προσκυνείσθω τὸ ἄρρητον. SOCRATE, *Hist. Eccl.*, III, 7.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'esempio della prima eventualità si ebbe nelle controversie sul *Filioque* sollevatesi nel IX secolo [1]. I pericoli della seconda si manifestarono in quel risveglio di effervescenze « dialettiche » che nel XII secolo condussero Abelardo e Gilberto de la Porrée dinanzi al tribunale arcigno di S. Bernardo.

Ormai non ci stupirà che il prof. Anitchkof anche nelle sottili disquisizioni del vescovo di Poitiers sul testo di Boezio non voglia veder altro che un effluvio del « neo-montanismo ». E siccome (pag. 105-111) egli ha lungamente spiegato come il sermone di S. Bernardo sul « Cantico dei Cantici » abbia determinato i concetti essenziali dell'« amor cortese » e come « seul un état de conscience montaniste ou du moins qui se rapprochât du montanisme a pu créer le courtoisie » (pag. 112) il conflitto di idee manifestatosi al concilio di Reims nel 1148 appare semplicemente quale un « malinteso » fra montanisti di vario grado o di vario temperamento.

Attenendosi modestamente al concatenamento di fatti generalmente conosciuti riesce difficile sottrarsi alla persuasione che le *dotte* controversie del XII secolo sul dogma della Trinità siano state originate non dal risveglio (o dalla pertinace tradizione) di una setta del II secolo, ma dal fervore nuovo per la filosofia « pagana » dell'antichità e per i suoi metodi di raziocinio. Quando Roscelino argomenta: « se le tre persone sono un solo ente, vuol dire che il Padre e lo Spirito Santo si sono incarnati; se invece sono tre enti distinti, come chi dicesse tre angeli o tre anime, allora sarebbe opportuno parlare di tre Dii »; quando Guglielmo de Conches non si perita di elencare

[1] Il prof. Anitchkof, parlando del X secolo (pag. 50) e ponendo « la processione dello Spirito Santo » tra i « sujets de querelle qui viendront plus tard » sembra dimenticare che Fozio aveva fatto condannare il *filioque* in due concilii, nell'867 e nel novembre 879. Appunto la relativa povertà dei risultati che ottiene tutta l'arguzia e tutta l'erudizione di Fozio nella « Mistagogia dello Spirito Santo » suggerisce il convincimento che *entro* l'edificio dottrinale, rigorosamente disegnato da S. Basilio era quasi frivolo l'intento di spostare o di « approfondire » qualche cosa. Non sarà inutile ricordare (dato il posto che il prof. Anitchkof assegna al « neo-manicheismo » nel suo quadro della religiosità medioevale) come Fozio abbia tacciato anche i Latini di « manicheismo », a causa della « doppia processione » dello Spirito Santo. Giustamente osserva F. C. Conybeare (*The Key of Truth*, pag. XLV) che tale facilità nel trovare punti di somiglianza con « la religione di Mani » suscita dubbii molto serii sulla fondatezza del raffronto fra Pauliciani e Manichei, stabilito dallo stesso Fozio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tra le opinioni attendibili: « anima igitur mundi secundum quosdam Spiritus Sanctus est »; quando Gilberto de la Porrée,

Temporibus nostris celeberrimus ille magister
Logicus, ethicus hic, theologus atque sophista,

nella ricerca di definizioni più rigorosamente logiche per esprimere il rapporto fra « substantia » e « subsistentia » (= ipostasi) giunge a formole che sembrano implicare il « triteismo » — essi sono ispirati e guidati non dalla estatica aspettativa del Paracleto ma da un temerario ardore per la scienza di Platone e di Aristotile.

Senza dubbio i Platonici di Chartres ed i Peripatetici di Palais non avevano neppur lontanamente l'intenzione di osteggiare l'« autorità » della Scrittura, dei Padri, dei Concilii. Erano intensamente credenti ed erano anche pienamente « chierici » attaccati *in aeternum* alla Chiesa, così come lo sono stati sicuramente non pochi « eresiarchi » del IV secolo e così come lo furono a Bisanzio [1] il « principe dei filosofi » Michele Psello e quei tre sacerdoti (Soterico Panteugenio, Basilace e Michele di Tessalonica) che per il loro estremo « plato-

[1] La concordanza fra il « movimento di idee » a Bisanzio durante il XII secolo e quello che contemporaneamente si svolgeva nei paesi d'Occidente meriterebbe qualche attenzione. Il dogma della Trinità è discusso in presenza di Manuele Comneno. Dalla condanna di Giovanni Italo (nel 1082) alla menzionata sentenza del 1157 il platonismo desta nei circoli « conservatori » della Chiesa greca le stesse apprensioni che in S. Bernardo. Forse converrebbe ricercare nei romanzi di Eustazio Filosofo (« Isminia ed Ismine ») e di Teodoro Prodromo (« Dosicleo e Rodante ») curiosi paralleli con l'« età ovidiana » e con l'« amor cortese ». Se si pensa che sommarono a diecine di migliaia gli Occidentali — chierici, cavalieri, mercanti — che soggiornarono più o meno a lungo nella Costantinopoli dei Comneni, si ammetterà la probabilità di una continuata azione della metropoli greca su tutto il mondo latino. Si potrà inoltre supporre che i riti della Chiesa orientale erano noti *de visu* a moltissima gente in Francia e che quindi l'evocazione di questi riti da Chrétien de Troyes (v. il libro di Anitchkof, pag. 301) non deve sorprendere.

A proposito di Bisanzio rileviamo una piccola svista che l'Anitchkof ha trascurato di segnalare nel suo *errata corrige*: a pag. 129 egli ha lasciato stampare: « Les grands problèmes philosophiques, vieux de tant de siècles, venaient d'être rajeuni par *les* Christodoule et par *les* Siméon dit *le* Nouveau Théologue ». Nè il riformatore della disciplina claustrale S. Cristodulo di Patmo, nè il mistico Simeone, maestro dei quietisti, si sono mai occupati di problemi filosofici, vecchi o nuovi. Altri nomi dovevano probabilmente figurare al loro posto.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nismo furono condannati nel 1157. Infatti i giudici congregati a Soissons, a Sens, a Reims, erano impacciati allorchè dovevano precisare il punto in cui la retta fede era stata offesa da questi uomini « che ragionavano troppo ». Così Gilbert de la Porrée non sembra neppur aver dovuto fare ritrattazioni; ad ogni modo tornò, onorato quanto prima, a governare la sua diocesi e quaranta anni più tardi, Goffredo abate di Chiaravalle s'allarmava per il numero stragrande dei « discepoli di Gilberto ». Allarmanti erano non le tesi prodotte nelle scuole, ma di per sè l'attività di questi « indagatori della verità » che confessavano di prendere le mosse dal quasi cartesiano *dubbio* (v. prologo del « Sic et Non »). Più che altro doveva suscitare ansie la loro curiosità appassionata per nozioni ed idee che la Chiesa non aveva incorporato al suo patrimonio intellettuale o della cui assimilazione, da parte dei creatori del dogma nel III-IV secolo, s'era perduto il ricordo. Studiando l'arte del XII secolo Emile Mâle ha constatato come il « medio evo professasse per gli antichi una tale venerazione, da non potere dubitare d'una sola delle loro parole: con rispetto ha trascritto anche le loro invenzioni più inverosimili e le ha consacrate nell'arte sua » (*L'art religieux au XIIe siècle*. 1922. pag. 322). Con una riverenza non meno devota i « sofisti » e « dialettici » accoglievano tutto quel che del pensiero greco veniva loro nuovamente rivelato dalle traduzioni che faceva eseguire l'arcivescovo Raimondo a Toledo, o che eseguiva a Palermo Enrico Aristippo [1]. Ecco il pericolo denunciato, alla vigilia del terzo concilio Lateranense 1179, nel « Quattuor labyrinthos Franciae » dove accanto a Pietro Lombardo e ad un suo discepolo, l'autore vorrebbe vedere censurati Abelardo e Gilberto de la Porrée. Acquista una portata generale l'invettiva di S. Bernardo: « dummultum sudat quomodo Platonem faciat christianum, se probat ethnicum »!

In questa situazione, nella quale si trovò la cattolicità del XII secolo, in questo contrasto fra una tradizione che si sperava per sempre conchiusa ed il prorompere di problemi nuovi nell'ambiente medesimo della Chiesa insegnante, sembra opportuno cercare le cause ed il vero significato del « movimento difensivo » che si concretò nella espansione dell'ordine cistercense. Nel quadro di tale reazione contro la « scienza mondana », aborrita da S. Bernardo (v. Ottone di Freising cap. 47) appaiono conseguenti i legami di Gioacchino con la « fami-

[1] Notiamo di sfuggita che lo stesso Aristippo (c. 1160), traduttore del *Fedone* e delle *Meteorologiche* volse in latino le opere di Gregorio Nazianzeno e che tale versione ha potuto essere utilizzata da Gioacchino da Fiore.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

glia spirituale » di S. Bernardo (v. il libro del prof. Anitchkor, pag. 140), malgrado l'ulteriore secessione. La qual secessione e la consecutiva fondazione di S. Giovanni in Fiore a loro volta si connettono organicamente con gli sviluppi dell'azione che aveva iniziato S. Bernardo.

Da un lato s'allargò, in modo impreveduto, il campo della mischia: per la diffusione di fermenti settari nelle masse parallelamente al progresso degli « impulsi mondani » nel ceto dell'alta coltura; per i minacciosi intrecci del dissenso fra « ratio » ed « auctoritas » con la contesa tra imperio e pontificato; per quell'atmosfera di catastrofe, di « crisi europea » che s'addensò in seguito all'insuccesso delle crociate e sotto il terrore dell'invasione mongola. In siffatte contingenze era naturale che s'afforzassero gli « estremismi » e che per necessità di eventi all'aristocratica « guardia del corpo » che la Chiesa aveva trovato nell'ordine cistercense si sostituisse la milizia popolare degli ordini mendicanti.

D'altra parte fra le forze immense che la Chiesa romana mobilitò per la conservazione tanto della sua « dottrina immutevole » quanto della sua potenza temporale si differenziarono due tendenze che fino ad un certo punto trovano analogia nel dissidio fra « politici » e « zeloti » da cui è animata tutta la storia della Chiesa greca dal IX secolo al XIV. Non è il caso di appesantirsi sulla natura delle menzionate divergenze e perchè la cosa è notoria e perchè i nomi dei due partiti indicano già come l'uno mirasse a compromessi con le « esigenze del secolo », mentre l'altro perseguiva con intransigenza l'assoluto trionfo dei « principii spirituali ».

Sotto la triplice pressione della curia romana, dell'abate Sugerio e di Pietro Lombardo l'ispirato abate di Chiaravalle aveva sempre temperato con parecchio senso « politico » il « zelotismo » di cui tuttavia era suscitatore e duce riconosciuto. Si può considerare come una protesta dei « zeloti » sinceri contro questo « moderantismo » la concezione del « Vangelo Eterno » e tutte le perturbazioni che le profezie « gioachite » hanno portato nei ranghi dei Francescani. Nella Chiesa greca la vittoria definitiva fu riportata dai « zeloti ». In quella latina, dopo breve tumulto, il sopravvento dei « politici » fu segnato dalla repressione dei « gioachiti » (che il prof. Anitchkof narra distesamente nel cap. IX, pag. 345 ss. del suo libro ») e dal mutato atteggiamento rispetto alla « scienza pagana », per cui il decreto del 1228 (« in libris gentilium et philosophorum *non* studeant fratres ») venne annullato in pratica come lo dimostrano l'insegnamento aristotelico del domenicano Alberto di Colonia (1245-1248) e la Somma di S. Tommaso tutta permeata di scienza « filosofica e pagana ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ora un movimento in cui il grande lavorio dottrinale per riaffermare il dogma si combina con il fervore ascetico di « riformate » comunità monastiche effettivamente è un fenomeno che — con molti aspetti mutati — si ripete più d'una volta nella storia della Chiesa. L'attività intellettuale dei « dottori della fede » trova il suo complemento indispensabile nell'esempio pratico degli aspiranti alla « vita angelica ». Solo sulle fondamenta bene fissate di un vasto sistema teologico le meditazioni e la dura disciplina dei cenobii è in grado di cementare l'unanimità del « popolo cristiano » e di difendere, di esaltare il prestigio della compagine ecclesiastica. Così avviene che Atanasio e Basilio edificano la dogmatica ortodossa ed allo stesso tempo promuovono la fioritura del monachismo (Basilio con più savio adattamento ai bisogni di provvidenza sociale e di coltura intellettuale cui egli voleva che la Chiesa soddisfacesse). Così, uscendo dalla tempesta iconoclasta, l'ortodossia trionfa appoggiandosi sulla grande opera dogmatica del Damasceno e sulla rinvigorita disciplina monastica che Teodoro, abate dello Studion, ha saputo infondere ai suoi seguaci; e come la Sicilia si era fervidamente asscciata alla lotta degli Studiti contro l'eresia imperiale, così i basiliani della Magna Grecia, fra i quali tanti sono i personaggi preminenti d'origine siciliana, vanno naturalmente ravvicinati ai monaci di S. Giovanni di Studion per i tratti caratteristici della loro ascesi e della loro dottrina [1]. Così infine il rinnovamento della teologia latina, da Anselmo a S. Tommaso storicamente si connette con le fondazioni monastiche di S. Bernardo, S. Francesco, S. Domenico.

Sono quindi giustificati i confronti fra l'epoca di S. Basilio, quella in cui gli eremi ed i conventi basiliani di Calabria produssero tanti uomini santi, e quella in cui visse Gioacchino. Soltanto si rischia

[1] Il prof. A. (pag. 42) assicura che: « Byzance n'a aucunement servi aux Basiliens de foyer intellectuel et ce n'est pas de cette métropole qu'ils se sont procurés des livres ». Ma egli stesso (a pag. 39) elencando gli autori, che più spesso erano letti nei chiostri di Calabria, nomina Basilio, Gregorio, il Crisostomo e *Teodoro Studita!* Da dove, se non da Costantinopoli (e dal famosissimo *scriptorium* del monastero di Studion) avevano potuto ricevere questi libri? A pag. 59 il prof. A. nelle parole della *vita* di S. Nilo: « il calogero non teme nè il patriarca, nè l'imperatore » vorrebbe vedere addirittura un sintomo... di manicheismo! Ma la frase citata avrebbe potuto essere testualmente pronunciata appunto da Teodoro Studita o dal suo terribile zio Platone, abate del Sakkudion, ambedue baluardi della più pura ortodossia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di sostituire ipotesi gratuite ai fatti accertati se si tenta di spiegare quanto v'è di simile in queste tre fasi diverse della cattolicità militante con la persistenza non solo d'uno «stato d'animo» ma anche d'una concezione eterodossa «del problema della Trinità» i quali l'una e l'altro verrebbero in linea diretta da Montano, Massimilla e Prisca, e per giunta sarebbero stati contaminati al passaggio da miasmi manichei.

Parigi.

ANDREA CAFFI.

ERNESTO BONAIUTI, *Gioacchino da Fiore — I tempi, la vita, il messaggio.* Collezione Meridionale Editrice. Roma, 1931.

Il lavoro del Buonaiuti apre prospettive nuove alle ricerche su Gioacchino. Nuove, sotto cinque aspetti:

1° quello *sociologico*: l'A. presenta Gioacchino, il profeta calabrese, come sociologo religioso, in quanto mostra che il «Regnum» in Gioacchino non è da intendere come un pallido riverbero dogmatico dell'idea del Regno del Cristianesimo primitivo, ma come una imminente realtà immediata che si realizzerà nella chiesa spirituale del terzo regno, nella stessa storia della Chiesa.

Cosicchè l'idea di Gioacchino non ci presenta solo il grandioso programma di un nuovo ordine religioso da costituire nella società umana, ma anche una forte critica, *ex futuro*, della contemporanea chiesa feudale e dell'ordinamento feudale.

2° quello *storico*: l'A. vede G. da Fiore e le sue idee del regno in istretto rapporto con l'efficacia storica dell'idea della «Chiesa dello spirito» dei Francescani spirituali. Egli vede, cioè, Gioacchino storicamente come il fondamento profetico dell'interiore significato e dell'autoaffermazione religiosa degli «spirituali» che si riconoscevano, di fronte e contro Babele, i realizzatori diretti della chiesa spirituale e delle forme di vita del Regno.

3° quello *sociale*: Gioacchino, per il fatto stesso che gli Spirituali, sotto l'impressione dell'idea escatologica del Regno, avevano finito per attaccare le istituzioni religiose e sociali del tempo, è mostrato, nell'atteggiamento dei suoi scolari, rivoluzionario. La sua profezia diviene realtà, «coll'espressione sublimemente audace della vasta rivoluzione sociale ed economica che il regime cooperativo dell'organizzazione cistercense aveva introdotto nel mondo dei rapportifeudali».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

4° quello *politico*: non solo si riconoscono in lui le lotte spirituali del XII e XIII secolo; ma nella predeterminazione profetica dell'ordinamento religioso dei rapporti umani del terzo regno, quale appare in Gioacchino, si trovano i fondamenti delle idee pacifiste e democratiche, quali si presentano nella ideologia politica ed etica dei Minoriti.

5° quello *religioso* (ch'è il più importante di tutti). L'A. mostra lo spontaneo risorgere dell'atteggiamento religioso del Cristianesimo primitivo nella eccezionale tensione religiosa di Gioacchino, nell'austero contegno di fronte al mondo ed al signore del mondo, nell'accentuazione del peccato, nella predicazione della penitenza come unica degna preparazione al veniente regno e nella predicazione del Vangelo eterno dell'amore, che, solo nel regno dello spirito, costituirà l'ordine della società umana.

Questa profonda interpretazione del pensiero gioacchimita si basa: sulla indagine dei motivi politici, sociali e religiosi del tempo in cui Gioacchino operò come profeta, come uomo politico e come organizzatore; sull'indagine delle fonti biografiche (al qual proposito sono, anzitutto, utilizzati, i risultati degli articoli su Gioacchino che hanno preceduto in « Ricerche Religiose ») e della produzione letteraria, cronologicamente esaminata di Gioacchino.

L'esame dell'ambiente politico e religioso è importante e perchè inquadra finalmente Gioacchino nella tradizione monastica dell'Italia meridionale, alla quale egli si rannoda, e per il significato storico-religioso del monacato benedettino e cistercense, e perchè l'accenno alla contemporanea correlazione col Giudaesimo dell'Italia meridionale fa intendere nella sua immediata urgenza la speculazione gioacchimita sulla storia giudaica della salvazione, e, infine, perchè la raffigurazione dell'azione politica e religiosa di Bisanzio nell'Italia meridionale mostra il fondo delle dispute dogmatiche che si determinarono colla contrapposizione di Roma e Bisanzio, conclusa nello scisma.

La ricerca delle fonti biografiche è un felice tentativo di trar fuori dal groviglio delle leggende gioacchimite la sagoma storica di Gioacchino e di controllarne i lineamenti storici sulla base dei cenni biografici delle opere stesse, e, inoltre, di stabilire una sicura discriminazione tra gli scritti autentici di Gioacchino e quelli spuri.

L'indagine del problema letterario dovrà esser fondamento di una edizione degli scritti inediti di Gioacchino, che ha già avuto un promettente principio con l'edizione del *Tractatus super quatuor evangelia*, curata dal Buonaiuti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'opera del B. su Gioacchino, del quale noi speriamo di veder presto il secondo volume a proposito dell'azione di Gioacchino sugli Spirituali, è la chiave del Medio-Evo inesplorato.

Halle a. S.

ERNST BENZ.

CONCETTO VALENTE, *Le città morte dell'Ionio (L'arte nell'Italia meridionale)* con prefazione di Alfredo Galletti, pag. 219, con illustraz. Nicola Zanichelli ed., Bologna, 1925.

Dopo sei anni dalla sua pubblicazione sarebbe veramente il caso di stendere il cosiddetto « pietoso velo » su questo libro se l'aspetto invitante, il nome dell'editore e quello del prefatore e l'attività proseguita nello stesso campo sino ad oggi dall'autore non rendessero continuo il pericolo di vederlo ricercato e incautamente usato da parte di un pubblico di ignari o di stranieri, ai quali potrebbe, a tutta prima, presentarsi come un prezioso, quasi unico, anzi, aiuto per una escursione di carattere artistico in una parte così insigne del Mezzogiorno d'Italia quale è il suo versante ionico. Il libro ha una trama topografica vasta e minuziosa che comprende, in margine, anche luoghi non ionici (il Vulture, Cirella, Amantea, Nocera Terinese, Nicastro, Monteleone, ecc.), dalla terra d'Otranto all'Aspromonte. Una prima parte (« Panorami e Confini ») vorrebbe essere una serie di sguardi d'insieme alle tre regioni (Apulia meridionale, Basilicata, Calabria) dal punto di vista del paesaggio e dell'interesse archeologico; la seconda (« Le città morte ») è una specie di itinerario artistico-archeologico da Taranto a Reggio, con, in nota, frequenti punte tirreniche; la terza (« Le vie e le città degli asceti ») intenderebbe condurre il lettore alla ricerca degli antichi monasteri basiliani, delle badie di età normanna e posteriore, dei « sacrari » (parola adoperata a tutto spiano dall'autore, in ogni occasione) disseminati da Otranto a Reggio, la quarta (« Le grazie della Rinascenza nelle rocche dell'Ionio ») parla specialmente di torri e di castelli di Basilicata e di Calabria; la quinta (« Primavere mediterranee ») è una serie di capitoli sulle tradizioni, i costumi, i residui mistici e le reviviscenze artistiche delle genti delle tre regioni. Il V. parrebbe un viaggiatore infaticabile ed espertissimo, uno che abbia tutto veduto, esaminato, toccato. Ahimè! La maggior parte delle sue descrizioni è, per così dire, di fantasia; e di una « fantasia » molto imprudente, che non ha saputo nemmeno

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

valersi dell'aiuto di una modestissima carta geografica di atlante scolastico. Chi legga con una conoscenza anche molto modesta della realtà geografica meridionale, magari senza essere mai stato più in là di Napoli, passa di stupore in stupore e non sa più in che mondo viva. L'A. contempla da Otranto i monti della Dalmazia (pag. 41) e dalla Punta Alice, ad oriente, il M. Pollino (pag. 66); vede la Sicilia da Strongoli (pag. 68), l'Etna da Gioiosa Ionica (pag. 72), i lumi di Reggio Calabria da Gerace (pag. 74)! Gli esempi, di pagina in pagina, potrebbero divenire cento. Già nella prima parte, che occupa solo una ventina di pagine, la materia di sbalordimento è abbondante (le veramente spaventose descrizioni della Sila, detta « catena » di bianche montagne calcaree con le cime che si lanciano a forma di piramide ecc. ecc. e del Bosforo d'Italia, che sarebbe poi lo Stretto di Messina, basterebbero da sole!); tutto il resto continua nello stesso modo, in un profluvio caotico di parole ove gli spropositi, di geografia e di svariati altri generi, si accavallano come nella piena torbida di un torrente i tronchi d'albero e i massi travolti.

Quale possa esser il valore della parte più propriamente archeologica ed artistica del libro non è difficile arguire da questa premessa. Una porzione non piccola del libro è fatta di riporti di pagine altrui, specialmente degli scritti di Paolo Orsi (cinque pagine intiere, l'una dopo l'altra, per Santa Severina); e non mancano nemmeno le disinvolte copiature. Dove l'A. mette del suo son dolori. Chi andasse a visitare, per esempio, Catanzaro o Crotone tenendo presenti le pagine che egli loro dedica — come vorrebbe fare il Galletti — combinerebbe un bel pasticcio: campanili e cupole che non esistono, guglie di fantasia, cappelle distrutte da un secolo (S. Ignazio del Gesù a Catanzaro), attribuzioni di opere d'arte tali che nemmeno i poveri sacrestani delle chiese di Calabria si sognerebbero di farle. E lo stesso avviene per Squillace, per Reggio, per Gerace Superiore, per la massima parte dei luoghi che il V. dice di aver visitati. A Catanzaro trova una « Lucrezia » del (*sic*) Bellini, una Madonna di Palma il Vecchio, un Martirio (*sic*) di Mattia Preti e « tele aurate » di Luca Giordano che non esistono; a Paola, nel Santuario di S. Francesco, un Antonello da Messina addirittura! La chiesetta di Pozzolio a S. Severina diviene « uno dei più bei templi dell'antichità cristiana » (pag. 134). Stilo ha « torri e case rivestite di marmi » e « la Cattolica e S. Giovanni » « che formano superbia nazionale (*sic*) come tutta la solenne Calabria » pensosa, dolce, maschia e delicata nel suo misticismo » (pag. 135). A Squillace il V. trova un « anfiteatro dalle ampie scalee », le « os-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sature di un tempietto greco peristero (*sic*)-esastilo », e, « poco lungi », vede « l'ossame » della insigne badia di Corazzo, le cui rovine distano da Squillace in linea d'aria una trentina di chilometri, (pag. 70). Disseminate sono a piene mani le iperboli e le assurdità più spettacolose, come, per citarne qualcuna, il mare Ionio che il V. vede « selveggiante di navi » (pag. 66), i « candidi ruderi greci e romani sparsi in ogni borgo » (pag. 67), il tempio di Atena a Capo Stilo « eminente » sulla costa (pag. 72), le « migliaia di spettatori » dell'anfiteatro (*sic*) di Gioiosa Ionica (pag. 71), i « classici burchielli dalle vele istoriate » di Gerace (pag. 204); e così di seguito. Mattia Preti è conciato in questo modo: « Fra questi monti M. P. visse in una incrinatura (?) di or- » dine spirituale ed emotivo coi paesaggi delle leggendarie foreste, col » gioco e con la festa delle luci sulle onde dell'Ionio, con la pittori- » cità dei silenziosi porti, con la svelta audacia delle architetture clas- » siche, con le severe, sensibili e patriarcali popolazioni — che amano » e cantano i loro sogni superbi — fino a quel giorno in cui dovè » negare qualunque legame estrinseco alla vita paesana e vagare per » le basiliche e le corti europee » (pag. 126). Ed è questo solo un campione dello stile e della critica artistica del V. Le vecchie chiacchierate romantiche del buon Cesare Malpica, sul paesaggio e sull'arte calabresi, probabilmente non ignorate dal V, sono, in confronto, dei capolavori, per lo meno in fatto di stile.

L'ultima parte poi, che vorrebbe essere una commossa e pittoresca esaltazione delle tradizioni della stirpe, un inno alle sue innate virtù espressive ed artistiche (canti e costumi popolari, danze, arte tessile rustica, ecc.) è una raccolta straordinaria di amenità di prim'ordine. Sul Bosforo d'Italia, a pag. 20, il V. aveva già trovato « pastori che a suon di ciaramelle festeggiano l'innocenza dei loro pascoli »; qui trova (pag. 172) le « giovinette calabre » che « sollevando le braccia, col seno proteso, cantano una nenia agreste dalle cadenze appassionatamente lunghe, accompagnate dallo scroscio dei torrenti nei letti di pietra viva ». Sono forse le stesse che a pag. 63 gli avevano offerto, dinanzi alla fonte di Sibari, un'anfora attica e gli avevano ricordato Lao e Cirella e i sepolcreti antichi, e che ritroverà poi nel porto di Ipponio (pag. 174), mentre « agitano dalla riva le mani verso il mare... e cantano ». Più in là, a pag. 181, è la descrizione spettacolosa di un sorgere di sole, ancora dal Bosforo d'Italia, con la Fata Morgana che si « eleva dagli scogli » e il disco di fuoco che divampa e « corona di porpora », tutto in una volta, Pentedattilo, Gerace, Capo Spartivento e lo Stromboli! E così sino alla fine, in un crescendo indicibile di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI BIBLIOTECA Giustino Fortunato DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

insensatezze. Non dico nulla degli innumerevoli nomi, propri o non propri, sbagliati e trasformati nei modi più strani. Guardia Piemontese diviene a pag. 182 Rocca Piemontese, ove il V. trova costumi *valdostani*; voleva dire valdesi.

Si chiude il libro, quando si è retto allo sforzo di giungere sino in fondo, con un senso di sgomento; e si cerca invano di spiegare il mistero della lunga (sette pagine) e calorosa prefazione, in cui il libro è proclamato « ben fatto » e tale che per esso « la fantasia mette le ali per risalire a ritroso la corrente dei secoli ». Pare di sognare.

Grosseto.

GIUSEPPE ISNARDI.

A. FRANGIPANE e C. VALENTE, *La Calabria*. Collezione di monografie illustrate *L'Italia artistica*. Bergamo, Istituto Italiano di Arti grafiche, 1929.

L'occasione di dedicare tutto un libro, in una collezione autorevole e largamente diffusa, alla descrizione ed alla valutazione artistica della Calabria, sullo sfondo risplendente delle sue singolari bellezze naturali, poteva essere ottima; purtroppo essa è stata in non piccola parte resa vana dalla struttura che si è voluto dare all'opera, affidandone l'esecuzione, per di più con una netta partizione topografica in cui le ragioni dell'arte non hanno gran che da vedere, a due autori: il Frangipane, che ha trattato della Calabria ulteriore (province di Reggio e di Catanzaro) e il Valente che ha trattato della citeriore (provincia di Cosenza). La Calabria è ancora ben lungi dall'essere un paese, come ad es. la Toscana o l'Umbria, già ampiamente e profondamente studiato, per il quale si possa senz'altro elencare e descrivere, giudicando le opere d'arte ad una ad una, magari su schemi puramente topografici. Se c'è paese in cui gli aspetti dell'arte sono tuttora da studiare, nel loro sorgere e nel loro sviluppo, in stretta relazione con la storia intiera della sua gente, come manifestazione spirituale aderente ad ogni suo moto di vita, esso è proprio la Calabria; paese che non ebbe mai centri creatori e propagatori di grandi movimenti artistici, che non produsse mai grandi e tipici artisti produttori in esso di movimenti di cultura, ma che si scopre ogni giorno più ricco di opere e di motivi d'arte pieni di significato e soprattutto di numerosi e interessantissimi « trapianti » artistici con i loro sviluppi spesso improntati ad una libertà saporosa che

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

trova le sue ragioni nella spiritualità e nelle tendenze intime della civiltà paesana. Sopravvivenze della classicità, importazioni e adattamenti bizantini, influssi orientali in genere, durati così a lungo e rinnovatisi con le immigrazioni albanesi in modo da creare tutto un nuovo fondo tradizionale tuttora vivo, influssi e importazioni straniere (architettura, oreficeria ecc.) durante la prima età feudale, echi e nuove importazioni della Rinascenza da Napoli in su durante la più tarda età feudale e la spagnuola, contatti con la Sicilia, ecc.; tutto ciò esige non solo unità di visione e di studio ma anche, in un libro che comprenda tutta la Regione, una preliminare interpretazione complessiva, altrimenti anche la stessa notazione e descrizione delle singole opere d'arte finisce con essere priva di rilievo e a volte scarsamente comprensibile. Il disagio in cui è venuto a trovarsi nella sua fatica almeno uno degli autori, il Frangipane, è continuamente evidente. Egli cerca qua e là di ovviare alla non lieta situazione che gli è stata fatta, mediante considerazioni di carattere generale, richiami storici e simili, ma non può superare la difficoltà che gli viene dal dover tralasciare, ad ogni istante, la trattazione completa di particolari questioni artistiche (chiese basiliane e chiese normanne, monumenti di età angioina e aragonese, arte barocca ecc.) in cui avrebbe dovuto poter spaziare da un capo all'altro della Regione, come gli riuscì di fare in quel suo buono e assai utile libretto sull'*Arte in Calabria* pubblicato nel 1927, per istituire raffronti, segnare sviluppi ecc. Molto meno preoccupato apparisce il Valente, le cui pagine ci riconducono su per giù nella stessa atmosfera irrespirabile del suo volume del 1925, *Le città morte dell'Ionio*. Anzitutto, che le cognizioni geografiche del Valente non abbiano fatto progressi sostanziali si può vedere, fra l'altro, dalla straordinaria descrizione della Valle del Crati a pag. 102, seguìta da una ancor più meravigliosa della Sila (pag. 103) in cui si dicono cose di questo genere: «...le creste alpestri della catena che » spiccandosi da M. Botte Donato divide l'altopiano nei bacini ampî » di Longobucco e di S. Giovanni in Fiore, e va a finire, abbassandosi » di molto, alla punta di Alice e al Capo Colonna. Innumerevoli tor» renti solcano i fianchi scoscesi e pittoreschi della Serra della Guardia, » dei monti Negro (?) e Porcino e Botte Donato, che dominano le fer» tili convalli come enormi guglie marmoree (!) elevate in un impeto » di disperazione e di preghiera dai giganti alle divinità e traspor» tano le acque alluvionali nelle valli dei fiumi Neto, Trionto, Sa» vuto e nel lago dell'Ampollino». Nè la storia è trattata meglio. A pag. 105: «Il popolo bruzio, costituito dagli antichi Enotrii»; a

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pag. 105: « Alarico assediò la rocca Bruzia, resa imponente dai latini ad *reprimendam audaciam* (?)... poi sopravvennero le orde saracene, che misero a ferro e a fuoco Cosenza nel 338 e al principio del secolo XI ». A pag. 119 le « lotte di Alarico » sono ancora evocate a proposito del... duomo di Cosenza! A pag. 138 l'origine del castello baronale di Guardia Piemontese è attribuita ai Valdesi « del secolo XIII »! Il Valente ha poi una sua filosofia della storia che gli fa fare uscite come questa, a pag. 106: « Gli abbondanti cimelii artistici che la calabra terra caccia dalle sue viscere fanno pensare che per una specie di oscuro presagio le città dell'Italia antica cercassero di moltiplicare le attestazioni materiali della loro grandezza, seppellendo nelle tombe i tesori d'arte ed erigendo nel deserto dei secoli sempre più grandi i baluardi contro l'inesorabile resistenza di rovina (*sic*) che avanzava verso di esse ». Dappertutto poi la stessa enfasi vuota e fastidiosa. A pag. 104: « ...l'arte ellenica non ha cessato il suo possesso (*sic*) e trionfa presso Terranova (di Sibari) »; il che è detto per tre frammenti di vasi con pitture del V secolo trovati in quel luogo. A pag. 120: « i giganti ossami latini della rocca bruzia » di Cosenza. E così di seguito. Dello stesso genere sono le notazioni che vorrebbero essere di vera e propria storia e critica d'arte, per lo più sbrigative e inconcludenti come le seguenti: « Il tempietto rupestre di S. Marco (Rossano) è del secolo IX e per la sua struttura bizantina evoca le opere contemporanee di Ravenna, di Otranto e di Stilo » (pag. 109); « i monumenti di Altomonte e di Scalea si possono considerare tra i lavori più completi che il secolo XIV ci abbia dati » (pag. 131-132); « la scultura ornamentale calabra è semplice, spontanea, austera come l'anima della stirpe » (pag. 132); « la facciata del duomo di Cosenza, bellissima per la severità grandiosa dell'insieme » (pag. 109), ecc. Gli esempi si potrebbero moltiplicare. I frequenti nomi sbagliati, le citazioni latine sgrammaticate (*Alphonsi Filius divi Ferdinandi*, a pag. 578), completano l'impressione, penosa soprattutto quando si consideri che tutto ciò avviene a proposito di una regione che, come la Calabria, ha tanta necessità di studî coscienziosi da parte di gente che veramente la conosca, e sia in grado di parlarne seriamente.

GIUSEPPE ISNARDI.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

* * *

L'Archivio era già in macchina quando abbiamo ricevuto dal Prof. Biagio Coppelli, di Morano Calabro, Ispettore onorario per le antichità e i monumenti, un notevole articolo di recensione del medesimo libro, già apparso su un giornale di Cosenza. Ne riportiamo la parte documentaria che completa egregiamente la critica del Prof. G. Isnardi.

« Occorrebbe molto spazio per segnare quanto manca nel libro del Valente per cui ci limitiamo a notare soltanto le più essenziali opere ed attività ignorate.

» Ad esempio: quanto del periodo paleocristiano è affiorato a Castrovillari ed a Tortora; gli affreschi bizantini del sec. X in S. Marco di Rossano; le sculture normanne di capitale importanza di S. Adriano a S. Demetrio Corone; la Chiesa di S. M. della Mattina presso S. Marco Argentano importantissima costruzione benedettina del sec. XIII ed altre minori ma sempre interessanti chiese medioevali; l'opera dei lapicidi locali dei sec. XIV e XV nell'alta Calabria; un notevole complesso di opere medioevali e della rinascenza ad Altomonte; tavole dipinte a S. Marco Argentano ed a Cosenza; il trittico importantissimo di B. Vivarini a Zumpano; oreficerie medioevali e sculture di G. B. d'Auria e della scuola di G. da Nola a Cosenza, di P. Bernini a Morano Calabro e di altri altrove. È poi da notare che in questo scritto la trattazione termina con la fine del cinquecento. Manca così ogni notizia intorno all'epoca barocca che pure emerge con pregevoli oreficerie anche per merito della famiglia Conte di Castrovillari, e gustose stoffe e sontuosi intagli lignei e sculture marmoree e belle manifestazioni architettoniche in stucco e pietra mentre vengono da fuori dipinti di buoni pittori a situarsi accanto ad opere di maestri locali non tutti spregevoli.

» Ma a parte ciò non sono valutate nella loro giusta assegnazione cronologica e stilistica altre opere delle quali diamo per saggio un elenco anch'esso ristretto alle cose più emergenti, perchè molte sono quelle attribuzioni che dovrebbero essere rettificate o quanto meno, in alcuni casi, discusse. La Chiesa di S. Marco a Rossano che non ha otto, ma sei pilastri è del X e non del IX secolo; gli affreschi della Chiesa di Sotterra a Paola non sono del secolo XII, ma del XIV; i portali sul portico della Chiesa di S. M. del Castello, di cui non si è notata la parte più interessante, a Castrovillari non sono del XV (!) secolo, ma del XII; le finestre absidali ed il portale della Chiesa del-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'Archicenobio di S. Giovanni in Fiore non sono evocazioni sicule nè orientali, ma invece si orientano verso l'arte sveva e quella gotico-cistercense: proprio l'opposto di quanto dice il Valente; la Chiesa di S. Francesco a Cosenza è del dugento, non del 1434 la tavola dipinta sul fastigio dell'altare maggiore della Chiesa di S. Maria della Consolazione ad Altomonte non è di arte locale del secolo XV, ma un assai più nobile resto di trittico o polittico di scuola senese e forse Lorenzettiana del secolo XIV; la croce argentea di Morano non è opera di Antonello de Saxonia, ma fu donata da questi, la tavola della Madonna delle Grazie nella chiesa di S. Giacomo a Paola è da attribuire forse a D. Beccafumi che non ha nulla a che vedere con i raffaelleschi; la torre di Guglielmo II Pallotta ad Altomonte non è del 1269, ma del 1304.

» Come se questo non bastasse è ignorata dal Valente l'archeologia e la storia, è fatta confusione tra quello che era e quello che non è più. Così non esiste adesso a Castrovillari la Chiesa di S. Pietro nè naturalmente l'affresco, che vi era, di V. Conte che pure l'A. altamente proclama uno dei capolavori del cinquecento (ecco in che modo è scritto questo libro!); i depositi di Torre Talao a Scalea sono del paleolitico non del neolitico; Lagaria non sorgeva sul Tirreno ma sul Ionio presso Siri, certo nella Siritide; la Chiesa preesistente a quella della Consolazione di Altomonte, secondo l'inscrizione forse non autentica ma sempre non correttamente letta dall'A., era del 1052 non del 1072; la Chiesa di S. Bernardino a Morano non fu consacrata da P. A. Sanseverino nel 1485: Pierantonio non ecclesiastico, ma principe e guerriero fondatore nel 1452 della chiesa e dell'annesso convento era morto da un ventennio quando la chiesa fu consacrata da Rutilio Zeno vescovo di S. Marco Argentano nel 1484; il palazzo feudale di Aieta non fu costruito dagli Spinelli principi della Scalea che acquistarono il feudo nel 1768, ma sulla metà del secolo XVI dal Martirano; Nicolò da Cicala non è ricordato nei documenti dell'epoca come costruttore ma insieme ad un monaco cistercense Bisanzio come sorvegliante ed amministratore.

» Da questi elenchi di errori e di omissioni, che abbiamo compilato per documentare quanto diciamo, emergono i criteri informatori di questo lavoro dal Valente condotto con leggerezza senza pari. Criteri tutti negativi che si riassumono in poche parole in: ignoranza della storia della Terra di Cosenza; ignoranza del patrimonio artistico della provincia cosentina che gli ha fatto tralasciare tanto materiale di prim'ordine; mancanza di ogni criterio scientifico che gli

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ha fatto giudicare male stilisticamente e cronologicamente non poche opere; completa noncuranza delle ricerche particolari compiute da altri dietro lunghe e faticose indagini ».

Morano Calabro.

BIAGIO CAPPELLI.

A. PHILIPPSON, *Das Fernste Italien. Geographische Reiseskizzen und Studien*, pag. 249 con 16 tavole fotografiche. Akademische Verlagsgesellschaft M. B. H. Leipzig, 1925.

L'itinerario del viaggio, compiuto intieramente per ferrovia nel 1924, che ha dato origine a questo libro, si svolge, dopo una breve escursione iniziale a Pesto, da Salerno sino a Bari, per Potenza e Taranto, e a Reggio, costeggiando lungo lo Ionio tutta la penisola calabrese (con due puntate interne, a Cosenza, dalla stazione di Sibari e a Catanzaro città, da Catanzaro Marina), per chiudersi ancora a Salerno dopo aver risalito ininterrottamente la costa tirrena. È all'incirca, a sud di una linea Salerno-Gargano, quella che il P. chiama « la più lontana Italia », la meno conosciuta dagli scienziati, la meno frequentata dal turismo internazionale. I luoghi di sosta del viaggio (soste di un giorno o di poche ore soltanto) sono Taranto, Metaponto, Bari, Cosenza, Cotrone (tale è ancora necessariamente la grafia del P. per questa città), Catanzaro, Gerace Marina (Locri), Reggio e Paola. L'autore descrive i luoghi veduti durante le soste specialmente da un punto di vista geografico, anzi geologico-geografico, mettendo cioè soprattutto in evidenza la natura e la struttura geologica del terreno, come preparazione ad una considerazione geografica che in parte attua egli stesso e in parte maggiore suggerisce ad altri e quasi prepara. A questa fitta trama di osservazione e di studio naturalistico si intrecciano abilmente le descrizioni, che si potrebbero piuttosto dire letterarie, dei luoghi, i brevi « excursus » storici, le considerazioni di carattere economico e sociale e, anche, sobrie e piacevoli annotazioni di cronaca personale, in cui sono riferite constatazioni ed espressi giudizi, sempre equanimi e garbati, su uomini e cose. Il complesso, è, in proporzioni assai ridotte e in uno stile più alla buona, qualcosa del genere di « La Grande Grèce » del Lenormant, con la geologia e la geografia al posto dell'archeologia.

Certamente da una così grande rapidità (una diecina di giorni in tutto) ed esteriorità di considerazioni non sarebbero potuti derivare

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

risultati di molto interesse se l'A non fosse stato in grado di supplire alla limitata economia del suo viaggio con le facoltà di osservazione e di intuizione (la parola è qui più che mai a suo posto, anche in un senso tutto fisico e materiale) naturali in chi possiede magistralmente la propria scienza e può fare conto su di un'abilità scaltrita da lunga esperienza in imprese di questo genere [1]. Anzi, a lettura compiuta si trova facilmente che il pregio vero e proprio ed esemplare di questo libro consiste nell'abile e persuasiva compensazione fra la rapidità dell'osservazione imposta dai prestabiliti limiti di tempo, e la complessità e l'ampiezza delle deduzioni, le quali investono tutte intiere le regioni attraversate o circuite e finiscono col darne un quadro bensì molto schematico e incompleto, ma assai ricco di interesse e soprattutto di forza suggestiva. L'opera potrebbe anche definirsi un libro-tipo per il geografo viaggiante in terre delle quali desidera avere conoscenza diretta, pur senza intendere di dedicare ad esse studî particolari; o la relazione di una esercitazione scientifica in campo geografico non senza piacevole aggiunta di impressioni estetiche e di sensate considerazioni personali.

Il metodo del P. è semplice e agevolmente seguibile. Controllando con la lettura della Carta topografica al 100.000 dell'I. G. M. e della Carta geologica, alla stessa scala, del R. Ufficio geologico italiano, la visione diretta dei luoghi (e controllando a lor volta le carte) egli segna abilmente i passaggi dall'una all'altra zona geologica, aggiungendo proprie osservazioni e considerazioni a quelle degli studiosi che lo hanno preceduto e dei quali tiene presente in larga misura la produzione; mette in evidenza la morfologia dei rilievi nei suoi aspetti e nei suoi contrasti, considera il regime delle acque superficiali e la vegetazione, osserva la distribuzione e la collocazione dei luoghi abitati in rapporto con la natura e la produttività del suolo. Interessanti e utili sono, per ciò che possono suggerire anche a cultori di scienza differente, le considerazioni geologico-geografiche che il P. fa durante la sosta in località archeologicamente famose (Taranto e soprattutto Metaponto e Locri; anche Sibari, sebbene non vi si fermi): natura del terreno, abbassamento e innalzamento di esso durante le varie età

[1] Forse in alcune considerazioni di carattere economico-sociale si può trovare qualche traccia di semplicismo un po' vieto; ad es. là dove il P. sembra attribuire al persistere del latifondo e alla « trascuratezza » dei latifondisti la scarsa produttività e la malaricità di parte delle zone costiere plioceniche e quaternarie calabresi (pag. 119, 148 e altrove).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

geologiche e specialmente nella quaternaria, azione dilavatrice e colmatrice delle acque superficiali, ecc. La questione, ad es., così importante ed attraente dell'ubicazione e della natura dei porti delle città della Magna Grecia non può essere affrontata se non dall'archeologo che abbia anche buone conoscenze geologiche o dall'archeologo e dal geologo bene alleati; e il P. dà a questo proposito alcune indicazioni di carattere preliminare molto interessanti.

Più di metà del libro è dedicata alla Calabria, verso la quale il P. dimostra una speciale simpatia scientifica, dovuta alla sua conformazione che la rende particolarmente adatta « per la chiarezza e la visibilità delle forme del paesaggio e per la comodità di percorrerla » (almeno, diciamo noi, perifericamente) ad uno studio complessivo da parte di un geografo. Non parrebbe assurdo, ad es., pensare che il P. abbia potuto suggerire al Kanter di compiere la propria opera [1] tanto più poderosa e precisa ma che ha, con la sua, innegabile affinità di metodo e specialmente, per così dire, di impianto. Naturalmente ciò che il P. ha potuto meglio considerare della Calabria sono le formazioni geologiche che recingono i suoi grandiosi rilievi cristallini (Sila, Serre, Aspromonte, Catena di Paola) e particolarmente le formazioni terziarie (mioceniche e plioceniche) e quaternarie che così spesso si presentano in quei terrazzamenti costieri che dànno un carattere spiccatamente tipico alla intera regione. Alla quale il P. dedica poi un capitolo speciale, postumo al viaggio, di carattere più schiettamente scientifico (il vero e proprio « studio », dopo i « Reiseskizzen » di prima), trattandovi specialmente, appunto, dell'interessante problema dei terrazzamenti e prendendo posizione fra la nota teoria del Cortese (che essi appartengano intieramente all'età quaternaria e siano opera dell'abrasione marina durante le soste fra i sollevamenti) e quella di un altro benemerito studioso della geologia calabrese, il Gignoux (che solo le serie inferiori di essa, prima e seconda, siano di origine marina e appartengano al quaternario, mentre le più alte sarebbero formazioni terziarie), nel senso di aderire, in genere, piuttosto alla seconda, ma con riserve e ipotesi che appaiono assai ragionate. Il capitolo comprende anche alcune notevoli considerazioni sul regime delle acque superficiali e sulla distribuzione della popolazione. Le sedici tavole fotografiche con le quali si chiude il volume non hanno pregio di originalità, appartenendo tutte a note collezioni (Alinari, in

[1] H. Kanter, *Kalabrien*. Vedine la recensione in questo Archivio, 1° numero.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

maggior parte), ma nella loro buona scelta e con la loro bella nitidezza accrescono interesse al volume, specialmente per i lettori stranieri. In complesso un libro, nella sua dichiarata semplicità, molto serio e di notevole interesse; assai utile poi a chi voglia prepararsi a letture più particolari e più strettamente scientifiche e ad osservazioni più prolungate sull'estrema Italia meridionale.

GIUSEPPE ISNARDI.

JULES DESTRÉE, *Un jour je voyageais en Calabre,* L'Églantine, Bruxelles, 1931, pag. 93 con 2 tavole fuori testo.

Il Destrée, uomo politico, scrittore e oratore belga ben noto in Italia ove svolse nel 1915 una vivace propaganda per il suo eroico paese, era stato, in quell'anno, anche in Calabria, ma aveva potuto vedere assai poco della Regione, nella corsa di pochissimi giorni che lo aveva condotto a Reggio e a Catanzaro; nè l'animo poteva allora essere disposto alla contemplazione. Vi tornò più tranquillamente nel 1931 ed ora pubblica in una elegante edizione un libretto di rapide impressioni di viaggio che si riferiscono, senza uno speciale ordine metodico, alle strade e ai centri principali e soprattutto artisticamente più interessanti della Calabria, da Reggio ai paesi dell'Aspromonte occidentale, a Gerace Marina, a Stilo, a S. Severina, a Serra San Bruno, a Vibo Valentia e a Catanzaro e finalmente a Cosenza, Rossano e S. Demetrio Corone. Non è l'archeologo nè lo storico nè lo studioso di cose economiche o sociali che parla, ma l'uomo colto e « vissuto » in fatto di paesi e di genti che dice le sue impressioni e rievoca piacevolmente le singole cose nuove e belle o interessanti vedute e cerca di ricostruire la fisionomia della terra visitata e di rilevarne e interpretarne — senza ricerche in profondità (il che, come lo avverte il suo buon senso e il suo gusto, sarebbe pretesa assurda, data la scarsezza del tempo) ma con una certa agevole ampiezza — la ricchezza spirituale, che egli sa e ancora più intuisce assai grande e complessa. La ricostruzione è soprattutto fatta dallo scrittore per se stesso, ma egli pensa anche agli altri, chè il libro vuole essere pure un invito a venire a visitare « un beau pays encore trop peu connu »; è questo, anzi, il titolo del capitolo introduttivo del libro, nel quale si parla di Paul Louis Courier e di Francesco Lenormant e altri scrittori, di alberghi di ieri e di alberghi e di cibi di oggi, di ospitalità e di automobili ecc., per quella preoccupazione, benevola in

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

questo caso, circa le comodità e le possibilità di soggiorno e di viaggio che pare viva specialmente negli scrittori francesi o di lingua francese. Ciò che il D. dice dei singoli luoghi veduti, nei due capitoli centrali del libro (paesaggi e cose d'arte), è in genere bene intonato, basato su di una buona osservazione che spesso gli ha procurato emozioni inattese e profonde (ad es. i tesori artistici di Reggio, a proposito dei quali auspica l'istituzione di un museo che li accolga tutti per rivelarne agevolmente la bellezza e il grande valore e richiamare visitatori alla Regione, Stilo, i panorami di Catanzaro e di Vibo Valentia, la croce bizantina di Cosenza, il Codex purpureus di Rossano ecc.). I caratteri tipici dei paesaggio calabrese sono bene segnati e giuste sono le considerazioni sui costumi popolari, sull'aspetto degli abitati, ecc. In complesso nulla di molto nuovo, nessuna, grazie al cielo, « scoperta », molto buon senso e un desiderio sincero di conoscere e apprezzare giustamente, ricorrendo, anche, alle impressioni altrui per avvalorare o completare le proprie. Il D. tiene, ad es., molto presente il libro famoso del Lenormant e ne riproduce a volte pagine intiere, sia per dimostrare meglio la persistenza di elementi di bellezza e di caratteri di antica e profonda spiritualità, sia per rivelare progressi e miglioramenti, soprattutto negli agi del vivere civile e nei mezzi esteriori di ospitalità. Forse alcune pagine del L., ad es. quelle sul carattere dei calabresi (pag. 33-36 del D.), potevano meglio essere riportate non così nude e crude, giacchè in cinquant'anni molte cose si sono modificate, soprattutto per il contatto con le altre genti italiane. Al L. il D. si affida poi molto volentieri nella parte più propriamente storico-artistica del libro. Se egli si fosse recato alla Roccelletta del Vescovo di Squillace avrebbe avuto una rivelazione curiosa, e forse un po' imbarazzante, su quello scrittore, al quale la gioia continua della « scoperta » (per il L. si può senza ironia adoperare questa parola) fece più di una volta prendere abbagli di grosso calibro. È abbastanza noto quello preso dal L. esaminando e descrivendo (v. pag. 59 del Destrée, il quale scrive sulla fede del L., attribuendo anche la grande chiesa normanna al IV secolo) un bassorilievo [1] tuttora esistente presso la Roccelletta e proclamandolo bizantino e di grande valore artistico-storico, senza

[1] C. Valente, fidandosi egli pure del Lenormant, cita la scultura (pag. 70) ne *Le città morte dell'Ionio,* trasformandola in una « statua marmorea » che « gli artefici calabri » avrebbero scolpito, attenendosi a « modelli bizantini », insieme con tante altre cose in realtà inesistenti. Il guaio è che il V. dice di aver veduto la statua e il resto!

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

accorgersi che esso reca in margine, anche oggi visibilissima, la firma (Nicola Barilari da Serra fece MDCCCLIV) del modesto artista che lo scolpì ispirandosi ad una tarda derivazione da quella che doveva una volta essere una icona bizantina forse contenuta nella grande chiesa. La cosa fa sempre più pensare alla opportunità di un aggiornamento, con note aggiuntive ed esplicative, dell'opera, ancora tanto letta e ricercata, giustamente, del Lenormant.

Con migliori risultati il D. si attiene per altre parti del suo viaggio (Stilo, S. Severina, S. Demetrio Corone, ecc.) alla guida di Paolo Orsi. Le fotografie sono poche e non dicono nulla di nuovo, pur essendo ben scelte e ben riprodotte. La riproduzione, a tergo, della tavola II, del tappeto longobucchese può dare solo un'idea molto imperfetta dei lavori di arte tessile rustica calabrese. È di quel disegno, per nulla affatto di antica tradizione, e in sè poco significativo, che è detto « La Caccia » e che pure tante volte vien riprodotto come rappresentativo di quell'arte.

L'ultimo capitolo comprende uno sguardo equanime, soprattutto da parte di uno straniero, e simpaticamente bene augurante, sulle attuali condizioni sociali ed economiche della Regione, e notizie sull'Associazione per gli Interessi del Mezzogiorno e la Società Magna Grecia che indirizzarono e agevolarono l'autore nel suo viaggio.

GIUSEPPE ISNARDI.

Riteniamo che il problema del bassorilievo bizantino della Roccelletta non sia ancora definito. Il nome di Nicola Barilari con la data del 1854 è segnato sullo zoccolo del bassorilievo, aderente al bassorilievo stesso, ma in realtà distinto da esso e ci pare di marmo diverso.

Il Lenormant che fece un viaggio nel Catanzarese dopo la pubblicazione de *La Grande Grèce* così scriveva della Roccelletta e del bassorilievo bizantino nella « Gazette Archéologique » del 1883 pochi mesi prima della sua morte:

« J'ai décrit avec détail les ruines de cette localité dans mon livre sur la Grande Grèce et je crois avoir établi qu'elle correspondait aux *Castra Hannibalis,* où une colonie de citoyens romains avait été établie en 198 av. J. C. La visite nouvelle que je viens d'y faire ne m'a rien fourni à ajouter à ma description ni à la discussion par laquelle j'ai taché de fixer le nom antique de La Roccelletta. Mais elle m'a mis en mesure de donner de ce que le ruines renferment de plus important, mieux qu'une description.

M. le capitaine Marinier a eu la complaisance de prendre du basrelief byzantin représentant la Vierge Marie et l'enfant Jésus, que

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

j'avais signalé en cette endroit, la photographie que l'on retrouvera réproduite dans la planche 8. Elle permettra d'apprécier convenablement ce morceau de sculpture. Je le considère comme d'une valeur exceptionnelle pour l'histoire de l'art chrétien oriental. On verra si je me suis trompé en le jugeant ainsi et en le rapportant approximativement à l'époque de Justinien. L'aspect et le style rappellent les diptiques du Bas-Empire, et la nature léchée et polie de l'exécution, dans cette sculpture de marbre, a une analogie sensible avec le travail de l'ivoire ».

Ora anche volendo ammettere che il Lenormant non si fosse recato alla Roccelletta — come è accaduto di altri siti da lui descritti ne *La Grande Grèce* — la tavola da lui riprodotta nella « Gazette Archéologique » e ch'egli certo esaminò reca chiarissima l'iscrizione che doveva essere ancor più chiara nella fotografia originale.

Indubbiamente il Lenormant dovette ritenere estraneo al bassorilievo lo zoccolo il quale d'altronde non completa neppure come disegno la cornice che inquadra i tre lati superiori del bassorilievo e che è tronca nella parte inferiore là appunto ove la scultura poggia sullo zoccolo.

Richard de Saint-Non e Henry Swimburne che visitarono la Roccelletta nella seconda metà del 1700 e Richard Keppel Craven che pure la visitò nel secondo decennio del 1800, non parlano nella relazione dei loro viaggi del bassorilievo. Lo stesso Lenormant dichiara (*La Grande Grèce*, II, p. 254) che « aucun *Guide du voyageur* ne signale ce monument ». Ad ogni modo non ci pare che la quistione sia stata mai risolta da un accurato studio del monumento.

[*Nota dell' « Archivio Storico »*].

L'avv. Giuseppe Ambrosio di Caccuri ad onorare la memoria del suo illustre concittadino Cicco Simonetta offre il premio di lire mille a chi entro un anno presenterà all'« Archivio Storico per la Calabria e la Lucania » la migliore monografia sul primo segretario di Francesco Sforza.

I manoscritti, che non dovranno superare 60 pagine dattillografate, e che dovranno essere inviati non più tardi del 30 giugno 1932 a Palazzo Taverna, verranno esaminati da un'apposita commissione. Il manoscritto prescelto verrà pubblicato nell'« Archivio » stesso.

Avv. Roberto Bisceglia, *redattore responsabile*

Roma, 1931. — Ditta Tipografia Cuggiani, via della Pace, 35 (Tel. 51-311)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LAINO ED I SUOI STATUTI

I.

Una delle più interessanti zone della Calabria settentrionale è certamente quella su cui sorge ed estende la sua influenza Laino [1]. A parte la fresca bellezza delle sue campagne fertili e delle sue aspre e boscose montagne interrotte da gole rupestri nel cui fondo rumoreggiano acque precipiti, essa ha importanza ed interesse per la continuità stessa della sua storia. La quale le dà quel particolare fascino che emanano le terre sulle quali da millenni persistono ininterrotte le traccie umane, perchè mai venute meno imperiose se pur talvolta imperscrutabili ragioni di vita.

Quando Sibari all'apogeo della sua grandezza domina i traffici interni dal Jonio al Tirreno impadronendosi della più breve strada che attraverso i monti unisce i due mari, essa percorrerà una via già conosciuta e battuta dagli indigeni della regione. I quali, come appare dalle affini e coeve documentazioni degli abitati di Torre del Mordillo, della stazione ferroviaria della Mediterranea di Cassano Jonio, della contrada S. Primo a 2 Km. dall'attuale Laino [2], risalgono la

[1] Pronunzia Laìno.

[2] Edoardo Galli, *Prime voci dell'antica Laos*, pag. 151, 191 e ss. e fig. 1, 25, in « Atti e Memorie della Società Magna Grecia » (1929). Roma, 1930; per i confronti con Torre del Mordillo cfr. « Notizie degli Scavi », 1888, pag. 244 e ss. e Domenico Topa, *Le civiltà primitive della Brettia*, pag. 108, nota 1 e tav. VII, Palmi, 1927.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

valle del Coscile, valicano l'altipiano di Campotenese, di là seguono il corso precipitoso del Battentieri fino alla sua confluenza con il Lao discendendo quindi lungo questo fiume, alla cui foce probabilmente, ultimo anello della catena, esiste l'abitato indigeno del primitivo Lavinium che ellenizzato diventerà poi Laos[1]. L'abitato che dal periodo protostorico sorge in contrada S. Primo è così stazione di tappa al punto di incrocio delle vie che uniscono il Jonio al Tirreno e sicuramente le due spiaggie con l'interno immediato della montuosa Lucania. Funzione questa sua non limitata all'epoca preellenica e a quella di Sibari e di Turio — che in questi luoghi vede abbassata la sua potenza dai Lucani[2] — ma sopravvissuta ad esse fino ed oltre la conquista romana.

La Popilia, la via romana di penetrazione nel Bruzio, non passa precisamente per l'abitato di S. Primo come non passa per la Laino medioevale e moderna. Perchè tenendosi qualche chilometro più ad est attraversa la Nerulum ricordata da Livio e dall'Itinerario di Antonino[3] per poi scen-

[1] Emanuele Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*, I, pag. 281, Milano-Roma, MCMXXIV; e II, pag. 13, ibid., MCMXXVII. L'A. è indotto a questa supposizione dal fatto che nei più antichi stateri di Laos (550 a. C.) accanto all'iscrizione AAI si trova anche la forma AAFI che farebbe pensare di avere in Lavinium l'antico nome della città, pertanto di origine italica.

[2] Diodoro Siculo, XIV, 101, narra che nella guerra tra Turio ed i Lucani, terminata con la battaglia di Laos del 390 a. C., questi abbandonarono ai Turini un castello. Conquistato il quale i Turini inseguirono il nemico attraverso le montagne che discendono al Tirreno. Diodoro non nomina il castello, ma la descrizione dei luoghi farebbe pensare si trattasse di una fortezza ubicata dove è l'attuale Laino C. che, se pure non ha dato nessuna testimonianza archeologica, per la sua forte posizione strategica sembra aver dovuto essere un punto di appoggio e di difesa degli abitanti di S. Primo.

[3] Nerulum conquistata nel 317 a. C. dal console Q. Emilio Barbula (Tito Livio, l. IX, 20, 9; Corrado Barbagallo, *Storia Universale: Roma*, pag. 124, Torino, in corso di pubblicazione) corrisponde alla attuale Rotonda. Gli argomenti addotti da Carlo Pesce (*Storia di Lagonegro*, Napoli, 1913), cadono di fronte alle misure dell'itinerario

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Cittadino Fortunato

dere per Campotenese a Morano. Ma pur non trovandosi immediatamente sulla Popilia l'abitato di S. Primo conserva importanza, perchè è sempre il punto di sbocco della più breve strada che porta al Tirreno e come tale di certo collegato con la importante via di traffico. E Laino che nel Medioevo ancora più sarà lontana dalla via maestra, ha importanza per la sua forte posizione strategica che guarda i valichi delle montagne declinanti verso il Tirreno e le aspre giogaie che chiudono la media valle del Lao.

Proprio nell'angolo dove in questo confluiscono i corsi di acqua di S. Primo e del Battentieri che scendono impetuosi dalla reale corona di montagne che circondano questo tratto del sonoro fiume sibaritico, la storia si è sovrapposta. La contrada di S. Primo e la finitima di S. Gada attestano con avanzi recuperati e con rovine in parte emergenti l'esistenza di una misteriosa città di cui si ignora il nome [1]. Quivi gente italica ha lasciato traccie della sua civiltà coeva a quella del Mordillo, ma che continua attardando i suoi caratteri

che va sotto il nome di Antonino che tra Nerulum e Summuranum segna m. p. XIV. Ora se, come non è dubbio, Summuranum risponde a Morano, Nerulum risponde a Rotonda che dista dal primo Km. 24 e cioè poco più dell'antica misurazione, più breve per evidenti ragioni tecniche. (Cfr. Francesco Germino, *La via Aquilia* ecc. passim, Salerno, 1916). Si noti che non tutto quello che l'A. dice è esatto. Egli a sostegno della tesi che la Popilia debba chiamarsi Aquilia narra che (*op. cit.*, pag. 18 e ss.) nel 1835 esisteva ancora la prima linea della tavola lapidea di Polla così riportata: « M. Aquilius M. F. Gallus Procos ». Questo non risponde al vero, perchè a prescindere da altro, Giovan Leonardo Tufarello (*Le Antichità di Morano*, fol. 9 apud: *Trattato della Sagnia* ecc., in Cosenza appresso Luigi Castellano MDIC) trascrive già alla fine del sec. XVI la lapide come è attualmente.

[1] Gli eruditi locali dei secoli scorsi vi riconoscevano Tebe Lucana. Cfr. Biagio Cappelli, *Tebe Lucana*, in « Brutium », a. IV, n. 7, Reggio di Calabria, 1925; E. Galli, *Attività della Sopraintendenza Bruzio-Lucana nel suo primo anno di vita* (1925), pag. 16, Società Magna Grecia, Roma, 1926; lo stesso, *Prime voci dell'antica Laos*, cit. pag. 163.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

anche in seguito al contatto con i sopravvenuti greci di Sibari. I quali per quel processo di convivenza pacifica che si nota ovunque nella Magna Grecia tra coloni ed indigeni [1], in pieno periodo ellenistico vivono accanto a questi che conservano le loro favorite industrie e i loro costumi. Ed i due elementi che con il tempo sempre più si amalgamano e si fondono, si mantengono nell'abitato la cui vita continua durante l'impero [2] e prosegue poi oltre, spostandosi però nel sito.

Con il Medioevo non si affievolisce il ritmo umano nella zona di Laino che proprio per la sua potente situazione topografica richiama in quel fortunoso e travagliato periodo flussi di gente dai dintorni. Il nome di Laino certo si collega a quello del fiume Lao e della colonia sibaritica di Laos e della sua erede Lavinium. Il Lenormant appunto ubica a Laino Castello la Lavinium romana che invece sorgente presso il mare ad otto miglia da Cerillae ed a sedici da Blanda è stata felicemente riconosciuta nelle adiacenze della stazione ferroviaria di Verbicaro-Orsomarso [3]. Piuttosto è da pensare

[1] E. Ciaceri, *op. cit.*, passim e specialmente: I, pag. XIV; II, pag. 6 e ss.

[2] I resti e le memorie di arte preellenica e classica, che fanno anche conoscere il nome di un coroplasta locale dell'età ellenistica: Βίτος (Vitale), ritrovati a Laino in contrada S. Primo hanno avuto la loro degna illustrazione nella memoria citata di E. Galli. A quanto in essa è riportato io aggiungo la segnalazione di parecchia altra suppellettile in bronzo (fibule, falere, spirali, ecc.) conservata nella Collezione di Antichità ed Arte del R.do Luigi Gioia di Castelluccio Inferiore e di quattro medaglioni marmorei che hanno a rilievo una testa di profilo (I-II secolo d. C.) conservati a Morano Calabro dal comm. avv. S. Serranù. Tutti oggetti di sicura provenienza lainese.

[3] Francesco Lenormant, *La Magna Grecia*, trad. it. con note di A. Lucifero, I, pag. 388, nota 1, Crotone, 1931. Traduzione scorretta nella forma e mancante delle note veramente necessarie.

B. Cappelli, *Cirella Vecchia*, in «Brutium», a. VII, (1929), n. 12 e a. VIII, n. 1; lo stesso, *Blanda e Tortora*, in «Brutium», a. X (1931), n. 5 e 6.

Gli scavi presso la stazione di Verbicaro-Orsomarso sono stati eseguiti dalla R. Soprintendenza Bruzio-Lucana e diretti dal prof

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che tra Lavinium e Laino corrano rapporti di dipendenza nel senso che quivi si siano rifugiati tutti o una parte degli abitanti di Lavinium. Questa è ricordata nell'alto medioevo dalla Tabula Peuntingeriana e dall'Anonimo Ravennate: itinerari che come per molti altri luoghi è stato riconosciuto [1] si avvalgono di notizie attinte a fonti più antiche non esistendo più Lavinium al tempo del primo corografo se non nel ricordo. Perchè gli scavi compiuti in quella zona documentano che la non lunga vita di Lavinium termina con il periodo imperiale romano. Ora dato che non è ammissibile la distruzione completa di una città e della sua popolazione si è indotti pensare che nei primi secoli dell'impero per cause varie ed ignote, tra le quali non è forse da escludere la malaria, i superstiti della Lavinium romana ritenendosi in maggiore sicurezza nelle solitudini delle prossime montagne abbiano risalito il corso del Laos fermandosi dove è l'attuale Laino Castello alla quale probabilmente diedero origine ed il nome che ricorda quello della patria abbandonata. Questo

comm. E. Galli. Essi hanno rivelato una estesa necropoli risalente al IV secolo a. C. presso cui era un poderoso « ustrinum »; parte di un bel muro di cinta dell'abitato del III-II secolo a. C. e nel quale si aprivano tre porte; un tratto della via litoranea romana di cui sino ad ora non si aveva che qualche generico accenno delle fonti; parecchio interessante materiale mobile (fittile e metallico). L'interesse di questa esplorazione è evidentemente molteplice. In primo luogo perchè ci dà la sicura ubicazione di Lavinium; poi per la conoscenza di alcuni orientamenti religiosi, artistici, sociali della gente che là viveva ed in fine perchè essa giova a definire meglio il problema di Laos e reca qualche elemento allo studio di tutta l'importantissima zona di transito dal Ionio al Tirreno. Ho il piacere di avere qui potuto dare una sommaria anticipazione dei risultati di questi scavi per la bontà e cortesia dell'illustre prof. Edoardo Galli, che assai vivamente ringrazio, il quale mi ha comunicato il manoscritto della sua monografia *Lavinium Bruttiorum* che prossimamente sarà pubblicata da « Notizie degli Scavi ».

[1] Cosimo Bertacchi, *Nuovo Dizionario Geografico Universale*, I, pag. L, Torino, 1904.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

movimento è adombrato nella tradizione [1] che suppone la fondazione dei due Laino essere avvenuta in due separati e distinti momenti. Essa narra che gli abitanti delle contrade S. Primo e S. Gada trasferiscono nel tempo delle invasioni barbariche la loro sede un paio di chilometri più a valle, cioè dove è l'attuale Laino Borgo, appunto per cercare protezione e riparo ai piedi dell'enorme ed ardua rupe sulla quale Laino Superiore già sorge [2].

Mi sembra dunque potersi affermare che i resti delle popolazioni della media e bassa valle del Lao che fin dall'età protostorica hanno tra loro commerci e scambi ed affinità di ogni genere s'incontrino unendosi nel pericolo comune nel sito di Laino. Il quale, ammesso ciò, offre un interessante esempio del fenomeno di filiazione e di trasferimento di sede di vari abitati che ondate intermittenti vengono di tanto in tanto a sconvolgere.

Laino Castello è luogo fortissimo a cavaliere di un aspro monte che domina buona parte del paese intorno e che il

[1] Lucio Cappelli, *Della presente condizione topografica di Laino Borgo e Laino Castello* ecc., pag. 52 e ss., in « Annali Civili del Regno di Napoli », fasc. CV, Napoli, 1855. La dipendenza di Laino da Lavinium è anche accennata da Oreste Dito, *Appunti di geografia storica calabrese: Laos*, pag. 186, nota 2, in « Rivista Calabrese di Storia e Geografia », a. I, fasc. 3, Catanzaro, 1893.

[2] Sulla destra del Lao ai piedi del monte su cui è Laino C. si stende pianeggiante Laino Borgo, ora detto Bruzio. Esso che ha gli stessi feudatari di Laino C. compare come « burgo » negli Statuti del 1470 ed è considerato per qualche riguardo in sott'ordine al Castello. Nel 1470 dipende dalla stessa Università di quello. Nel sec. XVI appartiene alla Basilicata mentre il Castello alla Calabria, perchè gli abitati si trovano sulle opposte rive del fiume che divide allora le due regioni. Da quell'epoca ha Università separata pur dipendendo dallo stesso governatore del feudatario che risiede al Castello. Cfr. vari autori riportati da G. Gioia, *Memorie storiche e documenti inediti sopra Lao, Laino* ecc., pag. 55, 61, 66, 77, 123, Napoli, 1883. Alle porte del Borgo è il diruto convento di S. Domenico che dalle parti superstiti dell'abside della chiesa sembra risalire al sec. XIV.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Lao cinge alla base con il suo sonante ed impetuoso largo nastro di acque. Ed è borgo affascinante, che ancora ostenta nelle vie che ascendono ripide come rampe guerriere sul fianco della montagna e nei resti di torri e porte qua e là visibili a malgrado dei rifacimenti e delle mutazioni subìte nei secoli, la sua tipica formazione di ben munita difesa medioevale, coronata in cima dal castello oramai smantellato. Della signoriale possanza questo conserva solo uno sperone della larghissima muraglia della cortina, impetuosamente lanciato a ponente. E Laino ebbe importanza e rinomanza per questa sua posizione topografica e per il suo munitissimo e strategico castello; più di una invasione o conquista della regione, lasciò contro la superba rocca la sua impronta sanguinosa.

I Langobardi conquistata la Calabria settentrionale dalla valle del Lao a quella del Crati le danno incremento rendendola una tra le maggiori terre del loro dominio calabrese tanto che Paolo Diacono la nomina con Cassano, Cosenza e Reggio tra le principali città della regione: certo in questo periodo è una tra le piazze più forti dell'alta Calabria. E ciò è comprovato dal fatto che essa con le due prime di quelle città è scelta a sede di gastaldo comparendo come tale nel trattato di riconciliazione e di spartizione che, in seguito all'intervento di Luigi II avvenne nell'849 tra Radelchi principe di Benevento e Sikenolfo capo e da allora principe dei Langobardi di Salerno; trattato che assegna a quest'ultimo oltre Capua, la piana del Volturno, la valle del Garigliano, Salerno, la Lucania e tutto il nord della Calabria (Cosenza, Cassano, Lao) [1]. Non si conoscono i limiti della

[1] Cfr. Jules Gay, *L'Italie méridionale et l'Empire byzantin*, pag. 62, Paris, Fontemoing, 1904; Giovanni Schipa, *Storia del Principato di Salerno* in « Arch. Stor. Prov. Nap. », XII; cfr. pure il testo del paragrafo IX del Capitolare di divisione attribuito erroneamente all'851 in Giacomo Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

giurisdizione assegnata al gastaldo di Laino. Ma da esso che esercitava funzioni civili, giudiziarie e militari — essendo i gastaldi i primi della gerarchia dei funzionari langobardi — probabilmente dipendevano ed una parte della odierna Lucania ed una parte di Calabria. Della prima forse la zona che si estende fino alla linea di divisione naturale formata dal Sinni; dell'altra quasi certamente il territorio bagnato dal Lao fino alla foce e nella parte interna le zone di Mormanno di origine langobarda e di Morano dove anche si stanziano nuclei di quella popolazione [1].

Nell'ultimo ventennio del IX secolo, la Calabria settentrionale era ritornata ai Bizantini per opera di Niceforo Foca; nel X secolo ritroviamo Laino quasi un centro mistico circondata come è da numerosi monasteri della regola di S. Basilio. Anime fervide di questa fioritura ascetica tra i monti lainesi che si addentrano aspri e boscosi nella misteriosa regione del Mercurion di cui Laino sembra quasi vigilare la sicurezza, sono i santi Cristoforo, Saba, Macario e Leon-Luca nelle cui agiografie spesso ricorrono i nomi di Laino e delle terre e dei territori limitrofi e vicini. Leon-Luca fonda un monastero dedicato a S. Basilio di cui restavano

II, pag. 6, nota 1, Roma, 1889. Laino non ha ancora una sua storia particolare. Nel secolo scorso vi si accinse Giuseppe Gioia: delle sue *Memorie storiche e documenti inediti sopra Lao, Laino* ecc., Napoli, 1883, si è pubblicato solo il 1° volume che raccoglie quanto si è scritto su Laos e Laino fino al 1881. Il resto dell'opera si conserva ms. dagli eredi.

[1] O. Dito, *Gli Ebrei di Calabria*, pag. 22, Rocca S. Casciano, 1916; lo stesso, *La popolazione calabrese dai più antichi tempi ai nostri giorni*, in « Calabria Vera », a. IV, pag. 100, Reggio Calabria, 1923. Nella platea dei beni feudali di Morano, che ivi si conserva dal prof. V. Severini, redatta nel 1546 si trova l'espressione: « Prato quod dicitur de li lombardi ». Analogamente in un atto di compravendita del 1744 si legge: « La acqua de li lombardi » che si identifica con il fiume di S. Margherita in territorio moranese. Queste denominazioni mi sembrano ricordare i Langobardi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

avanzi in un podere della famiglia Ricca nell'agro lainese; e gli altri Santi scelgono — poichè il monastero di S. Michele Arcangelo nel Mercurion è insufficiente a contenere i monaci — un luogo alpestre presso il fiume che scende dal castello di Laino per fondarvene un altro dedicato a S. Stefano [1]. Un terzo consacrato a S. Ioannis de Cucza che sulla fine del sec. XIII, dal 1272 in poi, dipenderà da quello di S. Benedetto di Salerno e sarà poi dato in com-

[1] Domenico Martire, *Calabria Sacra e Profana*, I, pag. 288 e ss.; Domenico Ludovico Raschellà, *Saggio storico sul monachismo italo greco in Calabria*, pag. 32 ss., Messina, 1925; O. Dito, *Ristampa aggiornata dell'opera di G. Barrio*, pag. 31, in « Calabria Vera » a. VI (1925). Il territorio del Mercurion dei documenti medioevali è indicato nell'agiografia basiliana prossimo a quelli di Aieta, Laino, Lagonegro, Mormanno e sito tra Calabria e Langobardia non lontano dalla « Cassiana Civitas » (Cassano). Ciò insieme ad altre notizie lo fa ubicare nella bassa valle del Lao nominato nel 1336 come « flumen Mercurii » (Vincenzo Pagano, *Studi sulla Calabria*, I, pag. 44, Napoli, 1896) e ancora detto dai naturali del luogo Mercure fino alla foce. E ancora presso questo fiume nelle vicinanze dell'attuale Orsomarso erano: alle falde di un'enorme rupe il monastero basiliano di S. Mercurio, a picco su una roccia il casale Mercurium tassato nel 1276 per once 7 e tari 24 (O. Dito, *Ristampa aggiornata*, cit., pag. 24) e cioè per una ipotetica popolazione di circa 385 abitanti e lì vicino l'altro casale di S. Giovanni di Mercurio esistente ancora, come del resto anche il primo, che è però già diruto ai tempi del Barrio, alla fine del sec. XV (Antonio Minervini, *Cenno storico sulla chiesa Cattedrale di Cassano* ecc., pag. 30, Napoli, 1847 e I. Minasi, *S. Nilo di Calabria monaco basiliano nel X secolo*, pag. 268, Napoli, 1892). Ma che io sappia non resta traccia del « mons Mercurion » che, secondo Eugenio Anitchkof (*Joachim de Flore et les milieux courtois*, pag. 34, Roma, Collezione Meridionale, 1931) avrebbe dato il nome alla regione. Questa tebaide calabrese ricordata nella vita di S. Saba il giovane come una vera provincia monastica, ἐπαρχία Τοῦ Μερκουρίου, non deve perciò ricercarsi nè presso Rossano, nè tanto meno nella Calabria meridionale. (Cfr. Jules Gay, *op. cit.*, pag. 261 e ss.).

Nell'incursione saracena del 951-952 che raggiunge il Mercurion i monaci del luogo atterriti, racconta la vita di S. Nilo, cercano rifugio nei più vicini castelli. Non credo sia azzardato supporre che in quell'occasione ed in altre consimili Laino assai prossima alla zona Mercuriense abbia offerto asilo a questi asceti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mendam [1] sorgeva nella valle di Laino a confine con il territorio di Castelluccio.

Il bizantinismo e più i monaci greci lasciano duraturi ricordi a Laino; nella toponomastica, come ad es. quel luogo detto S. Sofia dove l'art. 15 degli Statuti prescrive debba riunirsi a consiglio l'Università; nella liturgia greca durata fino al 1562 e nelle chiese di titolo greco, quale S. Maria la Greca sulle cui mura ancora nei primi anni del secolo XVIII si notavano pitture con iscrizioni greche, e S. Teodoro che, alta sul culmine del monte e battuta senza posa dai venti che urlano salendo dalle vallate, forse conserva nella disposizione di alcuni muri esterni interrati traccie di una primitiva costruzione a croce greca [2].

Dall'avvento dei Normanni la storia di Laino consiste in un continuo succedersi di feudatari quali più, quali meno op-

[1] (Vincenzo Ricca ?), *Descrizione della Diocesi di Cassano*, fol. 4^{r}; ms. di scarso valore della mia biblioteca; G. Gioia, *op. cit.*, pag. 52; L. Cappelli, *Il monastero di S. Giovanni a Laino* in « Il Calabrese » n. 14, Castrovillari, 1879. Ivi si dice che presso le rovine di questo si sono rinvenute monete d'oro dell'imperatore bizantino Teofilo (829-842) e arabe. Vicino si sono ritrovati anche avanzi di costruzioni classiche, monete di Turio ed Eraclea e i due busti marmorei della mia collezione uno dei quali è riprodotto da E. Galli, *Prime voci* ecc., cit., pag. 155 e fig. 2.

[2] (V. Ricca ?), *op. cit.*, fol. 11^{v}; Antonini presso Gioia, *op. cit.*, pag. 69; A. Minervini, *op. cit.*, pag. 12; E. Galli, *Restauri a dipinti nel Bruzio e nella Lucania (1928-29)*, pag. 186 in « Bollettino Arte Ministero E. N. » fasc. ottobre 1930, Milano-Roma. Nella chiesa di S. Teodoro per cui nell'ultimo decennio del sec. XVI lavora l'organaro Francesco Tondo (Giuseppe Ceci, *Maestri organari a Napoli dal XV al XVIII secolo*, Napoli, 1931, *notizia* in « Brutium », a. X, n. 6) sono un bel fonte battesimale forse del lapicida Francesco da Sicignano, che nel 1512 firma un'acquasantiera nella chiesa delle Vergini della stessa Laino, ed un prezioso trittico a fondo d'oro di scuola umbro-senese, datato 1500, che rappresenta la Madonna in trono ed i Santi Teodoro e Girolamo. (Cfr. B. Cappelli, *Un insigne trittico a Laino Castello* in « Brutium » a. VIII (1929), n. 11; E. Galli, *Restauri a dipinti* ecc., cit. pag. 184 e ss. e fig. 22).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DELLA MEZZOGIORNO D'ITALIA

pressori della popolazione. Fin dai primi decenni del dominio dei venturieri del nord Languenum, come è denominata in una bolla assai scorretta del 1079 di Alfano arcivescovo di Salerno [1], con altri castelli di Calabria e Basilicata è feudo della pia e potente famiglia Chiaramonte. Della quale, prodiga in concessioni e doni a chiese e monasteri secondo l'indirizzo della Corte, si ricordano nel 1101 Ugo con la moglie Wivarma che in quell'anno donano al vescovado di Cassano, e per esso al vescovo Sasso, smembrandola dalla terra di Laino, Mormanno con le sue pertinenze [2]. Primo e non ultimo dono all'episcopato di Cassano da parte dei Chiaramonte che forse continuano per tutta l'epoca sveva ad essere signori di Laino.

Durante la dinastia angioina il Castrum Layni è reso fortissimo ed inespugnabile da Carlo I che nel 1276 dà ordini per la riparazione della fortezza [3]. È di questo tempo stesso un documento del 1274 riguardante controversie per il possesso di S. Joannis de Cucza tra il monastero di S. Benedetto di Salerno ed il signore di Laino che è un

[1] O. Dito, *Gli Ebrei di Calabria*, cit., pag. 91, nota 6, pensa che Latiniano sia un'altra denominazione medioevale di Laino. Ma ciò non è esatto, perchè Latiniano comparisce con Laino nell'elenco dei gastaldati dell'849. Il Racioppi (*op. cit.*, II, pag. 8), ubica Latiniano nella bassa valle del Bradano: alcuni eruditi la identificano con Altojanni nel territorio di Grottole, asserzione assai contestabile (Cfr. Schipa, *op. cit.*, pag. 107). Il Gay si domanda se non corrisponda al territorio attuale di Stigliano. (J. Gay, *op. cit.*, pag. 63 ss.). In una bolla sospetta di Alessandro II, accordata nel 1068, all'arcivescovo Arnaldo di Acerenza, Latiniano è menzionata tra le città sottomesse alla giurisdizione del nuovo arcivescovo, città che vanno da Melfi a Matera, da Gravina a Latiniano (Id., pag. 569).

[2] A. Minervini, *op. cit.*, pag. 35 e ss. Il 12 agosto 1116 ai tempi del vescovo di Cassano Vitale, Alessandro di Chiaramonte, fratello ed erede di Ugo, dona a questo episcopato la terra di Trebisaccie. (Id., *op. cit.*, *loc. cit.*).

[3] O. Dito, *Gli Ebrei di Calabria*, cit., pag. 111.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

componente della famiglia del grande ammiraglio Ruggero di Lauria alla quale appunto Laino — che fa parte della baronia di Lauria feudo di quella casa che ha preso forse nome dalla sua principale terra — allora appartiene. Dalla prima metà del secolo XIV — intorno al 1330 quando estintasi la famiglia Lauria, Carlo duca di Calabria devolve alla Corona i beni di quella, — la baronia di Lauria e con essa sempre Laino [1] diventa contea di uno dei rami della famiglia Sanseverino potentissima tra le nobili case del Regno. Ed i Sanseverino dopo aver visto il conte Barnaba giustiziato per aver preso parte alla congiura dei baroni, miseramente perdono il feudo proprio a Laino in seguito alla presa del castello per opera di Consalvo di Cordova.

Questo sanguinoso episodio della guerra combattuta tra i Francesi e Ferdinando II d'Aragona aiutato dalle truppe spagnuole di Consalvo Ferdinando di Aylar mette in risalto l'importanza della fortezza lainese. Nella primavera del 1496 Consalvo conquistate Cosenza, Cassano, Castrovillari, Morano, avendo saputo che nella rocca di Laino si sono fortificati il conte di Mileto, Amerigo Sanseverino ed altri di questa famiglia, decide conoscendo evidentemente la difficoltà di far rendere la fortezza con un assedio regolare di assaltare improvvisamente il castello durante la notte. Così per vie inconsuete e assai celeremente l'esercito di Consalvo si porta sotto Laino. Trovati i nemici addormentati, gli spagnuoli uccidono le sentinelle, forzano le porte e penetrano nella fortezza massacrando duecento assediati tra cui Amerigo Sanseverino che poi viene sepolto nella chiesa di S. Maria la Greca. Dopo l'eccidio raccolgono ricchissimo bottino e fanno

[1] Vincenzo Lomonaco, *Monografia sul Santuario di N. D. nella Praia degli Schiavi e sul Comune di Aieta*, pag. 12, Napoli, 1858. G. Gioia, *op. cit.*, pag. 9.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

trecento prigionieri tra cui parecchi nobili che conducono a Napoli [1].

Dopo questo tracollo della ribelle famiglia Sanseverino Laino diventa città regia, ma solo per pochi anni, perchè il 9 maggio 1500 Federico III d'Aragona la vende per 2500 ducati a don Ferdinando de Cardenas conte di Acerra che ha il nuovo acquisto con il titolo marchionale [2].

Ma il castello è sempre forte e ben munito; così che quando dopo il sacco di Roma la Francia interviene più energicamente nella guerra d'Italia inviando nel Regno il Lautrec ed in Calabria Simone Romano conte di Capaccio, questi che ha conquistato Cosenza ed altri borghi della valle del Crati e che nella resa di Senise ha fatto prigioniero il marchese di Laino, nel luglio 1528 deve scendere a patti per la capitolazione del castello lainese. Nel quale « come luogo sicuro » si sono rifugiate la principessa di Bisignano, la principessa di Stigliano, la contessa della Saponara ed altre signore delle terre vicine difendendo la piazza la marchesana madre di Laino con l'aiuto di Filippo Maradea [3].

L'ultimo ricordo della fortezza appartiene al periodo di Masaniello quando Marcello Tosardo vi stabilisce il suo quar-

[1] Cantalicii, *Gonsalviae*, pag. 10, Neapoli, MDCCLXIX; Joannis Albini Lucani, *De gestis regum neapolitanorum ab Aragonia*, pag. 85, Neapoli, MDCCLXIX; G. Gioia, *op. cit.*, pag. 69. G. Albino uomo di chiesa, consigliere di Ferdinando I d'Aragona e segretario e bibliotecario di Alfonso duca di Calabria era nativo della vicina Castelluccio. Cfr. *Lettere, istruzioni ed altre memorie dei re aragonesi dalle quali si conferma quanto narra G. Albino* ecc., pag. 152, Napoli MDCCLXIX; Pietro Giannone, *Dell'istoria civile del Regno di Napoli*, l. XXVIII, c. 3, IV, pag. 411-12, Napoli, MDCCLXX.

[2] G. Gioia, *op. cit.*, pag. 157.

[3] Gregorio Rosso, *Storia delle cose di Napoli sotto l'impero di Carlo V*, pag. 21, Napoli, MDCCLXX. La tradizione narra che in una casa con largo arco di ingresso sita sulla via principale di Laino B. ha alloggiato nel 1535 Carlo V.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tiere generale sollevando le masse calabresi contro l'esoso dominio spagnuolo [1].

Laino non ha più da allora nome in particolari vicende, ma continua la sua vita uguale a quella di tanti altri borghi sotto la signoria dei marchesi di Cardenas.

II.

Il manoscritto degli Statuti di Laino da me letto è un fascicolo (0.20 × 0.14), rilegato in pergamena insieme a dei formulari notarili, composto di 32 carte numerate, più una pianta a penna assai schematica del territorio di Laino. Il documento è scritto con inchiostro oramai ingiallito da due differenti mani. La prima dal principio a carta 22^{r} che ha grafia più chiara; la seconda, da questa alla fine, assai contorta: ambedue le scritture però irte di nessi, abbreviazioni ed errori di trascrizione. Inoltre esso è assai sciupato dall'uso che qua e là ha abraso delle parole ed è guasto dall'umidità che ha lasciato larghe macchie giallastre. Tra le pagine i cui margini hanno brevi note di contenuto giuridico al testo, sono poi intercalati dei documenti che non fanno parte degli Statuti, ma che a questi si riferiscono. Così tra le carte 9–10 ve n'è uno del 1718 che conferma ancora in quel tempo l'uso delle più antiche norme; tra quelle 30–31 una notizia del notaro Giovan Francesco di Joia riferentesi agli Statuti più recenti; in fine in altri fogli anch'essi aggiunti un indice degli articoli ed una supplica riguardante il maestro di fiera: scritti di mano del notaro Sannazzari come appare dal confronto della grafia di queste parti con altra certa del notaio.

Questa copia trascritta dall'originale — ora disperso? — nel secolo XVII, per quanto conosciamo, fu prima in pos-

[1] G. Gioia, *op. cit.*, pag. 157.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sesso del notaro Benedetto Sannazzari[1] di Laino che era vivente nella prima metà del secolo XVIII; poi forse, come lascierebbe supporre una firma sull'ultima carta, del notaro Filippo Reggina da Mormanno; ora si conserva da tempo nell'archivio della mia famiglia.

A giudicare da quelli raccolti in questo codice, che se ve ne fossero stati altri li avrebbe certo compresi, gli Statuti sono dati a Laino in tre volte; notando però che quelli stabiliti sotto le signorie di Venceslao e Barnaba Sanseverino hanno numerazione continua, mentre le concessioni di Ferrante de Cardenas sono numerate a parte.

Il 14 febbraio 1470 gli Statuti fatti redigere dall'Università di Laino sono presentati da una rappresentanza di cittadini al feudatario Venceslao Sanseverino conte di Lauria nel borgo di Castelluccio, forse in quel palazzo-fortezza irto di torri che preesisteva all'attuale, rinnovato ed in parte rifatto nel secolo seguente, per la necessaria approvazione che è data senza riserve con la sottoscrizione del conte agli 87 articoli. Al quale proposito bisogna osservare che qualche capo deve essersi con il tempo geminato, perchè in questa copia compariscono 88 articoli. Dopo soli cinque anni una nuova concessione di norme e cioè gli altri *capituli, ordinationi et gratie*, è fatta nel luglio del 1475 dal conte Barnaba Sanseverino a richiesta dell'Università la quale poi nel secolo XVI supplica ancora un altro feudatario di volere accogliere nuove sue richieste. Ed a questo riguardo il notaro G. Francesco

[1] In una viuzza trasversale alla strada principale di Laino B. è la casa che fu del notaro Sannazzari. Questa ha sulla facciata una cornice a giragli affrescata. Ha un tipico ed interessante ingresso con porta centinata e nell'interno volta a crociera su un piccolo andito. Nel cortile, a metà coperto, affreschi di una Madonna e di due meridiane una delle quali simpaticamente decorata con i segni dello zodiaco. Sec. XVIII.

Circa l'appartenenza del codice al Sannazzari cfr. la nota seguente.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Joia, nella carta intercalata al testo degli Statuti, fa fede come ad istanza del nobile Orlando Pannino sindaco del tempo il 9 settembre 1535 notar Giovan Filippo de Galtorio di Laino *scripsisse et sua propria manu subscripsisse capitula* concordati tra l'Università ed il marchese Ferrante de Cardenas. In fine del codice, ammodernata nella forma probabilmente dal notaro Sannazzari e staccata dagli Statuti dei quali però è parte integrante, è trascritta una supplica rivolta suppongo, perchè manca l'anno, allo stesso don Ferrante de Cardenas dalla Università che chiede non essere impedita nella elezione del mastro di fiera per il mercato del 25 aprile e domanda che quegli possa liberamente svolgere la sua attività [1]. Come diverso è il tempo in cui questi Statuti sono emanati e promulgati così varia è la loro forma. I primi sono scritti in una rozza lingua che del latino non conserva che le desinenze delle parole coordinate nella costruzione più dialettale, gli altri invece del 1475 sono redatti in un ibrido di latino ed italiano con prevalenza di questo che poi solo comparisce in quelli del 1535.

Tutti questi Statuti trattano disordinatamente e nelle classiche formule comuni dell'epoca quanto si riferisce alla polizia amministrativa, commerciale e particolarmente rurale della terra e del borgo di Laino. Simili ed identici in alcune disposizioni agli Statuti di Castrovillari, Altomonte,

[1] Un'annotazione a carta 31^{r} del codice dice: « Il privilegio concesso per fare il Mastro di Fiera fu spedito l'anno 1505 da d. Consalvo di Cordua detto il Gran Capitano vice Rè di Napoli, che l'originale si conserva nel Castello nuovo della città di Napoli. A p^{o} agosto 1616 si trasportò il Mastro di Fiera dal luogo detto il Mercato in S. Biase sincome appare da una supplica al vice Rè di quel tempo che concesse tal trasporto per timore dei Ladri essendo più miglia lontano dall'abbitato, sincome appare in virtù di supplica che si conserva nella Casa delli Sigri Ricca (nobile famiglia di Laino) e da me Not.^{o} Sannazzari osservata nel 1730 ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Cetraro [1] essi nel complesso appariscono uguali a quelli di tante altre terre dell'Italia meridionale dove non difetta nei secoli XIV, XV e XVI una legislazione statutaria ed un potere deliberativo dei municipi [2].

Ma, e quello che più importa, essi sono un documento prezioso, un palpitante riflesso delle condizioni di vita della Laino medioevale della quale rappresentano il giornaliero breviario e lo specchio fedele degli usi e dei costumi. Senza contare che in base ad essi possiamo cogliere la differenza che a Laino corre tra il regime feudale degli antichi signori e di quelli che invece spadroneggiano durante il tristo vicereame spagnuolo.

[1] Cristoforo Pepe, *Memorie storiche della città di Castrovillari*, II ed., pag. 121 e ss.; 131 e ss., Castrovillari, 1930; Francesco Rende, *Monografia del Comune di Altomonte*, pag. 50-66, Catanzaro, 1916; Giovanni De Giacomo, *Athena Calabra*, pag. 207-212, Castrovillari, 1928. Gli Statuti di Castrovillari, dei quali il Pepe sunteggia quelli che più servivano al suo scopo, si conservano ms. in quell'Archivio Municipale. I primi sono stati promulgati nel 1346, altri capitoli, immunità e grazie il 9 dicembre 1521, altri capitoli e privilegi il 28 novembre 1559. Gli Statuti di Altomonte, non correttamente editi dal Rende, appariscono del 28 aprile 1553, ma si riferiscono ad altra redazione precedente e per lo meno del principio del secolo; altri sono del 15 agosto 1602. I « Capitula pro bono Citrarii regimine », pubblicati non mi pare integralmente dal De Giacomo, sono del 1512.

Pietro Pompilio Rodotà, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, III, pag. 83, n (a), Roma, MDCCLXIII, riporta questo preambolo degli Statuti di Lungro: « Capitoli, immunità e grazie che si domandano per lo Sindico, Università ed uomini abitanti in lo casale di Lungro allo R. Abbate Paolo della Porta di Napoli, abbate del ven. Monastero di S. Maria di Lungro, e S. Sosto; li quali immunità e grazie sono questi che appresso sono particolarmente notate; videlicet: Anno 1508, etc. ». Il Rodotà aggiunge che si conservavano nell'Archivio « communitatis Lungri ». A mia richiesta il Podestà del comune di Lungro ha risposto che nulla al riguardo esiste in quell'Archivio Municipale.

[2] Tommaso Claps, *Avigliano ed i suoi antichi Statuti Comunali*, pag. 16 e segg. in questo « Archivio Storico », fasc. I.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Così sappiamo che l'Università si aduna a deliberare *in loco ubi dicitur S. Sophia*: però non possiamo dire se si tratta di una piazza, e se è così detta perchè innanzi a qualche chiesa di tal nome, e se è scelta a caso oppure di proposito fin da tempo precedente di parecchio al secolo XV quasi ad invocare saggezza: come sarebbe seducente pensare. Sappiamo in che consistono i diritti ed i doveri dei baiuli e dei sorveglianti all'annona; in che misura sono valutati nell'apprezzo annuo — stabilito in ossequio, oltre che a leggi precedenti, alla prammatica «de appretio seu bonorum aestimatione» del 19 novembre 1467, che serve per la ripartizione del contributo imposto a ciascuna Università — i beni e le attività dei cittadini. Abbiamo la notizia che gli ufficiali del feudatario sono soggetti a sindacato e che la nomina dei giudici è strappata all'autorità baronale cui di diritto appartiene e che questi entro un mese dalla fine del loro mandato debbono sottoporre il loro operato a sei razionali che insieme ai sindaci, al mastro di fiera, agli apprezzatori sono eletti annualmente dall'Università.

Dal punto di vista economico si viene a sapere come già da allora sia esteso l'allevamento dei suini per il quale si vieta il taglio di quercie, cerri ed elci tranne che per urgente bisogno di legname, giusto come provvedono anche leggi generali del Regno ed in ultimo un bando della Camera della Sommaria del 6 febbraio 1759, e sia esercitata su larga scala la coltivazione e la filatura del lino: industria ora perduta, ma di cui rimane ancora un'eco nella poesia popolare dei borghi vicini [1]. Ma quello che più interessa

[1] Tra i canti popolari di Morano Calabro è il seguente:

Oh chi mal usu chi cc'eri a Llainu!
Si súsanu la notti a mmanganari:
Si'ncasu maï spáttanu lu linu,
Vanu pizzennu cu nna canna 'mmanu.

Vincenzo Severini: *Raccolta comparata dei canti popolari di Morano Calabro,* pag. 173, n. ccvi, Morano Calabro, MDCCCXCV.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

i lainesi del medioevo, e si può anzi dire tutto il Reame, è l'industria della pastorizia per la quale sono stabiliti in dati luoghi addiacci e sono fissati premi per l'uccisione dei lupi e sono ordinate norme rigorose per la limitazione dei luoghi chiusi al pascolo delimitando il territorio nel quale solo è lecito stabilire delle *clausurae*. Misura questa che sta assai a cuore agli abitanti di Laino che nel 1475 tornano sullo stesso argomento chiedendo che si vieti la instituzione di ogni *clausura* non contemplata negli Statuti precedenti e nel 1535, valendosi certamente della prammatica del 14 dicembre 1483, supplicano sullo stesso tema aggiungendo che *ne meno* i beni demaniali debbono essere concessi *ad persona alcuna*. A ciò si riferisce anche il documento del 1718 intercalato al testo. In esso richiamando l'art. 105 degli Statuti sempre in vigore la Corte marchionale, e per essa l'agente feudale del tempo don Cesare Falese, ordina che *qui possident clausuras intus restrictum demaniatum in Capitulis Municipalibus dictae Universitatis habeantur pro clausuris, sed nullo modo intelligantur pro clausuris extra restrictum.*

I primi Statuti sono ordinati dunque nel 1470. Ma a convincersi che non è questa la prima volta che le usanze della terra sono fermate sulla carta è sufficiente un passo dell'art. 13 che con la frase *iuxta formam quaterni veteri* evidentemente rimanda ad una precedente redazione sino allora usata. A meno che questa non avesse riguardato soltanto le norme dell'apprezzo contemplate in quello e nei precedenti articoli. Ma un elenco di regole ad uso dell'Università e dei cittadini precedente al 1470 non può stupire quando si pensi che nel 1346 la regina Giovanna I dona il suo assenso agli Statuti della vicina Castrovillari allora terra demaniale [1]. Con i quali questi di Laino hanno molti e spic-

[1] C. Pepe, *op. cit.*, pag. 124.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cati punti di contatto e di analogia specialmente nella minuzia con cui sono calcolati, stagione per stagione, gli eventuali danni arrecati dall'uomo e dalle diverse specie di animali nelle altrui proprietà terriere: ricollegandosi essi dunque a quegli Statuti-regolamenti di polizia campestre frequenti nelle borgate dell'Italia settentrionale. Si aggiunga ancora che nel 1427 Francesco Sanseverino concede alla sua città di Lauria, nella cui contea rientra Laino, alcune grazie e l'annuo apprezzo dei beni dei cittadini ai quali ed alla loro Università altre concessioni sono fatte nel 1453 [1].

Ad ogni modo questi Statuti del 1470 recano nuovi importanti contributi per lo studio del concetto di municipalità non ignoto alla Calabria settentrionale come a tutta l'Italia meridionale, ma ancora assai discusso da storici e da giuristi [2]. Giova pertanto rilevare come essi almeno nella loro forma non sono delle grazie chieste al signore della terra e da questi concesse. Ma sono invece un complesso di norme, ricavate dalle consuetudini allora in uso ed ordinate da *capitulatores* eletti allo scopo, che assai ricordano gli « statutarii » delle città dell'Italia centrale e settentrionale [3], promulgate in proprio nome dall'Università che quasi in ogni articolo ribadisce la sua autorità con la formula *Universitas vult*, e soltanto sottoposte all'accettazione ed alla conseguente ratifica del feudatario. Anche in tempo posteriore gelosamente l'Università tiene a che queste norme stabilite ed emanate in suo nome vengano quando occorra modificate od aggiornate soltanto da essa. Infatti come più tardi si osserverà anche altrove, ma non in questa portata, l'art. 109, che appartiene agli Statuti del 1475, dice che è lecito all'Università *possire corrigere et de nuovo adiungere li*

[1] G. Racioppi, *Storia dei popoli* ecc. cit., pag. 169.

[2] O. Dito, *Gli Ebrei di Calabria* cit., pag. 382.

[3] Giuseppe Salvioli, *Storia del Diritto Italiano*, 8ª ed., pag. 86. Torino, 1921.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

capitoli et observatione antiqui, che sono da intendere quelli del 1470, rendendone poi consapevole il feudatario. Tutto questo dimostra un certo qual potere deliberativo, sia pure formale e sottoposto alla ratifica del signore, simile a quello dell'Italia superiore, dell'Università. Questa infatti si riserva il diritto, che credo però sia stato mai esercitato, di potere stabilire secondo le evenienze ed i contingenti bisogni quanto torna utile a sè ed ai cittadini riguardo le materie contemplate nel 1470.

Ma con gli Statuti del 1475 già non è più l'Università che concede ai suoi cittadini le norme secondo le quali vivere, ma è il feudatario che queste norme promulga segnando con il *placet* le richieste che gli vengono rivolte e che egli soddisfa. Tuttavia varie sanzioni di carattere sociale contenute in alcuni articoli di questi secondi Statuti dimostrano come sullo scorcio del quattrocento godano una certa libertà i cittadini che domandano i loro diritti con un alto senso di giustizia e di fierezza. Diritti, si noti, che si richiede vengano stabiliti e fissati più per il futuro che per il momento in cui vengono fatti presenti.

Ma i Sanseverino passano e con il cinquecento comincia per Laino il suo periodo più triste.

Il documento del 1535 mette in luminosa evidenza quanto brusco è il cambiamento di indirizzo e come gravoso per l'Università il passaggio dalla buona signoria Sanseverinesca a quella dei marchesi de Cardenas che si dimostra prepotente ed esosa come è il governo del tempo. Dalla lettura di queste norme di vita quotidiana del borgo si ha la sensazione che a Laino il medioevo è stato meno duro del secolo XVI. Dapprima l'Università ed i cittadini vivono in una relativa tranquillità con gli ordinamenti che essi stessi si sono dati con l'assenso del feudatario o che a questo hanno richiesti secondo i loro bisogni. Nel cinquecento invece si fanno due constatazioni importanti. Prima: che l'Università

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

è costretta a supplicare perchè vengano nuovamente accordati alcuni diritti già goduti e che essa poco alla volta lentamente, ma continuamente vede strapparsi; come appare dal fatto che molte delle grazie — 19 su 35 — domandate nel 1535 al marchese Ferrante de Cardenas riproducono con maggiore prolissità norme e concetti precedentemente fissati. Seconda: che l'Università è costretta a supplicare che si reprimano o si alleviino degli abusi che esercita la corte marchionale o gli ufficiali di questa, abusi che non comparendo prima tra quanto si richiede e quindi si stabilisce nel 1475, è logico pensare non dovessero verificarsi. E tra questi abusi che vengono ridotti è interessante quello che dandoci una piena idea del torbido ed inquieto cinquecento feudale, ci mostra l'abitudine degli ufficiali del feudatario di requisire oltre il giusto vettovaglie; l'Università ottiene che queste incette vengano proibite tranne che in *casu famis* quando la necessità venga fatta presente dalla stessa Università e nel caso di assedio al castello quando i viveri pagati a giusto prezzo devono servire per gli stessi abitanti assediati.

Ma pure con tutto ciò — indice dei tempi che si evolvono e del bisogno di maggiori garanzie personali e comunali in epoca trista e vessatoria — da questi ultimi Statuti si elevano alte voci che dimostrano tra l'oppressione generale, e forse per questa, slanci di libertà e desiderio di giustizia scaturiti dall'anima popolare. Così in alcuni notevolissimi articoli affiora un vivo senso di municipalesimo e di dignità consciente e di valore dei propri diritti. Infatti nell'art. 12 è stabilito che nè sua eccellenza il marchese, nè i suoi ufficiali si debbono intromettere nelle elezioni annuali dei sindaci e dei giudici, elezioni durante le quali deve con la massima libertà esercitarsi il diritto dei cittadini; nel n. 35 si stabilisce che gli articoli dubbi devono sempre intendersi nel senso favorevole all'Università. Nel n. 31 poi, si afferma vigorosamente il con-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

certo che l'Università ed i cittadini non debbano ubbidire a disposizioni contrarie al tenore degli Statuti da chiunque queste siano emanate contro le quali è lecito *resistere per la defensione et observatione de epsi capituli non obstante qualsivoglia precepto penali.*

In conclusione non mi sembra che questi Statuti, se può essere accettato quanto ho detto al riguardo, rispondano precisamente a quanto ancora si afferma e cioè che nessuna norma di ordinamento municipale sia mai esistita nel Reame di Napoli [1]. Ma piuttosto che essi siano ancora un'altra conferma dell'esercizio sia pure limitato del potere deliberativo delle Università del Mezzogiorno d'Italia: così come affermano valenti storici del diritto [2].

Questi Statuti che ora si pubblicano per la prima volta, contributo alla storia della regione e dell'Italia meridionale, attestano sempre più altamente la nobiltà della terra di Laino ricca di memorie e di ricordi.

BIAGIO CAPPELLI.

[1] EMILIO DE DONATO, *Il Comune nel Mezzogiorno d'Italia. 1000-1816*, passim in « Atti dell'Accademia Cosentina », vol. XV, Cosenza, 1931.

[2] T. CLAPS, *op. cit.*, pag. 19.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

STATUTI

AVVERTENZA. — *Ho trascritto fedelmente il codice lasciando inalterati anche gli errori. Solo ho ammodernato la punteggiatura e corretto qualche svista più grave. Queste correzioni chiuse tra parentesi quadre seguono le parole cui si riferiscono.*

Pochissime mie integrazioni di parole abrase o comunque mancanti sono chiuse tra doppie parentesi.

I titoli sono nell'originale; dove in esso mancano ho riportato quelli dell'indice del Sannazzari che arriva saltuariamente all'art. 98. Per distinguerli dai più antichi li ho chiusi tra parentesi; così pure ho posto tra lo stesso segno alcune parole scritte nel testo di mano del Sannazzari. Le parole in corsivo dell'art. 12 delle concessioni del 1535 sono sottolineate anche nel testo.

Gli Statuti del 1470 e del 1475 hanno nell'originale due numerazioni: una coeva al testo, altra più recente che include anche il preambolo dei secondi Statuti e divide in due l'art. 2. Naturalmente ho seguìto la più antica che pure segna 88 articoli negli Statuti del 1470 che sappiamo avrebbero dovuto essere 87.

Il testo è riprodotto integralmente per gli Statuti del 1470 e 1475. Per le concessioni del 1535 ho soppresso gli articoli: 1, 2, 3, 5, 14, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 27, 28, 29, 32 perchè riproducono sostanzialmente, ed in alcuni casi alla lettera, i rispettivi articoli: 100, 94, 81, 98 e 102, 97, 91, 92, 96, 99, 101, 103, 104, 107, 111, 113, 45, 58, 90, 106 dei precedenti Statuti. Sempre nelle concessioni del 1535 ho soppresso le considerazioni che seguono il «placet» quando queste non modificano il contenuto dell'articolo.

I.

Capitula statuta et ordinata per universitatem et homines terrae laini, seu capitulatores pro dicta universitate electos in praesenti anno tertie indictionis MCCCC° septuagesimo iusta consuetudines dictae terrae actenus observatas ad honorem et fidelitatem Regiam ut [et] excellentis Domini vincelati [Vincelai] pacifico et quieto statu eiusdem terrae laini. Desunt haec videlicet:

1. — In primis quod quolibet anno fiet renovatum apprecium hoc modo videlicet: omnis homo capitalis [(ponatur)] in appretio tarenos duodecim; et filius a decem annis ultra anno quolibet ponatur ta-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

reno une donec fiunt in tarenis novem, et sic semper ponatur donec fuerit homo capitalis.

2. — *Item,* quod quaelibet industria ponatur in appretio tarenis duobus videlicet pro arte per quam quarumlibet industriarum, et pro persona mulieris viduae tarenis duobus ultra bona sua. *item,* quae libet forgia fabrorum ponatur in appretio tarenos decem.

3. — *Item,* quilibet faciens mercantias teneatur ponere in appretio pecuniam eius mercantiae et eius industria, videlicet pro qualibet untia tarenis tribus.

4. — *Item,* quilibet cerdo habens caucinarium illud teneatur ponere in appretio tarenis tribus.

5. — *Item,* quilibet teneatur ponere in appretio vineas integre quas habet ad rationem de tarenis sex pro (quolibet) miliare; et pro pastino ponatur tertia pars in eadem ratione.

6. — *Item,* quilibet teneatur ponere in appretio terra suas aratorias ad rationem de granis quatuor pro qualibet tumolata integre, et terras nemorosas ad rationem de granis duobus pro qualibet tumolata, et pro pede olivarum granis duobus, et pro qualibet vase seu alvare granis sex.

7. — *Item,* quilibet teneatur ponere integre animalia sua in appretio subscripto modo, videlicet pro quolibet bove domito tarenis quinque. *item,* pro qualibet bacca feta tarenis quatuor. *item,* pro qualibet bacca stirpa tarenis tribus. *item,* quaelibet animalia bovina supra annum ponantur in appretio tarenis duobus pro quolibet quorum. animalia masculi quum fuerint annorum trium ponantur pro quolibet animali tarenis tribus et quum fuerint annorum quatuor ponantur tarenis quatuor pro quolibet. et foeminae ponantur ut supra. *item,* taurus sit francus in appretio cuiuslibet solutionis collectarum.

8. — *Item,* quilibet teneatur ponere in appretio integre porcos suos tam mares quam foeminas ad rationem de granis decem et octo pro quolibet porco, et porcastros infra annum granis novem pro quolibet porcastro.

9. — *Item,* quilibet teneatur ponere in appretio integre animalia sua ovina et caprina ad rationem de uncia una pro quolibet centinario ex cuius [quibus] animalibus sint franca quinque pro quolibet centinario.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

10. — *Item,* in dicto appretio, fiendo anno quolibet, eligentur duo appretiatores in terra et duo in burgo qui legaliter et fideliter conficiant supra dictum appretium debita inquisione per eos fienda neminem aggravando vel alleviando.

11. (De poena fraudantis appretium). — *Item,* si quisque reperiatur fraudasse tam in mobilibus quam in stabilibus teneatur illa bona quae fraudaverit ad duplum ponere in appretio, et ultra hoc componatur ad penam arbitrariam per curiam dictae terrae.

12. — *Item,* quod appretium compleatur infra mensem, videlicet in mense septembris.

13. — *Item,* ordinentur anno quolibet duo iudices: unus in terra et alius in burgo in ultima septimana augusti; et illico quum ceperint eorum officium preconizari faciant dictum appretium fore fiendum. ita per infra dictum mensem sic totaliter conditum et conclusum. et si aliquis fuerit negligens ad fiendum appretium teneatur, seu appretiatores teneantur ponere in appretio omnia bona sua ad duplum iusta formam quaterni veteri.

14. — *Item,* quod in fine anni iudices ditti teneantur ponere calculum rationes eorum administrationis officii iudicatus ita quod infra mensem post elapsum omnium eorum officii residuum de quo reperiuntur teneri assignent iudicibus eorum successoribus. quam racionem dicti iudices teneantur ponere ad manus sex rationalium elegendorum per universitatem anno quolibet in dicto mense septembris, trium in terra et trium in burgo.

15. — *Item,* vult dicta universitas quod quando accidit fieri consilium per universitatem, quod congregatio et unio universitas eiusdem tam in terra quam in burgo fiat in loco ubi dicitur sancta sophia pro negociis necessariis et oportunis universitatis praedictae.

16. Loca ubi sunt clausure. — *Item,* vul dicta universitas quod subscripta loca inferius designata quilibet possit et valeat defendere clausuras, videlicet quilibet homo capitalis defendere audeat in clausuris et pro clausuris terras suas tumulorum decem pro quolibet videlicet: da lu canali de (mostaro) et esci allo canali deli minzani et lo canali in suso et esci alla fontana de molinaro et per la vigna de Angelo antonio et esci a l'aria di petra grossa, et per la via et per la petra grossa et per la fontana de marrisi et per lo canali et esci allo fiume diritto e lo fiume fiume et esci allo ponte di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI BIBLIOTECA Cristino Fortunato MEZZOGIORNO D'ITALIA

santo Primo e lo fiume in suso et esci a quello de pecorello et esci alle furchi de andretta e per li tempi et per la concha dela petra et esci allo barco delo armo delo cesso et la via in suso et esci allo sorvio delo anzo delo luto et esci alla valle de picevrone et per la Christa de lo anzo de sancto Angelo et per lo gafaro deli lazzi impendino e per la perara de mazzeo longo e per la valle de sancto Angelo e per lo gafaro deli zappatori et esci a sancta barbara alli tempi delo fiume.

17. — *Item,* quod omnes clausure appretientur per appretiatores anno quolibet et ponantur in appretio ad rationem de granis decem pro qualibet tumolata; et quilibet audeat defendere tumolatas duas terrarum circum circa eius vinea pro quolibet miliare francas et non teneatur illas ponere in appretio.

18. (De poena danda inventis de persona in possessionibus). — *Item,* quilibet repertus in vineis cum uvibus et fructibus et etiam oleribus, et sic in hortis plenis oleribus et fructibus sine licentia patroni teneatur ad tarenos duos et totidem baiulis. et similiter teneatur foemina. et intelligatur pro tempore fructuum.

19. (De poena repertorum in vineis vacuis post vendemiam). — *Item,* quilibet repertus in vineis vacuis post vendemiatum donec fient fructus teneatur patrono ad tarenum unum et similiter baiulis si accusatur.

20. (De poena colligendorum fructuum). — *Item,* vult dicta universitas quod nemo audeat colligere fructus inter possessiones patronatas videlicet iutus capitula. et qui contrafaciet teneatur patrono ad tarenum unum et totidem baiulis si accusatur, et si corramaverit illos fructus teneatur ad tarenos duos et totidem baiulis si accusatur. et hoc intelligatur pro fructibus domesticis.

21. (De poena colligendorum castaneas). — *Item,* quilibet repertus in castanetis, tempore castanearum, existentibus intus capitula colligendo castaneas teneatur patrono castanearum ad tarenos duos et totidem baiulis si accusatur. hoc est si corramaverat illa et si non corramaverit, sed tantum colligit teneatur ad tarenum unum patrono et totidem baiulis si accusatur.

22. — *Item,* vult dicta universitas quod si aliquis coeperit ligna aut frascas et quamlibet arborem sepium clausurarum vel vinearum aut hortorum quarumlibet aliarum possessionum tam cum ferreis

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quam sine ferro teneatur actare sepem et solvere tarenos duos patrono illius et totidem baiulis si accusatur.

23. (De poena incidentium arbores fructiferas). — *Item*, quilibet incidens arbores fructiferas, vel salicem, aut arbores existentes penes areas vel in terris aratoriis, quas patronus tenet propter solem et causam retentionis teneatur patrono ad emendam illius arboris, et teneatur baiulis ad tarenos duos si accusatur. et ultra hoc teneatur ad poenam statutam curiae Domini dictae terrae.

24. — *Item*, vult dicta universitas quod quilibet possit colligere fructus repertos in pede arborum existentium extra capitula dummodo quod patronus non sit praesens. sed non audeat illas arbores corramare; teneatur patrono ad tarenum unum et totidem baiulis si accusatur. et hoc intelligatur pro omnibus fructibus domesticis.

25. De damnis factis pro animalibus bovinis. — *Item*, si animalia bovina reperiuntur damnificasse agrum a mense Martii retro patronus illorum animalium teneatur ad damnum consuetum, videlicet emendare damnum et si accusatur baiulis teneatur ad granos duos pro quolibet animali. et quod paciens damnum requirat damnificantem quod appreciari faciat damnum illud; et si damnificans fuerit negligens ad appretiari faciendum illud damnum teneatur ad statutum, videlicet quartum unum frumenti pro quolibet animali.

26. — *Item*, a mense Martii in antea similiter damnificans cum suis animalibus bovinis teneatur appretiari facere damnum et illud emendare. et si damnificans fuerit negligens ad appretiandum dictum damnum teneatur patrono ad medium tumulum frumenti pro quolibet animali et baiulis ad granos duos si accusatur pro quolibet animali.

27. — *Item*, si quis passus fuerit damnum in agro factum per animalia cuiuscumque sint generis nec sciret damnificatores teneatur appretiari facere illud et perquirat propinquiora et patronus illorum teneatur emendare illud autem demostrare damnificantem et non teneatur ad penam.

28. — *Item*, quilibet paciens damnum non audeat accusare damnificantem si primo non requirit eum de dando fideiussoriam cautionem nisi si violenter fuerit comissum illud damnum. et si fuerit negligens ad praestandam fideiussoriam cautionem patronus possit eumdem damnificantem accusare curiae Domini dictae terrae et teneatur ad emendam illius damni.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

29. — *Item*, vul dicta universitas quod ubi non apparet damnum nullum quod nemo teneatur ad aliquam poenam.

30. — *Item*, vult dicta universitas quod quilibet faciens damnum cum suis animalibus si scit fecisse illud damnum teneatur revelare patrono damnum; quod si non revelat et hoc probabitur fecisse teneatur emendare damnum et solvere tarenos duos curiae.

31. (De animalibus bovinis repertis in vineis). — *Item*, si animalia bovina reperiuntur damnificasse vineas a mense martii retro teneatur patronus illorum ad galectas duas de vino pro quolibet animali et baiulis ad granos duos pro quolibet animali si accusatur.

32. — *Item*, a mense Martii in antea et pro toto tempore vendemiarum teneatur patronus animalium patrono vinearum ad galectas quatuor de vino pro quolibet animali et baiulis ad granos duos pro quolibet animali si accusatur. et hoc intelligatur quando damnum non potest appretiari seu aestimari, sed si appretiatur teneatur ad emendam illius damni tantum.

33. — *Item*, quilibet faciens damnum cum suis animalibus bovinis et vineis circumdatis cum clausuris et hortibus vel arboribus domesticis teneatur ad emendam cuiuslibet rei existimandam per appretiatores.

34. — *Item*, si animalia bovina reperiuntur in castanetis intus capitula existentibus tempore castanearum teneatur patronus illorum animalium emendare patrono castanearum quartum unum de castaneis pro quolibet animali. el hoc observetur a primo die septembris usque ad diem omnium sanctorum. et hoc intelligatur tam de animalibus quam pro iumentis, cavallis et asinis.

35. — *Item*, quilibet damnificans arbores fructiferas cum eius animalibus teneatur appretiare damnum et illud emendare patrono arborum annuatim iusta existimationem factam per appretiatores.

36. (Super canibus). — *Item*, vult dicta universitas quod canes existentes tam in terra quam in burgo a primo die septembris et usque quo erit generaliter vendemiatum ferre debeant landonos trium palmorum. et si aliquis patronus canium praedictorum contrafecerit teneatur baiulis ad tarenos septem cum dimidio et patrono vineae pro qualibet vice tarenos duos.

37. — *Item*, vult dicta universitas quod canes forensium conducantur per vias vinearum ligati seu adlasciati per patronos donec

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fuerint extra loca vinearum. et si aliquis patronus contrafecerit teneatur baiulis ad tarenos duos, et totidem patrono vineae pro qualibet vice et pro quolibet cane.

38. (Super porcis). — *Item*, vult dicta universitas quod homines de burgo habentes porcos mannarinos quod teneantur illis ponere mangonos novem palmorum. et hoc intelligatur pro illis porcis qui vadunt ad hortos, vineas et alias possessiones. et si quis contratecerit teneatur ad emendam, et patronus possessionis possit interficere porcum unum pro qualibet vice et dare quartum baiulis; et tunc non possit petere emendam alicuius damni. et hoc intelligetur pro porcis non habentibus mangonos, sed si porcus fert mangonos non possit interfici et similiter intelligatur in agro. et si quis percuterit porcum in dictis locis possit eum sequi usque ad portas tugurii vel domus patroni illius porci; sed si intraverit portas non audeat amplius eum sequi; et qui contrafecerit teneatur baiulis ad penam tarenorum septem cum dimidio.

39. — *Item*, vult dicta universitas quod homines de terra seu motta laini habentes porcos mannarinos non teneantur illis ponere mangonos nec teneantur ad aliquam poenam nisi tantum ad emendam damni commisi per porcum.

40. Super porcis. — *Item*, vult dicta universitas quod animalia porcina si fecerint damnum in agro a mense martii retro teneatur patronus illorum porcorum tumulum unum fromenti emendare patrono illius agri pro singulis porcis decem. et hoc intelligatur si illud damnum non possit extimari, sed si extimetur ut appretietur teneatur ad emendam iusta extimationem fattam illius damni; et similiter intelligatur quando patronus porcorum est negligens ad appretiari faciendum damnum et tunc possit accusari baiulis per patronum agri et teneatur ad granos duos pro quolibet porco.

41. De porcis facientibus damnum in agris. — *Item*, a mense martii in antea pro singulis porcis quinque patronus illorum teneatur patrono agri ad tumulum unum frumenti pro emenda damnum [damni] passi per eum. et hoc si appretiari non possit; et si appretiatur fiet ut in precedenti proximiori capitulo continetur: videlicet a mense Martii retro.

42. — *Item*, vult dicta universitas quod a primo die Mensis Iunii donec et quousque conducantur grenee in areis et quod sit facta ge-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

neraliter ressio et fiet in areis palea, quilibet possit interficere porcum pro quolibet vice et pro qualibet guardia inventa seu reperta per eum in suo agro vel restuciis. et interficiendo porcum teneatur dare baiulis quartam nec petere possit damnum, et si contrafecerit teneatur ad tarenos septem baiulis. et siquis percuterit porcum nec eum possit interficere, valeat seu possit eum sequi usque ad portas tugurii et eum interficere. sed quum intraverit portas non possit eum sequi nec interficere et teneatur persequutor illius porci emendare porcum et teneatur baiulis ad tarenos septem cum dimidio. et porcus possit interfici cum quibuscumque armis vel palis, aut lapidibus preter cum cane. et hoc intelligatur in agris, vineis, restuciis, areis, ortis, castanetis et aliis possessionibus in quibus porcus interfici permictitur.

43. — *Item*, vult dicta universitas quod nemo possit conducere ad areas porcos facta in illis palea donec fuerit illa area totaliter evacuata greneis et de palea. et si quis contrafecerit teneatur baiulis ad tarenos septem cum dimidio et ad penam arbitrariam domini dictae terrae et teneatur patronus porcorum repertorum in areis ad tumulum unum frumenti pro singulis porcis octo. et hoc intelligitur si damnum appretiari non potest.

44. — *Item*, a primo die mensis Iunii quilibet teneatur conducere porcos ad loca larga extra maxarias agrorum ad poenam tarenorum septem cum dimidio baiulis applicandam.

45. — *Item*, pro animalibus bovinis repertis in clausuris patronus illorum teneatur de die ad granos decem pro quolibet animali patrono clausurae et totidem baiulis si accusatur et similiter teneatur de nocte. et hoc intelligatur similiter pro cavallis, iumentis et asinis.

46. (De porcis repertis in clausuris). — *Item*, pro porcis repertis in clausuris tam de nocte quam de die teneatur patronus illorum patrono clausurae ad granum unum pro quolibet porco et totidem baiulis si accusatur et similiter pro capris existentibus cum porcis.

47. (De ovibus et capris repertis in clausuris). — *Item*, pro ovibus et capris repertis in clausuris tam de die quam de nocte custos illarum pecudum seu caprarum teneatur patrono clausurae ad tarenos septem cum dimidio pro qualibet guardia et pro quolibet vice et totidem baiulis si accusatur.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

48. — *Item* pro ovibus et capris repertis in seminatis a mense martii retro pro singulis viginti ovibus seu capris custos illarum teneatur ad tumulum frumenti. hoc est si damnum non appretiatur teneatur tantum ad illam extimationem et si forte accusatur baiulis teneatur ad tarenos duos pro qualibet guardia. et a mense martii in antea dum durat tempus segetum pro singulis ovibus et capris decem teneatur custos illarum ad tumulum unum frumenti. hoc est si damnum non appretiatur, et similiter baiulis ad tarenos duos si accusatur.

49. (De porcis repertis in vineis). — *Item*, pro porcis repertis in vineis a mense martii retro patronus illorum teneatur patrono vineae pro singulis porcis viginti ad salmam unam de musto, et a mense martii in antea a singulis porcis decem salmam unam. et hoc intelligatur quando damnum non appretiatur, et si accusatur teneatur baiulis ad granos duos pro quolibet porco; et quod patronus vineae possit interficere porcum ut dictum est ut supra.

50. — *Item*, pro porcis repertis in castanetis teneatur patronus illorum porcorum pro singulis viginti porcis ad salmam unam castanearum, sed quando noluit patronus emendam castanearum possit interficere porcum unum ut dictum est ut supra.

51. De iuribus baiulorum videlicet in castanetis existentibus intus capitula dum durat tempus capitulorum. — Super iaceis. — *Item*, vult dicta universitas quod nemo possit conducere animalia bovina de armento aut oves, capras, et iumenta intus capitula et tempore capitulorum nec de die nec de nocte sub pena tarenorum septem cum dimidio baiulis applicanda. sed animalia bovina quae dicuntur triccauli possint conduci intus capitula de die tantum, sed de nocte conducantur extra capitula aut conducantur in illis locis stabilitis ubi dicitur li iaze. videlicet: allo anzo rotundo, allo anzo de sassi, allo chiano dela pantana. in terra sunt ista iacea, videlicet: lo gruttuni delo armo de lo cisso, sancto Bastiano, lo piano di santo Blasi accosta quello dela fossa delo lupo. et si ab inde recesserint dicta animalia et aliquod damnum fecerint, patronus illorum animalium teneatur ad emendam illius damni commisi et non ad aliquam penam.

52. Haec sunt capitula antiqua et designant loca qua tendunt. — Capitula statuta ab antiquo sunt ista, videlicet: in burgo dalo ponti de santo primo et lo fiume in suso et esci a quello de pi-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

corello et esce alla tersa de santa Sagaria e responde alla sepala de capo la chiusa de Angelo de leo de moleo et esci per mezo la fontana de scarpicella e getta per deretto allo canale delo cane allo tasso e lo canale in suso et esci alla fontana de santo Nicola et esci alla via de canica e la valle in suso et esci alla fontana dela acqua dele donne e caporale et esci in capo li grotti et esci alla carcara de moleo e timpa timpa et esci per capo li timpi dele fragonare et esce allo anzo delo angomaroso et lo gafaro in suso et esci allo fiume et esci per dritto alla petra grossa de morgilongo e per dritto allo canale de morgilongo et per lo gafaro delo mascolino et esci alla aira de massantrana et esci in piede la valle de santo Angelo e la valle valle per diritto e responde alla nocara de santo Angelo et esci alla via publica e la via via et esci allo limito de guarnacchio e per li caporali de broio et esci per lo limito de Gugliermo attademo e la via via et esci per lo timpune tempune alla grotta de salvagio e lo fiume grande in suso et esci allo ponte de santo primo.

53. — Capitula in terra sunt ista, videlicet: dalo puzzo deli pignatari et esci timpa timpa alla aira de aversa et esci alla timpa delo armo delo cisso e la via via et esci alla aria de santo.....? suso e la via via et esci allo canale de santo costantino e lo canale in suso et esci alla fontana de santo costantino e lo canale canale et esci allo canale dela cornita et esce in dritto lo gafarello dela fontana delo carpino e la via via et esci a petra grossa et esci alla fontana de marrisi in diretto et esci alla aira antiqua de costarelli et esci allo puzo de Judici Romeo e la via dela trattata antiqua et esci allo gafarello e lo gafarello a bascio et esci allo canal deli pastini e canale canale et esci alla fontana de scatia et esci allo canale de salato e per lo gafarello della olivara di dorante tarantino et esci alla via publica et esci allo puzzo predetto deli pignatari.

54. Vie quae tendunt animalia. — Haec sunt viae per quas conducunt animalia sistentia in burgo tempore capitulorum et per alias vias possunt conduci nisi per has, videlicet: la via de santo primo, la via de scarpicello, la via de canica, la via dela pantana, la via de salvaggio. ita quod illa animalia conducantur ad baculum donec sunt extra capitula.

55. De peractatione sepium. — *Item,* vult dicta universitas quod quilibet teneatur actare sepes existentes iuxta vias suarum possessionum, ita quod a primo die septembris et usque ad festam sancte crucis sint actatae. et qui contrafecerit teneatur baiulis ad tarenum unum.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

56. Creditur in causa sua. — *Item,* vult dicta universitas quod quilibet homo bonae et approbatae opinionis in damnis datis credatur cum iuramento in facto suo et eius causa a quindecim carlenis citra.

57. De pignoribus. — *Item,* vul dicta universitas quod pignora capta per homines praedictae terrae non possint vendi nisi elapsis quadraginta diebus: deinde fiet ut iuris erit. advenae vero teneantur pignora tenere in dicta terra per decem dies: deinde fiet ut iuris erit.

58. De bannis. — *Item,* vult dicta universitas quod nemo possit generale bannum preconizare facere de mandato curiae quod nullus damnificet eum in suis possessionibus, agris, vineis etc. cum suis animalibus, nisi tantum contra illos qui assueti sunt cum animalibus suis ei damnum inferre possit poenam imponere. quae poena applicetur curiae baiulorum dictae terrae.

59. De monditiis. — *Item,* vult dicta universitas quod quilibet teneatur prohicere monditias in locis statutis, videlicet: in monditiariis. et qui contrafecerit teneatur baiulis ad tarenos septem cum dimidio.

60. De cerdonibus. — *Item,* vult dicta universitas quod tam cerdones quam alii de dicta [(terra)] teneantur interficere ircos, tempore congruo, extra terram et extra vias publicas sub poena tarenorum septem cum dimidio baiulis applicanda.

61. De baiulis. — *Item,* vul dicta universitas quod baiuli dictae terrae non possint amplius exigere pro aliqua curia producta contra quemlibet nisi tantum pro quanto se obligaverit ille cuius ad istantiam producitur curia et pro quo obligatio fiet coram iudice annali. alius baiuli nullum ius habeant.

62. De custodiae maradose. — *Item,* vul dicta universitas quod nemo habeat conducere animalia sua cuiuslibet generis ad contratam quae dicitur la maradosa, videlicet: la limpida delo gafaro versus limpidam et a via superius, a primo die martii et per totum mensem Aprilis sub poena tarenorum septem cum dimidio baiulis applicanda.

63. De portatione trabium. — *Item,* vult dicta universitas quia ad burgum dictae terrae laini cum bobus non possunt trahi trabes et alia lignamina nisi tantum per has tres vias, videlicet: per viam flomariae, per viam canicae et per viam mattrantanae; quod omnes

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

istae viae sunt libere et signanter per viam mastrantane quae tendit per has partes: per la valle dele morgie quae est illorum hominum de attademo et per viam sancti Carmini et per anzum quod dicitur lo anzo de sasse quod tenet Gugliermus la padula et tendit ad viam. in terra superiori trahuntur trabes cum bobus per hanc viam, videlicet: per loca ubi dicitur molinaro et tendit ad viam que dicitur la via deli pastini.

64. De spatulatoribus. — *Item,* vult dicta universitas quod nemo det spatulatoribus mallonum lini nisi tantum pecuniam, pro attatura seu spatulatura, solitam et consuetam sub pena tarenorum septem cum dimidio.

65. De assisa catapanorum. — *Item,* vult dicta universitas quod omnes carnes quorumlibet animalium vendaturae ad arbitrium catapanorum iuxta tempora carnium cum consilio aliquorum proborum virorum.

66. — *Item,* vult dicta universitas quod carnes animalium bovinorum tam si animal illud conducatur ad macellum, videlicet, strossilatum, durropatum, lanceatum et vomeratum aut captum per lupos cuiuscumque defectus, nisi esset infirmum morbo corporali, vendantur ad pondus ad arbitrium catapanorum. et quod patronus carnium non teneatur ad aliquid baiulis pro scannagio si sane defectus illius animalis sit manifestus per testes aut appareat evidenter aut per iuramentum illius sub pena tarenorum septem cum dimidio baiulis applicanda.

67. — *Item,* vult dicta universitas quod catapani non audiant dare assisam macellatoribus et aliis nisi mortuo animali in macello et decorato ac conducto et portato ad macellum.

68. — *Item,* vult dicta universitas quod conducto animali in macello cuiuscumque sit generis causa eum macellatum patronos illius teneatur vendere iuxta assisam ei datam per catapanum; et ab inde ipsum animal non estrahere vivum sub pena tarenorum septem cum dimidio baiulis applicanda.

69. — *Item,* vult dicta universitas quod quilibet teneatur tenere tertiam partem suorum arietum et porcorum vendendam in dicta terra laini. et hoc intelligatur quando porci sunt pingues, videlicet: quando venduntur in mense novembris per totum carnis privium, et arietes a primo Martii et per totum mensem Madii; sub pena tarenorum septem cum dimidio baiulis applicanda.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

70. De renovatione sui bovis. — *Item,* vult dicta universitas quod si aliquis vellet renovare bovem et illum vendere in macello dummodo quod sit de sua massaria possit prohibere macellatoribus quod illo die nequeant facere carnes. et si macellator contrafecerit teneatur ad poenam tarenorum septem cum dimidio baiulis applicandam. et si ille qui prohibuit deficeret similiter teneatur ad eamdem penam nisi legitimis excusationibus excusaretur.

71. Qui volunt facere carnes in fratria. — *Item,* vult dicta universitas quod in die Nativitatis et in tribus ultimis diebus carnis privii patronales animalium audiant facere carnes in fratria nec teneantur solvere aliquid baiulis pro scannagio dummodo quod ille carnes dividentur inter se.

72. De capris. — *Item,* vult dicta universitas quod quilibet possit interficere duas capras pro utris et ocreis nec teneatur ad aliquid baiulis pro scannagio, videlicet: pro uno paro tantum pro quolibet, dummodo quod prestet iuramentum sic velle facere et non causa defraudandi scannagium.

73. De scannagio. — Scannagium solvitur hoc modo, videlicet: pro quolibet animali grosso grana septem, pro quolibet vitulo grana $3\,^1/_2$, pro quolibet porcastro grana $2\,^1/_2$. *item,* pro quolibet animali de mandra grana 2.

74. De assisa piscium. — *Item,* vult dicta universitas quod sardes et omnes pisces maris et fluvium, tam si veniunt in panaris quam cum bestiis, vendantur ad arbitrium catapanorum sub poena tarenorum septem cum dimidio baiulis applicanda. et ita similiter teneantur si post quam coeperint assisam nolunt vendere.

75. De volentibus petere mensuras a catapanis. — *Item,* vult dicta universitas quod nemo possit vendere neque emere aliquid nisi coeperit pondera et mensuras a catapano; et qui contrafecerit tam emptor quam venditor teneatur baiulis ad tarenos septem cum dimidio. et similiter teneatur ad eamdem penam qui dederit pondera et mensuras advenis sine licentia catapani.

76. De illi qui non possunt emere (nisi) post triduum. — *Item,* vult dicta universitas quod nemo audiat emere mercantias integras conductas in dicta terra, tam ferrum quam azzarium, sardas, oleum et omnes alias res mercantie, nisi lapsis tribus diebus. et qui contrafecerit teneatur baiulis ad tarenos septem cum dimidio et non valeat eius emptio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

77. De assisa vini. — *Item,* vult dicta universitas quod si aliquis emeret vinum ab advenis vel a civibus non possit illud vendere nisi coeperit assisam a cathapano; et quilibet possit vendere vinum de sua massaria ad suum arbitrium sine assisa. et qui contrafecerit teneatur baiulis tarenos septem cum dimidio.

78. Ratio catapanorum. — Iura catapanorum sunt haec, videlicet: pro ponderibus et mensuris dandis advenis per eum pro qualibet vice granum $^1/_2$, et a civibus habeat pro quolibet animali bovino grosso pro suo labore carnes medii rotuli, et pro nova assisa danda civibus, videlicet, pro castratis, porcis et pro arietibus, pro qualibet vice, carnes medii rotuli habeat catapanus.

79. De oleo. — *Item,* vult dicta universitas quod quando quilibet advena portans oleum illud permutet seu cambiet pro frumento, teneatur de illo oleo vendere per pecuniam illis volentibus dare pecuniam sub pena tarenorum septem cum dimidio baiulis applicanda.

80. (De carne silvestrina). — *Item,* vult dicta universitas quod etiam carnes silvestrinae quorumcumque sint animalium silvestrino rum vendantur ad arbitrium catapani. et si quis contrafecerit teneatur baiulis ad tarenos septem cum dimidio.

81. De assesta molendini. — *Item,* vult dicta universitas quod catapanus teneatur, quum ceperit ad exercendum suum officium, mensurare assestam molendini ita quod tumulum sit capax viginti quatuor assestarum et non minus. et si molendinarius contrafecerit teneatur baiulis ad tarenos septem cum dimidio pro qualibet vice qua inventus fuerat cum assesta minoris mensurae dictarum viginti quatuor assestarum pro quolibet tumolo. et quod dicta assesta sit de aere fiendae per universitatem cum ceuda; et quod molendinarius teneatur tenere tinam in molendino sub poena arbitraria applicanda curiae domini dictae terrae.

82. De lupis. — *Item,* vult dicta universitas quod si quis civis dictae terrae interfecerit lupum habeat ab universitate pro quolibet lupo tarenum unum et pro quolibet lupacchio grana 5.

83. De jaceis. — Ista sunt loca statuta per universitatem quae dicuntur iaze extra capitula, videlicet: lo iazzo de anatello; *item,* lo iazzo de familigai; *item,* lo iazzo de boraglia; *item,* lo iazzo de campicello; *item,* lo iazzo dela maradosa; *item,* lo iazzo dela pantana de santo filipo; *item,* lo iazzo delo pirtuso. et si quis dicta loca destru-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

xerit teneatur baiulis ad tarenos septem cum dimidio et ultra hoc ad penam arbitrariam domini dicta terra applicandam.

84. De baiulis observantibus capitula. — *Item,* vult dicta universitas quod omnes baiuli dictae terrae teneantur observare et observari facere per homines dicte laini capitula omnia et singula supra dicta iusta seriem et tenorem ipsorum capitulorum et cuiuslibet eorumdem ad poenam applicandam domino dictae terrae arbitrariam. et similiter teneatur ad eamdem poenam quilibet quem assecuraverit baiulis contra capitula supradicta seu ordines praesentes et baiuli iura eorum amittant, et possint accusari a quibuscumque sentientibus agravatos.

85. De macellatoribus. — *Item,* vult dicta universitas quod macellatores teneantur vendere carnes iuxta assisam eis datam per catapanum etiam si bis et pluries in die eis detur assisa per dictum catapanum de consensu et mandato eius universitatis, videlicet omnes carnes quas habent in macello. et si quis ipsorum macellatorum contrafecerit teneatur ad penam arbitrariam domino dictae terrae applicandam ultra penam tarenorum septem cum dimidio solvendam baiulis dictae terrae.

86. De damnis elapso anno. — *Item,* vult dicta universitas quod in damnis datis in agris, vineis, hortis et quibuscumque aliis possessionibus quilibet patiens damnum infra annum unum a mense damni dati numerando possit et valeat petere. elapso vero anno non audiatur emendam illius damni amplius petere non possit.

87. Quando oritur quaestio inter consaguineos. — *Item,* vult dicta universitas quod quum oritur quaestio seu lix inter consaguineos, videlicet a tertio gradu citra, quarumlibet terrarum, tam de mobilibus quam de immobilibus, quod his nemo possit litigare in curia tam ordinarie quam extra ordinarie, sed causam illam debeant compromictere ad manus arbitrum et potestatem aliquorum proborum virorum elegendorum per ambas partes.

88. De baiulis in pastoribus. — *Item,* vult dicta universitas quod baiuli non possint petere edum nisi a decem capris ultra seu ovibus, videlicet quod sint congregate simul pro toto anno et non aliter. et similiter dicti baiuli habeant peciam casei et recotii pro ut solitum est, videlicet a pastoribus habentibus mediam partem et ultra.

Die xiiii mensis februarii iii indict. in burgo Castellucii praesenta (praesentata) capitula et statuta fuerunt excellenti domino

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Vincilao de santo severino Comiti Lauriae et dictae terrae laini domino reali ex parte universitatis dictae terrae laini. quae capitula fuerunt omnia per dictum dominum exceptata et voluit quod observentur inter homines ipsius [(terrae)] et sic fecit in fine cuiuslibet capituli signare signo crucis. quae capitula et statuta sunt in numero ottuaginta septem scripta vero in cartis duodecim absque praesente facie et fuerunt subscripta manu propria ipsius domini et nitiata eius nitio. datum ut supra. Nos qui supra comis manu propria.

II.

Capituli, Ordinationi et gratie concessi per l'Eccellente signore Barnaba de santo severino Conte de Lauria etc. alla Universita et homini dela Terra de laino et habitante in essa terra. quali signore Conte vole e comanda se debbiano ad unguem osservare per ogni officiale maiori et minori presenti et successive futuri, ordinati et ordinandi in la detta terra sottopena de onze cinquanta e quanto hanno cara la gratia delo detto signore Conte sub anno Domini 1475 viii indict. de mense Julii. sunt ista videlicet:

89. — In primis supplica la detta universita et homini de essa: tutti capituli, consuetudini, statuti et usi antiqui scripti et non scripti sincome per lo passato sono stati osservati et hanno goduti li huomini de detta terra se debbiano osservare.

90. — *Item,* supplica detta universita che ad ogni uno deli huomini dela detta terra et habitante in essa sia licito possersi repentire de ogni accusa, denuncia e querela fatta alla vostra corte e de vostri officiali per tres dies ante litis ingressum, videlicet a media nocte ad mediam noctem et dies accusationis querelae seu denunciae non numeretur in termino dictorum dierum trium; hoc est in causis civilibus tantum. placet.

91. De solucione actorum. — *Item,* quod in causis agitandis in curia dictae terrae tam inter partes quam cum fisco, tam in causa criminali quam in causa civili per ciascaduno atto si paghe grana due et similiter pro examine de testimonii grana due, et sine articulis sit [sic et] simpliciter inscripti si paghe grana uno per ciascuno testimonio, et de presentatura tanto publici scritturi quanto privati si paghe grana due e cosi de plegiarie et annotatione de procura apud acta dictae curiae. placet.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

92. De desistentia et tricesima. — *Item,* che nullo huomo dela detta terra et in la detta terra commorante sia tenuto pagare tricesima ne desistentia di qualunque causa si sia in qualunque parte iuditii, tam ante litis ingressum quam post. placet.

93. — *Item,* che in contumaciis che non compare curia sedente pro tribunali essendo citato o vero comandato tanto in scriptis quam sine scriptis li sia licito comparire per esso o per altri suoi congiunti per tutto quello de escusarsi dummodo che non sia citato personalmente. placet.

94. De solucione sententiae diffinitivae. — *Item,* pete la universita predetta pero che vostra Eccellenza dona provisione allo assessori che tanto alli presenti quanto alli futuri delo consiglio e sententie che ordineranno non pagheno reservato, se paghe grana dece alla banca delo offitiale et allo mastro d'atti grana cinque e non altra paga, et hoc in sententiis diffinitivis ; in causis ordinariis et interloquutoris granos quinque solum. placet.

95. — *Item,* pete la detta universita che ciascuna causa agitanda in qualsevoglia corte in la detta terra o vero consilio de vostra Eccellenza da tari setti e mezo a bascio lo viciconte et altri officiali ut supra le debbiano vedere simpliciter et de plano sine scriptis et altri solutione de pagamenti. placet.

96. — *Item,* pete la detta universita che de tutti privilegii, gratii e capituli universali tanto se se presentassero ad istantia dela universita, quanto de particulare persone, tanto se fossero stati presentati o non presentati, tanto li presenti novamente concessi per vostra Eccellenza quanto deli antiqui, non si debbia pagare presentatura alcuna et essi presentanti [presentati] si restituiscano in potere dela universita senza ne pigliare copia. placet.

97. — *Item,* che lo baglivo che serve la banca dela giusticia dela corte de vostra Eccellenza non sia tenuto a fare altro servitio in proprio delo viciconte eccetto in fatto che appartene alla corte de vostra Eccellenza, e che lo viciconte sia tenuto farle le spese secondo antiquamente e stato osservato per li altri officiali passati. placet.

98. — *Item,* pete la detta universita che vostra Eccellenza anno quolibet li officiali hanno da essere ordinati in la detta terra de laino, e precise lo viciconte sia sindacato in fine anni secondo la constitutione del reame vole e comanda. placet.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

99. — *Item,* che huomo dela detta terra de laino non sia tenuto de pagare portello ne sferratura in la terra e castello di laino eccetto in causa criminale ubi esset pena membri et de persona et tunc solvat grana 10. placet.

100. — *Item,* pete detta universita che nullo huomo de essa universita possa essere costretto tanto esso quanto la sua bestia alli servitii dela corte del signore Conte senza salario competente secondo allo presente si osserva. placet.

101. — *Item,* pete detta universita che nullo huomo de detta terra possa essere costretto ne piamato per li viciconti o altri officiali de vostra Eccellenza tanto per principale causa quanto per testimonii da fuora dela detta terra de laino. placet.

102. — *Item,* quod anno quolibet sia motato lo viciconte o vero camerario dela detta terra secondo allo presente si osserva et e stato osservato per vostra Eccellenza. placet.

103. — *Item,* peteno li huomini de detta universita e dela detta terra che siano liberi et assenti da ogni pagamento e solucione de conzare le vigne dela corte e de guardia de castello et similiter de tempo de guerra e che la vigna dela corte sia chiusa e fatta chiudere per vostra Eccellenza. placet.

104. — *Item,* pete la detta universita che tutti erarii e conservatori de vostra Eccellenza dela detta terra de laino presenti e futuri in lo tempo delo loro ponere conte non siano tenuti a pagare altro che tari uno per polisa finale. placet.

105. — *Item,* pete detta universita che nulla persona dela detta terra possa fare chiusura fora li statuti ordinati per la detta universita tanto lochi proprii quanto estraini; e che fara lo contrario ipso fatto casche alla pena de due (agostali). poena applicetur curiae domini comitis. placet.

106. — *Item,* pete la detta universita che non sia licito a persona dela detta terra fare cisini al terretorio dela detta terra e praecipue allo arioso et alla contrata deli timpagni et ogni altro loco domaniale che siano atte a producere ghiande, e che non debiano tagliare cerri ne cersi ne illiciti per fare detti cisini, eccetto per fare lignami necessaria, e cosi che non ausi scarvare detti arbori tanto delo tempo dela ghianda quantò de ogni altro tempo sotto pena de

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

uno agostali per volta applicanda alla corte dello Eccellente Conte; eccetto per frasca alli buoni [buoi] domati. placet.

107. — *Item,* pete la detta universita che non sia tenuta de dare allo officiale ne casa ne letto ne nulla altra cosa senza iusto pagamento. placet.

108. — *Item,* pete la detta universita che ciascuno huomo capitale dela detta terra possa e vaglia defendere meza tumolata de prato dummodo che sia coniuncto con la massaria dei lavori e che sia loco atto a fare herba et che lo possa defendere per tutto lo mesi de iugno incomenzando dalo primo de marzo. et che se ci doni uno sulcu con li boi intorno con li cruci et quello che presumessi farne piu non li sia concesso et defensato. et quello che inci incappassi a dannificarlo sia in pena de tari doi et menzo alla corti del detto excellente signore conti et al padrone li sia tenuto pagare et emendare lo danno de ditta herba. placet.

109. — *Item,* peti la detta universita che li sia licito ad epsa universita possire corrigere et de nuovo adiungere li capitoli et observatione antiqui senza danno e preiuditio de epsa curti vostra fandone poi consapevoli ad detta corti. placet.

110. — *Item,* peti la detta universita che tanto li presenti capituli come li antiqui et privilegii concessi per vostra eccellentia alla detta universita et huomini de quella si possano extrahere et ponere in quinterno con li altre capituli et statuti de epsa universita et che nci prestati lo vostro assensu et nizzata del vostro nizzo secreto. placet.

111. — *Item,* peti la detta universita che sia licito ad epsa et huomini de epsa universita tanto boccieri come li altri citatini de possire vendire: carni, frutti, pisci, trossi et ogni altra sorta de robba ad sua volunta senza farne notitia alli offitiali e altra persona eccepto che al baglivo che servi lo offitiali. quale baglivo debbia farlo intendere al capitaneo o altro offitiali. placet.

112. — *Item,* che li huomini de ditta terra non possano seminare luppini eccepto quanto capisse in doi tumulate de seminato de grano. et chindi seminassi piu incurra alla pena de due tari et menzo, et che non sia defeso, ma che li detti dui tumulata le sieno guardati et difeso da ciascuna persona come si fossiro proprio lavore et cussi de emenda e pena. placet.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

113. — *Item*, che nullo huomo citatino de laino possa essere constretto per lo uffitiali essere mandato prigione in castello eccepto de cosi criminali. placet.

Io barnaba de santo severino conti de lauria accepto et confirmo tutti li supradetti capituli manu propria.

III.

Lo cche se domanda et supplica allo illustrissimo don ferrante de cardinas Marchesi de laino per li huomini et universita de ditta terra fidelissimi vassalli de sua signoria ill.ma.

4. — *Item*, supplicano detta universita et huomini de quella a ditto ill.mo signore Marchese, perchè li offitiali et ministri de sua ill.ma signoria omni anno certo modo abusino in fare la cerca delo grano, orgio, vino et altre vittoaglie et de quella si pigliano tutta quella quantita che alloro piace contra la volunta de epsi patruni et etiam da persone che non hanno tante vittoaglie preditti che bastassiro per lo loro vittu, ordinare et providere che non sia licito de fare detta cerca, ne che sia licito pigliare detti vittoagli contra la volunta de epsi padrone. placet ill.mo Marchioni quod nullamque fiat nisi, in li detti cerchi, in casu famis quem absit ad instantiam universitatis. quo vero ad castrum liciat pro munitioni ditti castri in casu belli notabilis existentis in regno accipere a vassallis iusto salario mediante illa quantitate frumenti quae eisdem erit necessarium pro eorum vittu in casu vero assedii castri. quando ipsum castrum esset assediatum ab hominibus Cesariae Maiestatis liceat ill.mo Marchioni et eius offitiali et castellano accipere frumentum ab unoquoque iusto cum salario.

6. — *Item*, supplicano detta universita et huomini de quella, perche [(per)] li offitiali et ministri de sua signoria ill.ma sono prohibiti et vetati fare loro industrii come el comprare grano, orgio, jermane et altre vittoagli et ancora sono prohibiti de indebitare detti grani, orgi et altre vittoagli pigliandonosi, ditti offitiali et ministri ditti, ditti vittuagli indebitati et comprati, crdinare et providere che epsi supplicanti non possano ne debiano essere prohibiti indebitare detti grani et altre vittuagli ne esserno prohibiti fare detti industrii, ma che sia licito ad epsi supplicanti che liberamente possano indebitare et fare ditti industrii. placet.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

7. — *Item*, supplicano detta universita et huomini de quella a detto signore Marchesi, adteso che li offitiali et ministri de sua signoria ill.ma solino prohibere et vetare epsi supplicanti vendire grano, vino ed altre vittoagli insino ad tanto che non fossi venduto lo grano et vino dela corti, ordinare et providere che detti supplicanti non debiano ne possano essere in tal modo prohibiti vendere le lore grani, vini et altre vittuagli. ma che liberamente senza impedimento alcuno le possano vendere quando ad epsi supplicanti piacera. placet.

8. — *Item*, supplicano detta universita et huomini de quella a detto ill.mo signore marchesi, perche per li offitiali et ministri de sua signoria ill.ma sono prohibiti et vetati extrahere grani, orgi et altre vittoaglie dalla ditta terra de laino senza licentia dela corti contra la forma della Regia pargmatica, ordinare et providere non possano essere in tal modo prohibiti, ma che liberamenti le possano extrahere ad loro libera volta. placet... liceat libere extrahere iusta formam Regie pargmatice nisi in casu famis ad instantiam universitatis.

9. — *Item*, supplicano detta universita et huomini de quella a ditto ill.mo signore Marchesi, attento che le famigli et altre serviente de sua signoria ill.ma solino andare per tagliare ligna in le clausure et loche de particolare persone contra la volunta de epsi patruni, ordinare et providere che non sia licito ad ditti famigli ne debiano in modo almeno andare ne tagliare ligna, ne a detto signore marchesi ne ad soi offitiali mandare ad tagliare legna ne fare altro in le preditti clausure et loche senza la volunta de epsi padrone. placet.

40. — *Item*, supplicano la detta universita et huomini de quella a ditto ill.mo signore marchesi che li bacche et altre animali de epsi supplicanti non se debiano ne se possano pigliare per ditto ill.mo signore marchesi ne per li offitiali et altre ministri de sua signoria ill.ma, ne sia licito pigliarnose per ammazarli et pigliarnosi la carni contra la volunta de epsi padroni. placet.

11. — *Item*, supplicano detta università et huomini de quella a ditto ill.mo signore Marchese che ipsi supplicanti non possano essere prohibiti et vetati vendere loro possessione et case senza licentia dela corti, ma che liberamente sia licito ad epsi supplicanti possirno vendere delle loro possessione et case ad loro arbitrio et volunta et non esserno tenute ed astretti domandare licentia alla corti ne fari notizia alcuna. placet.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

12. — *Item*, supplicano detta universita et huomini de quella a detto ill.mo signore Marchesi che sua signoria ill.ma et soi offitiali non si habiano da intromettere in modo alcuno in la elecciuni [(che)] se fa per la detta universita delli sindici et iudici annali, ma che detta *universita et huomini de quella possano* liberamente eligere li detti sindici et iudici *ad loro arbitrio* et volunta. placet.

13. — *Item*, supplicano detta universita et huomini de quella a detto signore Marchesi le voglia confirmare et de nuovo concedere la baglia de detta terra per onze dudici come ab antiquo e stata et al presente in potere della universita per li detti onze dudici et che lo sindico habia da respondere alla corti ancora che non si facessiro li dudici unze terza per terza. placet.

25. — *Item*, supplicano la universita et huomini de quella che non si possa fare defesa alcuna in lo territorio de ditta terra de laino, ne meno habia da concedere lo domanio ad persona alcuna. placet.

26. — *Item*, supplicano detta universita et huomini de quella al detto ill.mo signore Marchesi che li offitiali sieno tenuti fare et ministrare iustitia supra li instrumenti presentati et obliganze et mandati mastri curie senza essere accusata la pena. placet.

30. — *Item* supplicano detta universita et huomini de quella a detto ill.mo signore Marchese che si digne confirmarle et de nuovo concederle che lo attuario seu mastro de atti che per lo tempo exercitera lo offitio in detta terra che non possa exigere deli emolumenti et atti de curti se non el solito et quello che si exigia de ipsi atti in lo tempo dela bona memoria dello ill.mo signore Marchesi avo et patre de vostra signoria ill.ma et detto attuario in fine delo anno habia da stare ad sindacato una con el capitaneo de ditta terra de de laino. placet.

31. — *Item*, supplicano detta universita et huomini de quella al detto ill.mo signore Marchesi che voglia concedere et permettere che quicunque per detto ill.mo signore Marchesi et soi offitiali et ministri fossi contravenuto alli supradetti capituli sia licito ad epsa universita et huomini de quella impune non obedire contra lo tenore de ditti capituli et etiam de resistere per la defensione et observauatione de epsi capituli non obstante qualsivoglia precepto penali. placet.

33. — *Item*, supplicano detta universita et huomini de quella al detto signore Marchesi che tutti li citatione [(che)] se ferranno per

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

li offitiali de ditta terra se habiano da fare de di et non de nocte, atteso che lo baglivo che cita le genti fa errore che li va citando la notti et ditti citatione non sono intese per causa dela notti. placet.

34. — *Item*, supplicano la detta universita et huomini de quella a detto ill.mo signore che in tutti crimini et delitti ubi non venit pena mortis vel corporis afflictiva per li offitiali de ditta terra presenti et futuri non si possa procedire de offitio eccepto precedente accusatione et querela. placet.

35. — *Item*, supplicano detta universita et huomini de quella al detto ill.mo signore: le voglia concedere et permettere che tutti capituli quali fossero dubii, ditta dubieta si habia da intendere in favore de ditta universita. placet.

IV.

Quello si domanda e supplica allo Ill.mo signore don Ferrante de Cardinas Marchese di Laino utilissimo signore di detta Terra per l'Università ed Uomini della detta terra di Laino fidelissimi vassalli di sua signoria ill.ma:

Si supplica al detto Ill.mo signore Marchese per la Università ed Uomini di Laino li piaccia, atteso che per li tempi ed anni passati detta Universita è stata in possessione, siccome al presente è, di eligere e creare il Mastro mercato nello mercato [(che)] si fa in laino il giorno di S. Marco, quale si celebra alli 25 di Aprile, e detto Mastro mercato avere esercitato lo mero e misto imperio cum gladii potestate et omnimoda iurisdictione di possere componere a suo libito e volontà per tutto il tempo [(che)] data detto mercato, quale è quindici giorni, farle grazia a detta Università ed Uomini di quella che per lo avenire nè per detto Ill.mo signore Marchese, nè per altro di sua parte li sia dato in ciò impedimento alcuno; ma permettere che detta Università ed Uomini di quella possano e vagliano eligere detto Mastro mercato e detto Mastro mercato possa e vaglia usare ed esercitare la detta sua Giurisdictione cum mero et misto imperio et gladii potestate per tutto il tempo predetto secondo è stato in possesso per il passato.

Dictus Illustris Marchio contentatur nec per sè nec per alios eius officiales dictam Universitatem praedictis molestare.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

NOTE E DOCUMENTI
PER LA STORIA DEI CONTI NORMANNI DI CATANZARO

Le due Contesse, Clementia e la madre di lei Segelgarda [1], misero molto in evidenza la casa Normanna di Catanzaro partecipando attivamente alla cospirazione ordita nell'anno 1160 contro l'Ammiraglio Maio, e poi alla rivolta dei baroni che ne fu conseguenza. I cronisti contemporanei narrano in qual modo la mano di Clementia fosse promessa a Matteo Bonello per indurlo con questa lusinga a trucidare l'ammiraglio. Clementia, per diritto di nascita Contessa di Catanzaro, aveva infatti rifiutato numerose offerte di matrimonio, ma si era decisa ad accettare Bonello in isposo, mentre con l'appoggio della madre sosteneva energicamente i ribelli calabresi. Sventata la cospirazione la roccaforte di Taverna fu espugnata e le due contesse madre e figlia furono condotte prigioniere in Sicilia mentre i due zii di Clementia, Tommaso e Alferius, furono impiccati [2].

[1] Il nome della Contessa trovasi scritto in forme diverse: Segelgarda (in una firma manoscritta ma non sappiamo con certezza se autografa): Segelguarda, Sikilgarda, Σιλληγαίδα.

[2] HUGO FALCANDUS: *Historia o Liber de Regno Sicilie*, ed. Siragusa in «Fonti per la Storia d'Italia», Roma, 1897, pag. 35, 37, 75, 77; *Romualdi Salernitani Chronicon*, L. A. MURATORI, *Raccolta degli Storici Italiani*, ed. C. A. Garufi, t. VII, parte I, Città di Castello e Bologna, 1914-1928, pag. 245, 251; *Annales Ceccanenses*, M. G. H. SS., t. XIX, pag. 285 e *Annales Casinenses*, ibid. pag. 312.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Quasi non bastassero questi avvenimenti a rendere famose le contesse, gli storici di molte generazioni si sono compiaciuti ad identificare Clementia, e anche talvolta sua madre, con la figlia naturale di Re Ruggero, la quale era stata consorte di Ugo conte di Molise, e viveva in quegli stessi anni a Palermo. Unica cagione di questa confusione sembra essere il fatto che lo stesso Matteo Bonello il quale più tardi strinse contratto di matrimonio, che poi non ebbe luogo, con Clementia, aveva in epoca anteriore corteggiato la figlia di Ruggiero.

Questo errore è stato di recente definitivamente chiarito grazie ad un'analisi accurata del testo delle cronache, che non conferma in alcun punto l'equivoco; sta inoltre il fatto che tutti i negoziati per il matrimonio di Clementia si svolsero in terra di Calabria, e non mai a Palermo dove abitava la contessa di Molise. Risulta inoltre da tutta la storia delle Contesse e della loro Casa, che esse non erano in alcun modo imparentate con Re Ruggero o col Conte di Molise: in fine, la scoperta del vero nome della Contessa di Molise, la quale si chiamava Adelasia [1], ha reso impossibile qualsiasi equivoco. Fu appunto nell'investigare tale questione che mi diedi a studiare la storia dei Conti Normanni di Catanzaro ed ebbi così la fortuna di poter portare qualche nuovo contributo non solo alla storia già nota di quella famiglia, ma altresì alla storia delle famigerate Contesse.

[1] Un sunto delle mie argomentazioni fu pubblicato dal Dr. R. L. Poole nella sua edizione dell'*Historia Pontificalis* di Joannes Saresberiensis, Oxford, 1927, Appendice V. pag. 105-107. Recentemente ho tentato di sviluppare più largamente lo stesso argomento in un saggio intitolato « I Conti di Molise e di Marsia nel Dodicesimo e Tredicesimo Secolo » presentato al Convegno storico abruzzese-molisano tenuto a Roma nel marzo del 1931 e da pubblicare negli « Atti del Convegno » medesimo. Ho avuto inoltre la viva soddisfazione di notare che lo stesso punto di vista è stato adottato dal prof. G. B. Siragusa nella nuova edizione di *Il Regno di Guglielmo I in Sicilia*, Palermo, 1929, pag. 169, n. 14.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La famiglia di Catanzaro [1] discendeva da Rodolfo o Rao di Loritello, fratello minore di Roberto I di Loritello, e dalla di lui consorte Berta [2]. Rao compare per la prima volta sulla scena della storia in qualità di testimonio al fianco del Grande Conte Ruggero di Sicilia, in occasione di una donazione fatta dal Conte Roberto di Scalea e Malvito nel 1083 all'abate Uberto di S. Maria di Camigliano [3]. Ebbe a sostenere la parte di Ruggero duca d'Apulia contro Boemondo; nel 1086 e nel 1087 fu testimonio del duca per dei privilegi

[1] AMATO: *Memorie storiche della città di Catanzaro*, Napoli, 1670, non serve per la storia di questi conti; E. ROGADEO: *L'ultimo conte normanno di Conversano* in « Rassegna Pugliese », Anno XXIX, vol. XXVII, marzo 1912, si attiene all'identificazione di Segelgarda con la figlia di Ruggero contessa di Molise, in una digressione che fa narrando la vita di Ugo Lupino, conte di Catanzaro. Molte notizie intorno a Rao di Loritello sono state raccolte da A. DE FRANCESCO: *Origini e sviluppo del feudalismo nel Molise fino alla caduta della dominazione normanna*, in « Archivio Storico per le provincie napoletane », Anno XXXV, 1910, pag. 284; e intorno al figlio di lui Goffredo da A. PALANZA, *Per un conte normanno di Avellino*, nello stesso « Archivio », nuova serie, Anno II, 1916, pag. 127-130. Le note raccolte dal De Francesco furono recentemente riassunte da C. RIVERA in *L'annessione delle terre d'Abruzzo al Regno di Sicilia*, in « Archivio Storico italiano », serie VII, vol. VI, 2, 1926, pag. 211-212. Oltre alle informazioni fornite da questi autori, molte notizie, per uno strano caso fino a oggi trascurate, si possono trovare in due documenti rispettivamente del 1131 e del 1165 pubblicati da F. TRINCHERA: *Syllabus Graecarum Membranarum*, Napoli, 1865, N. CXI e N. CLXVII. Citerò inoltre una nota molto antica intorno a Rao di Loritello nel Documento dell'anno 1083 recentemente pubblicato (dalla Biblioteca Vaticana: MS Chigi E VI, 182, N. 27) per cura di WALTHER HOLTZMANN, *Die ältesten Urkunden des Klosters S. Maria del Patir*, in « Byzantinische Zeitscrift », vol. 26, 1926, pag. 340; e un passaggio nel mandato di Alessandro III che si riferisce alla contessa Clementia pubblicato da P. F. KEHR, *Papsturkunden in Sizilien*, in « Nachrichten v. d. K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen », Phil. Hist. Klasse, 1899, pag. 322-323, infine i due documenti annessi in appendice al presente scritto.

[2] Vedi *post.*, pag. 5.

[3] W. HOLTZMANN, *loc. cit.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

riguardanti Cava [1], ma questi fatti sono tutti antecedenti alla sua signoria sopra Catanzaro, assunta da lui nell'anno 1088. Egli aveva comandato i cavalieri del Grande Conte sconfiggendo Adamo, figlio di Mihera signore di Catanzaro e di Rocca Fallucca, e in tal modo era stato strumento validissimo nella repressione del ribelle insorto contro il Duca Ruggero; così avvenne che quando il Duca cedette le terre di Adamo al Conte di Sicilia, questi le divise accordandone una metà a Rao di Loritello [2]. Nel 1096 Rao fu testimonio per il Conte Ruggero e la consorte di lui Adelasia nell'atto di fondazione del Vescovado [3] di Squillace, al quale soggiacevano terre di suo dominio quali erano certamente quelle di Catanzaro, di Taverna e di Badolato. Purtroppo l'autenticità di questo privilegio, nella forma in cui ci è pervenuto, è assai sospetta; tutte quante le notizie dei Conti di Catanzaro sono incriminate infatti dai falsi eseguiti nell'interesse delle diocesi di Squillace e di Catanzaro. Nella giustamente sospetta *Chronica Trium Tabernarum* si attribuisce a Rao e a sua moglie la fondazione della chiesa di Santa Maria in Catanzaro. Non è il caso di mettere in dubbio una notizia tanto naturale e probabile anche se la fonte donde ci giunge non ha grande credito [4]. Del 1098 è l'ultima no-

[1] De Francesco, *loc. cit.* (Archivio di Cava Arm., I, G. n. 31 a n. 36).

[2] Gaufredus Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Comitis*; L. A. Muratori, *Raccolta degli scrittori italiani,* Bologna, 1928, t. V, parte I, pag. 91, 92.

[3] Il De Francesco sembra prendere in considerazione la testimonianza di Rao sia nel Diploma compilato dal Conte Ruggero e dalla sua consorte Adelasia per Squillace, sia nel Diploma successivo concesso da Adelasia e dal di lei figlio Ruggero II. Tuttavia sta il fatto che Rao non compare come testimonio per questo secondo documento. (Ughelli-Coleti, *Italia Sacra,* Venezia, 1717-22, t. IX, col. 426-430).

[4] *Chronica Trium Tabernarum*, in Ughelli-Coleti, *Italia Sacra*, IX, col. 358-366. Jaffè Loewenfeld, *Regesta Pont. Rom.*, Leipzig, 1881, I, N. 6890, 6937, 6938, 6940, 6942. Per notizie sulla con-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tizia pervenutaci della vita di Rao; si trova in un documento che riguarda S. Stefano del Bosco [1], e nel quale il Conte Ruggero lo designa come « nepote meo ». Un'interessante informazione che illumina la figura di Rao quale organizzatore dei suoi nuovi dominî, ci è pervenuta in un'inchiesta eseguita nel 1165 in cui sono riferiti i nomi dei servi di Badolato iscritti εἰς τὴν πλατείαν κόμητοῦ ῥάου [2]; esiste ancora un passo ove suo figlio si riferisce a una donazione fatta dal padre all'Abate Giovanni di Santo Stefano del Bosco; donazione di terreni e di vigneti in quel di Badolato e a S. Meno di Calabria, nella medesima regione [3]. La platea, ovvero l'elenco dei servi, accompagnato o meno da una nota delle loro servitù da pagarsi in opera o in denaro, pare esistesse per tutte le tenute della Lucania, della Calabria e della Sicilia e non pochi esemplari sono pervenuti fino a noi [4] che non possono certo differire gran che dagli elenchi compilati per ordine del Conte Rao, allorchè ottenne le sue nuove terre.

Consorte di Rao fu la Contessa Berta, il cui nome compare ripetutamente, ma senza alcun'indicazione della famiglia da cui nasceva. Nel 1111, allorchè evidentemente è già morto il suo marito, insieme ai suoi due figli, il Conte Goffredo e Raimondo, essa fa donazione della Chiesa di S. Apollinare

controversia riguardo l'autenticità delle Bolle di Callisto II per Catanzaro, e della *Chronica Trium Tabernarum*, vedere A. Palanza, *op. cit.*

[1] De Francesco, *loc. cit.*, *Regii Neapolitanae Archivii Monumenta*, t. V., pag. 249, n. 497. È però molto discussa l'autenticità di questo documento.

[2] Trinchera, *op. cit.*, N. CLXVII, 1165, agosto 10. Ind. XIII.

[3] *Ibid.* N. CXI, 1131, ottobre Ind. X.

[4] C. A. Garufi, *Censimento e catasto nella popolazione servile* in « Archivio storico Siciliano », N. S., vol. XLIX, 1928, pag. 1. Cfr. G. Robinson, *History and Cartulary of the Greek Monastery of SS. Elias and S. Anastasius of Carbone* (*Orientalia Christiana*, vol. XI, N. 44), Roma, 1928-1930, t. II (II), N. XXX-79, LXVII-107, LXVIII-110.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

presso il fiume Conchile all'ammiraglio Christodulos a favore dell'abbazia di S. Maria di Patirio [1]. Nel 1131 essa è tuttora in vita, come risulta da un'altra donazione fatta da lei e dal figlio suo Goffredo a favore di S. Stefano del Bosco. Non vi è dubbio alcuno intorno alla successione. Goffredo ebbe alla morte del padre la Contea di Catanzaro; dalla *Chronica Trium Tabernarum* risulterebbe che egli avrebbe fatto tutti i passi necessari presso il Papa Gelasio II onde ottenere la fondazione del Vescovado di Catanzaro, il quale privilegio gli fu infatti concesso di lì a poco da Callisto II. Anche in questo caso, sebbene la fonte sia sospetta, la notizia in se stessa pare pienamente attendibile.

Nel 1131, in quel documento che rimase fino a oggi trascurato, vi è una conferma di κόμητος ιοσφρὶ υιου κόμητου ράου του λωριτελλου nei riguardi di S. Stefano del Bosco; nell'ottobre di quello stesso anno egli si trova nel καστέλλος τῶν ἀσύλων (Isola di Capo Rizzuto?) a cagione del naufragio fatto da una nave genovese diretta ad Alessandria d'Egitto su quegli scogli. Rodolfo, capo degli eremiti, gli chiede la conferma d'una cessione di campi e di vigneti accordata in epoca precedente da lui stesso e dalla madre Berta, in quel di Badolato, come pure di una donazione fatta dal defunto suo padre, il Conte Rao. Goffredo accresce questi beni con una nuova donazione di terreno arabile denominato « di Santa Croce » e vi aggiunge anche la riva sottostante e la chiesa di Ognissanti oltre tre villani. Nell'anno successivo, cioè 1132, il Conte Goffredo compare come mallevadore del patto conchiuso da Ruggero II con la città di Bari, e da questo indizio si può concludere che durante i primi anni del suo regno, turbati da varii eventi, Goffredo abbia parteggiato per il Sovrano. L'ultimo documento della vita di Goffredo

[1] De Francesco, *loc. cit.*; Montfaucon, *Palaeographia Graeca*, Paris, 1708, lib. VI, pag. 396.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

a noi pervenuto, è la sua firma apposta ad un diploma concesso dal re a S. Lorenzo di Aversa nel 1144, e per molto tempo si è creduto che appunto in questa occasione egli portasse il titolo di Conte di Avellino oltre a quello di Catanzaro. La Palanza ha però dimostrato con brillanti argomenti che questa confusione si deve a una erronea trascrizione del testo medesimo. Non si è potuto fissare la data della morte di Goffredo, e nulla sappiamo della consorte e dei discendenti. È accertato che avesse un fratello, Raimondo, e pare inoltre probabile che ne avesse degli altri come si vedrà più oltre.

Laddove Goffredo era succeduto alla Contea di Catanzaro, Raimondo aveva ereditato le terre di Loritello nella diocesi di Bovino. Infatti nel 1118, egli, quale « *filius Rodulphi de Loretello* » mentre si trova nelle sue terre nel castello di Montilari, col consenso di Giso Vescovo di Bovino offre una casa alla chiesa di S. Efrem nel territorio di Deliceto consegnandola all'abate Bernardo di S. Sofia di Benevento. Egli si riserva nel grande campo di Deliceto soltanto « duo opera ad seminandum et unum ad metendum » e agli uomini di S. Efrem largisce le stesse concessioni che ai suoi proprii per quanto riguarda la raccolta della legna nel suo bosco privato [1]. Mi sento inoltre portata a identi-

[1] Ughelli-Coleti, *Italia Sacra*, t. VIII, col. 251, e t. X, col. 553 e Cod. Vat., 4939, f. 207 B-208 B. Cfr. O. Bertolini, « Chronicon S. Sophiae » in *Studi di Storia Napoletana in onore di M. Schipa*, Napoli 1926, pag. 46. Gregorio VII ebbe a confermare i diritti di possesso di S. Sofia di Benevento su S. Efrem. (Jaffé Loewenfeld, N. 5272) anticipando, a quanto pare, la concessione di Raimondo. La quale, tuttavia, riguardava piuttosto il casale annesso alla chiesa. Pasquale II nel 1102 (trascurato da Jaffé-Loewenfeld) e Anacleto II (J.-L. 8428) confermano quanto riguarda S. Efrem, dandogli nome *de Morteto*. Si trova citato tra i luoghi bisognosi di riparazioni nel castello di Deliceto, elencati nello Statuto per il ripristino dei Castelli. (E. Sthamer, *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien*, Leipzig, 1914).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ficare questo Raimondo con il « carissimo Conte Raimondo » sposo della Contessa Segelgarda di Catanzaro, e mi ci induce il fatto che essa possedeva delle terre — forse il suo dotario feudale — a S. Efrem presso Deliceto nell'anno 1158, come si legge in un elenco di confini di proprietà compilato in quell'anno. Se si può accettare questa identificazione di Raimondo di Catanzaro e di Raimondo di Montilari, bisogna pensare che egli sia succeduto a suo fratello tra il 1144 e il 1158; ma pare che nel 1158 egli fosse già morto, dato che non vien fatto il suo nome là dove si parla delle terre di Segelgarda.

È infatti cosa singolare che tutte le testimonianze storiche ci conducono a pensare che per lo spazio di molti anni Segelgarda governò quale tutore della figlia Clementia, mentre il suo consorte non compare mai nei documenti come compaiono invece i nomi di Rao e di Goffredo. Per quanto riguarda Deliceto ci restano le testimonianze tanto del documento del 1158, quanto della dotazione della chiesa di S. Cristoforo nell'anno 1167 [1]. Per molto tempo si credette tale dotazione fatta sul letto di morte, ma se si esamina minutamente questa carta assai confusa, se ne deduce piuttosto che Segelgarda aveva fatta questa donazione « inter vivos » per poi darne la riconferma in extremis. L'atto della donazione non compare che in copie del tredicesimo secolo tra i documenti della Cattedrale di Cefalù, alla quale la Chiesa di S. Cristoforo finì per appartenere, ed è interrotto prima della fine. Osservandolo attentamente esso appare diviso in due parti: nella prima Segelgarda dota la Chiesa « que est sita ante portam eliceti [Deliceto]... de proprio demanio meo » di un complesso di case, giardini, ca-

[1] Documenti, n. 1, *post*. C. A. Garufi, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*. (Doc. per servire alla Storia di Sicilia, prima serie, vol. XVIII, Palermo, 1899, n. XLII, 1167, 28 luglio, Ind. XV, pag. 96-99.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sette due appezzamenti di terreno, uno dei quali « fuit di feudo Alferii petri », di oliveti e vigneti « pro anima dilectissimi comitis, et patris et fratris eius et mea omniumque parentum meorum » consegnando il tutto al sacerdote Paganus vita natural durante, vietando al vescovo della diocesi di concedere la chiesa in servitù. Se il vescovo avesse contravvenuto a questo desiderio, gli eredi di Segelgarda avrebbero dovuto revocare la donazione. Al documento sono apposte le firme di « Segelgarda comitissa uxor comitis Raymundi, comitissa Clementia, Raynaldus Cathanensis (leggi Cathacensis?) archidiaconus » poscia la firma in rime del giudice Novellus e quella dello scriba W. e i nomi di Anselonus de Montilari, di maestro Urso di Bologna e di Filippo *filius judicis Maraldi*. Non vi sono indicazioni di luogo, ma risulta chiaramente che la carta è stata compilata a Deliceto o a Montilari [1].

Il Vescovo Roberto di Catanzaro, presente alla morte della Contessa, e dietro richiesta di questa e della figlia Clementia confermò solennemente che la donazione era fatta dalla Contessa « de suo proprio » con questa ulteriore riserva, che se il vescovo diocesano dovesse chiederne un censo l'amministrazione di terreni, giardini e vigneti sarebbe spettata a Paganus. Questa clausola, non ci è stata tramandata in forma molto chiara, e non risulta neppure se la Contessa sia spirata a Catanzaro o a Deliceto. Pare però più probabile sia morta in questa residenza, dato che il Vescovo Roberto afferma di essere accorso dietro richiesta della Con-

[1] Garufi (*op. cit.*, Prefazione, pag. xlvii) osserva la singolarità d'una firma scritta in rime in documento siciliano, mentre nella sua edizione di Romualdo da Salerno, *Raccolta degli Storici italiani*, t. VII, parte I, Bologna, 1928, pag. 245, n. 3, afferma la Chiesa di S. Cristoforo appartenere alla diocesi di Catanzaro. Sta il fatto che le firme rimate sono una caratteristica particolare di quella regione dell'Apulia ove sorgeva la chiesa.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tessa (quasi giungesse da lontano) e dato anche che le terre che costituivano la sua dote pare fossero in questa provincia e non in Calabria. La parte della carta che si riferisce a Segelgarda termina a questo punto. Nella seconda metà Pagano, che si denomina sacerdote e cappellano di Riccardo, nobilissimo Conte di Carinola, afferma di aver ricevuto la chiesa di S. Cristoforo, e cioè una cappella del Castello di Deliceto, in dono dal Conte, senza alcuna servitù; a sua volta egli ne accorda la libera donazione a Bernardo, canonico di Cefalù per quella chiesa e quel capitolo, così come egli l'aveva ricevuta dal Conte. Egli faceva tale cessione perchè era in procinto di partire in pellegrinaggio alla volta di Gerusalemme, col consenso del Capitolo della cui confraternità era entrato a far parte.

In fine il Conte Riccardo riconferma la cessione al Vescovo Guido di Cefalù e alla sua chiesa: qui il documento è rimasto interrotto senza indicazioni di luogo o di tempo. È però evidente che le donazioni accordate da Pagano e dal Conte sono ambedue di data posteriore alla dotazione della Chiesa per opera di Segelgarda, poichè Guido non fu consacrato Vescovo di Cefalù prima del 1171 o del 1173 mentre Segelgarda era morta nel 1167, a meno che questa data sia da riferire alla prima dotazione « inter viros » piuttosto che alla conferma della medesima nell'anno della sua morte. Da tutto questo esame risulterebbe dunque che Segelgarda dotò la chiesa di S. Cristoforo concedendo terre sue proprie site in quel luogo, facendo la dotazione quale offerta personale al prete Pagano; la stessa chiesa serviva da cappella al castello, e perciò Pagano fu designato quale cappellano dal Conte Riccardo il cui consenso fu necessario per l'alienazione della cappella, quando Pagano alienò la sua donazione a favore di Cefalù.

Occorre che spieghiamo meglio l'improvvisa comparsa del Conte Riccardo che Pagano designa col titolo di Conte

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Carinola, il quale però si dichiara lui stesso essere *cosentie comes*. Qui per errore deve essere stato trascritto *cosentie* in luogo di *Consie* [1] poichè Carinola e Conza risultano come appartenenti allo stesso Conte nel « *Catalogo dei baroni* ». In questo registro consta infatti che Gionata detiene tanto Conza che Carinola [2] ed è fatto notevole che la terra di Deliceto per quanto assai distante dal nucleo dei feudi, è compreso nella Contea di Conza. Tuttavia Gionata, al pari di Segelgarda e di Clementia, partecipò alla rivolta degli anni 1160-1161, e probabilmente scelse poi un volontario esilio [3]. Gli rimanevano due figli, Riccardo e Goffredo [4] ed è probabile che Riccardo venisse ristabilito nei feudi paterni in occasione dell'amnistia del 1169. Certo è che nella nostra carta egli porta i due titoli comitali di Carinola e di Conza.

Nell'anno 1185 quale conte di Conza e figlio del fu Gionata rilasciò una donazione a favore di Monte Vergine [5]; e più tardi fu sostenitore fedele di Tancredi contro Arrigo VI, sia col titolo di conte di Conza sia con quello di conte di Carinola.

Sono ignote le origini di Gionata di Conza, ma dalla sua signoria di Deliceto e dai negoziati per la chiesa di S. Cristoforo si è indotti a credere che fosse discendente dalla famiglia di Loritello [6] tanto più che un altro discendente della

[1] Cosie può esser stata la più probabile forma nel documento originale.

[2] *Catologus Baronum*, ed. DEL RE, in *Scrittori e cronisti sincroni del Regno di Napoli*, Napoli, 1845, t. I, pag. 589, art. 694, e pag. 594, art. 824.

[3] HUGO FALCANDUS, pag. 78; ROMUALDO SALERNITANO, pag. 244, 248.

[4] UGHELLI-COLETI, *Italia Sacra*, t. VI, col. 803 e 810.

[5] Perg. di Monte Vergine, vol. 41, fol. 32 e vol. 8, fol. 22.

[6] Forse è utile formulare l'ipotesi, che attende una eventuale conferma, che Gionata fosse quello stesso Conte il quale fu in possesso di Civitate prima che Re Ruggero facesse dono di detta contea a Roberto filius Riccardi. Se così fosse veramente, si potrebbe pen-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stessa casa, Tommaso figlio del Conte di Catanzaro, aveva terre a Monticulo e a Carbonaria, feudi della contea di Conza [1]. Questo Tommaso va identificato con uno degli zii della Contessa Clementia, fautore anch'egli della rivolta del 1160, e appunto perciò impiccato più tardi con suo fratello Alferius [2]. Pare che questi due fossero fratelli del Conte Raimondo, e se si potesse dimostrare l'identità di quest'ultimo e di Raimondo di Montilari, essi risulterebbero essere fratelli anche del Conte Goffredo. Questi infatti nel 1131 faceva la nota donazione in suffragio delle anime dei suoi fratelli, il che dimostra che ve ne erano altri oltre Raimondo; si può invece attribuire a un errore di trascrizione il fatto che Segelgarda nella carta del 1167 accenna a un solo fratello del suo consorte.

Ci conviene ora tornare a considerare la persona di Segelgarda e la posizione di notevole autonomia che essa occupava nella Contea di Catanzaro. Nell'anno 1165 vi fu un'inchiesta intorno alle esazioni di cui erano gravati gli uomini di S. Stefano del Bosco in quel di Badolato, e in questo documento si danno notizie riguardo ai funzionari della contessa Segelgarda, e al modo onde si esercitava l'amministrazione fin dal tempo del Conte Goffredo e della

sare che Gionata avesse in seguito ricevuto Conza e Carinola quale compenso per Civitate. Non ho potuto ancora studiare la manoscritta Cronaca Conzana nell'Archivio Arcivescovile di Conza; V. Acocella, nel suo recente saggio intorno ai conti di Conza intitolato *Il Gastaldato e la Contea di Conza*, in « Atti del Sannio », 5 (1927), 6 (1928) pur raccogliendo molte pregevoli informazioni sul conte Gionata quale appartenente alla casa di Balbano, non adduce però alcuna prova evidente in favore della sua tesi; G. Carrelli, *I Conti Normanni di Calinulo* (1062-1187), in « Rivista Araldica », XI, 1913 tratta piuttosto dei primi conti.

[1] *Catalogus Baronum*, pag. 589, art. 699; cfr. i Ms. del Reg. Ang. 242 (1322 A), f. 37, dove si legge Monticlm e non Mortaclium come nell'edizione stampata.

[2] Hugo Falcandus, pag. 77.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Contessa [1]. Questa signora di cui non è indicato il nome, fu forse Berta: siccome infatti si risale nella storia di S. Stefano per 47 anni addietro, si giunge così all'anno 1112. All'epoca in cui si svolgeva questa richiesta la Signoria di Segelgarda era già conclusa, ed era probabilmente la figlia di lei che governava la contea. Di Clementia si hanno ancora notizie in un mandato di Alessandro III, emesso tra il 1179 e il 1181 [2]. In questa carta il pontefice estende la protezione di S. Pietro « precibus dilectae in Christo filiae nostrae nobilis mulieris C. comitissae Catacensis benignius inclinati » all'ospedale detto Bonus albergus eretto da Bernardo di Pietrabbondante in onore di S. Tommaso da Canterbury. Ma molto prima di questa data, Clementia, dopo avere in gioventù orgogliosamente respinte molte offerte di matrimonio, deve avere, dopo la prigionia, avuto in sposo Ugo Lupino, poichè già nel febbraio del 1168 egli porta il titolo di Conte di Catanzaro, di maestro giustiziere e connestabile di tutta la Calabria [3]. Egli aveva parteggiato per il cancelliere Stefano di Perche del quale era consanguineo, ma sopravvisse alla caduta di quest'ultimo cosicchè nel 1176 poteva firmare, sempre col titolo di Conte di Catanzaro, la carta che stabiliva la dote della Regina Giovanna. Ma un'indagine più lunga nella storia di Ugo Lupino e dei suoi discendenti esulerebbe dal campo prefisso alle presenti note [4].

Evelyn Jamison.

[1] Trinchera, *op. cit.*, n. CLXVII.

[2] P. F. Kehr, *loc. cit.*

[3] Documenti, n. 2 *post*, pag. 465.

[4] Hugo Falcandus, pag. 158, 163. E. Rogadeo, *op. cit.*, ha raccolte molte informazioni intorno a Ugo Lupino, sia quale Conte di Catanzaro, e sia quale Conte di Conversano fino al giugno 1192. Il nome di Ugo Lupino compare tuttavia numerose volte senza l'uno nè l'altro titolo, tra gli anni 1183 e 1187, e così pure quello di Giordano Lupino, evidentemente giovani appartenenti alla guardia del corpo di Gugliem II. Si potrebbe azzardare un'ipotesi: e cioè che essi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

DOCUMENTI INEDITI

N. 1.

[1158] Settembre Ind. VII. S. Effrem.

Balduino Dauferii insieme col figlio Novello, abitanti del castello di Deliceto concedono al monastero di S. Sofia di Benevento dei loro campi posti sotto il casale di S. Effrem, appartenente allo stesso monastero. (Cf. *ante* p. 6). Nella descrizione dei limiti si trova elencata la « terra domine Sikilgarde deliceti comitisse ». Questo titolo di contessa di Deliceto, confrontato con simili titoli dell'epoca normanna, si riferisce, a quanto pare, alla terra posseduta dalla contessa a titolo di dotario feudale.

Archivio provinciale di Benevento, Pergamene di S. Sofia, vol. 12. Tomus I Donationum et oblationum, N. 2.

[In nomine sanctae et individue Trinita]tis Anno Dominice Incarnationis Millesimo [centesimo quinquagesimo nono mense sep]tembris indictione Septima [1]. Regnante domino nostro guilelmo regis sicilie . . . . . Ego quidem balduinus dauferii quidam filius in castro deliceti [2] comorans *spinto da considerazioni di pia devozione* in iuuentutis Florela. Quapropter bona namque mea uoluntate necnon filio meo nouello silicet consentiente . . . . . ecclesie sancte sophie terras campias offero existentes sub casali sancti effrem [3] quod est de pre-

fossero figli gemelli del Conte di Catanzaro, dei quali l'uno, Ugo, sarebbe divenuto Conte di Conversano mentre Giordano assumeva il titolo di Conte di Bovino, ricevendo tali onori per premio dell'aiuto prestato nella lotta fra Tancredi e Arrigo VI. Ma questa ipotesi dovrebbe essere suffragata da ulteriori ricerche. Per terminare sarà opportuno rilevare un contratto nuziale del 1226 tra Ugo Lupino di Catanzaro (non conte) e un'Agnese, figlia di Giovanni Franciscus (Trinchera, *op. cit.*, n. CCLXXV, pag. 377).

[1] L'anno può calcolarsi dal fatto che si tratta del regno di Re Guglielmo I, nel quale l'indizione settima, mese di settembre, corrisponde all'anno 1159, secondo lo stile greco usato nella Puglia, ovvero al 1158 secondo lo stile nostro.

[2] Deliceto, provincia di Foggia.

[3] S. Effrem cf. *ante* p. 6.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dicta ecclesia sancte Sophie et supra paludem in loco silicet qui dicitur via caballaria . . . . . *nella presenza di Falcone giudice di Ascoli e di altri testimoni. Qui seguono le indicazioni dei confini:* de prima parte finis est uia publica que dicitur caballaria secunda uero parte finis est terra domine Sikilgarde deliceti comitisse. que reuoluit iusta terram predicte comitisse et uadit usque ad terram johelis. et ascendit usque ad terram iordani forisuille.[1] et secus terram filiorum angisii silicet alferii. ursonis. et amati.

Ego Gvilelmvs Notarius asculi[2] hoc scriptum scripsi et interfui actum in predicti casali Sancti effrem feliciter. [*Disegno notarile*].

+ Ego qvisvpra Falco judex [*Disegno notarile*].

[*Vengono sottoposte le croci di otto testimoni*].

N. 2.

1168 febbraio ind. I. Messina.

Giudizio pronunziato dall'Arcivescovo Ruggero II di Reggio, da Guglielmo vescovo di Anglona, da Giovanni II vescovo di Malta e da Tustan vescovo di Mazzara che hanno ricevuto l'incarico reale di dare una sentenza definitiva in una causa pendente da lungo tempo tra i canonici di S. Maria di Bagnara e i monaci di S. Eufemia, questi ultimi avendo ordinato ai loro uomini di penetrare a mano armata nei boschi dei canonici a Corona e nelle terre a Sparta e di prendervi i maiali di S. Maria e di abbattervi gli alberi; e ciò ripetutamente, nonostante la proibizione reale pronunziata da Ugo conte di Catanzaro, maestro giustiziere e connestabile di tutta la Calabria.

La causa era già stata portata innanzi ad Andrea Cafurno e Matteo di Salerno giustizieri della Calabria dietro mandato reale quando il defunto abate Filippo di S. Eufemia aveva ritirato le sue pretese ancor prima del giudizio, perchè aveva visto ch'erano insostenibili. Una sentenza veniva ora emessa contro di lui.

Dal punto di vista giuridico la sentenza è interessante, perchè illustra e illumina, in differenti occasioni, una causa tra ecclesiastici avanti al maestro giustiziere di tutta la Calabria, davanti ai giustizieri locali e davanti ai maestri giustizieri della Magna Curia, Abdenago f. Annibale e Tarantinus. Siamo in un periodo di transizione

[1] Giordano Follivillae interviene in qualità di testimone nella donazione di Gionata Conte di Conza dell'anno 1161 (Ughelli-Coleti, *Italia Sacra*, VI, 803. 810).

[2] Ascoli Satriano, provincia di Foggia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nella esclusione delle cause di ecclesiastici dalle corti laiche: qui l'uso della violenza da parte dell'abate pone la causa sotto la competenza della giustizia reale, ma bisogna notare che quantunque il magistrato della Magna Curia sia presente, la sentenza definitiva è delegata a quattro vescovi.

Archivio capitolare di S. Giovanni Laterano, Q. 7. C. 3. Ringrazio di vivo cuore il Revmo Capitolo Lateranense per il gentile permesso concessomi di copiare questo documento, con il compiacente aiuto del Revmo Canonico Monsignore Pio Paschini.

La scrittura è una bella minuscola diplomatica; la grandezza è di cm. 77 × 43, con la distanza di cm. 2 tra le righe; impronta di un suggello in cera rossa.

Nella Biblioteca Vaticana si trova una copia del Galletti in Cod. Vat. t. 8034, f. 30-f. 31 tergo. Altri due doc. del 1085 e del 1110 per S. Maria di Bagnara sono stati pubblicati da K. A. Kehr, *Die Urkunden der Normannisch-Sicilischen Könige*, Insbrück, 1902, Urkunden 2, 3; pag. 410-415.

In nomine dei eterni et salvatoris nostri Jhesu XRI;. Anno incarnationis eiusdem, M°C°L°XVIII. Rogerius dei gratia reginus archiepiscopus. [1] W[illelmus] anglonensis. [2] et Iohannes [3] maltensis. et Tustanus Mazariensis episcopi. [4] Quoniam sicut ait apostolus servos dei litigare non oportet; demandatum et iniunctum nobis est a regia celsitudine ut de lite et controversia que erat inter viros venerabiles. canonicos videlicet balnearie. et monachos sancte euphemie studiose cognosceremus; et eorum altercationes per diffinitivam sententiam sopiremus. Venientes ergo ante nostram presentiam viri venerabiles. Landricus abbas sancte euphemie. [5] et thomas prior balnearie: primo uterque cavit et sollempniter repromisit nostro iudicio sisti et iudicatum solvere; Quo facto; prenominatus prior adversus prefatum abbatem querimoniam deposuit. quod scilicet precepto et iussione ipsius

[1] Ruggiero II (Ughelli-Coleti, *Italia Sacra*, IX, col. 325).

[2] Willelmus (Ughelli-Coleti, *Italia Sacra*, VII, col. 79).

[3] Johannes II (Pirro, *Sicilia Sacra*, ed. Mongitore, Palermo, 1733, t. II, pag. 907).

[4] *Ibid.*, t. II, pag. 844; cfr. Garufi, *I documenti inediti*, pag. 116, 158, 271.

[5] Landricus fu Maestro dell'Eremo di S. Stefano del Bosco, secondo il Tromby, e venne fatto Abbate di S. Eufemia nel 1166 o 1167. (A. Di Meo, *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli*, Napoli, 1819, t. XII, pag. 61-62.)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

abbatis; homines monasterii cum armis intraveurnt silvam ecclesie que vocatur corona [1]. et terram qui dicitur sparta. et alia tenimenta adiacentia. que prefate ecclesie [2] de privilegiis retro principum pertinebant. et per violentiam ceperunt porcos ecclesie. et ab aliis hominibus qui licentia ipsius ecclesie animalia pascebant in eisdem tenimentis; herbaticum violenter tulerunt. arbores inciderunt. nec hoc semel sed sepius fecerunt. et eorum iustam possessionem homines monasterii abbatis iussione; sepius inquietabant contra pacem regiam. et contra quod iussum fuerat ab illustri comite Hugone catanzarii; ma gistro iusticiario et comestabulo totius calabrie. Ad hanc querelam predictus abbas respondit; iam dicta tenimenta ad ius monasterii pertinere privilegio retro principum monasterio fuisse oblata. tam silvam predictam quam cetera tenimenta non tantum ecclesie balnearie: sed etiam monasterio sancte euphemie. Denique se iussisse hominibus et foresteriis suis; de predictis silvis herbaticum tollere. et ligna incidere. sicut predecessores sui fecerant. et sicut in rebus que ad ius monasterii pertinebant. Ad quod item respondit pars canonicorum dicens. monasterium nichil iuris habere in prefatis tenimentis. Precepto namque bone memorie Regis Willelmi. de hac eadem controversia curia celebrata fuit a iusticiariis calabrie. Andrea cafurno. et Matheo salerni. [3] interfuit etiam ibi vir venerabilis Rogerius rereginus archiepiscopus; et alii multi. In eadem ergo curia precepto regio ad hoc ipsum congregata; bone memorie Philippus abbas Sancte euphemie [4] priusquam ad calculum diffinitive sentencie veniretur; videns se in prefatis possessionibus nil iuris habere; remisit ecclesie balnearie predicta tenimenta in perpetuum quiete et tranquille possidenda. secundum quod in eorum privilegio continetur. sine ulla sua suorumque successorum contradictione vel molestia. Quod cum ab altera parte negaretur; placuit nobis communicato consilio con-

[1] I Piani della Corona si trovano all'est di Bagnara Calabra (Carta d'Italia del Touring Club Italiano alla scala di 1:250.000, foglio 52).

[2] Nel documento originale l'*e* iniziale e l'*e* finale della parola *ecclesie* è sempre cedigliato.

[3] Giovanni Cafurnus si trova nell'anno 1176 a Reggio promovendo una lite contro l'archimandrita Onofrio di S. Salvatore di Messina (Biblioteca Vaticana Cod. Vat. Lat. 8201, f. 234). Nello stesso documento greco sono ricordati i λεγάλοι κριταί di Calabria, Matteo di Salerno e Niccolò di Gerace.

[4] Quest'abbate Filippo è forse sconosciuto fin'ora.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sulere iusticiarios predictos. Andream cafurnum et Matheum salerni; ut eorum testimonio rei veritatem cognosceremus. Consulti ergo iustitiarii de mandato regio; dixerunt rem ita fuisse sicut canonicorum allegatione asseveratum est. curiam videlicet in calabria precepto summi tunc principis celebratam. dominum Rogerium archiepiscopum. et multos alios interfuisse. satis superque de predictis tenimentis questionem inter monachos et canonicos agitatam. abbatem denique Philippum cum videret monasterium in prefatis rebus nichil iuris habere. non expectasse sentenciam; sed remisisse eas ecclesie et canonicis in perpetuum liberas et quietas possidendas. secundum quod in eorum privilegio continetur. Cui testimonio cum a regia curia et a nobis creditum esset; presertim cum ego qui supra Rogerius archiepiscopus reginus. sicut allegatum est interfuissem. tandem communicato consilio concorditer sentenciam dictavimus. et eam deinde sollempniter pronunciavimus. supradictam silvam et cetera tenimenta debere esse in possessione ipsius ecclesie et canonicorum in perpetuum liberas et quietas. et res ab abbate et ab hominibus eius iniuste captas; ligna iniuste fuisse incisa. porcos sive ipsorum canonicorum. sive ab aliis herbatici nomine captos; canonicis integre debere restitui. Sane intra ipsa tenimenta. in loco qui vocatur glazanò; est quidam ager laboratorius usque ad mare descendens. et quedam vinea in eodem agro. quam ex utriusque partis asseveratione; constat esse iuris monasterii; et ad ipsum monasterium sine aliqua contradictione pertinere; sicut continetur in privilegio balnearie de divisis. Est autem tam prefata silva quam et cetera tenimenta balnearie; His circumdata finibus; sicut in canonicorum ut dictum est privilegio continetur. sicut ascendit vallem rocchu et vadit usque ad divisas episcopii ubi est regia via. Deinde in loco qui dicitur corona. et inde per viam vadit in sabuccà ubi est aqua. et vadit usque ad flumen quod vocatur vathì [1] et inde descendit vathi flumen usque ad mare. et vadit per litus maris usque ad vallem rocchù ubi cepimus. et ita clauditur [2]. Et sicut superius dictum est infra ambitum horum finium. et

[1] Il nome corrisponderebbe a quello dell'attuale torrente Vasì che però non raggiunge il mare ma getta le sue acque in un altro torrente il quale a sua volta si butta nel Petrace.

[2] Questi stessi limiti sono stati descritti sull'ordine della contessa Adelasia di Sicilia nel 1110, nell'occasione di una lite tra le chiese di Bagnara e S. Eufemia (K. A. Kehr, *op. cit.*, pag. 414).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

intra terminos supradictos; predicta vinea. et prefatus ager sationarius continetur. que ut diximus; nullus ambigit ad ius predicti monasterii pertinere;. Actum Mense Februarii. Indictione prima. in civitate Messana. Regnante gloriosissimo Rege Willelmo secundo. una cum matre sua domina Margarita gloriosissime regina. Anno regni eius secundo feliciter;. Amen;.

(Prima colonna)

+ Ego Rogerius Reginus Archiepiscopus his omnibus interfui et subscripsi.

+ Ego W[illelmus] dei gratia anglonensis ecclesie episcopus interfui et subscripsi.

+ Ego Iohannes dei gratia humilis ecclesie melitane minister interfui et subscripsi.

+ Ego Tustanus dei gratia Mazariensis episcopus interfui et subscripsi.

+ Ego Ard[minus] dei gratia militensis ecclesie electus interfui et subscripsi [1].

+ Ego W. dei gratia neocastrensis episcopus testis sum [2].

+ Ego G[ualterus] dei gratia aversane ecclesie episcopus testis sum [3].

+ Ego Rogerius cathaniensis archidiaconus interfui et subscripsi.

+ Ego Riccardus canonicus regii subscripsi.

(Seconda colonna)

+ Ego Iohannes dei gratia cathaniensis ecclesie electus his omnibus interfui et subscripsi.

(impronta del suggello di cera rossa)

+ Ego Abdenagus filius Anibalis regie curie magister iustitiarius interfui et subscripsi [4].

[1] Ughelli-Coleti, t. IX dà solamente ARD, quale nome di questo vescovo, accennando all'originale di questo documento conservato nell'Archivio Laterano.

[2] Questo vescovo resta ignoto ad Ughelli-Coleti, t. IX, col. 403.

[3] Gualterus, Ughelli-Coleti, t. I, col. 489.

[4] Hugo Falcandus, pag. 140 ed altrove.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

+ ὁ τῆς μεγαλης κόρτης κρίτης ὁ ταραντινος παρων αὐτος τῃ ἀνω γεγραμμενη ἀποφασει ὑ πογραψα τῃ ἀυτῳ χειρι [1].

+ Ego Rogerius de tyrone incliti regis magister comestabulus huius rei testis sum [2].

+ Ego G. canonicus regii interfui et subscripsi.

+ Ego Stephanus cappellanus domini Regis interfui et subscripsi.

[1] Ibid. e anche in un giudicato per Amalfi dell'anno.

[2] *Ibid.*, pag. 120, 140, 145, 158.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

UN CAPITANO DELLA GUERRA DEL VESPRO: PIETRO (II) RUFFO DI CALABRIA

IV.

La memorabile rivoluzione, scoppiata improvvisamente a Palermo nel famoso lunedì di Pasqua del 1282, ebbe ripercussione anche nella vicina Calabria. Le passioni e gli odî, sopiti più che spenti, accesero gli animi e varie terre ne profittarono per sollevarsi contro i Francesi.

Da tempo, per altro, qualcosa di torbido fermentava occultamente nei substrati spirituali della contrada, la quale, dopo quindici anni, non solo stentava a curvare, rassegnata, la schiena alla dominazione angioina, ma fidava negli eventi per ribellarsi e per contribuire ad abbatterla.

Naturalmente siffatti sentimenti e speranze dovevano ribadire i multiformi saldi legami, che avvincevano da tempo la Calabria alla Sicilia, ove sembra ormai dimostrato, contrariamente alla classica tesi dell'Amari, che il Vespro[1] fu un moto lungamente preparato e che l'offesa recata da un soldato francese ad una giovane avvenente, sotto gli occhi dei suoi genitori, dei fratelli, del fidanzato e di parecchi amici, presso la chiesa di Santo Spirito di Palermo, fu solo un segnale fortuito che lo fece esplodere e divampare, in breve

[1] A. Busson, *Friedrich der Freidige als Prätendent der Sicilischen Krone und Johann von Procida*, in *Historische Aufsätze Georg Weitz gewidmet* (Hannover, 1887), pag. 70 ss.; I. Sanesi, *Giovanni da Procida ed il Vespro Siciliano*, in « Rivista Storica Italiana », VII (1890), pag. 506, 516, 519; *Due cronache del Vespro in volgare siciliano del secolo XIII*, ed. E. Siccardi, in Muratori, *RR. II. SS.*², t. XXXIV,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ora, in tutta l'isola. E, quanto alla Calabria, ci sono alcuni fatti, che meritano di essere presi in considerazione un po' da vicino: penetrati convenientemente nel loro intimo, essi offrono, a nostro giudizio, la chiave per intendere e per misurare la gravità degli avvenimenti, che si susseguirono nella regione durante la drammatica guerra del Vespro.

Si tenga presente, innanzi tutto, che dalle fila del baronaggio calabrese proveniva l'eroico ammiraglio di quella campagna, il celebre Ruggiero di Lauria; legato a lui da parentela era, fra l'altro, il nostro Pietro Ruffo [1]. Aveva perduto il padre nella battaglia di Benevento, caduto combattendo accanto a Manfredi; e, fin d'allora, egli aveva abbandonato, insieme con la madre, la sua terra — probabilmente Scalea — e si era recato in Aragona. Cresciuto ed educato nella Corte di Costanza, unica erede, dopo il crudele supplizio di Corradino, dei diritti degli Svevi alla Monarchia siciliana, egli aveva nudrito nell'animo i più fieri sentimenti di odio e di vendetta contro Carlo d'Angiò; e tanto bastò per fargli porre tutto se stesso a disposizione di re Pietro, allorquando questi non seppe più dissimulare le sue cupide mire alla corona di Manfredi, l'infelice padre di sua moglie [2].

Introduzione, pag. CL; CARTELLIERI, *Peter von Aragon und die sizilianische Vesper* cit., pag. 137-138.

[1] NICCOLÒ SPECIALE, III, 5.

[2] H. ÇURITA, *Anales de la Corona de Aragon* (Çaragoça, 1669), t. I, pag. 150. Parecchi anni fa, alcuni scrittori basilicatesi (PALMIERI, *Biografia dell'illustre ammiraglio Ruggiero di Lauria*, Lauria, 1898, ecc.) e calabresi (ANDREOTTI-LORIA, *Memorie storiche-genealogiche di Ruggiero ed Andreotto Loria. Risposta al quesito: La famiglia di Ruggiero Loria è Catalana, Siciliana, Calabrese?*, Napoli, 1878; MORISANI, *Il cognome e la patria del grande ammiraglio R. L.*, Reggio Cal., 1900; VISALLI, *Su la nascita e la giovinezza dell'ammiraglio R. di L.*, Messina, 1900, ecc.) polemizzarono fra loro, con vivacità ma con scarso vigore critico, circa i natali dell'ammiraglio, assegnandoli i primi alla Basilicata, i secondi alla Calabria. Ma sulle origini calabresi del famoso ammiraglio non corre alcun dubbio: cfr. CAPECELATRO, *op. cit.*, vol. III, pag. 192; CARTELLIERI, *op. cit.*, pag. 24.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ora se, anteriormente all'insurrezione del Vespro, Ruggiero di Lauria fosse stato in relazione con qualcuno dei suoi lontani conterranei, specialmente con coloro che al par di lui avversavano la Dinastia angioina, e se da questi o da altri esponenti del ghibellinismo meridionale egli avesse attinto informazioni su gli umori che correvano nella sua patria nei riguardi della medesima Dinastia, non abbiamo dati per affermarlo esplicitamente: di certo, ciò ci avrebbe detto com'egli secondasse, nella sua stessa terra natìa, l'impresa vagheggiata da Pietro d'Aragona.

Senonchè, anche se codeste relazioni mancarono, non è senza significato il fatto che i Calabresi agevolarono col loro entusiasmo le imprese, che l'ammiraglio felicemente condusse sul suolo della comune patria: molto influì sull'animo dei suoi ardenti conterranei il nome e la fama di lui, per attaccarli vieppiù alla causa di cui s'erano fatti vindici i Siciliani e la Casa d'Aragona.

E difatti gli ardori anti-angioini dei Calabresi crebbero di pari passo con le fortune della rivoluzione siciliana e delle armi aragonesi. Che se i torbidi popolari, suscitati dalle nuove dei Vespri, furono di breve durata, più tardi la ritirata di Carlo d'Angiò dall'estrema punta dell'isola, in seguito alla strenua resistenza di Messina, ed i successi di Pietro d'Aragona crearono in Calabria un'atmosfera decisamente ostile agli Angioini: ci fu un momento in cui questi avevano quasi del tutto perduto, come vedremo, la regione. Il secessionismo siciliano l'aveva, dunque, senza troppe difficoltà, guadagnata.

Gli è che, con l'incalzare degli avvenimenti, aspirazioni ed interessi, molteplici e diversi, vennero a confluire e a dilatare il gran moto di passione, onde il dominio angioino fu per sempre distrutto nell'isola. Su codesti interessi ed aspirazioni, nella cui orbita furono attratti i Calabresi, occorre soffermarsi, poichè emerge un problema di vivo interesse

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

storico. Perchè la rivoluzione siciliana, che aveva avuto per fine l'emancipazione dell'isola dagli Angioini, marciò alla conquista della Calabria? E, d'altro lato, quali sostanziali motivi questa ebbe per protendere le braccia e far causa comune con i ribelli d'oltre mare?

« *Farii cives, patres et domini nostri, rhegiensis populus, ad conscientiam mentis conversus, ab amore vestro colla non solvit, fidem vestram prosequitur, ad mandata vestra venimus. Prospicite filios, recipite amicos; nam si huc usque nos a vobis hostium comunium presentia separavit, corda nostra e vinculo vestrae paternitatis non dimovimus: rogantes ut sine quorum ope ad regem adire non possumus per limina potis vestri ad eum votivum possimus habere accessum!* » Queste parole, che siamo indotti a riportare nella loro veste originaria, son poste da Bartolomeo da Neocastro in bocca agli ambasciatori, che la città di Reggio inviò ai Messinesi ai principî di febbraio del 1283[1]; ma i sentimenti che vi si esprimono, possono riferirsi anche a larghe correnti del popolo calabrese.

Da poco Carlo I aveva lasciato Reggio, ove, reduce dal fallito assedio di Messina, s'era indugiato, non senza motivo, qualche tempo, e di lì, col cuore in preda alle più gravi angustie, delusioni e timori, era partito col proposito di raggiungere al più presto la capitale e di consacrarsi immediatamente ai preparativi militari imposti da una situazione, di cui aveva misurato tutta la tremenda gravità. E frattanto, il 14 di quello stesso mese, Pietro d'Aragona era entrato, « nullo prohibente ingressu », a Reggio ed aveva ricevuto la dedizione spontanea di altre terre calabresi, fra cui Gerace[2]. Da quel momento la propaganda aragonese nella regione divenne più insinuante, più larga e più ricca di mezzi; e fece breccia

[1] Bartolomeo de Neocastro, c. LVIII.

[2] Bartolomeo de Neocastro, c. LIX; cfr. D. Zangari, *Per la storia di Gerace*, in « Rivista critica di Cultura calabrese », A. III, (1924), pag. 54.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppino Fortunato

negli animi. A che cosa essa mirava? A strappare la Calabria a Carlo d'Angiò ed a congiungerla alla Sicilia, stringendo entrambe le regioni nella Monarchia della Casa d'Aragona: ecco tutto!

Si noti: rileggendo attentamente il brano, di sopra riportato, di Bartolomeo de Neocastro, e sorvolando su quel ch'esso ha di enfatico, ci risalteranno concetti e frasi, che di certo non son caduti dalla penna del cronista a caso. I Reggini intendono finalmente darsi a Pietro d'Aragona; ma quest'atto di capitale importanza per la vita della propria patria essi non saprebbero compiere senza la protezione dei Messinesi, loro *patres et domini*. In un'ora così decisiva per i destini dei due popoli, l'antica *fides*, che li ha sempre affratellati, e la *hostium comunium presentia* spingono gli uni nelle braccia degli altri. Seguire l'esempio dei Messinesi ed affrontare insieme l'avvenire sotto lo scudo d'uno stesso principe: tale, e non altra, l'ambizione dei Reggini!

Orbene, questi concetti e frasi, ricche di colore e di sentimento, adombrano tutta una trama d'interessi morali, politici ed economici, che da tempo remoto esistevano tra le città di Reggio e di Messina, come, in generale, tra la Sicilia e la Calabria; ed adombrano inoltre la particolare condotta, con cui la cittadinanza messinese seguì la rivoluzione del Vespro, condotta che, senza dubbio, influì sulle decisioni delle popolazioni della sponda opposta. Seguire il secessionismo siciliano parve, in quel critico momento, il partito che meglio si confaceva agl'interessi d'un paese, che non d'allora gravitava più oltre lo stretto di Messina che non verso Napoli.

E qui, a convalidare quanto affermiamo, dovremmo richiamare le considerazioni già fatte in altra sede, a proposito delle tendenze autonomistiche che il *vecchio* Pietro Ruffo palesò durante il suo vicariato siciliano, circa trent'anni prima dei fatti che abbiamo preso in esame. Rimandando

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ad esse il benevolo lettore [1], aggiungiamo qui quel tanto che basti a prospettare meglio l'importante questione che stiamo discutendo.

E ricorderemo, in primo luogo, l'antico legame che, presupponendo e cementando le affinità etniche e spirituali esistenti fra i popoli della Sicilia e della Calabria, aveva congiunto insieme queste due regioni in un unico organismo politico-amministrativo, non soltanto al tempo dei Bizantini, ma precipuamente sotto i Normanni e gli Svevi, che, com'è noto, avevano rinnovato il volto del Mezzogiorno d'Italia.

Difatti quel bizantino Θέμα Σικελίας, che abbracciava la Calabria e la Sicilia e che fu infranto dall'invasione mussulmana nell'isola, riapparve, in nuova veste, nella contea normanna di Calabria e di Sicilia, che divenne il centro unificatore delle varie conquiste normanne prima, il centro morale della Monarchia siciliana poi.

Nè questo organismo subì modificazione alcuna con le grandi riforme amministrative di Federico II: nel suddividere il Regno in due vasti giustizierati, egli comprese nel secondo la Calabria, dalla porta di Roseto, ch'era il suo tradizionale confine al settentrione, e la Sicilia fino al fiume Salso. Un solo Giustiziere, dunque, per entrambe le regioni; ed altresì un medesimo Segreto, residente a Messina, e, molto spesso, anche uno stesso Protontino per l'uno e l'altro paese. E non basta, poichè più tardi, dalla morte di Federico II all'incoronazione di Manfredi, un medesimo Vicario imperiale governò in pari tempo la Calabria e la Sicilia [2].

Orbene, codesta circoscrizione, che abbracciava i popoli delle due regioni, aveva a suo sostegno anche altri fattori

[1] Pontieri, *La pretesa fellonia di Pietro Ruffo* cit., pag. 31 ss.

[2] R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, in *Opere scelte* (Palermo, 1845), pag. 88, 236, 238-239; E. Mayer, *Italienische Verfassungsgeschithe von der Gothenzeit bis zur Zunftherschaft*, (Leipzig, 1909), vol. II, pag. 380.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

non meno importanti, che il legislatore, più che distruggere, aveva rispettato e protetto, nonostante l'avvicendarsi delle dominazioni politiche. Erano le relazioni economiche esistenti fra queste regioni, e segnatamente fra la Sicilia orientale e la parte meridionale della Calabria, che va dal golfo di Sant'Eufemia al Faro: punto di convergenza di siffatte relazioni, Messina.

Si sa come la sorgente principale della ricchezza calabrese sia stata, soprattutto all'epoca normanno-sveva, l'agricoltura, che attirò la maggior parte delle energie indigene e, con esse, il favore del governo. Ancora sul declinare del secolo XIII, nonostante i trambusti della guerra del Vespro, essa continuava a fiorire: il catalano Raimondo Muntaner, che visitò allora la Calabria, ne ammirò la fertilità del suolo e l'abbondanza delle derrate [1]. Nè mancano altre testimonianze coeve per confermarcelo: largamente esportati erano l'olio, il vino, la frutta, i cereali [2]; molto richiesto il legname da costruzione [3], il bestiame [4], la seta greggia e lavorata [5],

[1] Ramon Muntaner, *Crónica catalana. Texto original y traduccion castellana;* ed. A. de Bofarull, (Barcelona, 1860), c. CL.

[2] Bartolomeo de Neocastro, c. XLII; L. Bianchini, *Storia delle Finanze del Regno di Napoli*, (Napoli, 1859), vol. I, pag. 67 ss.; D. Spanò-Bolani, *Storia di Reggio Calabria*, (Napoli, 1857), pag. 160; D. Corso, *Cronistoria civile e religiosa della città di Nicotera*, (Napoli, 1882), vol. I, pag. 21; N. Scrugli, *Notizie archeologiche e storiche di Portercole e Tropea*, (Napoli, 1891), pag. 77.

[3] F. Carabellese, *Notizie storico-artistiche di Roma nella prima metà del secolo XIV*, (estr. dall' « Archivio Storico Italiano », S. V., t. XXIII), Firenze, 1899, pag. 2; Dito, *La storia calabrese* ecc., cit., pag. 118.

[4] Gregorio, *Considerazioni*, cit., pag. 264, n. 4; Minieri-Riccio, *Il regno di Carlo I d'Angiò*, ecc., cit., in « Archivio Storico Italiano », XXIV, pag. 377.

[5] G. Minasi, *Notizie storiche della città di Scilla* (Napoli, 1889), pag. 39-40; A. De Salvo, *Ricerche e studî storici intorno a Palmi, Seminara e Gioia Tauro*, (Palmi, 1889), pag. 75; G. Jver, *Les commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII et au XIV siècle* (Paris, 1903), pag. 70.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la pece, che, pur non bastando al consumo del Regno, si ricavava soltanto in Calabria [1]; abbastanza diffusa la coltivazione del gelso e della canna da zucchero. E non si possono passare sotto silenzio i prodotti delle miniere, il cui sfruttamento aveva ricevuto dagli Angioini serio impulso: il ferro da Stilo e da Mesiano, ove veniva anche lavorato [2]; l'argento ed il piombo da Longobucco [3]; il sale da Reggio e dai dintorni di essa [4].

Si trattava, com'è evidente, d'una regione che, nonostante le contrarietà naturali ed umane, non occupava l'ultimo posto nella scala delle produzioni, onde il Regno traeva i mezzi della sua esistenza. Ebbene, è a Messina che trovano il loro sbocco principale i prodotti calabresi; sono i Messinesi che nella stessa regione incettano le derrate e sono padroni dei mercati, ove l'intraprendenza indigena è pressochè assente e quella degli Ebrei non ha ancora raggiunto lo sviluppo che raggiungerà più tardi [5].

Non basta. Varie famiglie dell'aristocrazia messinese avevano estesi possedimenti in Calabria [6], e molte dipendenze

[1] Ai primi di gennaio del 1283 Pietro d'Aragona mandava da Messina due barche da carico e 14 marinai, al comando di alcuni suoi fedeli ad incettarne nei porti della Calabria; cfr. *Ricordi e documenti del Vespro Siciliano, pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia patria nella ricorrenza del Sesto Centenario*, (Palermo, 1882), pag. 251, n. CCCXX.

[2] Bianchini, *op. cit.*, vol. I, pag. 140, 478; Jver, *op. cit.*, pag. 95 ss.; Dito, *op. cit.* pag. 119-122.

[3] Minieri-Riccio, *Il regno di Carlo I* cit., in « Archivio Storico Italiano », XXIII, pag. 238, t. XXVI, pag. 16-401.

[4] A. De Lorenzo, *Le quattro Motte estinte presso Reggio di Calabria. Descrizioni, memorie e documenti*, (Siena, 1891), pag. 46.

[5] G. Romano, *Messina nel Vespro siciliano e nelle relazioni siculo-angioine de'secoli XIII e XIV fino all'anno 1372* (estratto dagli « Atti della R. Accademia Peloritana », A. XIV), Messina, 1899, pag. 53 ss.

[6] Così, ad esempio, i Calefati, che possedevano Siderno e Sinopoli: Winckelmann, *Acta Imperii inedita* cit., pag. 206.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

le chiese[1]; e, d'altro lato, non solo convenivano a Messina, come ad uno scalo commerciale di prim'ordine per le sue estese relazioni con l'Oriente, i proprietarî di derrate della Calabria, segnatamente dalle fiorenti cittadine demaniali ch'erano poste sulla costa tirrenica, od a breve distanza da essa, e vivevano dei prodotti dei loro ubertosi territorî[2], ma Reggio e Scilla, i cui abitanti erano fra i più attivi ed intraprendenti della regione, potevan considerarsi — e tali esse si consideravano — come due quartieri della stessa Messina[3].

E non è ancora tutto. Poichè Messina, che non trovava nei proprî territorî quanto bisognava al suo consumo, era portata a rifornirsi di vettovaglie, oltre che a Catania ed a Milazzo, che faceva parte del suo distretto, in Calabria; onde, per conchiudere, questa alimentava notevolmente il commercio messinese — ch'era quanto dire la principale attività e la fonte più copiosa della ricchezza della città del Faro — ed in pari tempo costituiva un territorio necessario ai bisogni della sua crescente popolazione. Tanto necessario, che

[1] Ad esempio, il monastero di S. Maria di Valle di Giosafat, il quale aveva a sua disposizione una nave, che trasportava periodicamente uomini e mercanzie dall'una all'altra sponda (cfr. G. Travali, *I Diplomi Angioini dell'Archivio di Stato di Palermo*, in *Documenti per servire alla Storia di Sicilia*, editi dalla Società Storica Siciliana, *S. I.*: *Diplomatica*, (Palermo, 1886), pag. 34 ss.; Garufi, *Tabulario di S. Maria di Valle di Giosafat* cit., in «Arch. Stor. per la Sicilia orient.», 1908, pag. 178). Maggiori i possessi del celebre monastero del S. Salvatore sul Faro: oltre il feudo di Valletuccio, dipendevano dal suo Archimandrita i quattordici cenobi basiliani di Calabria con i rispettivi possessi fondiarî (cfr. De Lorenzo, *Le quattro Motte* cit., pag. 35).

[2] Ad esempio, Reggio, Scilla, Palmi, Seminara, Gioia Tauro, Nicotera, Tropea, Pizzo, Monteleone, Nicastro, ecc.; cfr. Romano, *op. cit.*, pag. 50-51.

[3] Una testimonianza di tale solidarietà d'interessi tra Scilla e Messina è in un diploma di Carlo V dell'aprile 1520: l'imperatore accorda agli Scillesi, appoggiati nelle istanze dagli stessi Messinesi, che la loro città fosse considerata *ut quarterius civitatis Messanae et tamquam pars eiusdem civitatis*. Cfr. Minasi, *Notizie storiche* cit., pag. 224.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la libertà di traffico nelle terre e nei porti calabresi fu una costante preoccupazione delle classi dirigenti di Messina: così risulta dai numerosi privilegi ch'essa ottenne dai supremi poteri attraverso i secoli [1].

Interdipendenza, dunque, di tradizioni, di sentimenti e di vitali interessi, per cui la Calabria trovava il suo centro di gravitazione in Messina e questa, a sua volta, comprendeva la regione limitrofa nella sfera d'influenza in cui dispiegava, con la descritta attività commerciale, un vivace spirito di liberi ordinamenti amministrativi. E di qui le particolari manifestazioni della storia messinese nella seconda metà del secolo XIII.

Gli è che a Messina la direzione degli affari era nelle mani d'una fiorente borghesia mercantile, la sola e la vera aristocrazia della città, che, com'era avvenuto nelle repubbliche marinare italiane, aveva reso impossibile l'allignarvi della feudalità. Affermare il primato di Messina nell'isola ed assicurarle una posizione privilegiata, congiunta ad un'ampia autonomia amministrativa, erano le aspirazioni che da parecchio tempo avevano ardentemente acceso codesta classe dirigente, irrequieta, insofferente e calcolatrice. Ed all'uopo essa aveva tentato, più o meno alla sordina, di estendere la giurisdizione, fondamentalmente giudiziaria, della locale *Curia straticotialis*, per farne una magistratura municipale, semi-indipendente dal potere regio. Ma sappiamo quanto poco tol-

[1] Superfluo dire come sui privilegi di Messina c'è tutta una bibliografia. Qui ci limitiamo soltanto a ricordare: V. La Mantia, *I privilegi di Messina (1126-1816). Note storiche con documenti inediti* (Palermo, 1897); R. Starabba, *Consuetudini e privilegi della città di Messina*, (Palermo, 1901), ma soprattutto l'interessante monografia di G. da Mantia, *Messina e le sue prerogative dal Regno di Ruggiero II (1130-1154) alla coronazione di Federico II aragonese (1296)*, in «Archivio Storico Siciliano», N. S., A. XLI, (1916), pag. 491 ss. Si noti come il bisogno sovraccennato fu da Messina sentito più impellente dopo che la Sicilia venne a costituire un Regno indipendente.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lerassero codeste velleità repubblicaneggianti i Normanni, Enrico VI, Federico II: quest'ultimo specialmente, se favorì con larghe concessioni gl'interessi commerciali della borghesia messinese, ne represse poi severamente le smanie autonomistiche, ch'erano in pieno contrasto con lo Stato qual'egli lo vagheggiava e quale se l'era foggiato con cura vigile ed assidua[1].

E di qui il dispetto dei Messinesi per il grande Imperatore; e, più tardi, altresì per Pietro Ruffo, quando si notò che le sue tendenze egocentriste ed accentratrici cozzavano con quello spirito di autonomia, ch'era riapparso più vivace ed irrefrenabile alla morte di Federico II. Certo il Ruffo fu cacciato da un moto popolare, capeggiato dalla borghesia degli affari; la città si costituì a Comune e, avida di conquiste che le assicurassero l'esistenza, portò — si noti — le armi in Calabria per assoggettarsela. Ma Manfredi spense rapidamente ed energicamente quelle calde vampate di entusiasmo repubblicano e di egemonia conquistatrice: ad un movimento, che si presentava irto di insidie sia per la compagine del Regno che per le sue segrete ambizioni, egli preferì aver ostili i Messinesi; e tali difatti li ebbe[2].

Viceversa Carlo d'Angiò godette la loro fedeltà, non già perchè ne avesse secondato le aspirazioni — anche per lui inappagabili — di reggersi, al dir del Jamsilla, « more civi-

[1] C. A. Garufi, *Sulla Curia Stratigoziale di Messina nel tempo normanno-svevo,* in « Archivio Storico Messinese », vol. V (1904), pag. 1 ss.: in questo scritto il dotto A. raccoglie i risultati di altri suoi studî consacrati anteriormente allo stesso argomento. Cfr. anche: Hartiwig, *Das Stadtrecht von Messina* (Cassel und Göttingen, 1867), pag. 50; Brünneck, *Siziliens mittelarteliche Stadtrechte* (Halle, 1881), pag. 120; Scheffer-Boichorst, *Heinrichs VI und Konstanzes I: Privilegien für die Stadt Messina*, in *Zur Geschichte des XII und XIII Jahrhunderts. Diplomatische Forchungen* (Berlino, 1897), pag. 228 ss.

[2] *Annales Siculi,* ed. E. Pontieri, in Muratori, *RR. II. SS*², t. V, pag. 119-120. Pontieri, *La pretesa fellonia* ecc., pag. 77 ss.; L. Genuardi, *Il Comune nel Medio Evo in Sicilia* (Palermo, 1921), pag. 115-116.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tatum Lombardiae et Tusciae » [1], ma perchè verso Messina fu così largo di franchigie e di privilegi, da creare la convinzione ch'essa « *inter ceteras civitates specialiter honoretur ac aliis preferatur* » [2]. Onde, mentre lo splendore della vecchia capitale si offuscava, la città del Faro era debitrice al primo Angioino d'un periodo di floridezza, che le fece sentire più pungenti gli stimoli del primato politico nell'isola.

Nulla di strano, perciò, s'essa non insorse a favore di Corradino nel 1268 e se, per dippiù, unì la sua armata a quella provenzale per domare la ribellione scoppiata in tutta la Sicilia. Nè, in verità, Messina avrebbe seguìto il movimento rivoluzionario dei Vespri, per quel carattere di separatismo ch'esso portò con sè dalle origini e che poteva riuscire esiziale alle sue fortune ed alle sue speranze. E se finalmente anch'essa s'indusse ad inalberare la bandiera della rivolta, ciò non avvenne nè per odio contro i Francesi nè per sentimento di solidarietà con gli altri ribelli dell'isola, sibbene — come notò Giacinto Romano — per le condizioni interne della città, ove si paventava la preponderanza d'una famiglia, quella dei De Riso, troppo favorita da Carlo I, e per il conseguente contrasto dei partiti politici [3].

Senonchè, ribellatisi, « li Missinisi fichiru un capitanu et rigituri », vale a dire, traducendo finalmente in atto una loro antica aspirazione, si ordinarono a libero comune, e po-

[1] Jamsilla, in Muratori, t. VIII, 552.

[2] Egli concesse l'ambito onore della galera rossa ed altre prerogative ed esenzioni. V. i documenti relativi del febbraio e del giugno 1282 editi dal La Mantia, *Privilegi inediti di Messina*, *cit.*, pag. 3 ss.; Cfr. inoltre Gallo, *Annali della città di Messina*[2], (ivi, 1879), vol. II, pag. 108-109, 111, e le considerazioni di G. Sanna, *Uno statuto suntuario messinese del 1272 illustrato*, nella raccolta di scritti per le *Nozze Labate-Contestabile* (Trani, 1899), pag. 27 ss.

[3] Saba Malaspina, II, 8; Bartolomeo de Neocastro, c. XXV. Romano, *op. cit.*, pag. 44-45, 58-59. E. Sthamer, *Aus der Vorgeschichte der Sizilischen Vesper*, estr. *Quellen und Forschungen aus italienischen Arch. u. Bibl.* ecc. (Roma, 1927) pag. 303-304.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sero a capo della città un *consilium civium*, nel quale prevalse l'alta borghesia mercantile [1].

Di poi questo stesso consiglio riuscì a far di Messina il centro d'un distretto, che abbracciava quasi tutto il Val Demone — da Catania a Tusa « usque ad aguliam Augustae » e dal suo seno prescelse un capitano, che rappresentava il distretto nel Parlamento generale di quella federazione di repubbliche o di « repubblica federale », quale all'Amari apparve la Sicilia all'indomani del Vespro [2]. E soltanto in un terzo, momento, aggravandosi le difficoltà della guerra, Pietro d'Aragona venne riconosciuto re di Sicilia anche a Messina. Ma quando e come?

In primo luogo, sappiamo che l'Aragonese rispettò quella fioritura d'ordinamenti democratici ch'egli trovò nelle città siciliane, di modo che, mentre nei municipî permangono le magistrature elettive, i supremi poteri dello Stato appaiono dapprima divisi fra il Sovrano ed il Parlamento, nel quale hanno il predominio i rappresentanti delle più importanti città [3].

Secondariamente, egli dimostrò per Messina una particolare predilezione: vi soggiornò quasi di continuo durante la sua non lunga permanenza nell'isola; le confermò i privilegi e le franchigie di cui essa era provvista e gliene concesse moltissime altre d'una importanza davvero eccezionale — basterebbe ricordare il cosiddetto campo delle vettovaglie ed

[1] *Lu rebellamentu di Sichilia*, ed. Siccardi, in Muratori, *RR. II. SS.*², t. XXXIV, I, pag. 24; lo stesso avvenne in altre città siciliane.

[2] Bartolomeo de Neocastro, c. XLIII; R. Starrabba, *I Diplomi della Cattedrale di Messina*, in *Documenti per servire alla Storia di Sicilia* editi dalla Soc. Stor. Sic., S. I: *Diplomatica* (Palermo, 1888), pag. 124; G. La Mantia, *Codice dei re Aragonesi di Sicilia* (Palermo, 1918), vol. 1 (1282-1290), pag. 7, 16; Genuardi, *Il Comune, cit.*, pag. 120-121.

[3] Gregorio, *Considerazioni*, pag. 270 e pag. 305.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il Consolato di Mare, di cui Messina divenne unica sede nel Regno —; e non meno prodighi di favori le furono i successori di lui, i re Giacomo e Federico [1].

Ordunque, l'autonomia amministrativa all'interno della città e la preminenza di essa sopra un vasto distretto assicurate; la concessione di franchigie e privilegi tali da garentirle il primato commerciale nel Regno e da farle sperare più onorevoli prerogative nel campo politico: simili favori dovevano così ardentemente conquidere i Messinesi alla causa aragonese, che Federico nel 1296 poteva encomiarli come «*benemeritos et fideles et praecipue devotionis et fidei accensos* [2]». Ma, in realtà, attraverso il turbinio degli avvenimenti, che sconvolsero il Regno di Sicilia per tutta la seconda metà del secolo XIII, i Messinesi non avevano perduto mai di vista gl'interessi della loro città; e, sotto questo rispetto, scompaiono le contraddizioni che un occhio superficiale rileverebbe nei loro varî atteggiamenti politici.

Non restava che annettere al neonato Regno di Sicilia *ultra Pharum* la limitrofa Calabria, quella stessa regione al cui diretto possesso Messina aveva mirato fin dal 1256, nelle sue prime esperienze di reggimento comunale: in uno Stato, abbracciante la Sicilia e la Calabria, Messina sarebbe stata il naturale centro di attrazione di due popoli, che la storia aveva perennemente mosso l'uno verso l'altro. Codesti disegni non potevano non essere accettati dai re Aragonesi, non

[1] V. i privilegi concessi da re Pietro il 15 ottobre 1282 — poco più d'un mese dopo il suo arrivo in Sicilia — ed il 4 gennaio 1283 in *De rebus regni Siciliae* (9 settembre 1282-26 agosto 1283). Documenti *inediti dall'Archivio della Corona d'Aragona e pubblicati da* G. Silvestri, in *Documenti per servire alla Storia di Sicilia*, S. I: *Diplomatica*, vol. V, pag. 601 ss., 406 ss. Per tutti cfr. l'ottimo studio del La Mantia, *Messina e le sue prerogative* ecc. cit., pag. 502 ss. Sul Consolato di Mare, v. L. Genuardi, *Il Libro dei Capitoli della Corte del Consolato di Mare di Messina* (Palermo, 1924), pag. 36 ss.

[2] *Urbis Panormitanae Privilegia,* ed. De Vio (Panormi, 1706), pag. 36.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

solo in omaggio ai diritti ch'essi accampavano sull'intera eredità normanno-sveva, ma anche per un complesso di fattori, indispensabili all'esistenza del Regno che s'erano allora procurati. E vi convenivano altresì i Calabresi, in quanto i loro sentimenti, tradizioni politiche ed interessi economici li rendevano affatto riluttanti a scindere i proprî dai destini del ribelle popolo di Sicilia.

Tale coscienza vibra nelle parole dette ai Messinesi dagli ambasciatori della città di Reggio: in esse noi abbiamo sentito l'eco dei sentimenti che corsero fra le popolazioni della Calabria, rimaste, più o meno, spettatrici degli eventi fino all'infausta ritirata delle truppe angioine da Messina. Allora soltanto esse ebbero viva la sensazione che la Sicilia era ormai definitivamente perduta da Carlo d'Angiò; e mentre in ogni parte del paese gli animi, risvegliatisi al ricordo degli ardori del 1268 ed allettati dalle stesse speranze onde l'isola vicina s'era già liberata dall'aborrita signoria, cominciavano a volgersi, lieti e fiduciosi, a Pietro d'Aragona, questi poneva piede in Calabria come liberatore d'un popolo particolarmente caro al suo cuore [1].

Ed invero il nome di lui, che si presentava erede degli Svevi indimenticati ed indimenticabili, guadagnò presto il favore entusiastico del popolo. La feudalità, tranne poche eccezioni, stette, invero, dalla parte angioina, ma non sempre sufficienti e proficui furono gli aiuti ch'essa potè portare in una causa, ch'ebbe momenti disperati. Viceversa varî prelati, e fra i più eminenti, della regione parteggiarono apertamente, malgrado l'atteggiamento e gl'interessi in gioco della Santa Sede, per gli Aragonesi; e questa loro condotta rispecchiò in gran parte lo spirito pubblico delle rispettive diocesi. Ed è rimasto memorabile, nei brevi coloriti tocchi che di lui ci ha lasciato Niccolò Speciale, quel priore del monastero di

[1] Bartolomeo de Neocastro, c. LIX.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sant'Eufemia, frate Arnaldo di Ponzio degli Ospedalieri: uomo dalle virtù più guerriere che sacerdotali, si pose a capo d'una compagnia, e si battè, non senza successo, in varî scontri per gli Aragonesi [1].

Ma il vero appoggio questi trovarono nel contegno delle popolazioni specialmente cittadine. Più che abbandonarsi a tumulti incomposti, che avrebbero potuto cagionare vittime ed inconvenienti dolorosi quanto inutili, esse dimostrarono agli Angioini quella sorda, acre, implacabile ostilità, che recide i nervi a qualsiasi dominazione; e ciò favorì così meravigliosamente l'avanzata dei Siculi-Aragonesi, da farcela talvolta apparire una vera marcia trionfale.

In Calabria, dunque, nell'ambiente e con la partecipazione diretta delle forze di sopra descritte la storia volle che fosse combattuto e risolto un duello, che avrebbe avuto conseguenze non lievi per l'avvenire di due popoli, ai quali la rivoluzione del Vespro aveva strappato un fattore preziosissimo per la loro prosperità civile: l'unità politica. Con la speranza di poterla ricomporre e per impedire ulteriori lacerazioni territoriali, Pietro Ruffo spiegò, per lunghi anni, tutto il valore del suo braccio, nella propria terra, in mezzo a formidabili difficoltà e fra i pericoli d'una guerra, che lo ebbe spesso nelle prime linee. Ma non tutto quello che egli si riprometteva, e per cui validamente si adoperò, potè essere conseguito dalla Dinastia angioina, che lo ebbe, nonostante le defezioni di molti, fedele tra i fedelissimi fino all'ultimo: la forza delle cose fu troppo superiore al volere degli uomini.

[1] Niccolò Speciale, III, 7: «... frater Arnaldus de Poncio, Prior Sanctae Euphemiae, vir bellis assuetus... qui Johannis paupertatem, quam voverat, relegavit, et potiorem armorum, quam pauperum curam gerens, bella pro Rege Frederico in illis partibus agitabat...».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

V.

La rivoluzione della Sicilia sorprese Carlo I nel mezzo dei preparativi per la spedizione contro Michele Paleologo e dei suoi progetti di conquista dell'Impero d'Oriente. Anche Pietro Ruffo figura fra i nomi dei baroni, che avrebbero dovuto seguire, a capo dei rispettivi armati, il sovrano. Senonchè, aggravandosi d'ora in ora le notizie provenienti dall'isola, egli ricevè l'ordine di recarsi immediatamente a Catona, scalo delle comunicazioni marittime fra l'estremità meridionale della terraferma e la Sicilia, di raccogliervi armati e di attendervi ulteriori disposizioni superiori [1].

Così fece. Ma a Catona, che d'allora in poi divenne la base principale delle operazioni militari contro i ribelli della Sicilia, egli non restò a lungo; chiamato in aiuto da Erberto d'Orleans, vicario regio a Messina, varcò subito lo stretto con un manipolo di Calabresi e si pose a capo della guarnigione angioina.

Difatti anche Messina aveva finito col sollevarsi, nonostante che Matteo De Riso fosse tornato subito da Napoli, ove trovavasi presso il re, nella sua città, per impedire che essa seguisse il movimento insurrezionale. Invece la presenza di lui rinfocolò l'odio e l'ira dei suoi avversarî, ai quali era parso d'essere giunto il momento per liberarsi da una consorteria, che sembrava intralciare le loro ambizioni ed interessi; e non fu ad essi difficile di trascinarsi dietro il popolo, che le nuove dell'isola avevano reso irrequieto, ed incitarlo alla ribellione. Che se questa non raggiunse gli eccessi e le stragi di Palermo e di altri luoghi dell'isola (quasi tutti i Francesi ebbero salva la vita e, disarmati, vennero

[1] *Reg. Ang.*, XLVI, f. 105 t.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

espulsi)[1], Pietro Ruffo dovette, anzi tempo, comprendere che sarebbe stato impossibile conservare tranquilla la città, ove trovava tuttora vivi i ricordi del pro-zio [2], o domare di poi le sedizioni con i seicento cavalieri calabro-francesi che aveva al suo comando. Parve, quindi, partito più prudente venir a patti con i capi dei ribelli ed ottenere ch'egli, Erberto d'Orleans e la truppa s'imbarcassero su due navi e facessero vela alla volta della Provenza [3].

Ma per un uomo d'armi, come il conte di Catanzaro, raggiungere codesto remoto paese proprio in quell'ora, quando il sovrano gli aveva affidato un incarico così delicato, ed in quella maniera, sarebbe stata un'assurdità. Era naturale, quindi, che, giunto a metà dello Stretto, egli volgesse le prore verso Catona, ove approdò; e quivi lo raggiunse, poco dopo, Erberto d'Orleans. La qual cosa irritò i Messinesi, che dettero in rappresaglie contro i pochi uomini rimasti nel castello di Matagrifone e contro i Francesi che s'erano rifugiati a Scaletta.

Siamo nel maggio del 1282. Frattanto cominciavano ad arrivare a Catona navi, cavalli, truppe a piedi ed a cavallo, armi, munizioni e vettovaglie e quanto vi spedivano i funzionarî del Regno, ai quali Carlo I aveva impartito ordini

[1] Romano, *op. cit.*, pag. 5-7; Cartellieri, *op. cit.*, pag. 150-151. È del tutto inesatto quanto sull'insurrezione di Messina narra — inventando, esagerando e colorendo — il Gallo, *Annali* cit.[2], vol. II, pag. 118. L'entità di essa possiamo, invece, desumere dalle poche ma esatte notizie contenute in una fonte insospettabile: il *Memoriale Potestastum Regiensium* (nell'Emilia), in Muratori, *RR. II. SS.*, t. VIII, pag. 1151. Accennate le stragi di Palermo, esso continua: «... illi vero de civitate Messana non tantam crudelitatem exercuerunt in Gallicos, sed nudaverunt ex armis et bonis et remiserunt ad dominum suum».

[2] *Reg. Ang.*, III, f. 48 t: alcuni beni, appartenuti al vecchio Pietro Ruffo a Messina, erano stati sequestrati ed alienati, nè con l'avvento degli Angioini, essi erano stati restituiti agli eredi.

[3] Bartolomo de Neocastro, cc. XXV-XXVI.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

perentori perchè la mobilitazione procedesse rapida, completa, ordinata [1]. In quel campo di concentramento l'opera del Ruffo fu preziosissima, sia per la sistemazione del materiale di guerra, che dovett'essere imponente, sia per l'equipaggiamento delle truppe, che risultavano composte e di quegli armati, che si trovavano a Brindisi in procinto di partire per la Balcania, e delle reclute assoldate nelle varie provincie del Regno, specialmente in Calabria [2].

Ed il 7 di luglio giunse a Catona anche Carlo I [3]. Era sua intenzione marciare, al più presto, contro Messina, « clavis et custodia totius Siciliae », come allora la disse Saba Malaspina, per impadronirsene e farne il quartiere generale dell'esercito angioino. Senonchè, giunto in vista della città, da cui aveva ricevuto tante prove di lealtà, e ripugnandogli molto probabilmente di assalirla e di sottoporla ad un assedio, che poteva essere lungo e micidiale, egli pensò che un'incursione d'una schiera ben agguerrita, sopra un buon numero di navi, nei dintorni di essa, avrebbe potuto indurre i capi dei ribelli a restituirgli pacificamente la città; e dal modo come di poi volsero le cose, non è improbabile che i De Riso fossero informati di tali intenzioni. Comunque tra i capi di quella spedizione, composta d'una sessantina

[1] *Reg. Ang.*, XLIV, f. 105; C. M. Riccio, *Memorie della guerra di Sicilia negli anni 1282, 1283, 1284* (Napoli, 1876), pag. 2 ss., *passim*; R. Bevere, *Erberto d'Orleans, vicario di Carlo I d'Angiò*, in « Archivio Storico Napolitano », XXVI (1901), pag. 84.

[2] *Reg. Ang.*, XXXIX, pag. 220-221 e sull'entità delle forze angioine, v. Amari, *La guerra del Vespro* cit., vol. I, pag. 232-233, n. 2.

[3] Dal *Reg. Ang.*, XLIV, pag. 105 appare come Carlo arrivasse a Catona il 7, laddove C. Minieri-Riccio, *Itinerario di Carlo I d'Angiò ed altre notizie storiche tratte dai reg. ang. del grande Archivio di Napoli* (ivi, 1872), pag. 17, seguito dall'Amari, *op. cit.*, vol. I, pag. 238-239, afferma ch'egli arrivò il giorno precedente. Egli percorse la *via Popilia* e si fermò in varie parti; cfr. E. Sthamer, *Die haupstrassen des Königreichs Sicilien im 13 Jahrhundert*, in « Studi di Storia napoletana in onore di M. Schipa » (Napoli, 1926), pag. 110-111).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di legni, di cinquecento cavalli e di mille pedoni, noi troviamo Pietro Ruffo [1].

Purtroppo i disegni di Carlo fallirono. Difatti gli Angioini, sbarcati non lungi da Milazzo, di cui volevano impossessarsi, si posero a saccheggiare le campagne e a distruggere le messi, e respinsero vigorosamente anche un attacco dei Messinesi. Ma giunta la notizia di tale scacco a Messina, gli animi, anzichè piegare a più miti consigli, si accesero subito: i De Riso furono fatti a pezzi ed i loro corpi trascinati a ludibrio per le strade della città; i fautori degli Angioini poterono a stento salvarsi; il prode Alaimo da Lentini fu acclamato capitano da tutto il popolo, che mostrò fermo il proposito di resistere ad oltranza contro l'audace nemico. Tali ardimentosi e fieri propositi, mentre stroncavano la spedizione fra i cui condottieri abbiamo trovato il Ruffo, persuasero Carlo d'Angiò ad investire col maggior nerbo delle sue forze Messina.

È noto come il rigorosissimo assedio incominciasse il 25 luglio e come il 26 settembre Carlo I si vedesse costretto a rinunziarvi: lo sbarco di Pietro d'Aragona nell'isola e l'accoglienza entusiastica che gli fecero i Siciliani, ma soprattutto la resistenza, eroica ed invincibile, dei Messinesi in-

[1] Bartolomeo de Neocastro, c. XXXI; Çurita, *Anales* cit., t. IV, pag. 18. Preferiamo attenerci rigorosamente alla narrazione del Neocastro, che, messinese, era ben informato dei fatti. Orbene, egli pospone esplicitamente questa incursione nei dintorni di Messina all'arrivo di Carlo d'Angiò a Catona, sebbene incorra in alcune inesattezze cronologiche, poichè fa arrivare Carlo in Calabria il 10 giugno e fa seguire la spedizione il 24, ossia un mese prima dell'inizio dell'assedio di Messina, che sarebbe cominciato il 25 luglio. Ma ciò non giustifica la trasposizione fatta dall'Amari, *Vespro*, vol. I, pag. 235 ss., secondo cui l'incursione angioina, pur restando fissata al 24 giugno, sarebbe avvenuta prima dell'arrivo ed all'insaputa di Carlo I. Invece, secondo il Neocastro, questi appena giunto a Catona, avrebbe a sè chiamato il conte di Catanzaro, il conte di Brienne, Erberto d'Orleans e Bertrando d'Acursio per spedirli contro Messina.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dussero il re a ripassare lo Stretto ed a trasferirsi in Calabria, ove da notizie avute e da una fugace gita a Reggio [1], s'era accorto che gli animi non erano più tranquilli. Il 29 settembre, quindi, egli era già a Reggio.

Da quando la flotta aragonese era apparsa nelle acque della Sicilia, le coste della Calabria non furono più sicure. Non già che l'armata angioina non fosse ben agguerrita di navi e di uomini [2], ma, per una serie di cause intrinseche ed estrinseche alla sua compagine, essa si mostrò impari, fin dalle prime avvisaglie della guerra, ai compiti che le spettavano.

La sua incapacità si rivelò, innanzi tutto, nell'insufficiente tutela delle coste calabresi. Già, fin dal 1° settembre, Carlo I aveva fatto munire tutti i castelli della regione [3], alla cui difesa e tranquillità pare vegliasse Pietro Ruffo, che, da quanto ci risulta, non aveva preso parte all'assedio di Messina. Ma gli smacchi patiti dalle navi angioine, gli 11 di ottobre, nelle acque di Reggio, ed il 14 presso Nicotera, mentre salpavano verso Napoli [4], non solo demoralizzarono le ciurme, ma resero inquiete le popolazioni ed incoraggiarono le navi catalane ad assalire le città costiere.

Incombendo cosiffatte minacce, Nicotera viene fatta fortemente presidiare, e, mentre il 14 ottobre, il comando della

[1] Muntaner, cc. LXV-LXVI. Carlo I era stato a Reggio tra il 19 ed il 20 settembre, cfr. C. Minieri-Riccio, *De' Grandi Ufficiali del Regno di Sicilia dal 1265 al 1285* (Napoli, 1872), pag. 257.

[2] A proposito di questa flotta v., oltre lo scritto di C. Manfroni, *La marina di Carlo d'Angiò*, in « Rivista di Storia e Geografia », I (1901); W. Chon, *Storia della flotta siciliana sotto il governo di Carlo I d'Angiò*, in « Archivio storico per la Sicilia orientale », XXV (1929) pag. 351 ss.

[3] Minieri-Riccio, *Memorie della guerra del Vespro*, pag. 7.

[4] Per questi scontri nelle acque della Calabria, cfr. R. Desclot, *Crónica del rey en Pere*, ed. J. Coroleu (Barcelona, 1885), cc. XCVI-XCVII; Bartolomeo de Neocastro. c. XVIII; *De rebus Regni Siciliae*, doc. n. CIX, pag. 98-100.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

guarnigione di essa è affidato a Guglielmo di San Felice, il 24 questi è sostituito da Bertrando d'Artois [1]. Per lo stesso motivo, duecento uomini vengono spediti per ordine del re, dal giustiziere di Val di Crati e Terra Giordana, Ponzio de Blanchefort, ad Amantea, che, avvistata dai nemici, è posta sotto la tutela del capitano Guglielmo Sclavello [2]. A capo della guarnigione di Martirano è spedito Senatore di Martirano; di Tropea, Giovanni Ruffo, ma per breve tempo, poichè, essendo stato costui destinato ad altre mansioni, il suo posto vien occupato da Giacomo d'Oppido [3]. Tiriolo, Catanzaro, Sellia, Simeri, Policastro, Gerenzia, Santa Severina, Maida, Nicastro e Rocca Falluca sono affidate a Bertrando d'Artois [4].

Tali disposizioni, prese nel novembre del 1282, non furono sole e definitive: ordini e contrordini si susseguono con una celerità, che può essere soltanto spiegata dalle notizie che arrivano a Carlo I, a Reggio, e che divengono più tempestose col volgere del dicembre. Si assicura, per esempio, che forti contingenti nemici stanno per assalire Scalea e che attraverso le gole di essa, si sarebbero aperto un varco nell'alta Calabria; parecchi fuorusciti calabresi, che avevano trovato ospitalità presso Pietro d'Aragona, erano stati da questo rimandati nei rispettivi paesi, allo scopo d'incitare gli animi a sollevarsi contro gli Angioini, e questi lavoravano ormai non senza frutto [5]. Certo era divenuta così critica la posizione degli Angioini in Calabria, che ne giunse

[1] Minieri-Riccio, *Memorie* ecc., pag. 7.

[2] Id., pag. 12.

[3] *Reg., Ang.*, XXX, f. 140.

[4] Minieri-Riccio, *Memorie*, pag. 13; Id., *Il regno di C. I d'Angiò dal 2 gennaio 1272 al 31 dicembre 1283*, pag. 36. Ma i nomi non rispondono sempre esattamente alla perfetta lezione del Registro Angioino da cui sono ricavati.

[5] Minieri-Riccio, *Memorie*, pag. 15; Id., *Il regno ... dal 2 gennaio 1272* ecc., pag. 40.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

notizia a Roma e ne restò non poco impressionato il papa Martino IV [1].

Le difficoltà del momento non sfuggirono a Carlo I, che non usò tutte le cautele per impedire che la minacciosa burrasca scoppiasse all'interno, con rivolte di popolo, o dall'esterno, con invasione di nemici. Se il pensiero della perduta Sicilia non gli dà requie e, nella speranza d'un sicuro riacquisto, dispone che un'altra poderosa flotta fosse allestita per la primavera, i pericoli che sovrastano sulla Calabria, ove corre il rischio di restar assalito, accrescono le sue ansie ed i suoi timori. E perciò, mentre ingiunge a Ponzio de Blanchefort di ricorrere a tutti i mezzi pur di catturare i traditori, tornati nel Regno a turbarvi la pace, e di suppliziarli senza indugio, gli dà anche l'ordine di vegliare su Monteleone (Vibo Valentia) e sulla restante Calabria, allo scopo di combattervi e di estirparvi nemici e malfattori. Ed in pari tempo ordina a Pietro Ruffo di perlustrare la zona montuosa della Sila, ed a Bertrando d'Artois il territorio che si estende da Nicastro a Monteleone [2]. E, per ultimo, richiamato da Tropea Giacomo d'Oppido, vi manda a presidiarla, un'altra volta, Giovanni Ruffo, fratello di Pietro [3].

Ma tutti questi provvedimenti si mostravano inadeguati: da ogni parte le cose precipitavano. Gli intrighi di Pietro d'Aragona con gli esuli siciliani e con i ghibellini d'Italia miravano a fare scoppiare la guerra civile nel Regno; la flotta aragonese poteva considerarsi padrona dei mari; nello stesso esercito angioino le diserzioni erano state così numerose, che, fin dal suo ritorno nel continente, Carlo I aveva licenziato molti soldati ed era restato con i fedeli francesi,

[1] Raynaldi, *Annales ecclesiastici* (Colonia, 1680), *ad ann. 1282*, t. III, pag 541; lettera del 4 degli idi di dicembre.

[2] *Reg. Ang.*, XXXIX, f. 141; Minieri-Riccio, *Memorie*, pag. 13, 14; Idem, *Il regno . . . al 31 dicembre 1283*, pag. 5.

[3] Minieri-Riccio, *Memorie*, pag. 14.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

non pochi dei quali aveva dovuto di poi distribuire fra le principali terre della Calabria [1]; financo a Reggio, ove aveva posto le tende, qualcosa di torbido spirava per l'aria. In tali angustie, quasi a sfogo dell'anima esulcerata, egli lanciava la famosa sfida a Pietro d'Aragona, e, in pari tempo, abbandonando Reggio col proposito di correre presto alla capitale, lasciava suo vicario generale in Calabria il principe ereditario, suo figlio Carlo.

Era la fine di gennaio del 1283. Il 12 febbraio, il vicario, udito il parere dei conti di Catanzaro, di Arena, di Squillace, di Borgogna e di Alençon, paventando imminente un assalto nemico, trasferiva l'esercito a Terranova, nella piana di San Martino, tra Oppido e Seminara [2]; il 14, Pietro d'Aragona entrava a Reggio. Una nuova fase cominciava per la guerra del Vespro.

VI.

Prima di marciare alla conquista della Calabria, Pietro d'Aragona aveva rivolto tutta la sua fervida attività ad orientare in suo favore lo spirito pubblico di questo paese, ove lo portavano, come abbiamo già detto, e il bisogno di consolidare il possesso dell'isola di recente acquistata, e la speranza di strappare l'intero Regno a Carlo d'Angiò, e gl'interessi del popolo siciliano. In tale lavorio, consistente principalmente in un'efficace e feconda propaganda in mezzo al popolo, egli trovò accesi cooperatori nei malcontenti e nei nemici

[1] CADIER, *Essay* cit., pag. 73-74.

[2] *Reg. Ang.*, XXXIX, f. 186. Son prive d'importanza, per quanto qui si espone, le pagine di C. MORISANI, *Le rivolte di Reggio e delle Calabrie durante il regno di Carlo I d'Angiò*, in « Rivista Storica Calabrese », VII, (1899), pag. 355, 408, 417, 447 e 487 ss., le quali non sono altro che una cucitura delle notizie racimolate dal Minieri-Riccio nelle sue scorse attraverso i Registri Angioini dell'Archivio di Napoli.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che gli Angioini avevano in Calabria, negli esuli, molti dei quali erano riusciti a rimpatriare allo scoppio delle ostilità; ed assai gli giovarono gl'insuccessi fino allora riportati dalle armi angioine.

Nè l'Aragonese sentì scrupolo di associare alle spontanee adesioni ed alla propaganda dei suoi fautori altri mezzi, pur di alienare dagli animi la dominazione angioina. È noto come egli reclutasse numerose bande di Almugaveri, che costituivano, a giudizio dell'Amari, una specie di fanteria leggera, detta così, con voce araba, dagli Spagnuoli. Ma, in realtà, si trattava di ribaldi siciliani e catalani, assoldati e spediti nell'infelice suolo di Calabria a rinnovarvi le nefaste imprese operatevi dai Saraceni nell'alto Medio Evo: col terrore, suscitato dai saccheggi, dalle taglie e dalle uccisioni, essi ebbero il compito di aprire le vie del paese al re d'Aragona [1].

Naturalmente tali mezzi potevano conquistare soprattutto le masse. Al contrario, allo scopo di attrarre alla sua parte quegli altolocati calabresi, che avevano preferito restarsene spettatori per non compromettersi, oppure s'erano schierati per l'Angioino, egli si rivolse loro direttamente o pel tramite di fedeli emissarî, nativi della stessa Calabria. E così scrisse una lettera collettiva ai baroni di Val di Crati e Terra Giordana [2], ed altre agli arcivescovi di Rossano e di Santa Severina, a varie università ed a personaggi im-

[1] D'Esclot, c. LXXIX; Muntaner, c. LXII; cfr. Amari, *Vespro*, vol. I, pag. 348-349; Cartellieri, *Peter v. Aragon*, pag. 192-193, n. 1; G. Schlumberger, *Expédition des « almugaveres » ou routiers catalans en Orient*, Paris, 1902. Per i saccheggi e le distruzioni di varî monasteri calabresi, v. l'eco dolorosa nei documenti editi dal Cozza-Luzi, in « Rivista Storica Calabrese », VII, (1899), pag. 649, e dal Pometti, *Carte delle Abbazie*, ecc., cit., in *Studî e Documenti di Storia e Diritto*, XXII, (1901), pag. 85.

[2] Lettera del 9 febbraio del 1283 da Messina, in *De rebus Regni Siciliae*, cit., pag. 478-479, doc. n. DXX.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

portanti [1]. E scrisse altresì, alla vigilia del suo sbarco in Calabria, il 9 febbraio 1283, a Pietro Ruffo, come a colui che non solo era il più alto esponente della feudalità indigena, ma che aveva abbracciato col più schietto lealismo la causa angioina.

Che cosa gli diceva? Gli ricordava, innanzi tutto, le « diras faraonicas oppressiones », onde il popolo siciliano gemeva sotto il dominio angioino, ed il grido di dolore che gli era giunto dall'isola ribelle, mentre salpava verso l'Africa, per combattere i nemici del nome cristiano. A tale grido egli non poteva non accorrere in soccorso: i Siciliani gli avevano fatto conoscere che avrebbero piuttosto rinnegato la fede di Cristo ed abbracciato « pocius machometi nephanda misteria », « quam ad ipsius afflictoris dominium reverterentur ». Orbene, quella stessa pace e libertà, che aveva restituito al popolo siciliano, Pietro d'Aragona offriva ai Calabresi! Invitava perciò il conte di Catanzaro, che già si lusingava di considerare a lui devoto e fedele, i dipendenti di lui e tutti coloro che si mostravano « a tantis eripi cupientes gravaminibus et pressuris », ad accogliere con « prona mente et devocione sincera » la sua imminente venuta in Calabria [2].

Ma le parole altisonanti dell'Aragonese e le giustificazioni platoniche delle sue mire non avevano davvero la virtù di convincere Pietro Ruffo e d'indurlo ad abbracciarne

[1] Lettera del 21 ottobre 1282 da Messina, spedita a mezzo di Pasquale Fuisa da Rossano, in *Ricordi e documenti del Vespro Siciliano*, p. II, pag. 124-126, doc. n. CXXXIV.

[2] In *De rebus Regni Siciliae*, pag. 479-481, doc. n. DXXI. Questo documento è stato pubblicato ma con varie inesattezze, anche dal conte DE SAINT-PRIEST, *Histoire de la conquête*, ecc., cit., t. IV, pag. 209. Lettere analoghe Pietro d'Aragona scrisse ad Enrico Ruffo, primogenito del defunto rimatore, conte di Sinopoli e Bovalino e cugino di Pietro, ed a sua madre, la vedova contessa Margherita, figlia del ricordato Folco di Pavia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

le parti. Al contrario, questi esplicò contro di lui, durante la sua breve campagna in Calabria, un'attività così tenacemente ostile e pugnace ch'egli, appena tornato nell'isola, per rappresaglia o per dar un clamoroso atto d'imperio su quella Calabria di cui teoricamente si considerava signore, confiscava al Ruffo la contea di Catanzaro, e ne investiva Guglielmo Galcerando, un prode cavaliere, che quasi contemporaneamente nominava suo vicario generale e capitano generale a guerra della Sicilia di qua dal Salso, e dal Faro sino allo Stato della Chiesa [1].

Ed è qui superfluo ricordare i risultati raccolti da Pietro d'Aragona, durante i pochi mesi ch'egli stette nella estrema Calabria: risultati cospicui, dovuti, in verità, più alla condotta delle popolazioni che agl'importanti fatti d'armi delle sue truppe, composte in gran parte di Almugaveri. Poichè, apertasi, con un assalto improvviso su Catona, la via verso Reggio, l'esempio di questa città, che aveva invocato l'Aragonese, ebbe diversi seguaci, ed, in breve, Gerace, Motta, Sant'Agata, Solano, Pentedattilo, Sinopoli gli si dettero spontaneamente, e Seminara fu guadagnata senza troppi ostacoli. E senza dubbio l'avanzata sarebbe proceduta oltre, se non fossero sopraggiunte alcune difficoltà — non ultima «*l'avara povertà di Catalogna*» — che indussero re Pietro a ritornare in Sicilia, lasciando sguernite le terre facilmente acquistate ed esponendole in tal guisa alle vendette angioine [2].

Nel corso di queste imprese il principe di Salerno era stato in continue relazioni con Pietro Ruffo: lo ebbe a fianco nel Parlamento convocato sulla pianura di San Martino il 30 marzo 1283, in cui si promulgarono quei celebri *Capitoli*,

[1] ÇURITA, *Anales*, ecc., t. IV, pag. 150; CAPECELATRO, *op. cit.*, 270.

[2] Per tutto ciò, v. AMARI, *Vespro*, vol. I, pag. 349 ss. Si noti come varî baroni siciliani, e tra gli altri Alaimo da Lentini, erano stati contrari alla spedizione di re Pietro in Calabria.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che, se ponevano dei limiti all'autorità regia, molto valsero, in quell'ora critica, a stringere con più saldi legami l'aristocrazia feudale alla Corona [1]; si trovò concorde con lui nel non recedere dalla linea prescelta, nonostante che a breve distanza stessero le truppe aragonesi, e nelle operazioni che portarono al riacquisto di alcune terre perdute, allorchè il grosso di quelle truppe ebbe ripassato lo Stretto; e finalmente, quando per l'incalzare della moria sulla piana di San Martino, si volle portare più a nord il campo, e quando per i bisogni della guerra il vicario generale decise di recarsi a Napoli, Pietro Ruffo fu fra coloro cui toccarono i posti di maggiore responsabilità. Fra l'altro, egli ebbe un incarico di certo non agevole: assoldar in Val di Crati, vale a dire in una regione da cui si asportavano continuamente uomini, danari e vettovaglie e presso cui le tendenze aragonesi si venivano di giorno in giorno più accentuando, i marinai necessarî alla nuova flotta, con la quale il principe ereditario sperava di riacquistare al più presto la Sicilia [2].

Ma è risaputo quanto ostili volgessero gli avvenimenti per il principe e per il Regno, e quali disastrose conseguenze essi avessero precipuamente in Calabria, ove stavan di fronte i due eserciti belligeranti. Difatti, non molto dopo le disfatte navali presso l'isola di Malta e nel golfo di Napoli, in cui egli stesso cadde prigioniero di Ruggiero di Lauria, Amantea, San Lucido, Cetraro ed altri grossi centri di Val di Crati si davano agli Aragonesi, ch'erano riusciti ad impadronirsi di Scalea, ove avevano energicamente battuto il presidio angioino. Più impressionanti le diserzioni, singole e collettive, che si fecero assai frequenti, e vi contribuì la penuria di

[1] CADIER, *op. cit.*, pag. 83 ss.; P. GIANNONE, *Istoria civile del R. di Napoli* (ivi, 1865), vol. IV, pag. 227 ss.; C. PECCHIA, *Storia civile e politica del R. di Napoli* (ivi, 1869), vol. III, pag. 152 ss.; R. TRIFONE, *La legislazione angioina*, (Napoli, 1921), pag. 105.

[2] *Reg. Ang.*, XLVI, f. 106 t.

viveri, che in quell'anno afflisse la regione, ed i soccorsi che abilmente v'introducevano la navi aragonesi [1].

Era, perciò, naturale che Carlo d'Angiò, ritornando dal mancato duello di Bordeaux e dirigendosi in Calabria con la speranza di porre allo sbaraglio gli Aragonesi, non vi trovasse l'aura incoraggiante che si riprometteva. Chè, varcate le frontiere e direttosi a grandi giornate a Catona, per farvi gli ultimi preparativi onde assaltare Reggio e di poi la Sicilia, egli constatò le serie difficoltà in cui si travagliava l'esercito ed, in generale, tutti i funzionarî angioini in Calabria.

Il più grave problema era la mancanza di danaro e di viveri necessarî alle truppe, onde un sordo malcontento che incitava alle diserzioni ed agli ammutinamenti. Non mancò Pietro Ruffo di richiamare su tali difficoltà l'attenzione di Carlo I; e sebbene questi gli avesse posto a disposizione, appena giunto a Catona, danari e vettovaglie [2], non sembra che le cose siano migliorate.

Anzi, aumentando i pericoli e le difficoltà, che rendevano ognora più arduo il proposito di risolvere il fatale duello fra le due Dinastie, il 27 luglio 1284 Pietro Ruffo riceveva la nomina di Capitano generale a guerra del giustizierato di Calabria, dalla porta di Roseto al Faro [3]. Ma, prima che fosse trascorso un mese, egli declinava nelle mani del re, per causa d'infermità, l'alto ufficio, al quale veniva chiamato, il 27 agosto, Tommaso Sanseverino, figliuolo del conte di Marsico [4], e poco dopo, Riccardo d'Acquaviva, allorchè anche

[1] Bartolomeo de Neocastro, c. XXXVIII; D'Esclot, c. CXIX; Minieri-Riccio, *Memorie*, pag. 62, 68; Idem, *Il regno di Carlo I dal 4 gennaio 1284 al 7 gennaio 1285*, pag. 13, 15, 16.

[2] *Reg. Ang.*, XLV, f. 6.

[3] *Ibid.*, XLV, ff. 166, 172.

[4] *Ibid.*, XLV, f. 160. Il padre era stato nominato capitano generale nel giustizierato di Val di Crati, *Ibid.*, f. 166 t.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il Sanseverino ebbe richiesto, per le identiche ragioni del conte di Catanzaro, d'esserne esonerato [1].

Non sarebbe infondato il sospetto che non si trattasse proprio d'infermità, per il fatto che il Ruffo non cessò dall'assolvere, di lì a poco, altre mansioni. Piuttosto le formidabili difficoltà che quell'ufficio importava e l'insufficienza dei mezzi di cui egli avrebbe potuto disporre, dovettero, a non lungo andare, indurlo a fargli richiedere, come suol dirsi, il cambio di guardia.

E difatti l'aggravarsi della situazione impose di preporre un capitano alla difesa di ogni città; i dislocamenti delle truppe divennero lenti e disordinati; le strade malsicure, a causa specialmente dei disertori che s'eran dati al banditismo [2]. Sopraggiunse il tracollo col fallimento dell'assedio di Reggio, la quale, contro le previsioni di Carlo, gli oppose una così viva resistenza, che lo scoraggì e lo indusse a battere in ritirata, ai primi di agosto del 1284.

Un mese dopo, egli era già in Puglia, dove, il 6 gennaio, 1285, chiudeva per sempre gli occhi alla luce; ed il sapere la Calabria caduta in gran parte in potere degli Aragonesi dovett'essere uno fra i tanti tormenti, che più gli amareggiò gli ultimi istanti di vita.

Gli è che a far decidere Carlo I a raggiungere presto la Puglia, era stato Ruggiero di Lauria. Baldanzoso per le superbe vittorie riportate, con la flotta accresciuta di altre navi aragonesi, avido di gloria, egli guardava non senza impazienza alla sua terra di origine, alla Calabria, che dalle coste della Sicilia, che percorreva da padrone, gli stava, può dirsi, a portata di mano: sarebbe stato, perciò, felicissimo di poterne fare un dono magnifico alla Casa d'Aragona. E comunque,

[1] *Ibid.*, XLV, f. 163.

[2] Minieri-Riccio, *Diario angioino*, pag. 42-44; Idem, *Memorie*, pag. 80, 81, 82; Idem, *Il regno di Carlo I*, ecc., pag. 31, 44; Amari, *Vespro*, vol. II, pag. 67, n. 1; vol. III, *Documenti*, n. XXVIII, pag. 357-359.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

spiava gli eventi, poichè la flotta angioina, ancorata nella rada di Catona, si mostrava preparata, mentre Carlo I era ancora in Calabria, a ritentare, ancora una volta, con ben diverso successo, la sorte delle armi.

Senonchè, una tempesta venne improvvisamente a portarvi lo scompiglio, quasi che, come commentava Bartolomeo da Neocastro, anche gli elementi volessero scacciare da quelle contrade gli stranieri. Non restava che far riparare le navi superstiti in un porto più sicuro, e quest'ordine venne dal re, mentre faticosamente risaliva la Calabria.

Ne approfittò Ruggiero di Lauria per inseguire e sfidare a battaglia quel resto di flotta; e frattanto, con una squadra di dieci navi, assalì di notte Nicotera. Questa città, posta sopra un colle di notevole importanza strategica, in faccia al mare, era stata avvistata da un pezzo, con occhio cupido, dai nemici, tanto vero che Carlo I, sul punto di lasciare la Calabria, vi aveva inviato Pietro Ruffo, con cinquecento cavalieri e due mila fanti, e con l'appoggio di un buon numero di terrazzani. Ma sorpreso di notte, questi non potè far altro che sfondar otto galee nemiche e ritrarsi dalla città, che, saccheggiata, cadde in potere dei nemici [1].

Il fatto era gravissimo, non tanto perchè gli Angioini perdevano una posizione notevole, che costituiva una vera vedetta sul Tirreno, quanto perchè da quell'acquisto si rinsaldò il coraggio di Ruggiero di Lauria, che con una serie

[1] Bartolomeo de Neocastro, c. LXXXI; Saba Malaspina, *Cont.*, in Gregorio, *Bibl. Arag.*, t. II, pag. 414-415. Secondo l'Anonimo Vaticano, in Muratori, *RR. II. SS.*, VIII, pag. 780, già un'altra volta Ruggiero di Lauria sarebbe venuto nel porto di Nicotera, presidiata anche allora da Pietro Ruffo e dal conte di San Severino, e avrebbe appiccato il fuoco alle navi che vi stavano ancorate. Ma ritengo che si tratti d'un anacronismo e che la predetta informazione debba probabilmente riferirsi allo scontro navale del 14 ottobre 1282 (cfr. D'Esclot, c. LX). Nicotera fu abbandonata dai suoi cittadini, che si ritirarono a Mileto ed a Monteleone; Corso, *op. cit*, vol. I, pag. 51.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

d'incursioni sulle sponde dell'uno e dell'altro mare riuscì, in breve tempo e senza troppa fatica, ad assicurarsi il possesso di gran parte della Calabria ed a spingersi fin nella Basilicata.

Assalì, difatti, Castelvetere, Castrovillari, Cerchiara, Cassano, Cotrone, Morano, Montalto, Rende, Laino ed altre terre di Val di Crati, e se ne impadronì; all'eco di tali conquiste, Strongoli, Martirano, Nicastro, Misiano, Squillace e Tropea innalzarono la bandiera aragonese; ed il barone di Fiumefreddo, un francese, si recò fino a Messina per porsi a servigio dei conquistatori [1].

Venne in pari tempo assalita anche Catanzaro, ove s'era ritirato, dopo l'infelice fazione di Nicotera, Pietro Ruffo. La investì violentemente Guglielmo Galcerando, che scorazzava da qualche tempo per la Calabria in testa a grossi manipoli di milizie regolari ed irregolari [2], e pensava d'impadronirsi di quella città, della cui signoria era stato investito, come abbiamo detto, da Pietro d'Aragona. Ma il Ruffo resistette così strenuamente, che il Galcerando potè devastare i vigneti e le seminagioni della contea, ma non riuscì ad impossessarsi della città. Addivenne, anzi, per opera di alcuni religiosi, ad una tregua, che fu stipulata il 21 giugno 1285: Pietro Ruffo avrebbe potuto chiedere soccorsi al legato pontificio od al conte d'Artois, vicario generale nel Regno, e se non li avesse ricevuti entro quaranta giorni avrebbe lasciato liberamente la terra insieme con la contessa e con quei cittadini che volevano seguirlo. In pari tempo, com'egli non avrebbe molestato coloro che si sarebbero volti alla parte aragonese ed avrebbe lasciato pacificamente tornare in Catanzaro tutti gli esuli per cause politiche, alla stessa guisa il Galcerando si sarebbe, da parte sua, aste-

[1] Bartolomeo de Neocastro, c. LXXXI; Capecelatro, *op. cit.* vol. III, pag. 290; Amari, *Vespro*, vol. II, pag. 71-73.

[2] Pometti, *Carte delle Abbazie di S. Maria di Corazzo*, ecc., cit. in *Studi e documenti*, ecc., XXII, pag. 87.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nuto dal fare altri guasti nella contrada e dal molestare chiunque fosse uscito od entrato in città [1].

Se la tregua sia stata ratificata, come il Galcerando s'era obbligato, dal re Pietro, ch'era già partito per la Spagna, dalla regina Costanza e dall'infante Giacomo, che trovavansi in Sicilia, oppure se, allo spirar di essa, il Galcerando ripigliasse le ostilità, ovvero vi rinunziasse, ignoriamo: certo, per allora, Catanzaro non cadde in possesso degli Aragonesi. I quali invece, nelle varie riprese della guerra in Calabria, si accanirono contro di essa con un ardore tutto particolare: non v'ha dubbio che la sottomissione di Catanzaro rappresentava per loro non tanto l'acquisto di un'importante posizione e d'un agguerrito fortilizio, quanto un colpo terribile contro colui che col più tenace accanimento teneva testa al progredire delle fortune aragonesi in Calabria.

VII.

Dopo cinque anni di umiliante e dolorosa prigionia nei castelli di Matagrifone e di Cefalù in Sicilia e di Campofranco nei Pirenei [2], Carlo II d'Angiò poteva finalmente, in virtù dei negoziati che avevano tenuta desta l'attenzione di quasi tutta l'Europa, rivedere Napoli, il 9 luglio 1289.

[1] V. il transunto di questo documento in I. Carini, *Gli archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare*, (Palermo, 1884-1897), vol. I, pag. 203-204: si pattuì inoltre che il conte di Catanzaro non avrebbe fatto ulteriori fortificazioni nel castello, nè avrebbe introdotto durante la tregua, altro fodro, oltre il necessario.

[2] *Or fost'il mort, parsequ'il a falit notre mandement!* ...: tale com'è noto, sarebbe stata secondo Giovanni Villani, *Cronaca*, in Muratori, *RR. II. SS.* t. XIII, pag. 302, l'esclamazione di Carlo d'Angiò, quando, reduce dalla Francia, apprese a Gaeta la disfatta di Ponza e la prigionia del figlio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Aveva conosciuto da vicino Pietro Ruffo durante la sua ultima permanenza in Calabria, nel 1283, e con lui aveva condiviso le aspre vigilie della guerra, quando entrambi s'erano adoperati a contenere l'avanzata aragonese di là della linea Seminara-Oppido. Abituato a stimare gli uomini per i loro pregi intrinseci e, come capo d'uno Stato, per i servigi che da essi poteva attendersi secondo i tempi ed i bisogni, egli non usò verso i baroni di stirpe francese, le preferenze di suo padre, onde, come punì, severamente ed imparzialmente, coloro che mancavano ai proprî doveri, così circondò di benevola confidenza e di onore chiunque ne riteneva meritevole [1]: tali criterî, da lui adottati in Calabria fin dal suo vicariato, gli garentirono l'appoggio, preziosissimo, della feudalità in quei cupi albori del suo regno. E perciò, memore del conte di Catanzaro e della ferma fedeltà di lui alla causa angioina, volle scrivergli direttamente, qualche tempo dopo il suo ritorno nel Regno, e precisamente il 26 agosto 1289 dal campo di Gaeta, quando dal conte d'Artois, giunto allora dalla Calabria, ebbe appreso quanto il Ruffo aveva fatto e patito durante quegli anni di guerra ininterrotta.

Le notizie che il re poteva dargli non erano di certo molto confortanti ed, in parte, neanche ignote al conte di Catanzaro. Pigliando lo spunto dalle traversie patite durante la trascorsa prigionia e dai sacrifizî a cui s'era sobbarcato per procurarsi il ritorno in patria, gli annunziava la tregua di due anni che di recente aveva concluso con Giacomo d'Aragona, mercè la mediazione di Oddone di Grandson, all'uopo inviato da Edoardo d'Inghilterra. Ma da quella tregua era stata, purtroppo, esclusa la Calabria, e perciò bisognava continuare le ostilità con rinnovato ardore. Il re si mostrava con-

[1] B. Croce, *Filippo di Fiandra, conte di Chieti e di Loreto,* in « Archivio Storico Napoletano », N. S. XVI, (1931), pag. 26. Cfr. A. Cutolo, *Il Regno di Sicilia negli ultimi anni di Carlo II d'Angiò* (Milano-Roma-Napoli, 1924), pag. 7.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vinto che il Ruffo avrebbe continuato a dar prove luminose di abnegazione, di valore, di fedeltà, ed, a conferma di tale fiducia, lo nominava capitano generale di tutta la Calabria, ufficio, può dirsi, che, con l'allontanamento di Carlo d'Artois, importava il comando supremo dell'esercito angioino in Calabria [1].

Le cose, dunque, avrebbero continuato per la stessa rotta, aspra e sfibrante. Gli è che, durante i negoziati volti a procurare la liberazione di Carlo II, non soltanto le armi non avevano posato, ma le varie fasi delle trattative [2] non erano state senza ripercussione sull'andamento delle ostilità in Calabria. Anzi, fin d'allora queste stesse ostilità assunsero un carattere, che le accompagnerà sino alla fine ed influirà sui risultati generali del drammatico duello. Impotenti gli Aragonesi a fiaccare, soprattutto per l'assenza d'un comando supremo e d'una azione militare vigile e continua, i loro nemici in decisiva battaglia campale; incapaci, inoltre, a saper conservare le terre conquistate, che, poco e mal difese, passavano alternativamente da Aragonesi ad Angioini, la guerra si mutò in guerriglia devastatrice e selvaggia,

[1] Della Marra, *Discorsi delle famiglie estinte* ecc., cit., pag. 325; S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane* (Firenze 1630-51), t. II, pag. 343. Sulla tregua di Gaeta, cfr. *Syllabus membranarum*, II pag. 51 ss.; Çurita, *Anales*, t. IV, pag. 335; T. Rymer, *Foedera, conventiones, litterae . . . . inter reges Angliae et alios . . . .* ecc. (Hagae Comitis, 1704-18), t. III, parte 3ª, pag. 49 ss.; G. Del Giudice, *Una legge suntuaria inedita del 1290* (Napoli, 1886), pag. 8, 63, 236.

[2] Il trattato di Campofranco (27 ottobre 1288, cfr. Rymer, *Foedera* ecc. III, 3, pag. 27), con cui Carlo II otteneva la liberazione, era stato preceduto da altri due trattati: uno, stipulato a Cefalù fra Giacomo d'Aragona e l'Angioino, ma era stato annullato da Onorio IV (4 marzo 1287, cfr. *Les Registres d'Honorius IV*, ed. M. M. Prou, *Introduction*, pag. LVI ss.), e l'altro ad Oleron, ma anch'esso era stato respinto da Niccolò IV (25 luglio 1287, cfr. Rymer, *Foedera* ecc. *III*, 3, pag. 22 ss.), entrambi perchè lesivi dei diritti della Santa Sede sul Regno di Sicilia e dannosi per la stessa Dinastia angioina: Schipa, *Un principe napoletano amico di Dante* ecc. cit., pag. 55 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

attraverso cui gli Almugaresi sfogavano la loro insaziabile brama di bottino. Di guisa che, non solo si andarono smorzando gli entusiasmi delle popolazioni per gli Aragonesi, ma per questi stessi la guerra volse lentamente ed insensibilmente verso finalità, che invero non erano più quelle della prima ora: precipuo obiettivo di essa non fu più l'annessione della Calabria al Regno di Sicilia *ultra Pharum* — già nei preliminari di Cefalù Giacomo d'Aragona s'era limitato a chiedere il solo territorio della diocesi di Reggio — ma la difesa della Sicilia attraverso la Calabria.

Vero è che, recandosi ad assediare Gaeta e passando per questa regione, Giacomo d'Aragona (che aveva l'animo indispettito per avere suo fratello Alfonso, re d'Aragona, liberato Carlo II, senza tener conto degl'interessi suoi e del suo Regno di Sicilia), vi aveva raccolto tali magnifici successi, da restaurarvi in breve tempo le fortune aragonesi e da lasciar supporre che, in un'ulteriore campagna, egli vi avrebbe per sempre annientato la resistenza angioina, che s'era concentrata in Val di Crati [1]. Invece, sottoscritta la tregua, egli fece subito vela verso la Sicilia, ove, distratto da altre preoccupazioni, trascurò l'impresa che aveva lasciata a metà in Calabria. E frattanto gli giunse, improvvisa, la notizia della morte del fratello Alfonso (18 giugno 1291), onde,

[1] Su queste vicende, v. AMARI, *op. cit.*, vol., II, pag. 172 ss. Appartiene a questo periodo della guerra l'impressionante episodio, riferitoci da NICCOLO SPECIALE, II, 13, di Ruggiero di San Gineto nell'assedio di Belvedere. Come quei di Crema, allorquando furono assediati dal Barbarossa, così codesto fiero barone, in un disperato impeto di amor di patria, fece schermo del corpo de' due teneri figlioli che aveva, agli assedianti e bersaglio agli assediati; e non valsero a rimuoverlo dal truce espediente nè il grido dei miseri giovanetti, nè i gemiti della madre. Su questo episodio intessè un raconto romanzato, di mediocre valore, G. AMELLINO, *Un episodio della guerra de' Vespri siciliani in Calabria*, Napoli, 1892, onde più proficuamente v. come lo espone, da par suo, l'AMARI, *Vespro*, vol. II. pag. 201-202.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nominato suo vicario nell'isola il figlio Federico, partì per la Spagna per raccogliervi l'avita eredità.

La sua partenza, come già il suo il suo attenuato spirito guerresco, fornì agli Angioini l'occasione di ripigliare parecchie posizioni ch'egli aveva loro tolto o ritolto in Calabria. Di ciò e delle emergenze svariate della guerra s'era vivamente interessato Carlo Martello d'Angiò, reggente del Regno, poichè, all'indomani della tregua di Gaeta, il padre era partito per l'estero, con l'intenzione di migliorare la sua situazione in base ad accorti maneggi diplomatici [1]: riparazione di castelli, invio di abili capitani, quale Guglielmo l'Éstendard juniore, di rinforzi e di vettovaglie, tali le cure e le premure del reggente per il fronte calabrese [2]. Ma, in verità, gli Aragonesi, rifuggendo dallo scendere in battaglia campale, sembrava volessero stancare i loro nemici con scaramucce e con scorrerie sistematiche, con rapine, catture e morti tra popolazioni che se ne stavano sicure e tranquille [3].

In tali guerriglie, micidiali ed esasperanti, i possessi dei Ruffo furono pigliati particolarmente di mira. Enrico Ruffo, conte di Sinopoli, assalito dai nemici nel luglio 1290, fu costretto ad abbandonare il castello di Bovalino e ad imbarcarsi sopra una delle regie galee, che portavano vettovaglie alla marina di Catanzaro, insidiata anch'essa dagli

[1] Schipa, *op. cit.*, pag. 72 ss.

[2] *Reg. Ang.*, LVI, ff. 9 t., 14 t.; *Syllabus membranarum*, II, pag. 84 ss.

[3] Queste imprese avvengono per terra e per mare, e nelle forme più svariate; nel 1290, galeoni armati a Crotone, ov'era capitano il mentovato Guglielmo Galcerando, scorazzano per le coste di Terra d'Otranto e di Val di Crati, vi catturano barche ancorate e lasciano discendere gente, che fa rapina e stragi nelle terre vicine. (*Reg. Ang.*, LIV, f. 10 t.); e, non molto dopo, lo stesso Galcerando s'impossessa di sette barche cariche di quattrocento salme di grano e orzo, destinate a rifornire le truppe di Guglielmo l'Éstendard. (*Ibidem*, f. 183 ss.); ed una compagnia di armigeri, condotta da Giacomo di Messina, saccheggia e devasta i dintorni di Gerace, senza riuscire a riprendere la città (*Ibidem*, f. 233). Ed episodi del genere si ripetono in ogni dove.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Aragonesi [1]. Lo stesso toccò alla madre di lui, Margherita di Pavia, ormai inoltrata negli anni: ella si ritirò a Napoli, ove la Curia regia le assegnò la rendita di alcune botteghe per sostenersi [2].

Più accaniti ed insistenti, soprattutto nel corso del 1290-91, furono gli assalti contro i possessi del nostro Pietro Ruffo. Venne a dirigerli personalmente Ruggiero di Lauria, reduce dalla Spagna, ove aveva accompagnato re Giacomo [3]; e ciò lascia arguire quanta importanza e quale significato a tale impresa assegnasse il comando supremo aragonese. Dopo otto giorni di continuo assedio, non senza strage degli abitanti e distruzione di terre, egli strappò al Ruffo l'isoletta « seu locus qui dicitur Licastelli », danneggiò la stessa Catanzaro, Gerace ed altri luoghi della contea [4], gli rese difficili i rifornimenti e, non molto dopo, gli tolse anche Mesiano e Montalto, da poco concessagli dalla Corte [5].

Senonchè, sensibilissimo, e non senza fondamento, ai duri bisogni del conte di Catanzaro fu il reggente del Regno, Carlo Martello, che venne presto in suo soccorso. Gli fece pervenire munizioni e vettovaglie [6]; ne accolse in Napoli la vecchia madre Belladama e le concesse in pensione la rendita di alcune botteghe [7]; e come, qualche tempo prima, gli aveva

[1] *Reg. Ang.*, LIV, f. 143. Ma egli cedette il castello ai capitani regi, che riuscirono a custodirlo: cfr. *Reg. Ang.*, LIV, f. 177, e *Reg. Ang.*, LIX, f. 263.

[2] *Reg. Ang.*, LIV, f. 258.

[3] MUNTANER, c. CLXXX.

[4] *Reg. Ang.*, LIV, f. 183; v. anche AMARI, *Vespro*, vol. III: *Documenti*, pag. 388-90, e SCHIPA, *Un principe napoletano* ecc., cit., pag. 76.

[5] *Reg. Ang.*, LII, f. 45.

[6] *Reg. Ang.*, LIX, f. 42.

[7] *Reg. Ang.*, LIV, f. 224. Si noti come il nome di essa sia stato da parecchi confuso col nome della moglie di Pietro Ruffo *il vecchio*, la quale, invece, chiamasi Guida, come apprendiamo da un documento dell'Archivio Vaticano del 1257: cfr. F. LIONTI, *A proposito di un documento relativo alla nobil donna Guida vedova del conte di Catanzaro*, estr. dall'« Archivio Storico Siciliano », XI (1887).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dato il castello di Rocca Janula per ospitarvi la moglie, costretta, per l'infuriare delle ostilità, ad abbandonare le proprie terre [1], così ora ospitò la medesima nel castello di Caserta [2] e venne incontro alle sue strettezze, concedendole una pensione di novanta once annue sulla bagliva di Somma [3]

Comunque, Catanzaro, nonostante fosse stata ridotta in condizioni miserevoli ed il patrimonio del suo conte quasi interamente distrutto, non cadde, neanche allora, in potere degli Aragonesi. Vi contribuì non poco il fatto che il temuto ammiraglio preferì abbandonare l'assedio per far vela verso l'Arcipelago, in Grecia, ed invero più per razziare che per cogliervi gli allori che sperava.

D'una prodezza, audacia ed intuito tanto singolari sul mare, egli mostrò, al contrario, di non possedere, nelle imprese da lui eseguite in terraferma, le doti necessarie ad un condottiere, quale, in primo luogo, la virtù della resistenza, che assicura in gran parte i successi e li rende proficui. In sostanza, nelle varie imprese di Calabria egli ci appare più un capo di bande, inclini a far bottino e razzie, che un capitano capace di debellare irrimediabilmente i nemici e di organizzare, con prudenza e previdenza, le conquiste raggiunte in possesso stabile e sicuro. Ne derivò che s'intiepidirono le simpatie che l'ammiraglio riscuoteva nel paese, e di cui aveva avuto prova eloquente nel 1284, quando, al suo apparire, intere città si eran date agli Aragonesi; ed, in pari tempo, la guerra, scevra di grandi fatti, interminabile e dissanguatrice, finì col far il vuoto nella contrada e con l'estraniare, a poco a poco, dal conflitto gli animi di quelli, che lo avevano dapprima sorretto col calore dei loro sentimenti e col calcolo dei loro interessi.

[1] *Reg. Ang.*, LI, f. 82.
[2] *Reg. Ang.*, LXI, pag. 93.
[3] *Reg. Ang.*, LIV, ff. 257 e 270.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Chè, rimasti senza risultati positivi le imprese dell'ammiraglio e le posteriori del prode e generoso Blasco d'Alagona, la guerra tornò, sul declinare del 1292, un'altra volta a strascicare: scaramucce e razzie da un lato, e dall'altro imposte straordinarie e conseguenti querele e reclami da parte di università e di vassalli, e fazioni di feudatarî stanchi della guerra [1]. E le cose volsero così per tutto il '93 ed il '94, e ne profittarono gli Angioini per riprendere ora qualche posizione perduta [2], ora per riguadagnare popolazioni già travagliate dai nemici, adescandole con esenzione totale o parziale d'imposte [3].

Del resto, a far languire le ostilità, contribuirono le trattative diplomatiche, da parecchio intavolate tra Carlo II d'Angiò e Giacomo II d'Aragona e giunte finalmente in porto, attraverso le conferenze di Tarrascona e di Guadalajara, col patto di Junquera (12 novembre 1293), che troverà il suo compimento nella pace di Anagni (12 giugno 1295) [4]. Gli è che Giacomo, passato a regnare in Aragona, si trovò preso fra le strette degli stessi interessi e delle stesse tendenze, che avevano indotto il suo predecessore alla pace. Se la sua più viva ambizione era divenuta l'affermazione dell'egemonia aragonese su tutti gli Stati della penisola iberica, è logico com'egli dovesse sentire più deboli i legami che lo avvincevano alla Sicilia e come, senza troppi scrupoli, l'avrebbe barattata, al momento propizio, per compensi altrove. E difatti così finì,

[1] Dai contributi straordinarî di guerra imposti dagli Angioini nel 1291 non appare esentato, almeno nominalmente, Pietro Ruffo: cfr. *Reg. Ang.*, LIV, ff. 103-104.

[2] Cotrone, conquistata da Ruggiero di Lauria nel '92, tornava per opera di Ugo Rosso agli Angioini nell'agosto del 94: *Reg. Ang.*, LXXIII, f. 11.

[3] *Ibidem*, ff. 3, 4 t, *passim*.

[4] Per questa complessa azione diplomatica v. H. E. Rodhe, *Der Kampf um Sizilien in den Jahr. 1292-1302*, in « Abhandl. zur mittl und neuren Geschichte », 1913, heft. 42, pag. 152.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

a poco a poco: ad Anagni, in forza del diretto efficace intervento di Bonifacio VIII, Giacomo II non solo confermava ciò a cui era precedentemente addivenuto, vale a dire la restituzione della Calabria e delle altre terre conquistate sul continente all'Angioino e la rinunzia al possesso della Sicilia, in cambio della sovranità sulla Sardegna e sulla Corsica, ma s'impegnava financo di cooperarsi all'esecuzione dei patti convenuti [1].

Ma è noto quanto sdegno suscitassero in Sicilia quei patti, che vennero giudicati un tradimento; nè diversamente apparvero in Calabria, ove non erano pochi coloro che sentivano ancor viva nell'anima la passione per gli eredi della Casa di Svevia. Onde, se i Siciliani insorsero concordi, e nel parlamento generale di Catania del 15 gennaio 1296 acclamarono loro re e duce Federico d'Aragona, in Calabria l'ordine della consegna delle terre occupate agli Angioini, spedito da Giacomo ai suoi ufficiali e partigiani, restò quasi inosservato [2]. La guerra, pertanto, riarse; e riarse in Calabria, proprio là ove l'abbiamo vista affievolire sul tramonto del 1292.

Un esercito poderoso, alla cui testa stavano lo stesso giovane re, Ruggiero di Lauria e Blasco d'Alagona, passò ai primi di maggio, lo stretto ed entrò quasi in trionfo a Reggio, che aveva conservato fin'allora immutata la sua fedeltà agli Aragonesi. Di lì, mentre gli entusiasmi popolari risorgevano come per incanto, l'avanzata procedeva a rapidi passi verso il centro ed il nord della Calabria. Precede con foga baldanzosa il grosso delle truppe Blasco d'Alagona, che occupa Maida, investe Squillace e Cotrone e si spinge, con mossa audacissima,

[1] H. Finke, *Aus den tagen Bonifaz VIII. Funde und Forschungen* (Münster, 1902), parte II, p. XII; F. De Stefano, *Per la storia di Sicilia nel XIV secolo. Il Papa Giovanni XXII e la questione siciliana*, estr. dall'« Arch. stor. per la Sicilia orientale », XVIII (1922), pag. 7-9.

[2] Amari, *Vespro*, vol. II, pag. 297.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fino a Rocca Imperiale, sul Jonio, al confine tra la Basilicata e la Calabria, e riceve la spontanea sottomissione dei suoi abitanti. Lo seguono a non lunga distanza il re e l'ammiraglio, che bloccano con maggior nerbo di forze Squillace e ne ottengono lo resa [1].

Ma ecco sorgere un problema: conveniva all'esercito aragonese, che s'era frattanto accampato presso la Roccella di Squillace sulla sponda opposta del Corace, marciare su Cotrone, già assalita da Blasco d'Alagona, oppure conveniva assediare Catanzaro, distante circa sei miglia, con un castello ben munito, da cui gli Angioini dominavano la contrada e che, per giunta, era venuto da poco a custodire Pietro Ruffo con un'eletta schiera di armati? I pareri furono discordi: ce ne ha lasciato menzione Niccolò Speciale in un passo molto interessante della sua *Cronaca*, non tanto perchè egli vi ha drammatizzato, alla maniera classica a lui molto cara, la narrazione, quanto perchè ci ha portato ad una svolta radicale nella carriera militare e politica di Ruggiero di Lauria, che le vicende della guerra venivano di nuovo a porre, sul suolo natio, di fronte all'instancabile conte di Catanzaro [2].

Orbene, il famoso ammiraglio si mostrò decisamente contrario all'assedio, e non titubò di distoglierne il re. La posizione fortissima; numerose le truppe adunatevi dal Ruffo, « assuetus bellis et strenuus »; conveniva perciò avanzare su Cotrone, meno agguerrita, e sui paesi adiacenti, investirli, impadronirsene; tale piano portava ad isolare il Ruffo ed a renderne inevitabile la resa: così pensava l'ammiraglio.

Ma non erano dello stesso avviso i consiglieri di Federico, i quali, gelosi del Lauria, mormoravan tra loro che la

[1] *Reg. Ang.*, LXXXVI, f. 8 t ss.; LXXXVIII, ff. 60, 91 t., 94; *Codice Saraceno di Lucera*, cit., pag. 71-72; NICCOLÒ SPECIALE, III, 3-5.

[2] NICCOLÒ SPECIALE, III, 6: su le doti stilistiche dello S., v. V. LABATE, *Un precursore siciliano dell'Umanesimo: Niccolò Speciale*, Acireale, 1898, pag. 169.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

parentela di lui col conte di Catanzaro, era il vero motivo che gli voleva far evitare l'assedio di codesta città, a loro giudizio facilmente espugnabile.

Tagliò corto il sovrano, e, memore di ciò che aveva detto e del modo come s'era comportato Cesare innanzi alle robuste mura di Marsiglia, ordinò a Ruggiero di Lauria di assalire al più presto Catanzaro. Questi « tacque ed ubbidì ».

Sorgendo la città su rupi erti e dirupate, parve più agevole assaltarla dalla parte del castello, che si elevava su terreno pianeggiante, dopo averne per prima colmato il fosso profondo. Il che fu fatto in poche ore; ed il re, giovane ed ardente, fu ai suoi soldati esempio meraviglioso di resistenza e di coraggio.

Sul far del giorno, il segnale dell'assalto è già scoccato; i marinai si arrampicano per le rupi, « velut silvarum capreoli »; i soldati fremono impazienti al miraggio dell'abbondante bottino loro promesso. Ma ecco, all'improvviso, udirsi una voce che partiva dal castello: era Pietro Ruffo, che, sul punto di soccombere, chiamava in suo aiuto Ruggiero di Lauria, che trovavasi nella prima fila fra i combattenti. — « *Reminiscere, reminiscere, Admirate, quoniam ex unius linea sanguinis origo nostra suscepta est!* » — gli disse fremente e convulso; e, fattogli notare quale onta sarebbe stata non solo per lui ma per tutto il casato, s'egli fosse caduto prigioniero, continuò: « *Cede, inquam, bellis, obsecro, veniamus ad foedera, postquam haec superna judicia decreverunt!...* ».

A tali parole, l'ammiraglio fece cenno al conte di tacere, perchè non fosse udito dai soldati; montò poi a cavallo, galoppò lungo le mura per ordinare, a suon di tromba, con grida e con minaccia, di sospendere le ostilità, e venne dal re per persuaderlo ad una tregua. Si ebbe dapprima una fiera ripulsa: « *Non potevan meritar grazia* — rispose sdegnato Federico — *qui predecessores nostros hostiliter tractaverunt! Manfridi quidem avi nostri et Conradini memoria nos excitat ad*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vindictam. Vindicemus ergo nostrorum jniurias!... ». Ma poi, insistendo e ricorrendo al patrocinio di altri potenti, l'ammiraglio ottenne la tregua invocata a questa condizione: Pietro Ruffo avrebbe ceduto Catanzaro e l'intera contea, con i castelli e le munizioni che vi si trovavano, se entro quaranta giorni Carlo II non fosse venuto ad aiutarlo.

Il Ruffo sottoscrisse la tregua e dette ostaggi; e poco dopo essa venne estesa ai paesi di Terra Giordana, tranne Santa Severina, alla cui difesa sovrintendeva il suo arcivescovo, ardente figura di guerriero più che mite pastore di anime.

Grazie, dunque, all'intervento, insperato quanto validissimo di Ruggiero di Lauria, il conte di Catanzaro vide dileguare la tempesta, che già batteva alle sue porte. Vedremo come la contea finirà col cadere in potere degli Aragonesi, ma a lui, vecchio ed impavido soldato, fu risparmiata l'onta d'una resa a discrezione, che avrebbe spezzato inonoratamente una vita vissuta da tre lustri sui campi di battaglia, a difesa d'un ideale politico intrepidamente abbracciato e sostenuto.

E per allora, rimosso l'assedio da Catanzaro, Federico d'Aragona venne ad attendarsi presso Cotrone, in attesa degli eventi. Senonchè, invano il nostro conte stette ad aspettare, fino all'ultima ora, gli aiuti da lui richiesti a Carlo II, che dibattevasi in Puglia fra altre difficoltà [1]. Allo spirare della tregua, sembrandogli temerario rimettersi sulla difensiva con le truppe di cui disponeva, mandò legati al campo di Cotrone e, serbando fede ai patti, fece consegnare agli Aragonesi Catanzaro e le terre della contea.

In tal guisa questa città, assurta a celebrità insospettata durante la guerra del Vespro, cadeva in possesso di quei nemici, che vi si erano fin'allora travagliati per ben due volte: li aveva, forse, sospinti meno la brama d'impadronirsi d'una

[1] Egidi, *La colonia saracena di Lucera*, cit., pag. 161-162.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

posizione strategica fra le più importanti della Calabria, che di rendicare — com'ebbe sdegnosamente a dire Federico d'Aragona a Ruggiero di Lauria — la pertinacia e l'ardore, con cui Pietro Ruffo aveva ininterrottamente combattuto il nome svevo ed il nome aragonese nel Mezzogiorno d'Italia!

Non pertanto, costretto dalle avversità ad abbandonare le terre dei suoi padri in balìa degli aborriti nemici, il conte di Catanzaro non rinunziava alla fiducia nel finale trionfo della causa, per cui s'era logorata l'esistenza e perdute le sostanze. Altre grigie ore egli aveva conosciuto durante la sua vita, e, se fosse stato del caso, ancor una volta, come nella giovinezza ormai lontana, egli avrebbe saputo pigliare la via dell'esilio, piuttosto che rinnegare il proprio passato ed umiliarsi al cospetto d'un nemico, fatto superbo dalla vittoria fin'allora ottenuta. E, grandi cose per altro, maturavano all'orizzonte, onde la stessa caduta di Catanzaro non ebbe la risonanza che ci saremmo aspettati.

Gli è che sul campo di Cotrone, non molti giorni innanzi all'arrivo dei messi di Pietro Ruffo, un aspro dissidio era scoppiato tra Federico d'Aragona e Ruggiero di Lauria, reduce da una rapida fortunata incursione contro Giovanni di Monfort, che aveva con veemenza attaccato Rocca Imperiale [1]. Causa di tale dissidio, una pretesa violazione della tregua stipulata a Catanzaro da parte di re Federico, che avrebbe colto pretesto da una briga insorta tra Francesi e Crotonesi per penetrare entro la città ed agirvi *bellico modo* [2]. È vero che, per l'intervento di persone prudenti ed autorevoli, che scongiuravano uno scandalo, il dissidio fu sopito; è vero

[1] L'assedio del Monfort era cominciato nel luglio del '96. *Reg. Ang.*, XCVI, f. 117; Minieri-Riccio, *Dei grandi Ufficiali*, ecc. cit. pag. 169. Nel settembre essa s'era già arresa agli Angioini. Carlo II perdona, accoglie nel suo demanio gli abitanti e li esenta per sei anni dalle imposte: *Reg. Ang.*, LXXXVIII, ff. 91 t., 189 t.

[2] Niccolò Speciale, II, 8.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che il re e l'ammiraglio mossero insieme, immediatamente, alla conquista di Santa Severina, di Rossano e di altre terre di Val di Crati, ultimi magnifici allori raccolti dagli Aragonesi in Calabria, che sembrava un'altra volta assoggettata al loro dominio; ed è vero inoltre che l'ammiraglio si spinse, con una delle sue arditissime scorrerie, in Terra d'Otranto, per assoggettare Otranto, Lecce e minacciare Brindisi. Senonchè, non appena l'esercito ebbe fatto ritorno, ai principî dell'autunno, in Sicilia, eruppe violentissimo, fra Federico d'Aragona e Ruggiero di Lauria, il contrasto, che, sopito a Cotrone, ebbe il suo deprecato epilogo con l'abbandono degli Aragonesi da parte dell'ammiraglio, e col clamoroso passaggio di lui tra le fila dell'esercito angioino [1].

Ci troviamo, dunque, di fronte al cosiddetto tradimento del Lauria, su cui gli storici hanno parecchio disputato con opposte ragioni ed intendimenti. Per noi la questione è secondaria, anche perchè non sapremmo cosa dire sopra una recondita crisi di coscienza, che non fu la sola in quel lento spegnersi d'un conflitto, che aveva acceso in sulle prime vampate così calde di passione. Piuttosto, poichè dal racconto dello Speciale appare come la crisi spirituale, che indusse il celebre ammiraglio al malaugurato passo, pigliasse consistenza da quando Pietro Ruffo invocò, nelle drammatiche circostanze che di proposito abbiamo di sopra dettagliatamente esposto, il suo patrocinio per essere salvato, facendo appello al comune sangue che li legava, da una dura prigionia; poichè il medesimo cronista non solo richiama altre volte codesta parentela, ma fa sorgere i primi screzî fra l'ammiraglio e Federico d'Aragona sul campo di Cotrone, per una pretesa violazione della tregua di Catanzaro, si potrebbe avanzare un'ipotesi non del tutto infondata: che non fosse stata estranea l'azione di Pietro Ruffo a sospingere il

[1] Amari, *Vespro*, vol. II, pag. 302 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

suo prode congiunto alla fatale decisione. Se ciò fosse vero, sarebbe stato il più segnalato servigio, ch'egli avrebbe reso alla Dinastia angioina!

Ma, in verità, non bisogna disgiungere, a nostro giudizio, le gravi decisioni dell'ammiraglio dalla politica di Giacomo d'Aragona, a cui era devotissimo, rispetto alla questione siciliana: in altri termini, quello finì con l'abbracciare le direttive da questo seguìte, da quando la mano ferma ed abile di Bonifacio VIII l'ebbe attratto nell'orbita dei suoi risoluti disegni. Tale solidarietà è confermata inequivocabilmente dai fatti: l'11 agosto 1295, sei mesi dopo la rottura dei preliminari di Velletri tra il Papa e Federico d'Aragona (15 febbraio) e due dal summentovato trattato di Anagni fra Giacomo d'Aragona e lo stesso Pontefice, Ruggero di Lauria accettava da quest'ultimo la donazione in feudo delle isolette di Gerba e di Kerkena, sulle coste della Tunisia, per un modico censo annuo [1]: indizio che anche lui non si mostrava alieno dall'aderire alle convenzioni di Anagni. Senonchè il distacco dell'ammiraglio dai Siciliani non fu così rapido come quello di Giovanni da Procida [2]: già il re d'Aragona aveva richiamato, coerentemente ai patti stipulati, i suoi ufficiali dalla Sicilia ed aveva ordinato a quelli della Calabria di consegnare le terre conquistate agli Angioini. Fu in questa regione, durante la campagna del '96, ch'egli sentì, non senza la pressione di altri fattori, più stridente la contraddizione tra i suoi sentimenti e la sua condotta; e tra il popolo siciliano, pugnante nobilmente per la propria libertà,

[1] *Les Registres de Boniface VIII*, ed. Digard-Faucon-Thomas, (Paris, 1884), pag. 272, n. DCCCXI; Potthrast, 24161 e 24162.

[2] Anche sul *tradimento* di Giovanni da Procida s'è scritto molto, per giungere a conclusioni opposte: v., a proposito, l'articolo obiettivo, già accennato, del Sanesi, *Giovanni da Procida e il Vespro Siciliano*, in « Riv. Stor. It. », 1890, pag. 489 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ed il suo vecchio sovrano, che aveva ripudiato come non più sua la causa già sostenuta, egli finì col seguire quest'ultimo. Considerata sotto tale rispetto, più realistico che affettivo, la *ribellione* dell'ammiraglio, non solo apparirà in una luce meno fosca, ma potrà avere a sua spiegazione una certa coerenza logica, ch'è stata pur negata.

Comunque, passato nel campo angioino e lautamente rimunerato da Carlo II dei feudi che gli erano stati confiscati nell'isola [1], egli sarà di nuovo in Calabria per combattere contro coloro, che l'anno innanzi aveva avuto a suo fianco su lo stesso suolo. E non è tutto: egli avrà questa volta a suo lato, per esperto consigliere, Pietro Ruffo; e per ritogliere agli Aragonesi la contea che questi aveva perduto, entrambi ingaggeranno battaglia sotto le mura di quella Catanzaro, ove, non senza una stretta al cuore, l'uno s'era trovato nelle braccia dell'altro. Strano avvicendarsi delle cose umane!..

Fu la battaglia di Catanzaro uno dei più importanti fatti d'arme della guerra del Vespro. Ma l'astro luminoso di Ruggiero di Lauria s'era ecclissato, e la sua prodezza ed il suo passato non valsero a ghermire la vittoria, che gli Aragonesi, guidati da Blasco d'Alagona, conseguirono piena e magnifica. Gli Angioini non solo perdettero la città, che, tranne il castello, era, nel frattempo, ritornata nelle loro mani, ma moltissimi furono i prigionieri, fra cui Enrico Ruffo di Sinopoli; e lo stesso ammiraglio, ferito e disperso sul campo insanguinato, miracolosamente ebbe salva la vita, col riparare a Badolato [2].

[1] Gli furon date in Calabria: Nicotera, Mileto, Borrello, Terranova, Grotteria, Badolalo e Rocca Niceforo (queste ultime, erano, in verità, possessi di Pietro Ruffo), cfr. CXXXI, pag. 42.

[2] Niccolò Speciale, IV, 1.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A Catanzaro entrava, da padrone, Guglielmo Galcerando: la sua signoria fin'allora nominale diveniva una realtà di fatto, consacrata dalle armi (settembre 1297).

VIII.

La battaglia di Catanzaro non decise le sorti della guerra. Se i Siculi-Aragonesi dimostrarono la loro superiorità sul campo di battaglia, è incontestabile che gli Angioini raggiunsero insperati successi diplomatici. Come già ad Anagni Carlo II era riuscito ad isolare il nemico, così nel 1302, a Caltabellotta, con la mediazione di Carlo di Valois, egli otteneva da Federico d'Aragona la rinunzia agli acquisti in Calabria e, quanto alla Sicilia, la piena e libera sovranità su di essa fino alla sua morte. Lo stesso Bonifacio VIII restava disorientato dinnanzi all'abilità d'un suo così potente vassallo, che, indipendentemente da lui, sorpassava fin troppo le sue intenzioni [1].

Senonchè, molto tempo prima che il trattato di pace sancisse che, entro quaranta giorni dalla sua ratifica, le terre della Calabria fossero restituite agli Angioini, questi erano venuti riguadagnando gran parte di ciò che avevano perduto nei trambusti precedenti. Gli è che, dopo la battaglia di Catanzaro, le ostilità languirono come per il passato, onde non solo si dileguarono i risultati ottenuti dai vincitori, ma i vinti, attraverso fazioni sporadiche e più o meno insignificanti, corrompendo officiali aragonesi e soprattutto blandendo le popolazioni, non stentarono troppo per ricondurre queste, ormai stanche e smunte, alla loro ubbidienza. Fra il

[1] Ferreti Vicentini, *Historia rerum in Italia gestarum*, ed. C. Cipolla, in *Fonti per la Storia d'Italia* edite dall'« Istituto Storico Italiano », vol. I, l. I, pag. 51 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1299 ed il 1300, il fronte aragonese in Calabria ripiegava, sfaldandosi, di giorno in giorno verso il sud; e la stanchezza e la demoralizzazione giunse a tal punto, che i combattenti conchiudevano spesso tregua fra loro, all'insaputa o contro il volere dei rispettivi capitani [1].

In tale azione corrosiva del fronte nemico, Pietro Ruffo ebbe anche la sua parte. Certo, sua precipua aspirazione doveva essere il riacquisto dell'avita contea, per raccogliervi la famiglia sbandata e ritrovarvi la pace d'una volta: nessuna meraviglia se anche lui sentisse la stanchezza dei duri anni vissuti e se, per questo, trovandosi, nell'aprile del 1299, a Napoli, avvertisse il bisogno di dettare il suo testamento [2]. Pur tuttavia la guerra continuerà a trovarlo, sempre pronto ed alacre, dovunque la sua opera sarà necessaria. E come innanzi al suo viaggio per Napoli egli s'era adoperato ad espugnare, qua e là, qualche terra, oppure a procurare la pacifica sottomissione di varie popolazioni al dominio angioino, così, ritornato in Calabria [3], si vide estesa la sua giurisdizione di capitano generale a guerra sulla Basilicata e posto a capo d'una spedizione di baroni, che avrebbe dovuto scacciare ad ogni costo da Matera il nemico, ormai debole e confuso [4].

Senonchè, travagliandosi le truppe angioine, da circa un mese, nell'assedio di Squillace — chiave, può considerarsi, di Catanzaro — e non riuscendo ad espugnarla, un ordine sovrano lo chiama immediatamente lì, ove urge il suo braccio e la sua mente: gli s'ingiunge di conquistarla al più presto e poi raggiungere senza indugio la Sicilia, ove avrebbe tro-

[1] V. su ciò Amari, *Vespro,* vol. II, pag. 357-60, 428, 431 e le note relative: l'A. ha ricavato i suoi dati da documenti della Cancelleria angioina che, da noi verificati, appaiono esatti.

[2] *Reg. Ang.*, XCVI, f. 58.

[3] *Ibidem*, ff. 13, 38, 49, 54, 67 ecc. *passim.*

[4] *Reg. Ang.*, CI, ff. 237 t e 238 t.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vato il re d'Aragona col duca di Calabria, Roberto, in assetto di guerra contro i tracotanti nemici [1].

L'assedio ebbe esito felice e favorì il ritorno alla fede angioina di altre terre finitime. È probabile che anche Catanzaro, rimasta più o meno sguernita per il richiamo in Sicilia del presidio aragonese, sia ritornata, in quel torno di tempo, in potere del suo conte: certo, nel 1300 lo era già, poichè ci avanza un documento, con cui questi donava uno stabile in quella città al suo fedele medico, il maestro Tommaso Saga da Salerno [2].

Incalzati in tal modo su tutti i punti, i Siculi-Aragonesi erano stati ricacciati all'estremità della regione, nella quale, però, persistevano più vivi che altrove i sentimenti di solidarietà col popolo siciliano. Reggio, come in pari tempo Messina, respinse con incredibile energia un attacco di Roberto d'Angiò e di Ruggiero di Lauria [3].

Ma anche lì membri della famiglia Ruffo lavoravano assiduamente a scuotere il terreno sotto i piedi dei nemici. Sin dal febbraio del 1299 Enrico Ruffo, l'eroico soldato di Bovalino, il prigioniero della giornata di Catanzaro, che la guerra aveva ridotto sul lastrico, ricuperava le sue terre di Sinopoli, ritolte agli Aragonesi [4]; e quivi venne a spiegare ai loro danni la sua fervente attività. Lo seguì, non molto dopo, Giovanni Ruffo, primogenito del conte di Catanzaro, destinato in qualità di capitano con poteri straordinarî a Seminara, per ri-

[1] *Reg. Ang.*, XCVI, ff. 19 e 86. L'ordine è del 12 giugno, giorno in cui l'esercito partiva alla volta della Sicilia, cfr.: Minieri-Riccio, *Studi storici fatti sopra 84 registri angioini* (Napoli, 1877), pag. 59-60.

[2] R. Archivio di Stato di Napoli, *Pergamene «Baffi»*, n. 154: il documento porta la data del 3 dicembre.

[3] Spanò-Bolani, *Storia di Reggio* cit., vol. I, pag. 182; Di Lorenzo, *Le quattro Motte*, cit., pag. 70 passim; Minasi, *Notizie storiche della città di Scilla*, cit., pag. 41.

[4] *Reg. Ang.*, XCIV, pag. 121; Scandone, *Notizie biografiche* ecc., cit., pag. 87-88.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

condurre gli abitanti della contrada alla signoria angioina [1]. E non trascorse molto, e si rese necessaria anche colà la presenza di Pietro Ruffo, quando si trattò di far addivenire a più miti propositi gli ultimi residui dei fautori degli Aragonesi, i quali, padroni di qualche castello, si mostravano riluttanti a ritornare « ad fidem et mandata Sacrosante Romane Matris Ecclesie », ossia agli Angioini.

Così gli aragonesi di Gerace, ch'erano stati fra i primissimi a sollevare la città nel 1282: nessun successo aveva presso di loro ottenuto Giacomo d'Oppido, a cui erano state all'uopo conferite larghe facoltà nel febbraio del 1301 [2]. Vi riuscì, invece, Pietro Ruffo, che fu a Gerace tra il giugno e il luglio dell'anno successivo.

Il suo fu un vero commissariato straordinario, poichè a Gerace, come in una cittadella aragonese, s'erano rifugiati molti fuorusciti da varie parti della Calabria, e questi, col precipitare degli eventi, s'erano rifugiati nel castello e non stavano tranquilli. Il Ruffo ottenne la capitolazione di esso, trattando pacificamente col castellano [3]; indusse con gli stessi mezzi coloro che vi si erano riparati a sottomettersi, li fece rimpatriare e fece loro concedere una pensione [4]; ed in pari tempo si adoperò con molta prudenza a pacificare la città. Alla quale non solo procurò l'attuazione dei capitoli che le aveva accordato, nell'aprile di quello stesso anno, il Duca di Calabria, ma fatti valutare i danni subìti dai cittadini e dagli enti locali durante le guerre precedenti, fece loro elargire una congrua indennità dall'erario regio [5].

[1] *Reg. Ang.*, CIV, pag. 104.
[2] *Reg. Ang.*, CVI, pag. 36.
[3] *Reg. Ang.*, CXXV, pag. 26.
[4] *Ibid.*, pag. 26 t.: erano i fratelli Giacomo e Riccardo d'Amantea ed il loro cugino Riccardello.
[5] *Reg. Ang.*, CXXV, pag. 22, e 47. Cfr. ZANGARI, *Per la storia di Gerace* cit., in « Rivista crit. di cultura cal. », cit., a III, pag. XVII ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Tanta abnegazione, fedeltà e prudenza, a lungo dispiegata a servizio del governo, dovevano finalmente ottenere un pubblico riconoscimento ufficiale: nel 1301, Carlo II, rimaneggiando le circoscrizioni amministrative della Calabria, poneva a capo del giustizierato della Calabria oltre il fiume Neto Pietro Ruffo [1]. Era la più elevata carica della provincia, per la prima volta affidata, contrariamente alla consuetudine, al più illustre rappresentante della vecchia aristocrazia indigena. Egli aveva ben meritato della Dinastia, in un'ora assai terribile della sua vita!

IX

Gli accordi di Caltabellotta venivano suggellati dal matrimonio tra il re di Sicilia, Federico d'Aragona, ed Eleonora d'Angiò, figliuola di Carlo II; era nei comuni voti che tale connubio assicurasse la pace a due paesi sconvolti da venti anni di guerra. A ricevere la fiorente principessa in Calabria e ad accompagnarla a Messina, ove sarebbero state con regale splendore celebrate le nozze, venne prescelto il conte di Catanzaro, e gli furon posti a fianco il conte di Corigliano, Ruggiero di Sangineto, ed il conte d'Ariano, Ermengaldo di Sabran. Egli venne ad accogliere l'augusta fidanzata ai confini della regione, le fu di scorta fino a Reggio e di lì a Messina.

Narra Niccolò Speciale, che fu spettatore delle magnifiche feste nuziali, un gentile episodio. Giunta a Messina ed incontratasi per la prima volta con colui che fra poco l'avrebbe impalmata, Eleonora, « pudore percussa virgineo, plus solito rubuit », per cui esitò a stendere la mano al re, che corte-

[1] *Reg. Ang.*, CX, pag. 241 t. A Ruggiero di San Gineto, conte di Corigliano, che aveva anche lui reso segnalati servigi, fu conferito il giustizierato *citra fl Nethum*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

semente gliela aveva già porta. Ma Pietro Ruffo, che le stava a lato, « modeste illam arguens, ut dexteram domino suo sponso porrigeret leniter imperavit » [1].

Era la primavera del 1303. Assolto quest'onorifico ufficio e ritornato in Calabria, il Ruffo non compare più fra gli avvenimenti politici del suo paese: non è inverosimile che, desideroso di quiete e di riposo, si fosse ritirato a vita privata. Vent'anni di guerra continua non solo avevano indebolita la sua fibra, ma gli avevano devastato e disperso il patrimonio domestico, che, allo scoppio di essa, era ancora in via di ricostituzione e di sviluppo.

Abbiamo detto come Carlo II nutrisse per lui più cordiale familiarità che non il padre, e della sua stima gli dette prova anche in affari d'indole non strettamente militare. Fra l'altro, nel 1294 lo chiamò a far parte della commissione, che Carlo Martello aveva costituito con provvedimento emanato da Melfi fin dal 16 settembre 1290 e che aveva il mandato di dar vita a quei *Capitula et Statuta super regimine Regni*, miranti a rendere più agile, più efficace ed anche più economica, in quei grovigli, la pubblica amministrazione [2]. Nè durante la guerra Carlo II lasciò il Ruffo senza un soldo conveniente e senz'altre particolari sovvenzioni per lui e per i suoi, specialmente quando gli vennero a mancare le rendite dei suoi feudi, occupati dagli Aragonesi [3]. Poi, allorchè questi furono allontanati dalla Cala-

[1] Niccolò Speciale, VI, 17, 19-20; Anonymi, *Chronicon Siciliae*, in Muratori, *RR. II. SS.*. t. X, cap. XXX. I nobili di Messina donarono alla regina una magnifica chinea, bardata da un ricchissimo manto di porpora, su cui ella salì, il giorno delle nozze, aiutata dal Ruffo.

[2] *Reg. Ang.*, LXVIII, pag. 216. Questi *Capitula et Statuta* sono editi dallo Schipa, *op. cit.*: *Appendice*, n. 2, pag. 154 ss.

[3] Il soldo del conte di Catanzaro fu, durante la guerra, di quindici tarì d'oro al giorno: *Reg. Ang.*, LXXXV, f. 42, oltre un soprassoldo di trenta stipendiarî a cavallo: *Reg. Ang.*, LIX, f. 165: cfr.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

bria, egli ebbe facoltà di ricostituire integralmente la sua signoria e per dieci anni fu esonerato, come già durante la guerra, dal pagamento di tutte le imposte.

Nucleo fondamentale e centro di questa signoria era la contea di Catanzaro, destinata a divenire, alla fine del secolo XIV, uno dei più vasti e cospicui organismi feudali della Monarchia napoletana; ma erano anche notevoli le altre terre che trovavansi dentro e fuori i confini di essa, quali, ad esempio, Mesiano, Castelminardo, Montalto, Cotronei, Badolato, Rocca Niceforo, Roccabernarda, Mesuraca ed altri possessi, qualcuno dei quali era stato concesso durante la guerra del Vespro [1].

Senonchè, al cessare delle ostilità, il Ruffo non rientrava nell'immediato, intero ed utile possesso di tutto il suo patrimonio, che, peraltro, non era, e non è, facile determinare nella sua reale estensione e capacità produttiva. A prescindere dal fatto che il nemico lo aveva confiscato e frantumato, e delle squallide condizioni in cui lo avevano ridotto vent'anni di trambusti, alcune parti di esso erano state usurpate, in seguito alla confisca, e su di altre i diritti, accampati dal conte, provocavano contestazioni e liti giudiziarie. Badolato, per esempio, già concessa al conte da suo fratello Giovanni e di poi

Della Marra, *op. cit.*, pag. 325. Anche il primogenito del conte ed i nipoti, figliuoli del defunto Giovanni Ruffo, suo fratello, ebbero pensioni e sussidî: cfr. *Reg. Ang.*, LV, ff. 15, 67 t., 105; CV, ff. 15 t.; CXXVII, ff. 39 t.

[1] A. D. L., *Corografia storica dell'alto Mesima e dello stato di Mesiano sul Poro*, in «Rivista Storica Calabrese», 1903, pag. 11. Manca, purtroppo, ancora, una storia di Catanzaro, non avendo alcun valore gli scritti di eruditi locali. Sull'importanza a cui la città e la sua contea erano arrivate nel secolo XV, v. E. Pontieri, *La «Universitas» di Catanzaro nel Quattrocento*, in *Studi di Storia Napoletana in onore di M. Schipa* (Napoli, 1916), p. 275 ss.; G. M. Monti, *Un importante comune demaniale del Mezzogiorno: Catanzaro nei secoli XV e XVI* (estr. dall'«Archivio Scientifico del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Bari», vol. III, 1928-29), Bari, 1930.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

confiscata dagli Aragonesi, era stata data in feudo dal duca di Calabria, Roberto, che ne ignorava la condizione e le sorti, a Ruggiero di Lauria, ribelle a Federico III di Sicilia. Per rivendicarne ai nipoti il possesso, il Ruffo dovette convenire in giudizio gli eredi dell'ammiraglio [1].

Era uno dei casi più salienti, che si trascinò per varî anni e finì alla Magna Curia; ma non furono rari i casi consimili, che tennero inquieto il conte e lo portarono talvolta a servirsi della violenza contro qualche tenace detentore di beni che riteneva suoi [2]. Alla stessa guisa altri proprietarî, intesi, al par di lui, a sistemare i loro beni sconvolti dai passati scompigli, furon costretti a ricorrere ai pubblici poteri contro il conte, che si mostrava ignaro dei pesi gravanti su alcuni suoi beni burgensatici: nel 1306, egli figura tra i debitori, deliberatamente morosi, di censi dovuti al vescovo ed al capitolo della cattedrale di Mileto [3].

Ma non dovette trascorrere molto tempo, perchè Pietro Ruffo riorganizzasse i suoi beni fondiarî e ne curasse, con i mezzi più adatti, il rendimento. Badò a ripopolare le terre disabitate e fu umano con i vassalli [4]; subinfeudò alcune terre per agevolarne la cultura [5]; ne permutò altre [6]; e cure

[1] *Reg. Ang.*, CCXC, ff. 155; CCXCII; CCCXXI, ff. 42; ff. 48 t.

[2] Per esempio, nel 1304 Pietro Fazzaro da San Lucido ricorreva al Re per essere stato violentemente spogliato del casale «de Camarellis», sito nel territorio di Moltalto, dai procuratori di Pietro Ruffo, casale ch'egli asseriva d'avere legalmente ereditato dal padre: *Reg. Ang.*, CXXXVII, ff. 190. Per lo stesso motivo ricorreva Giovanni De Montelernis, privato di alcuni vigneti e terre site in Cirò, Strongoli ed Umbriatico: *Reg. Ang.*, CXXXIX, pag. 201; e, più tardi, Giovanni Belloloco per un mulino, ch'era stato costruito dal conte Di Marsico: *Reg. Ang.*, CCXXXVI, f. 12.

[3] *Reg. Ang.*, CLI, f. 238 t.; cfr. Capialbi, *Memorie della Chiesa Militese*, cit., pag. 161.

[4] *Reg. Ang.*, CCXCII f. 385.

[5] *Reg. Ang.*, LXVIII, f. 216; CCXIII, ff. 82 t., 87 t.; CCXXXIII f. 50.

[6] Archivio di Stato di Napoli, *Pergamene «Baffi»*, n. 155.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

particolari egli spese per Catanzaro, riparando i guasti prodottivi dalla guerra, assicurandole il vettovagliamento, lasciandovi a suo ricordo nuove istituzioni religiose [1]. Certo furon da lui piantate le basi economiche e morali, sulle quali, estese ed irrobustite dai suoi eredi e successori, si svolgerà, rigogliosa, l'ulteriore attività politica della casa Ruffo.

In quale anno il secondo conte di Catanzaro sia morto, non sappiamo; viveva ancora nel giugno del 1309, quando garentiva la dote della moglie sul castello di Mesuraca [2]. Aveva sposato Giovanna d'Aquino, figliuola d'Atenolfo conte d'Acerra [3], la quale lo rese padre di sette figli, quattro maschi e tre donne. Di queste, una, Jacopa, sposò, prima della fine del secolo XIII, Riccardo, ultimo conte di Fondi della

[1] Fondò e dotò largamente il monastero delle clarisse, di cui esiste il diploma di fondazione in R. Archivio di Stato di Napoli, *Pergamene* « *Baffi* », n. 156.

[2] *Reg. Ang.*, CCLXXXIV, pag. 11 e 53 t. Superfluo aggiungere come siano del tutto fantastiche le notizie che storici e genealogisti, antichi e moderni, han dato circa la morte di Pietro (II) Ruffo, erroneamente identificato, come dicemmo, col vecchio maresciallo di Sicilia, ch'era, invece, suo pro-zio; ed hanno del romanzesco le illazioni di alcuni, che lo farebbero assassinare nel 1302, o poco dopo, « nell'uscire dal monastero di Santa Chiara di Catanzaro....., proditoriamente con un colpo di azza sulla testa da un tal Giovanni di Moliterno, che pare appartenere alla nobile famiglia Brayda di Puglia, per vendetta di alcune offese, dalle quali si sentiva oltraggiato ». Così F. Bonazzi di Sannicandro, *Ruffo di Calabria*, in Litta, *Famiglie celebri d'Italia* (Napoli, 1906), L. I, S. II, tav. I; e dopo di lui, Ruffo, *Pietro di Calabria* ecc., cit. pag. 108 ss. e prima ancora, con più sbrigliata fantasia l'A. dell'*Istoria della Casa dei Ruffo*, cit., pag. 45, ss., il Candida-Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili* ecc., cit., vol. IV, pag. 173, il Lenormant, *La Grande Grèce. Paysage et histoire* (Paris, 1881), pag. 280, Della Marra, *Discorsi* ecc., cit., pag. 326, ecc.

[3] *Reg. Ang.*, LIV, ff. 175 t., 244; P. Brayda, *Oddo de Brayda di Alba, Barone di Moliterno in Basilicata* (estr. dal « Boll. stor. bibl. Subalpino », XXXIII), Bene Vigliena, 1931, pag. 85.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

confiscata dagli Aragonesi, era stata data in feudo dal duca di Calabria, Roberto, che ne ignorava la condizione e le sorti, a Ruggiero di Lauria, ribelle a Federico III di Sicilia. Per rivendicarne ai nipoti il possesso, il Ruffo dovette convenire in giudizio gli eredi dell'ammiraglio [1].

Era uno dei casi più salienti, che si trascinò per varî anni e finì alla Magna Curia; ma non furono rari i casi consimili, che tennero inquieto il conte e lo portarono talvolta a servirsi della violenza contro qualche tenace detentore di beni che riteneva suoi [2]. Alla stessa guisa altri proprietarî, intesi, al par di lui, a sistemare i loro beni sconvolti dai passati scompigli, furon costretti a ricorrere ai pubblici poteri contro il conte, che si mostrava ignaro dei pesi gravanti su alcuni suoi beni burgensatici: nel 1306, egli figura tra i debitori, deliberatamente morosi, di censi dovuti al vescovo ed al capitolo della cattedrale di Mileto [3].

Ma non dovette trascorrere molto tempo, perchè Pietro Ruffo riorganizzasse i suoi beni fondiarî e ne curasse, con i mezzi più adatti, il rendimento. Badò a ripopolare le terre disabitate e fu umano con i vassalli [4]; subinfeudò alcune terre per agevolarne la cultura [5]; ne permutò altre [6]; e cure

[1] *Reg. Ang.*, CCXC, ff. 155; CCXCII; CCCXXI, ff. 42; ff. 48 t.

[2] Per esempio, nel 1304 Pietro Fazzaro da San Lucido ricorreva al Re per essere stato violentemente spogliato del casale «de Camarellis», sito nel territorio di Moltalto, dai procuratori di Pietro Ruffo, casale ch'egli asseriva d'avere legalmente ereditato dal padre: *Reg. Ang.*, CXXXVII, ff. 190. Per lo stesso motivo ricorreva Giovanni De Montelernis, privato di alcuni vigneti e terre site in Cirò, Strongoli ed Umbriatico: *Reg. Ang.*, CXXXIX, pag. 201; e, più tardi, Giovanni Belloloco per un mulino, ch'era stato costruito dal conte Di Marsico: *Reg. Ang.*, CCXXXVI, f. 12.

[3] *Reg. Ang.*, CLI, f. 238 t.; cfr. Capialbi, *Memorie della Chiesa Militese*, cit., pag. 161.

[4] *Reg. Ang.*, CCXCII f. 385.

[5] *Reg. Ang.*, LXVIII, f. 216; CCXIII, ff. 82 t., 87 t.; CCXXXIII f. 50.

[6] Archivio di Stato di Napoli, *Pergamene «Baffi»*, n. 155.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

particolari egli spese per Catanzaro, riparando i guasti prodottivi dalla guerra, assicurandole il vettovagliamento, lasciandovi a suo ricordo nuove istituzioni religiose [1]. Certo furon da lui piantate le basi economiche e morali, sulle quali, estese ed irrobustite dai suoi eredi e successori, si svolgerà, rigogliosa, l'ulteriore attività politica della casa Ruffo.

In quale anno il secondo conte di Catanzaro sia morto, non sappiamo; viveva ancora nel giugno del 1309, quando garentiva la dote della moglie sul castello di Mesuraca [2]. Aveva sposato Giovanna d'Aquino, figliuola d'Atenolfo conte d'Acerra [3], la quale lo rese padre di sette figli, quattro maschi e tre donne. Di queste, una, Jacopa, sposò, prima della fine del secolo XIII, Riccardo, ultimo conte di Fondi della

[1] Fondò e dotò largamente il monastero delle clarisse, di cui esiste il diploma di fondazione in R. Archivio di Stato di Napoli, *Pergamene « Baffi »*, n. 156.

[2] *Reg. Ang.*, CCLXXXIV, pag. 11 e 53 t. Superfluo aggiungere come siano del tutto fantastiche le notizie che storici e genealogisti, antichi e moderni, han dato circa la morte di Pietro (II) Ruffo, erroneamente identificato, come dicemmo, col vecchio maresciallo di Sicilia, ch'era, invece, suo pro-zio; ed hanno del romanzesco le illazioni di alcuni, che lo farebbero assassinare nel 1302, o poco dopo, « nell'uscire dal monastero di Santa Chiara di Catanzaro....., proditoriamente con un colpo di azza sulla testa da un tal Giovanni di Moliterno, che pare appartenere alla nobile famiglia Brayda di Puglia, per vendetta di alcune offese, dalle quali si sentiva oltraggiato ». Così F. Bonazzi di Sannicandro, *Ruffo di Calabria*, in Litta, *Famiglie celebri d'Italia* (Napoli, 1906), L. I, S. II, tav. I; e dopo di lui, Ruffo, *Pietro di Calabria* ecc., cit. pag. 108 ss. e prima ancora, con più sbrigliata fantasia l'A. dell'*Istoria della Casa dei Ruffo*, cit., pag. 45, ss., il Candida-Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili* ecc., cit., vol. IV, pag. 173, il Lenormant, *La Grande Grèce. Paysage et histoire* (Paris, 1881), pag. 280, Della Marra, *Discorsi* ecc., cit., pag. 326, ecc.

[3] *Reg. Ang.*, LIV, ff. 175 t., 244; P. Brayda, *Oddo de Brayda di Alba, Barone di Moliterno in Basilicata* (estr. dal « Boll. stor. bibl. Subalpino », XXXIII), Bene Vigliena, 1931, pag. 85.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Non basta. L'azione di Pietro Ruffo diventa più importante, quando si consideri ch'egli dovè combattere a sostegno d'una causa, che nella sua medesima terra natia trovava da principio ben pochi aderenti. Volentieri la Calabria avrebbe seguito l'esempio della secessionista Sicilia. L'aver contribuito ad impedire, col vigore del suo braccio e la tenacia del suo carattere, tali tendenze, che più vaste e sanguinanti lacerazioni avrebbero apportato alla preziosa eredità di Ruggiero II e di Federico II, lo rende benemerito, più che della Dinastia angioina, degli ulteriori destini del Mezzogiorno d'Italia.

È questo il maggior titolo, che assicura al secondo Pietro Ruffo un'importanza storica che oltrepassa i limiti della sua regione e dei grigi anni in cui visse.

Ernesto Pontieri.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

UNA CARTA GRECA DI GERACE DEL 1067

Il documento che noi pubblichiamo era già apparso nell'« Archivio Storico Napoletano », XIII, a. 1888, pag. 772-781, edito da Nicolò Parisio. Il Parisio, un modesto studioso fornito di ottima volontà ma non d'altrettanta competenza, benemerito ricercatore di carte bizantine [1], non fu molto preciso nel trascrivere la vecchia carta (omise buona parte delle firme e l'indizione) nè fu felice nel divinare l'epoca alla quale si deve assegnare. Il suo errore cronologico deriva appunto dal non aver letto « indizione quinta ». Io, aguzzando l'occhio, son riuscito a scorgere un E cioè *quinta* che m'ha dato la chiave dell'anno.

Lo stratego Giorgio è inviato d'una regina bizantina, ora nessuna regina o per dir meglio imperatrice bizantina regnò in un'indizione quinta nei secoli XI e XII, tra i quali oscilla l'assegnazione della carta dal punto di vista paleografico, al di fuori di Eudokia Macrembolitissa, che regnò sola dal maggio 1067 al gennaio 1068, epoca del suo matrimonio con Romano IV Diogene. L'indizione quinta coincide difatti con questo breve periodo di tempo. I Normanni non s'erano ancora talmente affermati da imporre dei magistrati d'un'amministrazione propria, e, quantunque la conquista della Calabria da loro iniziata procedesse rapida e abba-

[1] Oltre di questo, pubblicò *Due documenti greci della Certosa di S. Stefano del Bosco* (Napoli, presso Enrico Detken 1889), ch'egli aveva trovato nell'archivio domestico di suo cognato marchese di Transo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stanza fortunata, nonostante gli alti e i bassi frequenti, come efficacemente ci descrive Goffredo Malaterra, la macchina amministrativa bizantina e i contatti con Costantinopoli erano efficaci e continui. Giorgio di Gredda appare come un inviato straordinario dell'imperatrice per mettere un po' d'assetto in quella parte dell'impero ch'era in preda all'invasione straniera e alle frequenti incursioni saraceniche.

Da Malaterra[1] apprendiamo che Gerace (o Locri come ancora si chiamava) fu una delle città che più oppose resistenza ai Normanni. Dopo la carneficina che il conte Ruggiero nel 1059 aveva fatto delle truppe radunate dall'*episcopus Cassinianensis* e dal *prepositus Giratii* per assediare S. Martino in valle di Marro, i Calabresi, quantunque non del tutto obbedienti tuttavia tremanti per la vicinanza di quel fiero e potente signore, non ardivano provocarlo. Nel 1060 sopravviene Roberto il Guiscardo e assedia ed espugna Reggio. Quindi manda il fratello Ruggiero *per urbes et castra totius provinciae ut suo imperio subdantur*. Ruggiero con molta abilità e scaltrezza, mescolando le minacce alle carezze, guadagna a sè undici fra le più famose fortezze in modo che nemmeno una città forte osasse più mostrarsi riluttante, eccetto la sola Squillace, che era in mano de' fuorusciti di Reggio. Due anni dopo egli stesso prende Gerace per dedizione degli abitanti, suscitando le ire del fratello Roberto, il quale viene ad attendarsi attorno a Gerace, v'entra in incognito con un patrizio Basilio, e corre pericolo di rimaner trucidato dai Geracesi ribelli che avevano già ucciso la moglie di Basilio. Ruggiero, che si trovava lontano, torna per liberare il fratello, dopo d'aver messo l'assedio a Gerace e fatte minacce di sterminio ai suoi abitanti, entra nella città e si riconcilia con suo fratello. Ma i

[1] Gaufr. Malaterra, in *RR. II. SS.* Muratori, libro I, capitoli XXXIII e ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA GIUSTINO Fortunato

Geracesi continuano ad essere malfidi a tal punto che nel 1080 s'uniscono ad Angelmaro insorgendo contro Ruggiero; fuggito poi Angelmaro, ch'era stato gregario del conte, *Comes reconciliantibus Graecis Geracium recepit.*

Abbiamo creduto necessario premettere queste notizie che ci pongono in evidenza l'ambiente e il clima storico nel quale si formò il documento che ripubblichiamo, prima di darne il testo criticamente corretto.

È nota la lungimirante e fine politica dei Normanni nel campo religioso. Essi non si abbandonarono ad alcuna persecuzione contro i musulmani di Sicilia, ma si limitarono alla lotta aperta sui campi di battaglia, e dopo la conquista li lasciarono in tutta pace esercitare il loro culto; anzi di essi si servirono largamente in molti rami dell'amministrazione. Così anche il mondo religioso bizantino fu da essi trattato con il massimo rispetto. Quindi nessuna meraviglia che anche prima del 1067 l'egùmeno di Gerace abbia ottenuto un *sigillion* del gran conte Ruggiero che nel 1062 poteva considerarsi, almeno virtualmente, il padrone della situazione politica della Calabria Reggina, nonostante la ribellione dei Geracesi. Il processo di latinizzazione dell'Italia meridionale si fece intenso dopo il 1080, come anche recentemente ci ha riconfermato con nuovi documenti lo Holtzmann [1]; ma bisogna sempre notare che, pur avendo fatto molte concessioni agli elementi monastici-latini (benedettini, certosini ecc.) i principi Normanni si mostrarono sempre animati da grande moderazione verso gli elementi bizantini che allora formavano un nucleo cospicuo e asceticamente e culturalmente interessante.

Giuseppe Sola.

[1] « Byzant. Zeitschr. », 1928, pp. 38-67.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Εγὼ Γεοργ<ιος> στρατιγὸς γρέδ<δης>[1] ρωμέος το γένη ὑπαρχ<ων> ἀποστάλην παρα τῆς ἁγίας βασιλείας[2] ἵνα κρίνο καί δι | καιόσω τιν ἅπασαν διακράτισιν τῆσ Καλαυρίας, ἔκρινα καὶ ἐδικαίοσα απο το Ρίγιον τῆς Καλαυρίας | εος τὴν Πέτραν[3], τα ανατωληκά ται καί δυσικα, κατὰ δικαιοσίνης καὶ ἀληθείας, ἐπίησα κρίσιμον εἰ | σ τον ἐπιλεγώμενον τόπον ποταμὸν τῆς Τροπῆς[4] μετὰ τοὺσ ἐμοὺσ ἄρχωντεσ λέγω δὴ Γρίγ<ο>ρ<ίου>[5] Σίγρωφοσ, Συνα | τοροσ προτ<ο>σπαθ<α>ρ<ίου>, Λεωντος Εγιδι<ου> Κωνσταν-

Io Giorgio stratego di Gred (da), greco di nascita fui mandato dalla santa imperatrice per giudicare e amministrare la giustizia in tutto il dominio delle Calabrie, giudicai e amministrai la giustizia da Reggio di Calabria sino a Leucopetra nella parte orientale e occidentale, con giustizia e verità feci un giudizio sulla contrada detta del fiume di Tropi coi miei arconti (notabili del luogo) dico appunto Gregorio Sigrofo, Senatore protospatario, Leone Egidi, Costantino Menglalati, Atanasio di Marrone, Agalliano di Pellaro, Bardia pro-

[1] γρεδ̣ς ms. Parisio interpreta γρεκος δικαστής, ma il nesso di lettere sovrapposto a γρε mostra che questa è tutt'una parola. E d'altronde perchè avrebbe detto γρεκος e non ρωμεος come subito dopo? Gredda è un borgo non lungi da Bova in territorio greco per eccellenza. Non è improbabile che lo stratego fosse di là e ci tenesse a distinguersi come greco e ad affermare la giurisdizione sua di fronte a quella de' Normanni e, se mai, a ratificarla.

[2] βασιλειας = Εὐδοκία μακρεμβολίτισσα, v. introd.

[3] Πέτραν, intendi quella che Tucidide chiama ἡ Πέτρα τῆς Ῥηγίνης cioè Leucopetra (capo dell'Armi), comprendendo nella sua giurisdizione un abbondante retroterra sino a Locri, quello appunto che diede più filo da torcere ai Normanni e rimase fedele a Costantinopoli finchè non venne sottomesso definitivamente.

[4] Τροπῆς, fiume del territorio di Gerace che oggi non compare più nelle carte dell'Ist. Geogr. Militare.

[5] Γρηγορίου ecc. osserva che Συνάτορος sembra un nome proprio, Μεγγλαλάτι ha l'aria di un nome arabico: esso somiglia al nome di quell'Ibn-Meklati, che fu signore saraceno della provincia di Catania: v. in Amari, *Stor. d. Mus. di Sicilia*, (passim.): gli altri nomi sembrano di Calabresi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

τ<ι>ν<ου> Μενγλαλάτι, Αθανασίου τοῦ Μάρρωνος, Αγαλλιάνοῦ του Πελλουρου[1], Γαρ | δίου προτ<ο> σπαθ<α>ρ<ίου>, εκριναν[2] δὲ ἐγῶ κ<αὶ> οἱ αρχωντ<ες> οἱ γεγραμ<μ>ένοι, οἱ πρώτ<οι> της Κα | λαυρίας, ος ὅτι ἐνήγεν ὁ καθηγοῦ | μενος κ<ύ>ρ Γεράσιμος[3] μονὴς ἁγίου Φιλίππ<ου> του Ἱέρακ<ος> κατὰ Ῥωγ<ε>ρ<ίου> Ῥανδάκ<ου>[4] ὁς ὅτι ἐπίκρατ<εί> καὶ δεσπόζη την ὑπόστασιν | τῆς μονῆς τοῦ εἰριμένου ἁγίου Φιλίππ<ου>, τὴν οὖσαν κ<αὶ επι> κημενην εις τον ποταμον της Τροπ<ῆς> εις το ένθενδε μερο<σ>| επή τουτο αντέφη<σεν> ὁ ἐναγόμενος Ῥωγ<έ>ρ<ιος> λ<έ> γ<ων> ὁς ὁτι κ<αὶ ταυ> τὶ ἐκράτισαν οἱ πάπποι μ<ου> καὶ ὁ π<ατ>ήρ μου καὶ ἐδέσπο | σαν μετα σιγιλλίων τῆς εἰριμενῆς μονῆς οὕτος καὶ<ὀρθῶς ἐ> πικρατ<εί> ἀχρι της δεύρω, λόγου ἀνταλλαγὴς, ἐπη τούτ<ο> | ὁ αὐτὸς καθηγοῦμενος ἀντέφη<σε> μὴ γένιτο, ἐπι τουτ<ο> <ἀπ>έδιξεν ἡμῖν ομοῦμεν<σ> ἀφηέρο-

tospatario. Giudicammo io e gli arconti soprascritti, i primi della Calabria (questa controversia) che presentò l'igùmeno signor Gerasimo del monastero di S. Filippo di Gerace contro Ruggiero Randachi, che possiede pienamente la proprietà del monastero del detto S. Filippo che si trova al fiume di Tropì al di qua. Su questo (punto) il convenuto Ruggiero Randachi s'oppose dicendo che «la tennero i miei nonni e mio padre e n'ebbero pieno possesso con documenti del detto monastero e così la tengono fino ad ora a titolo di permuta». Alle quali parole s'oppose lo stesso igùmeno chè ciò non avvenisse, e inoltre dopo di aver giurato ci mostrò un documento di una

[1] Πελλουρου = Pellaro?

[2] ἔκριναν dovrà leggersi ἐκρίναμεν.

[3] Γεράσιμος. Deve essere necessariamente un Gerasimo anteriore a quello che ottenne da re Guglielmo I il σιγίλλιον perduto di cui si conserva nel ms. Vat. 10606 una traduzione latina pubblicata dallo Schneider (o. l., p. 271).

[4] Ρανδάκ<ου> da riconnettere evidentemente con il *Rendasc* (Chron. Cambridge, a. 6442) o Ῥεντάκης, nome di dignitari bizantini della Sicilia ricordati dagli storici Teofane, Giorgio Monaco, Simeone e dall'*Historia miscella* che diedero forse origine alla città di Randazzo, sita alle spalle dell'Etna, che Edrisi chiama *Rendag*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

τικῶν, σηγιλλ<ιον>, τὸ ἀπερ | ἀφηέρωσεν ὁ κ<ὺ>ρ [1] Ῥωγ<έ>ριος> μέγας κόμης πρὸς την μονήν εἰριμένην του ἁγίου Φιλίπ<ου> καὶ ἐπιτοπίος ἐξελθ<όν>τ<ες> ἐσταθ<ην μαν<δν> | εἰς τὴν χαίτιν [2] τὴν κατερχομένην ἐκ την πούντ<ην?> του καστελλακὴ <καὶ> ανοθεν κατα δησμὰς της ἁγίας Δυνά | μεως [3] καὶ

donazione che fece il Signor Ruggiero, grande Conte al detto monastero di S. Filippo ed essendo venuto sulla faccia del luogo mi fermai un po' alla cresta che scende dalla punta di Castellace e dalla parte superiore a occidente della Santa Potenza e giudicammo così: igù-

[1] Ῥωγέριος μέγας κόμης. Ruggiero venne la prima volta in Calabria, mandato dal fratello Guiscardo, nel 1056; nel 1059, col fratello stesso, ne porta quasi a termine la conquista; nel 1062 concede, come signore, dei privilegi e doni a conventi e chiese (p. e. al monastero benedettino di S. Eufemia). Così niente impediva che agisse similmente in territorio prettamente bizantino e che emanasse un *sigillion* nella lingua corrente del territorio di Gerace. La fondazione del monastero di S. Filippo, fatta dal gran Conte, è ricordata in modo esplicito da un altro documento di Leone, vescovo di Gerace (Λόκρης), pubblicato dal TRINCHERA (o. l., p. 88) ἰδὼν δὲ αὐτὸς (cioè il conte Ruggiero II con la madre Adelasia) τὴν αὐτὴν μονὴν εὐτελῆ οὖσαν καὶ ἐν τόπῳ ἀπρεπεῖ πεποιημένην παρὰ τοῦ πατρὸς τοῦ κράτους αὐτοῦ etc.; ora quest'atto di fondazione potrebbe essere appunto quello stesso qui prodotto dall'egùmeno Gerasimo *senior*. In un documento del 1192 edito dal KEHR (*Urkund. Norm. Sizil. Kön.*, p. 460) è ricordata una carta del 1067, scritta a Torremaggiore, dove il Guiscardo è chiamato *comes et dux Italie, Calabrie et Sicilie*. Carte di Ruggero I, di quell'anno, non ne conosciamo alcuna.

[2] χαίτιν. Questa parola che occorre spesso nelle carte greche meridionali può essere precisamente tradotta solo dalla parola siciliana *cozzu* che vuol dire ugualmente *poggio* o *colle* e parte superiore della testa = βρέγμα, *sinciput*. Ora, figuratamente, credo che voglia dire *colle coltivato* o *alberato* oppure *cresta*. La traduzione della ROBINSON (*Hist. cartul. of Carbona*, II, p. 184) *canale in un burrone che costeggia il fianco d'un colle* è prodotto di pura fantasia. Il Trinchera lo traduce talvolta *serra*; ma *serra* (in ital. e in sicil.) ha il suo corrispondente in πριονία nelle stesse carte da lui pubblicate.

[3] τῆς ἁγίας Δυνάμεως ecc. I confini qui descritti trovano ottima conferma e chiarimento nei documenti pubblicati dal TRINCHERA (o. l., p. 87, n. LXX, precetto di Leone vescovo di Locri) e in quelli editi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ἐκρίναμεν αὐτος, ἵνα ἐπιθέσι ο ἡγούμενο<σ> πέντ<ε> χρησίμους χαρτ<ουλαρ<ας>, καὶ μετὰ τοὺ αφηὲροτικου σιγιλλίου ἵνα ἐπιχωρίσωσιν τ<ο>πόθεν ἐστίν τὸ ζητοῦμενον τῆς μονῆς ἁγίου Φιλίππ<ου>, καὶ ἔδιξεν ἡμῆν, Ἰωάννην πρωτοπάπαν καὶ Λά|ζαρον πρωτοπάπαν, Λέον<τα> χαρτ<ο>φύλακ<α>, καὶ Βασίλειον <δ>ιάκον<ον>, καὶ Ἰωάννην χαλτουλάριον, καὶ Ἰω<άννη>ν τρετ<ουριέρην> καὶ | Λ<έοντα?> δευτεράριον <τῆ>σ καθολικ<ῆς> ἐκκλη<σίας> καὶ ἐπομόσασιν οὗτος[1] οτι μά τιν θίαν χάριν[2] τ<αυ>την πάντ<α>του βουνου | του Καστελλακου ὁς κατέρχ<ε>τ<αι> ἐπάνοθεν τῆς εκκλη<σίας> ἁγίας Δυνάμεως καὶ κατέρχ<ε>τ<αι> εἰς τὸν ποταμὸν τῆς Τροπ<ῆς> καὶ κα | τερχ<έ>τ<αι> ὁ ποταμὸς ἄχρι του σηνορ<ισ>θ<έντος> χω<ραφίου> τῆς καθολικῆς ἐκκλη<σίας> Λούκρισ τὸ<.....> καὶ ὑπάγ<ει> το αὐτ<ὸ> σήνορον ἄχρι εἰς τα τρία οἴσα ληθ<ά>ρ<ια> κακη-

meno presenti cinque testimoni probi e col documento di donazione per distinguere da che parte si trova il terreno richiesto dal monastero di S. Filippo e ci mostrò il protopapa Giovanni e il protopapa Lazaro, il cartofilace Leone e il diacono Basilio e il cartulario Giovanni e il tesoriere Giovanni e il secondicerio (Leone) della chiesa cattolica e hanno giurato così che per questa divina grazia tutta la terra della collina di Castellace che discende di sopra la chiesa della Santa Potenza e scende verso il fiume Tropì, e il fiume scende poi fino alla terra confinante nel detto fondo della chiesa cattolica di Locri . . . . . e va lo stesso terreno limitrofo alle tre piccole

dallo SCHNEIDER (*Quell. u. Forschungen Preuss. Histor.-Instit. in Rom*, X, 1907, p. 248 ss.) nel suo articolo *Mittelgriech. Urkunden für S. Filippo di Gerace* (specialmente dal n. 1, traduzione d'un *sigillion* originale greco). Vi ricorrono la chiesa della S. Dynamis, il fiume di Tropì, la rocca del Castellace, le terre della cattolica di Locri, il monte Cucco ecc.

[1] ἐπομόσασιν: questo strano ibrido d'aoristo e perfetto deve attribuirsi al dialetto locale. Su queste forme della lingua più tarda che si trovano nel documento rimando il lettore principalmente al JANNARIS, *Histor. greek grammar*, al DU CANGE ed ai consueti repertori.

[2] μὰ τὴν θείαν χάριν τ<αύτην> s'intende il libro dei Vangeli su cui giuravano.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ϑ<εν> ὑπάγι το πλάγην καὶ ἀποδίδ<ει> ἐπάνο εἰσ το Κουκον τ<ὸ ὄροσ> ἔχη εἰσ τιν κορφὴν ὁσ ἐπί | πλευράσ, τροῖσ λήϑουσ φιτευτοῦσ κακιϑ<εν> ἀποδίδ<ει> εἰσ των ἀρμον του εἰριμ<έ> ν<ου> υασ<ιλείου του διακόνου> ὑπάγ<ων> τῶν αὐτών ἄρμων | κατα δυσμὰσ εοσ εἰσ τιν πούντ<ην> ὄϑεν την ἀρχὴν ἐπιήσα· υ<εν> καὶ σινκλῆ, ὁμίοσ δηλ<οῦ>ται ἡ<μὶν> ἀφιερω> τ<ι> κ<ὸν> σιγίλλιον, ὄϑεν ἐ | κρίναμεν, ἱνα ἀπο τὴν σίμερον ἡμέραν ἐπικρατεί αὐτά καὶ δεσπόζη, εἰ προιϑ<εῖ>σ<α> αγια μον<ὴ> του αγιου Φιλίππ<ου>, καϑότι κ<αὶ> το αφι | ἐροτικῶν σιγ<ί>λ-λ<ιον> καὶ οἱ αὐτ<οὶ> μάστ<υ>ρ<εσ> ἐπέδιζαν, ἐπι τούτο ἐκρίϑ<η> ετηρήϑ<η> παρεμοῦ Γεοργ<ίου> του προγρα<φέν> τ<οσ> γρεδ<δησ> συνελθι | ἄζῶντων κ<αὶ> των προγρα<φέν-τωων> ἱρχ<ον> τ<ων>, ἐπόψη του προρειριμ<έ>ν<ου> Ῥω-γ<ε>ρ<ίου> Ῥανδ<ά>κ<ου>, καὶ ἑτέρων πλήστ<ων> ἱερέων τε καὶ αρχ<όν> τ<ων>, καὶ ἐπελδό ϑ<η> προσ τ<ὸν> αὐτὼν καϑηγούμ<ενο>ν του ἁγίου Φιλίππ<ου> καὶ εἰριμ<ένη>ν αὐτου μον<ὴν>, ἐγ<ρ>ά<φη> καὶ ἐκυρώϑ<η> τη ἐμὴ προστάξη, καϑότι καὶ την ἔξου | σίαν ἐχωντ<οσ> ἐκ τησ ἁγίασ βασιλείασ, ἐγρά<φη> δια χειρὸ<σ> Θεο<δώρου> νοτ<α>ρ<ίου> καὶ συγ-καίλλου ἐνετεσιν <Ϛφοε> ινδ<ικτίωνοσ> ε . . . . . μεν . . . . . |

rocce simili e di là va di traverso e ritorna sopra verso il (monte) Cucco, e si estende fino alla sommità come ai tre fianchi della roccia piantata e di là spunta alla rupe del detto diacono Basilio, va per la stessa rupe a ponente fino alla punta da dove si è cominciato e chiude (il circuito) insieme ci si mostrò la carta di donazione, quindi decidemmo che dal giorno di oggi li tenga e possegga il santo monastero di S. Filippo, siccome la carta di donazione e gli stessi testimoni dimostrarono. Dopochè fu emessa e osservata questa sentenza da me Giorgio di Gredda soprascritto e dal consesso dei soprascritti arconti, alla presenza del suddetto Ruggero Randachi e di molti altri sacerdoti e arconti e fu consegnata allo stesso igùmeno di S. Filippo e al suddetto monastero. Fu scritta e sanzionata per mio ordine conforme alla facoltà che n'ho avuto da parte della santa imperatrice; fu scritta per mano di Teodoro notaro e sincello nell'anno (6575) indizione quinta.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

σφραγίσθη καὶ τι ἐμι χειρί κατα της υασειλικης προστάξεος, καὶ της κρίσεος τῶν ἀρχ<όν>τ<ων> |

[*Le firme sono distribuite in due colonne*]

Colonna sinistra

+ . . . . . ἱερε<ὺς> | Ἰω<άν>ν<ης> καὶ δευτερ<άριος> τῆς ἐκκλησέας Λόκρ<ης> τα ἀνοτέ<ρω> μ<α>ρ<τυρῶ> |

+ καγῶ Λέ<ων> χαρτ<ο>φύλακ<ος> τῆς καθ<ο> λι-κ<ῆς> εκκλη<σίας> λόκρ<ης> τα ἀνοτέ<ρω> μ<α>ρ<τυρῶ>

+ εγω Ἰω<άν>ν<η>σ χαλτ<ου>λ<άριος> της καθολη-κ<ῆς> ἐκκλησίας τα ἀνοτ<έρω> μ<α>ρ<τυρῶ>

Colonna destra

+ καγὼ Λάζαρος πρε<σβύτερος> καὶ πρωτοπάπας καρ ἁγίου Παύλ<ου> τα ἀνοτ<έ>ρ<ω> μ<α>ρ<τυρῶ>

+ κ<α>γ<ὼ> Βασίλ<ειος> διάκ<ονος> τα ἀνοτ<έ>ρ<ω> μ<α>ρ<τυρῶ>

La firma del notaio in unico rigo

+ καγὼ Θεόδ<ω>ρ<ος> νοτά<ρ>ιος καὶ συγκελλίτ<ης> Γεωργ<ίου> στρατιγ<οῦ> του προγρα<φέν> τ<ος> το παρόν κρισιμ<ον> ἐγρά<φω> τη ἐμη χ<ει>ρ<ι> καὶ ἐκυρώθ<η>

Venne anche suggellata dalla mia mano secondo l'ordine imperiale e il giudizio degli arconti.

+ Io Giovanni Sacerdote e secondicerio della chiesa di Locri attesto quanto sopra.

+ E anch'io Leone cartofilace (archivista o tabulario) della cattolica chiesa di Locri attesto quanto sopra.

+ Giovanni cartulario (scrittore o estensore) della cattolica chiesa attesto quanto sopra.

+ E anch'io Lazaro prete e protopapa . . . . . S. Paolo attesto quanto sopra.

+ E anch'io Basilio diacono attesto quanto sopra.

+ E anch'io Teodoro notaro o sincellita del soprascritto stratego Giorgio la presente sentenza scrissi colla mia mano, e fu sanzionata.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

VARIÆ

IL BASSORILIEVO DELLA ROCCELLETTA DI SQUILLACE

Una nostra breve nota redazionale ad una recensione del Professor G. Isnardi nell'ultimo numero di questo «Archivio» (n. III, pag. 403) sul «bassorilievo bizantino» della Roccelletta di Squillace [1], ha risollevato la discussione intorno all'epoca di quella scoltura.

Affermando che «la quistione non era stata mai risolta da un accurato studio del monumento» non ci siamo affatto schierati per la tesi del Lenormant come è stato recentemente dichiarato su di un giornale romano. Abbiamo, sì, voluto rilevare che al Lenormant che pubblicò in una nitida tavola della «Gazette Archéologique» (1883) la fotografia del bassorilievo, non era affatto ignota la dicitura «Michele Barillari da Serra fece MDCCCLIV» che per molti è l'atto di battesimo del monumento stesso: e lo abbiamo fatto perchè ingiusta ci sembra l'accusa del Bertaux che nella riproduzione della «Gazette» il L. abbia cercato di far scomparire quella scritta, ed insufficiente d'altro lato quest'ultima — che è incisa su di un listello di marmo estraneo alla scoltura — a datare il pezzo in discussione. Tanto dal Lenormant, quanto dai critici d'arte che ritengono quel monumento del periodo bizantino in cui sorse la basilica di S. Maria della Roc-

[1] Nella pagina citata dell'«Archivio», non potuta correggere, sono sfuggiti tre errori:

rigo 2 e 24: invece di *Nicola Barilari* leggi *Michele Barillari*;
rigo 23: le parole *bassorilievo bizantino* devono essere poste fra virgolette;
penultima riga: invece di *cap. Marinier* leggi *Marmier*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cella — dal L. erroneamente attribuita al IV o V secolo ma ormai da quasi tutti gli studiosi al periodo normanno [1], — quanto da coloro

[1] Édouard Jordan (« Mélang. d'archéol. et d'hist. », t. IX, pag. 327) vorrebbe riportarla al VII od VIII secolo. Ma il Bertaux con maggior ragione (*L'art dans l'Italie mérid.*, pag. 127-128) l'attribuisce al periodo normanno: e dello stesso avviso sono quasi tutti gli studiosi dell'arte medioevale. Cfr. P. Orsi, *Le Chiese basiliane della Calabria*, pag. 52 e 62 e il Toesca, *Storia dell'arte ital.: il Medioevo*, vol. I, pag. 144, n. 50 e pag. 669, n. 80 con la bibliografia sull'argomento. Purtroppo scarsi sono i documenti scritti. L'Orsi (pag. 62) ne cita uno dal *Syllabus* del Trinchera (pag. 182) con cui re Ruggiero conferma un diploma del padre, in forza del quale al vescovo Celso di Squillace si dona τὴν ἐκκλησίαν ρογκέλλας.

Ora nell'Ughelli (*Italia sacra*, t. IX, 429) è ricordata una precedente donazione — citata dal Lenormant — fatta a Pietro vescovo di Squillace « nobili sanguine natus » subito dopo la sua elezione nella Cappella di Messina il calen di marzo 1110 da Adelasia « comitissa Siciliae et Calabriae supplens Rogerius filius eius ». Con questo atto « predicto Petro electo donarunt, et omni mode transtulerunt in proprietatem, et in perpetuum dominium ipsius ecclesiae Squillacensis, *ecclesiam Sanctae Mariae de Roccella* cum omnibus pertinentiis suis, terris cultis, et incultis, et nemoribus, villanis, sicut Hieronymus, qui Abbas fuit ipsius Ecclesiae ante obitum tenuit una die, et una nocte, et sicut comes Rogerius eadem omnia ipsi Abbati donavit ». Questa donazione venne confermata circa un mese dopo, il 9 aprile da Papa Pasquale II « in tua, tuorumque successorum, et ipsius eccles. possessione permaneant; Porro colonos, seu praedia Palaeopoli, *sive Roccella*, quae Adelais Comitissa cum filio Rogerio pro redemptione animae supradicti Comitis Rogerii Squillacen. Ecclesiae tradidit. Nos *eidem Ecclesiae cum Oratorio Sanctae Mariae*, quod illic situm est, jure proprietario confirmamus » (Ughelli, *id.*, 430).

Questi importanti documenti mostrano che — contrariamente a quanto suppone il Prof. Frangipane nelle pag. ss. — vi fu un tempo in cui la Chiesa era aperta al culto: accanto a questa doveva esservi un convento greco di cui è ricordato un egumeno: e fin dall'inizio del XII secolo eravi pure accanto alla basilica, un oratorio. Nell'elenco dei vescovi di Squillace datoci dall'Ughelli non trovo il vescovo Celso del documento del Trinchera: e così lo ignora la storia della Diocesi di Squillace, di ben scarso valore, scritta alla fine del sec. XVIII da Domenico Feudalio (Scylacenorum | antistitum | accurata series chronologica | auctore | Dominico Feudalio | presbytero iscano | Humaniorum litterarum in Scylaceno Seminario Preceptore | — Neapoli — apud Vincentium Ursinum — MDCCLXXXII) che ripete malamente l'Ughelli.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che lo ritengono opera tarda degli ultimi secoli, la dicitura moderna non è stata presa in considerazione [1].

L'argomento più valido a sostegno della paternità del Barillari è la dichiarazione, fatta nel 1890 dal vescovo di Squillace di allora, Mons. Morisciano, all'Ing. Foderaro che la pubblicò nel suo opuscolo su la Basilica della Roccelletta [2]: « Il bassorilievo apposto alla fontanina è lavoro di ier l'altro, opera del fu Michele Barillari, e non è altro che imitazione del quadro in tela che sta nella cappella della Chiesa ».

Ci spiace di non essere riusciti a procurarci la fotografia di questo quadro da unire alle due fotografie che riproduciamo e che ci sono state gentilmente inviate dalla Sovrintendenza alle antichità ed arte di Reggio Calabria.

Ad ogni modo non possiamo trattenerci dal rilevare che non fu Mons. Morisciano, ma il suo predecessore Mons. Pasquini a far costruire l'oratorio della Roccelletta e la fontanina ove fu apposto il bassorilievo e a far dipingere il quadro che avrebbe servito di modello alla scoltura: e che nel 1890 cioè trentasei anni dopo questi lavori e quando fu interrogato dal Foderaro, Mons. Morisciano, che era nato nel 1811, aveva la venerabile età di 79 anni e per le sue cattive condizioni di salute dovette più tardi ritirarsi a vita privata in Rovolino, sua patria, ove morì quasi centenario nel 1909 [3].

Il Prof. Isnardi scrivendoci in seguito alle discussioni sollevate dalla nostra nota, ci dice di aver chiesto il parere del barone Filippo

[1] Secondo il VENTURI (*Storia de l'Arte Italiana*, vol. II, pag. 553, nota 1) « trattasi di un'opera del sec. XVII, a giudicare dalla corona fantastica di quella Madonna, dalla croce doppia che stranamente le è data in mano e dalle forme grosse e lisce ».

Non di questo avviso sono L. TESTI e N. RODOLICO (*Le arti figurative nella storia d'Italia. Il Medio Evo*, Firenze, Sansoni, pag. 496): « Alla Roccelletta presso Squillace il Lenormant scoprì una madonna bizantina in marmo che fece fotografare e riprodurre sulla tav. VIII della « Revue archéol. » del 1880 (leggi: 1883). Egli l'assegnava al sec. VI con manifesto errore . . . . . Per noi è una delle tante madonne bizantine del sec. XIV. . . . . Esemplari del genere si trovano a Venezia, a Messina in S. Francesco ecc. . . . . Qualcuno la ringiovanì troppo, portandola al XVII sec. ».

[2] GIUSEPPE FODERARO, *La Basilica della Roccelletta presso Catanzaro*, Catanzaro, 1890, pag. 16.

[3] VITO CAPIALBI, *La continuazione all'Italia sacra dell'Ughelli*, « Arch. Stor. della Calabria », a. I, pag. 565.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

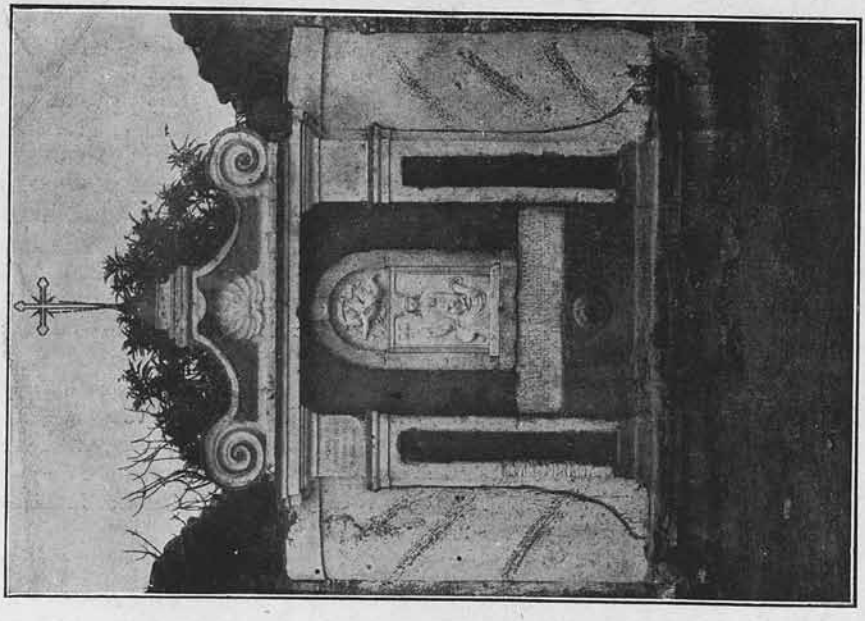
de' Nobili, l'informatissimo e tanto generoso bibliotecario della Comunale di Catanzaro, il cui nome è circondato dalla più affettuosa gratitudine da parte di tutti gli studiosi di cose calabresi. Ed egli — « a favore della tesi del Foderaro » — gli ha copiato un brano d'un articolo (Santa Maria de Roccellis) che un certo Gian Vincenzo Sanfile pubblicò nel n. 8 dell'annata XVII del *Poliorama Pittoresco* (Napoli, 1856).

« *Solo l'attuale vescovo di Squillace Monsignor Concezio Pasquini* » *ha preso a cuore memorie sì care, arrestandone la manomissione e* » *mettendo in luce gli avanzi delle opere novelle* (sic). *Egli nel poco ter-* » *reno che gli resta del ricco patrimonio della Badia di S. Maria de Roc-* » *cellis, scemato ne' tempi procellosi, edificò un grazioso tempietto vicino* » *all'antico tempio e sotto lo stesso titolo, con un bel casino attiguo.....* » *Ma quello che più onora e distingue l'illustre Prelato si è l'aver rin-* » *fervorato la pietà dei fedeli verso la Vergine Madre di Dio sotto lo* » *stesso titolo di S. Maria de Roccellis, aggiungendovi gli altri di Aiuto* » *de' Cristiani e Socia de' viandanti* CON UNA IMMAGINE ANTICA DI » GRECO STILE, *come convenivasi ai tempi di cui ha voluto ridestare* » *la religiosa memoria* ». « Le parole sono di colore semioscuro — commenta il de' Nobili — ma io credo che l'A. voglia ricordare un'immagine imitata dall'antico e non un'immagine veramente antica. Diversamente non si potrebbe spiegare quel *come convenivasi* ecc. Se è come io ritengo, anche la testimonianza del Sanfile ha il suo valore, avendo egli scritto nel 1856, due anni dopo l'esecuzione del bassorilievo ».

Ma a noi non pare giustificata l'interpretazione del de' Nobili. In realtà il Sanfile dice una immagine antica di stile greco, di stile cioè adatto ai tempi di cui Mons. Pasquini ha voluto ridestare la religiosa memoria. E il passo del *Poliorama Pittoresco* se mai potrà servire di argomento agli avversari della tesi del Foderaro.

Un'altra notizia, di un certo interesse, ci è stata inviata dal Sig. Concetto Valente direttore del Museo di Potenza. Egli asserisce che nel Museo Lucifero di Crotone è conservata una lastra marmorea trovata — come il braccio di una statua bronzea ora nell'*Antiquarium* di Reggio Calabria — fra le rovine della Roccelletta; ma nei suoi appunti — egli scrive — non risultano accenni a figure e a decorazioni scultorie. Sarebbe però opportuno esaminare quel marmo. Ad ogni modo da queste e dalle altre considerazioni inviateci dal Prof. Alfonso Frangipane che qui appresso pubblichiamo, una cosa appare evidente: che un modesto marmoraio di Serra non poteva immagi-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato



LA FONTANA E IL BASSORILIEVO DELLA ROCCELLETTA DI SQUILLACE.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nare quella croce — quella strana croce affidata alla Vergine che la sorregge col braccio destro, come in un reliquiario d'argento di Grado del V o VI secolo: nè per il Bambino quell'abbigliamento senatoriale e quel volume antico a rotolo che sembrano reminiscenze di alcuni monumenti dei primi secoli del cristianesimo [1].

Giustamente il Prof. Isnardi consiglia di far fare qualche ricerca nell'Archivio episcopale di Squillace, oggi passato sotto la giurisdizione dell'Arcivescovo di Catanzaro, per tentare di rintracciare in qualche vecchio libro di spese un ricordo dell'incarico affidato al Barillari.

Se questi sarà riconosciuto, in modo evidente, l'esecutore del tanto discusso bassorilievo, il problema non farà che spostarsi: quale è stata e dove si trova l'opera che ha ispirato o ha servito di modello tanto al marmoraio di Serra quanto al pittore dell'oratorio della Roccelletta?

[*Nota della Redazione*].

Avendo Giuseppe Isnardi, a proposito di « *Un jour je voyageais en Calabre* » di J. Destrée, rilevato da parte di questo scrittore straniero un riferimento al già noto errore del Lenormant il quale ritenne di fattura bisantina e di grandissimo valore un bassorilievo marmoreo esistente presso la Roccelletta del Vescovo di Squillace, l'« Archivio storico per la Calabria e la Lucania » ha creduto risollevare, con una nota di commento, la questione artistica e cronologica di tale scultura, non solo dal Lenormant, ma anche da altri autorevolissimi, dal Batiffol, dal Jordan, ritenuta di un valore eccezionale per la storia dell'arte cristiana orientale (v. « Mélanges de l'Ecole de Rome », 1889, p. 228-31 e v. pure l'eco nel *Sommario critico della St. dell'arte nel Napoletano* di B. Croce in « Napoli Nobilissima » a. II, pag. 38). « Riteniamo che il problema del bassorilievo bisantino della Roccelletta non sia ancora definito » ha avvertito l'annotatore dell'« Archivio », rilevando che il nome del Barillari con la data del 1854 — appoggio documentale del Foderaro e di altri per smentire il Lenormant ed i ripetitori di lui — « è segnato sullo zoccolo del bassorilievo stesso, ma in realtà distinto da esso », e che tale firma, non potendo rimanere

[1] Cfr. Didron, *Iconographie chrétienne. Histoire de Dieu*, Paris, Impr. Royale, 1843, pag. 232 ss. Egli riproduce tra gli altri monumenti il bel Cristo giovanetto, seduto come un giovane senatore con nella sinistra il rotolo, della celebre tomba di Junius Bassus (sec. IV).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ignota all'esame dell'archeologo francese e ad altri osservatori, dovette essere ritenuta estranea all'opera scultorica della Madonna bisantina. « Ad ogni modo, — ha concluso l'« Archivio », — non ci pare che la questione sia stata mai risolta da un accurato studio del monumento ». Tale studio, in verità, non c'è; e solo rapidamente il problema è stato segnalato dal Foderaro (*La basilica della Roccelletta*, Catanzaro, Tip. Maccarone, 1890), dall'Abatino) *La Roccelletta nella letteratura d'arte*, Napoli 1908) e dal sottoscritto in « Brutium », anno IV, n. 1, sempre concordemente alla smentita del compianto Ing. Foderaro, cui Mons. Vescovo di Squillace aveva esplicitamente scritto: « Il bassorilievo apposto alla fontanina è lavoro di ier l'altro, opera del fu Michele Barillari, e non è altro che imitazione del quadro in tela che sta nella cappella della chiesa ».

Tra l'opinione di alti studiosi e la testimonianza di un Vescovo dell'ultima fase del cinquantennio nel quale si vide collocata l'opera sul fronte della semirustica fontana, sorta presso la Roccella non prima del 1852, il problema è parso a tutti un po' angoscioso, ma, infine s'è dovuto convenire che un terzo elemento dovesse avere valore decisivo, e cioè l'esame accurato del pezzo scultorico. E di certo, non da ora, tale esame han dovuto fare, sia pure con circospezione, dati i precedenti, i pochi che, capitati dinanzi alla fonte ormai senza acqua, e quindi ancora più misteriosa e ammutolita, del « Fondaco della Roccella », poco lontano dalla celebre chiesa medioevale della foce del Corace, si sono posti il problema del bassorilievo marmoreo, sottofirmato dal Barillari, ma così improntato e levigato da sembrare, a prima vista, come un grandioso pezzo d'avorio bisantino o lymosino.

Dobbiamo, però, all'« Archivio » se al riserbo e al silenzio degli studiosi subentra oggi un interessamento nuovo; con esso ormai si mira a deduzioni decisive, che pongano in chiaro una buona volta l'essenza artistica ed il valore documentale del pezzo.

Quale contributo a codeste deduzioni credo, giovi richiamare, anzitutto, alcuni dati emergenti dalla storia del luogo e delle fabbriche coeve alla fontanella della Roccelletta, diciamo della chiesa, dell'antistante cortile chiuso da due torrette campanarie, e degli annessi, costruiti a cura del Vescovo di Squillace Mons. Pasquini verso il 1850.

Al « Fondaco della Roccella », su terreno della Mensa vescovile di Squillace, si ebbero nel sec. XIX, non solo una « taberna » per i viaggiatori tra Catanzaro Marina, Squillace ed i ricchi paesi del

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

retroterra, Olivadi, S. Vito, Cardinale, Chiaravalle, fino a Serra S. Bruno, ed un « casino » di soggiorno per il Vescovo, ma anche una chiesa e una fontana; auspice di tutto Mons. Concezio Pasquini dei FF. Minori, dotto prelato, che in base a profondo studio dei documenti del Vescovato latino di Squillace fondato in epoca normanna, proseguì e vinse una memorabile lite con il Vescovo di Gerace per rivendicare spiritualmente al territorio diocesano di Squillace le alture serresi, con Serra, Mongiana, Fabrizia e tutta la zona della storica certosa di S. Stefano del Bosco (v. V. CAPIALBI, *Continuaz. all'Italia Sacra dell'Ughelli: Squillace*). Ciò spiega lo zelo che ebbe codesto prelato nel rievocare memorie dei sec. XI e XII od anteriori, agli occhi dei suoi diocesani. Una febbre di medioevalismo sembra avesse comunicato il Vescovo ai bravi artigiani da lui fatti venire da Serra per i lavori nella zona di « Castra Hannibalis »; e le piccole costruzioni ne risentivano nelle loro linee architettoniche, curioso miscuglio di bisantino-normanno e di neo-classico (i due campaniletti del fronte, alcuni dettagli archiacuti nel portico, il nartece, sono accenni significativi); inoltre l'enfasi celebrativa si diluiva in epigrafi e in ritratti dei Re normanni, anzitutto del primo Ruggiero fondatore della dinastia in Calabria e in Sicilia.

E si spiega pure, evocando le mire e la conseguita vittoria di Mons. Pasquini, la sua predilezione per le maestranze serresi, impiegate abbondantemente in diocesi, alla Roccella, nella Cappella del protettore S. Agazio e in altre chiese di Squillace e della diocesi. Nell'interno della graziosa chiesetta innalzata alla Roccella le orme dei nostri abili artieri sono evidenti. Si devono a « maestri » della Serra i non spregevoli stucchi (1851), alcuni intagli lignei, un ciborio a forma d'aquila bicipite (stemma del Vescovo Pasquini) e alcune statuette ('52-'53), le parti scolpite di pietra, una fonte ed i busti dei Re ('54), che erano e non sono più da tempo nel cortile, oggi mal ridotto e devastato.

La chiesa venne consacrata dal suo fondatore agli inizi del 1852, per la festività della Purificazione, e un'epigrafe latina, riprodotta da V. Capialbi, ne ricorda la cerimonia. Nel centro dell'abside in alto, venne collocato un quadro in tela (cm. 73,5 per 100) con cornice lignea a sguscio semplice e dorata. Il dipinto raffigura la Madonna col Bambino: la Vergine è di tipo bisantino assisa solennemente in trono con corona gemmata e indumenti da basilissa, e regge con la mano destra una croce astile patriarcale. La fattura del dipinto è ottocentesca, databile con la stessa data della chiesa

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

(1850-'51); il quadro fu benedetto e ubicato là da Mons. Pasquini nella segnalata cerimonia inaugurale del 2 febbraio 1852.

Se fosse codesta tela il solo documento artistico da considerare, io credo che potremo essere convinti trattarsi di un'icona volutamente bisantina, eseguita da pittore provinciale dell'Ottocento, su modello dato dal Vescovo, oppure a imitazione di un originale già esistente sul posto, e trovato nello scavo di fondazione dei nuovi edifici o fra macerie, se non della grande chiesa medioevale (probabilmente, come alcuni studiosi hanno opinato, rimasta incompleta e forse mai aperta al culto) di qualche cappelluccia erede dell'antico « monasterium beatae Mariae de Roccella » (ricordato nei noti documenti del sec. XI). Tale oratorietto potrebbe avere tuttora il suo estremo documento in alcuni ruderi esistenti, qualche ventina di metri a tergo dell'abside della chiesetta ottocentesca, in un seminascosto pezzo di muraglia (che oggi chiude a tergo un rustico casolare) miscuglio di pietra e di cotto, con paramento in rossi mattoni, anzi in un rudero di absidiola con nicchia centrale, somigliante alla muratura della vicinissima grande, e, come scrisse il Bertaux, enigmatica chiesa medioevale dominante il sito; e si potrebbe anche dire che intorno a tale occultato rudero non è spenta la tradizione della esistenza di un piccolo sacrario. Poco lontano, però, sull'orlo della strada litoranea jonica, presso la diramazione provinciale per Squillace-Serra, ed a pochi passi dalle costruzioni di Mons. Vescovo, è una fontanella che emerge per un prospetto in muratura sagomato a modiglione barocco, e sul quale sono apposti una lapide rettangolare in marmo iscritta (invocazione alla Vergine e data: 1852) ed il bassorilievo « bizantino » di cui ora si ridiscute. Questa icona è costituita da un listello di marmo bianco (alto cm. 8, lungo cm. 50) che fa da zoccolo e su cui poggiano una lastra di marmo scolpita a spiccato rilievo (cm. 40 per 55) con la Madonna tipo bisantino, ed una fascia marmorea scorniciata (largh. cm. 10) che chiude ai lati e al disopra l'icona. Il coronamento del lavoro è curvilineo, con cornice a semiarco un po' a ferro di cavallo (altro tardo richiamo di linea medioevale) e lunetta (alt. cm. 39) scolpita con un angioletto volante che agita una carta di gloria su cui si legge un versetto in onore di S. Maria della Roccella, aiuto dei cristiani e « viatorum socia ». A coronamento generale del lavoro è sovrapposto un piccolo stemma del Vescovo Concezio Pasquini. In basso, sul fronte del listello basilare, a sinistra, è un'iscrizione a lettere accuratissime: *Michele Barillari da Serra fece MDCCCLIV.* Un'altra iscrizione, dipinta sopra

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

un pilastro del fastigio, ricorda che la fontana venne benedetta dal Vescovo De Franco di Catanzaro, per delega dello stesso Vescovo di Squillace, nel 1854.

Esposti i dati di fatto, verrebbe opportuno il confronto delle due icone, quella dipinta su tela e quella scolpita su lastrone marmoreo, un po' cereo, di grana finissima. Le datazioni confermano che il quadro precede l'esecuzione del lavoro decorativo della fontana. Il dipinto ritrae non la nota *Odigitria* tanto venerata nei cenobi grecanici del Mezzogiorno, bensì una Madonna-regina, anzi imperatrice, del tipo cristiano-orientale, solennemente assisa di fronte, la quale potrebbe avere dei rapporti iconografici con il noto rilievo policromo di S. Maria Maggiore di Firenze o con l'icona della S. M. de Flumine di Amalfi, o con qualche cosa di più orientale od orientaleggiante, fino a richiamare, come nel Lenormant, il ritratto musivo ravennate di Teodora, o quello d'avorio di Eudosia, o le Madonne coronate di artefici cristiani orientali divulgate in Roma tra il IV e l'VIII secolo da S. M. Antiqua e S. M. in Trastevere ecc. Un prototipo dovette esserci, e non sarebbe stato addirittura impossibile che si fosse trovato nella località, dato che fin dalla decadenza dei cenobi Vivariense e Castellense, pur attraverso vicende rovinose, non sono mancati nel golfo di Squillace chiesuole e romitaggi, tra cui potessero rimanere celati i rimasugli o le repliche delle opere artistiche di cui è da supporsi la presenza nelle ricche fondazioni calabresi del medioevo: qualche tavola, qualche lembo di affresco o di mosaico, qualche scultura, che Mons. Pasquini avesse potuto mettere sotto gli occhi dei suoi artisti serresi.

Ma passiamo al bassorilievo. I dubbi sollevati finora vorrebbero suscitare implicitamente il sospetto che il Barillari si servisse di un pezzo scolpito non suo per comporre, con la sola sua opera decorativa, il lavoro della fontana di S. M. della Roccella, e ciò anzitutto perchè la firma non è proprio sul bassorilievo della Madonna, in un orlo del trono o su di una fibula, ma su lo zoccolo di sostegno. Ora a me sembrerebbe che, data la composizione di tutto il lavoro, il posto scelto per la firma non potesse dirsi più logico, in quanto l'artista più che una riproduzione o imitazione di altra icona, aveva ragione di sottoscrivere l'ornamento da lui originalmente disegnato e composto. Il Barillari, perciò, avrebbe avuto buon gusto sottoscrivendo come ha fatto, senza turbare con iscrizioni la scultura centrale, e ponendosi giù, al listello di base, come avrebbe fatto qualunque buon statuario neoclassico.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ma si osserva che il marmo del bassorilievo è diverso di quello dello zoccolo. Fosse pure così, saremmo condotti a riflettere come mancando una cava locale, poterono essere adoperati pezzi antichi di scavo o trovati fra anticaglie del territorio, insieme con marmi correnti di bottega.

Intanto, chiarite codeste osservazioni, resterebbe da analizzare il pezzo, che scartato come opera antica dal Foderaro e dalla testimonianza del Vescovo di Squillace immediato successore del Pasquini (Mons. Morisciano, 1858-1903) pare non abbia finito di suscitare interesse. « Richard de Saint-Non e Henry Swimburne, che visitarono la Roccelletta nella seconda metà del 700, e Richard Keppel Craven che la visitò ai primi dell'800 — come ci fa presente l'« Archivio » — non parlano del bassorilievo ». E non ne parlarono neppure altri, probabilmente perchè non c'era, e non solo per la fretta con cui si recavano a visitare il tempio cristiano della Roccella.

Tuttavia potrebbe essere il bassorilievo lavoro di mano orientale? Basta l'impostatura d'assieme della figurazione per accertarcene? C'è nella scultura del finito, dell'accurato, come nelle migliori opere di toreutica bisantina, ma la fattura dell'artiere, pur costretta, forse, a seguire un modello stilistico preciso, sembra si tradisca con incoerenze addirittura ingenue e provincialesche. Il braccio destro sollevato a sostegno della croce astile — movenza solennissima e quasi guerresca degli Arcangeli di S. Apollinare Nuovo di Ravenna o della Madonnina sbalzata sul disco d'argento del Duomo di Grado (v. Toesca, *St. dell'Arte italiana*, pag. 331, fig. 204) nonchè di altre figurazioni d'origine orientale — ha una mano voltata con evidente accademismo e quasi tornita, mentre l'altra mano, aperta ed abbassata verso il ginocchio, è un po' tozza e barocca nel modellato; le pieghe delle tuniche non seguono uno schema bisantino, nè classico, ma si gonfiano con andamento manierato; la testina del Bambino è scolpita di fini naturalissimi capelli come in un cammeo, mentre le trecce della Vergine scendenti dalla pesante corona gemmata sono stilizzate e sommarie; negli occhi, nelle dita delle mani, nei piedi del Bambino c'è una certa fattura miniaturistica in superficie, senza il carattere della vera plastica bisantina o, comunque, medioevale; il cuscino del trono ha un fiocco che nessun augusto seggio di divinità forse ebbe dall'arte cristiano-orientale, mentre più probabilmente si potè vedere nel trono di Mons. Pasquini!

Ciò basterebbe, io credo, per porre in allarme chiunque volesse approfondire un'analisi dell'opera artistica. Nessuno ha ancora esa-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

minato il pezzo a tergo. E nella grande chiesa medioevale, che sempre desta vivo interesse, un cumulo enorme di rottami attende d'essere esplorato. Chi sa se altri elementi nuovi non possano emergere e influire in modo diretto o indiretto alle ricerche su le fonti artistiche del lavoro di cui discorriamo. Difficilmente la critica potrebbe, ad ogni modo, riaddurre alla fastosa attribuzione del Lenormant. Il bassorilievo convince di più come una tarda imitazione bisantina, imitazione non solo del dipinto quasi coevo, ma, probabilmente, insieme con lo stesso dipinto, di un modello di maggiore età ed autenticità, forse irrimediabilmente perduto, o che qualche studioso potrà un giorno rintracciare. Autore della imitazione potè essere uno scultore modesto, in una delle fasi rivalorizzatrici della più volte saccheggiata marina; ma nessuna ragione sembrami positiva per escludere che tutto il lavoro scultorico murato sul fronte della fontana di S. M. della Roccella sia stato eseguito da un « mastro » serrese, e precisamente dal firmatario Michele Barillari: un artiere appartenente a proba famiglia ed a una bottega cui Serra doveva una vera risurrezione artistica nella prima metà dell'Ottocento, ma che non poteva pensare, lavorando e levigando il bassorilievo per la Roccelletta, di guadagnarsi una discussione di scrittori stranieri e italiani, e di essere riesumato tra tanti dubbi ai tempi di Dossena!

Alfonso Frangipane.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RECENSIONI

GERHARD ROHLFS. *Etymologisches Wörterbuch der unteritalienischen Gräzität.* Max Niemeyer Verlag, Halle, 1930, pag. XLVIII-394, con 1 carta.

L'« Etymologisches Wörterbuch der unteritalienischen Gräzität » del professore di Tubinga G. Rohlfs già noto per altri saggi sull'ellenismo nell'Italia Meridionale [1] ha avuto meritatamente ottima stampa. Basterà ricordare qui il concorde favorevole giudizio d'un glottologo italiano che ha dato tanta parte della sua attività allo studio della nostra regione, Francesco Ribezzo (« Rivista indo-greco-italica », XIV, 1931, pag. 105-113), di uno dei più insigni grecisti stranieri, E. Schwyzer (« Deutsche Literaturzeitung », 1931, coll. 973-980) e d'un romanista tedesco, specializzato negli studi lessicali, W. v. Wartburg (« Literaturblatt f. german. u. roman. Philologie », 1931). Il nuovo lessico etimologico è il frutto d'una lunga e faticosa raccolta personale; di fronte ai vocabolari dell'Accattatis, del Cotronei, del De Cristo, dello Scerbo ed anche del più recente di G. B. Marzano, dove la parte etimologica lascia parecchio a desiderare, esso ha il grande vantaggio di basarsi sulla ricca ed ancora ignorata terminologia rurale, che ci fa intravvedere una faccia nuova delle parlate contadinesche, più interessanti nel loro conservatismo dei dialetti delle città, altramente ambientati [2].

[1] *Griechen und Romanen in Unteritalien* « Bibl. dell'Archivum Romanicum » serie II, vol. VII, 1924; *Autochthone Griechen oder byzantinische Gräzität* « Revue de linguistique romane », IV, 1928, pag. 118-200; *La Grecia italica*, « Anthropos », XXIII, 1928, pag. 1021-1028.

[2] Nella rivista *Byzantion* (t. VI, fasc. V, 1931, pag. 883-93) il professor B. M. Dawkins d'Oxford ha dedicato una importante recensione a questo volume il cui materiale non solo è presentato in una forma scientificamente più corretta che nelle passate raccolte, ma è arricchito da informazioni assunte dall'A. *a viva voce* nei paesi greci

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Chi scorra l'introduzione, vedrà che nella sola Calabria sono indicati 85 villaggi della provincia di Cosenza, 83 di quella di Catanzaro, 63 di quella di Reggio come centro di raccolta personale; in 48 villaggi della Calabria e della Puglia. Le vecchie raccolte — nota il D — peccavano soprattutto per trascuratezza e spesso per contraddizioni. Quella del Morosi è senza dubbio la migliore: quella del Pellegrini forse la peggiore: nei riguardi di quest'ultimo e del Morelli il Rohlfs è estremamente severo: parecchie delle parole da essi pubblicate come udite a Bova sono interamente inesistenti.

Il Dawkins che ha visitato anch'egli i paesi percorsi dal Rohlfs (egli rimpiange che proprio in questi giorni siano andati dispersi in una vendita a Londra la serie dei disegni inediti fatti a Bova da Edward Lear) si meraviglia che tra le fonti del Rohlfs manchino Vito Palumbo e Luigi Bruzzano.

Luigi Bruzzano pubblicò tra il 1889 e il 1901 a Monteleone un periodico intitolato « *La Calabria, Rivista di Letteratura Popolare* » che conteneva, oltre un materiale dialettale greco e italiano, parecchi buoni testi albanesi delle colonie albanesi della Calabria. La maggior parte del materiale greco venne raccolto a Roccaforte, parte a Bova: di pochi documenti si ignora la provenienza. L'ortografia è in vero inadeguata, ma i testi rappresentano un onesto sforzo per salvare ciò che il raccoglitore, forse il Bruzzano stesso, aveva udito. Se il Rohlfs avesse percorso questa rivista si sarebbe imbattuto in parecchie parole che mancano alla sua raccolta. Il Dawkins valendosi di questi testi propone all'*Etymologisches Wörterbuch* del R. varie aggiunte e correzioni (pag. 886-92) che potrebbero moltiplicarsi qualora venissero esaminati anche gli scritti di Vito Palumbo di cui solo una minima parte sono stati pubblicati. Questi ha lasciato agli eredi una quantità di manoscritti inediti che il D. potè esaminare una prima volta nel 1910 quando visitò il Palumbo nella sua piccola casa di Calimera e più tardi a Lecce sul 1928 per cortesia della di lui famiglia. Tra tutte le carte del Palumbo vi sono 5 volumi di manoscritti contenenti una ricca collezione di racconti popolari dei villaggi greci; in questi racconti — dei quali uno solo fu pubblicato nel 1884 a Lovanio (*Les trois conseils du Roi Salomon*) e poi ripubblicato nella rivista *Muséon*, III, 1884, pag. 552-60 — è conservato lo stile della conversazione di tutti i giorni. Il Dawkins giustamente osserva che la pubblicazione di questo prezioso materiale onorerebbe ben più il Palumbo e la sua patria che non il monumento marmoreo che è stato recentemente progettato. E chi più del Rohlfs — egli conclude — sarebbe in grado di sobbarcarsi al difficile compito della lettura e della trascrizione di questi manoscritti?

(Nota della redazione).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

della Sicilia orientale, in 36 del Salentino furono rinvenuti elementi lessicali greci, e ad essi si aggiungono parecchi comuni abruzzesi, baresi, basilischi e pugliesi.

La fittezza con cui nell'Otrantino, nella Calabria meridionale e nella Sicilia orientale si addensano i centri di raccolta è dunque, per fortuna, ben diversa da quella che ci dà l'Atlante linguistico Svizzero-italiano, di cui il Rohlfs è stato collaboratore per l'Italia Meridionale, ed i resultati raggiunti in questo lessico basterebbero ad accrescere lo scetticismo contro Atlanti linguistici fatti su di una scala del tutto insufficiente per studiare la reale estensione spaziale di moltissimi vocaboli. Viceversa si comprende che un soggiorno conglobale di 34 mesi nell'intera bassa Italia, Sicilia compresa, non può assolutamente bastare alla raccolta integrale del lessico contadinesco in 434 località — tante sono quelle indicate dal R. nella sua introduzione. Anche il più acuto degli osservatori non può con un soggiorno, calcolato sulla media, di due giornate, compiere dei miracoli. È quindi evidente che ulteriori ricerche fatte sulle parlate di singoli villaggi porteranno nuovo materiale, non inutile al progresso degli studi lessicali. Con questo solo intento di contribuire molto modestamente a quel lavoro di esumazione del materiale greco cui il R. diede recentemente un sì forte impulso [1] presento qui un manipolo di aggiunte e correzioni, quasi sempre limitate al dialetto calabrese di Molochio che conosco e parlo. Ho aggiunto qualche voce della Piana di Calabria, valendomi del *Dizionario etimologico del dialetto calabrese* di G. B. Marzano.

Molochio, paese di circa 4000 abitanti, sorge fra Oppido Mamertina e Radicena a 310 m. sul livello del mare, alle falde del monte Tripitó ricco di boschi di faggi e di elci, e sovrastante l'ubertosa piana che si stende, col suo grigio mare di uliveti, fino all'azzurro golfo di Gioja Tauro. Il territorio del paese è abbastanza vasto e

[1] Non intendo entrare qui in discussione sull'antichità dell'ellenismo calabrese. Credo però che la nuova opera del R. documenti nel modo più ampio il carattere greco moderno degli elementi lessicali conservati nelle attuali « isole » dial. greche dell'Otrantino e di Bova e nella zona ed antizona originariamente bizantina, poi italianizzata. In ciò mi sento pienamente d'accordo col Ribezzo (recensione citata pag. 105 ss.) e con Carlo Battisti (*Appunti sulla storia e sulla diffusione dell'ellenismo nell'Italia meridionale*, nella « Revue de ling. rom. », III, pag. 1-91), che qui ringrazio per l'aiuto accordatomi nella compilazione di questo articolo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

molto accidentato, solcato com'è da un gran numero di torrentelli dal letto profondo, che affluiscono, dopo breve percorso, nel Marro. Per questo, per la mancanza di comunicazioni — l'unica carreggiata d'importanza è quella che porta a Radicena — per la sua posizione, il comune ha i connotati per esser definito anche in senso geografico-linguistico « zona appartata ».

Le origini di questo paese, come quelle dei comuni viciniori, risalgono, con grande probabilità, all'epoca dell'ondata di bizantinismo che invase la Calabria a cominciare dal secolo VIII, quando, per sottrarsi alla persecuzione religiosa di Leone l'Isaurico, una quantità di monaci si riversarono in Italia, fondando i loro conventi nei luoghi più inaccessibili, intorno ai quali si vennero formando piccoli villaggi agricoli, dove una popolazione contadina prese stabile dimora.

L'epo-toponomastica e il dizionario locale conservano anche oggi tracce profonde di bizantinismo.

Anche l'etimologia di Molochio è greca.

Infatti il nome di questo paese, che i nativi, conservando fedelmente l'aspirazione originale, chiamano « Mulóçi » (ç = χ greco in χεῖλος) deriva indubbiamente dal gr. m. μολόχι(ον) « malva », come attestano anche le voci cal. « mulóçi, melóçi » che indicano la pianta medesima che nasce spontanea nelle nostre contrade. Nella toponomastica calabrese notiamo un torrente Molochia presso C. Bruzzano, un altro Maloçía, presso Bovalino; una contrada Maraχá a Iatrinoli (Taurianova) e un Moloχá presso Mámmola dal gr. *μολοχιά « malveto »: cfr. Malvito (< *malvētum*) frazione di Fagnano Castello (Cosenza).

Poco distante da Molochio, fino al disastroso terremoto del 1783, sorgeva Molochiello (*Muloçéyu* è rimasto al nome della contrada), ricordato in un documento (relazione di una visita di un messo pontificio alle chiese di Calabria) dell'a. 1551 sotto il nome di *Molochilo*: detto documento distingue Molochilo da Molochio « lotuso », che sarebbe l'attuale paese. Anche l'Ughelli (*Italia sacra*, IX, 430) ricorda nell'a. 1644 *Molocchello* come uno dei « 23 pagi » della diocesi di Reggio che conservavano ancora la lingua greca « ex his vero quidam Graecos habent colonos ». Il rito greco vi si mantenne fin poco avanti la fine del secolo XVI.

In località « Batía » (= abbazia) dove sorgeva la chiesa di S. Giuseppe distrutta dal terremoto del 1908 vennero alla luce, nella ricostruzione ancora in corso, i ruderi di quello che probabilmente fu un

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

convento di Basiliani, che forse fu il centro di formazione del paese bizantino.

La toponomastica locale è ricca di elementi lessicali bizantini come è facile rilevare dalle forme ossitone di molti toponimi quali Strattsá, Rattsá, Gramá, Fiyerá; Solí, Vasí, Ćentrí, Dzigí; Tripitó, Talikó; Cufú ecc., e poi Ćerasía, Sayía, Fossía ecc., di evidente origine greca; di essa mi occuperò in un prossimo saggio.

La tradizione popolare fa risalire la fondazione di Molochio alla distruzione di *Vitreto* o *Bitreto*, centro di una certa importanza che sarebbe sorto nell'attuale contrada di «Vitarítu» a SE del paese attuale. Questa tradizione sembra avere un fondo storicamente attendibile. Infatti *Vitaritu* (*Vitreto*) sia che derivi da *veterētum* «sodaglia» o da *vitrētum* dal lat. *vitrum* «guado (erba palustre)» risalirebbe a quel gruppo di toponimi di forma prettamente latina e certamente anteriori alla diffusione bizantina, che son diffusi in tutta la Calabria (cfr. il già citato *Malvíto*, *Ruvítu* < *rubētum*; *Carditu* < *carduētum*; *Certsítu* < *quercētum*, ecc.). In questa maniera sarebbe per lo meno indiziata la preesistenza di un centro latino in un territorio che dai toponimi superstiti risulta affatto grecizzato [1].

Distrutto «Vitreto» per opera di uno sconvolgimento tellurico (terremoto?) o di un'alluvione la sua popolazione sarebbe andata a stabilirsi più in alto, arricchendo i piccoli villaggi bizantini di Mulóçi e Muloçéyu.

Data la completa ellenizzazione di Molochio che si presenta però già superata nell'indicazione dell'Ughelli (il Witte, a. 1821, non annovera questo comune [2] fra i dodici calabresi in cui si parlava allora

[1] Nella toponomastica prevalentemente bizantina della Piana affiora qua e là il sostrato latino. Abbiamo così *Taureanum* (*Taureana*), **Palmae* (*Palmi*), **Jovī* (*Gioy: Gioja*), **Seminaria* (*Seminára*), **Radicīna* (*Radicèna*), **Taurĕa Nova* (*Terranòva*), *Oppĭdum* (*Òppido*) ecc. che dimostrano come il paese era romanizzato prima dell'invasione linguistica di Bisanzio.

[2] Nè il Barrius, *De antiquitate et situ Calabriae*, 1571, nè il Marafioti, *Croniche ed antichità di Calabria*, 1598, annoverano M. tra i villaggi greci. Ma entrambi si limitano a dare ragguagli sulla grecità della regione che sta a sud di Oppido Mamertina e arrivano alla linea Scido-Lubrichi-Sitizzano.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il greco) il lessico di questo comune si presta per lo meno altrettanto di quello degli altri comuni della zona collinosa che ricinge la Piana allo studio dei grecismi nella Calabria meridionale [1].

Aggiunte e correzioni al «Lessico etimologico dei grecismi nei dialetti dell'Italia Meridionale» di G. Rohlfs.

A 1) mol. [2] *abbáttaru* 'zolfanello di legno' < gr. * βακτήρ (cfr. gr. m. βακτήριον, 'bastoncino') come *bóttaru* < βοτήρ (Rohlfs) e *mittaru* < νιπτήρ (vedi A 44). La derivazione da *battuere*, proposta dal Marzano, 2, è ancor più aleatoria. Si noti che la terminologia dello zolfanello è ambientata al greco, cfr. *prósparu* (A 57).

A 2) mol. *affrappàri* 'ghermire, afferrare' < gr. ἁφαρπάζω 'rapire, strappare', cfr. Marzano p. 14; certamente da escludere l'it. 'affrappare'.

A 3) cal. *akkarpàri* 'attecchire'; cfr. gr. m. καρπόω 'fruttificare'; forse denominale da *karpó* 'biada, grano' (R. 918). Non è però da escludere la derivazione da *carpere* con cambiamento di coniugazione; cfr. R. E. W. 1711.

A 4) regg. *allauré* 'a rimpiattino (giuoco)' < ἀλλὰ εὑρέ 'orsù trova'.

A 5) mol. *allujíri* 'stordire'; *allujutu* 'rimbambito, stordito' si connette col gr. m. ἀλογία 'irragionevolezza'; ἀλόγιστος 'stordito' piuttosto che con ἀλλοιωτός, 'alterabile', come propone il Marzano, 22.

A 6) mol. *anòmalu* 'sorta di melo nano' < * ὀνόμηλος; cfr. ὀνοκάρδιον, ecc. e vedi espressioni semanticamente non dissimili per il 'pirus malus' nel Penzig, I, 358, cal. *prunara servaggia* e *agrómulu* < ἀγριόμηλον, R. 28. Non credo che si possa pensare ad un * μῆλος ἀνώμαλος per la forma irregolare di questa pianta.

A 7) mol. *assarpàri* 'tirare indietro a tratti, rinculare (dicesi specialmente dei cavalli che rinculano impennandosi dinanzi ad un ostacolo o ad un pericolo); bere a sorso a sorso' < gr. m. ἐξαρπάζω 'strappare fuori, cavare da un pericolo', va dunque

[1] Indico con *g'* il *g* palatale italiano, con ζ la «zeta» dolce, con ð il *d* spirante.

[2] Dialetto di Molochio (Reggio C.).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tenuto distinto dal regg. *assarpari* ' camminare, muovere, andar via ', che è l'it. ant. *sarpare*, it. mod. *salpare* ' partire ' dal catalano *xarpar*, R. E. W., 7612.

A 8) mol. *aẓẓigari* ' fuggire degli animali punti dai tafani ', propr. ' liberarsi dal giogo ', denominale dal gr. ζυγός, bov. *ẓigó* ' giogo '; R. 749.

A 9) mol. *buẓẓunèttu* ' calderotto, piccola caldaja ', dimin. di un * *buẓẓùni* < * μποτζούνιον (gr. m. μπότζα, βότζα ' bottiglia '), cfr. bov. *boẓẓuña* ' bottiglia ' (Pellegrini). La voce gr. m. è certamente di origine italiana — cfr., p. e. *busunettu* nello stesso significato a Monreale (Palermo) — ma la forma laterale *puẓẓunettu*, Marzano, 66, e lo spostamento semantico consigliano di vedervi il tramite neogreco.

A 10) mol. *bresta* ' prisma di fango seccato al sole che serve per costruzioni; fig. pane mal cotto ' < * ἀβρέχτα (gr. m. ἄβρεχτος, ' arido, asciutto ').

A 11) cal. *ćentùri* ' pungolo ' < gr. m. * κεντρούριον con caduta per dissimilazione della prima *r*; va aggiunto al n. 935 del Rohlfs.

A 12) cal. *ćerriggiu* ' vaso ' (Marzano, 94); cos. < *cerriglia* > ' vaso per bere acqua ' (Dorsa) cfr. gr. κέρνος ' coccio, vaso ' con regolare evoluzione di ρν > *rr*; cfr. anche gr. m. κερνῶ ' versare da bere '. Si deve supporre un dimin. * κερνύλλιον.

A 13) mol. *faććifaría* ' finzione, convenienza '. Il significato originario di *faććiprova* ' raffronto a faccia a faccia, contesto ' è conservato in altri dialetti calabresi. Vi fu forse contaminazione di questa voce con ἐξαγορία ' confessione ', bov. *azzaforía* ' id. ' e vedi per i riflessi del relativo verbo ἐξαγορεύω, ' confesso ' R., 653. Si può pensare anche ad una fusione del cal. *faćći* + gr. m. κακηγορία ' maldicenza, diffamazione, ingiuria ' dovuta a somiglianza fonetica, certamente poi con influsso sullo sviluppo del significato del cal. *faććiolaría* ' doppiezza, falsità ' *faććiólu* ' falso, versipelle '. Cfr. Marzano, 141. Di passaggio, osservo che tanto *faććifaría*, quanto *facciolu*, nello stesso significato sono documentabili anche nel siciliano.

A 14) mol. *féjaru* ' un albero montano (Tilia argentea ?) ' < * φίλυρος (cfr. gr. m. φιλύρα, tiglio). Per *e* < ι in posizione proparossitona, cfr. *jélipa* < αἰγίλωπας; *j* < *ll*, λ regolarmente. Cfr. nel territorio di Molochio il top. *Fijerá* < gr. m. φιλυριά, tiglio (tiglieto).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A 15) mol. *fermikula* 'formica'; cfr. bov. *fermica*, che il Pellegrini 164, derivava dall'incontro di μερμήγκα con *formica*. Quanto sia giusta questa ipotesi lo dimostra la forma del nostro diminutivo.

A 16) S. Pietro in Guarano *fita* 'radice' (Lidonnici) < gr. m. φυτόν, vegetale; cfr. bov. *fitía* 'pollone' R. 2366; it. *fittone* 'barba maestra della pianta'. Il cal. *fita* 'puerpera' è da lat. *fêta* 'id.'.

A 17) cal. *fragilla*, *frailla*, *ravillja*, 'scintilla' (Gliozzi) può esser derivato dall'incontro di *favilla*, R. E. W. 3226, con φάκλα 'fiamma', R. 2289. È da notare però che l'epentesi di *r* dopo *f* non è infrequente nei dialetti meridionali: cfr. cal. *frenu* < *foenum*, sann. *frallja* 'frutto del faggio' (Nittoli) contro cal. *faggia* < **fagŭla* (*fagus*), ecc.

A 18) mol. *frikanía* 'briciola, minuzzolo' nella frase *fari* — 'sminuzzare, frantumare', *frikanijári* 'ridurre in briciole' < gr. m. φρυγανιά, crostino + cal. *fricári* 'fregare'.

A 19) mol. *frinéju* 'brama, desiderio subitaneo' < * φρενίον (cfr. gr. m. φρένα, 'frenesia, delirio'. Ma la voce può essere d'origine gergale.

A 20) cal. *gargajáta*, *χαρχεjáta* 'sorta di zeppola di forma rotonda' da un * χαρχαλάδα con *j* < *l*[*l*] (cfr. gr. m. χαρχάλι 'monile, collana'. L'etimologia del Marzano, 166, da γαργαλήθρα 'ghiandola' è foneticamente impossibile.

A 21) mol. *g'ilèkku* 'corpetto, panciotto'; cfr. bov. *jelèki* 'camiciola' < gr. m. γελέκι 'giubettino', che a sua volta risale al turco *jelek*. Ma l'estensione della voce all'ant. it. e ad altre lingue neolatine, R. E. W. 9582 (p. e. anche nel siciliano) non esclude che essa sia penetrata a Bova e dintorni per altro tramite. Pare tuttavia che il *j* < γ del bov. contro la consonante palatale delle voci calabresi separi le due voci. Cfr. *gileccu* nel Marzano.

A 22) mol. *gnotu* (*nnjotu*) 'ignorante, idiota' forse dal gr. m. ἀγνῶτος 'ignorante, scimunito' sorretto dal nostro *gnorri*, R. E. W. 4258. Ma altre deformazioni di questa voce, p. es., pian., regg., sic. *gnognu* sono avvenute senza che abbia influito il vocabolo greco.

A 23) cos. *gujíta* 'sorta di fungo, ovolo' da un * αὐγουλίτης 'a forma di uovo' che ha per base il gr. m. αὐγοῦλα (> regg. *guòda* 'castagna arrostita', R. 267). Cfr. per il suffisso il gr. m. βωλί-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

της ἀμανίτης (R. 104) e i cal. *kukuδδitu* < * κουκουλίτης (R. 1109); *cirita* < * κηρίτης (R. 2615); e mol. *lardítu* e *pipiritu* (Vedi A 39, 53), ecc.

A 24) cal. *gúnnaru* 'bernoccolo'; *ngunnarári* 'ammaccare < * βούναρος (gr. m. βουνός 'collina, altura'); cfr. Marzano, 184.

A 25) mol. *gurgulijari* 'il camminare, muoversi sulla pelle che fa un insetto introdottosi sotto i vestiti' < gr. m. γαργαλίζω 'solleticare, titillare'.

A 26) cal. *jíppitu* 'supposizione' forse per riduzione da gr. m. ὑποθετόν 'la cosa supposta'; la frase *diri pe'* — 'dire a caso' suggerirebbe un incontro col cal. *ímpitu* 'impeto'.

A 27) mol. *u kaka* 'l'ultimo a giocare' < gr. m. χάχας 'babbeo, babbione'; cfr. pian. *kakátu* (Marzano, 66), che ha però anche il significato di 'malandato'.

A 28) mol. *kang'àrru* 'coltellaccio'; pian. *kang'ùrru* 'pugnale' (Marzano) < gr. m. χαντζάρι, * χαντζάριον 'pugnale' e questo dall'arabo *khangiar*.

A 29) mol. *kardamíja* 'cicerbita' < * καρδαμίδα (gr. m. κάρδαμον, crescione); cfr. Penzig, *Flora pop. it.* I, 467, cal. *cardamijo* 'Sonchus tenerrimus L.'.

A 30) mol. *karózza* 'testa' può spiegarsi coll'incontro del gr. m. κάρα 'testa' col merid. *kozza* 'id.', R. E. W. 2011, che il Ribezzo vuole da un **cottea*, dor. κόττα 'capo'. Accanto a *karozza* vi è anche *krozza* e, con influsso di κατὰ, *katarozza*: per i derivati di κάρα cfr. Rohlfs, 907.

A 31) mol. *katáfaru* 'vecchio decrepito' non 'cadavere' (mol. *u mortu*) con cui non ha niente che fare < gr. m. κατάγηρος 'vecchissimo, decrepito'; per la corrispondenza *f-* gr. m. γ, cfr. *petrófulu* < πρωτόγαλον, bov. *azzaforía* < ἐξαγορία (vedi A 13) contro γ passato a *ç* in *skatóçaru* < ἐσχατόγηρος (R. 703), *kalóçiru* < καλόγηρος (R. 863).

A 32) Nicastro *katokía* 'stanza a terreno' (ben diffuso, p. e., anche nel siciliano) < gr. m. κατοικία 'abitazione' (antico imprestito κ > *k* e in ciò differenziato dal cal. *katóćinu* 'stamberga' del Marzano, 90). La voce è trattata come l'antico παροικία, passato nel lat. ecclesiastico in *parochia* (it. *parrócchia*) con gr. οι in *o*, cfr. anche it. *diócesi* < διοίκησις, e con κ non palatinizzato. Fino a qual punto possa aver influito il gr. m. κατῶγι con trapasso semantico in *katóju* da 'sotterraneo' a 'pianterreno' è difficile stabilire, R. 953.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A 33) mol. *konzéri* 'striscia di cuoio per legare i buoi al giogo' < gr. m. συγκέρι 'legame per accoppiare i buoi'. (Anche in questo caso l'area del grecismo abbraccia per lo meno la Sicilia). La metatesi sembra collegarsi col conguaglio lessicale di συν- col lat., it. *con-*, ma non trovo un vocabolo che semanticamente si presti. Ammettere nella Calabria la presenza del lat. *conserĕre* 'legare insieme' mi sembra azzardato.

A 34) mol. *koppatá* 'specie di fungo' < *κουππωτός 'a forma di coppa' (formazione come mol. *riżżatá* < ῥιζωτός) dal gr. κούππα 'coppa' imprestito dal lat. *cuppa*, cfr. bov. *kupparáći* 'ombellico di Venere', R. 1117.

A 35) mol. *kramatía* 'una pianta, sermento' < gr. m. κληματίς 'id.'. Per riflessi del semplice κλῆμα, cfr. R. 1028, coi quali manderei pure le voci raccolte al n. 1145, dato che l'evoluzione del regg. *kramáda* si spiega con l'assimilazione della protonica e i dubbi del R. contro il Marosi sono esagerati.

A 36) mol. *kramazzína* 'una pianta' < gr. m. κληματσίδα, κλεμαξίδα.

A 37) cal. *kullùćću* 'ciambella' < *κολλούκιον (gr. m. κολλίκι 'ciambella'); cfr. Marzano, 122. Il cos. ha *kulláćći*, pl. (Dorsa) da un *κολλάκι da gr. κόλλιξ come cal. *vambáce* < βαμβάκιον dall'antico βόμβυξ.

A 38) mol. *kuzzarijári* 'rimpicciolirsi (del baco da seta malato) < gr. m. κουτσουρίζω 'troncare, mutilare'; qui pure mol. *kuzzári* 'troncare' (cfr. Marzano, 129) da κουτσός, che va aggiunto a R. 1131.

A 39) mol. *lardítu* 'sorta di fungo' < *λαρδίτης 'che ha aspetto di lardo', cfr. bov. *lardí* 'lardo' < gr. m. λαρδί id., imprestito del lat. *laridum*, R. 1222. Per il suffisso vedi A 23.

A 40) cal. *limárra*, *rimárra* 'fango'. Il suffisso avverte che ci troviamo in presenza di una voce in -άριον (cfr. R. 212). La base potrebbe essere il gr. m. λίμνη 'stagno' incontratosi forse col lat. *limus*, R. E. W. 5058 (per *m* < μν, cfr. cal. *vrumə* < προῦμνον, R. 1802; gr. m. ἐγκρεμός < κρημνός, R. 1150) oppure il gr. ῥύμμα 'sordes, purgamentum' donde l'apulo-sal. *rum(m)átu* (Ribezzo, *recens. cit.*, n. 30). Non siamo sicuri se ci troviamo in presenza di un'assimilazione o di una dissimilazione.

A 41) Rossano *limnu* 'pantano' (Lidonnici) < gr. m. λίμνη, cfr. R. 1257.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A 42) regg. *lúvuru*, *lúvaru* ' un pesce, págaro '; sic. *lúvaru*, nap. *luvarə* ' id. ', da un *λούφαρον, cfr. gr. m. λουφάρι ' leccia ' e vedi ep. *Luvará* a Radicena da *λουφαρᾶς ' venditore di págari '. Cfr. R. E. W. 5173.

A 43) mol. *mikrániu* ' testa ' < gr. m. ἡμικράνιον. Un diretto collegamento con ἡμικρανία ' emicrania ' è da escludere.

A 44) mol. *míttaru* ' sorta di misura per aridi ', pian. *ammíttaru*, *annìttaru* ' piccolo recipiente ' (Marzano, 27, 31) < gr. m. νιπτήρ ' recipiente per lavarsi, bacinella ' (vedi A 1). Sul cambiamento *m* < *n* (cfr. del resto mol. *mastrùzzu* < lat. *nasturtium*) possono avere agito concetti semanticamente vicini e che si potrebbe render responsabili dello sviluppo da ' bacile ' a ' misura ': o μέτρον, o l'it. e cal. *misura*.

A 45) mol. *múngara*; regg. *munga* ' voce nasale '; mol. *mungarúsu* ' chi parla nel naso '. *mungarijári* ' parlare con voce nasale ', *mungrúsu* ' taciturno, misantropo '; cfr. Marzano, 264 < gr. m. μουγγρίζω ' mugolare '; cfr. anche mol. *mungijari*, *mungunijari* ' gemere, lamentarsi, borbottare ', bov. *mungiáo* ' mi lagno ' (Pell.). La base di queste ultime voci potrebbe essere il gr. m. μουγγός ' muto ' che avrà potuto anche influire sul significato di *mungrúsu*. Nè è da escludere che qui si colleghi un'altra famiglia: cos. *mingra* ' voce adirata, capriccio ', *mingrúsu* ' capriccioso '; regg. *mingriársi* ' altercare, aver parole con altri ', voci, che il R. 767 raccosta ad ἡμικρανία senza spiegare l'epentesi di *n*, di vasta regione, in cui su μουγγρίζω può essersi sovrapposto il gr. m. τσίγκρα ' querela, disputa ', τσιγγρίζω, τσουγκρίζω ' urtare, irritare, discordare '. Vedi A 76.

A 46) S. Stefano *músiku* ' animale monorchide ' da un *ἡμόσσ(ι)χος (gr. ἡμί + ὄσχη ' scroto ') forse con influsso del gr. m. μουνοῦχος ' castrato '.

A 47) mol. *musunijári* ' odorare, toccare col muso (il cibo lasciato incustodito, specialmente dicesi di cani e di gatti) ' < gr. m. μουσουνίζω, μουξουνίζω ' tirare il fiato dalle nari '. Non è probabile l'influsso del cal. *mussu* ' bocca ', penetrato anche nel bovese, dato che le due voci si mantengono distinte per via della *s* scempia o raddoppiata. Cfr. anche mol. *musúni* ' leccardo, goloso '.

A 48) cal. *ntrufári*, *ntrufulijári* ' nutrirsi abbondantemente '; Marzano, 295 < gr. m. ἐντρυφάω ' gavazzare '.

A 49) mol. *ortariẓẓári* ' coltivare ortaggi ' < *hortus* e nella terminazione influenzato dal gr. m. χορταρίζω ' produrre erba '.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A 50) regg. *paraṭáôôi* 'foglie del gelso dopo il primo sfoglio'; *paraṭáôu* 'pampano' (Lidonnici); pian. *sparatadari* (leggi *sparataôari*) 'spollonare le viti' nel Marzano < παρὰ + cal. *taôôu* 'pollone', cioè 'piccolo pollone' R. 1615.

A 51) tra i composti di πεῖρος, R. 1698, mol. *piripilli* 'cappello (scherzoso)' < * πειροπηλίον (gr. m. πηλίον 'cappello'), *pirikókkalu* 'cocuzzolo (di monte) < * πειροκόκκαλον e, con influsso del cal. *kozzu* 'occipite', regg. *pirikózzulu* 'cranio, cucuzzolo'. Aggiungi regg. e sic. *pirikùddu* 'cappelletto (di limone') < * πειρικουλλός o * πειροκῶλος.

A 52) mol. *piláta* 'addiaccio', cfr. πηλός, R. 1691; notisi l'evoluzione semantica.

A 53) mol. *pipirítu* 'sorta di fungo' < gr. m. πεπερίτης 'che ha sapor di pepe'. Per il suffisso vedi A 23, 39.

A 54) mol. *pirrijari* 'schernire', in altri paesi 'perseguitare, maltrattare, provocare, dar noja' < gr. m. ἐπηρεάζω 'nuocere, ledere'; πειράζω 'importunare, molestare, offendere' oppure direttamente fatto su gr. m. ἐπήρεια 'ingiuria'.

A 55) mol. *pizzùka* 'palo appuntito per fare palizzate' dal gr. m. ματζοῦκα 'mazza, bastone' avvicinato a mol. (cal.) *pizzu* 'punta'; cfr. R. 2719. Il grecismo è esteso anche alla Sicilia.

A 56) mol. *práçala* 'donna bassa e pingue' *praçaláru* 'uomo basso e pingue', cfr. pian. *pláçara* 'escremento di bue che cadendo a terra si allarga come una schiacciata' (Marzano) dalla contaminazione dell'estesissimo πλάκα (R. 1720) 'piastra' con παχύς 'grasso', anch'esso molto vitale (R. 1641); cfr. bov. *pàçero* 'grasso' e gr. m. παχουλός 'grassoccio, paffuto'. Al n. 1720 andrà aggiunto: Melito *praχa* nell'accezione di 'chiudenda'.

A 57) cal. *prósparu* 'fiammifero' (Marzano), cos. *fósparu* 'id.' sic. *pòsparu* < gr. m. πυρφόρος 'id.' incontratosi con φωσφόρον 'id.'.

A 58) mol. *romátiku* 'reumatismo' < gr. m. ῥευματικόν. Cfr. cal. *stériku* 'isterismo' < ὑστερικόν.

A 59) Melicuccà *ropéja* 'alberetto d'olivo' (Lidonnici) < * ῥοπία (ῥώψ); cfr. bov. *ropa* 'virgulto' (R. 1892), mentre altrove, Marzano 357, la medesima voce è passata ad indicare il 'querciolo'.

A 60) pian. *sakkósima* 'corda da sacchi' (Marzano 361, la cui spiegazione è inammissibile) < * σακκόζωμα, come *pósima* < ἀπόζεμα 'decotto'. La voce *saccùosima* è accertata anche a Mussomeli (Caltanissetta).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A 61) mol. *scialoròa* 'sorta d'olivo'. Il significato ci porta evidentemente al gr. ἐλαία 'olivo', R. 61; nel primo elemento della composizione dovremmo ricercare un aggettivo il cui *-r-*, primario o secondario, si manifesta nella metatesi: quindi o < * ψαρελαία 'olivo grigio' (gr. m. ψαρός 'grigio', con continuatori nel regg., R. 1486) o < * σκιαρελαία 'olivo ombroso, opaco (cfr. gr. m. σκιαρός 'ombroso, opaco').

A 62) pian. *sitónnu* 'incettatore di grano' (Marzano 398) < gr. m. σιτώνης, id. Cfr. sann. *sitónno* 'millantatore' (Nittoli).

A 63) mol. *skazziju* 'ragazzo piccolo e mingherlino, omiciattolo', altr. *skazzìδδu*, *skarzìδδu*; cfr. bov. *kazzéδδa* 'ragazza', otrant. *karéeδδa* 'id.' (R. 963). A Molochio anche *skazzípulu*, *skazzúpulu* 'ragazzetto'; sann. *skazzuóppolo* 'bimbo' (Nittoli); regg. *skazzúpulu* 'nome d'un pesce, pagello acarne'. A Vallelunga (Caltanissetta) e in qualche altra varietà siciliana *skazziδδu* è 'la piccola chiocciola' (+ πῶλος; cfr. bov. *tragópuδδo*, *sciδδópuδδo*, ecc. R. 1833). Vedi anche gli epon. *Cozzúpoli*, *Cuzzópoli*, *Cuzzúpoli*, *Cozzucoli* che fanno pensare al cal. *cuzzu* 'mozzo, piccolo' < gr. m. κυτσός. Per quanto il passaggio da 'fanciulla' a 'fanciullo' non possa sorprendere, è un ostacolo di più per mandar buona la spiegazione del bov. *kazzeδδa* data dal R., 963 da κάψα, di per sè artificiosissima (non è p. e. documentato nei dialetti in questione nè κάψα nel significato primario, nè in quello secondario di 'vulva' che starebbe a base del trapasso semantico); più semplice è l'accostamento al zacon. καμτσί 'fanciullo', come pensava il Pellegrini, 24. La derivazione di *skazzípulu* dal gr. m. κότζυφας 'merlo' del Marzano, 376 è una pura fantasia.

A 64) mol. *skrépia* 'una pianta, gentiana asclepiadea o vincetoxicum officinale' corrisponde al gr. m. ἀσκληπιάς. Ma la voce deve risentirsi della nomenclatura botanica medievale, cfr. in Liguria, per il 'vincetoxicum' *scrépia*, *scrípia*. Penzig, *op. cit.* I, 524.

A 65) Tropea *skur(r)inéi* 'piccoli frutti di una pianta selvatica, che nella forma ricordano il cetriuolo'; cfr. gr. m. σκαρούχια, pl. 'sorbe, corbezzoli'.

A 66) mol. *spellegrari* 'togliere i nuovi rimessiticci alla vite', 'potare'; *spellégra* 'rimonda'; altr. *spalevráre* 'spampanare'; *spilegrari* 'id.'; *spilegra*, *spalievru* 'rimonda' (Lidonnici); pian. *palagra*, *palèrga* 'pollone di vite', 'erba pa-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rassitaria del lino' (Marzano, 303) < gr. m. ἀμπελουργέω 'vignare, potar la vigna' con metatesi ed *s-* privativa.

A 67) mol. *staféu* 'riparo dei cacciatori fatto di fronde' < * στεφίον gr. στέφος 'ghirlanda'; στέφω 'circondare fittamente').

A 68) mol. *susamèja* 'sorta di dolce'; cfr. gr. m. σουσαμῆ, σουσαμοῦς 'berlingozzo di sesamo e miele'; cfr. pian. *susumellu* 'specie di dolce' interpretato a sproposito dal Marzano, 425.

A 69) mol. *tamatùrgu* 'eremita, misantropo' < ϑαυματουργός 'miracoloso'; cfr. sann. *taumatùrko* 'scimunito, dappoco' (Nittoli). L'imprestito è da tener distinto dal cal. *tamátiku* 'chi si dà l'aria di saper fare e regolare le cose' portato dal Marzano, 430, pur esso, ma indirettamente da ϑαῦμα, cioè per tramite dello sp. *temático* 'caparbio'.

A 70) pian. *tífaru* 'vento freddissimo, turbine' (Marzano, 434) < gr. m. τυφών 'vento turbinoso' + ζέφυρος 'vento d'est', cfr. nap. *ζifera* 'bufera, turbine' R., 739*a*, dove il cos. *ζifune* 'uragano' dipenderà piuttosto da questo incontro che dalla sovrapposizione di σίφων a ζέφυρος proposta dall'Autore.

A 71) mol. *trúçulu*, *truçuléju* 'bambino grassottello' < gr. m. τρόχαλος 'rotondo, arrotondato' forse avvicinato a τρυφερός 'tenero, molle', τρυφηλός 'molle' che è documentato, oltre che nell'otrant., anche in qualche dialetto cal.; cfr. R. 2224.

A 72) Motta (regg.) *tufa* 'pistòla' (scherzoso); cfr. bov. *dufèki* 'fucile' (Pell.) < gr. m. τουφέκι 'archibugio'; cfr. alban. ὀουφέκον dal turco *tufenk*.

A 73) Melicuccà *vertèri* 'assi di legno che sostengono la cassa del carro'; pian. *vertèri* 'aste del carro' (Marzano, 453) < * φερτέριον derivato dall'incontro del gr. m. φερτής 'supporto' con * φερέτριον (φέρετρον 'barella, lettiga'). Per φ > *v*, cfr. *visála* < * φυσάλη (φυσαλίς).

A 74) Motta (regg.) *ζagaròtu* 'pizzicagnolo' < * ζαχαριώτης = gr. m. ζαχαροπώλης 'confettiere'; cfr. *baζζariòtu* < * βαζαριώτης (gr. m. βαζάρι).

A 75) cal. *zilla* 'tigna, calvizia; *zillúsu* 'tignoso, cavilloso'; cfr. sann. *zella* 'tigna', *zellùso* 'tignoso, cavilloso' (Nittoli) < * ψίλα (gr. m. ψιλός 'spelato'), Marzano, 463. I due significati di 'tigna' e 'calvizie' hanno la loro spiegazione nel greco. Il cal. *tiña* 'tigna, calvizie' sembra in ciò un calco.

A 76) cal. *zingrùsu* 'litigioso' (Marzano, 464) < gr. m. τζίγκρα 'litigio'. Vedi A 45.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A 77) mol. *zójaru* 'cencio sporco'; *zojarùsu* 'sudicio' (R. 2236), *zoδδaru*, nel siciliano insieme col cat. *záδδari* e cos. *zállari* non possono, data la vocale, risalire direttamente a τσίλα τσίρλα 'diarrea', ma ammettono una base con vocale tonica α divenuta talvolta *o* in posizione proparassitona (cfr. *zgóttaru*: *skássaru* < *σκά(ν)ξαρος; *bójaru*: *váraδδu* < *βάρυλος; *zórraku*: *zárdaku* < *τσάρδακος; *grófaju*, gr. m. βόρρακος < gr. a. βάτραχος, ecc.). In ogni modo queste voci son ben più vicine al gr. m. ἄτσαλος 'sordido, sporco'.

A 78) mol. *ζurru* 'aspro, forte, cupo' (dicesi del vino pretto); cfr. a. gr. ζωρός 'schietto, puro' 'ἐνεργής, ταχύς'. L'etimologia del Marzano, 467, da ζουγρός 'increspato' non regge.

(Continua)

GIOVANNI ALESSIO

HERBERT LEMBKE. *Beiträge zur Geomorphologie des Aspromonte (Kalabrien).* Estratto dalla «Zeitschrift für Geomorphologie», vol. VI, fasc. 2-3, Berlino, 1931, pag. 53 con 4 tavole fuori testo.

Il carattere di questo scritto geologico è prettamente tecnico, trattandovisi della geomorfologia dell'Aspromonte in una serie di accuratissime osservazioni «*in situ*», nelle quali la tettonica della regione viene studiata di pari passo con la litologia. Se ne dà notizia in una rivista di carattere prevalentemente storico come la presente anzitutto per segnalare il continuo e sempre crescente interesse che anche (e ora forse specialmente) da un punto di vista naturalistico la Calabria offre agli studiosi di ogni paese, poi perchè esso è in certo modo una ripresa e un approfondimento di particolari problemi già trattati nelle opere geografiche o geografico-geologiche, che in questa rivista già sono state recensite, del Kanter e del Philippson. Il Lembke nello studiare il massiccio dell'Aspromonte ha in fondo soprattutto di mira lo studio dell'interessantissimo fenomeno dei terrazzamenti calabresi. Egli prende posizione fra le teorie del Cortese (sollevamenti del quaternario con soste e relativa abrasione marina) del Gignoux («*effondrement*» o crollo di una serie di sedimenti marini pliocenici nel loro fianco tirrenico, con formazione di gradini di rottura, in alto; risollevamenti quaternarî in basso, con formazione di terrazzamenti costieri), del Kanter (più vicino, in complesso, al Cortese che al Gignoux, ma contrastante con il primo nel deter-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

minare la serie delle soste e dei risultanti terrazzamenti), del Philippson (più vicino al Gignoux che al Cortese, ma in forma più che altro suppositiva), per attribuire l'origine della odierna tettonica dell'Aspromonte intieramente ad un fenomeno di sollevamento incominciato con il periodo pliocenico e che, accompagnato da una specie di ripiegatura e distensione degli stessi sedimenti sul fianco orientale (jonico), avrebbe dato luogo alla formazione nell'occidentale (tirrenico) della serie di gradini e terrazze che ne formano la caratteristica tettonica principale. In un breve capitolo finale il L. estende questa sua teoria (che, mentre esclude il *crollo*, con relativi *gradini di rottura*, del Gignoux, limita assai l'azione abrasiva del mare, importante e continua per il Cortese) al rimanente della Calabria (come aveva fatto, per la teoria dei sollevamenti quaternarî, il Kanter) non senza dichiarare che la scarsezza di proprie ed altrui osservazioni, specialmente nella subregione silana, impedisce di venire per ora a conclusioni intieramente sicure.

Segue al testo un'ottima appendice bibliografica sulla Calabria, che in senso strettamente geologico completa quella del Kanter; fuori testo sono tre schizzi di profili e una accuratissima carta geomorfologica dell'Aspromonte.

Dal densissimo opuscolo possono venire, anche in senso geografico, alcuni interessanti suggerimenti. Una determinazione esatta e completa, per es., delle serie di terrazzamenti, quale dal suo punto di vista di geologo, vorrebbe il L., in modo da stabilire il parallelismo e la continuità di tali formazioni sui due versanti marini della Calabria e nel suo interno (Valle del Crati, Valle del Mesima, Istmo di Catanzaro) potrebbe fornire un piano di base originale e molto utile per lo studio dei tipi di residenze umane nella Regione durante le varie epoche storiche, dei modi di comunicazione, in senso orizzontale e verticale, fra le genti calabresi, delle linee direttive delle trasmigrazioni interne per lo sfruttamento delle risorse regionali (pastorizia, silvicultura, agricoltura ecc.). Dall'opuscolo apparisce anche come la Calabria si venga sempre più rivelando, nella grande e così ben raccolta varietà dei suoi aspetti naturali ed umani, come un campo non facilmente pareggiabile di indagini spesso metodicamente esemplari.

GIUSEPPE ISNARDI.

AVV. ROBERTO BISCEGLIA, *redattore responsabile*

Roma, 1932. — Ditta Tipografia Cuggiani, via della Pace, 35 (Tel. 51-311)

16966

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato